Orazio Cancila

I Ventimiglia di Geraci
(1258-1619)

30*

Quaderni
Mediterranea
ricerche storiche

Quaderni Mediterranea ricerche storiche

Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XV1I)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XV1I1)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale,* 2007, pp. 261
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia. 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia,* 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820,* 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila,* a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia,* a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna,* 2011, pp. 288
19. Aurelio Musi, Maria Anna Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale,* 2011, pp. 448
20. Mario Monaldi, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa,* a cura di R. Staccini, 2012, pp. 209

Orazio Cancila

I Ventimiglia di Geraci
(1258-1619)

TOMO I

30

Quaderni – Mediterranea - ricerche storiche

ISSN 1828-1818

Collana diretta da Rossella Cancila

Comitato scientifico: Marcella Aglietti, Walter Barberis, Orazio Cancila, Pietro Corrao, Aurelio Musi, Elisa Novi Chavarria, Walter Panciera, Alessandro Pastore, Luis Ribot García, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti

In formato digitale i Quaderni sono reperibili sul sito
www.mediterraneaericerchestoriche.it
A stampa sono disponibili presso la NDF
(www.newdigitalfrontiers.com), che ne cura la distribuzione:
selezionare la voce "Mediterranea" nella sezione
"Collaborazioni Editoriali"

2016 © Associazione no profit “Mediterranea” - Palermo
ISBN 978-88-99487-21-8 (a stampa) ISBN 978-88-99487-25-6 (online)

PREFAZIONE

Il presente lavoro raccoglie, con numerose modifiche e ampie integrazioni, le pagine dedicate ai Ventimiglia di Geraci nei miei due precedenti volumi *Castelbuono medievale e i Ventimiglia* e *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, pubblicati rispettivamente nel 2010 e nel 2013 dall'Associazione Mediterranea di Palermo, mentre sono quasi interamente inedite le pagine sul marchese Giovanni III Ventimiglia. Con questo personaggio, deceduto nel 1619, si chiudeva definitivamente il ciclo più esaltante e prestigioso della storia della famiglia. Con la sua scomparsa i Ventimiglia di Geraci uscivano infatti per sempre dalla grande storia, per rimanere confinati nell'ambito strettamente siciliano, talora – nei momenti migliori – anche meridionale, ma con ruoli comunque non di primissimo piano.

L'inflazione dei titoli nobiliari che caratterizzò la storia europea dei secoli XVII e XVIII collocava ormai i marchesi di Geraci, dal 1595 anche principi di Castelbuono, non più in una posizione di preminenza all'interno del mondo feudale e faceva del suo titolare uno dei tanti feudatari che calcavano la scena, sicuramente non il più ricco, né il più potente e spesso neppure il più carismatico. All'interno della feudalità si determinava una scala gerarchica che collocava ai primi posti le casate insignite della grandìa di Spagna, alla quale i Ventimiglia nel Seicento riuscivano ad accedere soltanto a titolo personale e non ereditario (*grandeza personal*) con Francesco III. Dovettero aspettare il 1739 perché Giovanni VI fosse elevato dalla terza classe a Grande di Spagna di prima classe. Ma ormai la schiera dei Grandi di Spagna era diventata alquanto numerosa. E i Ventimiglia non occupavano certo i primi posti.

L'intera storia sei-settecentesca dei Ventimiglia di Geraci è perciò caratterizzata dalla mancata partecipazione alle cerimonie ufficiali, per non ritrovarsi in una collocazione di secondo piano rispetto ad altri titolati che potevano vantare un più antico titolo di principe e successivamente anche di Grande di Spagna.

Ben diversa invece la posizione occupata negli ultimi secoli del medio evo e ancora nel primo secolo dell'età moderna, quando i Ventimiglia svolsero un ruolo politico che non fu concentrato sol-

tanto negli angusti confini siciliani, ma interessò l'Italia meridionale per toccare anche alcune aree europee e le coste mediterranee africane e orientali. I rapporti da essi tenuti avevano una dimensione sovralocale, europea e mediterranea, che contribuiva ad accrescerne il prestigio e la fama a livelli mai più sfiorati dalle generazioni successive. E con la fama anche il potere politico ed economico, pur se non mancarono momenti di gravissima difficoltà che per ben tre volte portarono alla perdita del patrimonio feudale.

Quei secoli tra medio evo ed età moderna rappresentano i secoli d'oro dei Ventimiglia di Geraci, in cui si distinsero in particolare i primi due Francesco (I e II) nel Trecento, Giovanni I (il più prestigioso) nel Quattrocento, Simone I nel Cinquecento, Giovanni III tra Cinquecento e Seicento. Di essi e delle loro imprese si parla diffusamente nel presente volume e non è il caso di aggiungere altro in questa sede per non privare il lettore del piacere della scoperta. Non posso invece trascurare un accenno alla 'resurrezione' del titolo di marchese di Geraci, che tutti ritenevamo estinto con il suicidio il 15 agosto 1860 del marchese Giovanni Luigi Ventimiglia, ultimo discendente in linea mascolina deceduto senza eredi. L'ho saputo casualmente negli ultimi mesi del 2015 da Carlo Fisber Polizzi, che ha richiesto per me al nuovo marchese di Geraci un testo spagnolo di difficile reperimento e che ci ha messo in contatto epistolare. È l'industriale spagnolo José María Villanova-Rattazzi Guillén (n. 1957), marqués de Irache con Grandìa di Spagna, discendente per via femminile dal ramo dei Ventimiglia detto di Málaga. Capostipite di questo ramo è stato Bernardo – figlio di Giovanni Antonio, secondogenito del marchese di Geraci Antonio Ventimiglia – trasferitosi in Spagna a fine Quattrocento al servizio dei re cattolici. Il ramo mascolino dei Ventimiglia di Málaga si è estinto nel 1706 con la morte di Diego de Ventimiglia y Rodríguez de Santisteban, al quale l'anno precedente re Filippo V aveva riconosciuto anche il titolo di principe di San Mauro (Castelverde), cedutogli dall'allora marchese di Geraci Girolamo Ventimiglia con atto 4 aprile 1701 in notaio Salvatore Tinnaro di Palermo[1].

[1] Antonio Ramos, *Aparato para la corrección y adición de la obra que publicó en 1769 el Dr. D. Joseph Berní y Catalá, Creación, antigüedad y privilegios de los títulos de Castilla*, en Málaga, Oficina del impresor de la dignitad episcopal, 1777, p. 281.

A distanza di quasi tre secoli, nel 1981, un erede in linea femminile dei Ventimiglia di Malaga, don Luis de Villanova-Rattazzi y Barrera, ha ottenuto da re Juan Carlos, con real decreto 2684/1981, dato a Madrid il 2 ottobre e pubblicato il 5 dicembre 1981 sul Boletín oficial del Estado, n. 291, la concessione del titolo di marqués de Irache, che negli anni Trenta del Quattrocento Alfonso il Magnanimo, re d'Aragona e di Sicilia, aveva conferito a Giovanni I Ventimiglia, di cui don Luis risultò il discendente in vita più diretto, sia pure in linea femminile. Sulle orme del dittatore Francisco Franco, anche la nuova monarchia spagnola ha infatti *rehabilitado* (ripristinato) titoli nobiliari concessi dai re d'Aragona e di Castiglia a famiglie ormai estinte, come appunto quella dei Ventimiglia marchesi di Geraci, per assegnarli a industriali, uomini politici e personaggi di rilievo della vita pubblica spagnola, che avessero però un qualche grado di parentela con la famiglia estinta, come nel caso dei Villanova.

Il nuovo marchese di Geraci vantava altri progenitori molto illustri, qualcuno dei quali anche italiano: Urbano Rattazzi e Luciano Bonaparte. Rattazzi (Alessandria 1808 – Frosinone 1873), esponente di primissimo piano della Sinistra nel parlamento del Regno di Sardegna, nel 1852 si alleò con Cavour dando vita al famoso "connubio", un'alleanza tra la Sinistra moderata e la Destra moderata con un programma di ispirazione liberale. Dopo il 1860 fu tra i più convinti sostenitori della necessità di completare l'unificazione nazionale, ma da presidente del Consiglio nel 1862 – di fronte all'opposizione di Francia e Austria – fu costretto a fermare ad Aspromonte Garibaldi che intendeva marciare su Roma per liberarla. Seguirono le sue dimissioni. Richiamato alla presidenza del Consiglio nel 1867, si dimise poco dopo, costretto ancora una volta dall'intervento francese a far arrestare Garibaldi a Sinalunga.

Nel 1863, Rattazzi sposò la vedova Marya Wyse Bonaparte, figlia di un diplomatico inglese e di Letizia Cristina Bonaparte, a sua volta figlia di Luciano Bonaparte, fratello maggiore dell'imperatore Napoleone I. Da Urbano e Marya Vise nacque nel 1871 Isabella Roma (m. 1943), che nel 1889 sposò lo spagnolo Luis Villanova de la Cuadra, famiglia originaria di Gójar presso Granada, dove possiede ancora un palazzo e dove è sepolta Isabella Roma. Da essi nacque nel 1891 Luis Villanova Rattazzi (m. 1936), il quale

con la moglie Pilar Barrera y Gonzales de Aguilar procreò nel 1925 Luis Villanova Rattazzi Barrera (m. 1999), che sposò Concepcíon Blanca Guillén Lasierra e a cui re Juan Carlos – come ho detto – conferì il titolo di marqués de Irache.

A lui successe nel 1999 il figlio don José María Villanova-Rattazzi Guillén, attuale marqués de Irache, che ha sposato Maria Dolores Ferran y Font, da cui ha avuto Luis Alexis Villanova Rattazzi Ferran e Maria Letizia Villanova Rattazzi Ferran.

La ricerca della documentazione è stata molto difficoltosa, a causa della dispersione tra Otto e Novecento dell'archivio della famiglia Ventimiglia di Geraci, della distruzione della parte più antica dell'archivio storico del comune di Castelbuono (donato irresponsabilmente negli anni Cinquanta del Novecento alla Croce Rossa, per dotare di una stanza un nuovo impiegato comunale) e della devastazione del fondo dei notai di Castelbuono – che si conserva presso la sezione di Termini Imerese dell'Archivio di Stato di Palermo – attuata nella seconda metà degli anni Ottanta dai ricercatori del progetto Aretusa, che hanno estratto i registri notarili dai faldoni riponendoli poi all'interno di altri faldoni, cosicché spessissimo il contenuto non corrisponde più a quello indicato dall'inventario, che quindi risulta pressoché inservibile[2]. Solo grazie

[2] Il progetto Aretusa era stato voluto dal Consorzio Pinacos nell'ambito delle attività promosse dalla legge n. 41 del 28 febbraio 1986 istitutiva dei progetti per i Giacimenti Culturali. Si sarebbe dovuto occupare del recupero e valorizzazione dei Beni Culturali mediante catalogazione informatica. Aretusa si vanta di avere «catalogato e schedato tutto il materiale notarile conservato nei depositi degli Archivi di Stato della Sicilia, dal 1330 al 1860. Ben 297.704 volumi restituiti a studiosi, ricercatori e semplici curiosi, attraverso cui è possibile ricostruire sia la storia ufficiale che quella "minore" dell'isola». In verità, non sono mai riuscito a sapere che fine abbia fatto il materiale schedato con costi notevolissimi per le casse pubbliche. A me personalmente non è stato "restituito" un bel niente, o meglio è stato restituito un fondo archivistico disordinatissimo, che ha richiesto un immane lavoro di ricerca. E perciò le buste da me indicate nelle note che seguono sono quelle che al momento delle mie ricerche (avviate già alla fine degli anni Sessanta) contenevano gli atti notarili citati e la cui numerazione non sempre corrisponde a quella indicata nell'inventario. Un solo esempio: la busta 2235 non contiene, come dovrebbe secondo l'inventario, gli atti del notaio Filippo Guarneri del 1613-1617, bensì gli atti del 1580-1583 dello stesso notaio. Un caloroso ringraziamento è invece certamente dovuto al personale della sezione archivistica di Termini che ha agevolato in tutti i modi possibili le mie richieste.

a un lavoro di schedatura a tappeto durato più anni è stata perciò possibile la loro utilizzazione per il presente lavoro.

Debbo l'indicazione di non pochi documenti e testi alla generosità di parecchi studiosi. Non li ricordo tutti, ma è giusto almeno accennare a Carlo Fisber Polizzi, che con competenza e passione dirige il Centro Studi Ventimigliani (http://www.centrostudiventimigliani.it) e con il quale negli ultimi anni mi sono spessissimo e proficuamente confrontato. E ancora è doveroso ringraziare Luciano Catalioto, don Gaetano De Maria e Filippo Imbesi, che sono riusciti a recuperare gli introvabili documenti su Ypsigro che si conservano presso l'Archivio Capitolare di Patti; Francesco Storti dell'Università di Napoli, che ha messo generosamente a mia disposizione la documentazione sul marchese Giovanni I Ventimiglia da lui e dai suoi allievi rinvenuta nel *Fondo Sforzesco, Potenze estere, Napoli* dell'Archivio di Stato di Milano, nel *Fond Italien* della Bibliothéque Nationale de France e nel fondo *Percettori e Tesorieri* dell'Archivio di Stato di Napoli; Rosaria Li Destri, alla quale debbo la segnalazione di parte dei documenti quattrocenteschi della Real Cancelleria e anche alcune trascrizioni; Ninni Giuffrida, Laura Sciascia e Marcello Moscone per l'aiuto che talora mi hanno fornito nella lettura dei documenti paleografici e Moscone anche per lo scioglimento delle abbreviazioni delle lapidi; Antonino Marrone cui spesso mi sono rivolto perché verificasse per me presso l'Archivio di Stato di Palermo la corretta lettura di mie antiche trascrizioni; Ninni Picone, aiuto prezioso nella corretta interpretazione di alcuni testi latini; Angelo Scordo, che mi ha 'iniziato' al difficile linguaggio dell'araldica.

Dedico questo volume alla memoria di Salvatore Tramontana, nel ricordo degli splendidi anni messinesi, che, grazie all'amicizia di cui egli ha voluto gratificarmi, hanno segnato nella mia vita professionale una svolta fondamentale che l'inesorabile trascorrere del tempo non riuscirà mai a farmi dimenticare. La sua recentissima scomparsa lascia un vuoto difficilmente colmabile nella medievistica italiana. Con lui voglio ricordare gli altri amici messinesi, in particolare Antonio Mazzarino, Gaetano Cingari, Feliciano Speranza, troppo prematuramente scomparsi, e il caro Pippo Buttà, cui tuttora mi lega un forte rapporto di stima e di umana simpatia.

AVVERTENZE

Monete

La moneta di conto in uso ufficialmente in Sicilia sino all'Unità era l'onza di 30 tarì. Il tarì si suddivideva in 20 grani e il grano in 6 piccioli o denari. Lo scudo equivaleva a 12 tarì. Sino ai primi decenni del Cinquecento si usavano però soprattutto il fiorino, che equivaleva solitamente a 6 tarì, e il ducato, che equivaleva a circa 13 tarì.

Misure

Le misure di lunghezza menzionate nel testo sono il palmo (m. 0,258) e la canna di 8 palmi (m. 2,064). Le misure di superficie più comuni erano la salma di sedici tumoli (ha. 3,4297) e il tumolo (ha. 0, 214).

La misura di peso più largamente usata era il cantaro (kg. 79,342) di 100 rotoli.

Per gli aridi si usava la salma di 20 tumoli (hl. 3,4386); per il mosto si usavano la botte e la salma, le cui equivalenze non sono riuscito a determinare con esattezza. Probabilmente la salma di mosto equivaleva a quella degli aridi (hl. 3,4386).

Datazione degli atti notarili

Fino al 1603, i notai siciliani facevano iniziare l'anno *ab incarnacione*, ossia dal 25 marzo (e non dall'1 gennaio, ricorrenza della Circoncisione), cosicché tutte le loro date tra l'1 gennaio e il 24 marzo degli anni fino al 1603 nello stile comune (s.c.) corrispondono all'anno successivo. Così, ad esempio, la data 24 gennaio 1556 di un atto corrisponde al nostro 24 gennaio 1557.

Abbreviazioni utilizzate

Aamf = Archivio privato Antonio Mogavero Fina, presso il Museo Civico di Castelbuono;
Aca = Archivo de la Corona de Aragón, Barcellona;
Ags = Archivo General de Simancas;
Ahn = Archivo Histórico Nacional, Madrid;
Apc = Archivio parrocchiale di Castelbuono;
Asp = Archivio di Stato di Palermo;
Ast = Archivio di Stato di Torino, Paesi, Principato di Oneglia, Maro e Prelà;
Asti = Archivio di Stato di Palermo, sezione di Termini Imerese;
Asv = Archivio Segreto Vaticano;
Belmonte = Archivio privato del principe di Belmonte;
Bcp = Biblioteca Comunale di Palermo;
Bne = Biblioteca Nacional de España, Madrid;
Bnr = Biblioteca Nazionale di Roma;
Cancelleria = Real Cancelleria;
Conservatoria = Conservatoria del Real Patrimonio;
La Grua-Talamanca = Archivio privato La Grua-Talamanca;
Moncada = Archivio privato della famiglia Moncada, principi di Paternò;
Notarbartolo di Sciara = Archivio privato Notarbartolo di Sciara;
Protonotaro = Protonotaro del Regno;
Trp = Tribunale del Real Patrimonio.

I VENTIMIGLIA DI GERACI
(1258-1619)

I
L'ARRIVO IN SICILIA

1. *L'insediamento nella contea di Geraci*

Per secoli si è ritenuto da storici e da genealogisti che i Ventimiglia discendessero dagli Altavilla, in particolare da Riccardo Serlone, figlio di Tancredi e quindi fratello del conte Ruggero. Una tale ascendenza faceva molto comodo ai Ventimiglia, che così potevano vantarsi di essere la più antica famiglia aristocratica del Regno di Sicilia, diversamente dai tantissimi feudatari di più recente e recentissima nobilitazione, che però nel corso dell'età moderna raggiungevano posizioni di vertice da cui essi erano costretti a rimanere ormai lontano. Al marchese Simone I Ventimiglia che attorno al 1528, interrogato sull'origine della sua famiglia, esprimeva invece il convincimento che essa provenisse da Genova, Giuseppe Sancetta, "gentil'huomo palermitano", dava, sia pure con molta cautela, dello sprovveduto e dell'illetterato:

Li marchesi di Giraci (tutti) si fanno cognominare conte di Vintimilia. Et como per li passati turbolentij, guerre et mutacione di stati, et di tempi, pokissimi scriptori di antiquità si trovano, non si sa di undi questo cognomo (a ditta casa proceda) a causa chi si ditti memorij et scriptori per lo passato foro in possezo di alcuni, da poi li successori di quilli tali, venendo in povertà o mancamento de littere (como accade chi si lo patre è docto lo figlo non lo sarrà, et si lo figlo amira le littere, li nepote o pronipote le haveranno in pokissima stima), oppressi di varij infortuni quali solino (con li armi) venire, hanno le dicte memorie, // [2r] coronici e notamenti antiqui mal capitato, de modo chi li proprij signori di quista casa Vintimilia, non havindo dalli antiqui e primi loro vera memoria, credino (da non so chi vano subgecto) havere portato origine et venuto da Genua in quisto regno, nec con altro fundamento chi per essere in lo contato di Genua una terra chamata Vintimiglia. Et domandato, el signor don Simeon, conte de Vintimiglia, (hogi) capo di ditta casa et marchese di

Girace, de unde havessero havuto principio li soy, non mi ha renduto altra raxone, salvo credeva per chamarse conte de Vintimiglia havessero stati quelli conti de dicta terra (maxime) perchi certi gentil homini da Genua de casa Lhomellina dicino di quelli descendere et fanno armi simili alli soi, cosa multo fora de proposito (a mio judicio) perchi né quelli si fanno cognominare di Vintimilia, né fanno le arme che fa dicto marchise intere, ma una parte[1].

Sancetta non aveva dubbi: i Ventimiglia discendevano da Riccardo Serlone, che a capo di mille cavalieri cristiani aveva sconfitto nel 1063 a Cerami ben ventimila mori, donde il cognome Ventimilia, il cui scudo acquisì i colori (oro e rosso) della bandiera attaccata alla lancia che un angelo gli aveva donato prima della battaglia:

apparse (miraculose) un angilo, lo quali in presentia di tutti milli donao a dicto Riccardo una lanza, in la quali era una banderola de cendaro, due parte in ialno [= giallo] et una carmexina, a cui parlando disse: servo di Dio, tu si exaudito, va con firma speranza chi la victoria hogi serrà la tua, senza perdere alcuno de toi cavalere… Et per la divina victoria de li vintimilia mori debellatj e vinti (non pio Sarloni fu cognominato) ma conte de Vintimilia, né per altro nomo (di quillo jorno innance) lo nominaro, lo quale, per devoctione de cossì divino successo, piglao ancoro per arme quisti dui colore de la banderolla de sua lanza, videlicet oro et rosso, de li quali fino al presente si armao li signori di dicta casa Vintimiglia e sonno loro insegna et arme, quartizzandoli con li propri arme del dicto conte Rogeri, li quali sonno una sbarra de dui ordini de schachi bianche e rosse in azuro[2].

Fonte del Sancetta era «un librecto a mano scripta – in lo quale multi notamenti, cossì de cose de cavallaria, de antiquità, di cermonij e di primi mora [= costumi antichi], comu de lo origine di diversi re

[1] [Giuseppe Sancetta], *Trattato delle virtù dell'erbe con un elogio, o sia Trattato della famiglia Vintimiglia de' conti di Geraci in principio*, ms della Bcp ai segni Qq.A.13, cc. 1v-2r. La trascrizione che ne ha fatto D. Soares da Silva (*I "Ricettari di segreti" nel Regno di Sicilia ('400-'600)*, Walter de Gruyter GmbH, Berlin/Boston, 2015, pp. 55-65) è mancante dell'ultimo paragrafo sui possedimenti del marchese Simone I; inoltre le abbreviazioni solitamente non risultano sciolte e non mi convince la lettura di alcuni vocaboli. Ho preferito perciò fornire al lettore una mia trascrizione, che riporto in Appendice al presente volume.

[2] [Giuseppe Sancetta], *Trattato delle virtù dell'erbe con un elogio, o sia Trattato della famiglia Vintimiglia de' conti di Geraci in principio* ms cit., cc. 4v-5v.

et regni et de multe signorie» – di proprietà del conte di Collesano Pietro Cardona, del quale egli era stato paggio e la cui «custodia et chave tinne io per anne circa tre (mentre chi dicto signor conte in la cesaria corte fece residentia)»[3], ossia negli anni 1516-18 durante la permanenza del conte a Bruxelles in larvato esilio.

Ormai la provenienza in Sicilia dei Ventimiglia dalla Liguria è stata accertata in maniera inequivocabile[4]. Essi si insediarono a Geraci negli anni Cinquanta del Duecento, favoriti dal matrimonio fra Enrico Ventimiglia e la contessa Isabella di Candida, sembra voluto dall'imperatore Federico II, di cui Enrico (Enrichetto) – ritenevano alcuni suoi discendenti – sarebbe stato nipote naturale[5]. Dopo la morte nel 1234 di Alduino di Candida, padre di Isabella, Federico II aveva temporaneamente incamerato Geraci, che nel 1240-1247 risultava amministrata dalla Curia Regia[6], per essere concessa nel 1258 a Guglielmo Ventimiglia da re Manfredi[7], mentre contemporaneamente Enrico riceveva l'investitura di Petralia Sottana e di Petralia Soprana[8].

Se la concessione a Enrico è ampiamente documentata, quella di Geraci a Guglielmo è attestata soltanto da genealogie posteriori di parecchi secoli e potrebbe non esserci mai stata: non esiste

[3] Ivi, cc. 2v-3r.

[4] Cfr. E. Mazzarese Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte*, Società Siciliana di Storia Patria, Palermo, 1983, pp. X-XI; H. Bresc, *I Ventimiglia a Geraci*, in M.C. Di Natale (a cura di), *Geraci Siculo arte e devozione. Pittura e santi protettori*, Comune di Geraci Siculo, 2007, pp. 9-10.

[5] *Memorial genealogico de don Iuan de Ventimilla y Nortman, conde de Ventimilla, y Nortman, vigesimo quinto conde, y undecimo marques de Irachi, y primero de todos de los reynos de Sicilia, ...*, Palermo, 1665 (prima edizione Madrid 1660), pp. 8r-v. Enrico sarebbe figlio di Memma Sveva, figlia naturale di Federico II, tesi però confutata da altri membri della famiglia Ventimiglia. Sull'argomento, cfr. A. Mogavero Fina, *I Ventimiglia Conti di Geraci e Conti di Collesano, Baroni di Gratteri e Principi di Belmonte*, Arti Grafiche Siciliane, Palermo, 1980, pp. 15, 113-114; e più recentemente S. Farinella, *I Ventimiglia. Castelli e dimore di Sicilia*, Editori del Sole, Caltanissetta, 2007, p. 23.

[6] E. Mazzarese Fardella, *I feudi comitali di Sicilia dai Normanni agli Aragonesi*, Giuffrè, Milano, 1974, p. 30.

[7] Ahn, *Estado*, Libro 403, *Iustificationes votorum d. Antonii de Ybañes... in causa successionis marchionatus Giracii... pro d. Felice Barberini et de Vigintimilijs*.

[8] E. Mazzarese Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 16-22, docc. 5-10 del 26-30 giugno 1258.

infatti in proposito alcun documento ufficiale, neppure in copia. Né esistono atti della successiva investitura della contea di Geraci a favore di Enrico, indicato spesso nei documenti successivi col titolo di conte di Ischia Maggiore che gli proveniva dai Craon, e quindi dalla moglie Isabella di Candida discendente proprio dai Craon[9]. È da escludere tuttavia che Geraci gli fosse pervenuta come possibile erede di Guglielmo, perché titolare risulta Isabella, alla quale sarebbe stata restituita in data non precisata dalla Curia Regia. Soltanto nel 1278 egli sarà indicato come conte di Geraci, meglio come «comes Giracii olim tempore», in una missiva di Carlo d'Angiò[10]: la prima volta, a mia conoscenza.

Padre di Enrico sarebbe stato per il marchese di Geraci Giovanni IV Ventimiglia, autore di un memoriale al sovrano nel 1660, Guglielmo Ventimiglia[11], indicazione seguita da Antonio de Ybañes – difensore negli anni Novanta del Seicento di donna Felice Barberini nella causa di successione del marchesato di Geraci[12] – e da non pochi genealogisti, tra cui Mario Pluchinotta[13]. A ragione, invece, i gesuiti, in altra breve genealogia di fine Seicento, lo consideravano figlio di Filippo, conte di Ventimiglia[14].

[9] Da Rocca di Barnavilla e Guglielmo de Craon (figlio dell'angioino Ugo, capostipite dei Craon) sarebbe nato Ruggero I, conte di Ischia Maggiore, da cui Guerrera, alla quale nel 1195 funzionari dell'imperatore Enrico VI assegnarono le *divise* di pertinenza di Geraci, che erano state del nonno Guglielmo e del padre Ruggero de Craon (E. Mazzarese Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 5-9). Guerrera de Craon avrebbe sposato il siniscalco Alduino di Candida, da cui Ruggero II, il quale con Isabella de Parisio procreò Alduino, padre di Regale e di Isabella, moglie quest'ultima di Enrico Ventimiglia (Ivi, p. XXV). È tuttavia da rilevare che non esiste documentazione sicura di tutti i vari passaggi. È in errore il Pira quando sostiene che la contea di Ischia Maggiore sarebbe stata assegnata a Enrico da re Manfredi «in ricompensa de' suoi servigii e per le segnalate sue azioni» (G.M. Pira, *Storia della città e principato di Oneglia dagli indigeni abitanti sino al 1834*, Genova 1847, I, pp. 259-260).

[10] H. Houben (ed.), *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten. Kaiser Friedrichs II und Karls I von Anjou: Abruzzen, Kampanien, Kalabrien und Sizilien*, M. Niemeyer, Tubigen, 2006, vol. III, p. 238.

[11] *Memorial genealogico de don Iuan de Ventimilla y Nortman* cit., p. 8r.

[12] Ahn, *Estado*, Libro 403, *Iustificationes votorum* cit.

[13] M. Pluchinotta, *Genealogie della nobiltà di Sicilia*, ms. della Bcp ai segni 2 Qq E 167, vol. II, c. 855.

[14] Bnr, ms. Gesuiti, b. 425, c. 226. Enrico sarebbe figlio di Filippo Ventimiglia anche per Antonino Marrone (*Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Quaderni di Mediterranea-ricerche storiche n. 1, Associazione no profit "Mediterranea", Palermo,

In effetti, la discendenza di Enrico da Filippo, conte del Maro in Liguria, è molto ben documentata: Enrico era infatti fratello di Filippino e di Oberto (Grafico 1), come si rileva da un documento del 1278, con il quale Enrico e Filippino per due parti e il loro fratello Oberto per la terza parte si accollavano i debiti del padre. Che il loro padre fosse poi Filippo si deduce da una quietanza dell'anno precedente, nella quale si fa riferimento a tutti i debiti del defunto comune padre conte Filippo che il conte di Ventimiglia Filippino era tenuto a pagare al fratello Enrico, conte di Ventimiglia e di Ischia Maggiore[15]. A sua volta, Filippo era figlio di Enrico, deceduto attorno al 1226, che nel 1217 aveva ottenuto il possesso della Valle di Oneglia dalla contessa Rasmonda di Candeasco in cambio del castello di Roccabruna e della metà della giurisdizione del luogo di Pigna[16].

Esponente di rilievo del ghibellinismo europeo, Enrico fu molto legato a Manfredi, che lo considerava suo *consanguineus et familiaris* e lo nominava suo vicario generale nella Marca Anconitana, dove egli, accompagnato dal padre Filippo, risulta attivo almeno dal marzo 1260 e lo era ancora nell'agosto 1261[17]. Nel gennaio 1261 presso Tolentino acquistava dai nipoti Odo e Uberto Ventimiglia il castello e la castellania del Maro in «marchia Albinganae» per 1.110 lire genevine, che però nell'agosto 1263 non aveva ancora interamente pagate e prometteva di farlo entro lo stesso mese[18].

2006, p. 437, online sul sito www.mediterraneaericerchestoriche.it) e Salvatore Farinella (*I Ventimiglia. Castelli e dimore di Sicilia* cit., p. 25). Farinella inoltre si sofferma diffusamente sugli ascendenti liguri dei Ventimiglia di Sicilia nel saggio *Insediamento territoriale e sistema difensivo nei conti di Ventimiglia signori di Maro e conti di Geraci*, in G. Antista (a cura di), *Alla corte dei Ventimiglia. Storia e committenza artistica*, Edizioni Arianna, Geraci Siculo, 2009, pp. 16-35.

[15] I documenti sono parzialmente riportati da V. Angius, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia,* voll. 4, Torino 1842-57, IV (1857), p. 306. Il testo mi è stato fornito in copia fotostatica dall'architetto Salvatore Farinella, che ringrazio. L'Angius accenna inoltre a un documento del 1261, dal quale risulterebbe che Filippo – allora a Foggia con il figlio Enrico – confessava di dovergli 300 lire genevine e intanto gli cedeva in pegno un castello (Conio) nel vescovato di Albenga (Ivi, p. 314).

[16] G.M. Pira, *Storia della città e principato di Oneglia dagli indigeni abitanti sino al 1834* cit., p. 258.

[17] E. Mazzarese Fardella, *I feudi comitali di Sicilia dai Normanni agli Aragonesi* cit., p. 39.

[18] P. Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime*, Torino, 1839, II, pp. 449-450.

Era intanto ritornato in Sicilia, dove presso Castrogiovanni nel marzo-aprile del 1262 catturava Giovanni da Cocleria, che si spacciava per il defunto imperatore Federico II di Svevia[19]; a Cefalù l'anno successivo finanziava il restauro della copertura del duomo[20] e nel 1263-64 imponeva una leva fiscale nella contea di Geraci[21]. La protezione del sovrano gli consentiva di impadronirsi rapidamente dell'area madonita e di estendere la sua influenza, oltre che sui vicini centri demaniali, anche sulla chiesa vescovile di Cefalù, alla quale sottraeva rendite e terre. In modo analogo si comportava con il vescovato di Patti e Lipari, usurpando terreni e rendite di chiese da esso dipendenti.

Il primo luglio 1265 Enrico Ventimiglia si trovava a Valenza, ospite a pranzo di Costanza, moglie dell'infante Pietro d'Aragona e unica figlia di Manfredi, probabilmente per chiedere aiuto per conto del suo re al sovrano aragonese Giacomo I contro Carlo d'Angiò, che ottenuta l'investitura papale sul regno di Sicilia si preparava a invadere l'Italia meridionale[22]. Il conte Enrico era anche pronto a partecipare allo scontro decisivo tra Svevi e Angioini e ad accorrere dalla Sicilia con le sue truppe in aiuto di Manfredi, il quale però non volle aspettarlo e a Benevento attaccò l'esercito angioino, trovando la morte in battaglia (febbraio 1266): uno degli errori che i cronisti rimproverarono al sovrano svevo[23].

[19] Manfredi a Francesco Semplice d'Agliano, suo vicario generale per la Toscana (M. Brantl, *Studien zum Urkunden und Kanzleiwesen König Manfreds von Sizilien (1250). 1258-1266*, Ludwig-Maximilians-Universität, Monaco di Baviera, 1994, pp. 396-397).

[20] M.G. Aurigemma, *Il cielo stellato di Ruggero II. Il soffitto dipinto della cattedrale di Cefalù*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (MI), 2004, p. 177: «regnante illustrissimo domino nostro inclito rege Manfredo regni Sicilie anno V magnificus comes Henricus de Vigintimili reparare fecit tectum huius ecclesie».

[21] Cfr. S. Fodale, *Giovanni de Mesnil*, in Dbi, vol. 73 (2009).

[22] S. Tramontana, *Gli anni del Vespro. L'immaginario, la cronaca, la storia*, Dedalo, Bari, 1989, p. 191.

[23] Cfr. in particolare G. Villani, *Cronica* (lib. VII, cap. VII), in *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, Trieste, 1857, I, p. 113; F. Capecelatro, *Istoria della città e Regno di Napoli detto di Sicilia*, vol. II, Napoli 1769, in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli*, Napoli, 1769, tomo II, p. 103.

2. *Gli Angioini: la confisca della contea*

Con la conquista angioina dell'Italia meridionale, Enrico e Isabella riuscirono a salvare i loro possedimenti, ma dovettero risarcire le usurpazioni degli anni precedenti a danno del vescovo di Cefalù – trasferendogli il possesso di una mandria di ben 2.550 capi: 200 vacche, 2.000 ovini, 300 porci, 50 giumenti, 20 buoi da lavoro (giugno 1266)[24] – e restituire i beni usurpati al vescovo di Patti. Nell'aprile 1267, il vescovo di Patti Bartolomeo si recò perciò personalmente a Psichro (Ypsigro, Ipsigro, oggi Castelbuono), un casale della contea, e – alla presenza degli amministratori locali – chiese formalmente alla contessa Isabella (Enrico non è mai nominato) non solo la restituzione di monte Monaco (l'area che oggi corrisponde alle contrade Milicia, Marcatagliastro e Misericordia tra Castelbuono e Pollina) e dei censi della chiesa di San Pietro di Psichro, nonché del tenimento e dei censi della chiesa di Sant'Elia che allora faceva parte del territorio di Gratteri[25], e ancora del tenimento della chiesa di Santa Venera di Tusa, ma anche dei frutti e proventi fino a tutto marzo 1267 per monte Monaco e fino a tutto maggio 1266 per il resto. Significa che il vescovo si era già ripreso le rendite (censi) e i tenimenti delle chiese almeno dal giugno 1266, ossia pochissimi mesi dopo la battaglia di Benevento,

[24] Asp, *Tabulario della mensa vescovile di Cefalù*, perg. 46, in G. Antista, *Architettura e arte a Geraci (XI-XVI secolo)*, Abadir, San Martino delle Scale (PA), 2009, pp. 192-193.

[25] *Instrumentum 'compositionis' per alphabetum divisum*, Psicro, aprile 1267, in P. De Luca (a cura di), *Documenta pactensia.* 2. I, *L'età sveva e angioina*, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, Messina, 2005, p. 228. L'atto «per alphabetum divisum» veniva redatto dal notaio in duplice copia su una pergamena: tra la prima e la seconda copia si inserivano le lettere dell'alfabeto, in un rigo orizzontale se le copie erano trascritte di seguito, in un rigo verticale se erano sistemate l'una accanto all'altra. Poi con un seghetto la pergamena si tagliava a metà lungo la riga con l'alfabeto, che risultava così diviso, e se ne consegnavano le parti ai due contraenti, una ciascuno. In caso di successive contestazioni, l'autenticità del documento si accertava facendo combaciare le due parti lungo la seghettatura con le lettere dell'alfabeto suddivise. Per cautela di entrambi i contraenti, il notaio Simone di Geraci redasse quindi due atti analoghi «per alphabetum divisum», uno munito del sigillo della signora contessa e assegnato al vescovo, l'altro munito del sigillo del vescovo e assegnato alla contessa.

avvenuta in febbraio, mentre monte Monaco era rimasto ancora per qualche tempo nelle mani della contessa: e in effetti da altra fonte apprendiamo che proprio nel 1266 Bartolomeo aveva affidato a un procuratore la gestione dei possedimenti delle chiese di San Pietro e di Sant'Elia[26].

Le trattative tra il vescovo e la contessa erano state lunghe e finalmente si giungeva a un accordo, in base al quale Isabella restituiva a Bartolomeo il possesso libero e assoluto di monte Monaco e il vescovo da parte sua si impegnava a rispettare i privilegi, le ragioni e, se fosse esistito, anche qualche altro diritto della contessa su monte Monaco, che essa diceva di vantare ma non era in condizione per il momento di provare[27]. In considerazione poi della devozione che la contessa e i suoi progenitori avevano sempre mostrato nei confronti della chiesa pattense, Bartolomeo rinunciava ai frutti indebitamente percepiti negli anni precedenti dalla stessa e non solo le rilasciava ampia liberatoria estensibile ai suoi eredi e successori, ma la assolveva dalla scomunica generalmente emanata contro coloro che detenevano illecitamente beni della chiesa di Patti[28].

L'accordo fra il vescovo e la contessa documenta l'esistenza a Psichro di una amministrazione locale rappresentata dai *giudices*, di cui però soltanto uno, Giovanni de Priiante, era capace di sottoscrivere l'atto in caratteri greci: Ιω(άννης) Πρίγατ(). È molto probabile perciò che la popolazione del casale fosse di lingua e di rito greco, o quanto meno che lo fosse la parte più istruita di essa. Gli altri due *giudices* dichiaravano di essere analfabeti e affidavano al notaio la sottoscrizione dell'atto.

La partecipazione di Enrico Ventimiglia alla rivolta filo sveva di Corrado Capece, presto sedata dopo la sconfitta di Corradino di Svevia a Tagliacozzo (1268), determinava la confisca e lo smembramento della contea di Geraci, che nel gennaio 1271 fu suddivisa ai fratelli Giovanni e Simone de Monfort, figli di Filippo, cugino di re Carlo d'Angiò e suo vicario in Sicilia fino al 1267: Giovanni ebbe

[26] *Publicum instrumentum 'publicacionis'*, Butera, 1270, Ivi, p. 271.
[27] *Instrumentum 'compositionis' per alphabetum divisum* cit., p. 229.
[28] Ibid.

Geraci, Gangi e Castel di Lucio[29]; Simone il resto dei beni confiscati a Enrico, ossia i *castra* di San Mauro, di Psicro, Fisauli, Bilici e Montemaggiore[30]. Ma pochi mesi dopo, nel luglio 1271, i Monfort restituivano al demanio regio i possedimenti siciliani ottenendo in cambio altre concessioni in Calabria[31]. Successivamente re Carlo donò a Roberto de Rivello la metà di Ipsigro, che però nel 1276 fu nuovamente reintegrata al demanio, in cambio della cessione allo stesso Rivello del casale di Piazza[32].

3. *L'esilio in Liguria*

Come altri feudatari fedeli agli Svevi, anche Enrico fu costretto all'esilio, trascorso tra alterne vicende nei suoi possedimenti liguri (vi si trovava certamente fra il 1271[33] e il 1290) con qualche puntata nel Monferrato (al seguito del marchese Guglielmo VII, vicario del

[29] Cfr. I. Mirazita (a cura di), *Documenti relativi all'epoca del Vespro tratti dai manoscritti di Domenico Schiavo della Biblioteca Comunale di Palermo*, Città di Palermo, 1983, pp. 80-81.

[30] L'assegnazione a Simone si rileva indirettamente dalla permuta del luglio successivo, di cui si dirà. Nello stesso 1271 è attestata la concessione di Ipsigro a Gerard de Albi: «Girardo de Albi, mil. et fam., concessio castri Ipsigri, de Iustitiariatu Vallis Gratis» (*I registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, Accademia Pontaniana, Napoli, 1968, III, p. 201): non si tratta però dell'Ipsigro di Sicilia (attuale Castelbuono), già concesso a Simone de Monfort, bensì di Ipsigro di Calabria (attuale Cirò), che faceva parte del Giustizierato della Valle del Crati, come correttamente mi suggerisce Domenico Montuoro.

[31] *I registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, Accademia Pontaniana, Napoli, 1970, VI, pp. 154-155. Sbagliano i curatori del volume a collocare nell'indice Geraci in Calabria, scambiando (e non sono i soli) Geraci di Sicilia con Gerace di Calabria. Il documento è riportato anche da I. Mirazita (a cura di), *Documenti relativi all'epoca del Vespro* cit., pp. 82-84.

[32] *I registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, Accademia Pontaniana, Napoli, 1961, XV, p. 25.

[33] Il 6 agosto 1271 restituiva al cugino Guglielmo Pietro Ventimiglia un prestito di 800 lire genovesi (Ast, mazzo 1, fasc. 31). Di questo e degli altri documenti dell'Archivio di Stato di Torino che appresso utilizzerò non ho preso visione diretta: mi servo delle indicazioni trasmessemi da Carlo Fisber Polizzi, che ringrazio.

suocero Alfonso X re di Castiglia nelle terre lombarde e capo dei ghibellini che ne appoggiavano l'elezione al trono imperiale) e in Catalogna presso la regina Costanza: forse fu fra coloro che convinsero il marito, il re Pietro, alla spedizione in Sicilia dopo il Vespro. In Sicilia durante la dominazione angioina rimase invece Oddone Ventimiglia, che non aveva forti legami con il conte Enrico: anteriormente al 1269 aveva sposato Giovanna Abbate, figlia di Giliberto, e si era radicato nel trapanese, cambiando anche il nome in Del Bosco[34].

In Liguria, Enrico dovette subire l'occupazione da parte delle truppe di Carlo I d'Angiò di cinque suoi castelli nell'alta Valle Arroscia, che recuperò nel 1273 con l'aiuto dei genovesi[35]. In cambio dovette sottoporsi alla cessione a Oberto Doria, capitano del Comune e del Popolo di Genova, vicegerente di Oberto Spinola, della giurisdizione su di essi della quale fu però subito reinvestito. Contemporaneamente si investiva di un sesto della castellania di Cosio (comprendente le ville di Mendatica e Montegrosso), che controllava l'accesso al Basso Piemonte[36]. Nel 1277, i tre fratelli Ventimiglia procedettero alla divisione dell'asse ereditario del defunto padre Filippo: a Enrico spettarono le castellanie di Lavina, Aurigo e Cenova. Lo stesso anno egli cedette in feudo perpetuo alla comunità di Chiusanico il bosco di Aquelegesno a Montarosio, con l'obbligo per gli abitanti di assicuragli a richiesta servizio militare contro chiunque, tranne l'imperatore[37].

Il figlio Alduino (*Baldovino*) lo seguì in Liguria e nel marzo 1281 nel castello di Maro fece da testimone a una convenzione tra lo zio

[34] L. Sciascia, *I cammelli e le rose. Gli Abbate di Trapani da Federico II a Martino il Vecchio*, in *Mediterraneo medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1989, III, p. 1182.

[35] G.M. Pira, *Storia della città e principato di Oneglia dagli indigeni abitanti sino al 1834* cit., p. 261; C. Imperiale di Sant'Angelo (a cura di), *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, IV, *dal 1251 al 1279*, Tip. Del Senato, Roma 1926, p. 151.

[36] E. Madia (a cura di), *I Libri iurium della Repubblica di Genova*, vol. 1, parte 5, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1999, p. 206-214.

[37] G.M. Pira, *Storia della città e principato di Oneglia dagli indigeni abitanti sino al 1834* cit., pp. 261-262.

Oberto e la comunità di Lucinasco[38], mentre nel maggio successivo a Genova nominava un suo procuratore[39]. Ma dopo lo scoppio della rivolta detta del Vespro (1282) e l'arrivo di re Pietro III d'Aragona rientrò in Sicilia e fece parte dell'esercito di re Pietro: nell'aprile 1283 gli furono infatti pagate per spese militari onze 23 e tarì 12[40]. Fu nel gruppo di 40 cavalieri fideiussori dello stesso re nel duello di Bordeaux con Carlo I d'Angiò[41] e fu poi molto vicino anche a re Giacomo II, successore di Pietro, se nel 1286 lo ritroviamo fra i presenti all'atto di omaggio dello stesso Giacomo verso il fratello Alfonso III, succeduto al padre in Aragona, e all'atto di rinunzia dei suoi diritti sul regno di Sicilia da parte di Beatrice, altra figlia di Manfredi, a favore di Giacomo[42]. Morì qualche anno dopo in un naufragio presso Palinuro (1289):

> mentre con quelle sue tre galere, colle quali sotto l'anno 1283... [si era] posto ai servizi del re d'Aragona, andava... dalla Catalogna in Sicilia, sopraggiunto da fiera burrasca di mare patì un miserabile naufragio che gli costò insieme colla perdita di dette galere quella della propria vita, rimasto affogato in mare[43].

Lasciava ancora bambino il figlio Francesco, futuro conte di Geraci, nato dalla moglie Giacoma Filangeri[44].

[38] V. Angius, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia* cit., p. 317. Nella prima metà dell'Ottocento a Lucinasco esisteva «ancora, parzialmente rovinato, il torreggiante castello di quella nobilissima famiglia che ha dato personaggi distinti per pietà, per lettere e per arte militare; e fra questi è notissimo il conte Enrico, che tanto si rese celebre nelle guerre di Manfredi re di Sicilia e propagò la casa de' conti di Gerace» (G.M. Pira, *Storia della città e principato di Oneglia dagli indigeni abitanti sino al 1834* cit., p. 37).

[39] A. Ferretto (a cura di), *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria e la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321)*, Roma, 1903, II, pp. 368-369.

[40] *De rebus Regni Siciliae. Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona*, premessa di E. Mazzarese Fardella, Città di Palermo, 1982, I, p. 656.

[41] Ivi, p. 687.

[42] A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 439n.

[43] P. Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime* cit., II, p. 563.

[44] Alduino aveva altri figli, certamente Bellina e forse anche Giovanni (sposato con Giovanna di Calatafimi). Sulle fallite nozze di Bellina con il nobile aragonese Pietro Ferrandi, volute dalla madre Giacoma Filangeri ma osteggiate dal fratello Francesco e dal defunto nonno Enrico, nel giugno 1311 re Federico III riferisce al

4. *Il Vespro (1282) e il ritorno in Sicilia*

La contea di Geraci era intanto passata sotto il controllo del regio giustiziere Ruggero Mastrangelo[45] e ancora nel 1291, a quasi dieci anni dal Vespro, continuava a essere retta da un giustiziere regio, a dimostrazione che Enrico Ventimiglia non fu subito reintegrato nel possesso. Di lui non c'è traccia in quegli anni in Sicilia, anche se il Pira, erroneamente, lo fa partire per l'isola dalla Liguria il 20 febbraio 1282, per organizzare a Palermo il 29 marzo successivo la rivolta del Vespro[46]. Correttamente il cronista nizzardo Pietro Gioffredo (1629-1692) annotò invece che «Enrico, conte di Ventimiglia e d'Iscla Maggiore, di quello [= Alduino] padre, non ostante la rivolta de' Siciliani, trattenevasi ancora ne' suoi dominii della riviera di ponente, dove dopo l'arrivo del re Carlo in Sicilia s'era rifuggito»[47]. E nel novembre 1283 con il consenso del cugino conte Pietro Balbo vendette con patto di retrovendita a Oberto Spinola i suoi possedimenti di Cosio e di Pornasio[48]. Tre mesi dopo, nel castello di Conio ottenne un prestito dal fratello conte Filippino. L'alienazione con patto di ricompra delle due signorie liguri e il prestito ottenuto dal fratello inducono il Gioffredo a ritenere che egli «si disponesse a far ritorno nell'isola di Sicilia, giacché lo sgombramento dei francesi gliene porgeva l'occasione»[49].

fratello Giacomo II (F. Giunta, A. Giuffrida (a cura di), *Acta siculo-aragonensia*, II, *Corrispondenza tra Federico III di Sicilia e Giacomo II d'Aragona*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1992, pp. 122-123). In effetti Pietro non godeva di grande stima: aveva falsificato il testamento della prima moglie e abusato della propria autorità; bandito dal regno, organizzò un attentato, fallito, contro re Federico (C.R. Backman, *Declino e caduta della Sicilia medievale. Politica, religione ed economia nel regno di Federico III d'Aragona Rex Siciliae (1296-1337)*, a cura di A. Musco, Officina di Studi Medievali, Palermo, 2007 (tit. or. *The decline and fall of medieval Sicily. Politics, religion, and economy in the reign of Frederick III, 1296-1317*, Cambridge University Press, 1995), pp. 115-116n).

[45] *De rebus Regni Siciliae. Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona* cit., p. 61.

[46] G.M. Pira, *Storia della città e principato di Oneglia dagli indigeni abitanti sino al 1834* cit., p. 262.

[47] P. Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime* cit., II, p. 532.

[48] Ast, mazzo 16, fasc. 8.

[49] P. Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime* cit., II, pp. 532-533.

La guerra del Vespro era ben lungi dal concludersi ed Enrico forse non si mosse ancora dalla Liguria: nel 1285 un contratto di pace, nel quale però egli non intervenne personalmente né per procura, lo coinvolgeva, insieme con i suoi fratelli, nella «generale remissione di tutti gli atti di ostilità» da essi e dai loro sudditi commessi nella violenta guerra che aveva opposto il cugino Pietro Balbo conte di Ventimiglia al Siniscalco di Provenza[50]. Nello stesso 1285, con i fratelli Filippino e Oberto fu obbligato a fornire alla Repubblica di Genova, come suo vassallo, 150 balestrieri e, nel 1290, 33 armigeri per ogni dieci galee armate, pari a 132 uomini, considerato che la flotta genovese inviata a distruggere Porto Pisano era costituita da quaranta galee[51]. In Sicilia lo ritroviamo soltanto nel 1296, titolare della foresta di Caronia, mentre il nipote *ex filio* Francesco I lo era di Caronia[52] e, in considerazione dei pericoli e dei danni subiti a servizio di Federico III, nell'aprile 1299 era gratificato di un vitalizio annuo di onze 100[53]. Enrico nel novembre 1298 era presente a Palermo all'elezione di un procuratore dell'Università da parte del consiglio civico riunito nella chiesa di San Giacomo La Marina[54]; due mesi dopo, sempre a Palermo, concedeva a mutuo a Guglielmo Dato di Polizzi 40 salme di grano[55] e il mese successivo, ancora a Palermo, donava al genovese Francesco Salvagnino, suo *familiare*, il mulino *de Paleario* nel territorio di Petralia, in ricompensa dei servizi prestatigli, a condizione che né Francesco né i suoi eredi potessero venderlo se non allo stesso conte o ai suoi eredi[56].

Il trattato di Anagni del 1295, voluto da papa Bonifacio VIII, con il quale Giacomo II rinunziava al trono di Sicilia a favore di Carlo II d'Angiò, aveva portato all'acclamazione a re di Sicilia di

[50] Ivi, p. 547.

[51] U. Foglietta, *Dell'istorie di Genova*, Genova, 1597, p. 230.

[52] A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 478.

[53] C. Trasselli, *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna (ricerche quattrocentesche)*, Pellegrini, Cosenza, 1977, p. 20n.

[54] R. Starrabba, *Catalogo ragionato di un protocollo del notaio Adamo de Citella dell'anno di XII indizione 1298-99, che si conserva nell'Archivio comunale di Palermo*, «Archivio Storico Siciliano», N.S. 12 (1887), p. 371.

[55] Ivi, N.S. 13 (1888), p. 93 (29 gennaio 1298, s. c. 1299).

[56] Ivi, pp. 293-294 (16 febbraio 1298, s. c. 1299).

Federico (III), fratello di Giacomo, e alla ripresa delle ostilità con gli Angioini, appoggiati adesso dallo stesso Giacomo contro Federico. L'aristocrazia siculo-aragonese non fu unanime nell'appoggio a re Federico e non mancarono significative defezioni verso gli Angioini. «Non è sicuro – commenta Bresc – che Enrico non abbia… fatto [allora] un doppio gioco tra Federico III e il fratello Giacomo d'Aragona»[57]. È molto probabile: lo dimostrerebbero due documenti della Cancelleria angioina del 28 luglio 1300, a un mese cioè dalla pesantissima sconfitta navale presso Ischia della flotta di Federico, che faceva seguito alla disfatta di Capo d'Orlando dell'anno precedente, nella quale il re siciliano, ferito, rischiò di cadere prigioniero.

La vittoria finale degli Angiò appariva inevitabile ed Enrico sembra si affrettasse a chiedere legittimazione a Carlo II d'Angiò. In risposta a una precedente supplica, re Carlo, dopo avere accennato a passate colpe di Enrico sulle quali stendeva il suo perdono, lo autorizzava così a dividere tutti i beni feudali che egli allora possedeva e che avrebbe posseduto in futuro nel 'nostro' regno di Sicilia fra tutti i suoi figli, nati tanto dalla prima quanto dalla seconda moglie, diversamente dalle consuetudini del regno che privilegiavano il primogenito[58]. Re Carlo considerava infatti suo, 'nostro', il regno di Sicilia, e Federico III una sorta di usurpatore. Con l'atto successivo, in pari data, Carlo confermava al pentito Enrico e ai suoi eredi la contea di Geraci e tutti i possedimenti che erano stati della defunta moglie Isabella, e ancora i castelli di Petralia Soprana, Petralia Sottana, Caronia e Gratteri con le loro pertinenze. Rimaneva esclusa la contea di Ischia Maggiore, che il sovrano aveva promesso ai suoi abitanti di mantenere nel demanio regio, ma era disposto a compensarne la perdita a Enrico con altre concessioni equivalenti se egli fosse tornato in fedeltà entro il Natale successivo[59]. Il conte non lo fece.

[57] H. Bresc, *I Ventimiglia a Geraci* cit., p. 12.

[58] I. Mirazita (a cura di), *Documenti relativi all'epoca del Vespro* cit., p. 75.

[59] Ivi, pp. 114-116. Il regesto del secondo documento a cura di Iris Mirazita include nella restituzione anche Ischia Maggiore, invece, come si evince dal testo, esclusa dal sovrano. In proposito cfr. anche S. Fodale, *L'appartenenza d'Ischia alla Sicilia durante la Guerra del Vespro (1287-1299)*, «La rassegna d'Ischia», 24 (2003), n. 2, pp. 22-26.

Michele Amari ritenne provvedimenti del genere espressione della volontà angioina di attirare dalla propria parte alcuni nobili siciliani, fra cui appunto Enrico Ventimiglia[60]; e anche a Enrico Mazzarese Fardella il documento di conferma della contea di Geraci e degli altri beni appare «di natura politica, oggi si potrebbe definirlo 'promozionale'»[61], cioè dettato da una volontà di *captatio benevolentiae*. Sono molto perplesso, perché soprattutto il primo documento è la risposta a una richiesta precedente di Enrico a re Carlo II. E mi pare difficile che la Cancelleria angioina si inventasse pure la supplica. Non può negarsi tuttavia che re Federico tenesse Enrico in grande considerazione, se appena qualche mese dopo lo inviava in missione diplomatica presso la repubblica di Genova (seconda metà dell'anno 1300)[62].

La lunga guerra del Vespro si concluse con la pace di Caltabellotta del 1302, che riconosceva a Federico III d'Aragona il titolo regio sulla Sicilia. La contessa Isabella era deceduta da qualche anno ed Enrico risultava già sposato con la ligure Benvenuta, che nel 1300 volle ritornare in Liguria: nell'occasione, da Gratteri il marito le concesse l'usufrutto delle sue signorie albenganesi di Cenova e Lavina[63]. Pochi mesi dopo, Benvenuta acquistò 1/14 della signoria di Candeasco e altri beni nella giurisdizione di Maro e nel luglio 1306 nominò procuratore il nipote Filippino perché giurasse fedeltà al vescovo di Albenga e ricevesse l'investitura delle decime e beni feudali episcopali da lei posseduti nella diocesi[64]. Enrico era intanto riuscito a creare un abbozzo di struttura amministrativa dello stato feudale affidata a esperti, che sarà poi perfezionata dal nipote Francesco. Nel 1304 ne era a capo il messinese Simone de Porcaria, in qualità di razionale e *familiaris* di Enrico, di fronte ai quali don Novello Montonino – un cavaliere (*miles*) di Petralia Soprana, come *magister massariarum* per le due Petralie,

[60] M. Amari, *La guerra del Vespro siciliano*, Firenze, 1851[4], pp. 470-471.

[61] E. Mazzarese Fardella, premessa a *De rebus Regni Siciliae. Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona* cit., p. XVn.

[62] A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 440.

[63] G.M. Pira, *Storia della città e principato di Oneglia dagli indigeni abitanti sino al 1834* cit., p. 263.

[64] Ast, mazzo 1, fasc. 45, 46; mazzo 2, fasc. 5.

ossia incaricato della riscossione dei proventi dell'appalto dei dazi e della gestione delle masserie – era chiamato a presentare i quaderni con i conti dell'anno indizionale 1303-1304[65].

Il conte Enrico era ancora vivente nell'aprile-maggio 1307, quando il vescovo di Cefalù prima protestò pubblicamente contro di lui per l'assalto subito da chierici e suoi familiari che si recavano in processione alla chiesa di Santa Maria di Gibilmanna[66]; e poi ottenne la restituzione della vigna detta della Contessa in contrada Settefrati del territorio di Cefalù[67]. Il mese precedente, marzo 1307, a Ypsigro (*Isigno*, per il Pira) aveva emancipato il figlio Guglielmo[68].

5. *I possedimenti liguri del conte di Geraci Francesco Ventimiglia*

Per l'Angius, Enrico sarebbe deceduto pochi mesi dopo, nel 1308: in un contratto per il nolo di una nave genovese, in data 1 settembre 1308, il figlio Guglielmo era infatti identificato come «quondam dom. com. Henrici de Vintimilii»[69]; e contemporaneamente (10 settembre) Giovanna di Calatafimi, vedova di Giovanni Ventimiglia, nominava un suo procuratore perché curasse con Francesco, conte di Ventimiglia e di Ischia Maggiore, e con i fratelli Nicolò e Guglielmo Ventimiglia (Grafico 1), la divisione in parti eguali di tutti i beni mobili che essa aveva in comune col defunto marito nella contea di Geraci e nelle due Petralie[70]. Di sicuro Enrico

[65] *Apoca del conte Enrico a favore di Novello Montonino, 31 agosto 1304*, Bnr, ms. Gesuiti, b. 425, c. 193.

[66] Asp, Tabulario della mensa vescovile di Cefalù, 12 aprile 1307, pergamena n. 78.

[67] Ivi, Messina, 26 maggio 1307, pergamena n. 79.

[68] G.M. Pira, *Storia della città e principato di Oneglia dagli indigeni abitanti sino al 1834* cit., p. 263.

[69] V. Angius, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia* cit., pp. 317, 324. Il '1318' di p. 317 è chiaramente un refuso per '1308'.

[70] S. Giambruno, *Tabulario del Monastero di S. Margherita di Polizzi*, Palermo, 1909, pp. 42-43. È molto probabile che il marito di Giovanna di Calatafimi fosse il nobile palermitano Giovanni Ventimiglia, stratigoto di Messina nel 1305 (A. Seminara (a cura di), *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Messina*, Spignolo, Messina, 2007, p. 112, perg. 211), forse anche altro figlio di Alduino, mentre Nicolò e Guglielmo erano figli di Enrico, chiamati in causa come titolari di beni in comune con il nipote Francesco, figlio di Alduino (Grafico 1).

era già deceduto nel maggio 1311, quando il nipote Francesco procedette con gli zii Guglielmo e Nicolò alla divisione dei beni della riviera ligure da lui lasciati[71] e ottenne il possesso dei castelli di Lavina, Cenova e Aurigo. Per l'omaggio e fedeltà all'imperatore Enrico VII, affidò la procura al marchese Francesco IV di Clavesana[72], mentre a fine anno anche gli zii prendevano regolare investitura per i beni loro spettanti[73].

I rapporti tra il conte Francesco e il ramo ligure della famiglia rimasero molto buoni, se nel 1318 papa Giovanni XXII, sollecitato sicuramente da lui durante la sua permanenza ad Avignone, ordinava al vescovo di Albenga di assegnare al nipote Giovanni Ventimiglia, figlio di Filippo, qualche beneficio vacante nella cattedrale di Albenga o in altre chiese della diocesi. E altro beneficio nella cattedrale di Pisa ottenne per il nipote Guidone Ventimiglia, figlio di Grecisio, da conseguire però dopo la tonsura[74].

In Liguria nel 1321 riacquistò 1/8 delle signorie di Cosio, Mendatica e Montegrosso, da lui e dai suoi cugini in precedenza alienate[75]. Suo vicario era il cugino Manfredi Ventimiglia – il quale subito dopo, unitamente agli altri contitolari di Cosio, concesse privilegi ed esenzioni ai vassalli[76] – mentre nel gennaio 1325 inviò il cefaludese Rambaldo (o *Ribaldo*) Rosso a ricevere il giuramento di fedeltà e l'omaggio feudale dagli abitanti di Montegrosso, che nell'occasione giurarono anche di riconoscere come successori i suoi figli Emanuele, Francesco, Ruggero, Alduino, Filippo e Gior-

[71] Bnr, ms. Gesuiti, b. 425, c. 220: *Divisione del contado di Ventimiglia tra Francesco seniore e suoi zii (1 maggio 1311)*; P. Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime*, Torino, 1839, III, pp. 46-47. Si trattava dei castelli di Maro, Lavina, Cenova, Aurigo, delle porzioni delle signorie di Cosio, Pornassio, Torria, Chiusanico, Montarosio, Prelà Soprana, Lucinasco, Carpasio ecc.

[72] Ast, mazzo 10, fasc. 3, il 4 giugno 1311.

[73] *Divisione del contado di Ventimiglia tra Francesco seniore e suoi zii (1 maggio 1311)*, c. 223. Nell'investitura erano nominati, in quanto detentori di alcune porzioni, anche i fratelli Filippo III, Enrico, Manfredi, Giovanni, Emanuele Ventimiglia, figli del conte di Ventimiglia Filippo II (Filippino), fratello del conte di Geraci Enrico e, come lui, figlio del conte di Ventimiglia Filippo I (Ivi, c. 226).

[74] G. Mollat, G. de Lesquen (a cura di), *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes*, Paris, 1905, II, p. 208.

[75] Ast, mazzo 16, fasc. 12, 26 agosto 1321.

[76] P. Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime* cit., III, p. 91.

dano e i loro eredi[77]. Nel 1328, rappresentato dal vicario Guglielmo de Petroxillo, ratificò una sentenza relativa allo scioglimento della consignoria con i signori di Garessio, ottenendo – insieme con sette suoi cugini – la Bastida dei Ghebizi oltre il fiume Arroscia, la signoria, il molino e follone di Montegrosso, la torre del castello di Cosio, Borghetto di Mendatica e il fondo di Pietregrosse[78]. E l'anno successivo a Pisa il conte Grecisio Ventimiglia, nella qualità di suo procuratore, riceveva dall'imperatore Ludovico il Bavaro l'investitura delle castellanie di Aurigo e Lavina, del villaggio di Cenova e della sesta parte di Cosio e Pornassio[79]. Lo stesso conte Grecisio intervenne nel 1331 come suo vicario generale nei possedimenti liguri per la stipula di una tregua triennale tra i ghibellini Ventimiglia e Doria, da una parte, e il guelfo Carlo Grimaldi, rettore angioino della contea di Ventimiglia, dall'altra[80].

Ormai Francesco, «avendo sì lui che i suoi maggiori ai servizi de' re di Sicilia aragonesi acquistato un grande stato ed aderenze… oltre quelle che avea nella diocesi di Albenga, desiderava d'aver successori da esso generati, ai quali avesse potuto esse signorie distribuire». Decideva quindi di lasciare al primogenito Emanuele le contee di Geraci e di Iscla Maggiore con le due Petralie, al secondogenito la contea di Collesano e al terzogenito Ruggero «i castelli che come conte di Ventimiglia possedeva nella Liguria».

Scrisse pertanto li 2 maggio dell'anno 1333 dal luogo di Castelbuono al gastaldo, consoli ed altri uomini d'Aurigo e delle castellanie di Lavina, Cenoa, Montegrosso, Borghetto, Mendatica ed a quelli della parte che spettavagli in Pornasio che, dopo la sua morte, dovessero riconoscere per loro signore Ruggiero suo figlio, ed essendone richiesti da Gergero [*recte*: Grecisio] di Ventimiglia, suo vicario generale in quelle parti, giurargli presentemente fedeltà, riservata a sé la facoltà di altrimenti ordinare se perso-

[77] Ast, mazzo 16, fasc. 15, 6 gennaio 1325.

[78] Ivi, mazzo 2, fasc. 22, 10 agosto e 4 ottobre 1328. Oltre Francesco, gli altri Ventimiglia interessati allo scioglimento della cosignoria erano i conti di Ventimiglia Filippo e Manfredi (fratelli), Giacomo, Rinaldino, i figli del defunto Oberto (Raffale e Obertino), il figlio di Lanfranco (Ettore) (P. Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime* cit., III, p. 125).

[79] Ast, mazzo 16, fasc. 18; il 26 gennaio 1329.

[80] P. Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime* cit., III, pp. 140-141.

nalmente gli accadesse portarsi in quelle bande. In tali lettere detto conte Francesco s'intitola: *Franciscus Dei gratia Comes Vintimilii, Giracii et Isclae maioris*; lo stesso titolo egli s'adatta nel sigillo da quelle pendente di forma molto ampia di cera rossa, rappresentante un alto e forte castello situato sopra del mare dalla di cui porta esce un cavaliere armato a tutte pezze. Il che ci fa credere che, avendo egli alti pensieri e che risentivano un non so che di sovranità, fosse, oltre le altre cause, per la propria ambizione istromento a sé medesimo della rovina della sua persona e casa[81].

E così fu.

6. *La fondazione di "Castrum bonum" (1317)*

Francesco Ventimiglia (1285-1338) era succeduto al nonno Enrico anche nella contea di Geraci e negli altri possedimenti siciliani (le Petralie, Gratteri, Caronia, Castelluccio, Montemaggiore, Bilici). Riprese subito a litigare con il vescovo di Cefalù, costringendo nel marzo 1311 papa Clemente V a conferire da Avignone all'arcivescovo di Monreale l'incarico di dirimere le controversie su talune decime e altri diritti spettanti alla Mensa cefaludese[82]. Pochi anni dopo, nel gennaio 1317, costrinse il vescovo di Patti a cedergli in permuta – con grande danno per la chiesa, annotò più tardi Rocco Pirri[83] – il poggio o colle di San Pietro di Ypsigro, in cambio di una certa estensione di terra in prossimità del casale. Nessun documento, prima e dopo, fa mai riferimento al poggio di San Pietro. Il toponimo appare improvvisamente e scompare. Nessun dubbio però che il poggio fosse il crinale oggi corrispondente alla via Sant'Anna di Castelbuono, alla cui base sorgeva il casale e che ha il punto più elevato nell'area poi occupata dal castello da cui si dominava l'intera vallata.

[81] Ivi, pp. 148-149.

[82] Asp, Tabulario della mensa vescovile di Cefalù, 9 marzo 1311, pergamena n. 88.

[83] R. Pirri, *Sicilia sacra*, Panormi, 1733, edizione anastatica, Forni, Bologna, 1987, p. 779. Non è corretta l'interpretazione del Giardina (N. Giardina, *Patti e la cronaca del suo vescovato*, Siena, 1888, p. 61), seguito da Mogavero Fina (A. Mogavero Fina, *Ypsigro delle Madonie e origine di Castelbuono*, Associazione turistica Pro-Castelbuono, 1976, pp. 30-31), che indica il 1299 come data della permuta. Il 1299 è invece l'anno di nomina a vescovo di Patti di Giovanni II, cui si deve la permuta con il conte Ventimiglia.

L'1 gennaio 1317, con l'intervento del notaio di Ypsigro Nicolaus de Prato, presente anche il giudice dello stesso casale Iacobus de Alexio, il conte rilasciò così una procura a tale arciprete de Parma, *familiaris* del vescovo di Cefalù Giacomo, con l'incarico di recarsi a Patti presso il vescovo Giovanni e formalizzare la permuta[84]. L'8 gennaio successivo a Patti si rogò l'atto di permuta[85], con il quale il vescovo di Patti e Lipari, con il consenso della comunità della chiesa da lui presieduta, cedeva a titolo perpetuo, senza alcuna costrizione, al conte Francesco Ventimiglia, due salmate di terra (circa mq. 70.000) comprendenti il poggio di San Pietro, site accanto al casale di Ypsigro, che per giustificare la permuta indicava come manifestamente incoltivabili e inutili e comunque di nessuna o di modesta comodità per la chiesa. La permuta, continuava il vescovo, era molto fruttuosa perché la terra che essa riceveva in cambio non solo era arabile, ma anche più estesa del podio concesso, forniva un reddito annuo più elevato e per di più confinava con le altre terre della stessa chiesa. Inoltre, il conte di Geraci era meritevole agli occhi della chiesa, per averla difesa in più occasioni. Si tratta di dichiarazioni che rientravano nella prassi, non sempre perciò attendibili, e servivano a giustificare la transazione[86].

Ottenuto il poggio di San Pietro, già anteriormente al 25 marzo 1317 – forse addirittura nella settimana tra l'8 e il 15 gennaio 1317 – Francesco, come documenta una lapide apposta sul portale d'accesso ad arco acuto del baglio che dà sull'attuale via Sant'Anna (Fig. 1), avviò la costruzione di un castello, il *castrum Belvidiri de Ypsigro*[87], distante qualche centinaio di metri dall'abitato ancora racchiuso

[84] Archivio Capitolare di Patti, pergamena in data 1 gennaio 1316 (s. c. 1317), 15 indizione. Poiché il notaio Nicolò de Prato, che ha redatto il documento, utilizza la datazione *ab incarnacione*, per la quale l'anno comincia il 25 marzo, ossia per la festa dell'Annunciazione, il primo gennaio 1316 corrisponde nello stile moderno o comune (s. c.) al nostro primo gennaio 1317.

[85] Ivi, pergamena divisa *per alphabetum* in data 8 gennaio 1316 (s. c. 1317), 15 indizione, redatta dal notaio messinese Tommaso Alfano. Anche il notaio Alfano utilizza la datazione *ab incarnacione*.

[86] Ibid.

[87] Ecco il testo della lapide, che Marcello Moscone ha trascritto per me:

+ ANNO INCARNATI(ONIS) VERBI M° CCC° XVI° IND(ICTIONIS) XV REGNANTE | GLO(RIO)SISSI(M)O D(OMI)NO N(OST)RO REGE FRIDERICO REGE SICILIE AN(N)O RE|GNI SUI XX°I° NOS FRA(N)CISCUS COMES VI(N)TIMILII YSCLE

Fig. 1 - *Avvio dei lavori di costruzione del castello di Ypsigro nel 1317* (foto E. Sottile).

entro i limiti della Terravecchia. Per Magnano di San Lio, «la posizione del castello è di quelle che consentono una difesa da nemici esterni ma anche dalla popolazione del borgo, dislocazione che è diffusissima nei castelli feudali di nuova fondazione»[88]. La tradizione ne attribuisce

MAIO|RIS ET GIRACII ET D(OMI)N(U)S[(a)] UTRIUSQ(UE) PETRALIE I(N)CEPIMUS HOC[(b)] | CASTRU(M) BELVIDIRI DE YPSIGRO IN CHRISTI NO(M)I(N)E EDIFICARE

[(a)] S *corretta su precedente* M.

[(b)] *La parola è interessata da un segno abbreviativo superfluo in forma di lineetta soprascritta.*

Poiché la permuta era avvenuta l'8 gennaio 1317, l'inizio dei lavori dovette essere necessariamente successivo e quindi fra l'8 gennaio 1317 e il 24 marzo 1317, se non addirittura nella settimana tra l'8 e il 14 gennaio. In ogni caso, nei primi mesi del 1317. La lapide indica infatti come inizio dei lavori l'anno dell'incarnazione 1316, XV indizione, XXI anno del regno di Federico III. Ora l'anno dell'incarnazione 1316 corrisponde al periodo dal 25 marzo 1316 al 24 marzo 1317, la quindicesima indizione al periodo dall'1 settembre 1316 al 31 agosto 1317, il ventunesimo anno di regno di Federico III al periodo dal 15 gennaio 1316 al 14 gennaio 1317 (se si considera l'acclamazione del parlamento nella cattedrale di Catania il 15 gennaio 1296) oppure dal 25 marzo 1316 al 24 marzo 1317 (se si considera la data dell'incoronazione a Palermo il 25 marzo 1296). E perciò l'anno dell'incarnazione 1316, la quindicesima indizione e il ventunesimo anno di regno di Federico III coincidono soltanto nel periodo dall'1 settembre 1316 al 14 gennaio 1317 o al 24 marzo 1317, periodo in cui, sulla base delle indicazioni della lapide, poté avvenire l'avvio dei lavori. Ma poiché la permuta è dell'8 gennaio 1317, l'inizio dei lavori non poteva che essere necessariamente successivo e quindi fra l'8 gennaio 1317 e il 15 gennaio 1317 (o il 24 marzo 1317), secondo se si considera come fine del ventunesimo anno di regno di Federico il 15 gennaio o il 24 marzo1317. In ogni caso, nei primi mesi del 1317.

[88] E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia*, Maimone, Catania, 1996, p. 31.

Fig. 2 - *Castello di Geraci* (foto V. Anselmo).

la costruzione alla volontà del conte di dotarsi di una dimora più confortevole della fredda e inospitale rocca di Geraci (Fig. 2) e anche dello stesso *palacium* comitale, distinto dal castello e forse identificabile con la cosiddetta Torre di Engelmaro (Fig. 3)[89]. In verità, già alla fine del Duecento i Ventimiglia disponevano a Cefalù di un *hospicium*[90], dove preferivano vivere anche nel Trecento, esercitando un pesante ruolo di protettori del vescovo[91], cui usurpavano beni e po-

Fig. 3 - *Torre di Engelmaro, Geraci, fronte orientale* (foto G. Antista).

[89] H. Houben (ed.), *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten. Kaiser Friedrichs II und Karls I von Anjou: Abruzzen, Kampanien, Kalabrien und Sizilien* cit., p. 234.

[90] Cfr. P. Corrao, *Per una storia del potere feudale nell'area madonita in età aragonese*, in *Potere religioso e potere temporale a Cefalù nel Medioevo*, atti del Convegno internazionale (Cefalù 7-8 aprile 1980), Cefalù, 1985, p. 79; V. D'Alessandro, *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Sellerio, Palermo, 1994, p. 85.

[91] Gli antenati di Francesco nel 1321 erano considerati dal vescovo Giacomo da Narni da sempre difensori e figli spirituali della chiesa di Cefalù (E. Mazzarese Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., p. 35); e Francesco nel 1329 per il vescovo Tommaso da Butera era padre e protettore della chiesa e della diocesi di Cefalù (C. Mirto (a cura di), *Rollus rubeus. Privilegia ecclesie cephaleditane, a diversis regibus et imperatoribus concessa, recollecta et in hoc volumine scripta*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1972, p. 172).

teri. Si tratta molto probabilmente dell'Osterio Magno (Fig. 4), un edificio dall'architettura raffinata, il secondo per importanza dopo la cattedrale normanna, ampliato fra il 1320 e il 1330[92], cioè proprio negli anni in cui la fabbrica del castello di Ypsigro era ancora in corso sotto la direzione del geracese Giovanni de Carbono. Il castello infatti nel 1321 non era stato ancora ultimato e la spesa che vi si destinava era piuttosto esigua: appena il 2,5 per cento delle uscite in denaro dell'intera contea[93].

Fig. 4 - *Osterio Magno, Cefalù* (Archivio Fotografico Varzi & Brunetti, Cefalù).

All'origine della costruzione del castello non c'era quindi la necessità di una nuova dimora. Più verosimilmente la motivazione della sua erezione deve individuarsi nello stato permanente di guerra in cui era caduta la Sicilia dopo il Vespro e soprattutto nella ripresa delle incursioni napoletane nel 1313, mirate non tanto a occupare territori, quanto a distruggere gli abitati aperti (casali non fortificati) e a devastare con l'incendio e le razzie i raccolti e le masserie, allo scopo di affamare la popolazione e rovinare contemporaneamente le fonti della ricchezza del regno. Il successivo 1314 fu un anno terribile: una grande armata angioina al comando di re Roberto (succeduto al padre Carlo II), forte di ben 100 galere e 220 navi,

[92] S. Braida, *La Domus Magna di Cefalù*, «Iniziative e incontri», n. VIII, 1-2, 1991 (1994), numero speciale *L'Osterio Magno di Cefalù. Dal progetto al restauro* (atti della giornata di studi, Cefalù 3-2-1991), p. 29.

[93] E. Mazzarese Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 38-46.

minacciava continui sbarchi sulle coste siciliane tanto da spingere la popolazione dei casali più a rischio a trasferirsi all'interno di luoghi fortificati. La situazione rimase difficile fino al 1348 e spinse alla costruzione di numerose torri a difesa dei casali e all'incastellamento di parecchi abitati, che però non sempre riuscirono a evitare lo spopolamento. La costruzione di un castello a Ypsigro nel 1317 va dunque considerata nel quadro di una politica di difesa del territorio: per la sua particolare posizione baricentrica, il castello non solo veniva a costituire una sicura protezione – e all'occorrenza anche un rifugio – per la popolazione dei casali indifesi dell'intera conca, ma valeva anche a chiudere a chiunque la via d'accesso verso le Madonie. L'incastellamento di Ypsigro non costituisce peraltro un fatto isolato nell'azione politica di Francesco Ventimiglia, ma un momento di un progetto più ampio e articolato che si completava con la fondazione fra il 1320 e il 1336 di due abitati fortificati: Monte Sant'Angelo, presso Gibilmanna, nel sito in cui attorno al 1100 esisteva Malvicino, e Bilici (odierna Marianopoli), nel territorio delle Petralie, già difeso da un'antica torre[94].

Ypsigro era un borgo di poche decine di case, al centro di un territorio scarsamente coltivato, che nel 1320-21 forniva al signore feudale un rendita molto modesta: appena 37 salme di grano, 13 salme di orzo e 43 onze in moneta, su una rendita complessiva dell'intera contea di Geraci – che allora, oltre ovviamente Geraci, comprendeva Ypsigro, Fisauli, San Mauro, Gangi, Castelluccio, Tusa, Caronia, Petralia Soprana, Petralia Sottana, Gratteri, Bilici, Resuttano, Montemaggiore – di 2336 salme di grano, 652 salme di orzo, 274 fra ovini e caprini, 272 rotoli di lino, 1160 tegole, 50 porci, 182 galline, 1820 uova e 995 onze in moneta. Era la dimostrazione che le colture dei cereali (grano e orzo) e della vite, come pure la stessa pastorizia, occupavano a Ypsigro spazi molto ristretti, mentre di uliveti, che qualche secolo dopo saranno la coltura pre-

[94] H. Bresc, *Désertions, regroupements, stratégies dans la Sicile des Vêpres*, «Castrum 3. Guerre, Fortification et habitat dans le monde Méditerranéen au Moyen Âge», colloque organisé par la Casa de Velázquez et l'École Française de Rome, 1988, p. 244. Sulla fondazione di Monte Sant'Angelo, cfr. Id., *Malvicino: la montagna tra il Vescovato e il potere feudale*, in *Potere religioso e potere temporale a Cefalù nel Medioevo* cit., pp. 54-70.

Fig. 5 - *Abbazia di Santa Maria del Parto* (foto M. Genchi).

valente del territorio, non c'è addirittura traccia[95]. L'incolto insomma vi dominava incontrastato e il bosco, che a ovest si fermava al casale di Vinzeria, dalla parte di sud-est si spingeva certamente fino a lambire le case del borgo.

In quella selva ai piedi dei Nebrodi (come allora si chiamavano le attuali Madonie), l'eremita fra Guglielmo da Polizzi (†1321), grazie alla generosità e all'incoraggiamento del conte Alduino, aveva già fondato in località *Fabaria* (così detta perché ricca di acque) un minuscolo cenobio (più tardi dedicato a Santa Maria del Parto (Fig. 5) e oggi noto come Romitaggio San Guglielmo), dove – dopo alcuni anni trascorsi in totale solitudine in una grotta nei

[95] E. Mazzarese Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 38-46. Più esattamente Ypsigro rendeva 36 salme e tumoli 10½ di grano, 13 salme e tumoli 6 di orzo, 42 onze, 22 tarì e 4½ grani in moneta.

pressi dell'eremo di Gonato, fra preghiere, digiuni, tentazioni diaboliche e visioni ascetiche, secondo il modello del monachesimo greco-bizantino – si era trasferito con qualche confratello per praticare la povertà mendicante e la predicazione itinerante, secondo un modello più occidentale e 'moderno'. «Anima torturata, la cui nobile natura era sempre vessata dalle tentazioni diaboliche… anima disperata che procede con fatica, a causa della sua debolezza, in un mondo difficile e malvagio», «troppo triste per vivere nel mondo, ma troppo debole per evitarne le tentazioni», Guglielmo aveva previsto le guerre e le carestie che caratterizzarono il regno di Federico III, ma «piuttosto che deplorare il nuovo re in quanto portatore di un'epoca nefasta, … interpretò le future avversità come un'opportunità per fornire testimonianza dello Spirito Santo e si diede nuovamente, e con grande gioia, alla predicazione popolare»[96]. A lui si deve fra l'altro anche la fondazione della chiesa rurale di San Calogero, a cinquecento passi da Ypsigro, e dell'eremo di Santa Maria della Misericordia sul monte Monaco, a due miglia dal casale, dove egli era solito ritirarsi durante la quaresima e che nella seconda metà del Cinquecento sarà eretto in priorato da Giovanni III Ventimiglia[97].

L'avvio dei lavori di costruzione del castello (Fig. 6) dovette richiamare a Ypsigro numerosi lavoratori, soprattutto dai vicini casali della vallata (Fisauli[98], Vinzeria, Sant'Elia, Lanzeria, Tudino, Zurrica, Sant'Anastasia), che presto – anche in conseguenza del perdurante stato di insicurezza e della peste nera che nel 1347 si abbatté sulla popolazione siciliana – si spopolarono a vantaggio

[96] C.R. Backman, *Declino e caduta della Sicilia medievale. Politica, religione ed economia nel regno di Federico III d'Aragona Rex Siciliae (1296-1337)* cit., pp. 220-221, 223, 224. Il Backman offre un'efficace sintesi della vita del beato Guglielmo, servendosi del suo *Officium* conservato presso la Bcp ai segni Qq F 32, cc. 14v-23, composto attorno al 1328 ma trascritto all'inizio del XVI secolo (Ivi, pp. 220-227).

[97] R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., p. 1267.

[98] Per l'Amico, il conte di Geraci Alduino Ventimiglia trasferì a Castelbuono, «cominciato allora a fabbricarsi», gli abitanti di Fisauli, per sottrarli alle «intemperie dell'aria» (V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, tradotto e annotato dal latino da G. Di Marzo, Palermo, 1855, I, p. 460). A parte l'errato riferimento ad Alduino come fondatore di Castelbuono, il trasferimento degli abitanti di Fisauli a Castelbuono per partecipare alla costruzione del castello è molto probabile.

Fig. 6 - *Castello di Castelbuono* (collezione R. Mazzola).

di Castelbuono (*Castrum bonum*, *Castello bono*), come nel corso del terzo decennio del Trecento cominciò a essere nominato il vecchio casale di Ypsigro. Ai nuovi abitanti il signore dovette concedere agevolazioni e aiuti per la costruzione di case e la messa a coltura dei campi, oltre alla possibilità – forse già sin d'allora – di innestare gli oleastri che crescevano spontaneamente nei suoi feudi e di appropriarsene, a patto che si obbligassero al rispetto del *diritto dei nozzoli*, cioè al monopolio dei suoi trappeti, dove le olive venivano sottoposte soltanto a una leggera spremitura, che lasciava buona parte del prodotto a disposizione del feudatario. Aveva così origine la proprietà promiscua, presente ancor oggi nelle campagne dell'antico 'stato' di Geraci – in cui talora suolo e ulivi appartengono a due diversi proprietari – e anche nei vicini territori di altri comuni.

7. *Rafforzamento e organizzazione della contea*

Il conte Francesco si impegnò notevolmente per il rafforzamento territoriale del suo stato feudale con una politica di scambi e di accorpamenti in parte anche a danno del vescovato di Cefalù, costretto nel 1321 a cedergli il castello di Pollina (Fig. 7) insieme con il territorio e i vassalli, in cambio dei due casali Femminino e Veneruso. La permuta fu ufficialmente motivata con il fatto che Pollina forniva alla chiesa un reddito di 30-40 onze l'anno, appena sufficiente a coprire le spese di custodia e di riparazione delle mura del castello, e fu presentata come un atto a favore della chiesa: il vescovo Giacomo da Narni e il suo capitolo infatti dovettero pregare ripetutamente il conte, recalcitrante, perché addivenisse a una permuta con qualche suo stabile che fosse di maggior utile per la chiesa. Finalmente Francesco acconsentì e concesse i casali di Femminino e Veneruso – disabitati e periferici rispetto alla contea, ma redditizi perché rendevano in media 60 onze l'anno

Fig. 7 - *Castello di Pollina*, particolare.

– ottenendo in cambio la rocca di Pollina[99], che non solo compattava territorialmente la contea, ma le consentiva lo sbocco a mare e dava al suo titolare anche il potere sugli uomini, che contava assai più della terra disabitata.

Qualche anno dopo, il vescovo Tommaso da Butera non esitava a considerare la permuta una spoliazione a danno della chiesa, attribuendola più alle intimidazioni di Francesco che alla volontà di Giacomo[100]. E nello stesso tempo rilevava come il vescovo Ruggero da Messina, successore di Giacomo, fosse stato costretto a concedere in beneficio i boschi di Vinzeria a Enrico, figlio naturale di Francesco. Il conte aveva occupato i boschi e, non solo non aveva voluto più restituirli, ma con i suoi procuratori arrecava molti altri danni alla chiesa[101]. Tommaso, succeduto a Ruggero, riuscì comunque a regolarizzare l'operazione: il 29 luglio 1329, nella cappella del castello di Geraci, il conte Francesco confessò di tenere in suo possesso il bosco e le terre seminative di Santa Maria de Bisantis (Vinzeria), in territorio *Castri Boni*, ossia di Castelbuono (è questa la più antica citazione del toponimo Castelbuono che si conosca), che, su sua richiesta, il vescovo gli locava per il pascolo dei suoi animali, per cinque anni e per un canone complessivo di 15 onze (3 onze l'anno) corrisposto anticipatamente. Nell'occasione, il conte veniva chiamato "padre" e "protettore" della chiesa di Cefalù, ma don Rinaldo da Castiglione, il sacerdote Tommaso da Petralia, cappellano del conte, e Vannes Tavelli (originario della Toscana), razionale dello stesso conte, sollecitati dal vescovo perché firmassero come testi, non vollero aderire per timore del conte, come essi stessi dichiararono[102]. Il casale di Vinzeria era dotato di una sua chiesa *sine cura*, Santa Maria de Bisantis appunto, il cui titolare cioè non aveva alcun obbligo di funzioni ecclesiastiche, ma percepiva il reddito di circa 40 fiorini l'anno.

[99] E. Mazzarese Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 34-37, doc. 16, 21 settembre 1321. In dicembre Federico III confermò la permuta (Asp, Tabulario della mensa vescovile di Cefalù, pergamena n. 98) e anche papa Giovanni XXII nel giugno 1325 ordinò da Avignone all'arcivescovo di Messina di confermarla (G. Mollat (a cura di), *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes*, Paris, 1907-09, V, p. 403).

[100] C. Mirto (a cura di), *Rollus rubeus* cit., p. 33.

[101] Ibid.

[102] Ivi, pp. 171-172.

La saldatura territoriale fra Gratteri da una parte e Castelbuono-Pollina dall'altra avvenne attraverso l'acquisizione, in epoca non accertata, di Sant'Angelo Bonvicino (presso Gibilmanna), di pertinenza della chiesa di Cefalù[103]. Compattata la contea sulle Madonie, Francesco volle estenderne anche i confini, da un lato verso l'interno dell'isola, oltre Gangi, grazie alla permuta nel 1324 del casale di Montemaggiore (fuori dal territorio madonita) con il castello di Sperlinga, ottenuto da Riccardo Filangeri, e all'acquisizione nel 1330 del feudo con torre di Regiovanni, usurpato agli eredi di Giovanni Geremia; dall'altro verso i Nebrodi, oltre San Mauro, Tusa e Castelluccio, con la permuta nel 1332 del lontano casale di Convicino (Barrafranca), acquistato in precedenza da potere di Berengario de Albara, con il casale di Pettineo, posseduto da Alafranco di San Basilio; e ancora verso ovest, oltre Gratteri, con l'acquisizione a metà degli anni Trenta di Collesano, a titolo di risarcimento dotale, in seguito al decesso della figlia Ylaria e del genero Berardo Syracusia, il signore feudale[104]. Collesano fu trasferita al secondogenito Franceschello (Francesco II), con il titolo di conte concesso generosamente dal sovrano amico. Al di fuori rimaneva soltanto l'*enclave* di Isnello, in mano agli Abbate di Trapani.

La contea dei Ventimiglia – rileva Henri Bresc – saldamente oramai rappresenta, per tutto il Trecento, una forza politica eccezionale in Sicilia: un demanio geograficamente compatto, una popolazione di più di un migliaio di fuochi fiscali, una fedeltà politica vecchia di più di due secoli concretata con l'omaggio e il servizio militare[105].

Unitamente a Sperlinga e a Pettineo, essa forniva al conte Francesco, secondo la *Descriptio feudorum* del 1335, un reddito annuo di onze 1500, che ne faceva – stando almeno ai dati conosciuti – il più ricco signore feudale del Regno, seguito a distanza da Matteo Sclafani (onze 1200) e da Pietro Lancia (onze 1000), mentre i redditi degli altri feudatari si collocavano quasi tutti al di sotto delle 600 onze[106].

[103] H. Bresc, *Malvicino: la montagna tra il Vescovato e il potere feudale*, in *Potere religioso e potere temporale a Cefalù nel Medioevo* cit., pp. 62-64.

[104] A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 442.

[105] H. Bresc, *I Ventimiglia a Geraci* cit., p. 12.

[106] Cfr. A. Marrone, *Sulla datazione della "Descriptio feudorum sub rege Friderico" (1335) e dell' "Adohamentum sub rege Ludovico" (1345)*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 1 (giugno 2004), pp. 151 sgg, online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it.

Oltre a riorganizzare territorialmente il suo dominio, Francesco – che, diversamente dalla stragrande maggioranza dei feudatari del suo tempo, aveva un certo grado di istruzione, se era capace di scrivere lettere di proprio pugno[107] – migliorò anche la struttura burocratica della contea ereditata dal nonno Enrico, modellandola per quanto possibile su quella statale. A distanza di quasi un ventennio, nel 1322, il vecchio cavaliere don Novello Montonino, elevato al rango di procuratore dell'intera contea ossia di amministratore generale, era chiamato ancora una volta alla presenza del signore feudale, adesso non più a Geraci ma a Ypsigro (non ancora Castelbuono), per depositare al giudice Giovanni Rapolla, che svolgeva anche le funzioni di maestro razionale, i due quaderni con i conti di introito ed esito dell'anno precedente 1320-21, relativamente ad appalti delle gabelle, denaro contante, vettovaglie, legumi, lini, animali, galline, uova e altro. Ciascuna azienda o attività particolare aveva un suo responsabile, che contabilmente rispondeva a Montonino: tre castellani (Geraci, Caronia, Gratteri), un curatolo (responsabile) dell'armento di equini, due curatoli delle mandrie di vacche, sei curatoli delle mandrie di porci, cinque curatoli di mandrie di ovini, un curatolo della mandria di capre, due curatoli delle vigne, quattro procuratori delle vigne, cinque curatoli di masserie, magazzinieri, camerieri, un gallinaro, quattro dispensieri, addetti a servizi vari (cotonerie di Resuttano, trasporti di grano e di mosto, fabbriche, ecc.).

A livello centrale, insieme col procuratore generale e col maestro razionale, che era anche giudice, operavano il notaio Puchio de Salamone di Petralia Soprana (o *Parisio* de Salamone, per Gian Luca Barberi, o *Apparino*, per altri), che era anche erario, e lo scrivano (*scriba*) di palazzo, mentre Ribaldo Rosso di Cefalù, più tardi suo segretario e maggiordomo, rappresentava il conte a Palermo[108]. Costituivano una piccola corte itinerante, della quale facevano parte anche il cappellano e qualche altro cavaliere. Una corte desti-

[107] «Comes, calamo accepto, incipit manibus propriis literas scribere», riferisce Michele da Piazza (*Cronaca. 1336-1361*, a cura di A. Giuffrida, Ila palma, Palermo, 1980, P. I, cap. 9, p. 57).

[108] Apoca di Francesco a favore di Novello Montonino, 1 febbraio 1322, in E. Mazzarese Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 38-46.

nata ad allargarsi, se nel momento in cui Francesco dettò al notaio de Salamone il suo testamento gli facevano corona due giudici (Matteo de Albillana e Marino de Merella), il segretario-maggiordomo Ribaldo Rosso, sei cavalieri (Guglielmo Tortusa, Giovanni de Siniscalco, Andrea de Montonino, Gualtieri Visino, Giovanni Di Giovanni di Tusa e il figlio naturale don Enrico), due sacerdoti (Matteo de Salerno e Guglielmo Ventimiglia).

8. *Vita di Francesco I*

Guerriero e diplomatico al servizio di re Federico III, a cui era molto caro, il conte Francesco nel 1310 aveva combattuto con una sua comitiva armata nell'isola di Gerba, da dove riportò in Sicilia alcuni schiavi[109]; nel 1316 difese efficacemente Marsala contro gli Angioini invasori e promosse fra i feudatari del Val di Mazara l'offerta alla Corona dell'armamento di trenta galee per la difesa del Regno[110]; due anni dopo, per incarico del re, fu con l'arcivescovo di Palermo Francesco de Antiochia a capo di una missione per trattare la pace con re Roberto d'Angiò ad Avignone presso papa Giovanni XXII, al quale fra l'altro illustrò la genealogia dei sovrani siciliani come diretti discendenti dei sovrani svevi[111], ottenendone vantaggi per sé e per i suoi familiari[112].

[109] Cfr. Asp, Tabulario del monastero di Santa Maria del Bosco di Calatamauro, pergamena n. 72 (13 giugno 1310).

[110] P. Colletta (a cura di), *Cronaca della Sicilia di Anonimo del Trecento*, Euno ed., Leonforte, 2013, p. 218.

[111] Id., *Storia, cultura e propaganda nel Regno di Sicilia nella prima metà del XIV secolo: la* Cronica Sicilie, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 2011, pp. 48-49.

[112] Si è già detto dei benefici a favore dei parenti liguri. Contemporaneamente, Francesco ottenne anche che il suo confessore, ogni volta che egli lo avesse richiesto, gli consentisse di mangiare segretamente carne nei giorni proibiti, in considerazione delle sue precarie condizioni di salute (G. Mollat, G. de Lesquen (a cura di), *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes* cit., II, p. 219). Quattro anni dopo, nel 1322, ottenne dal papa che i suoi tre figli Ruggero, Enrico e Francesco, 'scolari' della diocesi di Messina, fossero sciolti dal difetto della nascita illegittima e potessero quindi accedere a tutte le dignità ecclesiastiche (G. Mollat (a cura di), *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes*, Paris, 1906-10, IV, pp. 100-101). Nessuno di essi avrebbe però intrapreso la carriera ecclesiastica, riservata invece alla figlia Giacoma:

Nelle civili faccende – commenterà nell'Ottocento Isidoro La Lumia – ebbe nome di non volgare perizia, fu adoprato con lode in rilevanti servigi: ma si mostrava per indole orgoglioso, repentino, eccessivo; ne' privati costumi troppo sciolto e scorrevole: qualità buone e tristi mescolate tra loro; e [re] Federigo, vivente, lo carezzò e lo protesse, alternando or la stima, or la tollerante indulgenza[113].

Nel 1315 aveva sposato Costanza Chiaromonte, figlia di Manfredi I, che però non gli diede l'erede maschio e fu ripudiata attorno al 1325. A Francesco, che chiedeva il divorzio a causa della sterilità della moglie, così il papa avrebbe risposto: «Come vuoi che io abbia considerazione della sterilità di tua moglie, quando tu non pensasti a lasciare eredi se non doppo d'haver consumata la tua gioventù, atta più d'ogn'altra età a procreare figlioli senza volerti accasare»[114]. Già allora infatti egli era padre di parecchi figli naturali (Grecisio, Uberto, Enrico, Guido e Riccardo) e altri li aveva avuti da una donna coniugata, Margherita Consolo (*Esclulo*), che nel testamento avrebbe presentato come la contessa sua moglie: Emanuele, Francesco, Ruggero, Alduino, Filippo, Giordano, Federico, Guglielmo e Giacomina (Grafico 1)[115], poi legittimati da parte della Chiesa, che sembra gli accordasse il divorzio ma non la dispensa per potere sposare

si ritroverà badessa del monastero catanese di San Giuliano nel 1372 e nel 1386, al momento cioè della stesura dei testamenti della cognata Elisabetta, moglie di Francesco II, e dello stesso Francesco II. Nello stesso monastero, viveva anche suor Bella (o Bellina), altra figlia di Francesco I, di cui si sconosceva l'esistenza. Poiché non mi risulta l'esistenza in quel periodo di altre Ventimiglia di nome Giacoma – oltre la badessa del monastero di San Giuliano e Iacopella, figlia di Francesco II e moglie di Matteo Chiaromonte – mi chiedo se la badessa non fosse la Giacoma Ventimiglia già suora nel monastero palermitano di Santa Caterina almeno dal 1346 e priora fra il 1352 e il 1373, passata da Palermo a Catania (cfr. P. Sardina, *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo (secoli XIV e XV),* Associazione Mediterranea, Palermo, 2016, pp. 51-52).

[113] I. La Lumia, *Storie siciliane*, Introduzione di F. Giunta, Edizioni della Regione Siciliana, Palermo, 1969, II, p. 17.

[114] [Ruggero Ventimiglia], *Confutatione della genealogia de conti di Geraci addotta dal Pirri… opera dell'Insensibile*, Venezia, 1692, p. 4.

[115] Asp, Belmonte, vol. 3, *Testamento di Francesco Ventimiglia seniore*, c. 4r. Per i giudici che a fine 1337 condannarono Francesco alla decapitazione, i suoi figli, dichiarati contemporaneamente inabili alla successione paterna, erano stati generati «ex quadam Margarita muliere, quam tenuit in consortem», senza evidentemente esserlo (Michele da Piazza, *Cronaca. 1336-1361* cit., P. I, cap. 8, p. 55). Escluderei che la concubina di Francesco fosse la Margherita Consolo o Esculo moglie di Federico d'Antiochia, conte di Capizzi e signore di Mistretta, che era suo alleato

Margherita, perché erano ancora in vita il marito di lei e la stessa Costanza[116]. Alla fine degli anni Trenta, parecchi di essi erano già adulti e in grado di combattere, a dimostrazione che erano nati già prima che Costanza fosse ripudiata; solo gli ultimi quattro risultavano impuberi nel 1337, quando il conte, ormai vedovo di Margherita, dettò il suo testamento. Proprio la presenza dei figli di Margherita – che, numerosi, come virgulti di ulivo gli crescevano attorno e lo rendevano felice, rimosso ogni pudore – è indicata dal cronista Nicolò Speciale come causa del ripudio della moglie, perché lo dissuadeva dal generare figli legittimi con Costanza, estromessa addirittura dal letto matrimoniale, e lo induceva a designare suoi eredi e successori quei figli nati da un letto illegittimo[117].

Il ripudio di Costanza fu causa di fortissima inimicizia con il focoso cognato Giovanni II Chiaromonte, che nell'aprile 1332 gli tese un agguato a Palermo, dal quale Francesco, ferito al capo[118], si salvò miracolosamente rifugiandosi nel regio palazzo. Costretto a fuggire, Giovanni trovò asilo presso il re di Napoli Roberto d'Angiò, che nel 1335 lo mise a capo di una spedizione in Sicilia, risoltasi in un insuccesso anche se provocò non poche devastazioni nella parte centro-settentrionale dell'isola. È appena il caso di rilevare che Giovanni Chiaromonte era genero di Federico III, per averne sposato la figlia Eleonora cantata da Boccaccio[119].

La morte di Federico III (1337) – che l'anno precedente aveva confermato a vita Francesco nell'ufficio di maggior camerario e lo indicava poi come uno dei suoi esecutori testamentari, a dimostra-

contro i Chiaromonte e i Palizzi. Siamo quasi certamente in presenza di una omonimia. Nel suo testamento, il conte di Geraci ricordava la donazione del *feudum Rahalsuptani* (Resuttano) a favore di tale Alberto Consolis, «militi socio et familiari suo», il quale l'aveva poi donato ad Albertello, figlio di Margherita, «mulieri de mazzara pedi» (*Testamento di Francesco Ventimiglia seniore* cit. c. 4v): Alberto Consolo potrebbe essere fratello di Margherita Consolo e Albertello figlio della stessa Margherita e del suo primo marito.

[116] P. Colletta (a cura di), *Cronaca della Sicilia di Anonimo del Trecento* cit., p. 313.

[117] N. Speciale, *Historia sicula ab anno MCCLXXXII ad annum MCCCXXXVII*, in R. Gregorio (a cura di), *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, Palermo, 1791, I, p. 499.

[118] P. Colletta (a cura di), *Cronaca della Sicilia di Anonimo del Trecento* cit., pp. 307-308.

[119] Cfr. L. Sciascia, *Il seme nero. Storia e memoria in Sicilia*, Sicania, Messina, 1996, pp. 43-44.

zione della stima e della considerazione godute dal conte presso il sovrano – determinò un vero e proprio rovesciamento dei rapporti di forza a corte, a vantaggio dei Palizzi e dei Chiaromonte e a danno dei Ventimiglia e dei loro amici Antiochia. La fiducia accordata ai Palizzi dal nuovo sovrano Pietro II turbò profondamente il conte Francesco, che si ritirò nei suoi domini e fece di tutto per non partecipare al parlamento riunito a Catania negli ultimi mesi del 1337, nel timore di qualche insidia tramata dai nuovi amici del sovrano che non mancavano di alimentare sospetti contro di lui. Per giustificarsi con re Pietro, il conte inviò a Catania il figlio Franceschello, conte di Collesano, ma il re ritrasse la mano che il giovane si accingeva a baciargli. Con il suo seguito Franceschello fu imprigionato dai Palizzi e uno dei prigionieri, il noto Ribaldo Rosso, «secretarius et majordomus dicti comiti Francisci», sottoposto a tortura ammise che Francesco e Federico Antiochia tramavano contro il sovrano[120].

La notizia della cattura del figlio addolorò terribilmente Francesco e lo convinse a porre in rivolta i suoi domini[121], seguito da Federico di Antiochia nei suoi possedimenti[122], cosicché l'intera area delle Madonie e parte dei Nebrodi fu presto coinvolta nella ribellione al sovrano. Conseguenze immediate furono la condanna a morte per decapitazione come traditore di Francesco[123]; il richiamo dall'esilio di Giovanni II Chiaromonte (cognato di Pietro II) e la restituzione dei beni confiscati; la condanna come traditori e pubblici nemici dei figli del Ventimiglia, dichiarati inabili alla successione paterna e la loro vita affidata alla volontà del sovrano[124]; la rapida conqui-

[120] P. Colletta (a cura di), *Cronaca della Sicilia di Anonimo del Trecento* cit., pp. 209-310.

[121] Michele da Piazza (*Cronaca. 1336-1361* cit., P. I, cap. 5, p. 52) enumera i seguenti domini: «Girachium, Pollina, Castrumbonum, Gulisanum, Gratterium, Mons Sancti Angeli, Malvicinum, Tusa, Caronia, Castellucium, Sanctum Maurum, Petralia superior, Petralia inferior, Gangium, Spirlinga, Pictineum, Bilichium, Phisauli, Lagristia et Ragal Joannis». Sbaglia però nel considerare Monte Sant'Angelo e Malvicino due diverse località (in proposito, cfr. H. Bresc, *Malvicino: la montagna tra il Vescovato e il potere feudale* cit., p. 65). Le diverse fasi della ribellione e disfatta del conte Francesco Ventimiglia sono raccontate anche da J. Zurita, *Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón*, voll. 5, Saragoza, 1610, vol. II, libro VII, cap. 44, pp. 133 sgg.

[122] I domini di Federico erano Mistretta, Capizzi, Serravalle, La Guzzetta e Calatubo.

[123] Michele da Piazza, *Cronaca. 1336-1361* cit., P. I, cap. 6, p. 53.

[124] Ivi, P. I, cap. 8, pp. 55-56.

Fig. 8 - *Il vescovo Campolo rimbrotta Francesco I, 1337* (Collezione del principe di Belmonte).

sta da parte di un esercito comandato personalmente da re Pietro dei maggiori centri abitati della contea (Gangi, le Petralie, Collesano); l'assedio di Geraci, dove il conte si era asserragliato con il figlio Emanuele e il vescovo di Cefalù, il messinese Roberto Campolo, suo consigliere, un personaggio sicuramente poco limpido, più tardi sospettato di intese con gli Angioini all'insaputa del Ventimiglia («minister et consultor tocius sceleris», lo avrebbe poi definito re Pietro). Francesco confidava nell'appoggio dei vassalli di Geraci, ma l'infelice conte – scrive Michele da Piazza – non era riuscito a conoscere, lui che si dedicava agli auspici e alle divinazioni, l'etimologia di Geraci (*Giracium*), che nient'altro significa che girare; chi gira è mobile e, poiché il nome è consono alla cosa, al fatto (per i latini *nomina sunt consequentia rerum*), i suoi abitanti, i geracesi, sono volubili per nascita e non sono capaci di fermi propositi[125].

In realtà, le forze del conte erano assolutamente insufficienti a resistere all'armata di re Pietro e, non a torto, i geracesi temevano che il loro borgo finisse raso al suolo. Lo stesso Francesco si convinceva ad aprire le porte al sovrano, a patto però che i Palizzi e la loro comitiva rimanessero fuori dall'abitato. Aveva già preso in mano la penna e si accingeva a scriverne al sovrano, quando il vescovo di Cefalù, lo rimbrottò severamente (Fig. 8): non poteva avere paura uno dei più potenti signori dell'isola, ricco di tesori, fortezze e vassalli; la paura era dei sacerdoti, ma il vescovo, in sua compagnia, non temeva nulla. La sentenza di condanna come traditore e nemico del

[125] Ivi, P. I, cap. 6, p. 56.

re, emessa dalla Magna Regia Curia riunita a Nicosia il 30 dicembre 1337, permetteva a chiunque di uccidere il conte, ottenendo addirittura un premio dal sovrano. E allora non era il caso di consegnarsi inerme ai nemici e «vedere te stesso giacere come un tronco nella sabbia e tutti i tuoi stroncati da una spada crudele»[126].

Le forti rimostranze del vescovo – consigli iniqui e fatui, li chiama Michele da Piazza – lo fecero alla fine desistere. I vassalli di Geraci non erano però disposti a morire per lui e cominciarono a tumultuare. Nel tentativo di sedare i tumulti, Francesco uscì dal castello con una mazza di ferro in mano, simbolo del potere baronale, ma quando tentò di ritornare trovò la strada sbarrata e, inseguito dai nemici, fu costretto alla fuga e precipitò infine in un burrone. Nel dare notizia dell'accaduto agli ufficiali delle università del Regno, re Pietro non accennava alla caduta nel dirupo e precisava che il conte era stato ucciso mentre fuggiva da due giovani ancora inesperti delle armi[127].

Per Michele da Piazza, i fatti si erano invece svolti diversamente: Francesco Ventimiglia era morto per la caduta nel precipizio, anche se non precisa se il salto sia stato accidentale o volontario allo scopo di togliersi la vita. Sopraggiunsero il catalano Francesco Valguarnera e i suoi compagni, che si affrettarono a togliergli l'armatura pregiata per appropriarsene, prima di infilzarne il corpo nudo con le loro lance per dimostrare al sovrano che il Valguarnera lo aveva ucciso con le proprie mani. Non solo, ma sul corpo inanimato infierirono ferocemente. Nudo, fu trascinato dai soldati fino alle porte del borgo, dove una folla di gente – soldati di Pietro o, più verosimilmente, abitanti di Geraci? – ne dilaniò il corpo:

> alcuni tagliavano le dita, e le portavano con sé per vendetta; altri cavavano gli occhi; altri lo sventravano, e davano le sue interiora ai cani; altri mangiavano il suo fegato, altri tagliavano i peli della barba con tutta la carne; altri squassavano i denti con le pietre, e così fu dilaniato di pezzo in pezzo, come un vitello al macello[128].

[126] Ivi, P. I, cap. 9, p. 57.

[127] P. Colletta (a cura di), *Cronaca della Sicilia di Anonimo del Trecento* cit., p. 318.

[128] Michele da Piazza, *Cronaca. 1336-1361* cit., P. I, cap. 9, p. 59. Anche per *Anonimo del Trecento*, Francesco era morto precipitando dalla rupe (p. 313).

Fig. 9 - *Chiesa di San Bartolomeo, Geraci* (foto A. Malla).

E come se non bastassero gli atti di cannibalismo, il vile Valguarnera – concludeva commosso il cronista Michele da Piazza – perduto ogni pudore trascinò legato alla coda di un cavallo ciò che restava del nobilissimo conte Ventimiglia, che egli non aveva né vinto in battaglia né catturato da vivo: un atto crudele e ignobile. E d'altra parte era impossibile attendersi atti di compassione da uno come Valguarnera, «perché nessuno può dare ad altri ciò che non ha». Pietoso, Ruggero Passaneto raccolse infine i resti e li tumulò nella chiesa di San Bartolomeo, fuori le mura di Geraci (Fig. 9). Era l'1 febbraio 1338[129]. I beni dei Ventimiglia, confiscati, furono divisi fra i vincitori: la contea di Geraci alla regina Elisabetta

[129] Il 4 febbraio, secondo i calcoli di Ruggero Ventimiglia (*Confutatione della genealogia de conti di Geraci addotta dal Pirri… opera dell'Insensibile* cit., p. 9).

e a Matteo Palizzi, quella di Collesano a Damiano Palizzi, mentre l'immenso tesoro («thesaurum innumerabilem») fu distribuito in gran parte ai familiari e agli amici del re. Falsa, secondo Michele da Piazza, era invece l'accusa dei fratelli Palizzi a Ruggero Passaneto, che teneva prigioniero il giovane Franceschello su incarico del sovrano, di essersi impossessato a danno della Corona di gran parte del tesoro del Ventimiglia, rinvenuto su suggerimento dello stesso Franceschello e di don Ribaldo Rosso.

Nel testamento dettato a Petralia Sottana nell'agosto precedente[130], il conte Francesco aveva espresso il desiderio di essere tumulato a Castelbuono, all'esterno della chiesa di San Francesco, oltre la porta principale[131], non quindi nella cappella di famiglia nella cattedrale di Cefalù. È molto significativo che, come luogo dove coltivare la memoria del lignaggio, Francesco non avesse scelto Geraci, bensì *Castrum bonum* – l'antica Ypsigro, borgo in fase di notevole espansione, dove i lavori di costruzione del castello facevano da forte richiamo per gli abitanti del circondario – e in particolare la chiesa di San Francesco attigua al cenobio francescano, la cui fondazione in un centro della contea era stata personalmente da lui perorata nel 1318, in occasione della sua missione ad Avignone presso papa Giovanni XXII[132], e autorizzata nel 1331 anche dall'arcivescovo di Messina[133]. Dal testamento si evince chiaramente che nell'agosto 1337 la chiesa e il cenobio erano già stati appena (*noviter*) edificati (ma non ancora completati) a spese del conte nella parte più elevata del borgo, fuori le mura, in prossimità

[130] Del testamento del conte Francesco Ventimiglia seniore in data 22 agosto 1337, presso il notaio Apparino (o Puchio?) de Salamone, pubblicato a Cefalù il 20 marzo 1354 (s. c. 1355) a istanza del figlio Francesco II Ventimiglia, non esiste più l'originale. Nell'Asp, Belmonte, vol. 3, cc. 1r-12r, si conserva la già citata copia settecentesca di un transunto in data 18 febbraio 1392 (s. c. 1393) a cura del notaio Rainaldo de Murellis di Catania.

[131] *Testamento di Francesco Ventimiglia seniore* cit., c. 7v.

[132] G. Mollat, G. de Lesquen (a cura di), *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes* cit., II, p. 208.

[133] Ph. Cagliola, *Almae Siciliensis Provinciae Ordinis Minorum Conventualium S. Francisci manifestationes*, Venezia, 1644, ristampa anastatica a cura di F. Rotolo, Officina di Studi medievali, Palermo, 1984, pp. 110-111; A. Mogavero Fina, *I frati minori conventuali a Castelbuono nel Quattrocento*, in D. Ciccarelli, A. Bisanti (a cura di), *Francescanesimo e civiltà siciliana*, Officina di Studi medievali, Palermo, 2000, pp. 109-113.

dell'uscita della galleria sotterranea segreta che – secondo la tradizione locale – dal castello avrebbe condotto nel bosco[134]. E infatti il cenobio e la chiesa non erano ubicati all'interno del borgo, bensì all'esterno, in prossimità – si dice – della *terra* di Castelbuono dove un tempo c'era l'orticello chiamato Ipsigro, e più precisamente in un pianoro che apparteneva al conte testatore[135], che probabilmente contestualmente egli donava ai frati e che corrisponderebbe al *viridarium* o giardino poi detto *delli girasi* o *cirasi* (ciliegi)[136].

Un documento vaticano del 1650 indica come anno di fondazione del convento dei frati minori conventuali di Castelbuono il 1332[137], ma resta il dubbio se nel 1337 i frati francescani avessero già preso possesso del cenobio appena costruito: il conte obbligava infatti i suoi successori a fornire in perpetuo il vitto e il vestiario ai sei frati che vi dimoreranno («qui morabuntur in monasterio Sancti Francisci noviter constructo per dictum testatorem»)[138]. Il futuro *morabuntur* farebbe pensare che ancora non vi dimorassero, perché altrimenti il conte avrebbe usato il presente *morantur*, vi dimorano. Dopo la sua morte, un sacerdote avrebbe celebrato giornalmente (*continue*) in perpetuo, per un salario di quattro onze l'anno a carico dei suoi successori nella terra di Castelbuono, una messa cantata e gli uffici divini per l'anima del testatore, mentre altro sacerdote, con analogo salario a carico delle rendite di Geraci, avrebbe svolto gli stessi uffici nella cappella sepolcrale (*carnalia*) di Santa Maria del castello di Geraci[139].

Ma intanto il testamento di Francesco rimaneva interamente inapplicato e a *Castrum bonum* si insediavano i rappresentanti della regina Elisabetta.

[134] Il canonico Morici scrive che «da un sotterraneo [del castello] s'iniziava una specie di salvo condotto che aveva l'uscita nella Cappella di S. Antonio» (C. Morici, *La gloriosa madre S. Anna augusta patrona di Castelbuono. Breve vita e cenni storici del castello, de la cappella palatina e de la insigne reliquia del S. Teschio*, Tipografia Pontificia, Palermo, 1935, p. 38). La cappella, laterale e limitrofa alla chiesa di San Francesco, fu però costruita attorno alla metà del Quattrocento.

[135] *Testamento di Francesco Ventimiglia seniore* cit., c. 8v.

[136] In un documento del 30 settembre 1475, si fa riferimento a donazioni dei Ventimiglia a favore dei francescani effettuate in tempi precedenti, tra cui appunto il viridario nominato «delli girasi» (Asp, Moncada, vol. 1415, c. 10v).

[137] Asv, *Congregazione sopra lo stato dei regolari. Relationes 1650*, vol. 23, c. 83.

[138] *Testamento di Francesco Ventimiglia seniore* cit., c. 8v.

[139] Ivi, c. 8r.

II

L'ESPANSIONE DEL POTERE VENTIMIGLIANO NELL'AREA MADONITA

1. *Dalla confisca della contea al perdono regio*

Dopo la tragica morte nel 1338 del conte Francesco, i figli che non erano riusciti a fuggire, fra cui Franceschello, rimasero prigionieri di Ruggero Passaneto. Emanuele si era rifugiato in Aragona e nel 1344 partecipò nell'esercito catalano-aragonese di Pietro IV il Cerimonioso alla conquista del Rossiglione. Ruggero l'8 marzo 1338 era in Liguria, dove confermava agli abitanti di Pornassio i privilegi accordati dai suoi predecessori e specialmente quelli concessi da suo padre; e l'anno successivo 1339 affrancava gli abitanti di Aurigo, Cenova, Lavina, Cosio, Pornassio e altri luoghi da una tassa sulle successioni[1]. Nel 1353 Ruggero era già deceduto ed era la moglie, come tutrice dei figli, a ratificare gli statuti del comune di Cenova e nel 1357 quelli di Lavina[2].

Gli altri figli di Francesco avevano trovato rifugio presso la corte angioina di Napoli, da dove nel maggio 1338 il giovane Alduino ritornò con le truppe napoletane e si impadronì di Gratteri senza alcuna resistenza, anzi fra il tripudio degli abitanti che lo veneravano come loro signore, e successivamente di Brucato e di Monte Sant'Angelo[3], che però nell'ottobre successivo erano riconquistate dall'armata siciliana. Seguivano rapidamente la messa al bando dei Palizzi (1340), la morte di re Pietro e la successione del piccolo

[1] Ast, mazzo 10, fasc. 5; mazzo 16, fasc. 20.
[2] Ast, mazzo 10, fasc. 7; mazzo 15, fasc. 1.2.
[3] Michele da Piazza, *Cronaca. 1336-1361* cit., P. I, cap. 15, p. 64.

Ludovico sotto il vicariato dello zio, il duca Giovanni di Randazzo (1342), la morte di re Roberto di Napoli e la successione della figlia Giovanna (1343) e infine una tregua con Napoli molto onerosa per la Sicilia (1347).

La morte nel 1348 del vicario Giovanni a causa della peste e il ritorno dei Palizzi dall'esilio aprivano un lungo periodo di gravi torbidi e di lotte civili tra fazioni, la catalana e la latina, che riportavano sulla scena i fratelli Ventimiglia, liberati dalla prigionia e ora a fianco del catalano Blasco Alagona contro i Chiaromonte e i Palizzi, che si erano impadroniti rispettivamente di Palermo e di Messina e con i quali si schieravano anche la regina Elisabetta e quindi il piccolo Ludovico, sottratto alla tutela di Blasco, vicario del re in quanto titolare della carica di gran giustiziere. A Blasco rimanevano soltanto Catania e poche altre città vicine, ma nel palermitano i fratelli Ventimiglia e Matteo Sclafani, barone di Adernò e di Ciminna, scorrazzavano con le loro squadre saccheggiando il territorio. Nel 1350 riuscirono anche a fomentare una sommossa a Palermo contro il conte Manfredi Chiaromonte, il quale però grazie ai soccorsi ricevuti dall'esterno ebbe presto ragione dei rivoltosi. Francesco Ventimiglia, che attirato da un amore giovanile[4] si era sconsideratamente avventurato in città, si salvò miracolosamente fuggendo con i suoi fratelli attraverso un condotto sotterraneo, ma i suoi uomini furono catturati e uccisi.

La rottura tra i Chiaromonte e i Palizzi favorì nel luglio 1353 una sollevazione popolare a Messina contro Matteo Palizzi, conclusasi con la sua morte, lo scempio del cadavere e il ribaltamento della situazione a favore della fazione che faceva capo a Blasco Alagona, sotto la cui tutela passava re Ludovico. La riconciliazione fra il re e le famiglie che si erano schierate con Alagona portò alla riabilitazione completa del defunto conte Francesco Ventimiglia seniore e alla restituzione di fatto, prima che formale, ai figli del patrimonio confiscato, come se egli fosse morto senza alcuna colpa nei confronti del sovrano.

Nel corso del quindicennio precedente, le due contee di Geraci e di Collesano erano passate più volte di mano, con successioni

[4] Ivi, P. I, cap. 51, p. 130.

che, per carenza di documentazione, non è agevole seguire interamente: quella di Geraci, privata di Caronia e di Gratteri, dopo la confisca del 1338 era stata donata da re Pietro, in aumento della sua dote, alla regina Elisabetta, che la tenne almeno fino al luglio 1348[5]. Alla morte della regina attorno al 1350, la contea passò all'infante Giovanni e, deceduto costui nel giugno 1352, all'infante Federico (il futuro Federico IV). La contea di Collesano con Gratteri e Caronia era stata inizialmente assegnata al messinese Damiano Palizzi, professore di diritto civile, e successivamente al vicario Giovanni, che nel 1344 l'aveva venduta al milite palermitano Giovanni Lombardo; nel 1346 ne risultava titolare Pietro Syracusia[6], forse congiunto degli antichi signori del borgo, e successivamente l'infante Giovanni e poi ancora l'infante Federico. Insomma, sembra che nel 1353 il patrimonio confiscato al defunto conte di Geraci e al figlio conte di Collesano fosse nella disponibilità della Corona, ciò che rendeva più facile la restituzione ai Ventimiglia. Già in settembre, Ludovico restituì a Elisabetta de Lauria – moglie di Francesco iuniore, indicato ormai come conte di Collesano – la foresta detta «la porta Taorominij», già concessa al padre Nicolò e poi ingiustamente confiscatagli durante la guerra civile e concessa al medico Roberto de Naso[7]; e in dicembre restituì a Francesco iuniore l'ufficio di maggior camerario del Regno che era stato del defunto padre Francesco seniore[8].

È mia convinzione che già allora i fratelli Ventimiglia si fossero di fatto insediati nelle due contee e nel patrimonio paterno, prima ancora cioè che il provvedimento di restituzione da parte del sovrano fosse formalizzato il 15 e il 20 giugno 1354. Soltanto così può spiegarsi la cessione delle due Petralie e del feudo Bilici – con

[5] Asp, Tabulario Giosafat, 399, 3 luglio 1348.

[6] A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 400: «Il 2.1.1346 (XIV ind.) il vescovo di Cefalù affittò per 5 anni per complessive onze 45 il feudo Senescalco (Bonfornello, localizzato fra Collesano e Brucato), a don Pietro Syracusia signore di Collesano», vivente e domiciliato a Cefalù nel maggio 1347, defunto in data anteriore al settembre1349.

[7] I. Mirazita (a cura di), *Documenti relativi all'epoca del Vespro* cit., pp. 184-186, Catania 9 settembre 1353. Nel 1362, Elisabetta de Lauria donò la foresta a Rainaldo Crispo.

[8] Ivi, pp. 195-197, Catania 5 dicembre 1353.

conseguente grave ridimensionamento della contea di Geraci – tre giorni prima, il 12 giugno 1354 a Catania, da parte di Emanuele – che il notaio già indicava come «Dei et regia gracia comes Giracii et Yscle Maioris» – e del figlio ed erede Francesco, a favore di Francesco iuniore, indicato anch'egli come «eadem gracia comes Gulisani, regni Sicilie maioris camerarii». Nell'occasione, si faceva genericamente riferimento all'assenso regio e si motivava la cessione con l'affetto verso il fratello, ma più ancora con la gratitudine di Emanuele nei confronti di Francesco, al cui operato si dovevano il recupero dell'intera eredità paterna e il ritorno dello stesso Emanuele nella dolce patria e nella contea, di cui le iniquità dei nemici lo avevano indebitamente spogliato, costringendolo a rimanere a lungo esule e ramingo sotto cieli lontani dalla patria, amareggiato e afflitto, mentre Francesco soffriva in Sicilia le loro persecuzioni, per dedicarsi infine alla difesa del Regno sia contro i nemici esterni che lo avevano invaso, sia contro i tentativi di sovversione dall'interno, con costi personali ingenti, affrontati solo grazie alla cospicua dote portatagli dalla moglie Elisabetta de Lauria[9].

La cessione delle due Petralie e di Bilici assume quindi il significato di un risarcimento da parte di Emanuele e del figlio Francesco nei confronti di Francesco II, che emerge come la figura più rappresentativa della famiglia e che molto probabilmente – con i provvedimenti di restituzione dell'eredità paterna ormai in attesa della firma del sovrano – aveva imposto che essa avvenisse prima ancora della ratifica ufficiale. Dopo poteva essere pericoloso: Emanuele avrebbe potuto non acconsentire più. E siccome era Francesco che aveva le chiavi del cuore di Ludovico, Emanuele ha dovuto pagargli il prezzo del suo ritorno in Sicilia e della restituzione della contea di Geraci, adesso ridimensionata e ridotta soltanto a Geraci, Gangi, Castelbuono, San Mauro, Pollina, Fisauli e Tusa.

Tre giorni dopo, il 15 giugno 1354, sempre a Catania, poteva così formalizzarsi ufficialmente la restituzione delle contee e degli altri beni paterni ai conti Emanuele e Francesco II, a Francesco figlio di Emanuele e ai figli legittimi di Francesco I (Filippo, Federico e Guglielmo; Alduino era già deceduto) e ai figli naturali (Enrico,

[9] E. Mazzarese Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 58-64, Catania 12 giugno 1354.

Riccardo, Guidone, Uberto, Manfredi, Grecisio)[10]. E cinque giorni dopo il sovrano ribadiva la restituzione al solo Francesco II della contea di Collesano e le terre di Gratteri e Caronia. Oltre all'obbligo del servizio militare, il Ventimiglia e i suoi eredi erano tenuti da allora in poi a vivere secondo lo *ius francorum*, in base al quale nell'eredità paterna il maggiore dei figli era preferito ai fratelli minori e ai propri coeredi, e il maschio alle femmine[11]. Nelle due concessioni, la colpa della confisca dei beni del defunto Francesco era adesso attribuita da Ludovico alla scelleratezza dei Chiaromonte e dei Palizzi, che, invidiosi del conte di Geraci, lo avevano diffamato e fatto cadere in disgrazia presso re Pietro. E tuttavia, continuava re Ludovico,

> quando dalla velenosa progenie della suddetta casa Chiaromonte fu provocata una violenta rivolta contro la quiete pubblica nel nostro Regno, il predetto nobile conte Francesco iuniore, desiderando indurci con i servizi prestati a essere benevoli verso di sé e i fratelli, si prese cura del nostro stato e insieme con gli altri suoi fratelli allora presenti nel detto Regno nostro si oppose ai rivoltosi… [e] non risparmiandosi di fronte a nessuna fatica, senza risparmiare alcun sacrificio contro l'iniziativa dei detti Chiaromonte, i quali non soddisfatti di avere determinato molti pericoli attraverso il predetto tumulto, ma scendendo nel profondo dei mali si sforzano di rovesciare la nostra corona e sottomettere il popolo, nostro per eredità, a un re straniero, essi si eressero come muro a nostra difesa e si scontrarono con le schiere nemiche con la forza delle armi sempre più spesso con un auspicio di vittoria[12].

Ludovico alludeva in particolare a Simone Chiaromonte, capo della fazione latina e della potente famiglia che aveva imposto a Palermo la sua signoria, che nello stesso 1354 aveva chiamato in Sicilia gli Angioini e aperto loro le porte della città.

[10] I. Mirazita (a cura di), *Documenti relativi all'epoca del Vespro* cit., pp. 197-201, Catania 15 giugno 1354.

[11] Ivi, pp. 201-208, Catania 20 giugno 1354. Il privilegio è anche riportato da E. Mazzarese Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 64-70.

[12] I. Mirazita (a cura di), *Documenti relativi all'epoca del Vespro* cit., p. 198.

2. *Francesco II: uno dei quattro vicari del Regno*

La morte nell'ottobre 1355 di Ludovico, al quale succedeva il fratello dodicenne Federico IV sotto la reggenza delle sorelle Costanza prima ed Eufemia poco dopo, consentì a Francesco II di assumere, a fianco della vicaria, un ruolo di primissimo piano nelle vicende del Regno, unitamente al fratello Emanuele, ad Artale Alagona, figlio del defunto Blasco, e a Orlando d'Aragona, zio del sovrano. A loro il re Federico chiedeva consiglio prima di assumere decisioni importanti per la sopravvivenza del Regno, come ad esempio in occasione delle trattative di pace con la Curia papale di Avignone che comportavano l'esborso di ben 14.000 fiorini[13]. Con l'appoggio di Enrico Rosso e della vicaria Eufemia, nel giugno 1356 Francesco Ventimiglia assunse la carica di stratigoto di Messina (capo dell'amministrazione cittadina), ma ne fu cacciato ignominiosamente dieci giorni dopo dal popolo in rivolta al grido di «viva lu re di Sichilia e mora casa Russa». Siamo nel vivo delle furibonde lotte intestine tra fazioni baronali che coinvolgevano persino la vicaria Eufemia, appoggiata dal Ventimiglia – il quale non gradiva gli accordi di riconciliazione in corso tra il re e i Chiaromonte – e dal Rosso, e re Federico, protetto da Artale Alagona. E intanto gli invasori angioini si insediavano anche a Messina, mentre Simone Chiaromonte continuava a signoreggiare su Palermo.

La riconciliazione fra Eufemia e il fratello spinse Rosso ad allearsi con Federico e Manfredi Chiaromonte. Francesco non fu d'accordo e si riconciliò immediatamente con l'Alagona e in ottobre – insieme con i fratelli Emanuele e Riccardo – anche con il sovrano, che lo accolse a Paternò «cum immenso gaudio». Michele da Piazza commentò: «è degno di lode un tale uomo [Francesco Ventimiglia], che con la magnificenza del suo valore abbassò il capo e cancellò del tutto i dissensi del passato»[14]. Federico li chiamò subito a Taormina con le loro forze per correre a Messina, dove egli si stava già

[13] Federico IV (III di Sicilia) ad Artale Alagona, Emanuele Ventimiglia, Francesco Ventimiglia e Orlando di Aragona, Messina 17 dicembre 1355, in G. Cosentino (a cura di), *Codice diplomatico di Federico III di Aragona re di Sicilia (1355-1377)*, Palermo, 1885, pp. 46-47.

[14] Michele da Piazza, *Cronaca. 1336-1361* cit., P. II, cap. 5, p. 312.

dirigendo, contro gli uomini dei Chiaromonte che si erano impossessati anche del castello Matagrifone. Ormai, con Artale Alagona, Francesco Ventimiglia era il consigliere più fidato del re, che continuamente si rivolgeva a lui per consiglio prima di assumere qualsiasi decisione, sia che si trattasse del possibile trasferimento a fine 1356 della Zecca da Messina, ancora occupata dai Chiaromonte, a Catania, sia di provvedimenti di scarso valore. A maggio, appreso che i nemici, assistiti dal re di Napoli giunto ad Aci con tre galee, erano usciti da Messina per assaltare Catania, dove egli continuava ad abitare, Federico sollecitava i due conti di Collesano e di Geraci a raggiungerlo con il maggior numero di forze[15]. Dopo la vittoria di Aci da parte di Federico (maggio 1357), Enrico Rosso si riappacificò con il sovrano, il quale con la vicaria lasciò Catania e si trasferì nella contea di Geraci, a Polizzi e a Cefalù, ospite del Ventimiglia, che nel 1358 si preoccupò di riscattare la corona regia che era stata impegnata l'anno precedente con la garanzia dell'Alagona[16].

Alla morte nel febbraio 1359 a Cefalù della vicaria Eufemia, Francesco Ventimiglia assunse la custodia di Federico e fu decisivo nel recupero di alcune città e terre della Sicilia occidentale che si trovavano in mano agli avversari del re. La destituzione di Nicola Abbate, da capitano e castellano di Trapani, a favore del fratellastro Guido Ventimiglia, costò però cara ai Ventimiglia, perché Nicola si accordò con Federico Chiaromonte e, dalla vicina Isnello di cui era signore feudale, ne invase i territori e in particolare quello di Castelbuono, di cui devastò i campi e i vigneti, causando ingenti danni e ottenendone un grosso bottino in animali[17]. Nell'episodio raccontato da Michele da Piazza si accenna a Castelbuono come se appartenesse già a Francesco II: in realtà, poiché il borgo faceva parte della contea di Geraci, titolare ne era ancora Emanuele.

[15] A. Marrone, *Repertorio degli atti della Cancelleria del Regno di Sicilia dal 1282 al 1377*, Associazione Mediterranea, Palermo 2012, pp. 235-236, 238, 246 (online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it, sezione Archivio. Fonti e Documenti).

[16] S. Fodale, *Federico IV d'Aragona, re di Sicilia, detto il Semplice*, in Dbi, *ad vocem*.

[17] Michele da Piazza, *Cronaca. 1336-1361* cit., P. II, cap. 50, p. 379.

Da parte di Artale Alagona e di altri catalani nel corso del 1360 si insistette perché fosse finalmente consumato il matrimonio del re Federico (celebrato per procura nel 1356 a Perpignano) con Costanza, figlia di re Pietro IV d'Aragona e della sua prima moglie Maria di Navarra, già promessa al defunto Ludovico: matrimonio che non trovava però d'accordo il tutore Francesco Ventimiglia, il quale temeva fortemente l'ingerenza aragonese nel Regno e che Costanza potesse spingere il sovrano a sottrarsi alla sua tutela, a vantaggio dell'Alagona. Per i catalani di Sicilia, il conte Francesco aveva trasformato la reggenza in una detenzione del sovrano e per liberarlo si presentarono con un forte esercito a Gagliano, dove Federico IV soggiornava con il Ventimiglia. Non si giunse però allo scontro, perché il conte Francesco invitò Artale Alagona a un colloquio a quattr'occhi e lo convinse dei gravi motivi che impedivano al sovrano di muoversi e che non potevano rendersi pubblici.

Artale abbandonò l'assedio, ma Francesco ritenne lo stesso opportuno – per meglio far fronte alla linea d'azione politica messa in atto dai baroni della parzialità catalana, che si erano accordati con re Pietro IV – di riappacificarsi con Federico Chiaromonte, suggellando l'alleanza con il matrimonio fra la figlia Giacoma (Iacopella), già promessa al figlio di Artale Alagona, e Matteo Chiaromonte, figlio di Federico, che poneva così fine alle lunghe rovinose lotte tra le due famiglie seguite al ripudio di Costanza da parte di Francesco seniore. Le alleanze matrimoniali costituivano uno strumento molto utile per rafforzare le alleanze politiche e Francesco iuniore si rivelò particolarmente abile nel contrarre per i figli matrimoni politicamente vantaggiosi (Grafico 1)[18]. Ai matrimoni delle figlie di Francesco era addirittura interessato anche il pontefice, che nel 1372 gli imporrà di tenerlo informato sui progetti matrimoniali riguardanti le due figlie Eufemia ed Eleonora, che Gregorio XI non gradiva sposassero senza la sua preventiva approvazione. Fodale commenta che «un divieto del genere si applicava, per l'atto

[18] Delle altre figlie, Elisabetta sposò nel 1363 Giovanni Chiaromonte e più tardi, dopo il 1372, il conte Enrico Rosso; Eufemia sposò nel 1377 Manfredi III Chiaromonte, mentre Eleonora sembra fosse rimasta nubile. Di Antonello si dirà più oltre.

di investitura, al matrimonio della regina… Il controllo di una così importante alleanza matrimoniale era necessario al papa, il quale seguiva le vicende siciliane e cercava di indirizzarne gli sviluppi politici»[19].

Sollecitato dal Ventimiglia, Federico Chiaromonte ruppe l'alleanza con gli Angioini e, all'inizio del 1361, ottenne il perdono di Federico IV e la riabilitazione completa per sé e per i suoi antenati. «Et tota insula fuit in pace reducta, excepta Messana, Melacio et Eolie insulis», commentava Michele da Piazza[20]. Il Chiaromonte tuttavia continuò a mantenere, sia pure in nome del re, il possesso di Palermo e Francesco nel febbraio 1361 ottenne la nomina a vita a giustiziere e capitano di Palermo e ancora, sempre a vita con facoltà di surroga, la castellania del Palazzo Reale e del Castello a mare della stessa città[21]. Nel porto di Trapani giungeva intanto dall'Aragona la regina Costanza, ma il castellano Guido Ventimiglia le negava lo sbarco in città, costringendola a fermarsi alla Colombara, dove attese invano l'arrivo del sovrano, il quale invece non si mosse da Cefalù, residenza abituale di Francesco

[19] S. Fodale, *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il Grande scisma (1372-1416)*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 2008, p. 36 n. 32.

[20] Michele da Piazza, *Cronaca. 1336-1361* cit., P. II, cap. 62, p. 403.

[21] A. Marrone, *Repertorio degli atti della Cancelleria del Regno di Sicilia dal 1282 al 1377* cit., p. 286. Diversamente da quanto anch'io ritenevo (O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, Associazione "Mediterranea", Palermo, 2010, p. 72, online sul sito http://www.storiamediterranea.it/wp-content/uploads/mediterranea/p2456/b1487.pdf), il Francesco Ventimiglia che nel 1358 rivestiva a Cefalù l'incarico di capitano non era il conte di Collesano, bensì "Francesco Ventimiglia di Trapani" – figlio di Enrico (a sua volta figlio di Guglielmo, di Enrico I), barone di Buscemi, e di Eufemia Montiliana – al quale il re lo stesso anno concesse in feudo Misiligiafari, presso Trapani (A. Marrone, *Repertorio degli atti della Cancelleria del Regno di Sicilia dal 1282 al 1377* cit., pp. 258-259). Due anni prima, Eufemia, la nuora Riccadonna, figlia del milite Corrado de Manuele e moglie di Francesco, e una loro compagna di viaggio – nel viaggio da Trapani a Cefalù, dove già molto probabilmente Francesco era in carica – presso Isola delle Femmine erano state depredate di molti gioielli dall'equipaggio di una imbarcazione al comando dei messinesi Simone Mirulla e Pietro Burgi (Ivi, p. 229). Il "Francesco Ventimiglia", al quale nel 1361 erano assegnate a vita le cariche di capitano e castellano di Salemi, che già deteneva «a regio beneplacito» (Ivi, p. 282), potrebbe essere invece figlio di Guarnerio Ventimiglia, futuro signore di Alcamo e allora capitano e castellano della stessa con interessi proprio a Salemi.

Ventimiglia, che gli proponeva in moglie la figlia del duca di Durazzo, col preciso intento di allontanare il Regno dalla sfera di influenza aragonese, orientandolo verso la penisola italiana[22]. Costanza non si diede però per vinta e contattò il re, che finalmente riuscì a raggiungerla a Catania, dopo avere eluso con un sotterfugio, stando alla ricostruzione alquanto tendenziosa di Michele da Piazza, il controllo di Francesco durante una battuta di caccia nei boschi di Cefalù[23].

Alle nozze celebrate a Catania, sebbene invitati non parteciparono né i Ventimiglia né i Chiaromonte, ossia i maggiori esponenti della parzialità latina che si opponeva a quella catalana. Si riaccesero gli scontri tra le opposte fazioni e ne fece le spese Emanuele Ventimiglia, non propenso a seguire il fratello contro la Corona e perciò punito da Francesco, il quale fece occupare dai fratelli Filippo Castelluccio e Riccardo la contea di Geraci (novembre 1361), che non fu mai più restituita a Emanuele fino alla sua morte avvenuta anteriormente all'1 maggio 1365, né al figlio Francesco che gli era intanto premorto. Da parte sua Francesco, Federico Chiaromonte e i loro aderenti nottetempo attaccavano Caltanissetta, dove si trovavano i sovrani, e commettevano «enormi eccessi», uccidendo anche alcuni nobili del seguito reale[24].

Quando nell'ottobre dell'anno successivo 1362 fu stipulata la pace (detta di Piazza e Castrogiovanni) fra Artale Alagona e i suoi seguaci da un lato e Francesco Ventimiglia, il consuocero Federico Chiaromonte e loro seguaci dall'altro, il Ventimiglia si impegnò a pagare al fratello Emanuele una rendita annua di cento onze e continuò a mantenere il possesso della contea di Geraci, della quale nell'agosto 1366 era ormai diventato titolare: conte di Geraci e conte di Collesano. Emanuele scompariva così dalla scena e non farà parte del Consiglio della Corona che, sulla base dei capitoli di

[22] Seguo la ricostruzione dei fatti a cura di Antonino Marrone (*Il regno di Federico IV di Sicilia dalla maggiore età all'autonomia politica (1361-1367)*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 15, aprile 2008, pp. 27-86, online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it), sulla base della documentazione ufficiale, assai più credibile del racconto di Michele da Piazza.

[23] Michele da Piazza, *Cronaca. 1336-1361* cit., P. II, p. 408.

[24] A. Marrone, *Repertorio degli atti della Cancelleria del Regno di Sicilia dal 1282 al 1377* cit., p. 325.

pace, il re dovette costituire per consultarlo obbligatoriamente nella trattazione dei più importanti affari di Stato[25]. In base ai patti sottoscritti, i baroni si restituivano reciprocamente i beni occupati in precedenza, ma trattenevano le città e le rendite usurpate al sovrano, cosicché a Rosario Gregorio l'accordo apparve come una pace fra masnadieri che si dividevano le spoglie del viandante derubato[26]. L'accordo raggiunto fu nel complesso rispettato, anche se non mancarono singole iniziative di rottura, come nello stesso ottobre 1362 il furto di 2.000 pecore da parte del solito Nicola Abbate a danno di Francesco II nel feudo Calcusa della contea di Collesano[27], oppure nel 1366 le devastazioni da parte del Ventimiglia di orti e vigne presso Messina, dove il re si era intanto trasferito per sottrarsi al rigido controllo dei baroni[28].

La fine dell'anarchia si era verificata a totale danno di Federico IV, re senza carisma, senza demanio, senza cespiti fiscali, senza poteri e senza autorità, come egli stesso lamentava nell'ottobre 1363, rimproverando a Francesco Ventimiglia come i sottoscrittori dell'accordo non avessero interamente mantenuto il patto di versargli mille onze l'anno (indennizzo per le città e terre demaniali usurpate al sovrano), si convocassero senza interpellarlo e addirittura coniassero moneta. E lamentava inoltre come egli, il sovrano ventunenne, già vedovo con figli e prossimo al secondo matrimonio, si sentisse disprezzato e del tutto esautorato, come se nel Regno vigesse il sistema dei comuni dell'Italia centro-settentrionale:

> Vui non adimplivivu zo ki ni promittistivu per li capituli di la pachi, maxime in la satisfaccioni di la ristanti quantitati unciarum M^{j} [= unciarum milli] a li quali ni erivu tenuti chascunu annu, et eciandeu fachistivu intra vui altri baruni parenteli, convocacioni et consigli una et dui volti non ni ndi fachendu conscienti; et, si mancava nenti, fachistivu cugnari munita…

[25] Per i nomi di parecchi consiglieri, cfr. A. Marrone, *Il regno di Federico IV dalla maggiore età all'autonomia politica (1361-1367)* cit., pp. 58-59.

[26] R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, a cura di A. Saitta, Edizioni della Regione siciliana, Palermo, 1972, II, p. 274. In nota il Gregorio trascrive le clausole del trattato di pace (Ivi, pp. 273-277).

[27] V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Manfredi editore, Palermo, 1963, p. 100 n. 54.

[28] Asp, Cancelleria, vol. 9, c. 56v.

Essendu nui di vintiunu annu, comu vui saviti, patri di figli et vichinu di contrahiri altru matrimoniu [Costanza era deceduta nel 1363 per la peste], siamu venuti in tantu minisprezu ki si viva in nostru regnu comu in terra di comuni, et nui siamo killu lu quali haiamu la minuri parti[29].

Al re era certamente gradito che i baroni stessero in pace fra loro, ma quale vantaggio egli ne aveva se la tranquillità del Regno comportava la sua esautorazione, se il suo titolo di re era ormai un titolo vuoto e i vantaggi erano tutti per gli altri, se egli era costretto a vivere in miseria e nella vergogna?

Lu viviri vostru in pachi, tantu cum lu dictu nobili don Artali [Alagona] quantu cum tucti li altri, ni esti multu acceptu et gratu: ma ki iuva a nui la pachi di li baruni si patimu mancamentu in li nostri iusticii et dignitati regali, essenduni occupati li nostri notabili chitati e terri de demaniu, et nuj inchi siamu nominati pir titulu et altrui ind'aia lu fructu, et vivamu in necessitati et in virgogna di nostra maiestati? Certj a nui pari una dura vita, maxime hora ki simu grandi[30].

E al conte Francesco che si lagnava dei torti subiti – violazione degli accordi sottoscritti da parte di Artale Alagona e Guglielmo Peralta – il sovrano obiettava: «a nui pari ki vui vi tiniti gravati di la busca [= pagliuzza] et non voliti ki altrui si tegna gravatu di lu travi». Fra i patti violati, il re rimproverava ancora al conte sia il mancato pagamento delle cento onze a favore del fratello Emanuele, stabilito nel terzo capitolo dell'accordo, sia soprattutto che, come Federico Chiaromonte, anch'egli – oltre ai due giudici che, secondo gli accordi erano stati da essi («pir la vostra parti») nominati nella Magna Regia Curia, affinché tutelassero gli interessi della loro parte («azò ki li vostri parciali fussiru ben tractati in la loro iusticia») – tenesse corte di giustizia per suo conto a nome del re senza averne autorizzazione, come dimostrava il fatto che i loro vassalli non ricorressero più in appello alla Regia Curia:

[29] Asp, Cancelleria, vol. 7, c. 333v, cit. in G.M. Rinaldi (a cura di), *Testi d'archivio del Trecento*, I, *Testi,* Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, 2005, pp. 72-73.

[30] Ivi, c. 334r, cit., Ivi, p. 74.

et vui non contenti di mandari li dicti iudichi [alla Magna Regia Curia], haviti tenutu et teneti gran curti pir vui subta nostru nomu, senza licentia di la nostra maiestati; et quod est deterius, da quandu fu facta la dicta pachi iammay appellacioni a la nostra gran curti non vinni di li terri li quali vui teniti[31].

Al di là di dissapori temporanei, il rapporto fra Francesco II e il sovrano sembra sia stato nel complesso ispirato a reciproca stima e fiducia, come dimostra l'episodio dell'attentato a Federico IV a Messina nel 1370 ricostruito da Antonino Marrone[32]. Mentre assisteva alla messa nella chiesa di San Francesco, il re fu aggredito e ferito leggermente all'addome da mastro Tomeo – un sellaio fiammingo residente a Catania, il cui presunto mandante era un protetto dal gran giustiziere Artale Alagona, che si rifiuterà di incriminarlo – subito immobilizzato dal conte Francesco, che ci appare come la figura più rappresentativa del seguito reale. Diffusasi la falsa notizia della morte del sovrano, il popolo cominciò a tumultuare indicando fra i mandanti dell'attentato proprio il Ventimiglia, nella cui dimora il re doveva partecipare a un convito, presenti altri nobili. Per sedare gli animi, Federico si pose allora alla testa di un corteo, con a lato il conte, e attraversò la città fino al palazzo reale, dove lasciò al sicuro Francesco per ritornare a percorrere la città. Riportata la calma, volle partecipare al convito in casa Ventimiglia e più tardi anche all'interrogatorio dell'attentatore, che poi affidò allo stesso conte. Per Marrone,

il rapporto di fiducia che lega il sovrano a Francesco Ventimiglia traspare anche dalle cariche di prestigio assegnate dal re ai suoi familiari e protetti: il fratello, il *magnificus dominus* Filippo, marescalco del regno fin dal 1361, e il nipote (figlio di Ruggero), il *magnificus dominus* Franchino, facenti parte del seguito del sovrano e presenti all'interrogatorio di mastro Tomeo, risultano ricoprire le cariche di maestri razionali; un altro Ventimiglia, Enrico, fratello naturale di Francesco, risulta presente all'interrogatorio di mastro Tomeo; lo *juris civilis professor,* il giudice Rainaldo Crispo, che nel 1367 e

[31] Ivi, c. 334v, cit. Ivi, p. 76.

[32] A. Marrone, *L'attentato a Federico IV re di Sicilia (1370). Una rilettura dell'azione del sovrano*, «Mediterranea-ricerche storiche», n. 12 (aprile 2008), pp. 61-92 (online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it).

nel 1375 figura consigliere di Francesco Ventimiglia, è giudice della Magna Regia Curia, e viene nominato a ridosso dell'attentato, tra il 15.12.1370 e l'08.02.1371, tesoriere regio succedendo al catanese Blasco Gregorio de Tarento, che vedi caso, era stato amministratore del conte Blasco Alagona.

La presenza dei familiari e protetti del conte Francesco Ventimiglia in alcuni dei più importanti Uffici Centrali del Regno di Sicilia (Maestri Razionali, giudici della Magna Regia Curia, Tesoreria del Regno) e negli Uffici Palatini (maggior camerario, marescalco), evidenzia senza alcun dubbio gli stretti rapporti di fiducia che intercorrevano tra il conte e il sovrano, rapporti che si confermano abbastanza saldi all'inizio del 1374 quando Federico IV, in occasione delle sue nozze con Antonia del Balzo, inviò una galeotta a Cefalù per rendere più agevole il viaggio fino a Messina di Francesco Ventimiglia che venne ospitato in una delle stanze del Palazzo reale appositamente messa a nuovo[33].

In realtà, le nozze tra Federico IV e Antonia del Balzo, figlia del duca di Andria, fortemente volute da papa Gregorio XI, furono celebrate a Messina il 26 novembre 1373 (non all'inizio del 1374). Al matrimonio del re le diplomazie lavoravano da un decennio, ossia da quando nell'agosto 1363 era morta di peste la regina Costanza. La regina di Napoli e papa Urbano V pensavano a un matrimonio con Giovanna di Durazzo, nipote della regina Giovanna e presunta erede al trono. Poiché la fanciulla si opponeva con tutte le sue forze sino a preferire un mese di carcere, si era pensato alla sorella Margherita e addirittura alla stessa regina Giovanna, il cui marito era gravemente ammalato. L'opposizione del collegio cardinalizio spinse il papa a cambiare parere e le trattative per Giovanna di Durazzo si interruppero, per riprendere nel 1366 con la sorella Margherita, dopo che erano fallite le trattative per il matrimonio con Antonia, figlia di Bernabò Visconti, osteggiate dai papi Urbano V e Gregorio e dallo stesso conte di Geraci. Ma il matrimonio con la Durazzo non era gradito alla sorella di Federico IV, Eleonora, regina d'Aragona, che temeva l'avvicinamento con la regina di Napoli che avrebbe potuto comportare la perdita dei diritti di successione al trono siciliano da parte sua e dei suoi eredi. Proponeva perciò l'infanta Isabella, figlia del re del Portogallo[34].

[33] Ivi, pp. 72-73.
[34] Cfr. S. Fodale, *Federico IV d'Aragona, re di Sicilia, detto il Semplice* cit.

In Sicilia, Eleonora trovava interlocutori attenti in Artale Alagona e in Francesco II Ventimiglia, i quali «no han consentit en lo tractament de la pau o matrimoni que l alt rey de Sicília ha fet ab la reyna Johana de Nàpols o ab sa neboda, filla del duch de Duraç»: così scriveva nel gennaio 1367 la regina al mercante barcellonese Johan Cestany, da lei inviato in Sicilia per consegnare ai baroni amici sue lettere personali, riferire quanto verbalmente essa gli aveva in segreto comunicato e chiedere loro consiglio sul da farsi[35]. I reali d'Aragona avevano anche informato il Santo Padre (e ne attendevano risposta) che il matrimonio sarebbe stato pregiudizievole tanto per il re di Sicilia quanto per gli stessi reali aragonesi. L'inviato avrebbe dovuto convincere affettuosamente i baroni, uno per uno, che per l'onore del re di Sicilia e per rispetto dei reali d'Aragona, facessero di tutto perché il matrimonio non fosse perfezionato, prendendo esempio dai loro predecessori i quali nei tempi passati non avrebbero mai consentito tale disonore: avrebbero scelto di morire piuttosto che consentire che il loro re fosse vassallo d'altri re, come sarebbe accaduto al fratello Federico se il matrimonio con la Durazzo si fosse realizzato[36]. All'inizio del 1368 le trattative per la Durazzo si interruppero, perché Margherita fu promessa sposa a Carlo di Durazzo.

Agli anni immediatamente successivi appartiene un tentativo del conte di Geraci di mettersi in contatto con Gregorio XI: attraverso il suo consanguineo Pietro Rostagno, tesoriere del ducato di Spoleto, fece sapere che era a disposizione per favorire il matrimonio di Federico IV con altra fanciulla di gradimento del pontefice. Gregorio XI da Avignone, il 24 febbraio 1372, rispose al Rostagno di comunicargli che, in seguito alla supplica della regina Giovanna di Napoli, la Chiesa aveva concesso la dispensa matrimoniale per le nozze tra Federico (indicato però nel documento col nome di Francesco e senza il titolo di re, che ancora il papa non riconosceva) e la figlia del duca di Andria; e di invitarlo non solo a non ostacolarle ma anche a fare cosa gradita al pontefice, favorendo la paci-

[35] Istruzioni di Eleonora d'Aragona al mercante barcellonese Johan Cestany, inviato in Sicilia, Barcellona, 20 gennaio 1367, in M.R. Lizondo (ed.), *Collecció documental de la Cancelleria de la Corona d'Aragó*, Universitat de Valencia, 2013, 385.

[36] Ibid.

ficazione tra la regina Giovanna e Federico IV (Francesco)[37]. Il matrimonio rientrava in un ampio disegno papale tendente a chiudere le ostilità con Federico IV e tra costui e la regina Giovanna di Napoli, che ebbe realizzazione con il trattato di Avignone del 20 agosto 1372. A Federico IV era riconosciuto ufficialmente il possesso della Sicilia con il titolo di re di Trinacria e così pure il diritto della figlia Maria a succedergli sul trono, ma il 17 gennaio 1374, due mesi dopo la celebrazione del matrimonio, egli dovette prestare omaggio e giuramento di fedeltà alla Sede apostolica e alla regina napoletana, alla quale avrebbe dovuto versare un tributo annuo di tremila onze d'oro. Il papa, a sua volta, liberava la Sicilia dall'interdetto[38].

Trascorsero appena due settimane e il 6 febbraio, seppure ammalato, re Federico decideva di partire per Trapani, dove erano accadute «novità eccessive». Una rivolta popolare, a causa della forte penuria di grano, aveva provocato la distruzione del castello, costretto alla fuga i funzionari regi e portato «all'abolizione del regime del nobile Francesco Ventimiglia conte di Collesano e Geraci e maggior camerario di Sicilia, che reggeva la città a nome del re». Non mancarono i saccheggi, che costarono molto cari al giudeo Schibideu Cuscha, che subì depredazioni immense e grandi danni: la sua merce e tutti i suoi beni infatti «predam fuerunt». Ma anche parecchi altri dovettero essere risarciti in qualche modo per i danni subiti. La rivolta interessò anche Monte San Giuliano, se uno dei primissimi provvedimenti del sovrano, al suo arrivo a Trapani, fu quello di esonerare a vita Giovanni de Minando dal pagamento dello *ius pariclatarum* di due terre a lui assegnate, per i meriti acquisiti con il suo impegno nella riduzione di detta *terra* al dominio reale. Nel timore di ritorsioni da parte del conte di Geraci, un raisi e alcuni marinai trapanesi, che si erano impegnati in precedenza a servire in una tonnara di Termini (allora nella sua disponibilità), si rifiutavano di rispettare il contratto di assunzione, costringendo in aprile il re a comunicare da Marsala al capitano di Trapani che i lavoratori non avrebbero subito alcun danno né dal conte né da altri, ma era opportuno che egli evitasse di ordinare che si recassero

[37] Archivio di Stato di Perugia, Comune di Perugia, perg. 0261.
[38] S. Fodale, *Federico IV d'Aragona, re di Sicilia, detto il Semplice* cit.

a Termini anche coloro che risultavano eventualmente coinvolti nelle offese al nobile Alduino Ventimiglia, il quale al momento della rivolta si era trovato a governare Monte San Giuliano per conto del re e quasi certamente era stato costretto alla fuga[39].

Nel luglio 1374 il conte di Geraci era a Messina, incaricato dal sovrano – in partenza per una viaggio nell'isola con la regina Antonia, che aveva come meta finale Palermo – di occuparsi della difficile situazione annonaria della città[40]. Ancora al Ventimiglia il sovrano si rivolgeva in novembre, ricordandogli l'impegno assunto dai baroni di restituirgli al più presto «civitates, terre et loca» del regio demanio in loro possesso e di procedere con la forza contro colui che si fosse eventualmente rifiutato. Miano Spatafora non aveva ancora restituito Troina e perciò era opportuno che il conte di Geraci, da solo o con altri, si preparasse a intervenire *manu armata* in caso di un suo rifiuto, coinvolgendo nell'azione anche gli uomini di Randazzo e di Nicosia[41].

Con la morte di Federico IV nel luglio 1377 all'età di 36 anni, Francesco Ventimiglia assunse un ruolo ancora più prestigioso, quello di vicario, in condominio con Artale Alagona, Manfredi III Chiaromonte e Guglielmo Peralta, in attesa della maggiore età della regina Maria, l'unica erede legittima di Federico, figlia della prima moglie Costanza. La soluzione dei quattro vicari diede al Regno una certa tranquillità per un quindicennio, anche se non mancarono nel tempo scontri armati, assedi, saccheggi, scorrerie, usurpazioni. Non sempre, infatti, i vicari agirono in modo concorde: ognuno faceva soprattutto per sé nella propria zona territoriale di influenza, che nel caso del Ventimiglia non era ampia, diversamente da quelle dell'Alagona e del Chiaromonte, che ci appaiono pertanto in una posizione di preminenza rispetto agli altri due vicari. Per limitare lo strapotere dell'Alagona – che come tutore della regina Maria la custodiva nel castello Ursino di Catania e, senza consultarsi con gli altri vicari, ne progettava il matrimonio con Gian Galeazzo Visconti – il conte Guglielmo Raimondo Moncada, alleato

[39] A. Marrone, *Repertorio degli atti della Cancelleria del Regno di Sicilia dal 1282 al 1377* cit., pp. 686, 693, 701, 706, 731, 743-744.

[40] Ivi, p. 720.

[41] Ivi, p. 744.

di Francesco Ventimiglia e di Manfredi Chiaromonte, rapì addirittura la regina, che fu poi trasferita in Sardegna e quindi a Barcellona, dove nel 1390 si unì in matrimonio con Martino I (il Giovane), figlio del duca di Montblanc Martino l'Umano (il Vecchio), a cui il padre re Pietro IV d'Aragona aveva ceduto i diritti che vantava sulla Sicilia.

Il conte Francesco Ventimiglia era intanto già deceduto a Cefalù da qualche anno (1387)[42]. Con lui i Ventimiglia avevano ormai assunto un ruolo di primissimo piano nella vita politica del Regno e il potenziamento del loro stato feudale sulle Madonie aveva raggiunto l'apice, mai più toccato nei secoli successivi. Già all'inizio degli anni Sessanta, prima ancora cioè del decesso di Emanuele, Francesco era riuscito – come si è già rilevato – a concentrare nelle sue mani quasi l'intera eredità paterna e in particolare le due contee di Geraci e di Collesano. Dal 1356 teneva gli uffici di castellano e di capitano a guerra di Polizzi, con la cognizione delle cause criminali, che equivaleva – come rileva Corrao – a un dominio totale sulla *terra*, tanto che nel 1382 egli, il «comes Dei gratia comitatum Girachi et Golisani», «opera[va] come vera autorità sovrana», ratificando alcuni capitoli presentatigli dagli «homines universitatis terre nostre Policii de consciencia et voluntate nostre magnificencie»[43].

Rispetto agli ultimissimi anni di Francesco I, territorialmente Francesco II aveva perduto Sperlinga e il feudo Charbino, venduti nel febbraio 1361 per 1500 onze da Emanuele al fratello Federico, e Bilici, in territorio delle Petralie, da lui donato il mese precedente al fratello Guido[44], ma nel novembre 1367 riusciva a infeudare

[42] La morte di Francesco II si data solitamente al 1388, ma in un documento dell'Archivio Vaticano in data 27 novembre 1387 il figlio Antonio è indicato come vicario e come conte di Collesano. Ciò significa che a quella data Francesco era già deceduto. Il documento è citato da Salvatore Fodale (*I Ventimiglia, il Papato e la Chiesa di Cefalù nel XIV secolo*, in *Potere religioso e potere temporale a Cefalù nel Medioevo* cit., p. 24), il quale mi conferma di averne preso visione diretta.

[43] P. Corrao, *Per una storia del potere feudale nell'area madonita in età aragonese* cit., pp. 78n, 80; E. Mazzarese Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 109-113, Cefalù 9 marzo 1382.

[44] A. Marrone, *Repertorio degli atti della Cancelleria del Regno di Sicilia dal 1282 al 1377* cit., pp. 288, 292. Bresc sostiene che la vendita di Sperlinga e di Charbino

Termini[45] e a ottenere sia l'estrazione dal suo caricatore di 4.000 salme di grano franche dei diritti di esportazione a favore della Regia Corte, sia i proventi delle due tonnare del litorale[46]. Nello stesso 1367 entrava in possesso di San Nicola l'Arena, con castello, tonnara e rendite sulle esportazioni granarie: acquisizione questa molto importante perché collegava il territorio di Termini e delle due contee all'ampia baronia di Ciminna, dal 1369 nelle mani del fratello Guglielmo Ventimiglia[47]. Pochi anni dopo, nel 1371 ottenne una rendita perpetua di 500 onze l'anno sulla secrezia di Polizzi (nel 1374 trasferita sui proventi del porto di Termini) e altre 500 sulla secrezia di Trapani, oltre alla facoltà di estrarre annualmente altre 2.000 salme di grano dallo scalo di Roccella, 1.000 dal porto di Trapani e 1.000 dal porto di Marsala[48]. Un patrimonio già allora ingente, amministrato dal 1363-64 al 1372-73 da Enrico de Gurgono, al quale il conte nell'agosto 1373 rilasciava quietanza per le somme in denaro da lui percepite dai secreti delle *terre* e dei luoghi delle due contee, nonché dai secreti del maestro portulano di Trapani, Termini e Cefalù, dal secreto e dai gabelloti di Polizzi, dai secreti, giudici, gabelloti e ufficiali delle *terre* e luoghi sotto il suo dominio; e ancora dalla vendita di frumento, formaggio, burro, vacche, porci e altri animali[49].

Le acquisizioni del conte Francesco continuarono: nel 1377 acquistò da Nicola Abbate la terra di Isnello per 6.000 fiorini[50] e

fosse fittizia: Federico se ne sarebbe impadronito con l'appoggio di Francesco II, che poi glieli sottrarrà (H. Bresc, *Società e politica in Sicilia nei secoli XIV e XV*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», anno LXX, 1974, fascicoli I-II, p. 296).

[45] Asp, Belmonte, vol. 4, *Concessio terrae Thermarum pro nobili Francisco de Vintimilia comite Giracii et Golisani*, 12 novembre 1367, cc. 91r-95r.

[46] A. Marrone, *Repertorio degli atti della Cancelleria del Regno di Sicilia dal 1282 al 1377* cit. p. 465.

[47] G. Brancato, S. Brancato, V. Scammacca, *Un insediamento rurale dell'area palermitana. Altavilla Milicia, secoli XII-XIX*, E.M. Falcone, Bagheria, 2011, p. 24. Nel 1374, Francesco cedette San Nicola l'Arena al suo vassallo e consigliere Rainaldo Crispo (F. Milanesi, *Aureae decisiones Regiae Curiae Regni Siciliae*, Venezia, 1596, I, p. 42).

[48] A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 444.

[49] E. Mazzarese Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 102-104, Cefalù 31 agosto 1373.

[50] Ivi, pp. 104-108, Cefalù 1 settembre 1377.

Fig. 10 - *Castello di Roccella* (M. Scarlata, *L'opera di Camillo Camilliani*, Roma, 1993).

nel 1385 ottenne in permuta Roccella (Fig. 10) e un palazzo a Polizzi dal vescovo di Cefalù, al quale cedette in cambio il suo feudo Alberì, in territorio di Petralia Sottana[51]. Due acquisizioni importanti, perché Isnello significava non solo togliersi la spina dal fianco costituita dall'irrequieto Abbate, ma anche compattare ulteriormente il complesso feudale perché il suo possesso assicurava la continuità territoriale fra la contea di Geraci e quella di Collesano; mentre Roccella significava non solo l'ulteriore espansione fino al mare della contea di Collesano, e quindi il possesso di un secondo scalo marittimo in alternativa a quello di Tusa, ma anche un migliore collegamento con Termini e un più ferreo controllo della città demaniale di Cefalù e del suo territorio, dove egli abitava e aveva forti interessi.

[51] Ivi, pp. 113-119, Cefalù 27 dicembre 1385.

La cessione di Roccella da parte del vescovo ricorda quella di Pollina nel 1321: una cessione obbligata, se si tiene presente che già in precedenza Francesco vi aveva fatto costruire a sue spese un poderoso castello sulla costa e aveva tentato anche di usurparla. Non era agevole per la chiesa siciliana resistere sulle Madonie allo strapotere del conte, che attorno al 1375 teneva in locazione i terreni del vescovo di Patti a Castelbuono, ma non ne pagava il canone[52], e in precedenza si era impossessato anche del priorato della Santissima Trinità di Cava dei Tirreni nel territorio di Petralia, che nel 1373 l'abbate Golferio riuscì però a recuperare e a rilanciare con l'invio di sette monaci e tre secolari[53]. Peraltro Francesco godeva del favore del papa, poiché insieme coi Chiaromonte si era sempre schierato dalla parte della Chiesa romana: «Claromontenses et Vigintimilienses... semper tenuerunt partem ecclesie Romane et nostram», comunicava al pontefice nel 1364 l'arcivescovo di Napoli[54].

Diversamente dal bisnonno e dal padre, la cui presenza nei borghi della contea è documentata, per Francesco II non esiste alcun documento che ne attesti, non dico la dimora, ma neppure la presenza in uno qualsiasi dei centri abitati delle sue due contee. Pur se a Messina, dove la sua permanenza risulta ripetutamente attestata direttamente e indirettamente, sembra possedesse una abitazione, e a Catania certamente un «hospicium magnum», un tempo di proprietà del defunto Federico de Mantua[55], la sua dimora abituale era l'Osterio Magno di Cefalù – la cittadina demaniale più vicina ai suoi domini feudali – come del resto era stato per il fratello Emanuele. A Cefalù Francesco iuniore aveva ospitato

[52] Asv, Collettorie 222, f. 206. L'indicazione mi è stata fornita da Henri Bresc, che ringrazio.

[53] Cfr. S. Fodale, *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il Grande scisma (1372-1416)* cit., p. 680 n. 104.

[54] A. Mango, *Relazioni tra Federico III di Sicilia e Giovanna I di Napoli. Documenti degli Archivi del Vaticano*, ristampa anastatica dell'edizione del 1915, Società Siciliana di Storia Patria, Palermo, 1993, p. 165.

[55] Il milite Federico de Mantua era alla fine degli anni Trenta *familiare* del duca Giovanni, fratello di re Pietro II. Il testamento di Francesco farà menzione dell'abitazione catanese, non però di quella messinese, che è molto probabile non fosse di proprietà.

il sovrano, prima della fuga matrimoniale; a Cefalù nel 1365 acquistò per ben 23 onze da una vedova un giardino in contrada Arena, confinante con il giardino dei canonici e dei sacerdoti della madre chiesa[56]; a Cefalù nel 1368 consegnò le 1500 onze di dote della figlia Elisabetta al genero Giovanni Chiaromonte per onorare il contratto matrimoniale stipulato a Trapani nel 1363[57]; a Cefalù la moglie contessa Elisabetta il 15 gennaio 1372 dettò il suo testamento, aperto il 4 febbraio successivo[58]; a Cefalù egli stipulò nel corso degli anni diversi altri importanti atti, fra cui quello relativo all'acquisto di Isnello, e infine, l'8 gennaio 1386, dettò il suo testamento al notaio Pietro di Notarpietro; a Cefalù teneva una piccola corte della quale facevano parte il giurista messinese Rainaldo Crispo, i cavalieri messinesi Giacomo Piczinga, Bartolomeo e Guglielmo Spatafora, il giudice palermitano Guerriero Accerio e il fiorentino Andrea Di Giovanni[59]; a Cefalù lo raggiunse la morte.

Il testamento della contessa è estremamente interessante, per l'assenza pressoché completa di riferimenti a luoghi e persone delle due contee, a dimostrazione che il mondo di Elisabetta era limitato quasi esclusivamente a Cefalù. Le contee sono ricordate soltanto per un legato di onze 8 e tarì 10, che i suoi esecutori testamentari dovevano utilizzare per la celebrazione di mille messe cantate da parte di tutti i sacerdoti delle due contee per l'anima sua e dei suoi genitori. *Castrobono* è ricordata solo per le pezze di panno dorato conservate nel castello, due delle quali erano lasciate alle nipoti Agata e Costanzella, figlie di Matteo Chiaromonte e della figlia Iacopella, e una, con gli angeli, da utilizzare per il paramento del suo catafalco. La contessa lasciava suoi eredi universali i figli non ancora dotati: Alduino, Enrico, don Cicco, Antonello, donna Eufemia e donna Eleonora, con l'obbligo di pagare diversi suoi debiti per somme, talora anche cospicue, ottenute in

[56] E. Mazzarese Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 72-74, Cefalù 1 maggio 1365.

[57] Ivi, pp. 78-81, Cefalù 5 novembre 1368.

[58] Ivi, pp. 92-102, Cefalù 15 gennaio 1372.

[59] H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450*, École française de Rome, Rome, 1986, p. 822 e n. 221.

prestito, e parecchi legati, fra cui alcuni a favore di chiese e monasteri di Cefalù, Polizzi, Palermo e Catania. Per la sua sepoltura sceglieva la chiesa di San Francesco di Cefalù, dove era stata sepolta la madre.

Al momento del testamento di Francesco II, nel gennaio 1386, non era stato ancora ultimato a Castelbuono il convento di San Francesco, mentre nel 1366, previo consenso di papa Urbano V, il conte aveva eretto l'eremo fondato da fra Guglielmo da Polizzi in abbazia di Santa Maria del Parto. La dotò del feudo San Giorgio in territorio di Petralia Sottana e l'affidò ai monaci camaldolesi detti benedettini bianchi, con riserva a sé stesso e ai suoi successori dello *ius patronatus*, ossia del diritto di presentare al papa o all'arcivescovo di Messina, da cui Castelbuono dipendeva, l'abbate da nominare[60]. Nel 1393, il figlio Enrico le assegnerà un altro feudo, Gonato[61]. Il titolo di Santa Maria del Parto vuole ricordare un miracolo di fra Guglielmo durante la sua vita:

> una giovane donna nubile (*femina*, non *mulier*) [di Isnello], che si trovava in fin di vita per via di un parto difficile e travagliato, fu condotta all'eremo per ricevere le preghiere del sant'uomo: Guglielmo si rifiutò dicendo con grande rammarico che, essendo egli stesso un peccatore, le sue preghiere non sarebbero state di aiuto alla povera donna. Proprio quando questa si trovava in punto di morte, gli apparve la Santa Madre – impietosita più per il dolore di Guglielmo che per le sofferenze della giovane, secondo il racconto – e gli assicurò che le sue preghiere erano state ascoltate in Cielo. Così consolato, seguì in preghiera; il bambino nacque e la giovane madre si ristabilì[62].

[60] R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., p. 1268: il Pirri indica nel feudo San Gregorio la donazione di Francesco II all'abbazia. Si tratta di un evidente refuso: un feudo San Gregorio non risulta esistente in territorio di Petralia, mentre il possesso del feudo San Giorgio da parte dell'abbazia è ampiamente documentato nei secoli successivi.

[61] Ibid.

[62] C.R. Backman, *Declino e caduta della Sicilia medievale. Politica, religione ed economia nel regno di Federico III d'Aragona Rex Siciliae (1296-1337)* cit., pp. 223-224. Sull'abbazia di Santa Maria del Parto, cfr. anche A. Mogavero Fina, *L'abbazia di Santa Maria del Parto*, Lo Giudice, Palermo, 1970.

3. *Il bisogno di eternità*

Nella contea di Geraci, a Francesco II nel 1387 successe il figlio primogenito Enrico (*Enricuccio*), in esecuzione del testamento dell'8 gennaio 1386 presso il notaio Pietro di Notarpietro di Cefalù[63], con il quale gli aveva legato la contea (Geraci, Gangi, San Mauro, Castelluccio, Tusa superiore e inferiore, Pollina e Castelbuono), «cum omnibus iuribus et iusticijs pertinentijs, redditibus et proventibus earundem», ma con esclusione del castello di Gangi, che per un anno doveva ancora rimanere nella disponibilità del conte Enrico Rosso e della moglie contessa Elisabetta, «filia nostra dilettissima», e con esclusione ancora di Tusa superiore e inferiore e del feudo di Angaydi, i cui redditi spettavano come vita e milizia al fratello Filippo vita natural durante. Enrico succedeva al padre anche nell'Osterio Magno di Cefalù e in metà delle stalle ubicate nella stessa strada. Il tutto però a condizione che egli non contestasse il testamento paterno, pena la decadenza dalla successione, che in tal caso si sarebbe risolta a totale vantaggio del fratello Antonio. Altra condizione per Enrico era il rispetto del fedecommesso da lui istituito con lo stesso suo testamento, in base al quale i beni concessi a Enrico non potevano essere alienati in nessun modo, neppure in parte, e a lui dovevano succedere i figli maschi legittimi, con preferenza per il maggiore sui minori[64].

[63] Asp, Belmonte, vol. 133, *Testamento di Francesco Ventimiglia iuniore*, cc. 45r-57v. Purtroppo non disponiamo dell'originale e la copia dell'archivio Belmonte a nostra disposizione presenta una anomalia per quanto riguarda la data. Il notaio utilizza lo stile *ab incarnacione* e data l'atto nel 1386, 8 gennaio, IX indizione, nono anno del regno della regina Maria. La nona indizione corrisponde al periodo dall'1 settembre 1385 al 31 agosto 1386 e il nono anno di regno della regina Maria al periodo dal 27 luglio 1385 al 26 luglio 1386. La data quindi dovrebbe essere 8 gennaio 1386, ma – se si fa riferimento anche allo stile *ab incarnacione* (25 marzo) – il notaio avrebbe dovuto scrivere 8 gennaio 1385 (non 1386), che corrisponde però al nostro 1386. Errore del notaio Notarpietro o del notaio che, in data molto più tarda, ha redatto la copia? Penso del secondo.

[64] Ivi, cc. 45r-46r. Spesso Enrico Ventimiglia, conte di Geraci, è erroneamente considerato anche conte di Alcamo. È opportuno allora rilevare che si tratta di due persone diverse. L'Enrico Ventimiglia conte di Alcamo era figlio di Guarnerio Ventimiglia, come documenta Carmelo Trasselli in un suo saggio ai più sconosciuto (*Alcamo, un Comune feudale alla fine del trecento*, estratto da G. Di Stefano, S. Costanza (a cura di), *Atti della Società trapanese per la Storia patria*, Corrao,

Antonio (detto Antonello) – che alla morte del padre abitava con la moglie Margherita Peralta a Polizzi, dove era nato anche il figlio Francesco[65] – succedeva nella contea di Collesano (Collesano, Gratteri, Isnello e Roccella), con le due Petralie, il feudo Bilici, Caronia, Termini, diritto di estrazione di 4.000 salme di grano dal porto di Termini e 2.000 da Roccella, rendita di onze 500 l'anno sulla secrezia di Polizzi, l'altro osterio con torre non ancora completato e in fase di costruzione a Cefalù «supra menia et balneum ditte civitatis ubi sunt plures fontes acquarum», gli edifici nella strada retrostante l'Osterio Magno e la metà delle stalle dello stesso osterio legate a Enrico. Antonio era certamente privilegiato rispetto al fratello maggiore Enrico e se ne rendeva conto lo stesso Francesco II, il quale infatti non aveva bisogno di condizionarne l'accet-

Trapani, 1971). È mia convinzione inoltre che Guarnerio a sua volta fosse figlio di Enrico Ventimiglia, figlio naturale di Francesco seniore, che nella seconda metà del Trecento incontriamo spesso nel trapanese insieme col fratello Guido (o Guidone).

[65] Prima di sposare Margherita, Antonello era stato fidanzato con Alvira Moncada, figlia del conte Matteo e della sua seconda moglie Allegranza Abbate: «Havimo fatto cita ad Arbiruchia [la piccola Alvira] – comunicava il conte di Augusta ai suoi collaboratori – cum lu conti Antonio, figlo di lu conti Francisco [Ventimiglia]». E nel 1374, quando i Moncada, i Chiaromonte e i Ventimiglia, alleati, si preparavano ad assediare a Siracusa Giacomo Alagona (fratello di Artale), il conte Francesco avrebbe invitato Antonello a riverire il suocero e a baciargli la mano: «Antonello, achinochati e baxa la manu a lu conti Mattheo, to sogiro». Allora Alvira aveva nove anni. Il matrimonio fu celebrato per procura nel 1380 a Cagliari, dove il fratello Guglielmo Raimondo aveva condotto Alvira insieme con la madre Allegranza e la regina Maria da lui sottratta alla custodia di Artale Alagona. La conquista di Augusta da parte di Artale e il trasferimento in Catalogna dei Moncada impedirono però ad Alvira di raggiungere la Sicilia, dove intanto mutavano anche le alleanze e le strategie matrimoniali, e Antonello finiva con lo sposare una parente di Alvira, Margherita Peralta, figlia del vicario conte Guglielmo Peralta detto Guglielmone, i cui figli Giovanni e Nicola a loro volta sposavano due fanciulle Chiaromonte, famiglia da tempo ormai fortemente imparentata con i Ventimiglia. La vicenda di Antonello è ricostruita da Henri Bresc sulle testimonianze rese nel processo fra i suoi eredi per il possesso della contea di Collesano (H. Bresc, *Ventimiglia et Centelles*, in Id., *Politique et société en Sicile, XIIe-XVe siècles*, Variorum, Aldershot, 1991, pp. 360-362). Dopo la morte di Margherita Peralta, Antonello a fine 1396 risposerà Alvira, che si era sempre rifiutata di convolare ad altre nozze, nella ferma convinzione di essere la sposa di Antonio, anche durante la vita di Margherita, da lei ritenuta concubina e non moglie: «eu – sosteneva Alvira – non voglo altro marito excepto lu conti Antonio di Vintimigla et quillo esti miu maritu et illu mi fu et esti maritu et non indi voglu altro» (cit. Ivi, p. 362).

tazione dell'eredità al rispetto delle sue volontà testamentarie. Il figlio infatti non aveva motivo di contestarle, perché per numero di vassalli (e quindi potere sugli uomini) e per estensione territoriale la contea di Collesano con gli aggregati era più consistente di quella di Geraci. Semmai erano gli altri a poter contestare la sua posizione di prediletto del padre, che nel suo testamento lo chiamava affettuosamente «dilettus et carissimus filius, filius benedittus»: espressioni mai usate per gli altri figli.

Per i beni concessi ad Antonio, Francesco II istituiva il fedecommesso e ne regolava la successione a favore del maggiore dei figli maschi in caso di morte senza testamento, ma – altro segno di grande benevolenza verso il figlio prediletto – con la possibilità di scegliere, se Antonio lo avesse voluto, il suo successore fra i figli in base al valore e assieme all'intelligenza e all'obbedienza verso il padre, e ancora con la facoltà di alienare eventualmente una sola delle *terre* ereditate assegnandola a un altro dei suoi figli[66]. Dalla successione nelle due contee e negli altri beni erano intanto escluse le figlie, le quali però al momento del matrimonio dovevano essere dotate onorevolmente secondo il loro rango[67].

Per consacrare poi il suo bisogno di eternità – come è stato felicemente definita la voluttà dei grandi aristocratici di sopravvivere al di là della morte, in un tempo senza fine[68] – il conte Francesco programmava dettagliatamente il futuro e dettava regole ferree per la successione *ad infinitum* nei suoi stati feudali e perpetuare così il nome del casato. Nel testamento del 1337, il padre Francesco seniore si era posto un limite, stabilendo che, nel caso di estinzione della linea mascolina discendente da lui e dai suoi figli, potessero succedere nei suoi beni le femmine fino al terzo grado, a cominciare dal conte Emanuele e via via conte Francesco iuniore, Ruggero, don Alduino, Filippo, Giordano, Federico, Guglielmo e Giacomina (Grafico 1); dopo il terzo grado non sarebbe stata più possibile alcuna successione né alcuna rivendicazione dei beni lasciati, che sarebbero stati messi in vendita e il ricavato impiegato in opere

[66] *Testamento di Francesco Ventimiglia iuniore* cit., cc. 46v-47v.

[67] Ivi, c. 47v.

[68] Cfr. M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità: i comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Guida, Napoli, 1988.

pie per l'anima del testatore, a cura dell'arcivescovo pro tempore di Messina e del vescovo di Cefalù[69].

Per Francesco iuniore invece non c'erano limiti alla sua successione: nel caso di decesso di Enrico senza eredi maschi legittimi, stabiliva che nella contea di Geraci e negli altri beni succedesse Antonio o uno dei suoi figli maschi legittimi, con preferenza per il maggiore sul minore e per il più vicino in grado sul più lontano. In caso di più figli da parte di Antonio, uno succedesse nella contea di Geraci e l'altro in quella di Collesano. E allo stesso modo, nel caso di decesso di Antonio senza figli maschi legittimi, nella contea di Collesano e negli altri beni sarebbe succeduto Enrico o uno dei suoi figli maschi legittimi, con preferenza per il maggiore sul minore e per il più vicino in grado sul più lontano. Nel caso di decesso di entrambi senza discendenti diretti, nella contea di Geraci, nelle due Petralie, Termini e diritti di estrazione, rendita di Polizzi, immobili di Cefalù lasciati a Enrico sarebbero succeduti Francesco (Franceschino) Ventimiglia, figlio del defunto fratello Ruggero, e via via gli altri due fratelli del testatore, Filippo e Guglielmo, il nipote Lombardino, altro figlio di Ruggero, e i pronipoti, ossia in ordine i figli di Franceschino, i figli di Filippo, i figli di Guglielmo, i figli di Lombardino (Grafico 1). Nella contea di Collesano, diritti di estrazione del grano da Roccella e stabili di Cefalù lasciati ad Antonio sarebbe succeduto invece Guidone, figlio naturale di Francesco II e della concubina Margherita, con fedecommesso a favore dei suoi successori maschi. Nel caso di estinzione della linea maschile di Guidone, i successori sarebbero stati i fratelli di Francesco II e quindi i suoi nipoti e pronipoti, secondo l'ordine stabilito per la contea di Geraci[70].

Nel caso di completa estinzione delle precedenti linee maschili, nelle due contee e negli altri beni lasciati da Francesco II sarebbero succeduti i figli maschi generati dalle sue figlie, con preferenza per il maggiore della figlia maggiore. Nel caso di due figli maggiori nati dalle figlie, il primo sarebbe succeduto nella contea di Geraci e negli altri beni annessi, e il secondo nella contea di Collesano e nei beni annessi. A patto però che, in entrambi i casi, il successore

[69] *Testamento di Francesco Ventimiglia seniore* cit., cc. 7r-v.
[70] *Testamento di Francesco Ventimiglia iuniore* cit., cc. 47v-49r.

assumesse il cognome Ventimiglia e le armi della famiglia, pena la nullità della successione, che in tal caso sarebbe spettata ai discendenti più vicini in grado[71]. Le donne della famiglia, in particolare quelle sposate con prole, non erano quindi del tutto escluse dalla successione, ma erano considerate soltanto alla fine e a ben precise condizioni: pur di salvare il lignaggio dall'estinzione e perpetuarlo all'infinito, si ricorreva a esse come tramite tra l'ultimo discendente patrilineare e il primo esponente della nuova linea che si innestava sulla precedente e la continuava. Non c'era invece alcuno spazio per le nubili.

Francesco iuniore legava alla figlia nubile Eleonora come dote di paraggio mille onze in denaro sulle rendite di Termini (e quindi a carico di Antonio), gioielli e biancheria, a patto che si ritenesse soddisfatta. In caso di un suo decesso senza figli, ella avrebbe potuto disporre per testamento soltanto di 200 onze, lasciando il resto a disposizione dei suoi fedecommissari perché fosse impiegato per doti di orfane. Alla nipote Margherita, figlia del defunto fratello Federico che viveva a suo carico, legava per il suo matrimonio onze 300 dai redditi di Termini, con facoltà di poter testare, in assenza di figli, soltanto cento onze: il resto sarebbe rimasto a disposizione dei suoi fedecommissari perché fosse anch'esso impiegato per doti di orfane[72].

Se Antonio, terzogenito al momento del testamento (Alduino era già morto), era il figlio prediletto dal conte, Francesco detto don Cicco, secondogenito dopo Enrico, era la pecora nera della famiglia. Ne aveva combinate di cotte e di crude contro il padre e gli altri familiari: lo aveva offeso ripetute volte, aveva commesso e ordinato del male contro di lui e i suoi familiari, fino a insidiare la sua vita e quella dei suoi figli e collaterali, a lordarsi le mani del sangue di un consanguineo assassinato, a cospirare contro di lui e i suoi figli, a diffamarlo e accusarlo pubblicamente più volte[73]. Non meritava più alcuna indulgenza da parte del padre, che quindi lo diseredava, obbligando inoltre gli altri figli a non riconoscergli altro che l'eventuale legittima, pena la loro decadenza dalla suc-

[71] Ivi, cc. 49r-v.
[72] Ivi, cc. 49v-50v.
[73] Ivi, cc. 50v-51r.

cessione paterna. Solo se don Cicco fosse ritornato alla vita clericale, poiché l'ingresso in un ordine religioso mondava da ogni peccato («cum religionis ingressus omnem mendam tollat peccatorum»), Francesco II consentiva ai suoi eredi di assegnargli una rendita vitalizia di cento onze l'anno[74]. Don Cicco quindi era un chierico e tale era certamente nel 1372, al momento del testamento della madre Elisabetta, che enumerava i figli in ordine di età e solo a lui attribuiva l'appellativo di *dominus*. Mi chiedo se don Cicco non fosse addirittura il protonotaro di papa Urbano VI, inviato in Sicilia nel 1383 perché curasse con i baroni la difesa del Regno contro una possibile invasione delle forze collegate dei re di Aragona e di Castiglia, che avevano progettato il matrimonio fra quest'ultimo e la regina Maria. Lo Zurita non fa il nome del protonotaro, limitandosi a dire che era figlio del conte Francesco Ventimiglia[75], il quale non risulta avesse altri figli oltre quelli già noti (Grafico 1).

Come terzogenito, dopo Alduino ed Enrico, la scelta della carriera ecclesiastica per don Cicco era quasi obbligata, ma la situazione si era modificata in seguito al decesso di Alduino: adesso don Cicco era il secondogenito e aspirava a succedere al padre nella contea di Collesano, riservata appunto al secondogenito. Ma il conte Francesco aveva già fatto la sua scelta: Collesano era del figlio prediletto Antonio. Evidentemente don Cicco non gradì e litigò violentemente con il padre e gli altri familiari, riuscendo a ottenere prima la dispensa "per breve particolare" e infine anche la riduzione allo stato laicale (fu *dissacrato*) dal vescovo di Cefalù[76]. Francesco tuttavia non intendeva perdonarlo, a meno che non fosse ritornato allo stato clericale.

Alla figlia contessa Elisabetta, allora moglie del conte Enrico Rosso, Francesco consentiva con il suo testamento di potere utilizzare come cosa propria la dote di 1500 onze che le aveva assegnato, e le lasciava altre dieci onze. Dieci onze legava a ciascuna delle nipoti, Agata moglie di Artale Alagona, e Costanza, figlie della

[74] Ivi, cc. 51r-v.

[75] J. Zurita, *Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón* cit., vol. II, libro X, cap. 34, p. 380.

[76] Archivio di Stato di Pisa, *Archivio privato Del Testa*, b. 83, inserto 104, c. 208r. Sul personaggio, cfr. G. Stalteri Ragusa, *Don Cicco Ventimiglia: il ruolo di un cadetto*, in *Potere religioso e potere temporale a Cefalù nel Medioevo* cit., pp. 39-53.

defunta figlia Giacoma e del defunto Matteo Chiaromonte, come pure alla figlia Eufemia, moglie di Manfredi Chiaromonte, la quale era stata dotata di 1200 onze, che le consentiva di disporre a piacimento anche in assenza di figli[77]. Al nipote Franceschino, figlio del defunto fratello Ruggero, il nipote prediletto cresciuto molto probabilmente in casa sua come la cugina Margherita, lasciava una rendita vitalizia di 500 onze a carico dei due suoi eredi universali e gli prelegava il feudo Fisauli in territorio di Geraci[78]. Due anni dopo, nel dicembre 1388, Franceschino in punto di morte legò Fisauli al cugino Antonio Ventimiglia, conte di Collesano: la contea di Geraci continuava a perdere pezzi a favore di quella di Collesano[79].

Francesco II lasciava ai suoi *familiari* il cavallo o i cavalli e le armi in loro possesso e istituiva contemporaneamente diversi altri legati, fra cui una rendita di onze 4 a carico della contea di Geraci e a favore di un sacerdote che giornalmente celebrasse messa nella chiesa di Santa Maria nel castello di Geraci per la sua anima e per quella dei suoi antenati[80]. A Castelbuono, il padre Francesco I – come sappiamo – aveva ordinato la costruzione del convento di San Francesco, non ancora però ultimato. Francesco II sperava di completare l'opera prima che lo cogliesse la morte, ma se non fosse riuscito nell'intento ordinava al figlio Enrico di farsene carico senza indugio a sue spese. Ribadiva la volontà del padre di continuare a farsi carico del vitto e del vestiario dei frati e legava allo stesso monastero la croce d'argento del valore di cento fiorini che si trovava di fronte all'altare[81]. A carico del figlio Antonio ordinava l'acquisto di beni a Collesano o a Cefalù capaci di fornire una rendita annua di onze 6 e salme 4 di frumento per due sacerdoti che giornalmente

[77] *Testamento di Francesco Ventimiglia iuniore* cit., c. 52r. Il testamento non nomina la nipote Costanza Chiaromonte, figlia di Eufemia e di Manfredi, che pochi anni dopo, nel 1389, andò sposa a re Ladislao I di Napoli, per esserne ripudiata ai primi di luglio 1392. Pretesto fu la condotta di Eufemia, madre di Costanza, che, ormai vedova, si sosteneva fosse diventata l'amante del re Martino il Giovane (S. Fodale, *Costanza Chiaramonte, regina di Napoli*, in Dbi, 30 (1984), *ad vocem*).

[78] *Testamento di Francesco Ventimiglia iuniore* cit., cc. 52r-v.

[79] E. Mazzarese Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 113-122, 18 dicembre 1388.

[80] *Testamento di Francesco Ventimiglia iuniore* cit., c. 52v.

[81] Ivi, cc. 52v-53r.

celebrassero messa nella sua cappella nella chiesa del San Salvatore di Cefalù in suffragio della sua anima e di quella dei predecessori. Legava per le riparazioni della chiesa di San Giorgio di Gratteri cento onze, a carico dei suoi eredi per metà ciascuno. Alla diletta sorella suor Giacoma, badessa del monastero di San Giuliano di Catania, legava un vitalizio di onze 20 l'anno e inoltre l'«hospicium magnum nostrum quod fuit quondam domini Federici de Mantua, situm in civitate Catanie». Alla di lei morte, il reddito proveniente dall'affitto sarebbe passato all'altra sorella Bella (Bellina), anch'essa monaca a San Giuliano, e infine allo stesso monastero[82].

Quaranta giorni dopo il suo funerale, la figlia Eleonora e la nipote Margherita, che abitavano nel castello di Castelbuono, avrebbero dovuto essere trasferite con il loro personale di servizio e con tutti gli onori nel castello di Gratteri, dove sarebbero vissute fino all'eventuale matrimonio a carico del figlio *benedetto* Antonio, sul quale, fino alla data dello stesso loro matrimonio, sarebbero gravati i salari del castellano, custode, governatore e personale di servizio, nonché le spese di vitto e vestiario secondo la condizione di ognuna di esse[83]. E poiché ai figli spuri non dovevano negarsi gli alimenti, il conte Francesco legava al figlio naturale Guidone l'ospicio in costruzione «in angulo civitatis Cephaludi» (in periferia?), la vigna d'aratro chiamata la Cavallarisca, presso Sant'Eufemia, la vigna e il viridario in contrada Pietragrossa di Cefalù, una casa appena costruita a Collesano[84]. Per consentirgli di godere dei diritti di successione, Guidone, studente a Cefalù, era evidentemente già stato legittimato dal papa grazie ai suoi onesti costumi e ai suoi meriti[85].

[82] Ivi, cc. 53r-v.

[83] Ivi, cc. 53v-54r. Diversamente da quanto talora si legge, Eleonora non sposò il catalano Jaime de Prades, al quale si attribuiscono due mogli: Giovanna Moncada (deceduta attorno al 1391), figlia del conte di Augusta Matteo e quindi sorella di Alvira, e Violante (o Eleonora) d'Aragona, figlia del marchese di Villena, sposata attorno al 1393.

[84] Ivi, cc. 54r-v.

[85] La lettera papale di grazia è pubblicata da M.V. Strazzeri, H. Enzensberger, *Sei documenti siciliani da un codice di Copenaghen*, in E.I. Mineo, P. Corrao (a cura di), *Dentro e fuori la Sicilia: studi di storia per Vincenzo D'Alessandro*, Viella, Roma, 2009, pp. 96-97.

Denaro e argenteria erano lasciati per metà ad Antonio, per un quarto a Enrico e per un quarto a Guidone. Le masserie e gli altri beni mobili dovevano essere venduti dai fedecommissari al miglior prezzo e il ricavato distribuito ai poveri e ai malati delle due contee e utilizzato per il matrimonio di orfane, soprattutto dei suoi familiari poveri. Beni per cinquanta onze dovevano essere donati agli eredi di Alafranco de Milite di Polizzi. Legava per lavori di riparazione della chiesa episcopale del San Salvatore di Cefalù onze 100 a carico di Enrico e Antonio, pagabili in quattro anni[86]. Ordinava infine che il suo corpo fosse sepolto nella stessa chiesa, nel sepolcro fatto costruire per il figlio Alduino[87]. Castelbuono, che non era riuscita a imporsi come luogo della memoria familiare per la tragica morte del padre Francesco I a Geraci, era quindi abbandonata a vantaggio di Cefalù, e più ancora della sua cattedrale, che prendeva il posto della chiesa di San Francesco nella stessa città, dove erano sepolte la moglie Elisabetta e la suocera.

Nel timore poi e nel dubbio, nient'affatto infondati, che i suoi figli e gli eredi maschi sospinti da giovanile ardore si abbandonassero ad atti incongrui, oppure si lasciassero coinvolgere dall'invidia o dalle suggestioni dei cattivi che quotidianamente non cessano di seminare zizzanie e scandali, Francesco stabiliva che se qualcuno dei suoi figli o eredi avesse presunto di occupare qualche castello o terra degli altri con violenza o con astuzia, *ipso facto* sarebbe decaduto dall'eredità a vantaggio di coloro che vorranno vivere pacificamente, autorizzati a difendersi nei confronti del contravventore e anche a offenderlo[88].

4. *Enrico II*

Le preoccupazioni di Francesco non erano infondate, perché il rapporto fra i due fratelli Enrico II e Antonio non sempre fu pacifico. Malgrado la minacciosa proibizione del padre, Antonio infatti mosse guerra contro il fratello e i suoi vassalli, tanto che nel 1392, per

[86] *Testamento di Francesco Ventimiglia iuniore* cit., cc. 54v-55r.
[87] Ivi, c. 55v.
[88] Ivi, c. 57r.

non incorrere nella pena prevista dal testamento, ossia nella perdita dell'eredità, dovette chiedere a re Martino I che annullasse la disposizione paterna. Con l'occasione, Antonio chiese anche l'annullamento della clausola testamentaria che proibiva ai due fratelli di prestare alcun aiuto a don Cicco: il re giudicò inumano e contrario alla ragione e alla carità che un fratello potesse negare al fratello aiuto e alimenti e consentì loro non solo di fornirgli alloggio e nutrimento, ma anche di donargli i beni che avessero voluto[89].

Non è noto quali fossero gli scontri armati cui fa riferimento il provvedimento del sovrano: una storia della famiglia a cura dei discendenti di Antonello, e quindi di parte, nell'accennare alla guerra mossa da Antonio contro Enrico II, aggiunge a commento «abbenché giustamente»[90]. Altra breve storia della famiglia, sempre a cura dei discendenti di Antonio, recita testualmente:

> Antonio, forse stimandosi pregiudicato della successione del Stato fatta dal padre, accompagnato di numerose forze, invadendo il contato di Geraci di Henrico, fra pochi [giorni] glielo occupò, e spogliato questo [= Enrico] dalla forza del fratello [= Antonio] ricorse al re Martino allora regnante acciò dal suo aggiuto ricoperasse il suo et insiememente quello di Antonio, che, secondo lui exponeva, havendo mancato alla volontà del padre, de facto dovea esser privato del Stato di Golisano[91].

Tra i due fratelli, il più bellicoso era certamente Antonio, che alla morte del padre aveva assunto la *leadership* della famiglia: era stato lui infatti a subentrare a Francesco nella carica di vicario della regina, che ne faceva uno dei quattro personaggi più autorevoli del Regno, insieme con Andrea Chiaromonte, Manfredi Alagona e Guglielmo Peralta, padre della moglie Margherita. Enrico II appare invece molto più defilato e talvolta sembra subire malvolentieri le

[89] E. Mazzarese Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 135-139, Catania 22 luglio 1392.

[90] *Fatto storico*, in Asp, Belmonte, vol. 3, carte iniziali non numerate.

[91] La breve storia intitolata *Della famiglia Ventimiglia* fa parte di un manoscritto seicentesco di proprietà del dottor Giovanni Romeo di Palermo quasi certamente redatto in occasione del processo di nobiltà per la verifica dei titoli di due aspiranti all'accoglimento fra i cavalieri dell'Ordine di Malta, i fratelli Girolamo e Giuseppe Ventimiglia, figli di Lorenzo Ventimiglia e Agliata, futuro barone di Gratteri. La citazione è a c. 24.

iniziative del fratello, che portarono perfino alla confisca delle due contee da parte della Corona e più tardi costarono ad Antonio alcuni anni di carcere conclusisi con la morte e la perdita definitiva della contea di Collesano per i suoi discendenti maschi.

Neppure i rapporti fra i quattro vicari erano idilliaci e papa Bonifacio IX, preoccupato, nel luglio 1391 inviò in Sicilia un nunzio apostolico per riappacificarli, dato che i contrasti tra Chiaromonte e Alagona da una parte e Ventimiglia e Peralta dall'altra erano degenerati in rancori e odi e indebolivano il fronte antiaragonese, che tanto stava a cuore al pontefice[92], il quale era contrario alle pretese aragonesi sull'isola e non aveva perciò gradito la legittimazione delle nozze fra la regina Maria e Martino il Giovane da parte dell'antipapa Clemente VII. La notizia dell'imminente arrivo in Sicilia della regina e del marito, accompagnati dal suocero duca di Montblanc (Martino il Vecchio), ricompattò i vicari, che il 10 luglio, presenti parecchi altri baroni fra cui il conte Enrico II Ventimiglia, si riunirono in assemblea nella chiesetta campestre di San Pietro presso Castronovo – che qualcuno considera a torto il primo parlamento siciliano – per giurare che non avrebbero concluso alcun trattato senza il consenso di tutti e che avrebbero resistito con la forza al duca di Montblanc se fosse venuto in Sicilia come nemico.

All'arrivo in Sicilia dei Martini nel marzo 1392, il fronte antiaragonese sembrava però essersi già sfaldato, perché il duca di Montblanc si era preoccupato in precedenza di soddisfare le numerose richieste di grazie e ricompense dei baroni e delle città ed era stato con tutti largo di promesse e privilegi. Lo stesso Antonio nel dicembre 1391 aveva ottenuto la conferma di parecchie concessioni a favore suo e di congiunti e amici, fra cui Giacomo Crispo detto Pino, Abbo Filingeri ed Enrico Ventimiglia, barone di Alcamo[93]. E i primi a cedere – nonostante gli incitamenti a resistere da parte del pontefice e gli impegni assunti a Castronovo – erano stati proprio i Ventimiglia e il Peralta, seguiti per qualche tempo anche da Chiaromonte e Alagona, i quali tuttavia, dopo pochi mesi, con il sostegno

[92] F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, I, *Dal regno al viceregno in Sicilia*, Manfredi, Palermo, 1953, p. 184.

[93] Asp, Protonotaro, vol. 6, cc. 105v-106v, 1 dicembre 1391; Ivi, cc. 111v-112r. Su Enrico Ventimiglia, barone (poi conte) di Alcamo, cfr. *supra* n. 51.

dell'alto clero si posero all'opposizione e furono dichiarati traditori. Arrestato e subito processato da una corte presieduta dal nuovo gran giustiziere Guglielmo Raimondo Moncada, ritornato in Sicilia con i familiari, Andrea Chiaromonte fu decapitato a Palermo e i suoi beni confiscati e distribuiti a nobili catalani giunti al seguito dei sovrani: la contea di Modica fu donata a Bernardo Cabrera, ammiraglio e capo della spedizione aragonese (giugno 1392).

Pochi giorni dopo, Antonio Ventimiglia, non più vicario, otteneva dai sovrani la conferma della contea di Collesano e di vari privilegi e il mese successivo anche del testamento paterno, con l'esclusione delle due famose clausole sulla decadenza dall'eredità sia in caso di lotte armate tra i due fratelli, sia in caso di intervento a favore di don Cicco, di cui si è già parlato. Seguivano altre conferme, compresa in novembre quella relativa alla permuta del 1385 con il vescovo di Cefalù avente per oggetto Roccella e il feudo di Alberì[94]. In settembre, Antonio ottenne anche per sé e per il defunto padre Francesco la remissione di ogni debito di giustizia in cui potessero essere incorsi per il passato, in ricompensa delle benemerenze acquisite da entrambi per la difesa e il governo del Regno e in particolare, nel caso di Antonio, per le grandi somme da lui approntate nel recupero dello stesso Regno contro i Chiaromonte e i loro seguaci[95].

Sembra quindi che Antonio avesse contribuito in maniera rilevante alla sconfitta di Andrea Chiaromonte. E ancora non risparmiava fatiche a servizio dei sovrani. Per ingraziarseli ulteriormente, il duca di Montblanc rimise ai due fratelli Ventimiglia le somme di pertinenza della Corona da essi incassate in alcune città demaniali e assegnò ad Antonio il castello di Tavì[96]. Ma quando Antonio invase due feudi dello zio Filippo Ventimiglia e gli sottrasse anche del bestiame, il duca espresse la sua forte contrarietà («a la nostra celsitudini pari incredibili») e gli ordinò di restituire il maltolto e di far valere le sue ragioni in tribunale[97].

[94] I relativi privilegi in E. Mazzarese Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 125-148.

[95] Ivi, p. 143, Catania 11 settembre 1392.

[96] V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese* cit., p. 133 e n. 31.

[97] Ivi, p. 134 n. 40.

Da alcuni mesi intanto, per iniziativa di Artale Alagona la Sicilia era in rivolta contro i Martini. Aderivano via via il Peralta, i Valguarnera, gli Abbate e, nel luglio 1393, anche Antonio Ventimiglia, il quale si trascinò appresso i fratelli, alcuni congiunti e persino il vescovo di Cefalù Guglielmo Salamone, originario di Polizzi, che i Ventimiglia avevano fatto nominare vescovo e che li seguiva prima nella fedeltà ai sovrani e adesso nella ribellione[98]. La lotta antiaragonese, che coinvolse tutti gli strati sociali, tra tregue e riprese durò fino al 1398, sostenuta dal clero fedele a Roma, che non aveva gradito la richiesta dell'investitura del Regno per il giovane Martino fatta pervenire dal duca all'antipapa Clemente VII piuttosto che a papa Bonifacio IX. Enrico II Ventimiglia subì nel giugno 1394 la confisca della contea di Geraci, concessa da re Martino allo zio Fernando López de Luna, unitamente a Mistretta, Pettineo e altri luoghi, ma lo stesso giorno gli fu restituita perché egli rientrò immediatamente in fedeltà. Lo Zurita commenta: «esta donaciones duraban poco, porque o se concedian o se revocaban con la misma facilidad que aquellos barones se rebellaban o se reducian»[99]. Anche Antonio sembrava fosse rientrato in fedeltà, tanto che in luglio «otteneva di mantenere in baronia la terra di Caltavuturo, la capitania di Cefalù con un salario annuale di 200 onze, la capitania di Polizzi con un salario di 100 onze, infine il casale di Regalgiovanni»[100]. Ma presto egli ritornò alla lotta armata e fra Nicosia e Castrogiovanni riportò una grande vittoria contro le truppe aragonesi[101], per cadere pochi mesi dopo prigioniero in una imboscata presso Piazza ad opera di Ugo Santapau.

Nel corso del 1395-96 la resistenza antiaragonese lentamente si affievolì e don Cicco trattò la liberazione del fratello Antonio e del messinese Giacomo Crispo[102], offrendo lo scambio con i cavalieri

[98] Cfr. S. Fodale, *I Ventimiglia, il Papato e la Chiesa di Cefalù nel XIV secolo* cit., pp. 33-34.

[99] J. Zurita, *Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón* cit., vol. II, libro X, cap. 52, p. 408.

[100] V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese* cit., p. 142 n. 86.

[101] J. Zurita, *Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón* cit., vol. II, libro X, cap. 52, p. 407.

[102] Giacomo Crispo, detto Pino, era figlio del giurista Rainaldo Crispo e come il padre seguace dei Ventimiglia (D. Santoro, *Messina l'indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2003, pp. 190-197).

catalani (Raimondo de Bages, Berlingieri Arnau, Guerau Cervellon) catturati in battaglia dallo stesso Antonio. Nell'ottobre 1396 fu così stipulato un vero e proprio trattato di pace fra i sovrani Maria, il marito Martino il Giovane e il suocero Martino il Vecchio da una parte, e i Ventimiglia dall'altra[103], i quali – riferisce in premessa il testo – allettati da maligna suggestione si erano allontanati dalla fedeltà ai sovrani unitamente ad altri baroni e a nobili loro amici e consanguinei[104]. Tralascio in questa sede le concessioni a favore di Antonio, don Cicco[105] e altri familiari, per limitarmi a quelle comuni ai tre fratelli. I Ventimiglia restituivano i castelli e le terre di Cefalù, Nicosia e Sperlinga e i tre cavalieri catalani che don Cicco teneva prigionieri e i sovrani in cambio rimettevano al conte Antonio, al conte Enrico, a don Cicco e a tutti i loro figli, parenti e servitori ogni colpa presente e passata, e così pure alle loro terre baronali compreso Polizzi e ai loro abitanti, mentre per le terre demaniali si riservavano di provvedere in seguito, senza bisogno di alcuna intermediazione dato che si trattava di patrimonio esclusivo della Corona[106]. Insomma il perdono delle terre demaniali non era per i sovrani oggetto di contrattazione con i Ventimiglia. È interessante rilevare come nella elencazione dei nomi dei tre fratelli, al primo posto ci fosse Antonio e non Enrico, che pure era il maggiore dei fratelli, ma che evidentemente non era ritenuto dai sovrani l'interlocutore principale. Peraltro Enrico, ancora vivente, non aveva neppure partecipato alle trattative, che erano state condotte da don Cicco e dai due figli del conte Antonio.

[103] E. Mazzarese Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 148-164, Catania 12 ottobre 1396. Una trascrizione della pergamena utilizzata dal Mazzarese Fardella era stata pubblicata a fine Ottocento da A. Flandina, *Capitoli di pace tra i due Martini e la regina Maria con Francesco Enrico ed Antonio Ventimiglia*, «Archivio Storico Siciliano», N. S., XI (1887), pp. 145-157.

[104] E. Mazzarese Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., p. 149.

[105] Don Cicco tra l'altro ottenne per sé e i suoi eredi il castello e il feudo di Regiovanni, i feudi Bordonaro, Artesina e Raulica, la signoria di Mistretta, il feudo di Verbumcaudo (F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo, VI (1929), p. 203, VIII (1933), p. 233). Contemporaneamente il conte di Collesano gli cedeva Resuttano: in verità, San Martino De Spucches (Ivi, VI, p. 222) lo indica erroneamente come «suo fratello minore Francesco Umberto», ma il conte Antonio non aveva alcun fratello di nome Francesco Umberto.

[106] E. Mazzarese Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 150-151.

Alla richiesta di don Cicco che, nel caso qualche terra demaniale o baronale si rivoltasse nel nome del re o di altri contro uno dei tre fratelli, i sovrani intervenissero in aiuto per recuperarla, si rispose che ciò valeva per le terre baronali, non però per quelle demaniali. La richiesta che le sentenze emanate dai tre fratelli, parenti, amici e servitori, in penale e in civile fossero ritenute valide tanto nelle terre demaniali quanto in quelle feudali e non fossero revocate, si approvò solo per le sentenze nelle cause criminali, mentre per quelle in sede civile i sovrani deliberarono che coloro che ritenevano di essere stati condannati ingiustamente dai Ventimiglia potessero ricorrere in appello alla Magna Regia Curia per ottenere giustizia. Per i debiti contratti dai tre fratelli fino ad allora, era concessa la moratoria per cinque anni e si ribadiva che i sovrani non potessero accettare ricorsi contro i tre fratelli e loro ufficiali per le estorsioni da essi commesse in precedenza e neppure per gli assassinii[107]. Per le grazie e i privilegi concessi o confermati dai sovrani in virtù dei presenti accordi, i Ventimiglia non avrebbero pagato alcun diritto «di scriptura et di sigillo». A garanzia del rispetto degli accordi da ambo le parti, don Cicco otteneva il *placet* dei sovrani per il matrimonio già concordato del conte Antonio con Alvira Moncada, sorella del conte di Augusta[108]. Alcuni giorni dopo, i sovrani assegnavano ad Alvira mille onze come dono di nozze, in ricompensa dei servizi da lei fanciulla prestati in Sardegna, «cum magna animi sinceritate», alla regina Maria sfuggita alla custodia di Artale Alagona[109]. Ma Enrico era obbligato a restituire al vescovo di Cefalù «la cabella de la dohana de lu portu de Tusa»[110].

Ancora pochi mesi e i fratelli Ventimiglia ripresero le armi contro i Martini per una nuova ribellione dell'aristocrazia siciliana, da essi capeggiata insieme col gran giustiziere Guglielmo Raimondo Moncada, fratello di Alvira, deluso per la posizione di preminenza assunta nel Regno da personaggi giunti al seguito dei sovrani nel 1392, come i catalani Bernardo Cabrera e Jaime de Prades, con-

[107] Ivi, p. 157.
[108] Ivi, p. 152.
[109] Ivi, pp. 172-179, Catania 21 ottobre 1396.
[110] Cfr. S. Fodale, *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il Grande scisma (1372-1416)* cit., p. 392.

sanguineo del duca di Montblanc, il quale dal 1395 era ormai re d'Aragona e nel gennaio 1397 ritornava in patria, lasciando il Prades presidente del Consiglio esecutivo che affiancava il giovane sovrano Martino I. E tuttavia il nuovo re d'Aragona non si disinteressò delle faccende dell'isola, anzi le sue interferenze furono continue, come documentano le diverse istruzioni ai suoi inviati nell'isola, fra cui quelle nel 1398 a Raimondo Xatmar con la raccomandazione di una dura rappresaglia («cruel justicia»), all'insegna del dente per dente, contro il conte di Collesano, suoi parenti e servitori, per vendicare il fratello di Ruggero Paruta cui Antonio aveva fatto tagliare naso e mani[111].

Una sentenza del novembre 1397, emessa a Catania, dichiarò i Ventimiglia ribelli e li condannò alla confisca dei beni, da cui li salvò l'intercessione di Jaime de Prades, mentre il conte di Cammarata Bartolomeo d'Aragona, suocero del conte di Geraci, ed Enrico Ventimiglia, conte di Alcamo, erano costretti entrambi a esulare nel giugno 1398 senza più alcuna possibilità di ritorno in patria. Due mesi dopo, il 2 agosto, il conte di Geraci ottenne invece a Nicosia da Jaime de Prades, per conto del sovrano, la remissione «tantu per si, quantu per soy parenti, cohaderenti, servituri et vassalli in qualuncato modu ipsu et li soy supradicti havissiru offisu alla sacra coruna etiam in crimine lese maiestatis»; nonché la conferma della titolarità della contea di Geraci e del possesso degli altri suoi beni feudali e burgensatici. Il sovrano non accettò però la richiesta di Enrico II – nel tentativo evidentemente di modificare l'ordine successorio fissato dal padre Francesco II – di poter lasciare in eredità, «quandu quod absit non havissi heredi masculina, lu poza lassari lu so cuntatu ad heredi femmenina e quandu non havissi heredi masculina ni femmenina, chi poza libere lassari lu so cuntatu a qualuncata persuna volissi, tantu i sou parenti quantu a persuna extranea». E ordinò che, come era antica consuetudine nel Regno, si osservassero le norme del diritto franco (*mos francorum*), secondo le quali – come si è detto – i maschi dovevano essere preferiti alle femmine, il maggiore fra i fratelli al

[111] *Documenti riguardanti la Sicilia sotto re Martino I esistenti nell'Archivio della Corona di Aragona*, «Archivio Storico Siciliano», anno III (1876), ristampa anastatica, Palermo, 1985, pp. 157-158.

minore, e solo in caso di assenza di eredi maschi potessero subentrare le femmine (ma non evidentemente gli estranei).

Approvava contemporaneamente l'accordo fra Enrico II e don Jaime per il futuro matrimonio dei loro figli, Giovanni Ventimiglia e Agata de Prades, che prevedeva la cessione a loro favore di parte della contea[112]. Insomma, più che a Enrico II la contea era restituita al figlio Giovanni, che avrebbe dovuto sposare Agata de Prades, figlia della prima moglie di don Jaime[113], Giovanna Moncada, deceduta poco prima del 1393. A sua volta, Giovanna era figlia di secondo letto del conte Matteo Moncada e quindi era sorella di Alvira. Dieci giorni dopo, sempre grazie all'intercessione di don Jaime, anche il conte Antonio, don Cicco e i loro seguaci furono riammessi in fedeltà e ottennero la restituzione dei beni confiscati[114], tranne Isnello assegnata dal sovrano ad Arnaldo Santacolomba, un guascone giunto in Sicilia nel 1394 con Bernardo Cabrera. Contemporaneamente si combinava il matrimonio fra Francesco Ventimiglia, figlio del conte Antonio, e Isabella de Prades, figlia di don Pedro, fratello di don Jaime, i cui capitoli matrimoniali saranno stipulati nel 1405 e che sarà di breve durata per la morte di Isabella[115].

[112] Asp, Cancelleria, 33, cc. 63v-64r (vecchia numerazione), 73v-74r (nuova numerazione), Nicosia 2 agosto 1398. Altra copia è stata da me rinvenuta in Asp, Conservatoria, Mercedes, 4, cc. 25 sgg. I capitoli principali dell'accordo sono riportati anche da G.L. Barberi, *Il 'Magnum capibrevium' dei feudi maggiori*, a cura di G. Stalteri Ragusa, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1993, I, pp. 21-22. Del matrimonio Ventimiglia-Prades parlano anche J. Zurita, *Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón* cit., vol. II, libro X, cap. 67, p. 429; A. Inveges, *La Cartagine siciliana*, Palermo, 1651, lib. 2, cap. 8, n. 9, pp. 437-438, che però erroneamente colloca i fatti nel 1397; C. Drago, *Veritatis et justitiae patrocinium in causa successionis status Hjeracis pro domino don Hjeronimo… contra dominam d. Felicem Barberini et de Vigintimillis*, Panormi 1700, pp. 120-121.

[113] Don Jaime discendeva dal re d'Aragona Giacomo II, figlio di Costanza, figlia di re Manfredi.

[114] E. Mazzarese Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 200-212, Randazzo 13 agosto 1398.

[115] Cfr. J. Zurita, *Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón* cit., vol. II, libro X, cap. 67, p. 429. Un transunto dei capitoli matrimoniali in notaio Pietro de Guarneri, Catania 16 settembre 1405, in Asp, Belmonte, vol. 3, cc. 95r-103v. Già nel 1390, il duca di Montblanc aveva proposto ad Antonello che il figlio Francesco sposasse la figlia di Ramon de Gout (C. Trasselli, *Il Protonotaro di Martino, duca di Montblanc*, «Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos», tomo LXIII, 2, 1957, p. 486).

Nella documentazione successiva all'agosto 1398 Enrico II Ventimiglia non risulta più in vita. Il Pirri riferisce che in novembre egli designò il figlio Giovanni suo erede in tutti i suoi beni, e quindi anche nella contea, sotto la tutela di don Jaime de Prades: molto probabilmente in occasione del testamento, seguito dalla morte[116]. In ogni caso, nel 1400 conte di Geraci era ormai Giovanni, che costringeva Luciano Ventimiglia a restituirgli Tusa[117].

Come il padre e come poi inizialmente il figlio Giovanni, anche Enrico II abitò prevalentemente a Cefalù. A Castelbuono tuttavia sembra vivessero alcuni membri della famiglia Ventimiglia: sappiamo già che nel 1386, al momento del testamento di Francesco II, il castello era abitato dalla figlia Eleonora e dalla nipote Margherita, che dopo il decesso del testatore si sarebbero dovute trasferire a Gratteri. Nell'anno 1400 vi abitava, forse ospite nel castello, Margherita Lancia, moglie di Antonio Ventimiglia detto Antonello (figlio di Grecisio), al quale aveva portato in dote la baronia di Sinagra, che però risultava in mano a Enrico Rosso, di cui i due coniugi erano debitori. Con lei vivevano i figli Giovanni, Antonio, Francesco, Grecisio, Ruggero, e le figlie Garita, Eleonora e Altavilla, e forse anche altri familiari, perché contemporaneamente don Riccardo Ventimiglia e Francesco Ventimiglia[118] facevano da testimoni in un atto di nomina di un procuratore, redatto proprio a Castelbuono, il quale avrebbe dovuto prendere a mutuo cento onze d'oro dal conte di Collesano, necessarie per riscattare la baronia di Sinagra dal Rosso[119].

[116] Per l'autore del *Brevissimo raguaglio dell'eroiche prodezze che ad honor della S. Romana Chiesa operarono l'eccellentissimi principi normanni conti di Vintimiglia e marchesi di Gerace etc.* (Roma 1689, p. 8), Enrico II sarebbe deceduto nel 1398: «il conte Enrico, II di questo nome, a cui nella MCCIIC sottentrò il conte Giovanni Vintimiglia».

[117] H. Bresc, *I Ventimiglia a Geraci* cit., p. 21 n. 32. Per Carlo Fisber Polizzi, è probabile che Luciano fosse figlio di Grecisio, tra i più anziani figli illegittimi di Francesco I.

[118] Riccardo e Francesco potrebbero identificarsi con gli omonimi figli di Enrico Ventimiglia, barone di Buscemi, e di Eufemia Montiliana, forse di passaggio a Castelbuono. In tal caso, Francesco sarebbe l'ex capitano di Cefalù.

[119] E. Mazzarese Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 220-223, Castelbuono 5 marzo 1399 (s. c. 1400). Sinagra effettivamente era un bene dotale di Margherita, donatole nel 1369 dalla madre Altavilla, vedova di Corrado Lancia,

Sinagra era in mano al Rosso da alcuni anni e invano a Nicosia nell'agosto 1398 il conte Enrico II aveva chiesto al sovrano di restituirla al cugino Antonio Ventimiglia senza il pagamento di alcun riscatto, perché la vendita o la donazione a favore del Rosso non avrebbe dovuto avere luogo trattandosi di bene dotale della moglie Margherita Lancia e non di Antonio. Il sovrano promise soltanto che avrebbe rimesso il caso all'esame della Magna Regia Curia, che evidentemente due anni dopo, nel 1400, non aveva ancora deciso[120]. Molto probabilmente Sinagra era stata confiscata dalla Corona ad Antonio (di Grecisio), ribelle insieme col conte di Geraci, e venduta o donata al Rosso: solo così si giustifica la richiesta al sovrano di Enrico II nel momento in cui si concordava la pace, che riguardava anche i suoi parenti.

in occasione del suo matrimonio con Antonio Ventimiglia (A. Marrone, *Repertorio degli atti della Cancelleria del Regno di Sicilia dal 1282 al 1377* cit. p. 597). Sbaglia quindi Pluchinotta a considerare invece Antonio figlio di Francesco I (M. Pluchinotta, *Genealogie della nobiltà di Sicilia* cit., cc. 857, 882).

[120] Asp, Cancelleria, vol. 33, c. 64r (vecchia numerazione), 74r (nuova numerazione), Nicosia 2 agosto 1398, cit.

III

GIOVANNI VENTIMIGLIA PRIMO MARCHESE DI GERACI

1. *Conte di Geraci*

Dopo la morte di Enrico II, la posizione del piccolo Giovanni (1383ca.-1475ca.) lentamente si rafforzò sotto la protezione di don Jaime de Prades, suo tutore e poi suocero, nonché congiunto dei Martini (discendeva da re Giacomo II) e personaggio molto influente sia presso il re d'Aragona, sia presso il figlio Martino I, re di Sicilia. E così, sebbene il re Martino l'Umano da Barcellona consigliasse al figlio di non servirsi mai né dei conti Ventimiglia né dei Moncada[1], l'iniziale diffidenza del re di Sicilia nei suoi confronti col tempo si dissolse. Giovò certamente all'ascesa politica del giovane conte di Geraci la crisi politica del 1403, dovuta allo scontro di potere tra gruppi contrapposti, il vecchio che faceva capo al potente Bernardo Cabrera, gran giustiziere, e il nuovo vicino al sovrano[2].

[1] «Lo senyor rei lo prega qui per cas alcu nos vulla acostar en son servey en special de sa persona los comte de Ventimilla ne los Muncades ne alcuns altres qui sien estats notoriament sos ribelles»: così in un *Memoriale per messer Gau Alamaynus de Cevello, inviato dal re d'Aragona al re di Sicilia (10 luglio 1403)*, in R. Moscati, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini (appunti e documenti: 1396-1408)*, Università degli Studi, Messina, 1954, p. 147. Non mi sembra corretta perciò l'interpretazione dello Zurita, per il quale invece Martino il vecchio avrebbe consigliato al figlio di utilizzare proprio il Ventimiglia e i Moncada (J. Zurita, *Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón* cit., vol. II, libro X, cap. 76, p. 439).

[2] Sulla crisi politica siciliana del 1403-05, cfr. P. Corrao, *Governare un regno. Politica, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Liguori, Napoli, 1991, pp. 114 sgg.

La rottura, determinata dalla volontà di Martino il Giovane di ridimensionare lo strapotere del Cabrera, ebbe fra i motivi occasionali anche il rifiuto del sovrano di approvare le strategie matrimoniali del gran giustiziere, che coinvolgevano lo stesso conte di Geraci. Allo scopo di impossessarsi della vasta contea di Caltabellotta dopo la morte senza eredi maschi del conte Nicolò Peralta, Cabrera nel 1403 progettava il matrimonio del figlio Bernardo Giovanni con Margherita Peralta, figlia del defunto conte. Il progetto comprendeva anche il matrimonio di una sua figlia con il conte Giovanni Ventimiglia. Ma la corte di Barcellona decise per il matrimonio di Margherita con Artale Luna, nipote della regina d'Aragona, mentre in Sicilia Martino I optava per il rispetto degli accordi del 1398 che prevedevano il matrimonio del Ventimiglia con la figlia del Prades[3]. Cabrera non esitò allora a prendere le armi e ad assediare il re a Catania, ma la mediazione del re d'Aragona, che convocò le parti a Barcellona, alla fine riportò la pace nel regno.

Cronache catalane informano del viaggio di re Martino I in Catalogna, alla corte del padre, con partenza dalla Sicilia il 22 ottobre 1404 e ritorno nell'agosto 1405, ma ritengo più corretto, come data di partenza da Trapani, l'inizio di gennaio 1405 con arrivo in Provenza il 29 gennaio, dopo un viaggio molto tempestoso e con brevi scali in Sardegna e Corsica[4]. Nel preannunziare alla moglie la imminente venuta del loro figlio, Martino l'Umano indicava come accompagnatori «don Jacme de Prades e monsen Bernart de Cabrera et lo comte de Ventimilia et lo comte Anthoni de Muntcada et altres barons sicilians»[5], personaggi che nelle vicende più recenti si erano schierati su posizioni contrapposte e che il re d'Aragona chiamava adesso a corte con l'intento di risolvere i contrasti e pacificare la Sicilia. A Barcellona nel febbraio 1405 era in programma una grande festa, ma il sarto che a Valenza doveva

[3] J. Zurita, *Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón* cit., vol. II, libro X, cap. 76, p. 429. Bernardo Giovanni Cabrera sposerà poi Violante, altra figlia di Jaime de Prades che erediterà la baronia di Caccamo.

[4] M. Raufast Chico, *La entrada real de Martín el Joven, rey de Sicilia, en Barcelona (1405): solemnidad, economía y conflicto,* «Acta historica et archaeologica mediaevalia», 2006/2007 (27/28), pp. 102n, 104.

[5] Daniel Girona Llagostera, *Itinerari del rey en Martí (1403-1410)*, «Anuari de l'Institut d'Estudis Catalans», IV (1913-14), p. 557.

approntare il vestito di Giovanni Ventimiglia e di altri per parteciparvi non riuscì a fare in tempo e il sovrano aragonese ne ordinò la carcerazione[6]. Il 16 agosto successivo infine, la comitiva di Martino I – della quale facevano ancora parte tra gli altri «lo comte Anthoni, e lo comte de Ventemilla e don Jayme de Prades» – si imbarcò da Maiorca per il viaggio di ritorno in Sicilia[7].

I dati di cui sopra – che debbo alla cortesia di Carlo Fisber Polizzi – hanno fatto ipotizzare che il citato conte Antonio fosse il conte di Collesano e che il conte di Ventimiglia fosse il conte di Geraci. Ritengo invece che il conte Antonio che ritornava in Sicilia fosse il Moncada, la cui venuta in Catalogna era già stata anticipata da Martino l'Umano alla moglie nel settembre 1404; e che il conte di Ventimiglia, suo compagno di viaggio, fosse molto probabilmente il conte di Collesano, Antonio, che ancora non si era rimesso a complottare contro Martino I. La presenza a Barcellona nel febbraio 1405 di un Giovanni Ventimiglia può far ritenere che anche il conte di Geraci facesse parte della comitiva partita dalla Sicilia, ma nei primi anni del Quattrocento il conte di Geraci non era il solo Giovanni Ventimiglia: Giovanni si chiamava anche il secondogenito del conte di Collesano; un altro Giovanni Ventimiglia (di Federico) nel 1408 prendeva l'investitura di Sperlinga[8] e un altro Giovanni Ventimiglia (di Luciano) era allora chierico della diocesi di Monreale. In assenza di dati più sicuri, escluderei perciò la presenza in Catalogna del conte di Geraci al seguito di Martino I.

[6] Ivi, p. 571.

[7] Matheus Salzet, *Rerum apud Maioricas gestarum ab anno 1372 ad 1408. Cronicon*, in J. Villanueva, *Viage literario a las iglesias de España*, tomo XXI, *Viage á Mallorca*, Madrid, 1851, pp. 244-245.

[8] Attivo tra fine Trecento e il 1419, era figlio di Federico Ventimiglia (a sua volta figlio di Francesco I). Salvatore Fodale, che ringrazio, mi comunica che nel 1397 Martino il Vecchio gli affidò l'abbazia di Maniace con l'obbligo di provvedere al sostentamento dei monaci (Asp, Trp, *Lettere reali 1*, 8 maggio 1397, cc. 37r-v); il santuario nel 1414 risultava in rovina (Aca, Cancillería, 13 luglio 1414, 2429, cc. 11v-13r); re Ferdinando nel 1415 rinnovò al Ventimiglia l'ordine di provvedere alla riparazione (Ivi, 7 giugno 1415, 2430, cc. 65r-v); re Alfonso nel 1417 intendeva conferire la stessa abbazia a Giovanni Martini, figlio del barone di Sperlinga (Ivi, 31 agosto 1417, 2430, cc. 131v-132v). Nel 1418 il barone Giovanni fu autore di una protesta al sovrano contro l'arresto di Francesco Ventimiglia, figlio del defunto conte di Collesano Antonio (P. Corrao, *Per una storia del potere feudale nell'area madonita in età aragonese* cit., p. 94).

Fig. 11 - *Giovanni I Ventimiglia, ormai vecchio, in adorazione ai piedi della Madonna* (particolare del pentittico della Matrice Vecchia di Castelbuono, foto A. Calì).

Già allora forse Giovanni I Ventimiglia (Fig. 11) si era sposato con Agata de Prades[9], dalla quale ebbe Antonio, Ferdinando, Giovanni (d'ora innanzi Giovanni jr), Archita e Raimondetta[10], cui si aggiunse più tardi Giovanna, nata dalla seconda moglie, la pro cugina Isabella Ventimiglia, figlia ed erede del barone di Ciminna Guglielmo e di Giovanna Moncada (Grafico 2)[11].

[9] Secondo il figlio Antonio, Agata avrebbe avuto una dote di 12.000 fiorini (Asp, La Grua-Talamanca, *Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali dovuti sopra il marchesato di Ieraci a don Aeleonora La Grua Tocco et Munriques moglie che fu del barone don Pietro 2°*, vol. 68, c. 350r), che nel 1479 testimonianze indirette, non so quanto attendibili, indicavano invece in 7.000 fiorini (Ivi, c. 438r: testimonianza di Bartolo Cusimano; c. 500v: testimonianza del nobile Ruggero Martorana *ex ore* dell'avo materno Giovanni de Mignia).

[10] Solo nei documenti prodotti dai suoi figli e nelle prove testimoniali a loro favore, Raimondetta è detta anche figlia di Agata de Prades, perché per il resto, persino nel contratto matrimoniale, è indicata sempre come figlia del solo marchese Giovanni.

[11] Nel suo testamento Giovanni avrebbe ricordato altre figlie, sicuramente figlie naturali (Grafico 2): Costanza, moglie di Federico Crispo e madre di Luciana Crispo, che aveva sposato il nobile Pietro de Benedictis; Eleonora, moglie di Luciano

Non mancarono comunque le difficoltà: proprio nel 1403-04, in un periodo di assenza prolungata del de Prades dalla Sicilia[12], dovette verificarsi l'usurpazione della contea di Geraci da parte del patrigno, il quale, approfittando della sua autorità di tutore, se ne era fraudolentemente impossessato. La lapide sepolcrale che rievoca le imprese di Giovanni I Ventimiglia (Fig. 12) ricorda infatti che egli, ancorché bambino («nonum annum agens»), si sarebbe posto alla testa di pochi uomini a lui fedeli riuscendo a cacciare dalla contea il patrigno e la sua guarnigione[13]. Apprendiamo così che: 1°, dopo la morte di Enrico II, e quindi dopo il 1398, la moglie si era risposata; 2° Giovanni era stato costretto a impugnare le armi contro il patrigno. Chi era costui, che nessuno sinora ha mai preso in considerazione, tanto che se ne ignorava persino l'esistenza? Forse il Luciano Ventimiglia che nel 1400 era costretto a cedergli Tusa? Alla luce della documentazione esistente dovremmo escluderlo. E chi era la vedova di Enrico: Bartolomea d'Aragona, madre di Giovanni e seconda moglie[14], o una terza moglie sposata dopo la morte di Bartolomea?

Ventimiglia e madre di Giovanni Ventimiglia, signore di Castronovo; Bartolomea moglie del barone di Favara Giovanni Castellar alias Perapertusa (Asp, Belmonte, vol. 3, *Testamento di Giovanni Ventimiglia, 20 marzo 1473* [s. c. 1474], cc. 286v-287r, 297v, 300r, 301r). Che Federico Crispo fosse genero di Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci, si rileva anche da un documento della cancelleria aragonese: la lettera di nomina a secreto di Palermo del Crispo in data 31 agosto 1461 (S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, p. 34, n. 56).

[12] Don Jaime si trovava a Maiorca nel settembre 1403 e il 4 ottobre successivo si imbarcò su una galea per ritornare in Sicilia (Matheus Salzet, *Rerum apud Maioricas gestarum ab anno 1372 ad 1408. Cronicon* cit., p. 240).

[13] Cfr. in Appendice il testo della lapide sepolcrale di Giovanni I Ventimiglia, oggi nella cappella di Sant'Antonio (mausoleo dei Ventimiglia) della chiesa di San Francesco di Castelbuono: «all'età di otto anni con un seguito di pochi uomini rimosse e scacciò il patrigno e la sua guarnigione dal possesso dei suoi beni, dei quali si era impadronito con l'inganno in forza dell'autorità di tutore».

[14] Bartolomea d'Aragona era figlia del conte di Cammarata Bartolomeo, discendente da un figlio naturale di Federico III, Sancio d'Aragona, da cui Federico, da cui Vinciguerra d'Aragona, da cui Bartolomeo. Secondo il Villabianca, il contratto matrimoniale fra Enrico e Bartolomea sarebbe stato redatto a Messina dal notaio Pietro Di Giovanni il 20 maggio 1363 (F.M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile,* Palermo, 1757, ristampa anastatica Forni, Bologna, 1986, vol. II, p. 268n). Enrico non aveva avuto eredi maschi dalla prima moglie Costanza Rosso, figlia di primo letto di Enrico II Rosso (Grafico 1).

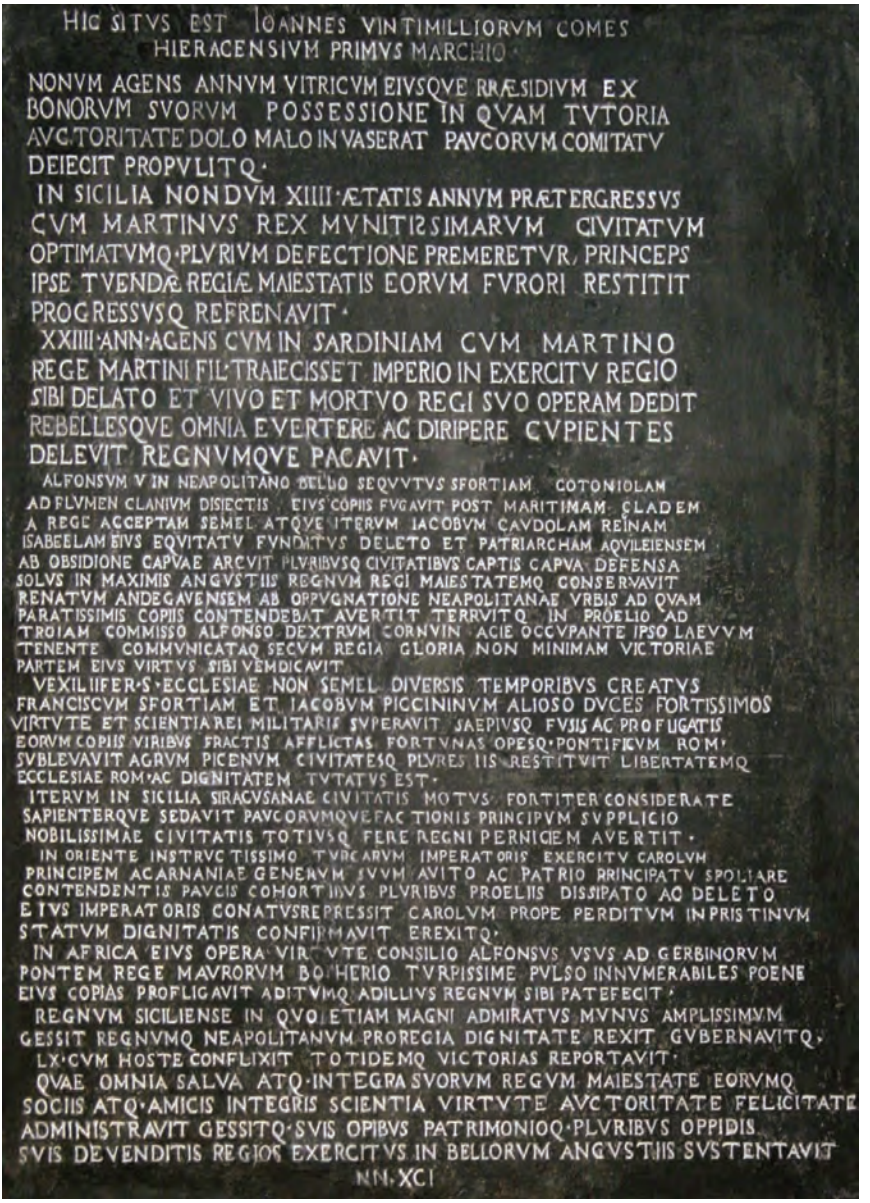


Fig. 12 - *Lapide celebrativa di Giovanni I nella cappella di S. Antonio, Castelbuono* (foto R. Mazzola).

Le recenti genealogie sui Ventimiglia (non quelle antiche) riportano il nome di una terza moglie: Giovanna de Tocco, figlia del conte palatino di Cefalonia Leonardo I e di Maddalena Buondelmonti. Enrico – che già nel 1390 era vedovo di Bartolomea, se il duca di Montblanc, attraverso il domenicano Antonio Genebreda inviato in Sicilia, gli aveva proposto il matrimonio con Giovanna, figlia del visconte di Rochaberti[15] – avrebbe sposato invece la de Tocco e l'avrebbe poi lasciata vedova. A mia conoscenza, il primo a parlarne è stato nel 1984 Donal M. Nicol, il quale tra i figli di Leonardo I de Tocco e di Maddalena indicava anche Giovanna e Susanna: la prima moglie del conte di Geraci Enrico Ventimiglia, la seconda di Nicolò Ruffo (di Crotone). Non era però sicuro che la sua lettura fosse corretta e faceva seguire i due nomi (Giovanna e Susanna) da due punti interrogativi[16]. L'indicazione fu poi ripresa dai genealogisti dei Ventimiglia e anche da quelli dei Tocco, ma sia gli uni sia gli altri trascurano il punto interrogativo. I genealogisti dei Ruffo inoltre chiamano la moglie di Nicolò a volte Susanna Tocco, a volte Giovanna Tocco, in una occasione addirittura Susanna Giovanna Tocco.

Carlo Fisber Polizzi ipotizza che la Susanna de Tocco indicata come moglie di Nicolò Ruffo, già marchese di Crotone e viceré di Calabria nel 1384-90, fosse proprio Giovanna, la vedova di Enrico II, e che conseguentemente il patrigno che si era impossessato del patrimonio feudale di Giovanni I fosse il Ruffo[17]. Potrebbe effettivamente trattarsi della stessa persona di nome Giovanna, non Susanna, nome peraltro allora scarsamente diffuso e, nel nostro caso, frutto di una lettura incerta da parte del Nicol, cui altri poi sono venuti dietro come sempre accade, superando addirittura i suoi dubbi con l'eliminazione dei due punti interrogativi. In questo caso, Giovanna de Tocco, terza moglie del vedovo Enrico II, da vedova sarebbe stata la prima moglie di Nicolò Ruffo, il quale più tardi in seconde nozze avrebbe sposato Margherita di Poitiers.

[15] C. Trasselli, *Il protonotaro di Martino, duca di Montblanc* cit., p. 486.

[16] D.M. Nicol, *The Despotate of Epiros, 1267-1479. A contribution to the history of Greece in the middle ages*, Cambridge university press, Cambridge, 1984, pp. 207, 256.

[17] http://www.centrostudiventimigliani.it/giovanni-i-ventimiglia-marchese-di-geraci-1383-1475/

Il Ruffo, ribelle nel 1401 a Ladislao I di Durazzo, re di Napoli, e sconfitto in Calabria, si era ritirato in Sicilia, mentre il marchesato di Crotone era confiscato e concesso a Pietro Paolo di Viterbo. E fu allora che poté avvenire il suo matrimonio con la vedova di Enrico II, che peraltro era sua cugina materna, e il suo insediamento per qualche anno nella contea di Geraci. Re Martino I, sebbene più volte ne avesse ottenuto dei mutui[18], nell'autunno del 1404 su consiglio del padre Martino il Vecchio, per non peggiorare i rapporti con re Ladislao che attraversavano una fase di distensione, lo fece però catturare e consegnare in Provenza a Luigi II d'Angiò[19], del quale Ruffo era alleato e grande finanziatore e che lo ricompensò per le perdite subite in Calabria con la donazione della baronia di Berre e di alcuni castelli[20].

Se Ruffo era davvero il patrigno di Giovanni Ventimiglia, è possibile che il conte di Geraci facesse parte della schiera dei guerrieri che lo catturarono per ordine del sovrano. Era allora ventenne, un'età che avrebbe potuto anche consentirgli l'assunzione del comando di un gruppo di armati. Mi chiedo però quanto l'epigrafe della lapide sia attendibile a proposito dello svolgimento dei fatti e non tragga invece spunto da un avvenimento (la cattura di Ruffo da parte delle truppe regie, alla quale comunque esso non fa alcun riferimento) per esaltare oltremisura a posteriori il ruolo di Giovanni I, facendone il capo anziché magari un componente del contingente militare. Il testo della lapide è invece certamente inattendibile quando riferisce che al comando dei soldati che estromisero il patrigno dalla contea ci fosse un bambino di neppure nove anni. Se Giovanni è morto, come riferisce la stessa lapide (Fig. 12) e la tradizione conferma, all'età di 91 anni, la sua nascita deve collo-

[18] A. Cutolo, *Re Ladislao d'Angiò Durazzo*, Berisio Editore, Napoli, 1969, p. 319 n. 82.

[19] J. Zurita, *Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón*, Saragoza, 1610, vol II, libro X, cap. 80, pp. 443-444. Sui rapporti tra Ruffo e Martino I, cfr. S. Fodale, *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il Grande scisma (1372-1416)* cit., pp. 590-592.

[20] F. Pacella, *Un barone condottiero della Calabria del sec. 14°-15°: Nicolò Ruffo marchese di Crotone, conte di Catanzaro*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXXXII, 1964, pp. 68-69.

carsi nel 1383[21], cosicché già alla morte del padre Enrico nel 1398 egli aveva non 8 bensì 15 anni. E conseguentemente al momento del matrimonio della matrigna e della successiva cacciata del patrigno (chiunque fosse) non era più un bambino. Consideriamo anche che il testo della lapide fu redatto quasi un secolo dopo lo svolgimento degli avvenimenti citati, sulla base della sola memoria familiare degli eredi (ormai lontani) del marchese Giovanni[22].

Il rimescolamento delle posizioni di potere nelle vicende del 1403-05 aprì nuovi spazi politici a Giovanni Ventimiglia, il quale rimase fedele a Martino diversamente dal conte di Collesano, lo zio Antonio Ventimiglia, che si rimise a complottare e nel 1408 fu arrestato con l'accusa di crimini contro la Corona e trasferito a Catania e poi nel castello di Malta, dove chiuse i suoi giorni nei primi mesi del 1415. Crimini che avevano evidentemente provocato molta rabbia e indignazione nei Martini, se, due mesi dopo essere succeduto al figlio nel trono di Sicilia, Martino II intimò categoricamente al capitano di Malta di non porre mai in libertà il conte di Collesano senza un suo ordine autografo accompagnato dal mezzo dado da combaciare con l'altra metà che intanto gli inviava[23].

Il conte di Geraci invece – stando sempre al testo della sua lapide sepolcrale – «non compiuto ancora il quattordicesimo anno di età, quando Martino I fu messo in difficoltà dalla ribellione di città otti-

[21] Per Zurita nel maggio 1460, quando come vedremo il principe di Rossano e duca di Sessa attentò alla vita di re Ferrante, il marchese di Geraci avrebbe avuto 76 anni: «en tan anciana edad que tenía setenta y seis años» (*Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón* cit., vol. IV, libro XVII, cap. 32, p. 105). La sua data di nascita può quindi tranquillamente collocarsi nel 1383-84.

[22] L'epitaffio in latino si deve all'umanista Lucio Marineo Siculo, il quale nel 1497 da Bruges nelle Fiandre scriveva al suo discepolo Giovanni Ventimiglia – il *provisore dei castelli*, pronipote del marchese, che lo aveva invitato a redigerne il testo – che volentieri si era già messo all'opera, pur convinto che le imprese di Giovanni I meritassero assai più di un semplice epitaffio, *una lunga istoria*: «Petis a me ut tibi pro sepulchro pro avi tui marchionis epitaphium mittam, quod ego, te iubente, suscepi non invitus, (i ii v) [*benché egli fosse piuttosto degno di una lunga istoria*]. Vale. Burgis, nonis martiis anno MCCCCXCVII» (L. Marineo Siculo, *Epistolario*, scelto e tradotto da P. Verrua, Soc. A. Dante Alighieri, Genova – Roma – Napoli – Città di Castello, 1940, (lib. X, ep. 16) p. 119).

[23] Ordine di Martino II al capitano di Malta, Bellesguard, 29 ottobre 1409, in M.R. Lizondo (ed.), *Collecció documental de la Cancelleria de la Corona d'Aragó* cit., n. 905).

mamente fortificate e di parecchi baroni, egli, primo nel difendere la maestà regia, oppose resistenza alla loro furia e ne bloccò l'avanzata». In realtà, egli era allora più che ventenne, mentre contava già 26 anni – la lapide lo riteneva non ancora ventiquattrenne – nel 1409, quando, a capo di un gruppo di 25 armati tutti appartenenti alla famiglia Ventimiglia («en nombre de XXV hòmens d'armes, tots del nom de Vintimilla»)[24], partecipò alla vittoriosa spedizione in Sardegna di Martino I contro i ribelli. La *Crònica del regnat de Martí I* lo indica al primo posto tra i capi giunti dalla Sicilia, seguito dal conte Antonio Moncada e dagli altri[25]. E, a dire di Giovanni Evangelista Di Blasi, il conte di Geraci «lo servì con tale coraggio che fu uno di quelli che gli ottennero la strepitosa vittoria per cui egli [Martino] sconfisse così gloriosamente e domò i rubelli»[26].

Al ritorno in Sicilia, Giovanni si schierò apertamente con la regina Bianca di Navarra – vedova di Martino il Giovane (†luglio 1409), che l'aveva designata vicaria – contro il Cabrera, che in qualità di gran giustiziere intendeva esercitare le sue funzioni di sostituto del sovrano durante l'interregno, tanto più che nel frattempo moriva anche il re d'Aragona Martino il Vecchio (maggio 1410), che dal figlio aveva ereditato la Sicilia. Cabrera prese le armi contro la regina e il conte di Geraci partecipò attivamente agli avvenimenti di quegli anni, che la storiografia siciliana di fine Ottocento interpretò come uno scontro tra 'siciliani', raccolti attorno alla regina, e 'stranieri' attorno al conte di Modica. La regina Bianca nel 1411 lo propose in sostituzione del dimissionario Gran Cancelliere Bartolomeo Gioeni come membro *del Reggimento di Sicilia*, una «specie di giunta di governo cui fu affidata la somma dell'Autorità» istituita dal parlamento di Taormina[27]. Nella lettera

[24] Cfr. lo storico della Catalogna Pere Tomich, coevo ai fatti, citato da M.T. Ferrer i Mallol, *El rei Martí i el seu regnat a través de textos de cròniques,* in Ead. (a cura di), *Martí l'Humà: el darrer rei de la dinastia de Barcelona (1396-1410): l'Interregne i el Compromís de Casp*, Institut d'Estudis Catalans, Barcelona, 2015, p. 949.

[25] Cit. da M.T. Ferrer i Mallol, *El rei Martí i el seu regnat a través de textos de cròniques* cit., p. 247.

[26] G.E. Di Blasi, *Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, introduzione di I. Peri, Edizioni della Regione Siciliana, Palermo, 1974, voll. 4, I, p. 156.

[27] R. Starrabba, *Saggio di lettere e documenti relativi al periodo del vicariato della regina Bianca in Sicilia*, Palermo, 1866, p. 7.

allo stratigoto e ai giurati di Messina perché gli fornissero i locali della cancelleria, così la regina lo presentava:

lu nobili Conti Johanni di Vintimigla, consigleri nostru dilectu vostru honorabili conchitatinu, li meriti et virtuti di lu quali tantu racione generis, quantu per operi su notorii a tuttu lu Regnu et quista causa è quilla ki principaliter ni movi ad promoviri a vui lu prefatu nobili Conti, comu persuna benemerita notabili, digna et di li princhipali di lu Regnu[28].

Ottenne anche la carica di capitano di guerra, che gli consentì di occupare nel 1412 la città demaniale di Cefalù «per nom et per part de la dita senyora» Bianca[29], e meglio sarebbe dire con poteri superiori a quelli della regina, se costei – volendo, per senso di giustizia, restituire il vescovato a frate Filippo da Butera – era costretta a chiedergli un permesso che avrebbe ritenuto vincolante:

peroki la dicta chitati è in vostra gubernacioni et regimentu, non li havimu potutu fari diffinitiva risposta senza essirindi consultata di vui, et havirindi vostru consiglu. Et per tantu vi prigamu et requidemu ki ni digiati per vostri licteri advisari di vostra intencioni et consiglari si vi pari ki digiamu remictiri li facti di lu prefatu fratri Philippu a raxuni secundu voli la iusticia, oy ki altru vi pari ki digiamu super hiis fari. Ca tuttu quillu ki ni laudariti et consigliriti essiri lu meglu, et non altru, indi farrimu[30].

La detenzione e poi il decesso a Malta dello zio Antonio e le difficoltà del cugino Francesco, diseredato dal padre e in lite con la matrigna Alvira, contribuivano a farne ormai il capo riconosciuto della famiglia Ventimiglia, tanto che nel 1415, in occasione del matrimonio della cugina Costanza, il re Ferdinando, dal luglio

[28] Bianca allo stratigoto e ai giurati di Messina, Nicosia, 12 settembre 1411 (R. Starrabba, *Lettere e documenti relativi al vicariato della regina Bianca in Sicilia (1411-1412)*, Palermo, 1887, ristampa anastatica, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1993, p. 115).

[29] P. de Bofarull i Mascaró (a cura di), *Procesos de las antiguas cortes y parlamentos de Catalu a, Aragon y Valencia*, Barcelona 1848, III, p. 250. Ma il castellano non volle ubbidirgli e chiese soccorso al maestro giustiziere che gli inviò due galee.

[30] Bianca a Giovanni Ventimiglia, Catania 22 luglio 1412, in R. Starrabba, *Lettere e documenti relativi al vicariato della regina Bianca in Sicilia (1411-1412)* cit., pp. 148-149.

1412 nuovo sovrano d'Aragona e di Sicilia, ordinava al figlio, l'infante Giovanni (conte di Pignafiel), luogotenente generale di Sicilia, di conferire non solo con Alvira, ma anche con il conte di Geraci, perché le scegliessero il marito fra Ferdinando Manuel, figlio dell'almirante di Castiglia, e il nobile valenzano Gilberto Centelles[31], giunto in Sicilia al seguito dei Martini.

Lo scontro tra il cugino Francesco Ventimiglia, da una parte, e lo zio Antonio con la moglie Alvira, dall'altra, lo coinvolgeva pienamente in una posizione talora di mediatore, talaltra di arbitro. Francesco era uno scapestrato: attorno al 1404, nel castello di Roccella dove la famiglia del conte di Collesano risiedeva, aveva sedotto Floria, damigella di Alvira e nipote (o figlia) del castellano Matteo di Sciacca, e ne aveva fatto la sua amante, provocando l'ira del conte Antonio che riteneva l'accaduto un affronto nei confronti della moglie con ricadute negative sui loro rapporti. Esasperato, anche perché convinto che il figlio volesse assassinarlo in combutta con il fratellastro Guidone (il figlio illegittimo di Francesco II) e avesse complottato contro di lui durante la sua permanenza in Catalogna in occasione del matrimonio con Isabella de Prades, il conte Antonio finì col diseredarlo a favore del figlio di secondo letto Enrico[32], e col rinchiuderlo addirittura in carcere, così giustificandosi con un amico che gliene chiedeva la ragione:

> Si vui sapissivo quisso maledicto di Franciscu czo che mi havi facto quando ipso vinni di Cathalogna; eo lo pregay di tri cosi: una che mi guardassi beni la casa mia, l'autra che tractassi beni li mey servituri et la terza che non practicassi cum Guido de Ventimigla [= il fratellastro Guidone] et cossì haveria la mia gracia et benediccioni. Et de tucti tri indi fichi lo contrario: la prima che abrazao la donzella di mia mogleri et fichilo per intossicari ad mi et ad mia mogleri, l'altra che tratta mali li mey servituri..., la terza che contra vogla mia pratica cum Guido de Vintimigla[33].

[31] J. Zurita, *Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón* cit., vol. III, libro XII, cap. 50, p. 114.

[32] La donazione *propter nuptias* a favore di Francesco fu revocata dal conte Antonio a Isnello il 26 novembre 1407 (Isabella de Prades era già defunta) e riproposta contemporaneamente a favore del terzogenito Enrico (Asp, Belmonte, vol. 3, cc. 105r-126v).

[33] Cit. in H. Bresc, *Ventimiglia et Centelles* cit., p. 363.

Dopo l'arresto del conte Antonio, al quale Francesco non sarebbe stato estraneo con una sua delazione, la contea di Collesano fu per qualche tempo in mano a Enrico Rosso, per finire poi ad Alvira. Francesco e il fratello Giovanni non si rassegnarono e attorno al 1412 tentarono di occupare con la forza Petralia Soprana senza riuscirvi, mentre fu più facile occupare Petralia Sottana e successivamente anche Collesano, dove però il conte di Geraci, intervenuto su richiesta di Alvira, con l'aiuto degli abitanti lo catturò e lo consegnò alla contessa, che lo rinchiuse nella fossa del castello di Roccella, tenendolo «a pane e acqua e lo faceva morire dalla fame e permetteva che stasse nudo e scalzo». Grazie all'aiuto della figlia del castellano Matteo di Sciacca e di alcuni servitori, Francesco riuscì a liberarsi e a catturare, a sua volta, la contessa e la figlia Costanza, dopo avere scaraventato giù dalla torre il castellano che gli si opponeva. Un nuovo intervento armato del conte di Geraci da Cefalù non valse a riprendere Roccella e a liberare le due donne, ma molto probabilmente gli consentì di impadronirsi del resto della contea di Collesano, che nel settembre 1412 si trovava infatti in suo potere[34]. Francesco non si piegò neppure alle sollecitazioni del padre, che da Malta gli inviò un messaggero con l'ordine di liberare Alvira e la figlia senza alcuna condizione (il figlio Enrico era già deceduto) e di cooperare con lei alla sua scarcerazione in cambio di Gratteri e Roccella[35].

Della liberazione delle due donne si interessò allora anche la città di Palermo, i cui 'ambasciatori' – il giurista messinese Tommaso Crispo (figlio di Rainaldo e fratello di Pino), già pretore e secreto di Palermo, e Francesco Ventimiglia (don Cicco?) – prepararono un accordo (*concordia*) fra la contessa Alvira, Francesco e il conte di Geraci, che fu sottoscritto da Giovanni a Castelbuono il 26 settembre 1412, alla presenza degli stessi ambasciatori e di altri testimoni: don Antonio Ventimiglia, Ruggero Spatafora, Antonio Spatafora, Filippo Notarbartolo, Pirrello La Matina e Giovanni

[34] Cfr. Ivi, pp. 364-366. Per la citazione sul trattamento in carcere di Francesco, cfr. P. Corrao, *Un castello, un assedio, un territorio: la Roccella, 1418*, «Incontri e Iniziative», memorie del Centro di Cultura di Cefalù, III, 1986, p. 48.

[35] H. Bresc, *Ventimiglia et Centelles* cit., p. 366; P. Corrao, *Per una storia del potere feudale nell'area madonita in età aragonese* cit., p. 93n, che accenna alla lettera del conte Antonio in data 24 agosto 1412, rinvenuta a Barcellona presso l'Archivio della Corona di Aragona.

Bono. Il conte di Geraci assumeva l'impegno di assegnare alla contessa Alvira, non appena liberata da Francesco insieme con la figlia, «tutti li terri e castelli di lu magnificu conti Antonio di Vintimigla, li quali sunu in gubernazioni di lu magnifico conti Ioanni»; e intanto a garanzia consegnava ai due ambasciatori il proprio figlio primogenito Antonello. Francesco pretese che egli si impegnasse anche a non interloquire, ossia a non porre veti, nel caso in cui Alvira volesse cedergli parte della contea: evidentemente l'intervento armato di Giovanni a Collesano e a Roccella aveva creato forte acredine tra i due cugini. A dimostrazione poi delle sue buone intenzioni, il conte di Geraci consegnava ai due ambasciatori Caronia e assegnava la terra e il castello di Collesano a don Antonio Ventimiglia e a Ruggero Spatafora, i quali li avrebbero tenuti «in fidi et homagiu» fino alla liberazione delle due donne. Da parte loro, la contessa Alvira e il figliastro Francesco si impegnavano «di trattari et curari cum effectu in quantu alloru sia possibili a la liberazioni di lu magnificu conti Antoni di Vintimigla», alla quale evidentemente il conte di Geraci teneva moltissimo[36].

In cambio della libertà sua e del marito, Alvira era disposta a cedere tutto al figliastro, contentandosi soltanto di un castello dove trascorrere filando i suoi giorni: «Eu – gli aveva fatto sapere – ti voglo dare omni cosa et restari cum una cunochia ad manu ad unu castellu a tali chi lo signuri meu marito sia libero»[37]. Ma Francesco non si fidava e non aveva torto. Pretese perciò che il conte di Geraci si impegnasse affinché – qualora la contessa Alvira, una volta liberata, non volesse cedergli nulla – gli fossero almeno concesse le rendite di Caronia, oppure, in caso di ulteriore diniego, onze 120 in moneta. Giovanni si impegnò anche a non consentire in nessun modo che Costanza si sposasse senza il consenso del padre, dello stesso Francesco e degli altri parenti riuniti in consiglio di famiglia, con una dote costituita da gioielli, utensili e denari e con esclusione di immobili («né terri né castelli»); a considerare Francesco come un fratello, trattarlo come un vero amico e stare

[36] Asp, Belmonte, vol. 3, *Capituli et convenzioni intra lu magnificu et potenti conti Ioanni di Vintimigla, conti di Girachi, et lu magnifici misser Francischu di Vintimigla per la liberazioni di la magnifica signura contissa di Gulisanu et di madonna Custanza*, cc. 140r-142v.

[37] Cit. in H. Bresc, *Ventimiglia et Centelles* cit., p. 366.

insieme in pace con la contessa Alvira e con Giovanni Ventimiglia, signore di Sperlinga (che evidentemente si era schierato dalla parte di Francesco), mettendo da parte ogni rancore passato. Tutti, il conte Giovanni, Francesco e la contessa Alvira, si impegnavano a perdonare e a lasciare in pace i servitori, indipendentemente dal ruolo ricoperto nella vicenda e dalla parte con cui si erano schierati; a non richiedere la restituzione di beni mobili trafugati, diversamente dai beni stabili che sarebbero stati invece restituiti ai proprietari. E ancora Giovanni si impegnava ad aiutare la contessa nel caso in cui Francesco tentasse di impossessarsi di qualche terra o facesse violenza ai servitori; ed entrambi, il conte Giovanni e Francesco, si impegnavano a non accogliere contro la volontà della contessa dei vassalli infedeli e a prestarle aiuto nel caso qualche terra o castello si ribellasse o non volesse ritornare sotto il suo dominio, mentre la contessa e il conte di Geraci, a loro volta, si impegnavano ad aiutare Francesco in casi analoghi[38].

Francesco inoltre si impegnava a far restituire oppure a rifondere il valore dei beni mobili sottratti a Roccella tanto alla contessa e al defunto Matteo di Sciacca quanto a Filippo Notarbartolo e al notaio Giovanni Aprea, uomo di fiducia di Alvira, inviato in Catalogna a perorare la liberazione del conte Antonio presso il sovrano. Né il conte Giovanni né Francesco erano però obbligati al rispetto degli accordi prima della liberazione del conte Antonio oppure prima della decisione del sovrano, tranne per il punto riguardante il matrimonio di Costanza, a proposito del quale «lu dittu conti prometti, in quantu assi sia possibili, non consentiri chi la ditta madonna Custanza hagi terri né castella per sua dote». Il conte Giovanni, Francesco e la contessa si impegnavano infine al rispetto degli accordi e accettavano che il contravventore pagasse una multa di mille onze, per metà al fisco e per metà agli altri due[39].

Prima che Alvira e la figlia fossero poste in libertà, sembra che la contessa promettesse per iscritto a Francesco di cedergli oltre Caronia anche Collesano. Tanta accondiscendenza non piaceva però alla regina Bianca, che poche settimane dopo si rammaricava con la contessa per il suo cedimento alle pretese del figliastro, giu-

[38] *Capituli et convenzioni intra lu magnificu et potenti conti Ioanni di Vintimigla* cit., pp. 142v-144r.

[39] Ivi, cc. 144v-145r.

stificato solo dallo stato di prigionia in cui le due donne continuavano a essere tenute: «nondi potendu altru fari, videndovi donna, et quasi abandonata et prixunata indebite imputiri dilu dictu Franchiscu comu vostru inimicu, et per potirivi cum la dicta vostra figla da ipsu liberari». Ricordava perciò ad Alvira che

primo, ki senza expressa licencia regali, oy nostra, comu vicaria di quistu regnu, non si ponnu, né divinu dari né alienari castelli, né lochi alcuni, quamquam non sianu di demaniu; secundo, chi lu nobili conti Antoni di Vintimigla vostru maritu et patri di lu dictu Franchiscu è vivu, et prestu speramu ki sequirà sua liberacioni, lu quali – per concessioni et larghi privilegii, kindi havi, di lu serenissimu signuri re di Sicilia, nostru reverendu maritu di gloriusa memoria, cum clare ni costa – po legitime disponiri et ordinari ad sou beneplacitu di li soi terri et castelli, et maxime di quilli di lu contatu di gulisanu, et providirindi ali altri soi figli minuri.

Alvira, quindi, per la vicaria aveva agito in istato di necessità e inoltre Francesco era da considerare un ribelle dato che «havi secuto et intindia sequiri la mala et dampnata intencioni di misseri Bernardu di Cabrera, publicu occupaturi et destructuri di quistu regnu, notoriu rebelli di lu serenissimu signuri re et nostru comu vicaria ut supra». E perciò Bianca – la quale era anche certa che Francesco avrebbe utilizzato i suoi possedimenti come base di appoggio nel caso di invasione da parte di nemici esterni – la liberava da qualsiasi impegno sottoscritto a favore del figliastro, ordinandole, sotto pena di disobbedienza,

ki non obstanti qualsivoglanu concordii, convegni, obligacioni, fidi et sacramenti ki hagiati quomodocumque facti a lu dictu Franciscu, ancorki chindi sianu capituli oy altri autentiki scripturi, non li digiati assignari né fari assignari nuxunu castellu né locu di lu dictu conti vostru maritu, et maxime di lu dictu contatu; et quistu dyati exequiri et fari effettive exequiri, si amati lu exaltamentu et honuti di lu dictu signuri re et nostru et lu beni adviniri di lu regnu[40].

A liberazione ottenuta, Alvira diede tuttavia mandato al conte di Geraci di consegnare Caronia a Francesco. Ma Giovanni era

[40] La vicaria Bianca ad Alvira Ventimiglia, Catania, 7 ottobre 1412, in R. Starrabba, *Lettere e documenti relativi al vicariato della regina Bianca in Sicilia (1411-1412)* cit., pp. 150-151.

apertamente schierato sull'altro fronte, quello della vicaria, e perciò non accolse le sollecitazioni inoltrategli da Francesco, il quale il 3 febbraio successivo gli fece pervenire una protesta formale a Castelbuono, dove il conte risiedeva più frequentemente che non i suoi antenati in passato. Giovanni si riservò di rispondere e il giorno dopo precisò che era disposto a pagare al momento opportuno la multa prevista dall'accordo del settembre precedente, nella convinzione evidentemente che non l'avrebbe mai pagata perché il suo comportamento era in linea con la volontà del sovrano[41].

Probabilmente egli attendeva che Francesco, il quale teneva in suo potere Gratteri, desse il suo consenso allo scambio con Caronia, perché il nuovo sovrano Ferdinando non era alieno dal concedere la scarcerazione del conte Antonio, sempre prigioniero a Malta, in cambio della cessione di Gratteri e di Roccella alla Corona. L'assenso era stato ribadito da re Ferdinando in gennaio, in occasione di una ambasceria siciliana a Saragozza, nella quale fra l'altro gli era stata richiesta la liberazione del conte di Collesano, la cui prigionia non era gradita ai baroni siciliani, che già nel parlamento di Taormina del 1411 ne avevano chiesto la scarcerazione. Il sovrano stabiliva pertanto che il conte Antonio fosse liberato e si recasse da lui a corte e che, in attesa di una sua decisione definitiva, i castelli di Gratteri e di Roccella rimanessero in possesso della Corona[42]. Ma Gratteri e Roccella erano in mano a Francesco, il quale rispose negativamente («non indi voglo fari nenti») al castelbuonese Angelo de Castiglo, inviato a lui dal conte di Geraci e dalla contessa Alvira per chiedergli di accettare la richiesta del sovrano consentendo così la liberazione del padre[43]. E in luglio prima chiese al sovrano di concedergli il governo dei beni paterni,

[41] E. Mazzarese Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 271-274, Castelbuono, 3 febbraio 1413.

[42] Cfr. J. Zurita, *Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón* cit., vol. III, libro XII, cap. 36, p. 102. Lo Zurita, ripreso da G.E. Di Blasi (*Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia* cit., I, p. 119n), indica erroneamente il castello di Geraci, che apparteneva al conte Giovanni e non al conte di Collesano. Si trattava invece di Gratteri.

[43] Asp, Belmonte, vol. 134, Deposizione di Angelo de Castiglo al processo Ventimiglia-Centelles, c. 360r.

ritenendosi in possesso della necessaria *maturitas gubernandi*, e subito dopo si recò a corte per perorare la sua causa[44].

E così il conte Antonio continuò a rimanere nel carcere di Malta, dove il 9 dicembre 1413 dettò il suo testamento al notaio Antonio Agrippardo, con cui annullava nuovamente la precedente donazione *propter nuptias* a favore del figlio Francesco, per i gravissimi torti da lui ricevuti, e lo diseredava unitamente al secondogenito Giovanni, anche questi accusato di ingratitudine e di gravi disobbedienze. Legava in usufrutto alla moglie Alvira vita natural durante la contea di Collesano e le baronie delle Petralie, Bilici e Caronia e tutti i suoi beni stabili feudali e burgensatici, mentre creava sua erede universale la figlia Costanza ed erede particolare per Gratteri e Caronia il nipote Giovanni Ventimiglia, conte di Geraci, al quale cedeva anche le collette di San Mauro e Pollina e il feudo Fisauli, che faceva parte della contea di Geraci, a patto però che fosse obbediente come figlio alla contessa Alvira e non mettesse in discussione le volontà testamentarie del conte Antonio. Era il compenso al nipote perché non contestasse la successione a favore di Costanza. In caso poi di decesso di Costanza senza figli legittimi, l'eredità sarebbe spettata allo stesso Giovanni o ai suoi eredi[45]. Molto generosamente, il conte di Geraci più tardi restituì Gratteri a Francesco e Caronia a Costanza, assumendo così «la figura di capo del lignaggio, di arbitro generoso, in accordo con la corte di Ferdinando, poi di Alfonso il Magnanimo»[46].

Lascio alle pagine di Corrao e di Bresc il seguito delle vicende fra Francesco Ventimiglia e la sorella Costanza[47], il cui marito Gilberto Centelles non avrà difficoltà nel 1418 a farsi riconoscere da re Alfonso (succeduto al padre Ferdinando nel 1416) titolare della contea di Collesano, con il gradimento degli altri rami dei Ventimiglia[48]. In

[44] P. Corrao, *Per una storia del potere feudale nell'area madonita in età aragonese* cit., p. 93n.

[45] Asp, Belmonte, vol. 3, Testamento del conte Antonio Ventimiglia, Malta 9 dicembre 1413, cc. 154r-164r.

[46] H. Bresc, *I Ventimiglia a Geraci* cit., p. 17.

[47] P. Corrao, *Per una storia del potere feudale nell'area madonita in età aragonese* cit., pp. 92-94; Id., *Un castello, un assedio, un territorio: la Roccella, 1418* cit., pp. 44 sgg; H. Bresc, *Ventimiglia et Centelles* cit., pp. 367-369.

[48] Probabilmente Ferdinando I non avrebbe acconsentito al passaggio della contea dai Ventimiglia al Centelles, perché nel 1416, alla vigilia della sua morte, nel comunicare all'infante Giovanni in Sicilia l'ammissione nell'ordine cavalleresco

questa sede mi limito a riferire che al processo che ne seguì e che si trascinò per quasi due decenni testimoniarono contro Francesco il conte di Geraci e due abitanti di *Castello bono*, Giovanni de Mignia e Angelo de Castiglo, che facevano parte del suo entourage ed erano stati presenti personalmente ad alcuni eventi, mentre altri li avevano appreso dalla «fama pubblica» e dallo stesso conte[49]. De Mignia era uno dei componenti della spedizione armata che sotto la guida del conte di Geraci si era mossa da Cefalù per liberare Alvira e la figlia prigioniere a Roccella e nel 1430 gli faceva da procuratore a Termini per incassare dal regio tesoriere il pagamento del prezzo di 800 salme di grano vendute alla Regia Curia[50]; Castiglo aveva partecipato a diversi episodi, a fianco e per conto del suo signore feudale: l'arresto a Collesano di Francesco e il suo trasferimento prigioniero a Roccella; l'assedio di Gratteri contro Francesco; la missione a Gratteri, munito di apposite credenziali, con la richiesta a Francesco da parte di Giovanni e Alvira perché, in cambio di Caronia e di un altro castello, accettasse di cedere Gratteri e Roccella ai rappresentanti del sovrano per la concessione della liberazione del padre. Castiglo ne era certo: il rifiuto di Francesco era stata la causa della morte del conte Antonio nel carcere di Malta.

2. *Al servizio di Alfonso il Magnanimo*

Ormai perfettamente integrato nel sistema di potere aragonese, Giovanni Ventimiglia fu sempre più grande protagonista non solo in Sicilia e in Italia, al servizio di Alfonso il Magnanimo (figlio e successore di Ferdinando) e del figlio Ferrante, ma anche in Africa e in Oriente. Bartolomeo Fazio, un cronista coevo agli avvenimenti, lo chiamò «virum fortem atque impigrum»[51] e Geronimo Zurita, nel

della Giara dei fratelli Francesco e Giovanni Ventimiglia, indicava il primo come conte di Collesano (Ferdinando I all'infante Giovanni, 16 marzo 1416, in C. López Rodríguez (a cura di), *Epistolari de Ferran I d'Antequera amb els infants d'Aragó i la reina Elionor (1413-1416)*, Universitat de València, 2004, p. 523).

[49] Asp, Belmonte, vol. 134, Deposizioni di Giovanni de Mignia e Angelo de Castiglo al processo Ventimiglia-Centelles, cc. 153r-161r.

[50] Asp, Cancelleria, vol. 64, 1425-30, c. 100.

[51] B. Fazio, *De rebus gestis ab Alphonso primo neapolitanorum rege commentariorum libri decem*, Napoli, 1769, II, p. 24.

raccontarne le imprese di grande condottiero, ebbe sempre per lui parole di forte apprezzamento: «fue de los excelentes capitanes que se señalaron en todo el discurso de aquella guerra»; «era de los más estimados caballeros que havía en aquellos tiempos»[52]. In Sicilia, osserva Galasso, non si verificò la trasformazione dei baroni «da vassalli adempienti al loro obbligo militare in condottieri al servizio del sovrano»[53]. Il conte Giovanni Ventimiglia rappresenta perciò una eccezione, che si inserisce invece pienamente nel processo allora in atto nel Mezzogiorno d'Italia, dove l'acquisizione della qualifica di condottiero costituiva per i baroni una opportunità da cogliere, cosicché i maggiori baroni tendevano ad assumere la doppia figura di condottiero e di signore.

Per Bresc, egli «ha indicato [con costanza agli altri baroni siciliani] la via della fortuna, la collaborazione con il potere spagnolo, la presenza alla corte, il servizio di una monarchia "transnazionale", l'ingresso in quella che Braudel chiama l'"internazionale" dei servitori e degli ufficiali dell'impero, transtamarista prima, asburgico poi»[54]. E resta senza dubbio il personaggio più prestigioso della lunga storia della famiglia, l'unico capace di rimanere sulla ribalta della grande storia per quasi un cinquantennio, per le sue doti di condottiero e per il ruolo di consigliere dei sovrani, soprattutto nelle guerre di successione al trono napoletano dopo la morte nel 1435 della regina Giovanna II e dopo la morte di Alfonso nel 1458.

Con lui la famiglia Ventimiglia raggiungerà il massimo del suo potere politico e finanziario, che non riuscirà più a mantenere nei secoli successivi fino al 1860, quando si estinguerà per la morte senza eredi di Giovan Luigi. In più occasioni essa sarebbe ritornata ancora ai vertici del potere politico, ma le sue condizioni finanziarie rimarranno sempre precarie e talora addirittura disastrose. Ma neppure Giovanni Ventimiglia sembra fosse stato alieno dal ricorso alla violenza e alla illegalità nei confronti dei suoi vassalli, sottoposti – se dobbiamo prestar fede a delle testimonianze sicuramente inte-

[52] J. Zurita, *Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón* cit., vol. III, libro XV, cap. 11, p. 275; Ivi, vol. IV, libro XVI, cap. 32, p. 36.

[53] G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, I, *Il Mezzogiorno angioino e aragonese*, Utet, Torino, 2006, p. 376.

[54] H. Bresc, *I Ventimiglia a Geraci* cit., p. 19.

ressate, fra cui quella del figlio Antonio – a continue estorsioni di cavalli, vacche, pecore, galline, grano, biade e altro di cui non pagava il prezzo[55]; e spesso dimenticava volutamente di saldare i suoi fornitori, i servitori, i soldati che aveva ingaggiato e gli artigiani che avevano lavorato per lui e per la sua piccola corte, le doti promesse ai mariti delle sue protette, i mutui contratti[56].

Inizialmente però con re Ferdinando e poi il figlio Alfonso il conte di Geraci non ebbe molto *feeling*. Il Ventimiglia più vicino a Ferdinando era «lo noble et amat notre» Federico, che nel settembre 1413 il nuovo sovrano aragonese raccomandava al figlio Alfonso perché lo ingaggiasse come «huxer d'armes vostre»[57]. Federico fu assunto e, alcuni mesi dopo, da Saragozza Alfonso raccomandava al padre il «portador de la present» lettera, ossia «el seu uixet d'armes»[58]. Che il re inviò immediatamente in missione alla corte del papa (il papa avignonese Benedetto XIII), ordinando poi al figlio di fargli pagare il salario per il periodo di assenza[59]. È molto probabile però che la missione alla corte avignonese non fosse per conto del sovrano, bensì per risolvere un'importante questione riguardante il fratello Giovanni Ventimiglia, eletto nel 1407 vescovo di Monreale dal clero e dal capitolo della chiesa di Monreale, ma non riconosciuto dall'obbedienza romana e neppure da Benedetto XIII, anche se il Ventimiglia di fatto ne ricopriva le funzioni, riconosciutegli ufficialmente soltanto nel 1418 da Martino V[60], ormai unico papa dopo che il concilio di Costanza del novembre 1414 aveva posto fine allo Scisma d'Occidente.

[55] Asp, La Grua-Talamanca, *Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali dovuti sopra il marchesato di Ieraci a don Aeleonora La Grua Tocco* cit., c. 351r.

[56] Cfr. in proposito Ivi, l'intero volume con i capitoli probatori del figlio marchese Antonio e numerose testimonianze di ufficiali, amici e vassalli raccolte nel 1479.

[57] Re Ferdinando al principe Alfonso, 26 settembre 1413, in C. López Rodríguez (a cura di), *Epistolari de Ferran I d'Antequera* cit., p. 147, n. 159.

[58] Principe Alfonso al re Ferdinando, 6 luglio 1414, Ivi, p. 227, n. 285.

[59] Re Ferdinando al principe Alfonso, 17 settembre 1414, Ivi, p. 297, n. 417.

[60] H. Enzensberger, *I vescovi francescani in Sicilia (sec. XIII-XV)*, in *Francescanesimo e cultura in Sicilia (secc. XIII-XVI)*, atti del Convegno internazionale di studio nell'ottavo centenario della nascita di San Francesco d'Assisi, Palermo, 7-12 marzo 1982, Officina di Studi Medievali, Palermo, 1987, p. 59. Enzensberger dichiara di non essere certo del riconoscimento da parte di Benedetto XIII, che in effetti ci sarà successivamente.

Proprio pochi mesi prima (30 agosto 1414) Federico era riuscito con la sua missione a ottenere da papa Benedetto lettere dirette all'arcivescovo di Palermo e al rettore della parrocchia di Allepuz, diocesi di Saragoza, con le quali concedeva loro la facoltà di assolvere da tutte le censure Giovanni Ventimiglia, chierico della diocesi di Monreale, nominato vescovo «quando no seguían la obdencia de Benedicto XIII». Soddisfatte tutte le condizioni canoniche, Giovanni sarebbe stato confermato come arcivescovo di Monreale e alla sua mensa arcivescovile sarebbero stati devoluti il castello di Calatrasi, nonché i beni e le rendite spettanti alla sede. A sua volta, egli avrebbe dovuto prestare giuramento di fedeltà a papa Benedetto e così pure lo zio Guarnerio Ventimiglia, nobile cavaliere della diocesi di Palermo, e lo stesso Federico al suo rientro in Sicilia[61]. Nel 1419 Federico era già rientrato in patria e otteneva il prestigioso incarico di maestro razionale con un salario annuale di 100 onze, poi ridotto a 80[62], che avrebbe sempre percepito ma il cui ufficio «non avrebbe mai effettivamente esercitato nel corso della sua carriera»[63].

Altro usciere d'armi del re era Guido Ventimiglia, che nel 1415 il principe Alfonso da Valenza raccomandava all'infante Giovanni, luogotenente in Sicilia, perché lo agevolasse nella presa di possesso della quota assegnatagli sui beni del defunto Diego Sanchez[64]. E

[61] O. Cuella Esteban, *Bulario aragonés de Benedicto XIII*, 3. *La Curia de Peñíscola (1412 – 1423)*, Saragozza, 2006, pp. 208-209, doc. 400. Allievo dell'umanista Antonio Baccadelli, detto il Panormita, l'arcivescovo Giovanni Ventimiglia fu un personaggio di notevole rilievo: a lui in particolare si devono, oltre all'acquisto del feudo Monchilebi – su cui più tardi sorgerà Montelepre attorno alla imponente torre fatta costruire dallo stesso arcivescovo a protezione del territorio – importanti lavori di restauro nel duomo e nel chiostro dei Benedettini, il cui monastero fu ristrutturato nella parte orientale e trasformato nell'attuale palazzo arcivescovile, dotato anche di un giardino (A. Di Janni, V. Nuccio, G. Vitale, *Storia e memorie degli arcivescovi di Monreale*, CE.ST.E.S.S., Palermo, 2015, *ad vocem*).

[62] A. Silvestri, *Pratiche cancelleresche, archivi e strumenti di governo nella Sicilia di età bassomedievale (1412-1442)*, tesi di dottorato in Storia Medievale (XXIV ciclo), tutor prof. A. Gamberini, a.a. 2011, pp. 190n, 518 e *passim*.

[63] Ivi, p. 296n.

[64] Principe Alfonso all'infante Giovanni, 4 giugno 1415, in C. López Rodríguez (a cura di), *Epistolari de Ferran I d'Antequera amb els infants d'Aragó i la reina Elionor (1413-1416)* cit., p. 423, n. 617. Mosen Guilio/Guido de Vintimiglia – molto probabilmente si tratta di Guidone, figlio naturale di Francesco II – l'1 giugno 1415 precedente alla corte dell'infante Alfonso, principe di Girona, aveva fatto da teste nell'atto con cui il futuro sovrano autorizzava la moglie Maria a cedere il ducato di

alcuni mesi dopo gli raccomandava Lucca (Luciano) Ventimiglia[65], padre di Francesco (ma anche di Giovanni e di Federico), in una lite giudiziaria contro il conte Giovanni Ventimiglia[66]; e successivamente gli raccomandava lo stesso Francesco nella vertenza per la successione ai beni paterni[67]. Sino alla vigilia della sua successione al trono di Aragona e di Sicilia (aprile 1416), i rapporti tra Alfonso e il conte di Geraci non dovevano essere quindi amichevoli.

La situazione cambiò radicalmente negli anni Venti. Proprio nel 1420 il conte Giovanni partecipò alla spedizione di Alfonso in Corsica, «menando seco numerose squadre di soldati, che manteneva a sue spese»[68]. Si trattava di un contingente di 46 uomini armati, il più numeroso in assoluto tra i gruppi al seguito di altri feudatari. Al secondo posto si collocava Antonio Cardona con 36 armati, seguito da Ramon de Cardona con 32, conte Artale de Luna con 30, Guglielmo Raimondo Cardona con 29, Galceran de Santapau con 20, ecc. Partecipavano anche *mossen* (dominus) Federico Ventimiglia alla guida di 12 uomini armati e *mossen* Francesco Ventimiglia (il fratello di Federico o il barone di Buscemi?) con 4 armati[69].

Villena (A. Pretel Marin, *Algunas acciones militares de Albacete y su comarca en las luchas de los infantes de Aragon (1421-1444)*, «Al-Basit. Revista de estudios albacetenses», 10 (1981), p. 57). Quasi certamente Guido si stabilì in Aragona e dovrebbe identificarsi con il cavaliere mosen Guido Ventimiglia, che nel 1433 re Alfonso nominò giudice di Teruel (J. Caruana Gómez de Barreda, *Una relacion inedita de jueces de Teruel*, «Quadernos de historia Jerónimo Zurita», 14-15 (1963), p. 247); e probabilmente anche con il Guido Ventimiglia marito di Isabel Navarro, signora di Torre Somera (odierna Torre Alta), un castello che controllava la produzione e commercio di allume di Ademuz, nonché figlia di Joan Navarro, segretario di Giovanni II d'Aragona. In difesa della vedova, nel 1462 dovette intervenire tale Antonio Ventimiglia, regio balio della vicina Castielfabib, per tutelarla di fronte ai tentativi del padre e dei poteri locali di estrometterla da Torre Somera (E. Cooper, *El acebo y el Rey sin fe*, «Hispania», LXVIII (2008), p. 323).

[65] Sull'esistenza di Lucca Ventimiglia non si hanno altri dati: certamente c'è un errore di lettura, Lucca per Luciano.

[66] Principe Alfonso all'infante Giovanni, 22 ottobre 1415, in C. López Rodríguez (a cura di), *Epistolari de Ferran I d'Antequera amb els infants d'Aragó i la reina Elionor (1413-1416)* cit., p. 461, n. 680.

[67] Principe Alfonso all'infante Giovanni, 25 gennaio 1416, Ivi, p. 474, n. 701.

[68] G.E. Di Blasi, *Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia* cit., I, p. 156.

[69] Antonio de Capmany, *Ordenanzas de las armadas navales de la Corona de Aragon, aprobadas por el rey Pedro IV, ano de 1354*, Madrid, 1787, Appendice, pp. 17-18.

I Ventimiglia complessivamente quindi intervenivano con 65 uomini (i 62 armati e i 3 Ventimiglia) e 195 cavalli, considerato che ogni lancia era costituita dal cavaliere (l'uomo armato di lancia), da un servente armato alla leggera e da un paggio.

L'anno successivo il conte Giovanni Ventimiglia seguì Alfonso nel Napoletano contro gli Angioini, in soccorso della regina Giovanna II che lo aveva designato suo erede, in sostituzione del conte di Provenza Luigi III d'Angiò, inizialmente (fine 1419) riconosciuto come figlio adottivo e successore al trono di Napoli[70]. Il Ventimiglia partecipò all'assedio di Acerra e, al comando di una parte della cavalleria e di alcune compagnie di fanti, nell'ottobre 1421 si batté valorosamente contro Muzio Attendolo Sforza di Cotignola, bloccandone l'avanzata al ponte di Casolla sul fiume Clanio, in attesa dell'arrivo delle truppe di Fortebraccio da Montone e di Nicolò Piccinino[71]. Alfonso lo gratificò affidandogli l'incarico di Regio Camerario Maggiore, ossia di capo dell'amministrazione finanziaria[72], e il 26 maggio 1422 con un provvedimento emanato a Castellammare di Stabia gli concesse una rendita vitalizia di 200 onze sugli introiti del caricatore di Tusa e di 100 su quelli del caricatore di Solanto[73].

Incaricato nel 1423 di una missione diplomatica presso papa Martino V[74], in marzo il conte di Geraci – in seguito al decesso per la peste, nel dicembre 1422, dell'Ammiraglio del Regno di Sicilia

[70] Tra l'argenteria e i gioielli impegnati dal sovrano nell'agosto 1421 per far fronte alle spese militari era presente anche un gioiello d'oro raffigurante la Madonna, per il quale nel maggio 1422 il tesoriere pagò a Giovanni Ventimiglia ducati 266.3.5 (R. Conde y Delgado de Molina, *Orfebrería impignorada por Alfonso el Magnánimo en Nápoles en 1421*, «Aragón en la Edad Media», 16 (2000), p. 189). Non mi è chiaro il ruolo del Ventimiglia nella vicenda.

[71] J. Zurita, *Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón* cit., vol. III, libro XIII, cap. 13, p. 148). L'episodio è anche ricordato dallo storico e poeta cinquecentesco Angelo Di Costanzo (*Istoria del Regno di Napoli*, voll. 5, Torino, 1874, IV, p. 34).

[72] Come Regio Camerario Maggiore partecipò alla cerimonia, alla corte di Giovanna II, in cui il 10 maggio 1422 re Alfonso creò cavaliere tale Polidoro Sculco di Crotone (cfr. A. Chiarito, *Comento istorico critico diplomatico sulla costituzione 'De instrumentis conficiendis per curiales' dell'imperador Federigo II*, Napoli, 1772, pp. 35-36).

[73] Asp, Cancelleria, vol. 66, 1431-32, c. 55v.

[74] *Brevissimo raguaglio delle eroiche prodezze che ad honor della Sacra Romana Chiesa operarono l'eccellentissimi signori principi normanni, conti di Ventimiglia e marchesi di Gerace*, Palermo, 1689, p. 9.

Artale de Luna[75] – ebbe conferita da Alfonso la carica che era già stata anche del suocero Jaime de Prades: un titolo, rileva Bresc, «vuoto di ogni contenuto militare … ma [che] accresce notabilmente il suo prestigio» e gli consente «di trarre un reddito dalle attività corsare»[76]. E infatti rientravano nella sua sfera d'influenza la pirateria e la guerra di corsa:

> era suo compito… rilasciare le licenze «ad piraticam exercendam» agli equipaggi armati tanto a spese della Regia Corte quanto di privati, ma anche riscuotere una parte del bottino [la quinta parte, dedotto un terzo delle spese]. I capitoli dell'Ammiragliato di Sicilia, riconfermati… nel 1415 sulla base di quelli già emanati da re Martino nel 1399, prevedevano anche il versamento di una cauzione da parte degli armatori a garanzia dell'impegno di non attaccare imbarcazioni di sudditi o di alleati della Corona; e il pagamento per ciascun viaggio di una tassa variabile da 15 tarì a 2 onze d'oro, secondo il tipo di imbarcazione utilizzato (da 12 a 120 remi)… All'Ammiraglio spettava inoltre uno schiavo a sua scelta nel caso gli acquisti o le catture fossero in numero superiore a dieci[77].

In Sicilia, l'esecutoria inspiegabilmente gli fu concessa con quasi un anno di ritardo, nel febbraio 1424[78], ma nel maggio 1423 Giovanni Ventimiglia già sembra all'opera: a Messina, i maestri calafati Nardo Budaro e Basilio de Romania s'impegnavano con Andrea de Castris a recarsi a Gioia in Calabria e, a lavoro ultimato, recarsi dal conte di Geraci, mettendosi al suo servizio per tutti i lavori da lui richiesti, per un compenso di due tarì al giorno, vitto, alloggio e il viaggio da Messina in Calabria[79]. Effettivamente, in maggio il conte Giovanni si trovava in Sicilia[80], ma rientrò in Campania in

[75] *Fragmentum Siculae Historiae*, in Ludovico Antonio Muratori, *Rerum Italicarum scriptores*, Milano, 1738, vol. 24, p. 1093.

[76] H. Bresc, *I Ventimiglia a Geraci* cit., p. 17.

[77] R. Cancila, *Corsa e pirateria nella Sicilia della prima età moderna*, «Quaderni Storici», 107, 2/2001, pp. 364-365.

[78] Asp, Cancelleria, vol. 55, cc. 301r sgg, cit. in A. Silvestri, *Pratiche cancelleresche, archivi e strumenti di governo nella Sicilia di età bassomedievale (1412-1442)* cit., p. 543.

[79] Archivio di Stato di Messina, notaio Tommaso Andriolo, a. 1416-1418, 23 maggio 1423, v. 2. (AT2), UD36001145.

[80] *Fragmentum Siculae Historiae* cit., p. 1093.

tempo per partecipare alla battaglia di Porta Capuana a Napoli, nella quale fu catturato dagli Sforza (Muzio e il figlio Francesco) con altri nobili aragonesi e rilasciato in occasione di uno scambio di prigionieri[81]. Alla corte di Alfonso, in ottobre fece da teste nell'atto di cessione della città e del castello di Loarre in Aragona da parte del sovrano ad Antonio de Luna, in ricompensa dell'aiuto prestatogli nella conquista della città di Napoli[82]. E poche settimane dopo, il 20-23 novembre 1423, fece parte dell'armata navale di Alfonso, che forte di 18 galee e di 12 vascelli – di ritorno dal Napoletano verso l'Aragona, minacciata dalla Castiglia – attaccò Marsiglia, la città più florida della contea di Provenza, e per tre giorni e tre notti la sottopose alle fiamme e al saccheggio[83].

Reduce da Marsiglia, si fermò a Barcellona, dove all'inizio del gennaio 1424 fece da teste alla concessione di due privilegi da parte di Alfonso ai capitani di galere e navi della città e alle squadre che la stessa Barcellona avrebbe armato per la guerra di corsa[84]. I suoi spostamenti dalla Sicilia erano ormai molto frequenti e così pure all'interno della stessa isola: la sera del 3 settembre 1424 era a Catania proveniente da Siracusa. Vi si fermò alcuni giorni, alloggiando in casa di Chiccu de Bonifaciu, per ripartire poi alla volta della contea di Geraci[85].

Nel Mediterraneo intanto i saraceni si facevano sempre più minacciosi, fino a occupare Malta con una loro flotta nel settembre 1429. Poiché il viceré Guglielmo Montagnans non riusciva a orga-

[81] J. Ametller y Vinyas, *Alfonso V de Aragón en Italia y la crisis religiosa del siglo XV*, Gerona, 1903, pp. 152, 167n.

[82] R. Del Arco, *El castillo real de Loarre*, Madrid, 1917, p. 126.

[83] C. Maurel, *Fractures et renouveau d'un organisme urbain médiéval: la société marseillaise à l'épreuve du sac del Aragonais (1423)*, in C. Dolain (a cura di), *vénement, identité et histoire*, Septentrion, Québec, 1991, pp. 39-40. Al Ventimiglia, in società col conte di Collesano Gilberto Centelles, spettarono alcuni prigionieri marsigliesi, uno dei quali, il rabbino Astrucu de Bedardita, fu riscattato nel gennaio 1426 a cura del palermitano Moyse Chetibi per 150 fiorini (Cfr. S. Simonsohn, *The Jews in Sicily, Notaries of Palermo, Part Two,* Brill, Leiden 2007, XI.2, pp. 7186-7187). Un riferimento all'impresa di Marsiglia è in una lettera del 1442 dell'arcivescovo di Monreale Giovanni Ventimiglia all'ammiraglio del Regno Antonio Ventimiglia (Biblioteca dell'Escorial, Madrid, *Codices Latinos*, f. II. 12, c. 68r).

[84] *Memorias historicas sobre la marina, comercio y artes de la antigua ciudad de Barcelona*, Madrid, 1779, pp. 212-215.

[85] *Fragmentum Siculae historiae* cit., p. 1095.

nizzare la controffensiva e nel febbraio successivo era segnalata la presenza di un'altra flotta saracena, nell'aprile 1430 re Alfonso ritenne più opportuno nominare il conte di Geraci come terzo viceré di Sicilia (l'altro viceré era Nicolò Speciale), con un ruolo di preminenza documentato anche dal salario di 746 onze l'anno contro le 547 per ciascuno dei suoi due colleghi[86]. Concordo con Trasselli, il quale sostiene «che la scelta del Ventimiglia rappresenti da parte del re un provvedimento inteso a porre la difesa della Sicilia in mano a un competente di cose marittime. Giacché il pericolo saraceno non è ancora scomparso»[87]. Il decreto di nomina peraltro fa esplicito riferimento ai notabili e fruttuosi servizi che il conte aveva prestato al sovrano in occasione della precedente spedizione napoletana, in particolare quando con una compagnia di duecento armigeri al suo soldo si era battuto strenuamente e valorosamente, non senza grave pericolo per la sua vita: Casolla non era menzionata, ma vi è chiaro il riferimento[88].

A Palermo, capitale del Regno di Sicilia, il viceré Giovanni Ventimiglia abitò in contrada Santa Caterina all'Olivella: la figlia Raimondetta aveva allora circa otto anni, mentre la moglie Agata, stando a diverse testimonianze, era deceduta anteriormente al 1430 a Castelbuono, ed egli era già convolato a nuove nozze con Isabella Ventimiglia. A Palermo accolse l'antiquario e umanista Ciriaco d'Ancona in visita ai monumenti siciliani, in particolare al magnifico palazzo Chiaromonte (*Steri*) e al duomo di Monreale[89].

[86] A. Silvestri, *Pratiche cancelleresche, archivi e strumenti di governo nella Sicilia di età bassomedievale (1412-1442)* cit., p. 587. Il salario annuo fu concesso con un provvedimento del 28 aprile 1430, esecutoriato in Sicilia il 28 settembre successivo (Asp, Cancelleria, vol. 65, anno 1430-31, c. 33v). Nel 1432, il viceré Ventimiglia ottenne anche «un assegno fisso di onze 300 annue per due vite, cioè per sé e per altra persona da indicare» (A. Caldarella, *Il governo di Pietro d'Aragona in Sicilia*, «Atti della Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», serie quarta, vol. XIII, parte seconda: lettere, a.a. 1952-53, fasc. III, p. 26, n. 46).

[87] C. Trasselli, *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna* cit., p. 149.

[88] Il decreto di nomina in data 8 aprile 1430, conservato presso l'Asp, Conservatoria, Mercedes, vol. 15, c. 463, è riportato integralmente da Caldarella (*Il governo di Pietro d'Aragona in Sicilia* cit., pp. 65-68).

[89] Francesco Scalamonti, *Vita clarissimi et famosissimi Kyriaci Anconitani*, a cura di Charles Mitchell, Edward W. Bodnard, American Philosophical Society, Philadelphia, PA, 1996, p. 37.

La nomina a viceré gli portò altri benefici: la regina Maria da Tortosa lo nominò Ammiraglio della Camera Reginale (6 maggio 1430), cioè di Siracusa e delle altre località vicine che costituivano il dotario delle regine di Sicilia[90]; contemporaneamente Alfonso restituiva all'Ammiraglio del Regno, ossia al Ventimiglia, le competenze di cui aveva goduto il suo predecessore Artale de Luna e che evidentemente il sovrano si era inizialmente riservato: revocava perciò tutte le nomine dei vice ammiragli creati in precedenza, ma soprattutto restituiva all'ufficio anche l'esercizio della giurisdizione civile e criminale[91]. «Era stata consuetudinaria – rileva Trasselli – ed era stata poi codificata nei *Capitoli* dell'Ammiragliato la norma che l'Ammiraglio avesse giurisdizione sugli equipaggi delle navi armate a guerra (navi regie ed ausiliarie cioè corsare); inoltre all'Ammiraglio e per lui ai Viceammiragli competeva la giurisdizione sui marinai forestieri laddove questi non avessero Console della propria Nazione». Si trattava di «poca cosa», anche perché «tanto intralciata da molteplici e varie situazioni locali da risultare pressoché nulla, almeno in tempo di pace»[92]. Nelle mani di un personaggio energico e rispettato come il Ventimiglia, i conflitti con gli altri poteri finivano però col risolversi a favore dell'Ammiraglio e dei suoi vice, come per Trapani documenta lo stesso Trasselli[93].

Poche settimane dopo (21 maggio 1430), Alfonso gli concesse – per sé e per un suo erede che verbalmente o per iscritto avrebbe nominato – anche l'esercizio del mero e misto imperio, ossia la delega all'esercizio dell'alta e bassa giustizia civile e criminale, nei suoi stati feudali di Geraci, San Mauro, Gangi, Castelbuono, Tusa, Pollina, Castel di Lucio, Tusa Sottana e Ciminna[94] e ancora a Termini e suo territorio, che comportava anche il diritto di infliggere condanne a morte tramite impiccagione o altro modo, mutilazioni

[90] C. Trasselli, *L'Amiraute de Sicile (XIVe-XVIIIe siècles)*, «Revue d'histoire économique et sociale», XLVII (1969), n. 2, p. 207.

[91] Asp, Cancelleria, 1430-31, vol. 65, c. 29r.

[92] C. Trasselli, *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna* cit., p. 35.

[93] Ivi, p. 55. Sulla vicenda intervenne da Barcellona anche Alfonso con un suo provvedimento in data 11 settembre 1431, che si conserva in Asp, Cancelleria, anno 1431-32, vol. 66, c. 57r.

[94] Il fatto che il privilegio del mero e misto imperio comprendesse anche Ciminna dimostra che allora, nel 1430, egli aveva già sposato in seconde nozze Isabella.

e altre pene ben viste a lui o ai suoi ufficiali, secondo la gravità dei delitti commessi, e quindi il diritto di erigere forche per le esecuzioni capitali[95]. Correttamente è stato rilevato che la concessione del mero e misto imperio «da una parte rafforzava l'esercizio del potere territoriale del signore, offrendogli uno strumento potentissimo di controllo e di repressione nei propri domini; dall'altra rappresentava una fonte di reddito importante, che assicurava al barone la gestione di proventi e diritti di giustizia»[96].

Da parte sua, il Ventimiglia non si tirava indietro in caso di necessità dell'erario: nel corso dello stesso 1430 prima gli prestò 50 onze per un sussidio alla città di Tropea in Calabria e successivamente gli vendette, per il vitto della stessa città calabrese, 300 salme di grano, 200 da Termini (a tarì 6) e 100 da Tusa (a tarì 7), per complessive onze 63 e tarì 10, da riscuotere entro sei mesi. Nell'occasione, il tesoriere Alferio de Leofante e il suo vice Antonio de Carusio erano autorizzati, qualora alla scadenza non disponessero della somma, a vendere una delle gabelle della secrezia di Palermo, soprattutto quella della bocceria[97]. Ancora viceré in carica (lo sarà almeno fino al maggio 1432), nel 1431 offrì all'erario il suo vitalizio di 300 onze sugli introiti dei caricatori di Tusa e Solanto, perché fosse utilizzato a servizio di Alfonso[98]. E non esitò, per far fronte ad "ardue" necessità della Corona, a prendere personalmente a mutuo 6000 fiorini da usurai sotto forma di cambi su Barcellona[99]. Correttamente, più tardi, Alfonso dirà che il Ventimiglia,

[95] Asp, Cancelleria, 1430-31, vol. 65, cc. 26v-29r; altra copia in Asp, Protonotaro, vol. 31 (anno 1430-31), c. 8v-10v. Il privilegio concesso in data 21 maggio 1430 risulta esecutoriato in Sicilia il 22 settembre successivo. Nel 1460 Giovanni Ventimiglia chiese e ottenne la riconferma da parte di re Giovanni II, fratello e successore di Alfonso nel Regno di Sicilia (Asp, Belmonte, *Privilegio del mero e misto imperio concesso e confirmato dal re Giovanni al marchese Giovanni Ventimiglia, 23 gennaio 1460*, vol. 8, c. 311).

[96] R. Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, Associazione no profit "Mediterranea", Palermo, 2013, p. 28 (http://www.storiamediterranea.it/wp-content/uploads/mediterranea/p3562/Autorita%20sovrana.pdf).

[97] Asp, Cancelleria, anno 1430-31, vol. 65, cc. 65v-66r (nuova numerazione cc. 81r-82v).

[98] Ivi, 1431-32, vol. 66, *Lettera viceregia, Palermo, 23 ottobre 1431*, c. 55v.

[99] Ivi, c. 93r.

oltre a offrirgli pericolosi servizi personali, gli aveva messo a disposizione anche i suoi beni, perché fossero dati in pegno e si potessero raccogliere capitali liquidi a beneficio della Corona.

E in effetti il 31 agosto 1431 a Barcellona, con l'intermediazione del mercante Gaspare de Cardona, il Ventimiglia aveva venduto al pubblico incanto al venerabile Tommaso de Raiadello numerose stoviglie e oggetti d'argento (tra cui un piatto grande e una tazza con «las armas del senyor compte») per il prezzo di 22.000 soldi barcellonesi[100]; stoviglie e oggetti che dieci mesi dopo (9 luglio 1432), attraverso il solito de Cardona, il venerabile de Raiadello gli restituì[101]: è chiaro che si trattava di vendite che simulavano la cessione di pegni e la loro successiva restituzione. Nel 1433 mise nuovamente a disposizione di Alfonso gli argenti di casa del peso di circa 97 libbre: «quillum argentu chi olim anno XI ind prestau a lu signuri re per suppliri (cum) soy servicii et necessitati in la insola di Yscla», che ancora nel 1438 non gli erano stati interamente pagati, tanto che il viceré Paruta pensava di compensare il credito residuo del marchese per onze 17 sulle 150 onze della colletta dovuta all'erario dal marchesato di Geraci[102].

I figli però gli creavano problemi. Il giovanissimo Archita non era riuscito a conquistare legittimamente il seggio arcivescovile di Messina, che aveva tenuto abusivamente per qualche tempo. Già nel 1425, re Alfonso lo aveva destinato a succedere all'arcivescovo Tommaso Crisafi e ribadì la sua volontà anche l'anno successivo, dopo la morte del Crisafi. Ma papa Martino V vi trasferì l'arcivescovo di Reggio, Bartolomeo Gattula, contrariando non poco il sovrano il quale intendeva collocare a capo della chiesa messinese un siciliano, più facilmente controllabile in una fase in cui Messina era diventata frontiera, perché Reggio era stata intanto conquistata dal suo rivale Luigi III d'Angiò. Papa Martino tenne duro e, sebbene Archita si fosse già insediato nell'amministrazione della diocesi,

[100] J.M. Madurell i Marimon, *Documents culturals medievals (1307-1485) (Contribució al seu estudi)*, «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», 1979, pp. 369-370.

[101] Ivi, pp. 390-391.

[102] Asp, Cancelleria, 1437-38, vol. 73, *Lettera di Ruggero Paruta ai maestri razionali e ad altri ufficiali*, Palermo, 26 marzo 1438, c. 250r).

non concesse la regolarizzazione canonica. Alfonso, che si era riconciliato con il papa e aveva posto fine allo scisma di Clemente VIII, fu costretto a cedere e a riconoscere nel 1429 il gaetano Gattula come arcivescovo di Messina, dopo avere promesso però al conte di Geraci futuri benefici ecclesiastici per Archita e avere disposto che i redditi dell'arcivescovato da lui intanto percepiti non fossero rimborsati[103]. Il compenso, parziale, giunse qualche anno dopo, con l'assegnazione nel 1432 alla diocesi di Patti, che Archita tenne fino alla morte nel 1435.

Gli altri due figli Ferdinando e Giovanni jr rischiavano addirittura di compromettere pesantemente con il loro comportamento la brillante ascesa del padre viceré. I due giovani – Ferdinando quasi certamente viveva a Barcellona, dove nel 1428 era paggio di corte[104] – si erano lasciati coinvolgere in una sedizione contro Alfonso organizzata da Federico conte di Luna e favorita dal re di Castiglia, con cui l'Aragona era in guerra e al cui servizio egli si era messo. Bastardo di Martino I, Federico di Luna, che Benedetto XIII aveva legittimato, aspirava alla corona del Regno di Sicilia considerandosi il legittimo erede. Il conte di Geraci prese immediatamente le distanze e con lettere sdegnate lo accusò di averne adescato i figli vantando l'adesione della famiglia Ventimiglia alla congiura e di avere inoltre falsificato dei documenti attraverso i quali Ferdinando – che ci appare trattenuto a forza in Castiglia – avrebbe chiesto la mano di donna Valentina de Mur, cognata e amante dello stesso Federico («tan infamada de haber cometido no sólo adulterio pero incesto con él»)[105]. Il conte di Luna, che aveva già sfidato a duello Alfonso, sfidò anche il viceré, «ma – commenta

[103] La vicenda è ricostruita da S. Fodale, *Tra scisma, corruzione e riforma. La Chiesa messinese e quella siciliana tra Tre e Quattrocento*, «Messana. Rassegna siciliana di studi filologici e storici», N.S. 9 (1991), pp. 90-91.

[104] J. Saíz Serrano, *Guerra y nobleza en la Corona de Aragón. La caballería en los ejércitos del rey (siglos XIV-XV)*, tesi doctoral, Universitat de Valencia, 2003, p. 170.

[105] J. Zurita, *Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón* cit., vol. III, libro XIII, capp. 57-58, pp. 190 sgg, cap. 68, pp. 202 sgg. Per Zurita, Federico «declinó en amor deshonesto y reprobado a cometer incesto con su cuñada» (Ivi, p. 191). Sulla vicenda, cfr. anche A. Ryder, *Alfonso the Magnanimous king of Aragon, Naples and Sicily, 1396-1458*, Clarendon Press, Oxford, 1990, p. 167.

Giovanni Evangelista Di Blasi – questo savio sovrano e il prudente conte di Geraci non diedero orecchio, né risposero all'invito, che questo sconsigliato giovane avea loro fatto»[106]. Non so se ha rapporti con la vicenda dei figli Ferdinando e Giovanni jr il processo per lesa maestà cui il conte di Geraci fu sottoposto e poi assolto, in data non accertata, per avere scritto una lettera al nemico, però mai inviata[107].

Firmata una tregua di cinque anni con il re di Castiglia, Alfonso poteva ormai dedicarsi alla conquista del regno di Napoli e già a fine 1431 inviò da Barcellona in Sicilia un suo ufficiale di camera, Guterris de Nava, e Antonio Ventimiglia, figlio del conte di Geraci, perché preparassero i mezzi per la ripresa delle ostilità[108]. I preparativi furono volutamente attribuiti a una spedizione in Africa contro i barbareschi che continuavano a esercitare la pirateria, ma, quando gli giunse la notizia che Tropea stava per arrendersi agli Angioini, Alfonso da Cagliari partì immediatamente per Palermo, dove prelevò il conte di Geraci e raggiunse la Calabria proprio il giorno in cui la guarnigione era costretta ad arrendersi. Ritornato a Messina, il sovrano, sempre in compagnia del Ventimiglia, mosse all'attacco dell'isola di Gerba. La squadra navale siciliana al comando del conte di Geraci era composta da sette galee, trenta fuste, cinque navi e una baleniera, che trasportavano circa mille cavalieri, cinquemila gentiluomini e settemila tra balestrieri, armigeri, marinai e galeotti. Il contingente personale del Ventimiglia contava duecento cavalieri, quattrocento balestrieri, cento uomini di targa (grande scudo o pavese) e cento lancieri (picchieri). Il con-

[106] G.E. Di Blasi, *Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia* cit., I, p. 157.

[107] Se ne accenna in *Factum de monsier Fouquet*, 1666, pp. 464-465, online su https://books.google.it/. Altra lettera certamente compromettente era quella da lui inviata nel 1444 al marchese Antonio Centelles, figlio della cugina Costanza Ventimiglia, in cui lo avvertiva che se fosse venuto a corte «li sarebbe tronca la testa». Re Alfonso era molto indignato con Centelles, il quale, inviato come viceré di Calabria a trattare il matrimonio della ricchissima Enrichetta Ruffo (figlia del noto Nicolò) con Enrico d'Avalos, lo aveva invece trattato per sé (cfr. G.A. Summonte, *Historia della città e regno di Napoli*, Napoli 1749, tomo IV, libro VI, pp. 58-59).

[108] R. Chilà, *Une cour à l'èpreuve de la conquête: la société curiale et Naples, capitale d'Alphonse le Magnanime (1416-1458)*, Archaeology and Prehistory. Université Paul Valéry - Montpellier III, 2014, III, p. 199.

tingente catalano, a sua volta, era costituito da 16.000 uomini, in ventiquattro galee, quattro galeotte, nove navi oltre a naviglio minore, ma alcune galee dell'armata catalana erano poste al comando del Ventimiglia che proveniva da Barcellona[109].

Secondo il racconto di Zurita, l'impresa si sarebbe risolta in un grande successo, con un bottino di ben 22 pezzi di artiglieria e della tenda dello sconfitto re di Tunisi Boferio, che dovette impegnarsi a non tiranneggiare più gli abitanti dell'isola. Per effetto della vittoria la reputazione di Alfonso in Italia si sarebbe quindi notevolmente accresciuta. È vero, le truppe siculo-aragonesi al comando del conte di Geraci e di Jimén Pérez de Corella, dopo avere occupato il ponte di pietra che collegava l'isola alla terraferma tunisina, erano riuscite a sbaragliare l'esercito di Boferio giunto in soccorso degli assediati e a costringerlo a chiedere una tregua[110]. La conclusione, per il cronista Bartolomeo Fazio, fu però assai meno gloriosa («minus iucunda»): Boferio, infatti, con mille scuse ritardò la conclusione del trattato di pace fino a costringere Alfonso, ormai a corto di viveri, a sciogliere gli ormeggi e ritornarsene in Sicilia con la flotta[111].

La morte nel febbraio 1435 di Giovanna II ripropose il problema della successione al regno di Napoli. Alfonso – che in precedenza era stato *regens vicarius et gubernator generalis* della regina e in tale veste, nell'aprile 1433 da Ischia, si era affrettato a concedere al Ventimiglia duemila ducati l'anno sui proventi della *cabella dohane* di Napoli o di altre gabelle della città spettanti alla Regia Curia[112], e prometteva di concedergli, per i servizi resi, anche Bitonto, Cerignola e Serra Capriola (come beni di Iacopo Caldora), e ancora *Casalem Novum* e *Castrum Orte* in Capitanata (come beni di Marino Boffa)[113] – già nel giugno 1433 era stata destituito da

[109] Melcior Miralles, *Crònica i dietari del capellà d'Alfons el Magnànim*, a cura di M.R. Lizondo, Universitat de València, València, 2011, pp. 183-185.

[110] J. Zurita, *Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón* cit., vol. III, libro XIV, cap. 4, pp. 210-211.

[111] B. Fazio, *De rebus gestis ab Alphonso primo neapolitanorum rege* cit., IV, pp. 65-66.

[112] Riferimenti in Asp, *Diplomatico. Pergamene Trabia*, n. 8, Copia autentica datata Palermo, 19 maggio 1459, di un privilegio di Alfonso concesso il 20 maggio 1450.

[113] V. Speranza, *Edizione e studio di fonti per la storia della Puglia nel periodo di Alfonso il Magnanimo*, Universitat de Barcelona, 2014, p. 865.

erede nuovamente a favore di Luigi III d'Angiò, deceduto però a Cosenza nel novembre 1434. Il testamento della regina nominava ora erede il di lui fratello Renato d'Angiò, ma Alfonso non accettava la designazione e, in attesa di muoversi personalmente alla conquista di Napoli, da Messina inviava in Puglia Giovanni Ventimiglia, con il ruolo di governatore del Regno di Sicilia *citra farum*[114]. Da allora il conte di Geraci ritornerà in Sicilia solo per brevissimi periodi, impegnato come fu quasi sempre a guerreggiare nell'Italia centro-meridionale con sue compagnie di soldati e di cavalieri reclutate spesso fra i suoi stessi vassalli, al servizio del re d'Aragona, di Sicilia e di Napoli, e poi anche a servizio dello Stato Pontificio.

In Puglia – stando alla lapide sepolcrale – il Ventimiglia nel 1435 avrebbe messo in fuga Jacopo Caudola, ossia Jacopo Caldora, il più famoso capitano napoletano al soldo degli Angiò. In realtà, Caldora, ammalato, aveva ceduto il comando ai figli, che furono ripetutamente sconfitti da Giovanni, il quale successivamente mise a sacco Gioia del Colle, devastò Turi e occupò infine il castello di Capua, dove lo assediarono il Caldora e altri capitani al servizio della regina Isabella (moglie di Renato d'Angiò, il quale era prigioniero del duca di Borgogna). Intanto, in agosto, gli Aragonesi erano pesantemente sconfitti nella battaglia navale di Ponza dai genovesi al soldo del duca di Milano Filippo Maria Visconti, che riuscivano a catturare lo stesso Alfonso, il figlio Enrico e i tre figli del conte di Geraci (Antonio, Ferdinando e Giovanni jr).

Mentre a Milano il re d'Aragona e di Sicilia riusciva a farsi liberare dal Visconti – sembra affascinato dalla sua personalità e sollecitato dal suo consigliere Nicolò Piccinino, convinto che la presenza di Alfonso a Napoli avrebbe contribuito alla rovina di Francesco Sforza, suo nemico[115] – Giovanni Ventimiglia a Capua, l'unica piazza ancora in mano aragonese, corrompeva uno dei capitani del Caldora e si liberava dall'assedio, quando ormai la

[114] In un documento del dicembre 1435, il conte di Geraci è indicato come «Regni Siciliae Ultra Farum ammiratus et Citra Regnum gubernator» (G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, Venezia, 1866, vol. 20, p. 97).

[115] G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, I. *Il Mezzogiorno angioino e aragonese* cit., p. 563. Non convince Galasso la tesi tradizionale secondo la quale la liberazione di Alfonso sarebbe avvenuta sulla base dell'interesse comune ad allearsi contro la Francia, che con l'acquisto del regno di Napoli sarebbe diventata troppo potente.

città era allo stremo: «el co(n)te Ioanni, (con quella ge(n)te ch(e) tenea in Capua, oscì et assaltò la dicta ge(n)te de (con)siglio una matina d(e) nocte et tucta la roppe, d(e) modo ch(e) Capua se recuperò, ch(e) ormai non posseano più resister(e)»[116]. E poiché per la liberazione dei giovani Ventimiglia i genovesi chiedevano un grosso riscatto, Alfonso interessò personalmente il duca di Milano in considerazione dei grandi servizi che Giovanni gli aveva prestato durante la sua detenzione occupando la città di Capua e poi difendendola contro i suoi nemici[117]. Non solo, ma ordinò al fratello Pietro, allora viceré in Sicilia, di inviare all'ormai marchese Ventimiglia genovesi prigionieri nell'isola da scambiare con il figlio Antonio[118]. E contemporaneamente gli consentiva di estrarre da qualsiasi caricatore dell'isola 500 salme di frumento senza pagare i diritti doganali[119].

Lo stesso anno 1435 il conte di Geraci sarebbe stato inviato «ambasciadore al papa Eugenio IV per il maneggio della pace fra il re Alfonso sudetto con Giovanni II re di Castiglia, per cui eletto plenepotentiario il conte marchese Giovanni [in verità, nel 1435 il titolo di marchese non gli era stato ancora conferito] il tutto racchetò con mirabile applauso della Cristianità tutta»[120].

3. *"Lu marchisi", primo titolo del Regno (1436)*

I gravi pericoli corsi a Capua e le pesanti spese sostenute dal conte Ventimiglia meritavano qualche riconoscimento da parte del sovrano, che nel febbraio 1436 – proprio «pro contemplazioni di soi grandi notabili servicii et meriti digni di longa memoria» – gli concesse in allodio, ossia senza l'obbligo del servizio militare, la

[116] Gasparro Fuscolillo, *Croniche*, a cura di N. Ciampaglia, Nuovi Segnali, Arce (FR), 2008, p. 67.

[117] J. Zurita, *Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón* cit., vol. III, libro XIV, cap. 31, p. 235.

[118] Asp, Cancelleria, 1436-37, vol. 71, *Lettera di Pietro d'Aragona a Ruggero Paruta*, Catania, 15 marzo 1437, c. 190v. La lettera di Alfonso è datata Castellammare di Stabia, 23 gennaio 1437.

[119] Ivi, c. 196r.

[120] *Brevissimo raguaglio delle eroiche prodezze* cit., p. 9.

gabella delle cannamele della città di Palermo per sé e per i suoi eredi, cioè la riscossione dei dazi che si pagavano sulla produzione dello zucchero nell'agro cittadino. E ciò sebbene – ricorda Gian Luca Barberi – le costituzioni e i capitoli del Regno, come pure le deliberazioni del parlamento di Siracusa, ne vietassero l'alienazione[121]. E invece, già prima ancora che il privilegio fosse emanato, Alfonso da Gaeta ne dava comunicazione al secreto di Palermo Ruggero Paruta, con l'ordine di immettere immediatamente il conte o un suo delegato nel possesso del beneficio, senza aspettare che il provvedimento fosse esecutoriato in Sicilia:

> vi dichimu cumandamu et incaricamu ki incontinenti ki in Sichilia applikiriti digiati per viguri di la presenti a lu dittu magnificu oy a so legitimu procuraturi dari la possessioni reali et expedita di la ditta cabella senza contrastu et dilacioni alcuna, non aspettando di vidiri et sapiri la continencia et tenuri di li dicti privilegii li quali incontinenti appressu haviriti in Sichilia in sua forma et farriti mittiri a libri di rationali et conservaturi»[122].

Il privilegio a favore del Ventimiglia, che comprendeva anche l'esercizio della giurisdizione civile e penale, fu emanato a Gaeta qualche giorno dopo, il 20 febbraio, e fu reso esecutivo a Palermo il 10 giugno successivo. L'interesse del documento va ben oltre il suo oggetto, ossia la concessione della gabella delle cannamele, che a quel tempo, stando a Gian Luca Barberi, fruttava ben 700 onze l'anno[123]: esso, infatti, ci consente di determinare con esattezza l'anno della concessione del titolo di marchese, che è ben più importante e che è alquanto controverso dato che il diploma originale è andato perduto nel 1485, quando le truppe viceregie posero a sacco il marchesato e ne distrussero gli archivi. Al momento della concessione del privilegio della gabella delle cannamele, nel febbraio 1436, Giovanni Ventimiglia era chiamato conte di Geraci e ammiraglio di Sicilia, mentre quattro mesi dopo

[121] G.L. Barberi, *I Capibrevi*, III, *I feudi del Val di Mazzara*, a cura di G. Silvestri, Palermo, 1888, p. 594.

[122] Asp, Secrezia di Palermo, reg. 40, c. 243.

[123] J.L. De Barberiis, *Liber de Secretiis*, a cura di E. Mazzarese Fardella, Giuffrè, Milano, 1966, p. 15.

(giugno 1436), all'atto della esecutoria del provvedimento, era indicato come marchese di Geraci[124]. Un documento dell'archivio municipale di Pamplona, pubblicato a cura di Ricardo Cierbide ed Emiliana Ramos e riportato recentemente da Carlo Fisber Polizzi sul sito del Centro Studi Ventimigliani, ci consente ora di potere affermare che la concessione del titolo di marchese avvenne esattamente tra fine febbraio e fine marzo 1436: il 2 aprile successivo Giovanni Ventimiglia fece infatti a Gaeta da teste in un atto notarile come «don Johan de Vintemilia, marques de Gerach[j], Almirall del Reyno de Sicilia dallà de Faro»[125].

Era il primo titolo di marchese concesso in Sicilia, cosicché da allora bastava scrivere o pronunciare "lu marchisi" senza bisogno di aggiungere "di Geraci" o "Ventimiglia". Il titolo poneva il suo detentore a capo del braccio feudale in parlamento e i Ventimiglia lo preferiranno sempre a quello di principe di Castelbuono ottenuto nel 1595, più elevato nella gerarchia nobiliare, ma da essi ritenuto meno prestigioso di quello di marchese di Geraci.

Alfonso, che aveva intanto raggiunto Giovanni Ventimiglia a Capua, riusciva ad allargare la cerchia dei suoi sostenitori, fra i quali il conte di Caserta Baldassarre della Ratta, che però poneva fra le condizioni per il suo abbandono delle file angioine anche il matrimonio del figlio Giovanni con la figlia minore del Ventimiglia, Giovanna, erede della baronia di Ciminna: la figlia maggiore, Raimondetta, era già stata promessa al despota di Arta (in Epiro), Carlo II de Tocco (†1448), duca di Leucadia e conte di Cefalonia. Secondo Zurita, il matrimonio con il giovane della Ratta non si sarebbe rea-

[124] Asp, Cancelleria, 1436-37, vol. 71, c. 110v. Tra le carte La Grua-Talamanca (Asp, La Grua-Talamanca, *Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali dovuti sopra il marchesato di Ieraci a don Aeleonora La Grua Tocco* cit., cc. 39r-42v), esiste una copia del privilegio, redatta nel 1546, che presenta però diverse lacune ed evidenti errori di trascrizione: il luogo di emissione del provvedimento, ad esempio, risulta Granata, mentre invece è Gaeta, dove Alfonso si era insediato da due settimane e, oltre a farne il suo quartiere generale per il prosieguo delle operazioni militari, vi radunava una corte, che secondo Pontieri «prefigurò per le sue caratteristiche rinascimentali quella che... si costruirà in Napoli» più tardi (E. Pontieri, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli. 1435-1458*, Esi, Napoli, 1975, p. 44).

[125] R. Cierbide, E. Ramos (a cura di), *Documentación medieval del Archivo Municipal de Pamplona (1357-1512)*, Donostia, Eusko Ikaskuntza, 2000, vol. 2, pp. 217-219.

lizzato[126], mentre invece i genealogisti siciliani lo danno per avvenuto; più tardi, nel 1453, Giovanna avrebbe sposato in seconde nozze Guglielmo Raimondo Moncada, conte di Caltanissetta (†1465)[127].

Invece, tra i due matrimoni, Giovanna ne contrasse un altro con Baldassarre Ventimiglia, barone di Sperlinga, figlio di Giovanni Ventimiglia – a sua volta figlio dell'omonimo barone di Sperlinga Giovanni Ventimiglia (†1418?), già noto ai lettori – e di Fiordiligi (Flosdelisia) Ventimiglia, figlia di don Cicco, la quale gli aveva portato in dote Verbumcaudo (Grafico 1)[128]. Baldassarre nel 1441, ormai barone di Sperlinga e di Verbumcaudo, viveva a Castelbuono, dove faceva dono al monastero di Santa Maria di Gangi Vecchio di una casa a Polizzi, nella contrada detta La Valli, in soddisfazione del legato testamentario della madre donna Flosdelisia (Fiordiligi)[129]. Era proprio Baldassarre quindi il padre di Giovanni Guglielmo Ventimiglia, barone di Sperlinga e poi anche di Ciminna,

[126] J. Zurita, *Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón* cit., vol. III, libro XIV, cap. 38, p. 244.

[127] Nel 1456, Alfonso confermò a Guglielmo Raimondo il possesso di Ciminna, in seguito al matrimonio con Giovanna, figlia del marchese di Geraci (Asp, *Diplomatico. Pergamene Trabia*, n. 7, Pozzuoli, 15 marzo 1456).

[128] Dalla moglie Betta don Cicco ebbe tre figli: Fiordiligi, Antonello ed Eufemia, che nel 1401 erano sotto la tutela della vedova Betta (G. Stalteri Ragusa, *Don Cicco Ventimiglia: il ruolo di un cadetto* cit., p. 45). A lui successe il figlio Antonio (Ivi, pp. 45-46).

[129] Asp, Tabulario del monastero di Santa Maria di Gangi, pergamena n. 29, Castelbuono, 19 maggio 1441. Alla donazione era presente come teste il barone di Regiovanni e di Resuttano Antonio Ventimiglia, fratello della defunta Fiordiligi. Per il Pluchinotta, marito di Fiordiligi era Giovanni Ventimiglia, figlio del marchese Giovanni I (*Genealogie della nobiltà di Sicilia* cit., c. 859). Non ho alcun dubbio però che Baldassarre fosse figlio di Giovanni Ventimiglia barone di Sperlinga, feudo che già nel 1441 egli aveva ereditato, e non di Giovanni Ventimiglia jr figlio del marchese di Geraci. Potrebbe allora ipotizzarsi che Fiordiligi avesse sposato inizialmente il barone di Sperlinga, con il quale procreò Baldassarre, e in seconde nozze Giovanni jr, con il quale avrebbe procreato Eleonora, che il fratellastro Baldassarre dotò del feudo Verbumcaudo in occasione del suo matrimonio con Corrado Lancia. Resto però convinto che Pluchinotta faccia confusione con i due Giovanni Ventimiglia e che invece Fiordiligi avesse contratto un solo matrimonio, con il Giovanni Ventimiglia, barone di Sperlinga, padre sia di Baldassarre e sia di Eleonora. Allo stesso modo, non è corretta l'identificazione di Francesco Uberto con don Cicco da parte del Pluchinotta (c. 876). I capitoli di pace del 12 ottobre 1396 tra i Martini e la regina Maria da una parte e i fratelli Antonello, Enrico e don Cicco Ventimiglia dall'altra, rappresentato quest'ultimo da Francesco Berth Ventimiglia documentano

nonché figlio di Giovanna (Grafico 2): padre che i genealogisti spesso non riescono a individuare in nessun modo, limitandosi a dire che la madre ebbe Giovanni Guglielmo da un parente.

L'accordo del matrimonio *per verba de futuro* fra Raimondetta e il de Tocco fu stipulato a Gaeta il 25 agosto 1436, ma il pagamento della dote (onze 1000 d'oro tra contanti, vasi d'argento, gioielli e biancheria, e onze 400 d'oro con una certa dilazione, pari complessivamente a 7000 fiorini) avvenne in Sicilia, a *Castrobono*, con atto rogato a Tusa superiore nel luglio 1437 dall'ormai vecchio notaio di fiducia Antonio Candela, presente Giovanni Ventimiglia[130]. Il notaio di Gaeta lo indicava come marchese di Geraci, mentre il notaio Candela al titolo di marchese aggiungeva quelli di ammiraglio di Sicilia e di signore della baronia di Ciminna, di cui era titolare la sua seconda moglie Isabella Ventimiglia, probabilmente allora già defunta perché non risulta più presente in nessun atto.

Assediato a Capua dal patriarca di Aquileia Giovanni Vitelleschi, pessimo prelato ma esperto condottiero al comando delle truppe pontificie, il marchese di Geraci nel 1437 lo costringeva a desistere dall'assedio: «patriarcham Aquileiensem ab obsidione Capuae arcuit», recita la lapide, ma per il Di Costanzo il patriarca «credea far poco frutto assediando Capua, perché non avea genti che bastassero a tenerla assediata dall'una e dall'altra parte del Volturno»[131]. A fine anno, a Cuma, nella qualità di procuratore di Alfonso e del fratello Pietro, insieme con i rappresentanti di Giovanni II di Castiglia, giurò sui Vangeli di rispettare le clausole del trattato di pace concluso tra Aragona e Castiglia[132].

chiaramente che don Cicco Ventimiglia e Francesco Uberto Ventimiglia (*Franciscus Uberti de Vintimilio*, ossia Francesco figlio di Uberto, per distinguerlo da altri Francesco Ventimiglia, tra cui don Cicco) erano due persone diverse (cfr. E. Mazzarese Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 150, 153, 159).

[130] Asp, La Grua-Talamanca, *Contratto matrimoniale tra Raimondetta Ventimiglia e Carlo II de Tocco, 8 luglio 1437*, vol. 68, cc. 177 sgg. Il pagamento della dote assegnata a Raimondetta sarà, per la parte dilazionata, all'origine di non poche liti fra gli eredi de Tocco e i Ventimiglia, che si trascineranno per oltre un secolo, e forse anche di un omicidio.

[131] A. Di Costanzo, *Istoria del Regno di Napoli* cit., IV, pp. 143-144.

[132] *Confirmatio capitulorum pacis inter dominum Regem et alio et Regem Castelle,* in Appendice a M. de Bofarull i de Sartorio (a cura di), *Colecion de documentos inéditos del Archivo General de la Corona de Aragon,* Barcelona, 1859, XXXVII, pp. 485-486.

Dopo aver cooptato fra le sue schiere un gruppo di lancieri che avevano abbandonato il Caldora[133], l'anno successivo Giovanni Ventimiglia partecipò con Alfonso all'assedio di Napoli, ancora in mano agli Angioini, e aiutò ancora il sovrano con prestiti e persino con cavalli[134]. È molto probabile perciò che l'acquisto nello stesso 1438 per 18.500 fiorini (3700 onze) della città demaniale di Sciacca con tutte le sue entrate fiscali e con la giurisdizione civile e criminale fosse a compensazione dei suoi prestiti[135]. Egli era ritenuto fondamentale per l'*empresa* di Napoli e il re insisteva perché non lasciasse il fronte per recarsi in Sicilia a sistemare alcuni affari[136]. Non lo ascoltò e fu a Palermo, ma ritornò subito in Campania.

Inviato a bloccare alle forche caudine il passaggio di Jacopo Caldora che avanzava in soccorso della capitale, il Ventimiglia fu sorpreso alle spalle da Renato d'Angiò – che si era intanto liberato della lunga prigionia in Borgogna con il pagamento di un forte riscatto – e costretto a ritirarsi (novembre 1439). Negli anni successivi partecipò all'assedio di parecchie città e a diverse battaglie vittoriose; nel 1440 incontrò segretamente Antonio Caldora, suc-

[133] Cfr. F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Laveglia, Salerno, 2007, p. 32.

[134] H. Bresc, *I Ventimiglia a Geraci* cit., p. 17 e note 52-54. Nel marzo 1440 il marchese era creditore del sovrano per 1660 ducati d'oro per avere fornito a vari armigeri 30 cavalli ed effettuato anticipazioni per il soldo di 80 armigeri, alcuni corrieri e alcune spie dislocate a Benevento (Asp, Cancelleria, 1442-43, vol. 75, *Lettera di Bernardo Platamone, 18 marzo 1440,* cc. 346r-348r: il documento contiene anche i nomi dei cavalli e degli armigeri). Le cedole della Tesoreria di Alfonso del 1441 documentano altri prestiti e anticipazioni di pagamenti da parte del Ventimiglia per conto del sovrano (Jole Mazzoleni (a cura di), *Fonti aragonesi*, Accademia Pontaniana, Napoli, 1957, vol. I, pp. 98, 100, 111). Ecco un caso: «item lo dit dia [28 marzo 1441], doni al magniffich Iohan de Vintimilla marques de Giraig, en paga de altres tants, que a XVII del dit mes presta al dit Senyor [= il re] per mans de Carlo Campobaxio, dels quals otras ed III terces faz rebuda a men firmada apocha en poderde Gabanzells notari, C duc[ats]» (Ivi, p. 111). La restituzione di un mutuo di 400 onze, a un interesse annuo di onze 24, concesso al sovrano nel 1440 era prevista per il novembre 1451 (Asp, Cancelleria, vol. 85, cc. 99r-100r).

[135] Asp, Cancelleria, vol. 72, cc. 77v-78r; I. Scaturro, *Storia della città di Sciacca e dei comuni della contrada saccense fra il Belice e il Platani*, voll. 2, Napoli, 1924 (ristampa anastatica ED.RI.SI., Palermo, 1983), I, p. 595. La città si riscattò sei anni dopo, nel 1444.

[136] H. Bresc, *I Ventimiglia a Geraci* cit., p. 17, che alla nota 50 cita in proposito una lettera di Alfonso conservata presso l'Aca, Cancillería, 2890, f. 224v.

ceduto al padre Jacopo, e lo convinse a passare nel campo aragonese[137]. Sconfitto a Chieti ad opera degli sforzeschi, si rifece pochi giorni dopo contribuendo in maniera determinante alla vittoria contro gli Angioini nei pressi di Troia (nell'alta Capitanata), al comando dell'ala sinistra dell'esercito aragonese, mentre il re guidava l'ala destra (1441). Luogotenente di Alfonso in Puglia «cum generali ac libera et amplissima potestate»[138], nel giugno 1442, a Sessano, presso Isernia, fu decisivo per la vittoria delle truppe aragonesi contro Antonio Caldora (passato nuovamente al servizio degli Angioini) e Giovanni Sforza (fratello di Francesco) e, infine, nel febbraio 1443, entrava solennemente a Napoli con Alfonso.

Ricompensato – come sappiamo – con la gabella delle cannamele di Palermo nel 1436; la castellania a vita di Roccella nel novembre 1438[139], trasformata in ereditaria nel 1440[140]; le terre e i *castra* di Bitonto (in Terra di Bari), *la Carignola* e *la Serra Capriola* in Capitanata, confiscati al ribelle Jacopo Caldora, e il casale nuovo e il *castrum* di Orce (anch'essi in Capitanata) già di Marino Boffa[141]; e ancora con diverse rendite vitalizie ed esenzioni dal pagamento di dazi doganali, ormai il marchese Giovanni, carico di gloria e di onori, sarebbe potuto ritornare finalmente in Sicilia. Preferì però fermarsi ancora sulla terraferma, dove adesso aveva forti interessi,

[137] A. Ryder, *Alfonso the Magnanimous king of Aragon, Naples and Sicily, 1396-1458* cit., p. 238.

[138] Cit. in V. Speranza, *Edizione e studio di fonti per la storia della Puglia nel periodo di Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 606 e *passim*. Una *Descrizione della città di Napoli e statistica del Regno nel 1444*, attribuita a Borso d'Este, inserisce il marchese di Geraci fra i signori del regno come duca di Bari, città che nell'anno precedente era passata al demanio: «item lo duca di Barri ha nome Janni da Vintimilya ciciliano» (F. Senatore (a cura di), *Dispacci sforzeschi da Napoli, I. 1444-1458*, CAR, Salerno, 1997, p. 5).

[139] Asp, Cancelleria, 1438-39, vol. 74, c. 116r. La concessione di Roccella – dopo la morte senza eredi dell'infante Pietro – comprendeva anche il diritto di esercitarvi la giustizia civile e criminale, secondo l'uso e la consuetudine *Yspanie*, e come salario l'esazione di una rendita di 400 fiorini di Firenze l'anno sui diritti di estrazione (esportazione) dal caricatore locale, oppure l'equivalente di *tratte* (licenze) franche per l'estrazione di grano dallo stesso caricatore.

[140] Asp, *Diplomatico. Pergamene Trabia*, n. 6, Aversa, 27 luglio 1440.

[141] Cfr. Asp, *Diplomatico. Pergamene Trabia*, n. 8, Palermo, 19 maggio 1459. Sui beni confiscati al Caldora, al Ventimiglia era concesso anche il potere di amministrare la giustizia civile e criminale (Ivi, n. 117, Napoli, 1 settembre 1450).

legati anche alla residenza napoletana di Alfonso (che non rientrerà più in Aragona) e al matrimonio nello stesso 1443 del figlio primogenito Antonio con Margherita Chiaromonte, la cui sorella Isabella due anni dopo sposerà Ferdinando (detto Ferrante), figlio illegittimo di Alfonso e futuro re di Napoli. Margherita disponeva di una dote di 10.000 ducati di 5 tarì ciascuno (di cui ducati 7.400 in moneta e 2.600 in biancheria e gioielli), pari quindi a onze 1666.20, mentre il marchese si impegnava a pagare annualmente una rendita di 400 onze al figlio Antonio, che nell'occasione era indicato come «insule Sicilie ultra farum admiratus», carica cedutagli dal padre già nel 1439[142].

4. *"Vexillifer Sanctae Ecclesiae"*

La lega costituitasi nel novembre 1442 fra Alfonso, papa Eugenio IV e il duca di Milano Filippo Maria Visconti contro Francesco Sforza, che aveva occupato terre pontificie in Umbria e nelle Marche, offriva al marchese nuove occasioni di impiego militare nel continente. L'anno successivo dovette correre però in Sicilia, perché Siracusa, capitale della Camera Reginale, si era ribellata alla regina Maria per le vessazioni dei suoi ufficiali: Alfonso affidò al viceré l'incarico di sedare la rivolta, con l'aiuto del Ventimiglia, che – come gli era noto – godeva nell'isola di molta autorevolezza. Fazello così ricostruisce il ruolo del marchese di Geraci:

> Vedendo Giovanni che con l'autorità non si otteneva nulla, fece ricorso all'astuzia. Convocò presso di sé con uno stratagemma, col pretesto dell'antica parentela e dell'accomodamento di ogni screzio con il Re e con la Regina e con altre astute promesse, come per esempio un banchetto,

[142] L'atto di assegnazione della dote (Aca, Cancillería, 2906, cc. 56r-62v) è stato pubblicato da G. Motta, *Strategie familiari e alleanze matrimoniali in Sicilia nell'età della transizione (secoli XIV-XVII)*, Olschki, Firenze, 1983, pp. 113-132. Un'analisi molto accurata della biancheria e dei gioielli portati in dote da Margherita trovasi nella tesi di dottorato di Vilia Speranza, *Edizione e studio di fonti per la storia della Puglia nel periodo di Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 403-424 (la trascrizione del documento occupa le pp. 660-670). Margherita era figlia di Tristano Chiaromonte (Clermont) e di una sorella del principe di Taranto.

Fig. 13 - *Uno degli arieti di bronzo donato a Giovanni I* (Museo Salinas, Palermo).

circa venti dei più importanti organizzatori della congiura e segretamente, nella stessa roccaforte, fece tagliare loro le teste. Tolti di mezzo questi uomini, la rivolta fu subito domata in tutta la città. Conclusa questa impresa, presentatosi con l'insperata bella notizia a Lopez, ancora in trepidazione per la difficoltà di poter condurre a compimento l'operazione, ricevette da lui come premio per così utile ufficio i due arieti… [di bronzo dei primi decenni del III secolo a. C., attribuiti alla scuola di Lisippo, Fig. 13] e li trasportò nella cittadina di Castelbuono, che era sua e nella quale aveva anche la sua famiglia[143].

Fazello in verità colloca gli avvenimenti nel 1448, seguito da tutti coloro che se ne sono occupati dopo di lui[144], ma il messinese Cajo Domenico Gallo, sulla base di documenti di famiglia originali,

[143] T. Fazello, *Storia di Sicilia*, Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali e Ambientali, Palermo, 1990, I, p. 217.

[144] Per tutti cito S. Privitera, *Storia di Siracusa antica e moderna*, voll. 3, Napoli, 1878-79, III, pp. 117-119; G. Agnello, *'Urbs fidelissima'. Il governo di Siracusa durante la Camera reginale (1282-1536)*, dottorato di ricerca in Storia (Storia della cultura, della società e del territorio in età moderna), XXIV ciclo (2008-2011), pp. 59 sgg.

retrocede ai primi mesi del 1443 l'episodio, nel quale un suo lontano parente (Placido Giovanni Gallo) avrebbe avuto come informatore un ruolo decisivo per la repressione della rivolta[145].

Nell'aprile 1444, il marchese di Geraci era nuovamente a Napoli e Borso d'Este – in città per contrattare il matrimonio del fratello Ercole con Maria, figlia naturale di Alfonso – lo annoverava tra i diciassette membri del consiglio permanente del re. Lo stesso anno otteneva da Alfonso che la sua persona e le sue terre di Serracapriola, Mallano e Bitonto non fossero molestate per qualsiasi somma dovuta alla Regia Corte e per qualsiasi altra ragione[146].

Nel novembre successivo, al comando di una flotta e di truppe di terra, fu inviato in Grecia da Alfonso, come suo vicario e governatore (altre fonti dicono viceré), alla riconquista dei ducati di Atene e Neopatria, ma soprattutto dovette correre in Epiro per difendere il genero Carlo II de Tocco dall'avanzata dei turchi[147], che – riferisce la lapide sepolcrale – lo stavano mandando in rovina e privando del principato avito. Il 27 novembre – quando ancora a Belcastro (Calabria), dove il sovrano soggiornava, non era giunta notizia della morte di re Ladislao III di Polonia nella battaglia di Varna del 10 novembre contro i turchi – Alfonso comunicava al sovrano polacco l'arrivo del marchese Giovanni Ventimiglia in Romania (= Grecia) per liberare dai turchi il ducato di Atene e Neopatria, a lui spettanti per le conquiste dei suoi predecessori, e recuperare al genero despota di Arta i possedimenti occupati dai turchi[148]. Lo stesso giorno chiedeva a Costantino e Tommaso Paleo-

[145] C.D. Gallo, *Annali della città di Messina, capitale del Regno di Sicilia, dal giorno della sua fondazione fino a tempi presenti*, Messina, 1758, tomo II, libro V, pp. 325-327.

[146] G. Di Stefano, *Cenni storici della Torre Magliano*, in http://www.santacroceonline.com/2007/news/ago/1_15/torredimagliano/index.htm.

[147] A. Ryder, *Alfonso the Magnanimous king of Aragon, Naples and Sicily, 1396-1458* cit., p. 303. Un teste, che era stato in Epiro con il marchese, in un processo del 1477 dichiarerà: «illustris marchio Iohannes accesserat in liberando dittum don Leonardum eius nepotem qui fuerat et erat in posse Turcorum» (Asp, La Grua-Talamanca, *Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali dovuti sopra il marchesato di Ieraci a don Aeleonora La Grua Tocco* cit., c. 99v).

[148] Alfonso V a Ladislao III di Polonia, Belcastro, 27 novembre 1444, in L. Thallóczy, *Studien zur Geschichte Bosniens und Serbiens im Mittelalter*, Monaco, Lipsia 1914, pp. 368-369.

logo, despoti di Morea, la riconsegna del ducato di Atene al marchese di Geraci[149]. Con poche milizie, ricorda la lapide, il Ventimiglia avrebbe battuto e disperso in parecchie battaglie l'addestratissimo esercito dell''imperatore' dei Turchi e risollevato Carlo all'antica dignità[150]. Ma nel 1449, Raimondetta, reggente per i figli, perdette definitivamente Arta, rimanendo con il dominio delle sole isole di Cefalonia, Leucade e Zante, e nel continente con le città di Angelokastron, Vonizza e Varnazza, sotto protettorato veneziano[151].

Ritornato in Italia, nel 1445 Giovanni combatté ancora per la triplice pontificio-milanese-napoletana contro lo Sforza e i suoi capitani (appoggiati da Firenze e Venezia) in Abruzzo, nelle Marche, in Umbria e ancora nelle Marche, dove – al comando di una parte dell'esercito aragonese (1652 cavalli organizzati in 62 compagnie)[152] e con l'appoggio talora delle truppe pontificie del patriarca di Aquileia – espugnò e mise a sacco diverse città. In particolare, bloccò l'avanzata in Abruzzo di Francesco Sforza, contrattaccando vittoriosamente il nemico[153], e occupò l'intera marca di Ancona. Come rileva Galasso, «al di là delle più o meno frequenti e ampie oscillazioni (e sotto Filippo Maria anche al di là delle più o meno continue e imprevedibili oscillazioni della politica del Duca), l'antagonismo tra Milano, da un lato, e Firenze e Venezia, dall'altro, continuava a costituire l'asse centrale della dinamica politica nella Penisola; ed era intorno ad esso che si snodavano l'azione e gli interventi di Roma e di Napoli»[154].

[149] Alfonso V a Costantino e Tommaso Paleologo, Belcastro, 27 novembre 1444, in F. Cerone, *La politica orientale di Alfonso di Aragona*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 28 (1902), pp. 430-431.

[150] Papa Pio II in un suo scritto ricordava che Giovanni Ventimiglia con una piccola schiera di soldati era corso in Acarnania contro i Turchi, che assediavano il genero despota d'Epiro, e ne aveva fatto grande strage degna di essere ricordata, costringendo alla fuga numerosi nemici e salvando il trono del genero (*Europa Pii Pontificis Maximi nostrorum temporum varias continens historias,* Venezia, 1501, p. XXII).

[151] C. Marinescu, *La politique orientale de Alfons V d'Aragon, roi de Naples (1416-1458)*, Institut d'Estudis Catalans, Barcellona, 1994, p. 171.

[152] J. Saíz Serrano, *Guerra y nobleza en la Corona de Aragón. La caballería en los ejércitos del rey (siglos XIV-XV)* cit., p. 268.

[153] E. Pontieri, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli. 1435-1458* cit., pp. 268-269.

[154] G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, I, *Il Mezzogiorno angioino e aragonese* cit., p. 593.

La lapide sepolcrale si riferisce certamente anche a quegli avvenimenti, ma non solo, quando ricorda che il Ventimiglia, «nominato vessillifero della Santa Chiesa, non una volta sola ma in circostanze diverse superò in valore e in perizia militare Francesco Sforza e Jacopo Piccinino, condottieri fortissimi, e, dopo aver più volte disperso e sbaragliato le loro truppe e averne fiaccato le difese, risollevò le fortune colpite e le sorti dei pontefici romani, restituì loro l'agro piceno e molte città e difese la libertà e la dignità della Chiesa Romana». In realtà, lo scontro diretto con il Piccinino è del 1455, come vedremo più oltre.

Intanto, dopo il 1445 la sua attività militare si fece meno intensa[155] e probabilmente diventarono più frequenti i soggiorni in Sicilia, anche se la residenza abituale, quando non era impegnato nell'attività bellica e in azioni diplomatiche, continuò a essere la corte napoletana. Nel giugno 1448 egli si trovava a Castelbuono, dove il giorno 16 concesse al convento di San Francesco la gabella della dogana, perché il suo gettito fosse adoperato nella riparazione di fabbricati (il cenobio)[156]. Non so se la sua famiglia allora vi vivesse stabilmente, anche se parecchi indizi lo fanno presumere. La seconda moglie, Isabella, quasi certamente era già deceduta e delle due figlie legittime Raimondetta viveva ancora ad Arta, mentre sono convinto che a Castelbuono abitasse la figlia di secondo letto Giovanna con il marito Baldassarre Ventimiglia, il quale l'anno precedente risultava ancora in vita, e il figlioletto Giovanni Guglielmo, futuro barone di Sperlinga e di

[155] Il sito internet www. condottieridiventura.it, «concepito come un work in progress aperto al contributo di tutti i frequentatori» e per tanti aspetti interessante, attribuisce erroneamente al marchese di Geraci Giovanni Ventimiglia l'attività di condottiero svolta a cominciare dal 1447 nell'Italia settentrionale – prima al soldo di Venezia contro la Repubblica Ambrosiana e Francesco Sforza, poi della Repubblica Ambrosiana contro Venezia, poi di Venezia insieme con lo Sforza contro Milano, in una continua girandola da un campo all'altro – dal nipote Antonio Centelles, figlio di Gilberto e della cugina Costanza, contessa di Collesano, il quale era conosciuto soprattutto con il cognome materno Ventimiglia, tanto che il sito in questione lo scheda sotto la voce "Antonio Ventimiglia".

[156] P. Ridolfi, *Historiarum seraphicae religionis libri tres seriem temporum*, Venezia, 1586, p. 281; Ph. Cagliola, *Almae siciliensis provinciae ordinis minorum conventualium S. Francisci manifestationes novissimae*, Venezia, 1644 (ristampa a cura di Filippo Rotolo, Officina di Studi medievali), p. 103.

Ciminna (Grafico 2)[157]. Dei quattro figli maschi, Antonio forse viveva nel napoletano (la moglie non compare mai nella nostra documentazione), ma il suo ruolo di Ammiraglio di Sicilia non gli consentiva di lasciare a lungo l'isola: il 28 luglio 1449 era a Trapani e, in sostituzione del padre, portava a termine un'operazione finanziaria con il congiunto Federico Ventimiglia, per il pagamento degli stipendi al personale dei castelli demaniali[158]; Archita era deceduto e quasi certamente lo era anche Giovanni jr; Ferdinando era il solo che potesse trovarsi stabilmente in Sicilia.

Nell'agosto 1450, Ludovico Petroni, ambasciatore senese, incontrò a Napoli il marchese di Geraci e ne riferì al suo governo come del «primo homo abbi lo re adpresso in fatti di guerra»[159]. Ma nella primavera del 1452, il Ventimiglia si trovava nuovamente in Sicilia, probabilmente per partecipare al parlamento che votò un donativo di duecentomila fiorini in dodici anni per consentire ad Alfonso di riscattare beni demaniali alienati in precedenza. Ne approfittò per donare *propter nuptias* il reddito della terra e castello di Gangi al figlio secondogenito Ferdinando, in attesa di versargli la somma di diecimila fiorini promessagli in occasione del matrimonio con Castellana Perapertusa, figlia del barone di Favara Guglielmo, che intanto il figlio primogenito Antonio aveva fatto pignorare a suo favore[160]: evidentemente i rapporti tra il marchese e il figlio Antonio già allora erano deteriorati. Nel caso Ferdinando fosse premorto al padre, nel possesso di Gangi sarebbero subentrati i suoi eredi, a meno che

[157] La baronia di Ciminna era appartenuta a Guglielmo sr (figlio di Francesco I), da cui la ereditò il figlio Guglielmo jr e quindi Isabella (Grafico 1); da Isabella passò alla figlia Giovanna e, alla sua morte, al figlio Giovanni Guglielmo (Grafico 2).

[158] Archivio di Stato di Trapani, notaio Giovanni Scanatello, 28 luglio 1449, cc. 106v-107r, (UD37000563).

[159] L. Petroni al Concistoro di Siena, Napoli, 24 agosto 1450, in F. Senatore (a cura di), *Dispacci sforzeschi da Napoli, I. 1444-1458* cit., p. 72.

[160] Stipulato presso il notaio Giovanni Comito, l'atto di donazione non è reperibile all'Archivio di Stato di Palermo perché per quel periodo gli atti del notaio sono andati dispersi. Ferdinando è pressoché sconosciuto ai genealogisti e, quando è citato, lo si dice morto senza eredi. Egli sposò invece Castellana Perapertusa dalla quale ebbe almeno tre figli, Carlo (†1479), Alfonso e Margherita, moglie del barone di Cammarata Francesco Abatellis. Da Carlo nacque Giovanni. Castellana era anche sorella di Giovanni Perapertusa, marito di Bartolomea, figlia naturale del marchese Giovanni (Grafico 2).

non fossero stati tacitati entro sei mesi con i diecimila fiorini[161]. Un soggiorno breve quello di Giovanni, perché in maggio Alfonso preparava la spedizione militare in Toscana del figlio Ferrante, duca di Calabria[162], con un esercito di seimila (o diecimila) cavalli e quattromila fanti al comando del «marchese Ventimiglia, Innico ed Alfonso di Avalos, Paolo di Sangro, Innico de Guevara marchese del Guasto, e Carlo di Campobascio»[163]. L'alleanza veneto-napoletana del 1451 determinava quella fra Firenze e Francesco Sforza, nuovo duca di Milano, e la ripresa nel 1452 dell'attività bellica in Lombardia (maggio) e in Toscana (giugno). Ma la campagna militare non fu molto fortunata per i napoletani, che dopo alcuni successi iniziali dovettero subire la controffensiva dei fiorentini.

Impegnato nelle azioni militari, molto probabilmente nell'agosto 1452 il marchese Giovanni non fu presente a Torre del Greco (*Turris octava*) – nella qualità di ambasciatore del parlamento siciliano insieme con l'arcivescovo di Palermo Simone Bologna, l'abbate di San Martino delle Scale Ambrogio d'Isfar e il conte di Caltabellotta Antonio de Luna – all'incontro con Alfonso per comunicargli l'esito del parlamento e presentargli la richiesta di alcune concessioni (le *grazie*), che se approvate (*placitate*) si sarebbero trasformate in leggi del Regno di Sicilia[164]. A fine novembre, restituì ad Alfonso la città di Bitonto e si impegnò a restituirgli anche la gabella delle cannamele della città di Palermo[165]. Il prezzo della

[161] Cfr. Asp, Belmonte, vol. 8, *Lettera diretta al magnifico Giovanni d'Affermo governatore dello stato di Geraci pell'assenza del marchese di Geraci che osservi a don Ferdinando Ventimiglia suo figlio primogenito quanto per il detto marchese era stato promesso di darci la terra di Gange, 14 marzo 1452*, c. 135.

[162] Giovanni Fazio a Bartolomeo Fazio, Napoli, 14 maggio 1452, in F. Senatore (a cura di), *Dispacci sforzeschi da Napoli, I. 1444-1458* cit., p. 101.

[163] A. Di Costanzo, *Istoria del Regno di Napoli* cit., V, pp. 68-69.

[164] Le spese di missione a corte gli furono egualmente liquidate in 300 onze, ma ancora nell'aprile 1455 egli non era riuscito a riscuoterle e Alfonso, nell'ordinare al tesoriere Antonio Sin di corrispondergliele al più presto, indicava anche il modo di reperirle, attraverso l'aumento per lo stesso importo della rata del donativo ordinario da riscuotere per quell'anno (Asp, Belmonte, vol. 8, *Lettera diretta al tesoriero e collettore generale che paghi onze 300 all'illustre marchese di Geraci come ambasciatore di Sua Maestà, 15 aprile 1455,* c. 33).

[165] Già nel 1438, il marchese aveva ceduto per qualche tempo al sovrano la disponibilità della gabella delle cannamele. Alfonso aveva bisogno di denaro e perciò egli gliela mise a disposizione perché fosse alienata con patto di ricompra (lasciata

restituzione era stimato in 15.000 fiorini Bitonto e 25.000 la gabella, ma il sovrano non aveva la disponibilità della somma e perciò gli assegnò una rendita vitalizia annua di 250 onze, di cui 160 a carico della Secrezia di Sciacca e 90 a carico della secrezia di Randazzo. Fino al pagamento dei 40.000 fiorini Giovanni avrebbe continuato a godere dei frutti della gabella delle cannamele, che quindi intanto non ritornava nella disponibilità di Alfonso[166]. Otteneva contemporaneamente la conferma per l'esportazione da qualsiasi porto di mercanzie con l'esenzione a vita dal pagamento di dazi fino 700 onze l'anno[167].

La pace di Lodi stipulata nel 1454 tra Venezia, Milano e Firenze realizzava un equilibrio di forze fra i cinque maggiori stati italiani del tempo e anche Alfonso dovette accettarla. Alla ratifica del trattato da parte sua, il 18 giugno 1454 nel Castelnuovo di Napoli, il marchese di Geraci fece da secondo testimone, preceduto solo dal patriarca di Alessandria Arnaldo Roger (de Pallas)[168], e in novembre accolse a Gaeta, dove il sovrano arago-

in pegno) a Federico Ventimiglia per 2000 onze, da utilizzare «pro regio singulari servicio et supplendis urgentissimis necessitatibus regie curie». Ottenne in cambio una rendita annua di 400 onze sulla Secrezia di Palermo e, nel caso il gettito della stessa non fosse sufficiente, per onze 133 sempre sulla stessa secrezia e per le altre 267 sugli introiti dei caricatori siciliani, in particolare di quello di Agrigento (Asp, Cancelleria, 1438-39, vol. 74, c. 572r).

[166] Asp, Belmonte, vol. 8, *Viceré al maestro secreto, 17 febbraio 1453*, cc. 149r-153r. La lettera riporta il provvedimento di Alfonso emanato a Tretto il 28 novembre 1452. Peraltro il titolare della gabella delle cannamele era esente dal pagamento di collette a favore della Corona, cui erano invece tenuti i feudatari, perché, come si ricorderà, essa era stata concessa come bene allodiale esente dal servizio militare. Invece nel 1452 « lu illustri marchisi di Girachi in la parti di la colletta di li baruni [fu] taxatu per la cabella di li cannameli in onze cinquanta, tarì vintisei grana dui [onze 50.26.2] ultra la debita taxa di lu marchisatu». Poiché l'imposta serviva a contrarre un prestito improcrastinabile per la Regia Corte, il marchese cedette alle preghiere del viceré e degli altri baroni e intanto pagò, in attesa che alcuni giureconsulti chiamati dal viceré stabilissero «chi per tali cabella non erivo né siti tenutu a contribuiri in tali collecta». Un provvedimento del sovrano stabilì che il marchese recuperasse la somma in occasione del pagamento della successiva rata della colletta (Ivi, *Viceré al tesoriere, 27 febbraio 1453*, c. 159).

[167] Ivi, *Viceré al Maestro Portulano e al Maestro Secreto, 26 febbraio 1453*, c. 155, che fa riferimento a un provvedimento di Alfonso in data 27 novembre 1452.

[168] R. Predelli (a cura di), *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti,* Venezia, 1901, V, p. 97.

nese si era temporaneamente trasferito, gli ambasciatori della Lega italica stipulata fra gli Stati italiani subito dopo la pace di Lodi[169] e ratificata da Alfonso il 26 gennaio 1455 nel palazzo arcivescovile di Napoli alla presenza dei plenipotenziari di Venezia, Milano e Firenze. Ancora una volta il Ventimiglia fece da testimone al terzo posto, subito dopo Giovanni d'Aragona – amministratore dell'arcivescovato di Monreale e nipote del re – e Federico di Montefeltro, precedendo di parecchi posti il suo amico Lopez Ximenes de Urrea, viceré di Sicilia, e il conte di Adernò Guglielmo Raimondo Moncada, camerlengo e maestro giustiziere del Regno di Sicilia[170].

Con gli ambasciatori di Milano presenti a Napoli egli aveva avuto modo di lodare il nuovo duca, quel Francesco Sforza già suo avversario sui campi di battaglia: «dice – riferivano al duca i due oratori – che vuy seti el più savio signore et homo d'Italia, perché vi aveti fato li vostri inimici amici e li haveti fati inimici de li soy amici e de tuti li signori de Italia»[171]. Il discorso con gli ambasciatori toccava anche la possibilità di una alleanza tra Napoli e Milano in funzione anti-veneziana, ben vista dai catalani, rivali dei veneziani nel Mediterraneo, e dagli stessi Alfonso e Ferrante. Il Ventimiglia però mostrava delle perplessità: per Sforza l'alleanza con Alfonso non sarebbe stata di grande profitto, perché il re si rivelava sempre piuttosto lento a correre in soccorso dei suoi alleati. Gli oratori milanesi ne deducevano che la nobiltà napoletana era contraria a una alleanza tra Alfonso e lo Sforza, che avrebbe rafforzato il re a svantaggio di sé stessa:

[169] Bartolomeo Visconti, vescovo di Novara, e Alberico Maletta a Francesco Sforza, Gaeta, 23 novembre 1454, in F. Senatore (a cura di), *Dispacci sforzeschi da Napoli, I. 1444-1458* cit., p. 159.

[170] R. Predelli (a cura di), *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia* cit., pp. 121-122.

[171] Bartolomeo Visconti, vescovo di Novara, e Alberico Maletta a Francesco Sforza, Napoli, 12 dicembre 1454, in F. Senatore (a cura di), *Dispacci sforzeschi da Napoli, I. 1444-1458* cit., p. 181. Gli ambasciatori riferivano a Francesco Sforza altre considerazioni del marchese sulla situazione politica italiana del tempo, ma è mia convinzione che gli attribuissero anche i loro sentimenti per renderle più gradite al duca di Milano.

E questo crediamo nuy che luy [= il marchese di Geraci] dica perché e luy e li altri signori de questo regname, per quanto nuy intendiamo, sono mal contenti che la vostra signoria [= Francesco Sforza] facia questa liga cum questo signore [= Alfonso], perché cognoseno bene che [= essi] li starano più subditi et in mazor servitù[172].

Da Napoli a Castelbuono, dove il 2 marzo 1455 il marchese concedeva, in ricompensa dei suoi servizi, a mastro Francesco La Monaca l'usufrutto dei feudi *Pulizottu*, in territorio di Gangi, e *Fraxini*, in territorio di Castelbuono[173], quest'ultimo in comunione fra il feudatario e i castelbuonesi, che vi godevano il diritto gratuito di pascolo (*ius pascendi*) e, per un canone modesto a favore del marchese, anche il diritto di semina (*ius serendi*). E da Castelbuono a Roma: nell'aprile 1455 il marchese Giovanni – «che era delli più stimati cavalieri che avea quel tempo, uomo di molta età» – fu infatti presente per conto del suo sovrano all'incoronazione del nuovo papa Callisto III[174], il quale ne apprezzava la prudenza e le capacità militari e qualche mese dopo gli affidò il comando, insieme col conte di Caiazza Roberto Sanseverino, di un esercito[175] contro *istum ladrunculum*, come definiva Jacopo Piccinino[176].

La pace di Lodi non metteva perciò fine alle guerre, perché il Piccinino, licenziato ormai dai Veneziani, si alleava con altri condottieri disoccupati e invadeva le terre della Chiesa con l'intento di costituirsi uno stato personale, costringendo il papa a chiedere l'intervento degli altri Stati firmatari della pace e ad allestire un esercito contro di lui.

[172] Alberico Maletta a Francesco Sforza, Napoli, 12 dicembre 1454, Ivi, p. 182.

[173] Così riferiva il La Monaca in un suo memoriale del 1485 al viceré (Asp, Conservatoria, vol. 71, c. 82).

[174] G.A. Summonte, *Historia della città e regno di Napoli* cit., p. 197; J. Zurita, *Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón* cit., vol. IV, libro XVI, cap. 32, p. 36.

[175] «Ioannes Vigintimillius Diracii princeps et ecclesiastici imperator exercitus a pontifice Calisto constitutus» (Agostino Dati, *Opera*, a cura di Girolamo Dati, Siena, 1503, c. CCXXXIIIv).

[176] [Ruggero Ventimiglia], *Confutatione della genealogia de conti di Geraci addotta dal Pirri… opera dell'Insensibile* cit., p. 99.

Ma – scrive il Di Costanzo – il Ventimiglia il quale era già vecchio non fe' cosa nulla degna di laude in quella guerra e non mancaro di quelli che dissero, che il re Alfonso che amava e favoriva, quasi per istinto naturale, tutti quelli della parte braccesca [cioè condottieri formatisi alla scuola di Fortebraccio da Montone, che spesso erano stati al soldo di Alfonso], avesse mandato a dire al Ventimiglia che procedesse lentamente contra Giacomo [Piccinino], il quale era salito in tanta riputazione, che molti l'ugguagliavano di valore allo Sforza duca di Milano[177].

Il sospetto che Alfonso favorisse nascostamente il Piccinino non è per nulla infondato. Galasso ne è convinto, sia perché il papa rifiutava la mediazione del re a favore del Piccinino, la cui famiglia era stata sempre al suo servizio, sia perché lo stesso papa – suo ex suddito, che pure aveva fatto parte per molti anni del suo Consiglio di Stato e aveva raggiunto la porpora cardinalizia con il suo favore – ostentava atteggiamenti e posizioni di autonomia nei confronti del re[178]. E ciò giustificherebbe la condotta attendista del marchese di Geraci, che – secondo Machiavelli – in luglio, colto impreparato dagli avversari in Toscana, fu addirittura catturato:

Callisto III – scrive Machiavelli – ..., per reprimere la nuova e vicina guerra, subito sotto Giovanni Ventimiglia suo capitano quanta più gente potette ragunò, e quella con gente de' Fiorentini e del duca [di Milano], i quali ancora a reprimere questi moti erano concorsi, mandò contra Iacopo [Piccinino]; e venuti alla zuffa propinqui a Bolsena, nonostanteché il Ventimiglia restasse prigione, Iacopo ne rimase perdente; e come rotto a Castiglione della Pescaia si ridusse[179].

La cattura del Ventimiglia non è però confermata dal cronista viterbese Niccola Della Tuccia, per il quale anzi il marchese, disarmato, sarebbe riuscito a far catturare il suo aggressore. L'attacco a sorpresa del Piccinino contro l'accampamento delle truppe papali presso il fiume Fiora nel Senese il 10 luglio non ebbe peraltro successo, perché

[177] A. Di Costanzo, *Istoria del Regno di Napoli* cit., V, p. 81.
[178] G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, I, *Il Mezzogiorno angioino e aragonese* cit., pp. 613-615.
[179] N. Machiavelli, *Le istorie fiorentine*, libro VI, XXXIII.

le genti della Chiesa [= le truppe papali] tutti traggono al romore, chi armato chi disarmato, alle difese. Il conte Iacovo Piccinino andava innanzi alle sue genti tutte con una panziera in dosso e senza niente in testa, in capelli, con una bella zazzara, dando animo alle genti sue: e tanto passorno innanzi che gionsero tra gli alloggiamenti, de' quali assai ruborno. Il conte Giovanni [Ventimiglia] capitano della chiesa, disarmato [= privo di armatura] montò a cavallo, e trasse a detto romore con la spada in mano. Un omo d'arme del conte Iacovo li corse addosso, e pigliolli una catena d'oro che teneva nel collo tirandolo per forza; onde bisognò che il conte Giovanni piegasse il collo, e nel chinar che fe' ferì detto omo nel cavallo e gli lo ammazzò sotto. Così quell'omo d'arme resto prigione e la catena restò in terra. Ora sono armate tutte le genti del campo e traggono addosso a' loro nemici, e per forza li cacciorno in rotta, e pigliorno di loro 80 omini d'arme: e se la notte non li veniva addosso il conte Iacovo sarebbe stato in tutto rotto. Furno morti tra l'una parte e l'altra circa 100 uomini e cavalli infiniti[180].

Il Piccinino trovò rifugio a Castiglion della Pescaia, territorio del regno di Napoli, da dove mosse nuovamente all'attacco del campo nemico. «E affrontandosi insieme, s'abbatté nella mischia il conte Giovanni [Ventimiglia] con una squadra del signor di Correggio, e facendo insieme battaglia, fu rotta la gente del conte Iacovo [Piccinino], e pigliati quattro caporali de' migliori che lui avesse: e guadagnorno a bottino circa 150 cavalli e molti omini d'arme»[181]. Alla sconfitta del Piccinino, in un colloquio con l'ambasciatore milanese il 19 luglio, accennò anche Alfonso, al quale il Ventimiglia aveva scritto «che le gente nostre hano preso quatro capi de squadra e molti homini d'arme del conte Jacomo e XV homini d'arme de li soy sono venuti in lo nostro campo e che luy se era retracto e li nostri lo perseguivano». Alfonso comunque aveva consigliato al papa di concedere qualcosa al Piccinino (anche lui avrebbe contribuito), per evitare che nella guerra in atto fossero coinvolti in aiuto del Piccinino anche altri condottieri malcontenti («più tosto che lasare apizare guerra alcuna, aziò che le gente d'arme mal contente non haveseno cagione de unirse in questa guerra»)[182].

[180] Niccola Della Tuccia, *Cronache di Viterbo e di altre città*, in I. Ciampi (a cura di), *Cronache e statuti della città di Viterbo*, Bologna, 1872, p. 242.

[181] Ibid.

[182] Alberico Maletta a Francesco Sforza, Napoli, 19 luglio 1455, in F. Senatore (a cura di), *Dispacci sforzeschi da Napoli, I. 1444-1458* cit., p. 214.

Fra i soldati del Ventimiglia c'erano parecchi suoi vassalli reclutati a Gangi e a Geraci. A giudicare dalle testimonianze posteriori di alcuni, sembra che non fossero stati interamente soddisfatti del loro salario, anzi qualcuno accuserà poi il marchese di essersene addirittura impossessato. Così Antonio Abruzzo ricorderà a Gangi nel 1479 che venticinque anni prima («tempore quo dictus quondam illustris erat capitaneus armorum ecclesie romane») era stato per undici mesi al servizio del marchese nel napoletano, in ragione di un'onza al mese, senza riuscire poi a farsi pagare per intero[183]. E come lui, parecchi altri, che – ingaggiati come balestrieri a Gangi e a Geraci e utilizzati in più occasioni nel regno di Napoli – al ritorno in sede non erano stati saldati, perché il marchese tratteneva le paghe versate per loro da re Ferrante[184]. L'accusa però, come vedremo meglio oltre, potrebbe essere strumentale, costruita ex post su richiesta del successore nel marchesato di Geraci, fortemente interessato a dimostrare che sulla sua eredità gravavano pesanti debiti che egli era stato costretto a soddisfare.

Qualche settimana dopo, all'inizio del settembre 1455, di fronte alle reprimende del pontefice per la condotta delle operazioni belliche, il marchese Giovanni preferì lasciare il comando e ritornare a Napoli, dove Alfonso, con un provvedimento del 4 novembre successivo, in considerazione dei servizi che gli aveva reso lo gratificò di una donazione di tremila ducati a carico dell'erario siciliano[185]. Il giorno precedente lo stesso Alfonso – che aveva già nominato per la Sicilia gran conestabile il conte di Caltabellotta Antonio de Luna – gli aveva concesso il privilegio, per sé, familiari e personale al suo seguito, di non essere sottoposto alla giurisdizione del conestabile, né a quella di suoi luogotenenti e officiali, nel caso fosse necessario radunare armati

[183] Asp, La Grua-Talamanca, *Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali dovuti sopra il marchesato di Ieraci a don Aeleonora La Grua Tocco* cit., cc. 622v.

[184] Ivi, c. 624r.

[185] In moneta siciliana equivalevano a onze 666 e tarì 20, che nell'aprile 1456 il viceré de Urrea ordinava gli venissero pagate sulla prima rata del donativo di quell'anno (Asp, Belmonte, vol. 8, *Lettera diretta al collettore della Regia Colletta che si pagassero tre mila ducati all'ill. Giovanni Ventimiglia, le stesse donati da S.M. ed assignatoli supra la Regia Colletta, 8 aprile 1456*, c. 261).

per ragioni militari[186]. Preoccupava non poco il marchese l'avanzata dei turchi nei Balcani e attraverso un ambasciatore milanese ne dava comunicazione al duca di Milano: «dice che uno suo trombeta el qualle hè venuto de là aferma de certo che'l Turcho ala Valona fa fare da circha CC barche apte a passare cavali e novamente Scanderbech è stato spontato da una grandissima quantità de turchi lì in Albania e cum grande fatigha è fugito a traverso le montagne»[187].

Negli anni successivi il Ventimiglia si fermò ancora a Napoli e nel 1458 fu costretto a un nuovo intervento in «Romania [= Grecia], per affari d'un suo nipote danneggiato dai turchi»[188]. Nell'occasione, si avvalse di una lettera di raccomandazione per Demetrio e Tommaso Paleologo, despoti di Arta, da parte di re Alfonso, proprio due mesi prima che la morte cogliesse il sovrano[189].

Anche dopo il decesso di Alfonso nel giugno 1458, il marchese di Geraci rimase a Napoli come consigliere del nuovo sovrano Ferrante d'Aragona[190], invece di ritirarsi in Sicilia, che, diversamente da Napoli, passava sotto il dominio del re d'Aragona Giovanni II, fratello di Alfonso, e che aspirava tuttavia a un proprio sovrano indipendente che molti aristocratici, fra cui gli stessi figli del marchese, Antonio e Ferdinando, individuavano in Carlos de Viana, figlio primogenito di re Giovanni e della antica regina di Sicilia

[186] Ivi, *Conferma che l'Ill. marchese di Geraci e suoi consanguinei non siano soggetti alla giurisdizione e governo del Gran Contestabile in esecuzione del privilegio [3 novembre 1455] del Re Alfonso, 23 gennaio 1456*, c. 249.

[187] Alberico Maletta a Francesco Sforza, Napoli, 7 novembre 1455, in F. Senatore (a cura di), *Dispacci sforzeschi da Napoli, I. 1444-1458* cit., p. 296.

[188] Giovanni Antonio principe di Taranto al doge di Venezia, 27 luglio 1458, in R. Predelli (a cura di), *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti* cit., p. 136. Il principe di Taranto si lagnava con il doge, perché una delle sue due fuste affidate al marchese di Geraci era stata danneggiata da un galea veneziana al comando di Pietro Doria, «il quale la trattò come fosse un legno corsaro, spogliata, malmenatone l'equipaggio e tormentato il capitano».

[189] La lettera in data 16 aprile 1458 è riportata da F. Cerone, *La politica orientale di Alfonso di Aragona*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», anno XXVIII, 1903, pp. 211-212.

[190] Il Di Costanzo riferisce che il Ventimiglia «era in grandissima autorità col re [Ferrante] e l'amava più di tutti gli altri» (A. Di Costanzo, *Istoria del Regno di Napoli* cit., V, p. 18).

Bianca[191]. La permanenza del marchese a Napoli «nel servicio al serenissimo rei don Ferrando, nostro muy caro et muy amado sobrino», era autorizzata dallo stesso sovrano d'Aragona («por servicio et ordinacion nostra»)[192]. Ma sono convinto che, anche senza le sollecitazioni di Giovanni II, il Ventimiglia sarebbe rimasto a Napoli, dove lo legavano ormai profonde e radicate amicizie e lunghe frequentazioni cui sarebbe stato molto duro rinunciare in caso di ritorno nell'isola, per segregarsi a Castelbuono in un castello dalla struttura ancora medievale, lontano dai fasti e dai piaceri di una corte reale.

Giovanni II lo aveva conosciuto personalmente quando era stato in Sicilia nel 1415-16 come luogotenente del Regno e sapeva certamente dei notevoli servizi che l'allora conte di Geraci aveva prestato alla regina Bianca, non ancora sua moglie. Lo aveva incontrato nuovamente a Barcellona a fine agosto 1459, quando l'ormai ultrasettantenne marchese volle raggiungerlo da Messina su una galea, unitamente al priore di Messina, come «embaxadores de Sicilia para el rey», per porgergli le condoglianze[193]. E perciò le lamentele del marchese circa torti subiti in sua assenza dalla Sicilia dagli ufficiali regi, che non rispettavano i privilegi concessigli da Alfonso, trovavano immediato ascolto presso il sovrano aragonese, che ordinava al viceré siciliano di non creargli problemi che avrebbero indotto il marchese a lasciare Napoli per raggiungerlo a corte e presentargli le sue rimostranze. La sua dipartita da Napoli sarebbe dispiaciuta molto a Giovanni II[194], il quale a lui, piuttosto che ad altri, qualche giorno dopo chiedeva di occuparsi del rimborso di alcuni prestiti al mercante barcellonese Baldassarre Casasaia da parte del re di Napoli[195].

[191] Cfr. J. Vicens Vives, *Fernando el Catolico principe de Aragon, rey de Sicilia 1458-1478 (Sicilia en la politica de Juan II de Aragon)*, Consejo superior de investigaciones cientificas, Madrid, 1952, p. 114.

[192] Aca, Cancillería de Juan II, 3480, Il re d'Aragona al viceré di Sicilia, Saragozza, 28 aprile 1461, c. 143r.

[193] *Suplemento a las Memorias Historicas sobre la marina, comercio y artes de la antigua ciudad de Barcelona*, Madrid, 1792, tomo IV, Apendice de notas varias, p. 8; *Dietari de la Deputació del General de Cathalunya*, Barcelona, 1979, vol. 49., p. 10.

[194] Aca, Cancillería de Juan II, 3480, Il re d'Aragona al viceré di Sicilia, Saragozza, 28 aprile 1461, c.143r.

[195] Ivi, Il re d'Aragona al marchese di Geraci, Saragozza, 4 maggio 1461, c. 144r.

I moltissimi e grandi servizi prestati alla Corona d'Aragona dal marchese, dai suoi figli e adesso anche dai suoi nipoti, che comportavano pericoli personali e dispendio di beni, erano molto apprezzati da Giovanni II, che in una lettera del settembre 1461 gliene dava ampio riconoscimento e gli confermava il diritto di esazione di un grano in moneta di Sicilia, concessogli a vita da Alfonso, su ogni salma di frumento esportata dalla Sicilia, 'ampliandogli' la concessione per un'altra vita, quella di un suo nipote figlio del secondogenito Ferdinando, oppure per altra vita che il marchese avrebbe indicato nel suo testamento[196]. Il sovrano aragonese non aveva avuto difficoltà a confermargli all'inizio del 1460 la concessione del mero e misto imperio per i feudi siciliani[197]; le donazioni di Alfonso degli anni precedenti e il titolo di Ammiraglio del Regno per il figlio Antonio[198]; e ancora nel 1461 ad affidare, su sollecitazione dello stesso marchese, al genero Federico Crispo la secrezia di Palermo[199], e nel 1462 al figlio secondogenito Ferdinando l'incarico di *provisore* dei castelli (*providituri di li castelli di quistu Regnu*), rinunciato l'anno dopo a favore di Carlo, figlio dello stesso Ferdinando[200]; a concedergli nel 1460 l'esenzione dal nuovo tarì imposto sull'esportazione di grano[201] e a concedere nel 1466 al figlio Antonio la licenza di costruire una torre a Migaido nella vallata del fiume Tusa («fabricare seu de novo construere possent turrim sive arcem»)[202].

[196] Ivi, 3475, Il re d'Aragona al marchese di Geraci, 17 settembre 1461, cc. 56r-57r.

[197] Asp, Belmonte, vol. 8, *Privilegio del mero e misto imperio concesso e confirmato dal re Giovanni al marchese Giovanni Ventimiglia, 23 gennaio 1460*, c. 311.

[198] S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)* cit., p. 35.

[199] Ivi, p. 34 e n. 56.

[200] Ivi, p. 49 e n. 10.

[201] Ivi, p. 35 e n. 61.

[202] Aca, Cancillería de Juan II, 3478, c. 174r. Ancora più precisa è l'autorizzazione del viceré in data 14 ottobre 1466: «vi damu et conferimu licencia et facultati che libere et impune poczate et vi sia licito in lo territorio oy pheudo di Migaydo edificari et fari construiri una turri cum quilli fossi, merguli et altri munitioni che per forticza di quilla vi parrà» (cit. in A. Palazzolo, *Un frammento di storia medievale a proposito del "castrum" di Migaido*, in *Miscellanea Nebroidea*, III, *Contributi alla conoscenza del territorio dei Nebrodi*, Edizioni del Rotary Club S. Agata di Militello, 1999, p. 160). Si trattava quindi di una nuova costruzione,

Fig. 14 - *Torre di Migaido, con a destra la cappella di Sant'Antonino* (foto A. Pettineo).

successiva al 1466 (Fig. 14). Cadrebbe così la tesi di Camillo Filangeri (seguito poi da altri studiosi), per il quale la costruzione del *castrum* sarebbe sicuramente anteriore al 1433, sulla base di un «grande scudo riproducente l'arme antica dei Ventimiglia» dipinto dietro l'altare della cappella di Sant'Antonino, nella convinzione che Alfonso, con la concessione a Giovanni I del titolo di marchese, gli avesse concesso anche «di poter portare lo stemma con inquartate le armi dei Normanni» (C. Filangeri, *Feudalità viva: Migaido*, «Persefone. Rassegna di vita siciliana», anno II, 1966. Rassegna ampliata nel 1969, pp. 28, 31). Ora, a parte il fatto che il privilegio di concessione del titolo di marchese del 1436 (non del 1433) è – come sappiamo – andato disperso, non risulta che Alfonso abbia concesso a Giovanni I di potere inquartare nel suo stemma le armi degli Altavilla. Semmai, il documento del 1503 citato a supporto da Filangeri, sul quale mi soffermerò più oltre, attesta la concessione, in data non indicata, allo stesso Giovanni del privilegio di inquartare nel suo scudo le armi aragonesi di Sicilia. Alfonso morì nel 1458 e quindi la concessione dovette essere necessariamente anteriore. Perché allora la cappella di Migaido riporta lo stemma dei Ventimiglia nella sua versione originaria? Uno scudo d'oro, al capo di rosso (Fig. 23). Può darsi, e non è improbabile, che la chiesetta preesistesse alla costruzione della torre dopo il 1466: nella campagna medievale le cappelle rurali erano molto diffuse. Oppure che, vivente ancora Giovanni, il figlio Antonio preferisse usare non la nuova arma (che userà dopo la morte del padre), bensì quella antica dei Ventimiglia: d'oro, al capo di rosso.

In Sicilia – per la morte improvvisa del viceré Giovanni de Moncayo il 29 ottobre 1462 e il mancato arrivo del nuovo viceré Bernardo de Requesens, destinato a sostituirlo sin dall'agosto 1461, in assenza anche di un sostituto che il Moncayo non aveva avuto il tempo di nominare – l'amministrazione degli affari politici era assunta dal Sacro Regio Consiglio presieduto dal Maestro Giustiziere, il conte di Adernò Guglielmo Raimondo Moncada[203]. La prima seduta sembra fosse quella del 15 novembre 1462, in cui il Consiglio si occupò della carestia che affliggeva il regno, soprattutto Messina. Della seduta successiva, tenutasi due giorni dopo a Palermo, abbiamo il verbale con i nomi dei presenti: al primo posto il marchese di Geraci, seguito dal figlio Antonio, ammiraglio, e al quarto posto dal figlio Ferdinando, *provisore* dei castelli. Nell'occasione il Consiglio si occupò della rivolta del castellano di Aci[reale][204]. Subito dopo l'ottuagenario marchese ripartiva nuovamente per la Spagna, per relazionare al sovrano sulla difficile situazione siciliana in seguito alla morte del viceré e informarsi sulle vicende della Catalogna, in rivolta dopo la morte di Carlos de Viana e l'offerta della contea di Barcellona da parte degli insorti a Enrico IV di Castiglia: a causa di «quelle differentie che gli sonno per la morte del viceré et ancho per le parte… del re de Ragona e de Barzolonesi», scriveva l'ambasciatore milanese al duca Sforza[205].

Il viaggio a corte era stato sollecitato dallo stesso sovrano («venir a Nos per quien haian lo consell e aiuda de la nostra necessidad de guerra»), il quale gli chiedeva pareri sulla ribellione in corso nella Catalogna e sugli affari siciliani, che non lo lasciavano affatto tranquillo e che sfoceranno nella rivolta messinese di Giovanni

[203] G.E. Di Blasi, *Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia* cit., I, pp. 227-228.

[204] P. Burgarella, *Verbali del Sacro Regio Consiglio di Sicilia del secolo XV*, «Archivio Storico Siciliano», serie IV, vol. VII (1981), pp. 174-175. La Regia Gran Corte il 28 giugno 1462 aveva sentenziato che Aci ritornasse al demanio regio, ma Giulio Sancio Platamone, signore di Aci, si rifiutò di ubbidire e resistette nel castello. Dichiarato ribelle, fu fatto prigioniero e fatto morire nel castello Ursino di Catania (L. Vigo, *Notizie storiche della città di Aci-reale*, Palermo, 1836, p. 102).

[205] Gentile della Molara a Francesco Sforza, Napoli 4 dicembre 1462, cit. in E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi (a cura di), *Dispacci sforzeschi da Napoli V (1 gennaio 1462 - 31 dicembre 1463)*, Laveglia e Carlone, Battipaglia, 2009, p. 287n.

Mallono (1464) e nei disordini di Polizzi e di Castrogiovanni. Apprezzava inoltre il fatto che il marchese non solo avesse rifiutato l'invito della *General de Catalunya* a schierarsi a favore dei ribelli catalani, ma aveva anche denunciato l'intermediario, confermando la sua fedeltà al sovrano aragonese[206]. Ed è probabile che nell'occasione il marchese gli abbia lasciato un memoriale sulla situazione siciliana e catalana, oggetto di grande attenzione da parte di Giovanni II, il quale raccomandò vivamente al viceré Requesens di tenerne i suggerimenti in molta considerazione.

Per porre termine ai torbidi che stavano affliggendo l'isola il marchese consigliava al Requesens di visitare i diversi centri demaniali del regno al fine di verificare personalmente lo stato delle cose; gli suggeriva poi di provvedere in modo celere al rifornimento di vettovaglie nella zona del messinese, attribuendo proprio alla carestia l'origine dei tumulti popolari, ed ancora gli proponeva di inviare un'ambasciata a corte per riferire al sovrano quanto stava avvenendo in Sicilia e riaffermare la fedeltà degli isolani alla causa regia; sarebbe stato opportuno infine, sempre secondo il parere del marchese, mandare altri ambasciatori nel Principato e nella città di Barcellona per aiutare le forze realiste a sconfiggere i ribelli. A conclusione del memoriale il Ventimiglia aveva inoltre suggerito di provvedere con estremo rigore alla annuale nomina degli ufficiali nei centri demaniali, affinché gli eletti fossero realmente in grado di reggere le città e mantenerle in pace[207].

5. *Al servizio di Ferrante d'Aragona*

La successione di Ferrante al padre Alfonso non fu indolore, perché papa Callisto III intendeva revocare il Regno di Napoli alla sua sovranità. Ottenuta finalmente l'investitura pontificia, in seguito all'elezione di Pio II, più favorevole a Ferrante, rimanevano le controversie con alcuni baroni, fra cui il principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini e Antonio Centelles, il figlio della cugina del marchese Giovanni, spesso ribelle ad Alfonso e in qualche

[206] S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)* cit., p. 48 e n. 8.
[207] Ivi, p. 46.

occasione salvato proprio dall'intervento del marchese. Centelles aveva addirittura rapporti con Giovanni d'Angiò, figlio di Renato, da lui sollecitato a riconquistare il trono napoletano.

Ferrante riuscì a domare la sollevazione popolare fomentata in Calabria dal Centelles, che era fatto prigioniero. Ma la rivolta riprese in Puglia, favorita dallo sbarco di Giovanni d'Angiò, accolto favorevolmente dalla popolazione e da alcuni grandi baroni, fra i quali anche il cognato del re, il principe di Rossano e duca di Sessa Marino Marzano, marito della sorella Eleonora. Proprio il principe di Rossano, simulando delle trattative, il 29 maggio 1460 presso Teano si rese protagonista di un attentato alla vita di Ferrante, che era passato alla controffensiva. Il tentativo fu sventato dal pronto intervento dell'«illustrissimo conte Iohanni de Vintimiglia, marchese de Giraci… homo de età et autorità gravissimo et de integra et probata fede», il quale, seppur «mediocriter armato,… con la sua spata ala mano fece opera de magnanimo et valoroso cavaliero per nostra defensione», costringendo il Marzano alla fuga: così, il giorno successivo, re Ferrante raccontò l'episodio al consuocero Francesco Sforza, duca di Milano[208]. Secondo l'ambasciatore milanese Antonio da Trezzo, presente alla scena, il marchese di Geraci, aveva sconsigliato il sovrano dall'accettare l'invito del principe di Rossano per un incontro, ma Ferrante non volle ascoltarlo.

> Il che vedendo, el prefato Conte Johanne repplicò che non gli piaceva ma, poiché pur voleva andare, la confortò ad volerse almeno mettere la cellata… Se ne andò essa Maiestà sola cum el dicto conte Johanne che, in vero, quando li vidi aviarse così solli, stando io a cavallo, tuto tremava, cognoscendo ad quale et quanto pericolo se conduceva essa maiestà per sì et per altri[209].

[208] Ferrante d'Aragona a Francesco Sforza, accampamento regio presso Calvi, 30 maggio 1460, in Archivio di Stato di Milano, *Fondo Sforzesco, Potenze estere, Napoli*, cart. 203, cc. 91-92. Per Zurita il marchese di Geraci era «en tan anciana edad que tenía setenta y seis años» (*Los cinco libros postreros de la primera parte de los Anales de la corona de Aragón* cit., vol. IV, libro XVII, cap. 32, p. 105).

[209] Antonio da Trezzo, oratore sforzesco a Napoli, a Francesco Sforza, accampamento regio presso Calvi, 31 maggio 1460, in Bibliothéque Nationale de France, *Fond Italien*, Ms. 1588, c. 299. Il Di Costanzo, sulla scorta del *De bello neapolitano* di Giovanni Pontano, ricostruisce l'episodio con alcune varianti. Accompagnavano il re all'incontro «il conte Giovanni Ventimiglia, ch'era il primo

Nel giugno 1460, il marchese Giovanni fu incaricato dal sovrano della difesa di Napoli e, in sua assenza, in agosto anche della reggenza unitamente alla regina Isabella. Non fu quindi presente il 7 luglio allo scontro di Sarno – da lui peraltro sconsigliato – con le truppe di Giovanni d'Angiò e dei baroni ribelli, che costò a Ferrante una pesante sconfitta. Il suo esercito, dopo avere colto inizialmente di sorpresa i nemici, si diede al saccheggio del loro accampamento e si sbandò, consentendo agli Angioini di riorganizzarsi e di contrattaccare con forza sino costringerlo a ritirarsi disordinatamente[210]. Così il marchese di Geraci ricostruì per il duca di Milano Francesco Sforza la dinamica della battaglia, rammaricandosi di non essere stato presente e chiedendogli un suo intervento militare e finanziario, «altramente extimate ogni cosa perduta»:

uomo di guerra che fosse appresso al re, ma vecchio tanto, ch'era inabile a combattere, e 'l Coreglia [Gregorio Corella, maggiordomo del re] che era stroppiato del braccio destro; perché il principe [di Rossano] aveva mandato a dire che lo menasse seco, che saria buon mezzo ad accordargli [= a mediare l'accordo]; i compagni del principe furo Giacomo di Montagano e Deifebo dell'Anguillara, uomini robusti, ed incontrati che si furo, salutaronsi ambidue con la testa, perché erano armati. Il re che conosceva Deifebo che aveva militato sotto di lui nella guerra di Toscana, con grandissima fiducia lo chiamò che venisse a stringergli la fibbia della celata, e fu miracolo che quando la strinse non afferò il re per lo collo, che potea o tirarlo da cavallo, o almeno tenerlo finché il principe [di Rossano] l'uccidesse; ma o fosse stato per viltà, o per magnanimità di non volere offendere un re che s'era fidato di lui, la strinse senza far altro. Il re poi col principe allontanati dalli compagni quasi un tiro di balestra, cominciaro a ragionare, e perché il principe subito dette sospetto di sé, ché delle cose di che si lamentava non voleva ricevere scusa niuna dal re, e le parole gli uscivano di bocca disordinate, il re cominciò a sospettare ed apparecchiarsi alla difesa maneggiando il cavallo, ed allora Deifebo rivolto ai tre [= il Ventimiglia, il Coreglia e il Montagano] disse: or che credo che 'l principe ha ben racconcio le cose sue col re, non volgio tardare a supplicarlo delle cose mie, e cominciò a galoppare verso il re. Scrive il Pontano, che il re vedendo venire Deifebo per guadagnarsi la man destra, raccolse il cavallo e poi lo spinse or sopra l'uno or sopra l'altro, mentre Giacomo di Montagano con poca fatica tenne i due vecchi [= il Ventimiglia e il Coreglia] a bada; ma si levarono le grida e il principe con i compagni si ritirò verso i suoi» (A. Di Costanzo, *Istoria del Regno di Napoli* cit., V, pp. 111-112). L'episodio è raccontato anche da Pio II (E.S. Piccolomini, Papa Pio II, *I commentarii*, a cura di L. Totaro, Adelphi, Milano, 2008, pp. 704-707).

[210] Sulla battaglia di Sarno, cfr. M. Squitieri, *La battaglia di Sarno*, in F. Senatore, F. Storti (a cura di), *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, ClioPress, Napoli, 2011, pp. 15-39.

Illustrissime princeps et excellentissime domine. Questi giorni passati ho scritto a vostra illustrissima signoria de tutti li progressi dela maiestà del signor re, et come havea restretti lo duca Johanni [d'Angiò] et principe de Taranto con tutta la loro compagnia dentro lo borgo de Sarno, per modo che già se estimava havere da loro indubitata victoria. Nientedemeno la prefata maiestà, volendoli più restringere, delibera ogi, questo giorno, combaterli mettendo certa gente da pede sopra de una montagna, che sta sopra lo preditto borgo. Et cussi fece, et accostandose con la gentedarme presso lo ditto borgo per pigliare una torretta et uno passo, lo quale virilmente fu dali nostri vinciuto, la gente nostra da pede vedendo già la victoria in mano, non curando più de li inimici, intendeano a rubare et mettere a sacco la roba loro. Li quali vedendosi cussi ributtati, come gente desperata, preponendo certi schiopeteri et zarbatane se refecero insieme, et ferirò contra li nostri et ropperoli per modo che la gente nostra è stata rotta. La prefata maiestà se è salvata in Napoli con la maior parte de la gente, et de continente havemo de qua proveduto ala guardia dela Cerra, Cayvano, Capua et Aversa, et sperame in Dio che più danno non haverimo dela preditta rotta.

Questo ho deliberato notificare a vostra illustre signoria perché de ogni cosa sia avisata, come padre protectore et benefactore de la prefate maiestà, la quale à fatto tanto strenuamente dela persona sua, che non seria cosa da poter facilmente dire, et lo suo grande animo l'à portato in questo inconveniente, quantunque da me fusse stato avisato non pigliasse impresa contra li inimici; li quali,veramente, stavano in uno loro molto forte loco et con tanta gente che non era bon consiglio dentro dali loro allogiamenti fare tale impresa. Hora la cosa è venuta come vede vostra illustre signoria. E ll'è necessario se proveda per la vostra illustre signoria che la gente vostra in omnem eventum vegna in Terra de Lavoro, et questo perché de qua con queste gente che n'è restata non resisteremo ali inimici, per modo che più danno non ce potrano fare, et doppo, venendo la vostra gente, li rebutteremo.

Piacia a vostra illustre signoria, non tanto per lo modo preditto ma etiamdio per ogni altra via, pensare come se potè aiutare la prefata maietà, che tra l'altri sovenimenti necessarii a questo stato sono di bisogno denari, et la illustre signoria vostra in questo bisognerà comparere, altramente extimate ogni cosa perduta. Non pense vostra illustre signoria che questo caso si possa a me imputare che ne abbia colpa alcuna, che ante tempus me parea vedere questo grandissimo desastro et per ogni mia lettera la prefata maiestà avisava. La fortuna sua ha voluto la cosa sia avenuta in questo modo; Dio sa con quanta angoscia sto de questo fatto, che haveria havuto molto caro essermeci trovato in campo, che certamente questa impresa non ce facea, né tale inconveniente non foria seguitato. Sempre mi raccomando a vostra illustre signoria. Ex Neapoli VII julii MCCCCLX.

Iohannes de Vintimiliis marchio Geracii etc[211].

[211] Debbo alla cortesia di Francesco Storti la trascrizione del documento dell'Archivio di Stato di Milano, *Fondo Sforzesco. Poteneze Estere. Napoli*, 203, 122.

A ragione Galasso ritiene la sconfitta di Sarno il «momento più buio per Ferrante»[212], che a fine estate riusciva però a passare alla riscossa. E in settembre ritornava in azione il Ventimiglia, che insieme col conte di Fondi accompagnava in Abruzzo Alessandro Sforza, fratello del duca di Milano[213]. Come rileva Francesco Storti, nei primi anni Sessanta egli continuò a svolgere «un ruolo decisivo come consigliere [di Ferrante] e governatore della capitale [Napoli], partecipando ai principali Consigli di guerra: quello itinerante tenuto fra il gennaio e il marzo del 1461; quello di Pozzuoli del marzo 1462; quello di Napoli del maggio 1463»[214]. La stima di cui egli universalmente godeva e la posizione di grande rilievo tenuta alla corte napoletana non erano però esenti da invidie: col conte di Fondi nell'ottobre 1461 volarono in pubblico parole grosse («bructe parole»), tanto che si affermava nell'ambiente di corte che fra i due non ci sarebbe stata più amicizia in futuro. Il rappresentante milanese a Napoli, scrivendone al duca Sforza, attribuiva l'episodio proprio all'invidia per l'influenza che il marchese esercitava sui sovrani, tanto sul re quanto sulla regina, i quali non vedevano se non attraverso i suoi occhi così che ognuno poteva dire che il Ventimiglia fosse contemporaneamente re e regina di Napoli[215].

Impegnato in diverse trattative con baroni ribelli, all'inizio del 1462 il marchese era in Calabria per contrattare la riconciliazione del nipote Antonio Centelles con re Ferrante[216], che intanto, in marzo, gli faceva dono della contea di Montesarchio presso Benevento[217]. In Calabria ritornò ancora a fine maggio e a fine giugno, per fermarsi almeno fino a tutto agosto, come risulta dal *Registro*

[212] G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, I, *Il Mezzogiorno angioino e aragonese* cit., pp. 655-656.

[213] G. Fuscolillo, *Croniche*, a cura di N. Ciampaglia, Nuovi Segnali, Arce (FR), 2008, p. 70.

[214] Cfr. F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento* cit., p. 153n.

[215] Gentile della Molara a Francesco Sforza, Napoli, 23 ottobre 1461, in F. Storti (a cura di), *Dispacci sforzeschi da Napoli, IV. 1° gennaio - 26 dicembre 1461*, CAR, Salerno, 1998, p. 346.

[216] E. Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles,* Fiorentino, Napoli, 1963, p. 248.

[217] E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi (a cura di), *Dispacci sforzeschi da Napoli V (1 gennaio 1462 - 31 dicembre 1463)* cit., p. 6 n. 13.

delle uscite del Tesoriere di Calabria Gregorio di Campitello[218], e tentare di convincere il duca di San Marco e Masi Barrese – condottieri di ventura piuttosto renitenti a combattere, «se prima non sonno certi de rescotere el re a loro modo de cità et bone terre et de molte cose secundo l'appetito loro» – a muovere contro le terre del principe di Taranto, «che, al iuditio de chi intende bene le condittione de là, seria opera troppo utile»[219]. A fianco di Ferrante fu presente alle operazioni militari della seconda metà del 1462[220] e in novembre – come sappiamo – era a Palermo per partecipare alla seduta del Sacro Regio Consiglio. Subito dopo partì per la Spagna, per ritornare a fine anno a Napoli, dove Gentile della Molara gli consegnò la bella armatura che il duca di Milano gli aveva fatta recapitare in regalo, da lui molto gradito: «lo conte Janni – scriveva l'ambasciatore milanese – ave molto a caro lo presente»[221].

Nel febbraio 1463 partecipò ancora a un Consiglio di guerra ristrettissimo[222] e l'11 maggio richiese cento ducati con l'effige del duca di Milano «per portarli [con sé] in Sicilia, dove credo anderà presto». Le monete facevano parte di uno stock giunto appena da Milano e «so molto piaciuti ad chi li ha veduti et se pigliano volen-

[218] Archivio di Stato di Napoli, *Percettori e Tesorieri*, cart. 3603, cc. 32r-36r. Della missione in Calabria del marchese Giovanni riferiscono più volte al duca di Milano Francesco Sforza i suoi ambasciatori a Napoli. Cfr. E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi (a cura di), *Dispacci sforzeschi da Napoli V (1 gennaio 1462 - 31 dicembre 1463)* cit., *passim* e in particolare le lettere di A. da Trezzo a F. Sforza del 4 e 30 maggio 1462, con la prima delle quali gli comunicava che «lo illustre conte Janni de Vintimiglia, marchese di Giraci, presto partirà per andare al prefato marchese di Cotrono per concludere, che, spero in Dio, serà una bona et rellevata cosa, volendo esso marchese giochare de bono giocho, perché tuta Calbria se ritroverà alla fidelità del re, excepto le terre del principe de Rossano» (p. 93); e con la seconda comunicava che «heri l'altro lo illustre conte Janne de Vintimilia partete de qua sopra una galea con lo spaciamento del marchese de Cotrono et va alla signoria sua, dove serà domane, et faralo alzare le bandere et unirlo cum l'altre gente del re in quella provincia de Calabria, nella quale, perché non ce restano altre terre inimiche che quelle del principe de Rossano, attenderanno ad dannegiarle» (p. 117).

[219] Alessandro Sforza a Francesco Sforza, Campo presso Flumeri, 15 luglio 1462, in E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi (a cura di), *Dispacci sforzeschi da Napoli V (1 gennaio 1462 - 31 dicembre 1463)* cit., p. 158.

[220] G. Fuscolillo, *Croniche* cit., p. 72.

[221] Gentile della Molara a Francesco Sforza, Napoli, 21 dicembre 1462, Ivi, p. 288.

[222] Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli, 26 febbraio 1463, Ivi, p. 336.

tieri et molti cercano di haverne per tenerli in memoria de vostra excellentia», comunicava al duca il suo ambasciatore alla corte di re Ferrante[223]. Il 30 maggio il marchese di Geraci era già in viaggio per la Sicilia, con l'intenzione però di ritornare presto a Napoli, secondo le informazioni dello stesso ambasciatore: «è partito el conte Jani da Vintimilia per andare in Sicilia, el quale mile volte se recomanda alla signoria vostra [= al duca di Milano] et dice che'l spera essere de qua assay presto et che'l se recorderà de la signoria vostra: so che'l à animo de conducere qualche bono et avantagiato cavallo per l'excellentia vostra»[224], con cui ricambiare le cortesie usategli dallo Sforza.

È molto probabile che il marchese non sia più ritornato a Napoli e nel giugno 1465 a lui «tamquam frater noster carissime» si rivolgeva da Milano il duca Francesco Sforza perché aiutasse un suo famiglio a reperire in Sicilia venticinque cavalli da condurre in Lombardia con l'autorizzazione del re d'Aragona: «pregandola gli piaza dare tutti quelli adiuti et favori gli bixognarano et che rechiederà a la Signoria vostra, ali piaceri de la quale ne offerimo sempre apparichiati»[225]. Non era la prima volta che gli Sforza acquistavano cavalli in Sicilia grazie alla mediazione del marchese, «per la via del conte Janne», come da Paduli (presso Benevento) scriveva nel gennaio 1462 Alessandro Sforza al fratello duca di Milano, sollecitando l'invio della somma necessaria per l'acquisto dei cavalli da utilizzare nelle operazioni militari in corso nel regno di Napoli contro Giacomo Piccinino, passato al soldo degli Angioini, e i baroni ribelli:

> La signoria vostra proveda presto de mandare de qua dinari tre o quattromila ducati, o più o meno, como vi piacerà, et con essi mandare in Sicilia dove se troverà da possere supplire al bisogno et cum bona derata, secondo ne ho informazione. Ma dovendo essere questo, bisogna sopra

[223] Id. a Id., Napoli, 11 maggio 1463, Ivi, p. 394.

[224] Id. a Id., Napoli, 30 maggio 1463, Ivi, p. 404.

[225] Cicco Simonetta, segretario del duca di Milano, a Giovanni Ventimiglia, Milano, 3 giugno 1465, in Archivio di Stato di Milano, Fondo Sforzesco, Potenze estere, *Napoli*, cart. 214, c. 132. Lettere analoghe erano inviate al figlio del marchese, l'ammiraglio del regno Antonio Ventimiglia, e al conte di Adernò, maestro giustiziere.

tutto che sia presto et la mayestà del re [Ferante] concorre in questo medesimo parere et da mo' me gli offere adi[uto] et favore, et dice de provedergli a questo che se harà in ciò bon servitio per la via del conte Janne[226].

Con il duca di Milano, il Ventimiglia aveva tenuto una fitta corrispondenza, dalla quale si deduce un rapporto alquanto cordiale fra i due, che pure in passato più volte si erano scontrati sul campo di battaglia. Le lettere del duca erano particolarmente gradite al marchese, che le giudicava «iocondissimi et prosperi»; e poiché lo rendevano molto contento, lo sollecitava a scrivergli più frequentemente, pur dandogli atto della sua diligenza:

Illustrissime et excellentissime domine. Recippi vostra lettera data ali XVII iulii [1461] per la quale sentemo incredibile allegreza, et se la vostra excellentia fosse certa quanta consolacione et felicità si prendi de vostre littere, abenchi siate diligentissimo, puro ancora ne visitarissimo più spisso con vostri iocondissimi et prosperi lettere. Sentite et bene che la maiestà del signor re cum lo exercito prospera et triumpha in la provincia de Puglya, quando et quanta fiate tale novelle sentite so' certo vi avidite essere li ragii del sole vostro, li quali per tuto ne rescaldano et recepemo et sono causa certamente de nostra prosperità et felicità. Eu so' remaso in la cura et goberno de Napoli et de Terra de Labore... Excellentie vestre illustris dominationis servus Johannes ex Vigintimiliis ac marchio Giracii etc[227].

Molto affettuoso continuò essere il rapporto con Ferrante, come documenta il tono della lunga lettera che il sovrano napoletano gli scrisse nel luglio 1467 apostrofandolo «tamquam pater carissime», dopo avere appreso della lunga malattia dalla quale il vecchio marchese era appena uscito:

Visto quanto per una vostra ne scriviti de li XII de Junio havimo havuto gran despiacere per intendere la vostra lunga malatia, che, per l'amore ve

[226] Alessandro Sforza a Francesco Sforza, Paduli, 1 gennaio 1662, in E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi (a cura di), *Dispacci sforzeschi da Napoli V (1 gennaio 1462 - 31 dicembre 1463)* cit., p. 6.

[227] Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci, a Francesco Sforza, Napoli, 1 agosto 1461, in F. Storti (a cura di), *Dispacci sforzeschi da Napoli, IV. 1° gennaio - 26 dicembre 1461* cit., pp. 260-261.

portamo, desideramo et amamo la vostra salute como de bon patre, secundo sempre ve havimo tenuto et reputato et al presente più che mai tenemo et reputamo. Dio sia quello che ve reduca presto in bona sanità como voi proprio desiderati che veramente haverimo tanto piacere sentire che siati sanato, quanto de qualsevoglia altra cosa. Che invero per le virtù vostre, per li optimi consigli et servitii receputi da vui in tempo de le nostre prosperità et adversità, et per lo grande amore quale sempre havite portato a noi et tucta nostra casa, ve havimo amato et amamo como proprio patre[228].

Con il marchese, che nelle sua lettera aveva velatamente lamentato un certo disinteresse verso di lui e altri benemeriti fedeli alla monarchia napoletana, Ferrante si giustificava con gli impegni militari e finanziari che lo distoglievano da altri doveri, ai quali avrebbe potuto adempiere solo in caso di vittoria. Non era quindi ingratitudine la sua, bensì consapevolezza che solo una soluzione a lui favorevole degli scontri militari in atto, per la quale era fortemente impegnato, gli avrebbe poi consentito di «essere gratissimi verso ciascuno nostro amico benemerito et servitore, secundo recerca la virtu et grado de ciascuno, et questa è stata et è la nostra intentione et volunta»[229]. Concludeva con una esposizione dettagliata della situazione militare e della rete di alleanze in preparazione per avere la vittoria su Bartolomeo Colleoni. Due settimane dopo, la battaglia della Riccardina, in cui Colleoni adoperò l'artiglieria il cui uso era ritenuto immorale, chiudendosi senza vinti né vincitori pose in pratica fine alle ostilità e portò alla pace dell'anno successivo per l'intervento di papa Paolo II.

6. *Il ritorno a Castelbuono*

Anche nell'isola il marchese di Geraci godeva di altissima considerazione e di molto rispetto, tanto che il viceré Requesens, nel convocare a Messina il parlamento del 1464 del cui braccio baro-

[228] Ferrante al marchese di Geraci, Venafro 12 luglio 1467, in F. Trinchera (a cura di), *Codice aragonese, o sia lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de sovrani aragonesi di Napoli riguardanti l'amministrazione interna del Reame e le relazioni all'estero*, Napoli, 1866, vol. I, p. 228.

[229] Ivi, p. 229.

nale il Ventimiglia era il capo, ne sollecitava la partecipazione con un invito personale, oltre alla convocazione ufficiale rivolta a tutti i feudatari che ne avevano diritto:

Et pirchi ni pari decenti cosa, ultra la generali requisitioni [= convocazione] fatta a tutti quilli è solitu et consuetu, chiamari a tali parlamentu vui comu persona singulari in lo Regno et solito prestari grandi et alti servitij a li Re qui pro tempore regnarunt, essiri singularmenti requestu et non passari per la generalitati di li altri[230].

E fu grazie alla partecipazione ai lavori parlamentari del «viejo marqués de Geraci, fiel servidor de la dinastía aragonesa en la isla», che, secondo Vicens Vives, il Parlamento siciliano riconobbe la primogenitura del giovanissimo Ferdinando, figlio e successore di re Giovanni II[231]. Ancora nel 1472, per consentire la partecipazione ai lavori parlamentari al vecchissimo marchese, il viceré Lopes Ximenes de Urrea convocò il parlamento per il primo novembre a Polizzi, città più vicina a Castelbuono dove il Ventimiglia risiedeva[232]. Il parlamento si tenne a Palermo, perché intanto il viceré si era ammalato, ma non sappiamo se il marchese Giovanni partecipò ai lavori. Il figlio Antonio, cui Giovanni aveva ceduto sin dal 1443 la signoria di San Mauro e di Castel di Lucio, si fece invece rappresentare da un procuratore, Antonio Passafiume, che lesse un suo atto di accusa contro tre giurisperiti siciliani:

Essi – riassume il Di Blasi – che da molto tempo erano intenti ad impoverire il Regno per le frodi, dalle quali nasceano alla giornata le discordie e le inimicizie fra' cittadini, e per cui accadevano allo spesso degli omicidj, e a segno che non vi era più sicurezza di andare da un luogo ad un altro, e neppure da una in un'altra casa. Dolevasi della indulgenza del viceré, che sulla speranza di essere presto richiamato in Spagna trascurava di apporvi riparo. Era perciò di avviso che fra le grazie, che domandar doveansi a S. M., la principale dovesse essere: che si compia-

[230] Cit. in G.E. Di Blasi, *Storia cronologica de' viceré, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia* cit., I, p. 232n.

[231] J Vicens Vives, *Historia critica de la vida de Fernando II de Aragon*, Institucion «Fernando el Catolico», Zaragoza, 1962, p. 145.

[232] G.E. Di Blasi, *Storia cronologica de' viceré, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia* cit., I, pp. 255-256 e n.

cesse di promuovere in avvenire soggetti virtuosi ed incorruttibili per l'amministrazione della giustizia e per gastigare coloro degli uffiziali, che abusano del loro ministero, trattando con alterigia i sudditi di S. M. e commettendo enormi ingiustizie; e che si degnasse di fare una esatta indagine dell'abilità e de' costumi di coloro a' quali, tradito dalle false relazioni, promesso aveva nelle vacanze le Magistrature. Sono questi i veri obbietti, che aver debbono i parlamentarj, della ispezione de' quali è il benefizio del pubblico, e queste dovrebbono essere le vere grazie da domandarsi al Sovrano[233].

Non credo che il duro intervento contro il viceré del procuratore dell'ammiraglio Antonio – il quale anche in passato, come sappiamo, non aveva disdegnato atteggiamenti antigovernativi, che ripeterà ancora nel corso degli anni Settanta – fosse stato concordato con il marchese Giovanni, i cui rapporti con il figlio non dovevano essere allora proprio idilliaci, se in un testamento del 1469 (poi annullato) lo aveva addirittura diseredato. Il marchese invece – come sappiamo – era stato sempre disponibile quando si era trattato di prestare la sua opera a favore della Corona. E non solo lui, ma anche i suoi numerosi nipoti: fra il 1465 e il 1471, ben tre di essi combatterono in Spagna a servizio di Giovanni II contro i catalani ribelli: Giovanni Antonio secondogenito di Antonio, Carlo figlio di Ferdinando e Giovanni Crispo[234]. In più occasioni non aveva esitato a fare altre grosse anticipazioni di denaro all'erario siciliano, a dimostrazione peraltro che disponeva di una buona liquidità. Nell'ottobre 1470, il viceré de Urrea ricordava al Tesoriere

[233] Ivi, p. 257n.

[234] Cfr. J. Vicens Vives, *Fernando el Catolico principe de Aragon, rey de Sicilia 1458-1478* cit., pp. 176-177. Vicens Vives in realtà parla del marchese di Geraci Antonio Giovanni di Ventimiglia, chiamato in aiuto da Giovanni II nel febbraio 1465. Doveva invece trattarsi del nipote Giovanni Antonio, figlio dell'ammiraglio del Regno Antonio. Giovanni Crispo è detto figlio di Francesco (era invece figlio di Federico) e nipote del marchese. Per Carlo Ventimiglia (figlio di Ferdinando), *provisore* dei castelli dal 1464 con un salario annuale di cento onze, il viceré ordinava al maestro secreto di non chiedere la certificazione del servizio per pagargli gli otto mesi di salario fino ad agosto 1470, «attento chi ipsu havi continuo vacatu in li Regii Servitii mittendusi in puntu di armi et cavalli per andari a serviri la Maestà di lu Signuri Re» (Asp, Belmonte, vol. 9, *Ordine al Maestro Segreto del Regno di pagare a don Carlo Ventimiglia la rata del suo salario di onze 100 annuali come proveditore de' castelli, 30 luglio 1470*, c. 27r).

di avere ottenuto l'anno precedente dal marchese, per conto della Regia Corte, un prestito di 800 onze in reali d'oro in due soluzioni, e gli ordinava di restituirglieli dalle prime somme provenienti dal gettito dei dazi dei porti e dei caricatori del Regno: «digiati dari et pagari a lu preditto marquisi di Giraci seu ad so legitimu procuratori li predicti unzi ottocento in monita di reali di oro, secundu chi li prestau»[235]. Ma ancora nell'aprile successivo la somma non era stata pagata e, di fronte alle sollecitazioni del marchese, il viceré dovette reiterare al Tesoriere l'ordine per la restituzione senza alcun'altra dilazione, indicando anche come reperirla[236].

Un anno dopo, nel marzo 1472, il de Urrea si recò personalmente a trovare il marchese a Castelbuono per chiedergli alcuni consigli («li iorni passati conferendoni nui a Castellu bonu a lu illustri et fidelissimo marquisi di Iraci don Giovanni XXlia, per conferiri cum ipsu certi ardui facendi di la Regia Maiestati») e con l'occasione si fece prestare 400 onze, di cui 100 in monete d'oro e 300 tramite il banco palermitano di Giovan Pietro e Giovanni Riggio, con l'impegno di restituirglieli entro l'agosto successivo. La somma gli era necessaria per le spese di viaggio in Sardegna, dove si doveva recare «per grandi et relevati servitii di la dicta Maiestati ad voliri concordari lu illustri marquisi di Oristagnu et per quietari et mettiri in pacificu statu quillu regnu ac sedari li inconvenienti chi al presente ci su»[237]. Ma le 400 onze non bastavano, anche perché il viaggio del viceré doveva proseguire fino in Catalogna, e

[235] Asp, Belmonte, vol. 9, *Ordine al tesoriero di pagare a don Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci le onze 800 pelle medesime accomodate alla Regia Corte, 1 ottobre 1470*, cc. 31r-v. Nel caso in cui il Tesoriere, al momento della restituzione del prestito, non disponesse di reali d'oro, il viceré lo autorizzava sin d'allora ad acquistarli sul mercato al miglior prezzo possibile.

[236] Ivi, *Ordine al tesoriero di pagare al marchese di Geraci tanto le onze 600 quanto le onze 200 per le stesse accomodate a S.M., 23 aprile 1471*, cc. 47r-v. Il marchese aveva versato il denaro tramite il banco palermitano di Guglielmo Aiutamicristo. Adesso per la restituzione si sarebbero utilizzate le 400 onze pagate alla Regia Corte dal messinese Pietro Porcu per la gabella della seta, 100 onze (in zecchini) mutuate da Guglielmo Valdaura, 100 onze prestate da Francesco Agliata, 100 onze prestate dallo stesso viceré tramite il banco Agliata e 100 onze da prelevare dalla cassa dello stesso tesoriere.

[237] Ivi, *Ordine al secreto di Palermo di pagare al marchese di Geraci le onze 400 da lui accomodate a S.M., 16 marzo 1472*, cc. 67r-v.

perciò de Urrea fu costretto il mese successivo a bussare nuovamente alla porta del marchese di Geraci, ottenendo un nuovo prestito di 400 onze:

> Havendomi di conferiri in lu Regnu di Sardigna et deinde in li parti di Catalogna apud Regiam Maiestatem per grandi e relevati servitij di Sua Maiestati, et havendu summe necessariu di dinari parti di lu nostru spachamentu e parti per portarili contanti a la ditta Maiestati per subventioni sue, perchi apud Regiam Curiam non eranu dinari pregamu a lo Illustri et Fidelissimo Marchisi di Giraci don Gio: di Vintimigla che per singulari servitiu di la ditta Maiestati li volissi prestari quilla quantitati di dinari chi per ditta causa necessità havimu; lu dittu illustri, comu quillu chi è statu sempri liberalissimu e prontissimo in servitiu di li Re passati et di Sua Maiestati et di la persona et beni soi e maxime in quistu tantu relevatu servitio fu contento et cussì ni prestao nomine Regia Corte unzi milli et seicento in diversi vicibus et temporibus infra presentem annum V indicionem [1472][238].

Considerate le somme ottenute in precedenza dal marchese, in più soluzioni il viceré aveva così complessivamente ricevuto in prestito ben 1600 onze, e cioè onze 800 nel dicembre precedente per mano del mastro secreto, attraverso il banco di Guglielmo Aiutamicristo, onze 400 per mano del mastro secreto e del secreto di Palermo in marzo (le onze 400 di cui già si è detto) e infine le ultime 400 onze attraverso il banco Aiutamicristo. Si impegnava a restituirle con i primi introiti della Regia Corte e comunque entro un anno, ma ancora nel settembre 1474 la somma non era stata restituita e il viceré ordinava che intanto gli si pagassero 200 onze in acconto[239].

Castelbuono – dove già tra Trecento e Quattrocento la presenza dei Ventimiglia si era fatta più assidua – era quindi ormai la loro residenza ufficiale e non più Cefalù, che avevano abbandonato definitivamente forse nel 1451, quando il vescovo fra Luca Sarzana

[238] Ivi, *Ordine al secreto del Regno ed altri di pagare le onze 1600 al marchese di Geraci, le stesse accomodate a S.M., 17 aprile 1472*, cc. 71r-72r.

[239] Asp, Cancelleria, vol. 133, 28 settembre 1474, c. 29v; Asp, Belmonte, vol. 9, *Ordine al mastro portolano di pagare al marchese di Geraci onze 200 in conto delle onze 1600 accomodate a S.M., 28 settembre 1474*, c. 119r.

aveva riscattato al demanio la città proprio dalle mani dell'ammiraglio del Regno Antonio Ventimiglia, a cui re Alfonso l'aveva venduta con patto di retrovendita nel 1445[240]. Il passaggio del potere sulla città dal feudatario al demanio dovette convincere i Ventimiglia ad abbandonarla e a ritirarsi a Castelbuono, elevata qualche anno dopo a capitale del marchesato con il trasferimento dal castello di Geraci – secondo la tradizione locale il 4 maggio 1454 – del teschio di Sant'Anna, la *madre Sant'Anna* dei castelbuonesi. Era come se essi avessero voluto trasferire nella nuova sede i loro Lari e Penati, gli dei domestici protettori della casa come sede fisica, focolare. Tale era infatti per loro l'antico teschio di Sant'Anna, che secondo la tradizione familiare era stato donato dal duca di Lorena a Guglielmo Ventimiglia, conte di Ventimiglia e di Lozano, il quale trasferitosi in Sicilia attorno al 1242 «portossi seco la sacrosanta Testa della gloriosa Madre S. Anna, quale poi collocò nell'antico castello della città di Geraci… dove il santissimo Capo dimorò per lo spatio di anni 214 in circa» prima del trasferimento definitivo a Castelbuono[241].

La scelta di Castelbuono come capitale del marchesato costituisce nella storia del borgo madonita una svolta importantissima, perché, grazie alla residenza dei feudatari per oltre due secoli, essa si arricchirà di numerose opere d'arte e avrà un rapido sviluppo economico, demografico e urbanistico. Il castello trecentesco, insufficiente a ospitare la corte del marchese e i servizi amministrativi, fu profondamente modificato se dobbiamo prestar fede alla interpretazione di Eugenio Magnano di San Lio, secondo il quale,

[240] R. La Calce, *Saggio storico sulle origini antichità e pregi della piacentissima città di Cefalù*, a cura di G. La Calce De Franchis, La Ediprint, Cefalù, 1988, p. 147. I Ventimiglia mantennero l'abitazione dell'Osterio a Cefalù fino al 1599.

[241] D. Monacò e Amodei del Burgio, *Il trionfo della fecondità. Vita de' SS. patriarchi Gioachino e Anna. Ove con evidenti raggioni, ed autorità, s'impugnano le opinioni di coloro, che scrivono contro l'unico matrimonio, ed unica figlia della gloriosa madre S. Anna. Coll'aggionta di molti miracoli antichi, e moderni, oprati per intercessione della S. Madre a beneficio de' suoi divoti*, parte prima, Palermo, 1690, p. 213. Per le sue ricerche, l'autore fu a Castelbuono nel 1687. L'opera fu pubblicata sotto gli auspici di padre Carlo Ventimiglia della Compagnia di Gesù. Ringrazio l'amico Angelo Di Giorgi, che mi ha fatto dono della copia del testo in cd.

l'ampliamento del castello fu ottenuto elevando di un piano il corpo di fabbrica centrale che così venne a pareggiare in altezza le torri trecentesche. L'antico piano nobile divenne un mezzanino dove fu alloggiato il seguito e fu dislocata parte dell'amministrazione e sopra d'esso fu realizzato un nuovo piano nobile con sale luminose e alti soffitti. L'elevazione del corpo centrale, secondo le concezioni militari d'allora, aumentò anche la sicurezza del castello che fu dotato, almeno nelle cortine meridionale, occidentale e settentrionale, di un apparato a sporgere su beccatelli lapidei, ancora oggi parzialmente visibili seppure pareggiati al filo del muro... Alle soglie della rivoluzione delle tecniche d'assedio che sarà poi provocata dalla diffusione delle artiglierie, il castello di Castelbuono doveva apparire una delle macchine da guerra più efficienti dell'intero scacchiere siciliano...

Per motivi di sicurezza i prospetti sui quali s'aprivano le finestre più ampie erano quello occidentale, dove permaneva l'ingresso principale, e quello orientale sul quale s'affacciava la sala baronale con grande soffitto ligneo, ancora oggi esistente... Il prospetto più rappresentativo, la vera facciata del castello, divenne quello occidentale, difeso da una ripida scarpata naturale, che si rivolgeva verso la chiesa di Santa Maria del Soccorso... e verso la porta di Cefalù, principale accesso al borgo di Castelbuono e, idealmente, alla stessa contea ventimigliana[242].

Effettivamente, attorno al 1459, cioè qualche anno dopo il trasferimento a Castelbuono della capitale del marchesato, nel castello fu costruita una nuova torre per la quale il fabbro mastro Federico Di Garbo approntò diverse grate di ferro per porte e finestre, unitamente a qualche altra per la torre della chiesa di San Francesco: «certi gradi di ferru di finestri et di porti et di altri strumenti fatti a la turri nova di lo castello di Castru bonu et in la turri di San Francisco di ipsa terra»[243].

[242] E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 23-24.

[243] Asp, La Grua-Talamanca, *Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali dovuti sopra il marchesato di Ieraci a don Aeleonora La Grua Tocco* cit., c. 375r. Secondo Eugenio Magnano di San Lio da me interpellato, la nuova torre del castello potrebbe essere quella a nord est, adibita per quasi tutto il Seicento a cappella per ospitarvi il teschio di Sant'Anna, che egli invece nel suo volume (E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 98, 101) aveva ipotizzato di costruzione cinquecentesca. Domenico Pancucci ritiene invece che possa trattarsi della torre di sud-ovest, ricostruita sui resti di una più antica molto probabilmente nel Quattrocento, come dimostrerebbero «peraltro i vasi rinvenuti nell'estradosso della volta durante i lavori di restauro» (D. Pancucci, *Il castello dei Ventimiglia a Castelbuono. Studio storico archeologico*, Castelbuono, 1998, dattiloscritto, p. 25).

Fig. 15 - *Arco di chiusura del cortile perimetrale del castello, con lo stemma del marchese Antonio* (foto E. Sottile).

Con il figlio e successore di Giovanni, il marchese Antonio, fu sistemato il piano del castello sulla attuale via Sant'Anna e nel 1477 fu completata la chiusura perimetrale del cortile esterno, che ancora nella prima metà del Novecento i castelbuonesi chiamavano *'u chianu 'a baddra* ossia il *piano della palla*, perché i signori feudali vi praticavano il gioco della palla. Sul frontespizio dell'arco che dà sulla via Sant'Anna (Fig. 15), proprio sotto lo stemma dei Ventimiglia, si legge infatti – quasi come se facesse parte integrante proprio dello stemma, il simbolo del potere di più immediata riconoscibilità – ANT(ONI)US[(a)] MA(R)KIO ET A(M)MIRATUS[(a)], e sotto ancora M°CCCCLXXVII, mentre, fra la data e l'arco, è riportata la seguente iscrizione su due righe: REGNANTIBUS SE(RE)NISSI(M)O IOA(N)NE REGE ARAGO(N)UM SICILIE VALE(N)CIE NAVARRE ET[(b)] CETERA[(c)]/ AC SE(RE)NISSI(M)O FE(R)DINA(N)DO REGE CASTELLE SICILIE PORTUGAL(LI) PRI(M)O GE(N)ITO ARAGO(N)IE ET[(b)] CETERA[(c)][244].

[244] Le note che seguono sono di Marcello Moscone: (a) La desinenza *-us* è resa mediante la nota tachigrafica in forma di 9; (b) In forma di nota tachigrafica (Z); (c) *cetera* espresso mediante *c-* seguita dalla nota tachigrafica in forma di 3. Debbo il calco delle iscrizioni e le foto dell'arco con i testi alla cortesia di Enzo Sottile, che ringrazio.

L'arco, lo stemma e l'iscrizione volevano costituire nei confronti della popolazione del borgo un forte messaggio di legittimazione del potere, sia quello dei lontani sovrani spagnoli sia quello del feudatario. Ma forse perché il castello custodiva sin da allora fra le sue possenti mura il veneratissimo teschio di Sant'Anna, la sua maestosa mole, che domina il paese e l'intera vallata, non ha mai destato alcun timore nei castelbuonesi, che – come rileva Alfredo M. La Grua – non lo hanno mai sentito distaccato e ostile, anzi la sua immagine è «incisa nell'anima e nella memoria del castelbuonese... sacro simbolo della comunità... In essa si riconosce e con essa si identifica Castelbuono... E si tratta di una immagine così precisa, così definitiva, che stando a mille chilometri lontano dal paese, ti riuscirebbe facile disegnarla, con i dettagli, con le sbrecciature, con le reliquie del vecchio intonaco»[245].

Al seguito del marchese Giovanni erano giunti a Castelbuono parecchi forestieri, dipendenti soprattutto ma anche compagni d'armi che con le loro consorti costituivano una piccola corte attorno alla famiglia feudale. La figura più rappresentativa era Gabriele Flodiola, originario del regno di Napoli, dove a Montoro (oggi in provincia di Avellino) possedeva dei terreni. A Castelbuono sposò nel 1473 la baronessa di Resuttano Giovannella Ventimiglia – nipote *ex filio* di don Cicco e quindi cugina in secondo grado di Giovanni I, nonché vedova dal 1468 di Giovanni Majorca – e diventava *maritali nomine* il nuovo barone di Resuttano, dove probabilmente si dedicava all'allevamento e al commercio bovino, perché nel 1475 otteneva il permesso di esportare in Calabria 500 vitelloni[246]. Nel 1479 dichiarava di abitare a Castelbuono da circa diciotto anni e, in quanto marito di Giovannella, si diceva affine del marchese, anche se non sapeva precisare in quale grado. Nel 1483 – dopo la morte del marchese Antonio – risultava trasferito

[245] A.M. La Grua, *Polittico castelbuonese. Lettura strapaesana*, Le Madonie, Castelbuono, 1983, pp. 18-19.

[246] Asp, Cancelleria, vol. 133, 26 novembre 1474, c. 96. A parziale correzione di quanto, sulla scorta del Pluchinotta (cc. 876-877), ho scritto nel mio *Castelbuono medievale e i Ventimiglia* (cit., p. 175), debbo precisare che il padre di Giovannella, Antonio Ventimiglia, non era figlio di Antonio Uberto bensì di don Cicco. Era anche fratello di Fiordiligi, moglie del barone di Sperlinga.

con la moglie a Polizzi[247], ma a Castelbuono lasciava ancora alcuni eredi (i figli di primo letto?) e la tomba marmorea nella chiesa di San Francesco.

Lo sviluppo urbanistico ed economico determinato dal nuovo ruolo di capitale che Castelbuono aveva assunto vi richiamava anche numerosi immigrati, a cominciare dai greci, uomini e donne, che l'avanzata turca costringeva alla fuga verso l'Italia e che il marchese Giovanni aveva accolto nei suoi domini siciliani, primo fra tutti il nipote Giovanni de Tocco, figlio di Raimondetta, che ritengo abitasse con lui e che qualche anno dopo sarebbe finito assassinato proprio a Castelbuono su mandato degli stessi Ventimiglia. Da Arta in Epiro, la patria dei Tocco, era venuta a Castelbuono Lena, moglie del nobile Antonio Mignia, il quale per molti anni (sembra diciotto) aveva svolto le mansioni di castellano del castello di Castelbuono. Non è improbabile che Antonio avesse seguito come armigero in Epiro il marchese Giovanni, quando era accorso in difesa del genero, e che vi avesse conosciuto e sposato Lena, la quale però non era la sola immigrata da Arta: a parte de Tocco, anche il sarto mastro Lazzaro Guida veniva da Arta e si era sposato a Castelbuono con Eleonora, mentre dalle parti della Grecia era originaria Rita moglie di mastro Pietro Palumbo, a sua volta originario di Gangi. Cuoco del marchese Giovanni, anche mastro Pietro forse era stato con lui in Epiro, dove aveva conosciuto e sposato Rita, alla quale il marchese aveva promesso 40 onze in dote, di cui nel 1479 dovevano pagarsene ancora 36.

Non è senza significato il fatto che i mariti delle donne provenienti dalla Grecia lavorassero alle dipendenze del marchese Giovanni, che molto probabilmente essi avevano inizialmente seguito dall'Italia in Epiro e successivamente al suo rientro a Castelbuono. «Ex partibus Ungarie» proveniva Giovanni Ungaro, falconiere del marchese, mentre da Aleczo (Alezio) presso Lecce era venuto il merciaio Davide Puglisi, giudeo, che a Castelbuono sposava la giudea Flos.

[247] C. Borgese, *Documenti editi e inediti su Polizzi Generosa e sul comprensorio delle Madonie*, Offset studio, Palermo, 1999, p. 127.

7. *L'eredità del marchese*

Nell'ottobre 1474, il marchese Giovanni I Ventimiglia era ancora in vita. Il giorno 8 convocò infatti nel castello di Castelbuono, sua abituale residenza, il notaio Andrea Perdicaro, venuto appositamente da Polizzi per rogare l'atto di donazione della contea di Montesarchio – che col testamento del marzo precedente aveva invece assegnato a Giovanni Antonio, figlio secondogenito di Antonio – a Leonardo III de Tocco, despota di Arta, suo nipote dilettissimo, che il padre Carlo II nel suo testamento gli aveva fortemente raccomandato e che il perfidissimo Turco aveva spogliato della maggior parte dei suoi domini e tentava di sottrargli anche il resto, col rischio fortissimo che egli e i suoi familiari potessero finire i loro giorni nelle sue mani[248]. Della fine di ottobre sono due provvedimenti a favore del marchese, in cui si faceva continuo riferimento alla concessione a vita, per i suoi degnissimi meriti, delle 300 onze l'anno sull'esportazione di cereali dai porti di Sciacca e Roccella, franchi dei diritti di tratta e tarì[249]. Il decesso di Giovanni I Ventimiglia sarebbe perciò avvenuto negli ultimis-

[248] L'atto di donazione è inserito nel documento di conferma della stessa donazione da parte di re Ferrante l'11 novembre 1474 successivo. Il transunto del privilegio di Ferrante è stato redatto a Messina il 16 marzo 1495 (s. c. 1496) e pubblicato da Eleftherios Vetsios, che lo ha rinvenuto in copia presso l'Archivio di Stato di Venezia, Avogaria di Comun, Civile, b. 2, fasc. 5 *(Η δωρεά του μαρκησίου Joannes de Vigintimiliis στον Λεονάρδο Γ΄ Τόκκο, δεσπότη της Άρτας (1474)*, in *Ανακοίνωση στο ΚΣΤ΄ ΠΑΝΕΛΛΗΝΙΟ ΙΣΤΟΡΙΚΟ ΣΥΝΕΔΡΙΟ που διοργανώθηκε από την ΕΛΛΗΝΙΚΗ ΙΣΤΟΡΙΚΗ ΕΤΑΙΡΕΙΑ στη Θεσσαλονίκη στις* 27, 28 *και* 29 *Μαΐου* 2005, "Byzantiaka", 26 (2007), pp. 291-298). L'originale del transunto trovasi presso l'Archivio Tocco di Montemiletto (lib. 1, istruz. 73), depositato nel 1949 presso l'Archivio di Stato di Napoli: F. Scandone ne pubblica un brano (*Documenti per la storia dei comuni dell'Irpinia*, 2. *Montefusco e la sua montagna*, Amministrazione Provinciale, Avellino, 1964, p. 362).

Scacciato dai Turchi, Leonardo III – che aveva sposato in seconde nozze Francesca Marzano, nipote di re Ferrante – il 15 ottobre 1480 acquistò dallo stesso Ferrante per 20.000 ducati la contea di Sinopoli con l'Aspromonte e la baronia di Briatico (con Mesiano, Motta Filocastro, Ioppolo, Coccorino, San Calogero e Calimera), cedendogli in cambio per 12.000 ducati Montesarchio, che il 30 ottobre 1480 il sovrano vendette a Carlo Carafa (E. Ricca, *La nobiltà delle Due Sicilie*, Parte prima, vol. III, *Istoria de' feudi delle Due Sicilie di qua dal Faro*, Napoli 1865, pp. 278, 286, 343).

[249] Asp, Cancelleria, vol. 133, *Viceré Lopez Ximenes de Urrea al maestro portulano Guidone de Gaetano, Palermo 22 e 25 ottobre 1474*, cc. 79r-v.

simi mesi del 1474 o, più probabilmente, nei primi dell'anno successivo 1475.

Da qualche anno, però, almeno dall'ottobre 1473, il suo *entourage* si preparava all'evento e, temendo dopo la sua morte («post obitum eius») ritorsioni da parte dei futuri eredi e successori, e quindi di Antonio (che non era però nominato), si preoccupò di ottenere dal viceré la regia salvaguardia non solo per il personale allora in servizio e le famiglie, ma anche per quello che lo fosse in futuro[250]. Il rapporto del marchese con il figlio primogenito Antonio, ammiraglio di Sicilia, continuava a non essere dei migliori e probabilmente non lo era da decenni. Quando, attorno al 1463-1464, Giovanni lasciò Napoli e si trasferì definitivamente a Castelbuono, era ormai ottantenne, mentre Antonio – che da tempo sembra fosse ormai residente in Sicilia – era più che sessantenne. Si incontravano così due vecchi, padre e figlio, che da decenni erano ormai vissuti lontani l'uno dall'altro. In verità, Antonio aveva combattuto a lungo insieme col padre nel Napoletano e in Barberia e collaborato alle sue vittorie, ma ciò era accaduto in tempi ormai remoti. È mia convinzione che fra i due non ci fosse più confidenza e che la presenza a Castelbuono di Giovanni, che vi si era trasferito con una sua piccola corte di fedelissimi, creasse frequenti conflitti e dissapori con Antonio, il quale da tempo si era abituato a essere il solo *dominus* del marchesato e invece adesso doveva rendere conto delle sue azioni a un'autorità superiore, quella del padre se non addirittura di qualche suo servitore. La convivenza non dovette essere facile e già, con il testamento del 9 ottobre 1469, Giovanni non aveva voluto nominarlo suo erede universale, istituendo invece il nipote Giovanni Guglielmo Ventimiglia, barone di Sperlinga, figlio della figlia Giovanna, baronessa di Ciminna. E ribadì la sua volontà con il successivo testamento del 20 marzo 1474, che viene considerato quello definitivo.

Il fatto è ricordato dallo stesso Antonio alcuni anni dopo, nei capitoli probatori presentati nella causa intentatagli dal nipote Giovanni de Tocco. Ne parlava come di un testamento nullo e senza valore, perché revocato dal marchese Giovanni in punto di

[250] Asp, Cancelleria, vol. 131, *Pro domino marchione Giracii*, Palermo, 1 ottobre 1473, cc. 74v-75r.

morte con un nuovo testamento, nel quale istituiva erede universale il figlio primogenito e riconosceva che lo stesso Antonio aveva combattuto strenuamente sotto re Alfonso e che insieme avevano ottenuto tutti i beni concessi dal sovrano in ricompensa dei loro servizi. E quindi a lui, Antonio, egli donava ogni suo bene presente e futuro[251]. Negli ultimissimi giorni di vita – raccontava il figlio – il marchese Giovanni fece quindi chiamare nella sua camera da letto parecchi testi ai quali dichiarò che ben altro voleva dire con il testamento nel quale aveva dichiarato suo erede universale il barone di Sperlinga[252]. Testamento che comunque egli disse di revocare e di volere come erede universale di tutti i suoi beni il figlio primogenito Antonio[253]. Per maggiore cautela, chiese di far venire da Polizzi il notaio Perdicaro con il precedente testamento perché lo lacerasse o bruciasse, dichiarando che lo aveva fatto per intimorire Antonio. Purtroppo, Giovanni morì senza potere lacerare o bruciare il testamento, che era rimasto presso il notaio[254].

Negli ultimissimi anni di vita il marchese aveva vissuto una grande tragedia familiare: nel corso del 1473, i suoi nipoti avevano litigato violentemente a casa sua e nell'occasione Pietro de Benedictis, nipote acquisito per avere sposato la nipote Luciana Crispo, offese duramente Alfonso Ventimiglia, figlio del defunto Ferdinando. Ne seguì un duello fra i due nel quale Alfonso perse la vita[255]. La vicenda ebbe ulteriori sviluppi molto amari per la famiglia Ventimiglia, che dovettero fiaccare definitivamente la robustissima fibra del novantenne Giovanni, marchese di Geraci, conte di Montesarchio nel Regno di Napoli e signore del castello a mare di Roccella. E giungeva la morte, che lo coglieva nel castello di Castelbuono.

La copia secentesca del testamento a noi pervenuta è un vero e proprio rompicapo[256] e purtroppo agli atti del notaio Andrea Perdi-

[251] Asp, La Grua-Talamanca, *Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali dovuti sopra il marchesato di Ieraci a don Aeleonora La Grua Tocco* cit., c. 343v.

[252] Ivi, cc. 344r-v.

[253] Ivi, cc. 343v-344r.

[254] Ivi, cc. 344v.

[255] S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)* cit., p. 69.

[256] Asp, Belmonte, vol. 3, *Testamento di Giovanni Ventimiglia conte marchese di Geraci a 20 marzo settima indizione 1473* [s. c. 1474], cc. 272r-313r.

caro di Polizzi, depositati presso l'Archivio di Stato di Termini Imerese, i quinterni che contenevano il testamento originale risultano asportati. Certamente, il copista secentesco ha commesso degli errori di trascrizione, perché a distanza di oltre due secoli non aveva piena conoscenza dei fatti e tale ignoranza ha influito negativamente nella interpretazione della grafia dell'originale. Altrimenti, ad esempio, non avrebbe mai scritto «duo *dietes* erei» per indicare i due famosi arieti di bronzo. Ma al di là degli errori di trascrizione, ci sono delle anomalie che lasciano perplessi e che, per non tediare il lettore, indico in nota. Resto tuttavia convinto che quello a noi pervenuto è sicuramente un testamento redatto nel primo semestre del 1474, dopo la morte in duello di Alfonso Ventimiglia – l'unico membro della famiglia non ricordato perché già defunto – e prima dell'uccisione, sulla quale ritorneremo, del maestro secreto Cristoforo de Benedictis, che il testamento indica come uno degli esecutori testamentari, e quindi ancora in vita. Ma procediamo con ordine[257].

[257] Nella pagina iniziale (c. 272r) il testamento è datato 20 marzo 1473, settima indizione, che nello stile comune corrisponde al 1474. Si chiude a c. 310v con i nomi dei testi e con le seguenti parole: «Extracta est presens copia», per continuare a c. 311r con «ex originale mei notarii Andree de Perdicario de terra Policii. Collacione salva». Non ci sono quindi pagine intermedie mancanti fra la c. 310v e c. 311r, da far pensare che alla nuova pagina cominci un diverso documento. Nella stessa carta 311r segue perciò l'autenticazione in data 23 luglio 1689: «Die vigesimo tertio iulii 1689. Autenticata fuit et est copia superioris testamenti quondam don Ioannis comitis de XX.lis marchionis etc. … per acta notarii Andree de Perdicario de terra Policci die none ottobris 3 indicione 1469 aperti et publicati per eadem acta sub die quarto martii 1473 etc.». Sulla base dell'autenticazione si dovrebbe dire che il documento che occupa le pagine da c. 272r a c. 310r sia il testamento del 1469. Non è però così, perché intanto il 4 marzo 1473 [1474], data della presunta sua pubblicazione, il marchese era ancora in vita, tanto che tredici giorni dopo, il 17, nominò il barone di Gratteri governatore di Roccella. La data del 20 marzo con cui ha inizio il documento a c. 272r non si presta poi ad alcun dubbio. L'atto continua: il marchese «ordinavit et ordinat suum presentem nuncupativum testamentum manu mei predicti Andree de Perdicario»: e ancora «volens tamen et mandans dictus illustris dominus testor quod si forte aliud testamentum appareret per eum esse conditum seu alia ultima voluntas *et maxime testamentum conditum manu mei predicti notarii clausum et in scriptis die nono ottobris tertie indicionis 1469* et omnem aliam voluntatem testamentariam codicillarem aut quocumque nomine nuncupari posset *illud et illa sint nullius roboris et firmanti et nullius valoris* et mom.ti et presens testamentum semper valere et omni robbore et firmitate persistere debeat». Il testamento del 1469 era quindi

Dopo i soliti preliminari sulla fragilità della vita, sulla certezza della morte e sulla imprevedibilità della sua ora, il marchese ordinava ai suoi successori ed eredi di restituire interamente ai legittimi proprietari o ai loro eredi tutto ciò che egli avesse potuto da loro illecitamente e indebitamente esigere o trattenere. Ordinava inoltre che ultimassero la costruzione, già da lui avviata all'esterno della chiesa di San Francesco, di una grande cappella a pianta ottagonale dedicata a Sant'Antonio di Padova, il *cappellone* di Sant'Antonio appunto (Fig. 16), e destinava all'uopo ben diecimila fiorini. Doveva servire da mausoleo della famiglia ospitandone le spoglie mortali, prime fra tutte le sue ovunque egli fosse deceduto[258]. Non voleva essere perciò «solo il luogo delle devozioni religiose familiari, ma anche e soprattutto la sede di un culto tutto laico della memoria dei ... fondatori, quasi un prolungamento spaziale e temporale della dimora terrena»[259]. Nella stessa cappella voleva infatti che fossero riposte non solo le sue armi e le sue insegne, ma anche i vessilli e le bandiere sottratte al re di Tunisi nella spedizione di Gerba, nonché quelle conquistate in tutte le altre imprese a servizio del re Alfonso. Come rileva M.A. Visceglia, «la morte è considerata un'occasione per 'narrare' la storia della famiglia e per ravvivarne lo splendore». Così come decorazioni e monumenti funebri «rispon-

dichiarato nullo e privo di valore; l'unico valido era il presente, ossia quello redatto il 20 marzo 1473, settima indizione 1474. Nessun dubbio. Resta comunque il mistero dell'autenticazione nelle pagine finali. Resta un mistero anche quel nome *Hieronimus* inserito alla fine della prima carta (c. 272r) nella seguente espressione: «Notum facimus et testamur quod *Hieronimus* (?) fidelissimus, magnanimus et potens dominus d. Ioannes comes de XXliis, marchio etc.». Cosa ha letto il copista secentesco? Potrebbe essere l'abbreviazione di *illustrissimus* e, in ogni caso, sembra un errore di trascrizione come altri ce ne sono qua e là. Al di là delle anomalie, a mio parere la copia secentesca riporta il testamento del 20 marzo 1473/74. Aggiungo inoltre che questo del 20 marzo 1473/74 viene considerato il testamento definitivo e di esso si serve in una sua lunga dissertazione sulla successione nel marchesato di Geraci anche il grande giureconsulto Casimiro Drago (*Veritatis et justitiae patrocinium in causa successionis status Hjeracis* cit., pp. 145 sgg, di cui esiste copia a stampa in Asp, Belmonte, vol. 3. La data del testamento è indicata a p. 147).

[258] *Testamento di Giovanni Ventimiglia conte marchese di Geraci a 20 marzo settima indizione 1473* [s. c. 1474] cit., c. 276v.

[259] M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità: i comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna* cit., p. 136.

Fig. 16 - *Cappella (cappellone) di Sant'Antonio,* Castelbuono.

dono spesso solo al bisogno di primeggiare rispetto alle altre famiglie del gruppo aristocratico»[260].

Anche il marchese Giovanni donava delle decorazioni per l'ornamento della sua cappella: tre immagini di argento dorato raffiguranti la Vergine Maria, l'arcangelo Gabriele e l'arcangelo Michele, due bacili dorati, fra i più grandi e i migliori, con scolpite le sue armi, un incensiere d'argento, un contenitore («caldaream») d'argento per riporvi l'acqua benedetta, ma soprattutto i due famosi

[260] Ivi, pp. 138, 137.

arieti siracusani, mirabili per bellezza e fattura («mirae pulcritudinis et magisterii»)[261]. Gli arieti dovevano collocarsi, al posto di sculture raffiguranti le sue azioni belliche, sul monumento funebre di marmo da realizzare a Palermo, che avrebbe racchiuso il suo cadavere. La cappella sarebbe stata adornata anche con un'immagine d'argento dorato di Sant'Antonio, anch'essa da realizzare. Destinava inoltre 1500 ducati per l'acquisto di una bellissima croce d'argento dorato, due paia di ampolline d'argento dorato, una tavola d'argento dorato per dare la pace durante la celebrazione delle messe (ossia un quadretto con l'effige di un santo che si offriva al bacio dei fedeli), una navetta d'argento dorato per riporvi l'incenso, cinque calici con patene d'argento dorato. Il resto della somma doveva servire per l'acquisto di paramenti sacerdotali solenni per la celebrazione di messe e per l'ornamento della cappella e di quattro candelabri d'argento dorato. Ogni cosa, donata in perpetuo, doveva essere contrassegnata dalle sue armi e non poteva mai essere alienata dai suoi successori, né trasferita altrove, pena tra l'altro l'incameramento a favore della Sede Apostolica. Se la somma non fosse stata sufficiente per gli acquisti, l'erede universale avrebbe provveduto alla sua integrazione. Stanziava infine 24 onze per la richiesta al papa dell'indulgenza a favore della stessa cappella di Sant'Antonio.

Assegnava una rendita annuale di onze 12, o beni capaci di fornirla, da utilizzare per l'acquisto di vitto, abiti e libri a beneficio dei frati del convento di San Francesco, scelti da lui o dai suoi successori nell'ambito del marchesato, con l'obbligo di celebrare per la sua anima e per quella dei suoi predecessori due messe giornaliere e una messa cantata ogni domenica e ogni festa solenne. Donava a tutti gli ufficiali del marchesato, ai servitori e alle loro mogli, gli abiti per il lutto. Istituiva un legato di maritaggio di fiorini 50 per ognuna per sei orfane o fanciulle povere del marchesato, scelte dai suoi esecutori testamentari con il consiglio degli

[261] Il copista secentesco, come ho detto, non si è reso conto che si trattava delle due famosissime opere d'arte e pigramente ha trascritto «duo *dietes* erei quos habet soll.es et mirae pulcritudinis et magisterii» (*Testamento di Giovanni Ventimiglia conte marchese di Geraci a 20 marzo settima indizione 1473* [s. c. 1474] cit., c. 277v).

ufficiali e degli arcipreti dei vari borghi del marchesato. Per la remissione dei peccati suoi e dei suoi genitori, ordinava la celebrazione di cinquanta messe in venerazione della passione di Cristo e altre cinquanta in onore della Vergine Maria, della Santa Trinità e di San Gregorio.

Legava vitalizi, somme di denaro, immobili, oggetti, paramenti sacri ad amici, dipendenti, chiese e cappelle. E ancora onze 20 al magnifico Giovan Giacomo Albamonte, alias d'Affermo, signore di Motta, onze 20 al fratello Luigi Albamonte, onze 10 a Giovanni Ventimiglia, figlio del defunto Archita Ventimiglia. Ordinava che i figli ed eredi del nobile Federico Minarbetti, secreto di Gangi, non fossero tenuti a rendere i conti dell'amministrazione paterna, mentre Pino Battaglia, secreto e procuratore del castello di Roccella, avrebbe dovuto rendere i conti della sua amministrazione e, nel caso fosse risultato debitore, gli legava 40 onze; Muzio Magola, castellano di Gangi, dalle somme dei terraggi da lui incassate avrebbe trattenuto onze 20 a titolo di legato.

Confessava di essere debitore, sulla base di alcuni contratti scritti, del defunto Giovanni Vitale, già secreto di Pollina, per onze 50 circa, per il cui pagamento aveva stipulato una convenzione con Giovanni Cangelosi, che vuole sia osservata *ad unguem*. Poiché il defunto mercante catalano Galcerando de Corbera aveva amministrato «plura et infinita negotia ipsius testatoris exigendo plures pecunias et etiam faciendo pagamenta tamquam eius procurator», operazioni delle quali doveva rendere conto, nel caso il conto finale si chiudesse con un suo credito ordinava che fosse rilasciato a favore di don Bartolomeo, figlio del defunto Galcerando, mentre un suo debito doveva esser saldato al giovane Corbera o agli altri eredi di Galcerando. Il Corbera, già maestro razionale, abile speculatore granario nei caricatoi dell'agrigentino, da sempre gli era stato vicino e negli anni Quaranta era stato a Sciacca uno dei suoi uomini di fiducia.

In occasione del matrimonio fra il nobile Pietro de Benedictis (figlio del giureconsulto Cristoforo) e Luciana Crispo, figlia della figlia Costanza, il marchese aveva promesso in dote onze 350 da pagare entro un certo tempo, trascorso il quale sarebbero decorsi gli interessi al 10 per cento. Ordinava che il debito si estinguesse.

Il magnifico don Giovanni Ventimiglia, barone di Gratteri – che il 17 marzo 1474 egli aveva creato governatore del castello e della

baronia di Roccella[262] – era autorizzato a tenere per suo conto i proventi (frutti) forniti dalla baronia fino a quando non gli fossero pagati 10.000 fiorini, che il marchese Giovanni con il testamento gli legava, sia per ricompensarlo dei servizi prestatigli, sia per scarico della sua coscienza, sia per tacitare qualsiasi diritto che il barone di Gratteri potesse eventualmente accampare contro di lui, a condizione che il barone e i suoi eredi soddisfacessero agli obblighi assunti in precedenza sui redditi di Roccella dal marchese nei confronti del secreto di Pollina Giovanni Cangelosi, del defunto Giovanni Vitale e di altri, fra cui alcune donazioni, in particolare quella a favore dei figli e figlie di don Gabriele Flodiola, che adesso confermava. Insomma, praticamente, il marchese restituiva al nipote Giovanni e ai suoi successori il possesso di Roccella, che, non dimentichiamolo, era appartenuta al conte di Collesano Antonello Ventimiglia, nonno del barone di Gratteri: era infatti da escludere che il nipote Enrico (a cui il marchese legava il diritto di riscatto, che poteva però esercitarsi solo dopo la morte del figlio Antonio) oppure i suoi successori nel marchesato avrebbero mai avuto la possibilità (forse neppure la convenienza) di riscattare Roccella versando al barone di Gratteri o ai suoi successori i 10.000 fiorini previsti dal testamento, che equivalevano a ben 2000 onze.

Legava al nipote Carlo Ventimiglia, figlio di Ferdinando, 10.000 fiorini sulla gabella delle cannamele della città di Palermo, di cui – come sappiamo – il marchese era concessionario con diritto di riscatto a favore della Regia Corte per 40.000 fiorini. Li avrebbe percepiti solo in caso di riscatto da parte della Regia Corte, ma intanto gli riconosceva il diritto di riscuotere annualmente pro quota parte il reddito fornito dalla gabella. All'altro suo nipote Giovanni Antonio, secondogenito dell'ammiraglio del Regno Antonio, che si trovava allora nel Regno di Napoli, legava l'intera contea di Montesarchio nel Regno di Napoli, unitamente a tutti gli altri beni

[262] Asp, Belmonte, vol. 5, *Eletione di governatore del castello della Ruccella fatta dal marchese di Geraci in persona del barone di Gratteri suo nipote,17 marzo 1473, settima indizione* [s. c. 1474], carte non numerate. Il barone di Gratteri era chiamato nipote in quanto figlio del cugino Francesco Ventimiglia, figlio a sua volta di Antonello.

e diritti nello stesso Regno concessigli dai re Alfonso e Ferrante, e in particolare i diritti sul Castello a mare di Stabia[263]. Nel caso di un decesso di Giovanni Antonio senza eredi maschi o dell'estinzione del suo ramo, gli sarebbe succeduto il fratello primogenito Enrico o i suoi legittimi successori maschi. Come sappiamo, la contea di Montesarchio però non era più disponibile perché, in data successiva alla stesura del testamento, era stata donata dal marchese al nipote Leonardo III Tocco.

Istituiva il figlio primogenito Antonio, ammiraglio di Sicilia, suo erede particolare nell'intero marchesato di Geraci, destinando a succedergli il di lui figlio primogenito Enrico e quindi via via gli eredi primogeniti legittimi più vicini in grado, uno dopo l'altro. In assenza di figli maschi legittimi da parte di Enrico, la successione sarebbe spettata al fratello secondogenito Giovanni Antonio o ai di lui discendenti primogeniti maschi, uno dopo l'altro. In caso di morte senza eredi maschi di Giovanni Antonio o di estinzione della linea mascolina da lui discendente, sarebbe succeduto il figlio terzogenito dell'ammiraglio Antonio, di cui però non era fatto il nome. Nel caso l'ammiraglio Antonio fosse deceduto senza lasciare eredi maschi o i suoi figli maschi non lasciassero eredi maschi, la successione sarebbe spettata a Carlo Ventimiglia, figlio del suo defunto secondogenito Ferdinando, o a uno dei suoi discendenti maschi, con precedenza sempre per il primogenito; e in mancanza ad altri discendenti maschi di Ferdinando, con esclusione dei religiosi. In

[263] Di ritorno dalla Spagna dove aveva combattuto contro i catalani ribelli, Giovanni Antonio nel 1480 era 'disoccupato' e il cugino materno Alfonso d'Aragona, duca di Calabria, lo raccomandò al cognato Ercole d'Este, che, alleato di Milano e Firenze, stava allestendo una "condotta nova". Poiché il contingente estense era al completo, Giovanni Antonio allora non fu assoldato (E. Guerra, *Soggetti a 'ribalda fortuna'. Gli uomini dello stato estense nelle guerre dell'Italia quattrocentesca*, FrancoAngeli, Milano, 2005, p. 64). Nel giugno 1482 era però già agli ordini di Ercole d'Este nella guerra contro Venezia e nell'aprile 1483 avrebbe trovato la morte per annegamento nelle acque di un fiume, insieme con altri 19 uomini (G. Pardi (a cura di), *Diario ferrarese dall'anno 1409 al 1502*, Zanichelli, Bologna, 1933, p. 109). Dopo la sua morte, il poeta Antonio Tebaldeo, precettore di Isabella d'Este, gli dedicò due sonetti (S. Pasquazi, *Rinascimento ferrarese. Tebaldeo, Bendei, Guarini*, S. Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1957, pp. 16-17, 60). Il figlio Bernardo si trasferì definitivamente in Spagna al servizio dei re cattolici, dando origine al ramo spagnolo dei Ventimiglia di Málaga. Partecipò infatti nel 1487 alla conquista dell'emirato di Málaga, ottenendo come ricompensa la signoria di Peñon de La Vega.

assenza di altri discendenti maschi, la successione sarebbe passata via via al nipote barone di Sperlinga Giovanni Guglielmo Ventimiglia, o ai suoi discendenti maschi; al nipote barone di Castronovo Giovanni Ventimiglia, figlio della figlia Eleonora[264], o ai suoi discendenti maschi; ai fratelli dello stesso barone di Castronovo o ai loro discendenti maschi; ad Antonino Ventimiglia, cugino carnale del marchese Giovanni, in quanto figlio di don Cicco, o ai suoi discendenti maschi; al barone di Gratteri Giovanni Ventimiglia, figlio del cugino carnale Francesco (a sua volta figlio del conte di Collesano Antonello), o ai suoi discendenti maschi. Il marchesato di Geraci e la baronia di Roccella in nessun tempo dovevano pervenire a donne o a figli maschi delle stesse donne, fino a che ci fossero maschi e loro discendenti maschi[265]. Solo nel caso di estinzione delle linee precedenti, sarebbero subentrate le donne, con precedenza per le più vicine a lui e per le nubili sulle sposate[266].

Istituiva eredi particolari il nipote Giovanni Antonio nella baronia di Montesarchio e negli altri diritti indicati in precedenza; il nipote Enrico, primogenito di Antonio, in onze 10; la figlia Giovanna Ventimiglia, baronessa di Ciminna, in onze 10; la figlia Eleonora, moglie del defunto Luciano Ventimiglia, barone di Castronovo, in onze 20, da valere come legittima dote di paraggio senza che potesse chiedere altro sull'eredità paterna; Caterina, figlia della

[264] Il padre del barone di Castronovo non è mai indicato: dovrebbe essere il marito di Eleonora, Luciano Ventimiglia, che aveva acquistato la baronia da re Alfonso nel 1446 (cfr. H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450* cit., p. 857). Il barone Giovanni nel 1484 era già deceduto perché barone di Castronovo – come vedremo – era Francesco Ventimiglia. La vedova Agata nel 1491 risultava risposata con tale Antonio Ventimiglia: i due coniugi godevano di una rendita annua di onze 84.2 sulla stessa baronia, che derivava dalla restituzione della dote di Agata e dal dotario costituitole dal defunto marito Giovanni. Poiché intanto Castronovo era stata venduta a don Diego de Gaetani con patto di retrovendita, l'Università di Castronovo che intendeva riscattarsi al demanio assumeva su di sé l'obbligo del pagamento ad Agata della rendita, il cui capitale di onze 1293.10 era compensato sul prezzo del riscatto da versare al de Gaetani (Asp, Notaio Domenico Di Leo, vol. 1405, cc. 258v-263v). La storia della presenza dei Ventimiglia a Castronovo resta comunque tutta da scrivere e richiede nuove approfondite ricerche.

[265] *Testamento di Giovanni Ventimiglia conte marchese di Geraci a 20 marzo settima indizione 1473* [s. c. 1474] cit., c. 299r.

[266] Ivi, cc. 299r-v.

stessa Eleonora e di Luciano, in onze 250 come dote, a condizione che la madre non chiedesse altro; i figli e le figlie della defunta sua figlia Bartolomea, baronessa di Favara e moglie di Giovanni Castellar alias Perapertusa, in un'onza d'oro ciascuno, tranne Francesco (e sembra anche il fratello Guglielmo) in onze 20 (ciascuno); il nipote Carlo, figlio del defunto figlio Ferdinando, in onze 10; la nipote Margherita, altra figlia di Ferdinando e moglie del barone di Cammarata Francesco Abatellis, in un'onza; il nipote Giovanni de Tocco, figlio della figlia Raimondetta, molto caro al marchese, in fiorini seimila sulla gabella delle cannamele di Palermo, con il diritto a percepirne i frutti pro quota parte in attesa del riscatto per 40.000 fiorini da parte della Regia Corte; i nipoti Leonardo, despota di Arta, Antonio ed Eleonora, altri figli di Raimondetta, in onze 10 ciascuno; tutti i figli, figlie e loro figli (nati e nascituri) dei figli Antonio, Giovanna, Eleonora, Bartolomea, in onza 1 ciascuno; la figlia Costanza Crispo in onze 10; tutti i figli e figlie (nati e nascituri) della figlia Costanza in onze 2 ciascuno.

Confermava le concessioni e le donazioni di alcuni *viridaria*, terreni e gabelle a favore del convento di San Francesco di Castelbuono, e legava alla chiesa madre un'onza.

In tutti gli altri rimanenti beni istituiva suo erede universale il nipote Giovanni Guglielmo Ventimiglia, barone di Sperlinga, ed erede particolare in diecimila fiorini sulla gabella delle cannamele di Palermo, con il diritto a percepirne i frutti pro quota parte in attesa del riscatto per 40.000 fiorini da parte della Regia Corte. Qualora il suo erede universale avesse voluto liberarsi delle rendite annue da lui istituite, avrebbe potuto riscattarle capitalizzandole al 7 per cento (o al 10 per cento se perpetue). Ordinava che, per tutto ciò che rimaneva da pagare a titolo sia di restituzione sia di legato sia di debito non soddisfatto, si utilizzassero le rendite dei censi e i proventi (degli affitti) dei *paratori* (gualchiere) e dei mulini del marchesato, e ancora del diritto di un grano sull'esportazione di frumento dai porti e dai caricatori del Regno.

Ordinava al suo erede universale e a tutti i suoi eredi particolari – soprattutto al figlio Antonio suo erede nel marchesato e a tutti i suoi discendenti – di rimanere in perpetuo fedeli al re Giovanni, al figlio re Ferdinando e ai successori, come lo erano stati i suoi predecessori e lui in particolare, che per settantasei anni li aveva serviti nel regno di Napoli, in diverse parti d'Italia e fuori dell'Italia, in

Turchia, Grecia, Barberia, Sardegna e altre parti del mondo come capitano d'armi e come era noto a tutto il mondo[267].

In considerazione della antica e lunga amicizia intercorsa fra loro sia nel regno di Napoli sia in Sicilia, istituiva suo esecutore testamentario il viceré Lopez Ximenes de Urrea, al quale legava due dei suoi migliori cavalli. Istituiva altri esecutori testamentari il magnifico Cristoforo de Benedictis, don Gerardo Alliata, don Giacomo de Quircio (Guercio) e il reverendo don Nicolò Campo, ai quali legava 30 onze. Al notaio Perdicaro legava 45 onze.

La morte coglieva il vecchio marchese alcuni mesi dopo e i funerali si tennero nella chiesa di San Francesco, come testimonierà più tardi un servitore abruzzese di don Giovanni de Tocco: «et ibi in ecclesia Sancti Francisci dicte terre [Castriboni] vidit cadaver dicti illustris marchionis Iohannis esse positum intus quoddam tabutum lignaminis»[268]. E poiché la cappella di Sant'Antonio non era ancora ultimata[269], per alcuni decenni il suo cadavere troverà sepoltura nella chiesa suburbana di Santa Maria del Soccorso, con i due famosi arieti di bronzo siracusani che ne adornavano la tomba[270], mentre della redazione del testo della lapide un ventennio più tardi si farà carico l'umanista Lucio Marineo Siculo. Cefalù come luogo dove coltivare la memoria del lignaggio era definitivamente abbandonata a vantaggio di Castelbuono.

Le imprese di Giovanni Ventimiglia interessarono anche i letterati. Il pavese Guiniforte Barzizza – in una epistola a Bartolomeo

[267] Ivi, cc. 306r-v.

[268] Asp, La Grua-Talamanca, *Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali dovuti sopra il marchesato di Ieraci a don Aeleonora La Grua Tocco* cit., c. 114r.

[269] «La eccezionalità di questa cappella – scrive Magnano di San Lio –, finora quasi ignorata dalla critica, non può che nascere dall'incontro della volontà di un committente particolare quale fu Giovanni Ventimiglia, primo marchese di Geraci, con le capacità creative di un artista eccezionale quale fu Francesco Laurana, cui con buona probabilità va attribuita la sua ideazione, insieme forse ad alcune delle parti scolpite... Nell'immaginare il proprio mausoleo Giovanni Ventimiglia ha probabilmente in mente analoghe costruzioni già esistenti, edifici con una spiccata centralità, che preannunciano il Rinascimento e fra i quali, credo, una menzione particolare spetti alla cappella Caracciolo del Sole a Napoli» (E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 44-45).

[270] A. Mogavero Fina, *Nel travaglio dei secoli. Castelbuono*, Tip. Le Madonie, Castelbuono, 1950. pp. 50-51.

della Capra, vescovo di Novara, nella quale il 21 ottobre 1432 da Siracusa descriveva minuziosamente gli avvenimenti di Gerba, cui partecipò personalmente – indicava il Ventimiglia come «magnanimus Comes Regni Siciliae Iohannes Admiratus Vigintimillia»[271]. L'umanista bolognese Giovanni Sabadino degli Arienti (†1510) in una sua novella 'spiega' perché Alfonso, impegnato a Gerba, avesse affidato all'allora conte di Geraci la conquista del Regno di Napoli: «e, perché [Alfonso] non se poteva da quella impresa [di Gerba] alora levare, aspectando de giorno in giorno acordarse cum suo utile ed onore cum epso re de Barbaria, mandò subito a l'impresa [di Napoli] il conte Zoanne de Vintemiglia, alora viceré de Cicilia, cum molta gente d'arme e cum aiuto del principe di Taranto»[272].

La fama del marchese giunse sino a Matteo Bandello (1485-1561), che riporta una novella (parte II, novella XXII: *Il sig. Giovanni Ventimiglia ama Lionora Macedonia, e non è amato. Egli si mette ad amar un'altra. Essa Lionora poi ama lui; e non essendo da lui amata, si muore*) raccontatagli nella rocca di Castiglione da messer Mario Biscanti alla presenza di Ginevra Rangone, moglie del condottiero Luigi Gonzaga, presumo nella seconda metà del 1540, e comunque anteriormente al 1541, quando Cesare Fregoso, già luogotenente del re di Francia Francesco I nella campagna d'Italia, fu pugnalato da sicari al soldo dell'imperatore Carlo V e Bandello si trasferì in Francia al seguito della vedova Costanza Rangone[273].

[271] Guiniforte Barzizza, *Opera…*, pars secunda, *Orationes et epistolae*, Roma, 1723, p. 72. Il Barzizza era figlio del celeberrimo umanista Gasparino. Petrarchista e commentatore di Dante, docente di filosofia morale nell'Università di Pavia, nel 1432 passò al servizio di Alfonso il Magnanimo e nel 1433 divenne Vicario Generale di Filippo Maria Visconti in Milano, quindi segretario del Duca di Milano e infine precettore di Galeazzo Maria Sforza.

[272] Giovanni Sabadino degli Arienti, *Novelle porretane*, a cura di G. Gambarin, Laterza, Roma-Bari 1914, novella LXI, p. 390.

[273] Con una nota introduttiva, la riporto in appendice al mio *Castelbuono medievale e i Ventimiglia* cit., pp. 235 sgg. Diversamente da come si legge nella novella, Giovanni Ventimiglia non era però marchese di Crotone, bensì marchese di Geraci (in Sicilia); e il marchese di Crotone non si chiamava Giovanni Ventimiglia, bensì Antonio Centelles, figlio del conte di Collesano (in Sicilia) Gilberto e di Costanza Ventimiglia, conosciuto anche come Antonio Ventimiglia, con il cognome cioè della madre, a sua volta cugina del marchese di Geraci Giovanni Ventimiglia. Tutti gli altri elementi (imprese militari, ampio prestigio, lunghi e duraturi rapporti personali e di intimità con il sovrano e con il figlio duca di Calabria, possedimenti

Gli stessi fatti sono sintetizzati da tali Silvio e Ascanio Corona (sicuramente pseudonimi) nella *Historia trágica de amantes*, manoscritto della Biblioteca Nacional de España di Madrid, ai segni Mss/8992 PID bdh0000139666 CDU 821.131.1, cc. 23r-36v[274], redatto nella seconda metà del Seicento e continuato dagli eredi nel primo Settecento. Vi si raccontano anche gli amori di Alfonso il Magnanimo, Ferdinando I, Alfonso II, Duca Valentino, Eleonora e Beatrice d'Aragona (figlie di Ferdinando I), Isabella d'Aragona (figlia di Alfonso II), Bona Sforza (figlia di Isabella e regina di Polonia), Ercole d'Este e di parecchi altri. Rispetto alla novella del Bandello, il racconto dei Corona nella sua sinteticità è più preciso nei dettagli e rende molto più sicura l'individuazione del personaggio principale: il marchese di Geraci e non il marchese di Crotone.

siciliani, ricchezza, residenza nel regno di Napoli, ecc.) conducono al marchese di Geraci, mentre il marchese di Crotone fu periodicamente ribelle alla Corona, che alla fine lo privò del marchesato di Crotone e confiscò anche la contea di Collesano al padre Gilberto.

[274] Una copia trovasi anche presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, ai segni ms. X. c. 19. Sui due autori, cfr. G. Parenti, *Corona, Ascanio e Silvio*, Dbi, vol. 29 (1983), *ad vocem*.

IV
I VENTIMIGLIA NELLA BUFERA

1. *Il marchese Antonio*

La successione di Antonio Ventimiglia nel marchesato di Geraci, dopo la morte del padre, non era in discussione e nell'agosto 1475 il nuovo marchese prese l'investitura per Geraci, Castelbuono, Gangi, Pollina e Tusa e, attraverso un suo procuratore, il maestro razionale Giacomo Bonanno, prestò giuramento nelle mani del viceré Lopez Ximenes de Urrea[1]. Il mese successivo, il maestro giustiziere del Regno poteva così ordinare al nobile Michele La Farina di recarsi nei centri abitati del marchesato per far giurare alle popolazioni fedeltà al nuovo marchese[2]. Da qualche mese, in seguito alla morte di Andrea Ventimiglia, che ne era usufruttuario, il marchese Antonio era anche entrato in possesso di Pettineo e ottenuto il giuramento di fedeltà da parte dei vassalli[3], mentre per San Mauro e Castel di Lucio non erano necessari né investiture né giu-

[1] Asp, Cancelleria, vol. 132, cc. 280-281; Asp, Belmonte, vol. 9, *Investitura delle terre di Geraci, Castelbuono, Ganci, Pollina e Tusa presa da don Antonio Ventimiglia, 26 agosto 1475*, c. 143. Il marchese Antonio Ventimiglia è a torto considerato spesso anche conte di Catanzaro. La contea di Catanzaro era in realtà appartenuta (ma allora non lo era più da tempo) al cugino Antonio Centelles, figlio di Gilberto conte di Collesano, conosciuto – lo ripeto – come Antonio Ventimiglia, ossia con il cognome della madre Costanza Ventimiglia.

[2] Asp, Belmonte, vol. 9, *Ordine a Michele La Farina di portarsi al marchesato di Geraci per far prestare il giuramento di fedeltà al marchese don Antonio Ventimiglia, 27 settembre 1475*, c. 147.

[3] Ivi, *Ordine a Pietro Bonacolto di portarsi a Pittineo per far prestare l'omaggio all'ill. D. Antonio Ventimiglia, marchese di Geraci, dalli suoi vassalli, 27 febbraio 1474 [s. c. 1475]*, c. 109. Pettineo era stata assegnata da Francesco I al figlio Filippo, cui successe Filippo jr e quindi Andreotta, morto a fine 1474.

ramenti perché le due *terre* erano già nella sua disponibilità sin dal 1443, per donazione paterna al momento del suo matrimonio[4].

Il nuovo marchese doveva però fare i conti con un atteggiamento assai meno favorevole che in passato alla sua famiglia da parte della Corona, forse memore dell'attacco che nel parlamento del 1472 il suo procuratore aveva rivolto alla gestione viceregia. Le sue richieste perché fosse immediatamente punito Pietro de Benedictis, che aveva ucciso in duello Alfonso Ventimiglia, erano inizialmente disattese: la Corona mostrava di proteggere la famiglia de Benedictis, che faceva capo a Cristoforo, maestro secreto del Regno e già giudice della Regia Gran Corte e maestro razionale, con trascorsi in Spagna al servizio del re e quindi vicino agli ambienti di corte[5]. La giustizia infatti ritardava la conclusione delle indagini e, poiché Cristoforo doveva recarsi nuovamente a corte, il sovrano ingiunse a Carlo Ventimiglia, fratello del defunto, che sembra si trovasse ancora in Spagna, e ai suoi congiunti non solo di astenersi da qualsiasi vendetta in attesa che la giustizia decretasse la pena, ma anche di prestare una cauzione, che però Carlo si rifiutò di versare, minacciando di ritornare in Sicilia per vendicare l'uccisione del fratello[6]. Nel settembre 1473 Pietro de Benedictis risultava accusato della morte di Alfonso Ventimiglia e il suo ufficio di maestro credenziere della dogana di Palermo assegnato a vita a Pietro Bologna. Ma ancora nell'agosto 1474 il padre Cristoforo si opponeva alla cessione dell'ufficio al Bologna, perché non era ancora trascorso un anno dall'emissione del bando contro il figlio[7].

[4] La donazione, agli atti del notaio Adamo de Argenteriis, fu confermata da re Alfonso con privilegio concesso a Napoli il 20 maggio 1443, transunto agli atti del notaio Giovanni Caltanissetta nel 1448. Per il San Martino De Spucches l'investitura è dell'1 settembre 1453 (F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo, 1924, II, pp. 381-382), ma nel fascicolo 293 del fondo Trp, Processi di Investiture, dell'Asp (busta 1484) la procura a favore di Cristoforo de Benedictis è datata 29 giugno 1459.

[5] Dal regno di Navarra si era portato appresso Marina de Arancza, con la quale conviveva more uxorio procreando due figli (C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1982, p. 120). Nel 1450, la popolazione palermitana in rivolta gli aveva saccheggiato la casa.

[6] S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)* cit., p. 69.

[7] Aca, Cancillería de Juan II, Itinerum Siciliae, 3489, Giovanni II al viceré, Barcellona, 20 agosto 1474, cc. 60r-61r. Il bando contro Pietro de Benedictis era stato emesso nel maggio 1474, a istanza di donna Castellana Ventimiglia, madre di Alfonso.

Esasperato per la lentezza della giustizia, Carlo Ventimiglia organizzò allora con il cugino Enrico, figlio del marchese Antonio, una spedizione punitiva a Palermo, che si concluse con il massacro in un vicolo della città di Cristoforo e di un suo nipotino, forse figlio dello stesso Pietro. La fuga fuori dall'isola salvò i due cugini dalla condanna a morte[8], ma avviò un lunghissimo contenzioso con il sovrano che alla fine avrebbe portato alla confisca del marchesato e alla rovina finanziaria della famiglia Ventimiglia.

Il sequestro dei beni e il bando contro Carlo ed Enrico Ventimiglia non durava intanto a lungo, perché il 7 ottobre 1475, sia pure a caro prezzo, i due cugini furono graziati[9]. In considerazione dei molti servizi che la famiglia Ventimiglia aveva reso ai sovrani aragonesi nelle loro guerre, affrontando molte fatiche e molti pericoli, in particolare il loro avo marchese Giovanni nella conquista del regno di Napoli, il sovrano infatti, per quanto gravi fossero i delitti commessi, li perdonava unitamente ai loro complici e commutava la pena in una pesante multa di diecimila fiorini. Nel dicembre successivo il provvedimento viceregio indicava anche i complici cui la grazia era estesa: Luca d'Almerich, Giacomo Dodu (Oddo), Paolo de Tarsia, Giacomo Fodella, Matteo De Vita, notaio Pietro De Mallorques, Giacomo Castilionis (Castiglione), Giacomo La Chaxa, Marco Marsano, Nicolò Foix, Filippo Parnaxone, Filippo Belmonte, Antonio Sponczello (Sponsello), Federico Cammisa, Menotto de Carnilivari, Giacomo Longo (ossia Giacomo Rampulla alias *Lu Longu*, *equitator* e maniscalco), Antonio de Catania, Roderico Bayona, Antonio de Marsala, Michele Ethiope, Simone Del Specii[10]. Un bel miscuglio di *bravi* siciliani e spagnoli al servizio dei Ventimiglia, con l'aggiunta di uno schiavo o liberto negro, Michele etiope.

Negli stessi anni il marchese Antonio doveva far fronte ad altre vertenze con i cugini, il barone di Sperlinga, erede universale di

[8] S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)* cit., pp. 70-71; C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525* cit., p. 370.

[9] Carlo morirà qualche anno dopo, se nell'aprile 1480 tutore dei suoi figli risulterà il marchese Antonio.

[10] Asp, Protonotaro, vol. 76, *Lettera viceregia*, Palermo, 20 dicembre 1475, cc. 150r-152r.

Giovanni I, e Giovanni de Tocco, erede particolare per 6.000 fiorini sulla gabella delle cannamele; e con la cognata Castellana Perapertusa, vedova del fratello Ferdinando. Il barone di Sperlinga chiedeva alla Regia Gran Corte di nominare un commissario perché si recasse a Castelbuono per «fari lu inventariu di tutti beni, dinari et gioy lassati [da] lu condam illustri marchisi» Giovanni. E poiché un primo commissario, Ubertino Corvaya, si era ammalato a Mistretta, nell'agosto 1475 il viceré nominò un sostituto, il notaio Angelo Drago: «vi digiati personaliter conferiri in la ditta terra di Castellu bonu et fari lu debitu inventario iusta formam primarum commissionum ditto Bertino direttarum, li quali digiati exequiri comu principaliter vi fussiru diretti»[11]. Il barone di Sperlinga chiedeva inoltre che coloro che erano stati presenti al testamento del marchese Giovanni, e in particolare Cola Campo, Giovanni Camos, Guido de Maddalena e Pietro de Annaca, fossero convocati a Palermo presso il viceré o la Regia Gran Corte per sottoscrivere l'atto. Per evitare spese e fatiche del viaggio, il viceré già nel gennaio precedente aveva ordinato al marchese Antonio che li facesse pure firmare a Castelbuono, ma il Ventimiglia ritenne più corretto che si recassero a Palermo nel giro di due-tre giorni. Poiché intanto tra Enrico, figlio del marchese, e il barone di Sperlinga erano in corso trattative per un accordo, i testimoni rimasero a Castelbuono, pronti tuttavia – scriveva il marchese al viceré – a recarsi immediatamente a Palermo qualora questi li avesse richiesti. Era trascorso intanto un anno e il viceré, che non era più disposto ad attendere, anche in seguito a una nuova sollecitazione del barone di Sperlinga, ordinò al notaio Drago di recarsi nuovamente a Castelbuono o in altro luogo dove si trovasse il marchese per ordinargli di «tramettiri con vui insembli [ossia con Drago] li detti testimonij in quista città a nui o a la Regia Gran Curti ad effetto di subscrivirisi in lo detto testamento»[12]. Sei mesi dopo la sottoscrizione non

[11] Asp, Belmonte, vol. 9, *Ordine al commissario della R.G.C. di conferirsi nella terra di Castelbuono per fare l'inventario di tutti i beni del quondam ill. marchese di Geraci, Catania, 12 agosto 1475*, c. 139. Purtroppo, l'inventario non è stato reperito.

[12] Ivi, *Ordine al commissario della Regia Gran Corte per portarsi in Castelbuono per trasmettere li testimonii ad effetto di sottoscriversi nel testamento fatto dal marchese di Geraci, 14 gennaio 1476*, cc. 163r-164r.

era ancora avvenuta e il viceré rinnovava l'ordine al marchese di far venire Palermo i quattro testimoni[13].

Tra il marchese e il barone un accordo alla fine fu raggiunto, anche grazie alla mediazione del viceré Giovanni Cardona, conte di Prades: il barone di Sperlinga rinunciò all'eredità e il marchese Antonio la assunse accollandosi tutti gli oneri che vi gravavano[14]. Tra gli oneri c'erano anche quelli a favore del defunto fratello Ferdinando – rappresentato adesso dalla moglie Castellana Perapertusa – e del nipote Giovanni de Tocco, figlio della sorella Raimondetta. Come sappiamo, al momento del matrimonio di Ferdinando nel 1452, il padre gli aveva donato diecimila fiorini, che però furono pignorati dal primogenito Antonio. In attesa di pagarglieli, il marchese Giovanni gli aveva concesso l'usufrutto di Gangi, che Ferdinando non riuscì a percepire, ottenendo in cambio una rendita annua di 120 onze (fiorini 600 circa), fermo restando il pagamento a favore dei suoi eredi dei diecimila fiorini entro sei mesi dal suo decesso o, in mancanza, l'assegnazione di Gangi al figlio Alfonso. Alla morte di Ferdinando, la moglie Castellana, sua erede universale, reclamò la restituzione della dote, oltre al pagamento dei diecimila fiorini. Dopo lunghe trattative si giunse a un accordo con il marchese Antonio, il quale nel novembre 1478 le assegnò l'intero reddito della gabella delle cannamele di Palermo, trattenendo però 100 onze l'anno[15].

Sul reddito della gabella gravavano però i diritti di altri eredi, primo fra tutti Giovanni de Tocco, per i seimila fiorini legatigli dal nonno. I fratelli de Tocco – il despota di Arta Leonardo III, Antonio e Giovanni – accampavano pretese anche sulla dote

[13] Ivi, *Ordine al marchese di Geraci di far venire a presentare nella Regia Gran Corte a Nicola Campo ed altre persone testimonii al testamento del marchese padre, 25 giugno 1476*, c. 177r-v.

[14] Asp, La Grua-Talamanca, *Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali dovuti sopra il marchesato di Ieraci a don Aeleonora La Grua Tocco* cit., c. 342v.

[15] Ivi, cc. 332r-340v, che riporta la ratifica di Castellana Perapertusa agli atti del notaio Giacomo de Tudisco in data 15 novembre 1478. Il documento è tratto dagli atti di un processo presso la Regia Gran Corte tra Giovanni de Tocco e Francesco Abatellis, barone di Cammarata, genero di Castellana. Evidentemente il de Tocco richiedeva anche all'Abatellis, la cui moglie aveva forse ereditato la rendita, il pagamento dei seimila fiorini legatigli dal nonno.

della nonna Agata de Prades. Antonio de Tocco ne faceva donazione al fratello Giovanni[16], mentre Leonardo gli rilasciava procura ad agire in giudizio contro gli altri eredi del nonno per recuperare le somme loro dovute[17]. I numerosi testimoni ascoltati dai commissari della Regia Gran Corte a Gangi, Geraci, Pollina e Castelbuono nell'aprile-luglio 1479 dichiaravano che il marchese Giovanni già in vita era pesantemente indebitato; che il marchese Antonio aveva pagato gran parte dei debiti paterni; che gli introiti della gabella delle cannamele, su cui il Tocco vantava diritti, erano ormai nella disponibilità di Castellana Perapertusa; che i figli legittimi del marchese Giovanni e della moglie Agata de Prades erano soltanto il marchese Antonio e il fratello Ferdinando, e conseguentemente niente spettava ai Tocco della dote di Agata[18]. I testimoni di Giovanni de Tocco, ascoltati a Palermo, asserivano invece che Raimondetta era figlia del marchese Giovanni e anche di Agata[19].

Non è facile accertare la loro attendibilità su situazioni relative a decenni precedenti. Personalmente sono convinto che i testimoni asserissero il falso circa il forte indebitamento («in ampla summa pecuniarum») del marchese Giovanni nei confronti dei suoi vassalli e di abitanti di altre città; anche quando indicano crediti personali per forniture, salari, prestazioni di artigiani, doti promesse e mai pagate. Mai nella storia della famiglia la situazione finanziaria dei Ventimiglia era stata invece così florida come al tempo del primo marchese, grazie alle ricche rendite di cui questi era stato gratificato, ai proventi dell'ufficio dell'Ammiragliato del Regno, all'attività di esportatore di grossissime partite di grano e di equini. Il figlio Antonio era però interessato a documentare con prove testimoniali che

[16] Ivi, cc. 189r-195r, Transunto in data 5 novembre 1478 dell'atto di donazione di don Antonio Tocco al fratello don Giovanni, 17 gennaio 1477.

[17] Ivi, cc. 197r-201v. Leonardo III era ancora despota di Arta, che abbandonerà definitivamente l'anno successivo (1479), cacciato dai Turchi (M. Benaiteau, *Vassalli e cittadini. La signoria rurale nel Regno di Napoli attraverso lo studio dei feudi dei Tocco di Montemiletto (XI-XVIII secolo)*, Edipuglia, Bari, 1997, p. 33).

[18] Asp, La Grua-Talamanca, *Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali dovuti sopra il marchesato di Ieraci a don Aeleonora La Grua Tocco* cit., in particolare i capitoli probatori presentati dal marchese Antonio (cc. 357r-377v, 397r-420v) e le testimonianze rese (cc. 421r sgg).

[19] Ivi, cc. 96r-119r.

sul patrimonio paterno da lui ereditato gravavano non pochi debiti, contratti per diversi e vari motivi proprio da Giovanni: debiti che nel 1479 Antonio valutava complessivamente – e il secreto (amministratore del patrimonio feudale) Guido de Maddalena confermava – in oltre 15.000 fiorini, che egli, dichiarava, era stato costretto a saldare ai creditori.

Una prima sentenza fu sfavorevole al marchese Antonio, che nell'agosto 1480 ricusò uno dei giudici, il dottor Paolo di Peri, il quale «non è siculu né oriundi né havi mugleri in quisto Regno» e quindi, poiché «non potissi haviri in ipsu regnu officiu, fu et è bisognu in locu di lo dittu misser Paulu subrogari un altro docturi di lu Regno»[20]. Ma in ottobre giungevano a Castelbuono i commissari della Regia Gran Corte per costringerlo a pagare onze 69 e tarì 28 al Tocco per le spese di giudizio effettuate[21]. La lite si trascinò ancora per alcuni anni presso la Regia Gran Corte e si concluse nel giugno 1484, quando ormai Antonio era deceduto da tempo, con una transazione fra il figlio Enrico, suo successore nel marchesato, e il de Tocco, che equivaleva a una sconfitta per i Ventimiglia, costretti a riconoscere al cugino un pesante indennizzo di duemila onze (diecimila fiorini) – che era trasformato in una rendita al 5 per cento pari a 100 onze l'anno in tre rate, gravanti sulla secrezia di San Mauro – e ancora altre 100 onze da corrispondere in dieci anni in ragione di 10 onze l'anno[22].

[20] Asp, Belmonte, vol. 9, *Ordine al regio portiero di conferirsi dal marchese di Geraci e citarlo a dare li suoi giudici sospetti per la causa di nullità tra detto marchese con don Giovanni Tocco della sentenza in Gran Corte per li fiorini seimila, 7 agosto 1480*, cc. 279r-280r.

[21] Asp, Protonotaro, vol. 98, *Lettera del viceré Gaspare de Spes, 14 ottobre 1480*, cc. 23r-v.

[22] Asp, La Grua-Talamanca, *Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali dovuti sopra il marchesato di Ieraci a don Aeleonora La Grua Tocco* cit., cc. 203r-214r. L'accordo, agli atti del notaio Biagio Giansicco di Palermo, 2 giugno 1484, è sottoscritto tra gli altri dal messinese don Giovanni de Coffitellis giudice della Regia Gran Corte, dottore don Giacomo Russo, don Giovanni Ventimiglia governatore del marchesato di Geraci, don Francesco Ventimiglia barone di Regiovanni, don Francesco Ventimiglia barone di Castronovo, don Giacomo de Mirabellis «miles e sacre theologie professor», don Giovanni d'Oriolis, don Paolo Ventimiglia miles (figlio del barone di Sperlinga e di Ciminna Giovanni Guglielmo). Il barone di Castronovo Francesco Ventimiglia nel 1484 si ritrovava titolare del

Si è accennato al deterioramento dei rapporti tra la famiglia Ventimiglia e la Corona, che fu piuttosto notevole. In coincidenza con la scomparsa di Giovanni I Ventimiglia si era verificata l'ascesa al trono di Sicilia di Ferdinando d'Aragona, il futuro Ferdinando il Cattolico, che era stato co-reggente del padre e che ora riceveva il giuramento e l'omaggio dei siciliani come *re di Sichilia* (marzo 1474)[23], in attesa di succedere anche nei regni aragonesi alla morte di Giovanni II nel gennaio 1479. Ferdinando era ben deciso a ridimensionare lo strapotere che alcune famiglie nobiliari (Ventimiglia, Santapau) avevano acquisito grazie anche alle numerose concessioni dei suoi predecessori. Lo strumento di cui egli si sarebbe servito per realizzare il suo progetto sarebbe stato l'esercizio politico della giustizia, come il suo comportamento negli avvenimenti successivi alla morte in duello di Alfonso Ventimiglia già esaminati ben documenta. L'elevato prezzo imposto per il perdono di Enrico e Carlo costituiva infatti un duro colpo per le finanze dei Ventimiglia, allo scopo di ridurne il peso sulla scena politica siciliana a vantaggio di altre famiglie – come i Luna, conti di Caltabellotta, i Moncada, conti di Adernò e di Caltanissetta, i Branciforti, baroni di Mazzarino, nonché di esponenti di rilievo del patriziato urbano come gli stessi de Benedictis, i Bologna, i Leofante, gli Alliata, gli Aiutamicristo, ecc. – più disponibili nei confronti della linea politica di accentramento che Ferdinando intendeva portare avanti.

Come reazione, il marchese Antonio accentuò le sue antiche tendenze autonomistiche e – in occasione del parlamento siciliano del 1478, convocato per approvare i finanziamenti necessari alla riparazione delle fortificazioni dell'isola minacciata dai turchi – si schierò perciò decisamente all'opposizione. La proposta del viceré conte di Prades di un'imposta del 10 per cento su tutte le rendite trovò infatti non solo la ferma opposizione delle città demaniali

feudo Fisauli, che, per costituire la dote alle sorelle, il viceré de Spes gli consentiva di alienare con patto di ricompra entro nove anni ad Antonio Bono per onze 123 (Asp, Belmonte, vol. 9, *Licenza di vendere ad Antonio Bono il feudo di Fisauli nel territorio del marchesato di Geraci ottenuta da Francesco Ventimiglia per supplire alle doti delle sue sorelle, 26 maggio 1484*, c. 357).

[23] S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)* cit., p. 66.

con a capo Messina, ma anche quella di un gruppo di feudatari, fra cui proprio Antonio Ventimiglia, l'«illustri, savio, prudenti et fidili marchisi di la triumphanti casa Vintimiglia», il quale non esitò a protestare vivacemente contro l'imposizione del nuovo dazio con una lettera al viceré, che a Messina – della cui cittadinanza il marchese si onorava, mentre non risulta che possedesse anche quella palermitana – suscitò apprezzamento ed entusiasmo: l'imposta era considerata un cattivo servizio alla Corona e ingiusta e deleteria per l'economia siciliana, che pagava già costi non indifferenti per le pesanti contribuzioni degli anni precedenti.

Accortosi di essersi esposto troppo e che i messinesi potessero – come infatti avvenne – strumentalizzare il suo intervento, il Ventimiglia cercò di ridimensionarlo e da Castelbuono scrisse loro una lettera che è un vero e proprio capolavoro di cerchiobottismo: i messinesi ritenevano di ritrovarsi sulle sue posizioni («dichiti essiri simili a la intencioni mia, chi tali gabelli oy altri imposicioni oy taxi nullo modo si havissiro ad imponiri»), ma egli aveva espresso il suo parere non soltanto nell'interesse generale bensì tenendo anche presente che il viceré avrebbe agito con la consueta saggezza («considerando lo ditto ill.mo S. Viceré essiri tantu sapientissimo chi ponderata omni cosa, prindiria et exequiria quillo chi fussi lo servicio di ipsa M.tà, beneficio contentizza et quiete di quisto regno»). E perciò nel parlamento intendeva uniformarsi alle decisioni che lo stesso viceré avrebbe assunto, convinto peraltro che il «sagacissimo et iustissimo» viceré, essendo uomo non di parte, avrebbe tenuto nella giusta considerazione le ragioni che i messinesi avrebbero addotto. Li invitava pertanto a un comportamento prudente che non offendesse la dignità del viceré e manifestava la sua disponibilità a testimoniare a loro favore nell'azione di difesa dei privilegi della città.

Nel ricordare come, nelle due occasioni in cui aveva ricoperto incarichi di governo a Messina, egli fosse stato sempre ubbidito e riverito più di quanto non gli accadesse con i suoi vassalli, concludeva chiedendo loro che si comportassero allo stesso modo con il viceré, di lui assai più saggio e sapiente:

> Si a mi chi mi recordo dui volti essiri stato officiali in quissa nobili chitati mi fu data omni obediencia et reverencia et tanta o più chi non havia in li mei proprij terri, per la fidelità, virtuti et bontati di quissi magnifichi et

nobili chitadini, quanto maiurimenti et sencza comparacioni si divi prestari a lo ditto illustrissimo S. conti di Cardona et de Prades, viceré di quisto regno, lo quali et di grandicza d'officio di stato et omni altra virtuti pertinenti, convenienti et necessaria a nobili homu, canuxo chi mi supera longamenti[24].

La sua opposizione alla proposta viceregia fu comunque utilizzata dai messinesi e ripresa nella *protesta* a stampa che essi diffusero il mese successivo[25]: «canuxendo quanto tal facenda era di la regia maiestà grande deservicio et al Regno grande detrimento et pessima ruina, [il marchese] di continenti un curreri cum soi licteri ti [= a te, viceré] trasmisi che tal cosa tua Signoria in nullo modo fari temptassi, et per cautela et sua excusacione a tal che a tucti fussi manifesto, volse et ordinao che la dicta lictera sua in publico si legissi»[26].

Una successiva richiesta del Ventimiglia al nuovo viceré Gaspare de Spes, conte di Sclafani, di sospendere almeno temporaneamente la riscossione dell'imposta fu anch'essa respinta. E tuttavia, poiché le sue virtù militari eguagliavano quelle del padre Giovanni e numerose erano le vittorie da lui riportate sul mare, di fronte alla minaccia di invasione da parte di Maometto II («da diversi parti si affirmano che lo perfido turcho inimico de la cristiana religioni haviri fatto una grossa et potenti armata»), nel giugno 1480 il viceré lo nominò Capitano Generale delle armi del Regno con amplissimi poteri, fra cui l'obbligo per gli altri capitani, baroni, ufficiali regi e università di sottostare ai suoi ordini[27].

Nei mesi successivi, il marchese Antonio si preoccupò di sistemare i rapporti con i figli Raimondetta ed Enrico. Ottenuta dal viceré l'autorizzazione ad assegnare delle rendite sul marchesato

[24] Archivio Ducale Medinaceli, Siviglia, Leg. 198-63, *Lettera del marchese di Geraci*, Castelbuono 15 settembre 1478. Ringrazio Federico Martino, che mi ha fornito copia fotostatica del documento e a cui si deve un breve commento nel saggio *Documenti dell'"Universitas" di Messina nell'Archivio Ducale Medinaceli a Siviglia*, «Quaderni Catanesi di Studi Classici e Medievali», II, 4, 1980, pp. 678-679.

[25] Cfr. *La protesta dei messinesi al viceré Giovanni Cardona conte di Prades nel Parlamento di Catania del 27 settembre 1478 translata per Iohan Falcone*, in L. Sciascia (a cura di), *Delle cose di Sicilia. Testi inediti o rari*, Palermo, Sellerio, 1980, I, pp. 395-408.

[26] Ivi, p. 407.

[27] Asp, Belmonte, vol. 9, *Elezione di Capitan d'armi del regno di Sicilia in persona di Don Antonio Ventimiglia, marchese di Geraci, 7 giugno 1480*, c. 277.

(o anche su altri beni) al genero Giovanni Tommaso Moncada, conte di Adernò e maestro giustiziere del Regno, in pagamento della dote della figlia Raimondetta[28], gli trasferì, sotto forma di vendita con diritto di riscatto, una rendita di onze 99.17.10 l'anno sugli introiti della secrezia di Gangi, per un capitale di onze 1242[29]. Il viceré contemporaneamente lo autorizzò anche a trasferire a Enrico l'usufrutto della baronia di Pettineo, «con tutti soi raxuni e pertinentii et omnimoda iurisdictione, modo et forma»[30]. Il marchese non si preoccupò invece dell'altra figlia Maria, che nel 1456 (contratto matrimoniale in notaio Giacomo Comito, 22 giugno 1456) aveva sposato il conte di Collesano Artale de Cardona, con una dote di diecimila fiorini (onze 2000), di cui onze 600 in gioielli, mobili e denaro, pagabili alla concessione della dispensa matrimoniale, ma versati soltanto per 120 onze: per il resto di 480 onze, nel 1458 il marchese aveva assegnato al genero un interesse annuo di onze 25, da riscuotere direttamente sulla rendita di alcuni feudi del territorio di San Mauro e della secrezia di Castel di Lucio[31].

[28] Ivi, *Licenza di assignare certe rendite seu gabelle, terre, feghi e secrezie del marchesato di Geraci ottenuta da Antonio Ventimiglia a favore di Giovanni Tommaso Moncada, 9 settembre 1480*, c. 281. Per il matrimonio fra Raimondetta e Giovan Tommaso, parenti in quarto grado, fu necessaria la dispensa, che fu concessa dal vescovo di Catania il 12 luglio 1462 (Ahn, Sección Nobleza, *Dispensa matrimonial otorgada por el Obispo de Catania, Guillermo, a Juan Tomás Moncada y a Raimundeta Ventimiglia parientes en cuarto grado de consanguinidad, y respectivamente hijos de Guillermo Ramón de Moncada, Conde de Adernó, y de Antonio Ventimiglia, Almirante del Reino de Sicilia,* ai segni MONCADA, CP.401, D.15). Autore di poesie e di epistole in latino, Giovanni Tommaso Moncada, conte di Adernò e dal 1479 anche conte di Caltanissetta, è considerato un rappresentante dell'umanesimo siciliano.

[29] Un anno dopo, il figlio ed erede di Antonio, Enrico, sarebbe stato chiamato dal fisco a pagare l'imposta sulle compravendite di beni feudali, ossia la decima e il tarì sulla transazione fra il padre e il cognato, con lo sconto di un terzo dell'importo (Asp, Belmonte, vol. 9, *Ordine al collettore della decima et tarì di rilasciare la terza parte di raggioni di decima e tarì di una vendizione di onze 99.17.10 annuali delle rendite della terra di Gangi fatta per il quondam Antonio Ventimiglia, marchese di Geraci a Tommaso de Moncata, 20 dicembre 1481*, c. 315).

[30] Ivi, *Licenza ottenuta dal marchese di Geraci della donazione da esso fatta a favore di don Enrigo Ventimiglia, 20 settembre 1480*, c. 283.

[31] Asp, Notarbartolo di Sciara, b. 10, *Cedola del Tribunale della Regia Gran Corte a favore di Pietro Cardona contro Antonio [recte: Enrico] Ventimiglia per il pagamento di onze 480, resto di onze 600, a Antonia [recte: Maria] Ventimiglia Cardona, 23 dicembre 1482*, cc. 57r-60v.

Il 13 dicembre 1480 Antonio era già deceduto da pochi giorni e il figlio Enrico, suo successore nel marchesato e a Pettineo, procedette all'inventario dell'eredità[32], ma gli eredi di Maria aspettavano ancora non solo il pagamento delle 25 onze l'anno, ma anche le altre 1400 onze a compimento dei diecimila fiorini di dote, mai versate[33]. E ciò avrà conseguenze funestissime tanto per la famiglia Ventimiglia quanto per la famiglia Cardona.

2. *Il marchese Enrico III, il fisco, i creditori*

La morte aveva colto il marchese Antonio certamente all'improvviso, se non gli diede neppure il tempo di dettare il testamento. Era

> la morte peggiore che si potesse augurare ad un uomo del suo tempo: la morte improvvisa che non consentiva di accostarsi con la dovuta lentezza all'evento in tutti i sensi estremo, e che, soprattutto, non permetteva di purificarsi dei propri peccati con l'ultima confessione liberatrice, insinuando anzi in chi restava in vita il doloroso ed angosciante sospetto che un allontanamento così repentino fosse frutto di qualche gravissimo peccato ormai irredimibile[34].

Antonio era subentrato al padre nella titolarità del marchesato appena da pochi anni e quando ormai anch'egli era un vecchio. Gli succedeva il figlio primogenito Enrico III, che non era affatto uno stinco di santo, come dimostra già la spedizione punitiva a

[32] Asp, La Grua-Talamanca, *Volume per la suggiugatione di onze 100 annuali dovuti sopra il marchesato di Ieraci a don Aeleonora La Grua Tocco* cit., cc. 67r-75r. L'inventario rivela che il marchese non dovesse essere amante della lettura, se disponeva appena di due libri: «lo libro vocato li cronochi et un altro libro vocato la florecta, in parchimino» (cc. 73r-v). L'attività economica prevalente appare quella armentizia: lasciava infatti 700 pecore, 6 giumente, 1 puledra e 2 puledri di due anni, 1 puledro di un anno, 10 muli di barda e 2 di sella, 3 cavalli e 6 schiavi mori. Altra copia dell'inventario, con parecchi errori, in Asp, Notarbartolo di Sciara, b. 10, cc. 33r-42r.

[33] Asp, Notarbartolo di Sciara, b. 10, *Cedola del Tribunale della Regia Gran Corte a favore di Pietro Cardona… 23 dicembre 1482* cit., cc. 58v-59r.

[34] F.P. Tocco, *Tra memoria e identità. La parabola insediativa di una famiglia fiorentina nella Sicilia tardomedievale: i Buondelmonti di Sciacca*, Intilla, Messina, 2006, pp. 76-77.

Palermo che aveva portato all'uccisione di Cristoforo de Benedictis e del nipotino. Giovanissimo avrebbe avuto anche parte nel famoso primo caso di Sciacca del 1459, fornendo «aiuto d'uomini e d'armi» a Pietro Perollo e accogliendolo a Geraci, in fuga da Sciacca, dove aveva attentato alla vita del conte di Caltabellotta Antonio de Luna, il quale, salvatosi miracolosamente, si vendicò più tardi ferocemente su amici e parenti del Perollo[35]. Non so però se si tratti davvero di Enrico o del padre, dato che a quell'epoca egli poteva contare non più di sedici anni[36].

Il nuovo marchese non ebbe difficoltà a occupare la carica di ammiraglio del Regno, in sostituzione del defunto genitore, che nel 1467 si era preoccupato di ottenere dal sovrano l'autorizzazione a farne alla sua morte il successore nell'ufficio[37]. Ma nel dicembre 1480 il viceré de Spes gli confermava il mero e misto imperio per il marchesato e per Pettineo soltanto per sei mesi[38], rinnovati nel luglio successivo[39]. E nel marzo 1482 fece negare dal Sacro Regio Consiglio, con una forte maggioranza dei suoi membri, l'esecutoria del rinnovo della concessione, con la motivazione che questa violava i capitoli del regno[40]. Nelle settimane precedenti, parecchi consi-

[35] Cfr. I. Scaturro, *Storia della città di Sciacca e dei comuni della contrada saccense fra il Belice e il Platani* cit., pp. 655-660.

[36] A Enrico, il Pluchinotta (M. Pluchinotta, *Genealogie della nobiltà di Sicilia* ms. cit., c. 859) attribuisce un primo matrimonio con Eufemia Montiliana, dalla quale avrebbe avuto due figli (Francesco, morto in tenera età, e Girolama, moglie di Andrea Perollo, barone della Salina, figlio di Pietro): indicazioni queste ultime che non trovano però altra conferma. I Montiliana erano una delle primarie famiglie di Sciacca, un cui membro, il cavaliere Giacomo, nel 1458 era stato assassinato. Se davvero avvenuta, la partecipazione di Enrico al caso di Sciacca potrebbe quindi avere una spiegazione nella parentela con i Montiliana. È più probabile invece che Pluchinotta scambi Enrico III Ventimiglia, vissuto nella seconda metà del Quattrocento), con Enrico Ventimiglia, barone di Buscemi e marito di Eufemia Montiliana, vissuti nella seconda metà del Trecento e già noti ai lettori.

[37] Asp, Belmonte, vol. 7, *Privilegio della concessione dell'officio di Grand'Admirante in persona di Enrico Ventimiglia a 4 giugno 1467*, c. 27.

[38] Asp, Protonotaro, vol. 98, *Viceré Gaspare de Spes al marchese di Geraci, 18 dicembre 1480*, c. 110r.

[39] Asp, Belmonte, vol. 9, *Concessione e proroga di mesi sei di mero e misto imperio del marchesato di Geraci e terra di Pittineo, concesse ad Enrico Ventimiglia, 9 luglio 1481*, c. 295.

[40] Asp, Protonotaro, vol. 101, *Votazione del Sacro Regio Consiglio, 28 marzo 1482*, cc. 5v-6v. A favore di Enrico si schierarono soltanto il cognato Giovanni

glieri erano stati largamente beneficiati da provvedimenti viceregi a favore di loro familiari, che fanno pensare a un addomesticamento dello stesso Consiglio perché si esprimesse negativamente[41]. Era un colpo durissimo per Enrico, il cui potere all'interno del marchesato e nello stesso mondo feudale risultava fortemente ridimensionato. Alla fine, una nuova richiesta al sovrano convinceva re Ferdinando a concedergli, sia pure con qualche limitazione, il rinnovo del privilegio, che adesso il viceré non aveva difficoltà a rendere esecutivo nell'aprile 1483[42].

Enrico non ereditava una situazione finanziaria rosea: nell'aprile 1481 faceva infatti presente al viceré di essere fortemente indebitato con «alcuni et diversi persuni in certi et ampli summi di denari» per diverse cause, fra cui «lo viagio li occursi fari como capitaneo cum l'armata maritima di quisto regno in li parti di Otranto contra li turchi pro servicio regio» con una grande spesa; come pure a causa della recente successione al marchesato, che il defunto padre aveva lasciato molto indebitato. E così, in considerazione anche del fatto che «è necessario stari in ordini cum li homini et cavalli, a li quali è tenuto per lo servicio militari non senza sua grandi dispisa», otteneva una moratoria di due anni per i debiti suoi e per quelli del padre, a patto che prestasse idonea fideiussione[43].

Tommaso Moncada, conte di Adernò e maestro giustiziere del Regno, e il cancelliere del Regno Aloisio Requesens; il luogotenente del maestro giustiziere Arcimbao Leofante era favorevole solo se non violava i capitoli del Regno; il protonotaro Mariano Agliata si riservava di decidere; il giudice della Magna Regia Curia Guido de Crapona chiedeva tempo. Decisamente contrari furono i giudici della Magna Regia Curia Filippo Perdicaro, Francesco Minutolo, Simone de Viviceto, Giacomo Russo, il conservatore del Regno Guglielmo Puiades, i maestri razionali Giacomo Bonanno e Giovanni Villaragut, il regio tesoriere Nicolò (Cola) Leofante e soprattutto l'avvocato fiscale Nicolò Sabia, il quale «fuit et est in voto quod dicta excutoria nullo modo concedatur ex eo quia mera et mista imperia sunt de regaliis et membris regii demanii que non possunt patto aliquo alienari obstantibus maxime regni capitulis et quoties de eis facta fuisset alienatio fuit et est nulliter facta».

[41] S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)* cit., pp. 105-106.

[42] Asp, Belmonte, vol. 9, *Privilegio della concessione del mero e misto imperio supra Geraci, Ganci, S. Mauro, Castelbuono, Tusa, Pollina, Castelluzzo e Pettineo possesse per l'illustre Errigo, conte di Ventimiglia e marchese di Geraci, Caltavuturo 17 aprile 1483*, cc. 337r-340r.

[43] Asp, Protonotaro, vol. 99, *Viceré Gaspare de Spes a tutti gli ufficiali del Regno, Messina, 26 aprile 1481*, cc. 149v-150v.

La moratoria non valeva ovviamente per i suoi vassalli, che contemporaneamente dovevano invece fare i conti con i commissari inviati nel marchesato e a Pettineo per riscuotere la seconda e terza tanda (*rata*) e i residui della prima tanda del donativo votato dall'ultimo parlamento, i cui importi erano a carico della popolazione del marchesato, ossia delle varie università (valori in onze, tarì e grani):

	marchesato	*Pettineo*
Resto prima tanda	64.18	7
Seconda tanda	123.2.10	6
Terza tanda	144	6.8

Da qualche settimana era infatti presente nel marchesato l'algozirio Paolo Conversano, per costringere coi modi da lui ritenuti più opportuni («digiati compelleri cohercionibus debitis et oportunis vobis benevisis») «li habitaturi di li terri di lo ditto marchisato et terra di Pettineo a diviri di continenti transmittiri a lo banco di lo nobili regio diletto Guillermo Aiutamicristo, a loro pericolo et spisi in la felichi chitati di Palermo li residui et tandi a loro contingenti di lo ditto regio donativo». Le somme erano necessarie alla Corona per potere contrarre celermente dei cambi[44] e Conversano non esitò a mettere in carcere alcuni facoltosi per costringerli ad anticipare gli importi dovuti dalle università alla Regia Corte. Ad Antonio Di Bono, abitante di San Mauro, il 10 aprile sequestrò 82 ducati d'oro veneziani, 30 reali d'oro e 2 alfonsini. L'intervento del marchese Enrico presso il viceré, con la richiesta di concedere alle università del marchesato e a Pettineo «alcuna condecenti dilacioni fra la quali comode potissiro pagari la quantitati preditta», con una congrua garanzia da parte di persone facoltose, valse a ottenere una proroga di appena tre mesi per il pagamento della somma, calcolata in onze 350.28.10. Conversano dovette perciò nuovamente ritornare nel marchesato per restituire i pegni al Di Bono, rimettere in libertà i carcerati e individuare quindici facoltosi «li quali si oblighino et

[44] Ivi, *Viceré Gaspare de Spes a Paolo Conversano, Messina, 15 marzo 1481*, cc. 42r-v.

hagiano di promettiri per onorem cum iuramento… di pagari la ditta quantitati… et quilli fari portari et consignari a loru dispisi et risico infra lo dicto tempo di misi tri a primo mensis madii proxime… in la chitati preditta di Palermo a lo ditto banco»[45].

I tre mesi trascorsero senza che le tande fossero pagate e il viceré inviò nel marchesato un nuovo commissario, il nobile Giovan Battista Sabia, al quale a Gangi «li foro fatti certi resistencii et excessi» da parte di Cola L'Andaloro e Giovanni Fisauli, che convincevano il viceré a sottoporli a giudizio. In novembre inviò perciò un altro commissario, Berto de Rosa, per istruire i processi anche contro tale Ruggero Clarello, che non aveva voluto anticipare 10 onze e a cui il Sabia aveva comminato una multa di 50 onze se non si fosse presentato carcerato nel castello di Cefalù. La risposta del Clarello al capitano, che la riferì al commissario, era stata: «eu non chi voglu giri et cui mi chi voli minari mi chi voli minari peczi peczi». Successivamente il Sabia si era recato a Geraci, dove aveva ordinato al giudeo Simone Gentile di anticipare 20 onze, altrimenti si presentasse carcerato nello stesso castello di Cefalù, pena una multa di 50 onze. «Lu iudeo preditto respusi a lo ditto commissario chi non li volia prestari, ma farrà zocchi chi comandirà lo marchisi. Et poy sindi andao a lo marchisi et tornao et non andao a presentarisi prixuni a lo ditto castello, né volsi pagari, secundo li officiali di Girachi scrissiro»[46].

La concessione della moratoria per due anni non valse a salvare del tutto neppure il marchese dall'invio nel marchesato di commissari per costringerlo a pagare al fisco sia i diritti di successione nello stesso marchesato e a Pettineo (*relevio*), sia i debiti del padre nei confronti dello stesso fisco. Per la cessione nel 1480 da parte del defunto marchese Antonio della rendita di onze 99.17.10 l'anno sugli introiti della secrezia di Gangi al genero conte di Adernò, per la dote di Raimondetta, l'erario doveva infatti recuperare dal marchese il diritto di *decima e tarì* sulle transazioni finanziarie. E perciò nell'aprile 1482 il viceré de Spes – che aveva necessità di reperire somme di denaro «per compliri li cambii di la regia maie-

[45] Ivi, *Id. a Id., Messina, 26 aprile 1481*, cc. 148r-149v.

[46] Ivi, vol. 102, *Viceré Gaspare de Spes a Berto de Rosa,* senza indicazione di data, cc. 157v-158v.

stati et altri soi ardui facendi concernenti so servitio» – ordinò al razionale Pietro di Spagna di reperire il marchese e farsi pagare entro sei giorni, pena la messa in vendita o la cessione in affitto di beni e rendite per l'importo da lui dovuto, da trasferire poi a spese e rischio dello stesso Enrico presso il banco palermitano di Guglielmo Aiutamicristo[47].

I diritti di successione non erano stati comunque ancora pagati nel dicembre 1483, quando il viceré inviò nuovamente il Sabia nel marchesato, con il mandato di riscuotere il pagamento del cingolo militare dal marchese e il donativo residuo dai vassalli «senza alcuna dilacioni, azoché si pozza compliri lo regio cambio di florini vintiseptimilia, altrimenti fora grandi dapno et interesse di la Regia Corte». Nel caso gli amministratori locali mostrassero difficoltà a pagare la somma dovuta e facessero resistenza, il Sabia avrebbe potuto anche carcerarli, mentre se i facoltosi non avessero voluto anticipare «li ditti denari li poczati fari expignorari et vendiri li pigni. Et non si trovando a vindiri li pigni in lo marchisato, quelli poczati distrahiri et vindiri undi ad vui meglo parrà fora di lo marchisato». Il marchese, il capitano e i giurati e tutti gli ufficiali delle varie terre del marchesato erano obbligati a prestargli aiuto, pena un'ammenda di mille reali d'oro a favore del regio fisco. Le diete del Sabia in ragione di tre tarì al giorno sarebbero state a carico delle amministrazioni locali[48].

Il marchese inoltre doveva fare contemporaneamente i conti con i commissari inviati dal viceré per costringerlo a pagare finalmente la dote alla sorella Maria Ventimiglia e per essa al di lei figlio Pietro Cardona conte di Collesano, erede universale del padre Artale e, come tale, tenuto a restituire la dote alla madre vedova. Forse fra i due, Enrico e Pietro, già allora c'era stato un duello con largo seguito di armati dall'una e dall'altra parte, la cui data è incerta, ma che secondo la tradizione sarebbe avvenuto

[47] Asp, Belmonte, vol. 9, *Ordine all'officiale della Regia Gran Corte d'ingiungere all'illustre marchese di Geraci per pagare i dritti del relevio e di decima et tarì per la vendizione fatta per Antonio Ventimiglia di onze 99.15 di rendita, Palermo 2 aprile 1482*, c. 321.

[48] Asp, Protonotaro, vol. 105, *Viceré Gaspare de Spes a Giovan Battista Sabia, Agrigento, 2 dicembre 1483*, cc. 460v-461v.

nei pressi delle Petralie (a piano Battaglia) il 14 giugno 1481 e si era concluso senza conseguenze. Per la storiografia siciliana, all'origine del duello ci sarebbe stata una restituzione di dote (il castello di Roccella) da parte di Enrico Ventimiglia, che avrebbe sposato una sorella di Pietro, Eleonora Cardona, figlia appunto di Artale Cardona e di Maria Ventimiglia[49]. In realtà, Enrico non era sposato con Eleonora Cardona Ventimiglia, bensì dal 1470 con Eleonora de Luna e Cardona, figlia del defunto Antonio de Luna (la mancata vittima del primo caso di Sciacca) e di Beatrice Cardona[50]. Il nome "Eleonora Cardona" ha creato il grosso equivoco, sorto proprio a causa del secondo cognome (Cardona) di Eleonora de Luna, figlia di Beatrice Cardona, che peraltro era sorella del nonno omonimo di Pietro Cardona. È mia convinzione che la causa del duello fosse proprio il mancato pagamento della dote di Maria Ventimiglia, madre di Pietro Cardona, a distanza di oltre un quarto di secolo dal suo matrimonio con Artale Cardona. E non è improbabile che la contesa vertesse proprio sulla baronia di Roccella, che Enrico si accingeva a recuperare da potere del barone di Gratteri Giovanni Ventimiglia e che Pietro non avrebbe disdegnato a saldo del suo credito, in considerazione del fatto che al tempo di Antonio Ventimiglia essa era aggregata alla contea di Collesano.

Già nel dicembre 1482 Pietro aveva ottenuto dalla Magna Regia Curia sentenza contro lo zio Enrico per il mancato pagamento del resto della dote, che per di più, permanendo la madre in vedovanza, egli, Pietro, era stato costretto a restituire cedendole i redditi del castello di Bilici per oltre 250 onze l'anno[51]. Un anno dopo, nel

[49] F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo, 1940, IX, p. 270; M. Pluchinotta, *Genealogie della nobiltà di Sicilia* ms. cit. c. 859.

[50] Eleonora de Luna e Cardona aveva portato in dote 1500 onze, per il cui reperimento il fratello Carlo de Luna, conte di Caltabellotta, aveva dovuto tra l'altro imporre ai suoi vassalli più ricchi una colletta di 1.000 fiorini (200 onze) a titolo di sovvenzione, «taxando ad omni uno nemine exempto secundu la sua facultati» (Asp, Protonotaro, vol. 68, lettera 14 luglio 1470, cc. 257-258: debbo l'indicazione archivistica alla cortesia di Antonino Marrone).

[51] Asp, Notarbartolo di Sciara, b. 10, *Cedola del Tribunale della Regia Gran Corte a favore di Pietro Cardona contro Antonio [recte: Enrico] Ventimiglia per il pagamento di onze 480, resto di onze 600, a Antonia [recte: Maria] Ventimiglia Cardona, 23 dicembre 1482*, cc. 57r-61r.

dicembre 1483, il viceré ordinò ai commissari della Regia Gran Corte di recarsi presso il marchese e di ingiungergli il pagamento a favore del conte di Collesano della somma di onze 1400, cui era stato condannato dalla sentenza, oltre a onze 58.11.16 di spese processuali. Il mancato pagamento entro sei giorni avrebbe comportato la messa in vendita di suoi beni burgensatici ed eventualmente anche di beni feudali di pari valore[52].

Quindici mesi dopo, nel marzo 1485, il debito non era stato ancora pagato, ma i due si erano accordati sulle modalità di versamento e, in attesa che le somme fossero effettivamente corrisposte, Enrico intendeva cedergli in pegno la baronia di Pettineo, ottenendo l'esenzione da imposte sulla transazione dall'amico presidente del Regno, il barone di Licodia Raimondo Santapau, che sostituiva il viceré de Spes richiamato temporaneamente a corte[53].

La cessione di Pettineo avveniva pressoché contemporaneamente a quella della baronia di Castelluzzo (odierna Castel di Lucio), sia pure con diritto di riscatto, al cugino Giovanni Guglielmo Ventimiglia, barone di Ciminna, a saldo del debito di 10.000 fiorini sulla gabella delle cannamele di Palermo come erede

[52] Ivi, *Lettere osservatoriali di sentenza a favore di Pietro Cardona e contro Enrico Ventimiglia per la dote di Antonia [recte: Maria] Ventimiglia, Agrigento, 3 dicembre 1483*, cc. 53r-55r.

[53] Asp, Belmonte, vol. 9, *Licenza ottenuta dal marchese di Geraci di poter contraere debito seu farsi accomodare certa quantità di denari dal conte di Gulisano a cui dare in pegno la terra di Pittineo,18 marzo 1485,* c. 377. In realtà non si trattava di un nuovo prestito, bensì del pagamento di un debito precedente, come chiaramente si rileva dall'autorizzazione del presidente Santapau su richiesta di Enrico: «secundo per vostra parti simo stati noviter informati vui haviti contractu seu deliberato contrattari con lu spettabili conti di Golisanu la quantitati di dinari li quali ad ipso spettabili diviti pagarlo in certo tempo et pro securitate ipsius spettabili intenditi darili in potere et in posse suo la terra e castellu di Pittineu et, dubitandu vui ne forte per darili in posse suo la terra predicta pro securitate sua ut supra havissino a pagari a la regia curti diritto alcuno, ni fu supplicato che quilla potissivo fari libere sine aliqua solutione. Nui vero examinato ditto negocio in sacro regio consilio havimo ipsius deliberatione provisto et cussi per la presenti vi damo licentia che havendo contratto oy volendo contractari con lo ditto spettabili et darili in posse suo la ditta terra et castellu di per sua securitate sine aliquo titulo durante lu tempo che pro sui securitate circa la ditta terra ut supra et castellu non fiati constritto a pagari dritto alcuno a la regia curti, ymmo quilla poczati libere fari et tractari ad vestri libitum voluntatis».

del nonno Giovanni I[54]. Si trattava di cessioni che non erano affatto compensate dal recupero nel dicembre precedente (1484) della baronia di Roccella da potere del barone di Gratteri Giovanni Ventimiglia: un recupero solo 'virtuale' perché la decisione della Magna Regia Curia stabiliva che la restituzione era subordinata alla presentazione da parte di Enrico presso lo stesso tribunale di idonee garanzie per il pagamento dei crediti e dei legati che vi gravavano, secondo il testamento del nonno[55]. Ed Enrico non era certo in condizione di saldare il dovuto.

3. *Tra omicidi e sequestri di ecclesiastici*

Le cessioni di Pettineo e di Castelluzzo erano perciò dei brutti colpi per Enrico, che già – come sappiamo – nel giugno 1484 era stato costretto a riconoscere ai de Tocco un pesante indennizzo a carico della secrezia di San Mauro. La transazione con i de Tocco era stata preceduta dall'arrivo a Castelbuono di un nuovo commissario della Magna Regia Curia contro il marchese, il notaio Matteo de Puglisio, al quale però il vice capitano non aveva consentito di fermarsi nell'abitato, costringendolo ad allontanarsi inseguito da una folla rumorosa («grandi remuri di genti») capeggiata da tale mastro Nicolò, *custureri* (sarto), che lo inseguì con minacce e insulti malgrado egli fosse un ufficiale del governo: «cum injurij, resistencij et palori disonesti vi cacharu, non havendu consideracione alcuna [che] vui erivu commissariu et officiali di la Regia Maestati». Non è noto il castigo inflitto a Nicolò, cui il viceré de Spes ingiunse di presentarsi immediatamente dinanzi alla Magna

[54] Nel maggio 1487, Enrico non aveva ancora pagato lo ius di *decima e tarì* spettante alla Regia Corte per la transazione, né poteva più farlo ormai, alla vigilia della sentenza di condanna a morte e della confisca definitiva dei suoi beni. Il collettore intendeva perciò rivalersi sui redditi della baronia e il barone di Ciminna chiedeva e otteneva uno sconto di un terzo (Ivi, *Relascito della terza parte del ius di decima e tarì spettante alla Regia Corte per la vendizione del fego e castello di Castellucii fatta da Enrigo Ventimiglia a [Giovanni] Guglielmo Ventimiglia, 8 maggio 1487*, c. 431).

[55] C. Drago, *Veritatis et justitiae patrocinium in causa successionis status Hjeracis pro domino don Hjeronimo… contra dominam d. Felicem Barberini et de Vigintimillis* cit., p. 146.

Regia Curia per essere giudicato: il processo a Palermo non ledeva i privilegi del marchese, poiché si trattava di reato contro un ufficiale regio nell'esercizio delle sue funzioni[56].

Enrico era così costretto a scendere a patti con i de Tocco, ma due mesi dopo, a fine luglio 1484, a Castelbuono Giovanni de Tocco finiva assassinato in un agguato organizzato (*proditorio modo*) da Muccio Antonio Albamonte, fratello del barone di Motta d'Affermo[57], famiglia molto legata ai Ventimiglia, che molto probabilmente erano i mandanti. Per i due presidenti del Regno barone di Licodia Raimondo Santapau e barone di Asaro Giovanni Valguarnera, che da qualche settimana sostituivano il viceré assente, si trattava di un «delitto de malissimo exemplo et digno di tutta asperrima executioni», ma si guardavano bene dal coinvolgere il marchese. Anzi, in risposta alla sua comunicazione dell'accaduto, il 2 agosto gli esprimevano le loro condoglianze «cum summa mestitia et duluri immensu intendendo lo caso di la morte successa in persuna di lo spettabili quondam don Ioanne di Toccu et tanto plui quanto non dubitamo lo ditto casu a la S. Vostra essiri stato di immenso duluri et quanto plui potimo vi confortamo ad pacientia». Apprezzavano la diligenza del marchese «in potiri fari prendiri li delinquenti li quali commisiro lo ditto homicidio tanto detestabili», lo sollecitavano a impegnarsi ulteriormente e gli comunicavano l'emissione di un bando contro l'Albamonte e i suoi complici[58], che prevedeva una taglia di cento onze a beneficio di chi li avesse consegnati vivi e di cinquanta onze se morti, e ancora la remissione della eventuale pena se a catturarli fossero stati dei banditi o dei forgiudicati[59]. Il giorno 6 inviavano poi a Castelbuono il giurisperito Giovanni Ansalone, giudice della Magna Regia Curia, con l'incarico di raccogliere le informazioni e di promettere, se era il caso, anche denaro agli

[56] Asp, Protonotaro, vol. 107, *Viceré Gaspare de Spes a notaio Matteo de Puglisio, Palermo 6 maggio 1484*, cc. 178r-v.

[57] Guglielmo Albamonte, figlio del barone di Motta Giovanni Albamonte, sarà nel 1503 uno dei tredici italiani della nota disfida di Barletta contro i francesi.

[58] Ivi, vol. 106, *Presidenti del regno al marchese di Geraci, Palermo, 2 agosto 1484*, c. 161r.

[59] Ivi, cc. 172r-v.

informatori e remissioni di pene a delinquenti, pur di catturare i colpevoli[60].

Lo stesso giorno i presidenti consegnavano un memoriale con le loro istruzioni al luogotenente del maestro giustiziere Arcimbao Leofante, che partiva anch'egli per Castelbuono alla ricerca dei colpevoli. Tra i suoi compiti c'era la raccolta della testimonianza del governatore del marchesato, «comu quillo [che] si trovao presenti a la morti di lo ditto don Ioanni»[61]. La presenza del governatore all'omicidio, più che a un agguato, farebbe pensare a un delitto non premeditato nel corso di una discussione poi degenerata. E conferma il sospetto che Enrico non ne fosse del tutto estraneo, tanto più che continuerà negli anni successivi a mantenere rapporti di amicizia con gli Albamonte. Muccio si sottrasse ai rigori della giustizia rifugiandosi a Lipari. Per il tesoriere del Regno Nicolò (Cola) Leofante, che qualche tempo dopo ne informava il sovrano, non c'erano dubbi: il Ventimiglia, con la copertura dell'ex presidente del Regno barone di Asaro, aveva favorito gli assassini[62].

La presenza di commissari regi a Castelbuono rientrava ormai nella normalità. Proprio nelle stesse settimane culminate con l'assassinio del de Tocco, il marchese Enrico teneva prigioniero il vescovo di Cefalù, costringendo il viceré de Spes, in procinto di recarsi in Spagna, a inviare nel borgo degli ufficiali con l'incarico di liberare il prelato e condurlo a Palermo perché fosse ascoltato[63]. Il vescovo infatti intendeva recarsi dal viceré «per comunicarni alcuni cosi ... concernenti lo servitio di la Sacra Regia Maiestati», ma il marchese, temendo che lo accusasse, lo tratteneva a Castelbuono contro la sua volontà. Era riuscito più volte anche a fuggire, ma era stato sempre ripreso e riportato indietro. Finalmente aveva colto l'occasione per raggiungere Cefalù, dove però, mentre tentava

[60] Ivi, *Presidenti del Regno a Giovanni Anzalone, Palermo 6 agosto 1484*, cc. 170v-171v.

[61] Ivi, *Ordine al luogotenente del maestro giustiziere di recarsi a Castelbuono*, Palermo, 6 agosto 1484, cc. 178v-179v.

[62] Cit. in S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)* cit., p. 125 n. 114.

[63] Dovrebbe trattarsi del domenicano messinese Giovanni Gatto, vescovo di Cefalù nel 1472-75 e successivamente dal 1479 al 1484, quando, in seguito al suo decesso, il 26 novembre gli successe Francesco de Noya.

di imbarcarsi per Palermo con l'aiuto dei nipoti Paolo e Minico Imburlo, fu raggiunto e bloccato da *misser* Paolo de Tarsia e da altri dipendenti del marchese, fra cui il giurisperito Bartolo de Gatto e tale Luisi, forestiero. Seguì un vivace scambio di minacce: a Bartolo che faceva notare come il marchese non era un signore i cui disegni potessero impunemente intralciarsi, Paolo Imburlo rispose che egli non aveva «altro Signuri excepto la Maestati di lo Signuri Re».

Et cussì iterum lu dittu misser Barthulu li respusi: «Non ti curari gagloffu ribaldo, eu ti hajo a fari bastoniari et taglari lo nasu». Et ancora lo ditto misser Paulo [de Tarsia] majurdomo dissi: «tu Paulo Inburlo hay fatto tutti quisti cosi di fari fugiri lo ditto episcopo di Castello Bono, eu ti farrò dari chentu bastunati». Et cussì lu dittu Luisi contra lo ditto Paulo Inburlo misi mano per la spata dicendoli li volia cavari li ficati di lo corpo[64].

Il vescovo ne approfittò per fuggire e ritentare più tardi l'imbarco per Palermo con l'aiuto del capitano di Cefalù. Ma ancora una volta glielo impedì l'intervento di Paolo de Tarsia, che ricordò al proprietario dell'imbarcazione come non potesse allontanarsi dal porto senza il permesso del marchese di Geraci, che essendo l'Ammiraglio del Regno era anche «comandanti a li patruni, perchi lu Signuri Miraglo è Signuri di li mari». Sopraggiungeva intanto il marchese a cavallo, che nottetempo fece aprire la porta della città («la quali ut moris est sta chiusa») e riportò il vescovo a Castelbuono, da dove lo liberarono gli algoziri inviati dal viceré. Ai seguaci del marchese, un ordine viceregio ingiungeva di presentarsi entro sei giorni dinanzi alla Magna Regia Curia per essere giudicati.

Grazie alla copertura dei due presidenti del Regno, il marchese per il momento non ebbe problemi, anzi a fine novembre dello stesso 1484 fu nominato capitano d'armi per la città di Palermo, allo scopo di fronteggiare la minaccia di invasione del Gran Turco, il quale preparava una «armata tanto maritima quanto terrena assai plui [potenti] di quilla havia fatto so patri et ancora alla Valona erano molti galei, fusti e palandrei li quali si metteano in

[64] Asp, Protonotaro, vol. 106, *Viceré de Spes a Giovan Francesco de Rimbao, Palermo 13 luglio 1484*, cc. 64v-65r.

ordene e la forma era per invadiri la Puglia et ancora quistu regnu». Poiché la carica comportava che il Ventimiglia si occupasse di «tutto quillo che necessario sarrà per la tutela e defensa di supradicta città e distrittu, per forma che medianti vostro bono ordini siano da ogni [in]vasioni preservati, exequendu vui ad unguem tutti li cosi contenti e declarati in li capituli e memoriali li quali con la presente sarrano dati e consignati», i presidenti gli conferivano «amplissima potestati, iurisdictioni civili e criminali ac vices et voces nostras per presentes per la quali comandamo a tutti e singuli officiali e persuni di la ditta città e so districtu presenti e futuri a cui specta e la presenti sarra presentata, che, in executione omnium et singulorum premissorum et in tuttu quillu e quantu per vui saranno riquesti e comandati, vi digiano obediri, assistiri e favoriri como a la nostra propria persuna»[65].

Gli conferivano cioè un potere notevolissimo, perché comprendeva anche l'autorità di farsi obbedire dagli stessi amministratori civici. I quali – con alla testa il tesoriere del Regno Nicolò (Cola) Leofante, che già nel 1482, in occasione della riconferma del privilegio del mero e misto imperio, Enrico si era ritrovato contro nel Sacro Regio Consiglio – ovviamente non gradirono e rilevarono come la nomina fosse in contrasto con la normativa vigente, secondo la quale il provvedimento era prerogativa esclusiva del pretore cittadino e del Senato, e non quindi dei presidenti, e che inoltre l'ufficio era riservato ai locali o agli oriundi. E il marchese di Geraci non era né cittadino di Palermo né oriundo. Alle ragioni esposte da una delegazione appositamente inviatagli, il marchese «ni respusi [con] una gravissima lettera, inculpandoni perché haviamo misu multu tempu circa tali dubietati e che intendia veniri [a Palermo]» per prendere possesso della carica[66]. Poteva contare sull'appoggio incondizionato dei due presidenti, che non solo ne magnificavano la figura, ma nel gennaio 1485 ricordavano ai senatori palermitani che già in passato erano stati nominati

[65] Asp, Belmonte, vol. 9, *Elezione di Capitan d'armi di Palermo in persona di Errigo Ventimiglia, Caltagirone, 25 novembre 1484*, c. 367.

[66] Cit. in S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)* cit., p. 115 n. 77, alla quale si deve la ricostruzione dell'intera vicenda attraverso fonti dell'Archivio Storico del Comune di Palermo.

capitani non cittadini. Nel caso del marchese di Geraci poi si trattava di un feudatario i cui domini non erano tanto distanti da Palermo:

> Et essendo quissa filici citati di li principali di quisto Regno, examinando in la menti nostra quali persuna fussi di li magnati di quisso Regno disposta, apta e sufficienti a lo exercitio di lo ditto officio di Capitano d'armi, ni parsi lo ditto illustri marchisi essiri quillo lu quali merito si potria attribuiri lo carrico di lo ditto officio. Et tanto plui quanto li terri di lo dito marchesato su convicini et propinqui ad quilla felici citati... et certamenti remanimo cum admirationi non mediocri allegari Vui tale electioni per Nuy facta tendiri contra li privilegi di quissa prefata citati et tanto plui, como informati simo, altri volti in quissa citati su stati eletti e deputati capitani di armi li spectabili condam conte de Calathabellotta et misser Federico Abatella, et cussì sarria lo contrario di quillo ni havito scripto[67].

Nel febbraio 1485, il Consiglio civico ribadì ancora una volta l'illegittimità della nomina del Ventimiglia a capitano d'armi di Palermo e finalmente l'opposizione dei palermitani riuscì a convincere i due presidenti a ricercare altre soluzioni, che in questa sede non interessano.

4. *Il marchesato confiscato, il marchese Enrico III in esilio*

Con il ritorno in Sicilia del de Spes a metà del 1485, i tempi erano ormai maturi per la resa definitiva dei conti con il 'partito' dei Ventimiglia, voluta da re Ferdinando e progettata probabilmente a corte durante la permanenza del viceré. Con il marchese di Geraci finivano incriminati anche i due ex presidenti del Regno, rei fra l'altro di connivenza con lui, e – con motivazioni diverse – parecchi altri suoi amici e familiari, titolati e non. L'accusa più pesante contro Enrico III non riguardava tanto il sequestro del vescovo di Cefalù, o l'intervento armato in una città demaniale quale era Cefalù, né la possibile partecipazione all'omicidio del Tocco, bensì un episodio di alcuni anni prima ormai dimenticato: il duello con il nipote Pietro Cardona avvenuto presumibilmente nel giugno 1481,

[67] Cit. Ivi, p. 115 n. 79.

che ora gli era duramente contestato come delitto di lesa maestà (e quindi senza possibilità di perdono), in ossequio a una prammatica del 1474, che prevedeva gravi pene contro i duellanti che non avessero chiesto e ottenuto precedentemente l'autorizzazione del viceré.

Nei confronti del Ventimiglia c'erano in verità anche altre accuse, fra cui quella di fornire asilo e assistenza nel marchesato a banditi e forgiudicati, con l'appoggio del barone di Motta e del barone di San Fratello. Ma già quella di lesa maestà era sufficiente perché contro di lui e contro Cardona si procedesse preventivamente, anche senza processo, al sequestro dei beni e alla cattura. De Spes non perse tempo e inviò immediatamente delle truppe nella contea di Collesano, confiscando il patrimonio di Pietro Cardona, che chiese perdono al sovrano e si consegnò alla giustizia. A conclusione del processo, la confisca fu confermata, con l'aggiunta della privazione del titolo di conte e la deportazione nell'isola di Malta: pene poco dopo commutate nel pagamento di una forte somma, che determinerà la rovina della famiglia Cardona[68].

Contemporaneamente la Magna Regia Curia, in trasferta a Cefalù, procedeva contro il marchese di Geraci, il quale già il 28 luglio 1485 era condannato al bando, che comportava la confisca di tutti i beni[69]. Con lui erano condannati Paolo e Iacobo de Tarsia e il magnifico Muccio Antonio Albamonte[70]. Il marchesato passava quindi sotto la giurisdizione del demanio regio, mentre le truppe viceregie occupavano Castelbuono e Geraci, dove ponevano a sacco le dimore dell'ex feudatario, distruggevano gli archivi (nell'occasione andò disperso il documento di concessione del titolo di marchese), asportavano sculture, pitture, oreficeria e persino i due famosi arieti di bronzo che erano collocati sulla tomba di Giovanni I[71]. In

[68] Ivi, pp. 117-121.

[69] Asp, Protonotaro, vol. 114, *Viceré de Spes al notaio Filippo Gambino, Palermo 2 novembre 1485*, c. 171r.

[70] A. Giuffrida, *La giustizia nel Medioevo siciliano*, Manfredi, Palermo, 1975, p. 66.

[71] Le due sculture furono trasferite a Palermo, a palazzo Steri e successivamente nel Castello a mare, dove rimasero fino al 1556, quando i viceré fissarono la loro residenza nel palazzo reale (attuale Palazzo dei Normanni) e vi trasferirono anche i due arieti. Il saccheggio del palazzo durante i moti del 1820 causò la distruzione di una delle due sculture, mentre quella superstite può ammirarsi oggi nel Museo Archeologico Regionale A. Salinas di Palermo.

diversi paesi del marchesato (Geraci, San Mauro, Tusa), parecchi vassalli «foru prisi carcerati et da poy posti [al remo] supra li galei et fusta di lu spectabili [viceré] don Gaspar de Spes; et ex inde rescattati», convincendo più tardi, nel 1490, il nuovo viceré Ferdinando d'Acuña ad aprire un'inchiesta per conoscerne i nomi «et per quanto precio et ad cui si pagaro li dinari di lu dicto rescactito. Et ancora per chi causa foru prisi carcerati et posti supra li galei predicti et fusta»[72]. Evidentemente, la motivazione degli arresti non era mai stata resa nota e i riscatti pagati erano finiti nelle tasche del de Spes, non nelle casse dell'erario regio.

Enrico era intanto riuscito a fuggire a Napoli presso il re Ferrante d'Aragona, suo zio materno, per passare successivamente a Ferrara presso il duca Ercole d'Este, marito della cugina Eleonora d'Aragona (figlia di Ferrante). A metà agosto non era infatti più reperibile e il fisco ignorava se esistesse un suo legittimo procuratore, al quale notificare che esso intendeva procedere contro di lui sia per il recupero della baronia di Roccella – che in virtù del testamento dell'infante Pietro d'Aragona (fratello di re Alfonso) era rivendicata dal sovrano – sia «per altri raxuni, causi e remedii ad ipso meglio visti». La Regia Gran Corte aveva perciò emesso un bando, diffuso nei luoghi soliti e consueti della città di Palermo, con il quale ordinava

> che si fussi alcuna persona che havissi da lo ditto illustri marchisi legitima procura oy li fussi parenti affini oy amicu che volissi compariri per lu ditto illustri marchisi in la ditta Gran Curti per la causa et dimanda che fari si fussi presenti in iudicio, divissi compariri in ipsa gran Curti fra termino di giorni quattro perentorie, altrimente non comparendo persona alcuna ut supra per ipsa Regia Gran Curti sarria stato provisto secundo la dispositioni di la ligi et raxuni[73].

Poiché nessuno si presentò entro il termine fissato né successivamente, la Regia Gran Corte diede al marchese come curatori in solidum il giurisperito Giovanni Coffitella, Francesco Vitali, Giovan Bernardo Leofante, e Giovanni Di Marco (detto *lu turcu*), contro

[72] Asp, Protonotaro, vol. 137 (1489-1490), c. 116r.

[73] Asp, Belmonte, vol. 9, *Ordine viceregio al portiero Antonio Li Volci, Palermo 13 agosto 1485*, cc. 389r-v.

i quali il fisco potesse agire. E per maggior cautela incaricò un ufficiale giudiziario di recarsi personalmente «in lu castellu e terra seu locu undi lo ditto illustri marchisi solia teniri sua habitationi et domicilio e, comu lo illustri marchisi, sua mugleri», per intimare a un suo eventuale procuratore di comparire entro tre giorni presso la Regia Gran Corte in difesa del marchese[74]. L'1 dicembre, quando ancora il processo era ben lungi dalla sua conclusione, Roccella fu assegnata in premio al de Spes[75], che nel febbraio successivo ottenne anche la carica di Ammiraglio del Regno e alla fine risultò il maggiore beneficiario delle disgrazie dei Ventimiglia. Per poco però, perché nel 1489 anche lui cadde in disgrazia e, sottoposto a processo, vide i suoi beni confiscati.

Il 14 luglio 1487 era emessa intanto la sentenza di condanna a morte per Enrico III, con la confisca di tutti i suoi beni a favore del fisco regio, fra cui il marchesato, la gabella delle cannamele di Palermo e la gabella della cantarata di Tusa, «per crimen provocacionem ad duellum cum pluribus gentibus armatis ad modum guerre, commissum per Henricum de Vigintimiliis, marchionem Giracii, contra contem Golisani et cum nonnullis aliis in dicto nostro Regno Sicilie»[76]. Enrico era allora a Ferrara, al cui *Studium* si era iscritto come studente: il 4 aprile era infatti presente insieme con Tommaso Albamonte, signore di Motta di Sicilia, entrambi con la qualifica di *studentes*, alla laurea del catanese Battista Platamone[77]. Allo *studium* ferrarese era ancora indicato come mar-

[74] Ivi, c. 390r. Altro provvedimento di bando contro lo stesso Enrico, l'Albamonte, il governatore del marchesato don Giovanni Ventimiglia, Iacobo de Tarsia e Bernardo de Catania, tutti accusati dell'uccisione del Tocco, era emanato il 22 settembre 1485 (A. Giuffrida, *La giustizia nel Medioevo siciliano* cit., p. 66).

[75] Da subito il viceré de Spes aveva posto gli occhi su Roccella e già in gennaio (1485), sei mesi prima quindi che a Cefalù Enrico fosse condannato al bando e i beni gli fossero confiscati, aveva ottenuto da Francesco Ventimiglia (figlio di Giovanni barone di Gratteri) la cessione dei diritti da lui vantanti sulla baronia di Roccella, che gli derivavano dal testamento del marchese Giovanni I (Aca, Conde de Sástago, ES.08019.ACA/9.37.1//ACA, DIVERSOS, SÁSTAGO, n. 119, LIG 033/004).

[76] La motivazione dell'accusa si legge nell'atto di confisca registrato nel Protonotaro in data 14 settembre 1488 (cfr. A. Palazzolo, *Un frammento di storia medievale a proposito del "castrum" di Migaido* cit., p. 150).

[77] G. Pardi, *Titoli dottorali conferiti nello studio di Ferrara nei sec. XV e XVI*, Lucca, 1901, p. 81.

chese di Geraci e ammiraglio del regno di Sicilia, ma da tempo per la burocrazia siciliana egli era ormai don Enrico Ventimiglia, già (*olim*) marchese di Geraci. A Ferrara lo raggiunsero anche la moglie Eleonora de Luna e i figli, per il cui sostentamento («per loru plattu e sustentationi») Ferdinando il Cattolico accordava una rendita annua di 150 onze sugli introiti del marchesato, che non sempre sarà pagata nei tempi previsti: non era una somma disprezzabile se si pensa che contemporaneamente il salario annuale del secreto di Castelbuono, ossia del responsabile amministrativo del patrimonio dell'ex feudatario, era pari a sette onze[78].

I parenti napoletani ed estensi si interessarono alla sorte del Ventimiglia e Ferdinando il Cattolico sospettò che l'erede al trono napoletano, il futuro Alfonso II, che di Enrico era cugino, dalla Calabria brigasse a favore del marchese e, approfittando del pericolo turco, progettasse anche uno sbarco a Messina alla conquista del regno di Sicilia. Anche il duca Ercole d'Este da Ferrara intercedeva presso re Ferdinando, che però non volle mai concedere il perdono a Enrico, giustificandosi con motivi di coscienza che gli impedivano di farlo di fronte ai gravi delitti da lui commessi, per i quali era stato meritatamente condannato[79].

[78] Sembra che la rendita venisse pagata anche anteriormente al 1487, forse da quando il marchesato era passato sotto l'amministrazione della Regia Corte. Il più antico documento sull'argomento è un ordine del presidente del Regno Raimondo Santapau del dicembre 1487, dal quale si deduce che il provvedimento era in vigore da tempo e che però i secreti «non curaru respundiri di li ditti dinari comu è stato comandato et quistu in gravi preiudiciu et iattura di ipsa illustri marchisa et soi figli, li quali non hanno altro modo di putiri sustintari loru vita exceptu supra lu dittu plattu ad ipsi taxati». Nell'occasione, il Santapau ordinava al commissario della Regia Gran Corte Cornelio De Pace, presente a Castelbuono in assenza del governatore della terra di Geraci Bertino Lo Porto, di costringere secreti e gabelloti del marchesato a pagare la rendita dovuta alla marchesa dagli introiti dello stesso marchesato, tanto per il passato quanto per l'avvenire (Asp, Belmonte, vol. 9, *Ordine del presidente del Regno Santapau, Palermo 14 dicembre 1487*, cc. 447r-v).

[79] Cfr. S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)* cit., pp. 129-131.

5. *Castelbuono demaniale*

Dopo la devoluzione al demanio del marchesato, a Castelbuono si insediò un commissario della Regia Gran Corte, che nel dicembre 1487 era Cornelio De Pace, mentre contemporaneamente governatore della *terra* di Geraci era Bertino Lo Porto. Non è chiaro se questi fosse anche il governatore dell'intero marchesato, perché talora risulta presente anche un governatore della *terra* di Castelbuono, che nel 1488 era Morarcha de Amato, mentre governatore del marchesato era Giuliano Munda. Il Munda in particolare fu incaricato dal presidente del Regno Giuliano Centelles di ricevere da tutti gli officiali e i castellani delle *terre* del marchesato il giuramento di fedeltà al sovrano e ai suoi successori, secondo le costituzioni del Regno di Sicilia, e di comunicare loro di ritenersi sciolti dal giuramento prestato a Enrico Ventimiglia e ai suoi antecessori. L'omaggio feudale degli abitanti del marchesato sembra fosse già stato prestato in precedenza nelle mani di altro incaricato[80].

I titolari di rendite sul marchesato dovettero notificare al fisco la loro posizione, che per quanto mi risulta fu sempre riconosciuta: è il caso, ad esempio, di mastro Francesco La Monaca, usufruttuario dal 1455 della rendita dei feudi Polizzotto e *Fraxini*, confermatagli dal de Spes, con l'ordine ai governatori di Gangi e Castelbuono «che, observando ad unguem ad ipsum esponenti lu dittu privilegio et concessioni, lu digiati manuteniri et defendiri in la possessioni di li ditti dui feghi iuxta formam ditte concessionis»[81]. E allo stesso modo Caterina Ventimiglia ebbe riconosciuto il legato di 250 onze assegnatole dal nonno marchese Giovanni con il suo testamento e l'altro di 20 onze a favore della madre Eleonora, che intanto lei stessa aveva ereditato[82]. Gli oneri che gravavano sul marchesato furono rispettati dall'amministrazione demaniale anche quando, nel luglio 1489, il sovrano, impegnato nella guerra di

[80] Asp, Cancelleria, vol. 170, *Presidente del Regno Giuliano Centelles al governatore del marchesato di Geraci Giuliano Munda, Palermo 17 giugno 1488*, c. 491v.

[81] Asp, Conservatoria, vol. 71, 2 marzo 1485, c. 82.

[82] C. Drago, *Veritatis et justitiae patrocinium in causa successionis status Hjeracis pro domino don Hjeronimo... contra dominam d. Felicem Barberini et de Vigintimillis* cit., p. 147.

Granata contro i mori, decise di destinare a sé stesso l'intero introito. In verità, la prammatica faceva salve soltanto le spese dei salari degli officiali e dei castellani[83]. Ma con provvedimenti successivi furono riconosciuti anche le spese per le riparazioni ai castelli del marchesato[84] e gli oneri contratti in precedenza, come nel caso delle rendite a favore del monastero di Santa Venera di Castelbuono[85], di altri enti religiosi del marchesato[86] e soprattutto della marchesa Eleonora e dei figli[87], che erano venuti a trovarsi in grosse difficoltà per la sospensione dei pagamenti delle somme loro concesse:

> et essendo la ditta spett. marquesa superiori tempore suspisa e privata di la responsioni di lu ditto platto et non senza fatiga passando sua vita et di soi figli in grave necessitati, videlicet a 15 sett. presentis usque nunc, per non haviri potuto consequitari et haviri la responsioni di lu ditto so platto per substentatione eius vite et filiorum suorum[88].

E perciò il 13 luglio 1490, dopo avere richiamato la disposizione del segretario del sovrano in data 16 febbraio 1490, da lui già resa esecutiva il 25 giugno precedente, il viceré Ferdinando d'Acuña ordinò agli ufficiali del marchesato che pagassero la rendita dell'anno presente (dal 15 settembre 1489 in poi)

> a la ditta spettabili marquisa et per sua parti a li nobili Iacobo et Andria Bonafidi soi legitimi procuratori supra tutti renditi, cabelli, et terraggi et incabellationi… et altri qualsivoglia introyti et proventi di lu dittu marchisato… solutis tamen prius salarii officialium et castrorum dicti marchionatus, faciendo etiam vindiri li terragi di lu dittu marquisato quando non

[83] Asp, Cancelleria, vol. 173, *Pro curia super pecuniis marchionatus Giracii*, Palermo 16 settembre 1489, c. 10v.

[84] Ivi, *Pro castellano terre Sancti Mauri*, Palermo 5 ottobre 1489, c. 36v. Per il castello di Tusa, Ivi, Palermo 28 giugno 1490, c. 244r; per il castello di San Mauro, Ivi, 19 agosto 1490, c. 287r; per il castello di Geraci, Ivi, Palermo 21 agosto 1490, c. 289v.

[85] Ivi, Palermo 20 aprile 1490, c. 202v.

[86] Per il monastero di San Pietro di Tusa, Ivi, Palermo 9 agosto 1490, c. 285v.

[87] Ivi, *Pro spectabili marchionissa Giracii*, Palermo 17 marzo 1490, c. 234v.

[88] Asp, Belmonte, vol. 11, *Ordine al governatore, segreto ed altri officiali del marchesato di Geraci che fosse la marchesa di Geraci soddisfatta delle onze 150 annnuali assegnateli supra dicto marchesato, 25 giugno 1490*, c. 9.

bastassiro li ditti introiti, cabelli et renditi di lu dittu marchisato per suppliri a la integra satisfattioni di la ditta sua assignationi tanto di la ratha di lu anno presenti quanto di li anni futuri[89].

Ma non mancavano altri intoppi: a fine 1490 – quando ormai Ferdinando il Cattolico aveva deciso di restituire il marchesato ai Ventimiglia, ma il provvedimento non era stato reso ancora esecutivo – Bernardo Mirulla, commissario della Regia Gran Corte, inviato a Castelbuono per riscuotere parte della dote della moglie del nobile Nicolò de Vinaya, sequestrò le somme destinate al sostentamento della marchesa. Il viceré ci rimase molto male e ne ritenne responsabile il secreto di Castelbuono, al quale ricordò che il pagamento del *plattu* della marchesa doveva avere precedenza su «tutti et qualsivoglia crediturì» e che, nel caso il Mirulla avesse già riscosso la somma, gli ordinasse «chi digia di continenti restituiri li ditti dinari li quali havirà exattu», in considerazione anche del fatto che la marchesa sulla stessa somma doveva «pagari certi canbii … li quali non pagandosi incurriria [in] dapni spisi et interessi»[90].

Nel marzo precedente – molto probabilmente nell'ambito delle inchieste nei confronti dell'ex viceré de Spes – il viceré d'Acuña aveva affidato a Giovanni Aloisio Settimo, uno degli avvocati della Magna Regia Curia, l'incarico di recarsi personalmente nei vari centri abitati del marchesato, uno per uno, per accertare attraverso colloqui riservati con i secreti passati e presenti, credenzieri, gabelloti, officiali l'entità delle varie entrate ordinarie e straordinarie e di tutti gli oneri che vi gravavano, allo scopo di avere un quadro chiaro della situazione patrimoniale di ogni località e potere intervenire con maggiore efficacia a vantaggio della Regia Corte. Qualora risultassero occultamenti e debiti a carico di secreti, gabelloti e officiali vari, il Settimo era autorizzato a costringere i debitori, con i modi da lui ritenuti più opportuni «ad diviri restituiri et pagari tutti quilli summi et quantitati di dinari serrà per vui cognoxuto

[89] Ivi, *Ordine al capitano, secreto ed altri officiali del marchesato di Geraci e di Castelbuono ad istanza della marchesa di Geraci che fosse sodisfatta delle onze 150 annue assegnate ad essa e suoi figli per suoi alimenti, sopra detto marchesato, 13 luglio 1490*, c. 13.

[90] Asp, Protonotaro, vol. 138, *Viceré d'Acuña al secreto di Castelbuono*, Palermo 29 dicembre 1490, c. 109v.

dicti persuni debbituri esseri obligati a la dicta regia curti». Avrebbe dovuto anche informarsi «di li idonietati di li secreti, credencerii, castellani et altri officiali di li dicti terri» e ancora delle armi e munizioni in loro possesso. E poiché al viceré risultava che «a li terri di lo dicto marquisato esseri alcuni causi criminali ardui», per evitare che i delitti rimanessero impuniti il Settimo era autorizzato a costringere in primo luogo «li criminusi persuni» a prestare idonea *plegeria* (versare una cauzione) in base al delitto commesso e alla qualità delle persone, se facoltose o no. In mancanza della cauzione avrebbe dovuto procedere alla carcerazione e, citate le parti, raccogliere le necessarie informazioni, da trasmettere poi, chiuse e sigillate, al regio tesoriere per la sentenza. Il viceré aveva inoltre deciso che annualmente nei vari centri del marchesato si nominassero nuovi officiali come avveniva nelle città demaniali e quindi ordinava al Settimo che in ogni località individuasse

sei persuni li pluy idonei et sufficienti vi parranno, a li quali insemi cum li iurati dandoli ad tucti debiti et sollempni iuramenti, nostri ex parte li comandireti chi seperati l'uno di l'altro, remoti amuri, odii et qualsivogla passioni, digiano fari loro ceduli di quilli persuni virtuse et sufficienti secundo loro iudicii et consciencii cognoxiranno diviri concurriri ad officii di iurati, notarii di dicto officio, iudichi di capitaneo, iudici di civili, achatapani, thesaureri et mastri di xurta. Et recipendo vui dicti loro ceduli clausi et sigillati consignireti a lu nobili dilecto regio Antonio Sollima, locumtenenti et magistro notario in officio prothonotaro, a tal chi, recollectis vocibus, quilli, ut moris est, ni hagia da presentari per potiri nui fari la electioni et … di li dicti officii[91].

E fu così che Castelbuono, per la prima volta nella sua storia (una prima volta che rimarrà anche l'unica per parecchi secoli), ebbe amministratori scelti dal viceré su una rosa individuata però a livello locale[92].

[91] Asp, Cancelleria, vol. 175, *Pro curia super marchionato Giracii, Palermo 4 marzo 1490*, c. 377.

[92] Ivi, vol. 174, *Scrutineum terre Castriboni, Palermo 11 giugno 1490*, c. 662r.

6. *Il ritorno dei Ventimiglia*

È convinzione comune che Enrico Ventimiglia sia morto in esilio a Ferrara[93]. Trasselli ritiene addirittura che l'esule Federico Ventimiglia morto il 16 dicembre 1493 e sepolto nel duomo di Ferrara, di cui parla un diarista ferrarese, non sia altro che il marchese Enrico[94]. Effettivamente, se si sostituisce nella cronaca ferrarese "Enrico" a "Federico", peraltro sconosciuto, l'identificazione del defunto con l'ex marchese di Geraci sembra inconfutabile:

> A dì xv [settembre 1493], et era de domenica, don Federico, signore de Vintemiglie, il qualle havea una grande intrata et era primo cuxino de la illustrissima Madama et era confinado in questa terra, paso de questa vita in l'altra et fu sepulto a dì xvi con una spada cinta et uno paro de speroni, in vescovado, denanti a la porta de megio che guarda in Piaza: perchè lui così se lassò. Et fuli facto grandissimo honore, et gè erano li fioli del duca Hercole vestidi de bruna, fina ne li pedi, excepto Don Alphonso, il qualle era amalato; et Madama, sua prima cuxina, non lo sepe alhora, perchè era ancora lei amalata, per non gè metere paura[95].

Enrico in teoria aveva «una grande intrata», era cugino materno della duchessa di Ferrara ed era in esilio a Ferrara. Il «grandissimo honore» resogli in occasione dei funerali era quindi giustificato, come giustificato era il lutto «fina ne li pedi» dei figli del duca Ercole, che rappresentavano la madre assente per malattia[96]. Mi chiedo

[93] Cfr. T. Fazello, *Storia di Sicilia* cit., II, p. 700; F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., IX, p. 270.

[94] C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525* cit., pp. 370-371n. 51.

[95] G. Pardi (a cura di), *Diario ferrarese dall'anno 1409 al 1502* cit., p. 132.

[96] Rosanna Zaffuto Rovello ha individuato un magnifico don Enrico Ventimiglia, presente nel 1501-02 ad Adernò e a Caltanissetta come teste in diversi atti rogati dal notaio Naso, e ha ritenuto trattarsi dell'ex marchese di Geraci (R. Zaffuto Rovello, *Universitas Calatanixette. 1086-1516*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1991, p. 176). In verità, il notaio Naso indica Enrico soltanto con nome e cognome, omettendo il titolo, ma è altrettanto vero che, nei documenti degli anni successivi al 1487 riguardanti la famiglia, l'ex marchese è sempre indicato con il solo nome e cognome e l'aggiunta "*olim* [già] marchese di Geraci", mai come "*quondam* [defunto] marchese di Geraci". Marchese infatti ufficialmente Enrico non lo era più almeno dal 1487, mentre nei primi del Cinquecento lo era il figlio Simone, che si accingeva a prendere l'investitura. Se davvero ancora in vita, la presenza di Enrico nella Sicilia centro-orientale si sarebbe spiegata col

però se Ferdinando il Cattolico nel 1490 avrebbe mai acconsentito, vivente ancora Enrico, a ricevere in Castiglia Eleonora e i figlioletti Filippo e Simone, i quali inginocchiati ai suoi piedi ne implorarono il perdono. In considerazione dei notevoli servizi prestati alla Corona dal marchese Giovanni nella conquista del regno di Napoli, l'11 ottobre 1490 il sovrano restituì così il marchesato e il titolo a Filippo Ventimiglia, primogenito di Enrico, dopo avere assolto e perdonato lui e i suoi discendenti fino alla terza generazione per i crimini di lesa maestà e di fellonia commessi da Enrico e restituito loro gli onori del passato[97]. Con provvedimenti successivi furono poi esclusi dalla restituzione Roccella[98] e la carica di Ammiraglio di Sicilia, mentre la gabella delle cannamele di Palermo, in data che non sono riuscito a precisare, ritornò al ramo collaterale discendente da Ferdinando, secondogenito del marchese Giovanni[99].

fatto che allora conte di Adernò era il cognato Giovanni Tommaso Moncada, marito della sorella Raimondetta, mentre conte di Caltanissetta era il nipote Guglielmo Raimondo Moncada, suo consuocero. I rapporti fra le due famiglie erano molto stretti: Giovanni Tommaso era stato tutore dei figli minorenni dell'esule Enrico; ed era già avvenuto il matrimonio verbale fra il figlio primogenito di Enrico, il defunto Filippo, e Isabella Moncada, figlia appunto di Guglielmo Raimondo, e si preparava quello fra il secondogenito Simone, neo marchese di Geraci, e la vedova Isabella.

L'identificazione del magnifico Enrico Ventimiglia, teste del notaio Naso all'inizio del Cinquecento, con l'ex marchese di Geraci era quindi presumibile e inizialmente convinceva anche me. Ma un ulteriore approfondimento della questione dimostra che si tratta esclusivamente di un caso di omonimia, perché il marchese Enrico era quanto meno deceduto anteriormente al 1497, quando cioè sua moglie Eleonora risulta regolarmente sposata con Antonio Alliata, insieme col quale, proprio quell'anno, prendeva l'investitura della contea di Caltabellotta, che, in seguito al decesso di Carlo de Luna, i tribunali avevano intanto assegnato alla sorella Eleonora, già moglie del defunto Enrico e ora sposata con Antonio Alliata.

[97] Asp, Protonotaro, *Pro spettabili domino Philippo de Vigintimilijs, marchione Giracij, Palermo, 18 luglio 1491*, vol. 143, cc. 60v-66r. Altre copie in Asp, Cancelleria, vol. 178, *Privilegium marchionatus pro Ill. Philippo de Vigintimiliis, Palermo, 18 luglio 1491*, c. 218v; Asp, Notarbartolo di Sciara, b. 10, *Privilegio concesso a Filippo Ventimiglia per la restituzione del marchesato di Geraci confiscato al padre Enrico, 11 ottobre 1490, esecutoriato il 18 luglio 1491*, cc. 91 sgg.; Asp, Belmonte, vol. 11, *Ordine alli officiali del regno e alli officiali del marchisato di Geraci che dovessero esecutoriare dicto privilegio ed esigere la pena in detto privilegio contenta, 18 luglio 1491*, c. 57.

[98] Roccella nel 1507 era venduta dal sovrano con patto di ricompra ad Antonio Alliata, allora conte di Caltabellotta, per 8000 fiorini (Asp, Cancelleria, vol. 248, c. 953).

[99] Nel 1506, secondo G.L. Barberi, la gabella era nelle mani di don Giovanni Ventimiglia (figlio di Carlo, a sua volta figlio di Ferdinando), *provisore* dei castelli

A loro volta, i Ventimiglia si obbligavano a pagare entro due anni una pesantissima composizione di 15.000 fiorini (3000 onze), che Ferdinando il Cattolico utilizzerà per la conquista del regno di Granata e che avrebbe provocato il dissesto finanziario della famiglia siciliana, costretta da allora ad alienare in continuazione parti consistenti del suo patrimonio feudale, sia pure con patto di riscatto. Già per coprire le spese del viaggio a corte, Eleonora dovette vendere lo *ius luendi* (diritto di riscatto) sulla baronia di Pettineo al giurisperito Giovanni Ansalone di Messina, uno dei giudici della Magna Regia Curia[100], il cui figlio nel 1506 acquisterà anche la baronia di Castelluzzo (Castel di Lucio)[101]. E dopo Pettineo toccò alla castellania del castello di San Giorgio a Tusa, lasciata in pegno a un vassallo, Leonardo Maccagnone di Tusa, che aveva anticipato 58 onze a Eleonora[102]; nel 1492 – per poter pagare la prima delle due rate dei 15.000 fiorini già scaduta in luglio – alla baronia di Pollina, ceduta con diritto di riscatto per 9.000 fiorini a Giovanni Cangelosi, cui subentrò in agosto Enrico Balsamo[103]; l'anno successivo ai feudi Camuni, Migaido e Ogliastro, tra Tusa e Pettineo, ceduti con diritto di riscatto a Giovanni Ansalone[104]; e

dal 1489, e rendeva 200 onze «ob temporis maliciam et indigentiam in maximam partem dicti arbitrii cannamelarum», contro le 700 di un settantennio prima (J.L. De Barberiis, *Liber de Secretiis* cit., p. 15).

[100] Asp, Notarbartolo di Sciara, b. 10, Atto di vendita 21 settembre 1491, cc. 99 sgg. Una clausola consentiva a Eleonora o ai suoi eredi di potere controriscattare lo *ius luendi* appena venduto. Le 400 onze pagate da Giovanni Ansalone intanto servivano a pagare per onze 100 una parte dei 15.000 fiorini della composizione e per onze 300 dei debiti, tra cui onze 42.15 per le spese di viaggio del ritorno dalla Spagna di Eleonora e del seguito e onze 40 per i vestiti di Filippo, di Simone e della sorellina Raimondetta (C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525* cit., pp. 373-374n).

[101] La baronia di Castel di Lucio, che faceva parte del marchesato di Geraci, era stata ceduta – come sappiamo – per 10.000 fiorini da Enrico a Giovanni Guglielmo Ventimiglia, barone di Ciminna, a saldo di un debito. Nel 1506, Antonio, figlio di Giovanni Guglielmo, la rivendette al dottor Scipione Ansalone, figlio del barone di Pettineo.

[102] Cfr. Asp, Notaio Domenico Di Leo, vol. 1405, atto 4 novembre 1491, cc. 244v-246v.

[103] Asp, Protonotaro, 20 agosto 1492, vol. 145, cc. 142r-143r; Asp, Cancelleria, 25 agosto 1492, vol. 180, cc. 455r-456r.

[104] G.L. Barberi, *I Capibrevi*, II, *I feudi del Val di Demina*, a cura di G. Silvestri, Palermo, 1886, p. 265.

infine nel 1500 a Tusa, ceduta anch'essa con diritto di riscatto a Bartolomeo Gioeni[105].

Ottenuta nel luglio 1491 dal viceré l'esecutoria del provvedimento sovrano di restituzione del marchesato, i rappresentanti di Filippo (e sembra anche il giovane marchese e la madre) si affrettarono a presentarsi a Castelbuono per ricevere le consegne ufficiali da un commissario viceregio. E perciò il giorno 28 – alla presenza dell'abbate di Santa Maria del Parto e di parecchi altri – il capitano e castellano, i giurati, il secreto e tutti gli altri ufficiali del luogo in attività di servizio durante la gestione del demanio, dopo avere preso visione e ascoltata la lettura del privilegio regio di concessione del marchesato a Filippo consegnavano immediatamente a Francesco Ferreri, portiere di camera del viceré, la verga di capitano e il possesso reale, attuale e corporale della fortezza e castello di Castelbuono[106]. Si trattava in pratica delle dimissioni, nelle mani di un commissario di nomina viceregia, degli ufficiali che dopo la confisca avevano gestito Castelbuono per conto del demanio e ora restituivano il potere al viceré.

Due giorni dopo, la cerimonia delle consegne si ripeteva a favore dei rappresentanti di Filippo: in una Castelbuono addobbata con i vessilli e gli stendardi del sovrano e del marchese e presenti il clero al completo e il popolo – che, in processione, chiedevano l'aiuto divino per la vittoria del re Cattolico contro i Mori di Spagna e per una lunga vita a beneficio pubblico del neo marchese – il commissario Ferreri trasferiva al magnifico don Giovanni Ventimiglia, procuratore e governatore del marchesato di Geraci per nome e parte di don Filippo Ventimiglia, marchese di Geraci, e della madre Eleonora, sua tutrice, il possesso reale della fortezza e del castello di Castelbuono[107].

[105] Asp, Conservatoria, vol. 81, c. 546.

[106] Asp, Processi di investiture, b. 1484, fasc. 295, *Verbale in data 28 luglio 1491*, cc. 1r-v.

[107] Ivi, *Verbale in data 30 luglio 1491*, cc. 1v-2r. Ritengo che il don Giovanni Ventimiglia governatore del marchesato fosse il *provisore dei castelli*, pronipote del marchese Giovanni I: figlio di Carlo e nipote di Ferdinando (cfr. Grafico 2). Lucio Marineo Siculo – al quale nel 1497 chiese il testo per la lapide sepolcrale del bisnonno Giovanni I (cfr. *supra* p. 56 n. 21) – lo indicava come *discipulus* e *astrologus excellens*. Sposò Lucrezia Cabrera, figlia del conte di Modica Giovanni, e fu governatore della contea dal 1516 al 1532. L'incarico di *provisore* era stato certamente

E successivamente consegnava al marchese e alla madre la verga di capitano[108].

L'ultimo atto del Ferreri fu lo stesso giorno la promulgazione di un bando pubblico, diffuso nei luoghi soliti e consueti da un banditore e dai servienti delle curie del capitano e dei giurati, con l'ordine agli abitanti del marchesato, e in particolare a quelli di Castelbuono, di riconoscere per loro feudatario Filippo Ventimiglia:

> chi ciasquiduno homo et donna di qualsivogla setta (?), condicioni et statu di lu marquisatu di Giragii, et maxime di la terra preditta di Castellu bonu, digiano di ogi innanti teniri, canuxiri et reveriri per signuri et marquisi di Girachi a lo ditto illustri signor don Philippo de Vintimigla, prestandoli et dandoli obedientia, canuxendulu et tenendulu per signur marchisi, comu è ditto, secundo è la forma e continencia di soy regii privilegii, et ancora a illustri signura marchisa sua genitrici, como è sua balia e tutrici, et a lo magnifico signur don Ioanni di Vintimigla per loro procuraturi et gubernaturi per loro parti ordinato[109].

Erano presenti i soliti personaggi, che a livello locale da tempo costituivano l'*entourage* dei Ventimiglia, ai quali erano rimasti legati anche negli anni dell'esilio: l'abbate di Santa Maria del Parto, il giurisperito Bartolo de Gatto, i nobili Ruggero (*Gero*) Martorana, Giacomo Farfaglia, Giacomo Bonafede, Giovanni Purpura, Antonio Martorana e parecchi altri non nominati singolarmente. Alcuni come i Martorana, Farfaglia e Purpura erano con essi imparentati; altri erano da sempre al loro servizio, come il Gatto, mentre Giacomo Bonafede nel 1490 e nel 1491 era a Castelbuono il procuratore della marchesa – incaricato peraltro di riscuotere dal fisco le 150 onze a lei assegnate annualmente sul marchesato – e le faceva da garante nei confronti di Giorgio Garrone per un debito di onze 9.20.10, derivante dall'acquisto di panno rosso e azzurro e spese

revocato a Carlo Ventimiglia in occasione della confisca dei suoi beni a causa dell'uccisione di Cristoforo de Benedictis, perché nel 1475 ne era titolare Giacomo Agnello di Mistretta, al quale Giovanni subentrò nel 1489 (cfr. A. Palazzolo, *Un frammento di storia medievale a proposito del "castrum" di Migaido* cit., p. 153).

[108] Asp, Processi di investiture, b. 1484, fasc. 295, *Verbale in data 30 luglio 1491*, c. 2v.

[109] Ivi, *Bando pubblico di Francesco Ferreri in data 30 luglio 1491*, cc. 3r-v.

di esecuzione[110]. È molto probabile che, con il ritorno dei Ventimiglia, alcuni di essi siano ritornati immediatamente a rivestire le diverse cariche pubbliche locali occupate anteriormente alla confisca del marchesato, perché era costume che, a ogni cambiamento di titolarità in uno 'stato' feudale, il primo provvedimento fosse la sostituzione dell'intera dirigenza con uomini di propria fiducia.

In alcuni centri del marchesato il giuramento di fedeltà al nuovo marchese da parte dei vassalli si fece però attendere: agli abitanti (o almeno agli esponenti al potere nel periodo dell'amministrazione regia) non sarebbe forse dispiaciuta la permanenza sotto il demanio, che avrebbe lasciato loro la gestione delle risorse locali. A Geraci – che evidentemente non aveva ancora digerito il declassamento da capitale del marchesato a favore di Castelbuono – d'altra parte un partito favorevole alla demanialità si era manifestato già anteriormente al ritorno dei Ventimiglia, quando nel 1490 il capitano aveva presentato al viceré dei capitoli in cui, tra l'altro, si chiedeva che gli ufficiali non fossero forestieri; che tutte le terre del marchesato fossero obbligate ogni anno a far aggiustare le loro misure su quelle in uso a Geraci; che la *meta*, il prezzo del calmiere, imposto a Geraci valesse, come anticamente, anche per le altre *terre*; che i giurati nominati dal viceré esercitassero l'incarico personalmente e non attraverso sostituti[111].

Con i vassalli non mancavano quindi i conflitti: se ne coglie un'eco nella procura rilasciata a fine ottobre da Eleonora, nella qualità di «mater, tutrix et balia illustris et fidelissimi domini don Philippi de Ventimiliis, eius filii, marchionis Geratii», al fratello Pietro de Luna, arcivescovo di Messina, perché non solo amministrasse «omnia bona et negotia illustris domine marchionisse tam in iudiciis quam extra», compreso il marchesato di Geraci, ma la rappresentasse anche in alcune vertenze giudiziarie, fra cui quelle con i vassalli di Gangi per il possesso di una montagna (la cosiddetta *montagna di Gangi*) e con don Giovanni Ventimiglia, discendente dal secondogenito del marchese Giovanni, che avanzava pretese sul marchesato e sulla gabella delle cannamele di Palermo,

[110] C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525* cit., p. 247 n.27.

[111] Ivi, p. 247.

che gli verrà infine assegnata; ottenesse il giuramento di fedeltà da parte dei vassalli e curasse il pagamento dei 15.000 fiorini dovuti alla Regia Corte[112]. Ma ancora nel gennaio 1492 a Geraci il giuramento non era avvenuto e il nuovo procuratore di Eleonora, il giurisperito Antonio de Pastorella, era costretto a sollecitare l'intervento del viceré[113].

Con il ritorno dei Ventimiglia, ritornava anche la minaccia dell'invio nel marchesato di commissari da parte del viceré per costringere il marchese a pagare i suoi creditori[114], fra cui il collettore della *decima e tarì* per l'imposta sulle vendite di beni feudali effettuate per recuperare i 15.000 fiorini della composizione[115] e, nel 1499, ancora il conte di Collesano Pietro Cardona, il quale doveva recuperare onze 756.5.18 della dote della madre, convolata a nozze oltre un quarantennio prima. Nel febbraio 1497 egli aveva ottenuto presso la Magna Regia Curia una sentenza contro il conte di Adernò Giovan Tommaso Moncada, tutore del marchese Filippo, che però solo in parte lo aveva soddisfatto. In attesa che si decidesse il suo appello contro la parte non favorevole della sentenza, il viceré lo autorizzava a riscuotere 400 onze e ordinava a tre commissari che

[112] Asp, Notaio Domenico Di Leo, vol. 1405, 26 ottobre 1491, cc. 192r-192v. Ancora in novembre Eleonora riteneva di poter disporre della gabella delle cannamele in nome del figlio e, attraverso il fratello procuratore arcivescovo Pietro, concordava con Rainaldo Crispo, gestore dello zuccherificio di San Nicola, che da allora in poi per quattro anni lo zucchero – che in precedenza non era mai stato sdoganato a Palermo – vi venisse immesso pagando soltanto la terza parte dei diritti previsti, con il rilascio dei due terzi a favore del Crispo (Ivi, atto 23 novembre 1491, cc. 342r – 343r).

[113] Asp, Cancelleria, vol. 179, *Ordine del viceré D'Acuña,* Messina 14 gennaio 1492, c. 297r.

[114] Tra i creditori per 10.000 fiorini continuava a esserci Leonardo III Tocco, che nel suo testamento del 1494 li lascerà in fedecommesso agli eredi (cfr. M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità: i comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna* cit., che utilizza un documento dell'Archivio Tocco di Montemiletto presso l'Archivio di Stato di Napoli, busta 49).

[115] Asp, Protonotaro, vol. 167, Messina 17 luglio 1495, cc. 34r-v. Cfr. anche copia del documento in Asp, Belmonte, vol. 11, *Ordine a Nicolò de Branditella [recte: Andriella] ad istanza della Regia Corte per portarsi nel marchesato di Geraci e sequestrare tutti l'introiti del marchese per le onze 200 dovute alla Regia Corte per ragione di decima et tarì,* Messina 17 luglio 1495, c. 111.

vi digiati conferiri in lu marchisato di Giraci et in qualsivoglia altra parti di lu regno undi bisogno sarra et servatis servandis digiati fari pagari ad ipso exponenti [cioè a favore del conte di Collesano] seu so legitimo procuratori di li ditti unzi 400 ... more solito constringendo a tutti coloni et inquilini di lu marchisato preditto et secreti et collettori di renditi di lu dittu marchisato, preferendo ad ipsu illustri creditori a li altri creditori posteriuri[116].

Sembra che con l'appello il conte di Collesano pretendesse il pagamento anche degli interessi, in considerazione del fatto che la dote era pagata con notevole ritardo[117]. La conclusione della lite tra i Ventimiglia e Pietro Cardona non fu favorevole al neo marchese, malgrado il suo difensore, il noto giureconsulto Giovanni Aloisio Settimo, avesse sostenuto che, se la dote della figlia primogenita di un feudatario vivente il padre era certamente a carico del feudo, non lo era invece la dote assegnata alla figlia (Maria Ventimiglia che sposava Artale Cardona) dal primogenito (Antonio Ventimiglia), vivente ancora il padre (il marchese di Geraci Giovanni Ventimiglia), ossia il titolare del feudo. Per il Settimo quindi, non essendo ancora Antonio titolare del marchesato, la dote della figlia non poteva gravare sul marchesato di Geraci. E conseguentemente Filippo, titolare del marchesato, non poteva essere chiamato a soddisfarla. Inoltre, per Settimo gli interessi, diversamente dalla dote, non potevano qualificarsi come *onera feudi*, ma debiti personali del titolare del beneficio e quindi non derivavano dalla obbligazione iniziale (la dote). Del tutto opposto era invece il parere di Blasco Lanza, difensore del conte di Collesano che peraltro i Ventimiglia si ritroveranno sempre contro di loro, per il quale era norma nel Regno che in tal caso la dote gravasse sul feudo, e così peraltro era stato più volte deciso; e inoltre, sulla base del diritto comune, il beneficiario rispondeva sia dell'obbligazione iniziale sia della prestazione accessoria (gli inte-

[116] Asp, Belmonte, vol. 11, *Ordine al commissario ed altri che si dovessero conferire nel marchesato di Geraci e costringere tutti li gabelloti et altri debitori a far pagare a don Pietro de Cardona onze 400 una colle spese per le doti di donna Maria*, Palermo, 26 giugno 1499, c. 173.

[117] E. Giovinazzo, *I trasferimenti feudali in Sicilia. Le repetitiones sui capitoli Si aliquem e Volentes di Blasco Lanza*, Giuffrè, Milano, 1996, p. 77n.

ressi)[118]. E alla difesa del marchese, che sosteneva che i feudi confiscati ai ribelli e riconcessi ai loro eredi dovessero considerarsi nuovi, e che quindi i nuovi titolari nulla dovessero agli antichi creditori, Lanza obbiettava che il marchesato era stato riconcesso a Filippo nello stesso modo e forma in cui lo teneva il padre prima di commettere il crimine di lesa maestà e che egli lo avrebbe tenuto e posseduto come lo avevano tenuto e posseduto il padre e i suoi antenati[119]. I loro debiti perciò erano anche i suoi.

Le difficoltà finanziarie di Filippo erano accresciute dal fatto che per qualche tempo gli introiti del marchesato erano assorbiti dalla Regia Corte in conto della composizione dovuta al sovrano: soltanto nel febbraio 1494 il viceré consentì alla marchesa, nella qualità di tutrice del figlio, di riscuotere finalmente «li residui introyti et renditi di lo dicto marquisato da li undichi jornj del misi di octobru VIIII inditioni 1490 in antea, cossì comu la Maestà del rey nostro signuri comanda per soy oportuni provisioni date Barchinione die XII junij XI inditionis MCCCCLXXXXIII», in considerazione della fideiussione rilasciata dal marchese circa il pagamento dei 15.000 fiorini[120]. E solo nel 1497 la composizione risulta interamente saldata, con un credito a favore del marchese Filippo di onze 8.20.13[121].

[118] Iohannis Antonii Cannetii, *In extravagantem «Volentes» Frederici ac in extravagantem «Si aliquem» Jacobi Siciliae Regum enarrationes perspicuae, una cum responsis tribus Angeli Pisanelli, Antonii Villani et Bartholomaei Camerarii beneventani ...*, Venezia, 1576, pp. 91-95. A Giovanni Antonio Cannezio. autore della raccolta di pareri, l'opinione di Lanza non piaceva anche se era stata spesso accolta dai tribunali.

[119] E. Giovinazzo, *I trasferimenti feudali in Sicilia. Le repetitiones sui capitoli Si aliquem e Volentes di Blasco Lanza* cit., pp. 77-78v.

[120] Asp, Trp, Lettere viceregie, 18 febbraio 1494, vol. 183, c. 264r.

[121] Il provvedimento del sovrano emanato a Barcellona il 12 giugno 1493 aveva stabilito che tutti gli introiti del marchesato pervenuti alla Regia Corte fossero restituiti al marchese e compensati sui 15.000 fiorini della composizione. Per l'annata 1490-91 il fisco regio aveva incassato, sembra dai terraggi pagati dagli inquilini, onze 92.11.13, ma solo una rata di onze 7.20 gli era dovuta per i quaranta giorni dall'1 settembre al 10 ottobre 1490, dato che l'11 ottobre i beni erano stati restituiti a Filippo e, con i beni, anche le rendite del marchesato. Per il 1490-91 a Filippo spettava quindi una differenza di onze 84.21.13. Poiché a saldo dei 15.000 fiorini (onze 3000) della composizione egli doveva ancora alla Regia Corte onze 76.1, otteneva che credito e debito fossero compensati, con una differenza a suo

Anche i vassalli erano minacciati dall'arrivo di commissari se non si fossero affrettati a corrispondere le rate dei donativi (imposte) offerti al sovrano dal parlamento, che il marchese era incaricato di raccogliere e di versare al regio tesoriere sul conto della Regia Corte[122]. Commissari contro i vassalli e le diverse università del marchesato richiese al viceré lo stesso marchese Filippo per recuperare l'ultima rata e i residui del donativo (*adiutorio*) di 400 onze, in quattro rate annuali da onze 100 ciascuna, a lui dovuto per costituire la dote della sorella Raimondetta: «lu termino – lamentava il marchese – di la ultima solutioni ià è multu tempo che è passato et li ditti vassalli non hanno curato né curano satisfari ad ipsu illustri Marchisi di li ditti unzi cento per la ultima solutioni né etiam di certi residui di altri solutioni passati». Il viceré La Nuza, ritenendo corretta la richiesta del marchese, nominò quindi due commissari con l'ordine

> che, conferendovi personaliter in li terri di lu ditto marquesato di altri lochi di lu regno undi sarrà necessario, digiati exigiri tanto supra li renditi di li universitati di li ditti terri di lu marquisato contro di ciasceduna persona iusta la forma di la taxa fatta seu da fari per li officiali di li terri preditti li ditti unzi cento per la ditta ultima solutioni et etiam li ditti residui di altri solutioni[123].

Anche il marchese Filippo nel 1494, con l'approvazione del governo, aveva contratto matrimonio verbale con la nipote di secondo grado Isabella Moncada (1481-1553)[124], che contava allora

favore di onze 8.20.13, che il viceré ordinava al reggente della Regia Tesoreria Benedetto Faraone gli fossero pagate (Asp, Belmonte, vol. 11, *Ordine del viceré Giovanni La Nuza*, Palermo 4 agosto 1497, c. 141).

[122] Asp, Protonotaro, vol. 180, *Lettera del viceré La Nuza al marchese di Geraci*, Palermo, 8 febbraio 1498, c. 115r.

[123] Asp, Belmonte, vol. 7, *Ordine diretto alli commissarii della Regia Gran Corte emanato ad istanza dell'illustre don Filippo Ventimiglia marchese di Geraci a 6 luglio 1500*, c. 51.

[124] Archivo Histórico Nacional, Madrid, Sección Nobleza, 69, *Carta de poder otorgada por Juan Tomás de Moncada, Conde de Adernó, y su hijo Guillermo Ramón de Moncada a Antonio de Rizzono, Secretario del Rey de Sicilia, y a Ricardo Mediavilla, para la gestión del matrimonio verbal entre Felipe Ventimiglia, Marqués de Geraci, e Isabella de Moncada, hija del antedicho Guillermo Ramón. (Messina, 7 marzo 1494)*, ai segni MONCADA, CP.404, D.12.

13 anni e Filippo qualcuno in meno. Isabella era figlia del conte di Caltanissetta Guglielmo Raimondo Moncada, cugino quindi di Filippo e figlio della zia paterna Raimondetta, la sorella di Enrico che aveva sposato il conte di Adernò Giovan Tommaso Moncada e doveva ancora riscuotere dai Ventimiglia una parte della sua dote per circa 7.000-8.000 fiorini. I matrimoni fra consanguinei erano frequentissimi nell'ambito della feudalità siciliana, ma nella famiglia Ventimiglia erano quasi una regola perché consentivano attraverso il gioco delle doti di non disperdere all'esterno il patrimonio e di compensare le somme in uscita e in entrata.

Da qualche tempo tutore di Filippo era diventato proprio lo zio Giovan Tommaso Moncada, nonno della promessa sposa, il quale aveva sostituito la marchesa Eleonora probabilmente da quando essa era convolata a nuove nozze con Antonio Alliata, un emergente molto vicino al potere regio, grazie al quale Eleonora nell'aprile 1497 ottenne la successione alla contea di Caltabellotta contro il nipote Gian Vincenzo de Luna[125].

Filippo morì prematuramente all'inizio del nuovo secolo. La documentazione che lo riguarda si ferma all'8 gennaio 1501: si tratta di un ordine del viceré a lui rivolto perché curasse nel marchesato e a Castelluzzo la riscossione della rata del donativo di 200.000 fiorini offerto al sovrano[126].

[125] Cfr. F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., II, pp. 78-79. Gian Vincenzo era figlio di Sigismondo, fratello, come Eleonora, di Carlo, deceduto senza eredi diretti.

[126] Asp, Belmonte, vol. 7, *Ordine diretto all'illustre don Filippo Ventimiglia che esigesse dal marchesato di Geraci la tanda del donativo fatto di 200 000 fiorini a S. M.tà a 8 gennaio 1501*, c. 59.

Orazio Cancila

I Ventimiglia di Geraci
(1258-1619)

TOMO II

30

Quaderni – Mediterranea - ricerche storiche

ISSN 1828-1818

Collana diretta da Rossella Cancila

Comitato scientifico: Marcella Aglietti, Walter Barberis, Orazio Cancila, Pietro Corrao, Aurelio Musi, Elisa Novi Chavarria, Walter Panciera, Alessandro Pastore, Luis Ribot García, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti

In formato digitale i Quaderni sono reperibili sul sito
www.mediterraneaericerchestoriche.it
A stampa sono disponibili presso la NDF
(www.newdigitalfrontiers.com), che ne cura la distribuzione:
selezionare la voce "Mediterranea" nella sezione
"Collaborazioni Editoriali"

2016 © Associazione no profit “Mediterranea” - Palermo
ISBN 978-88-99487-21-8 (stampa) ISBN 978-88-99487-25-6 (online)

V
SIMONE I: LA RICOSTRUZIONE

1. *Il matrimonio*

Simone I Ventimiglia (14851544), fratello e successore di Filippo, diventò ufficialmente marchese di Geraci l'8 giugno 1502, quando il suo procuratore Andreotta Alliata (fratello del patrigno Antonio) prese per suo conto l'investitura a Palermo e prestò giuramento nelle mani del viceré[1], ma di fatto lo era diventato già da almeno un anno, perché l'ultimo documento che ci attesta l'esistenza in vita del fratello primogenito Filippo, marchese dal 1491 è – come si è detto – dell'8 gennaio 1501. Con lui – che il notaio calabrese che nel 1544 redasse il suo testamento indicava come «persona literata», non quindi analfabeta come numerosi altri feudatari – i Ventimiglia riusciranno, se non a riprendere l'antico ruolo, a segnare col tempo una presenza assai più incisiva nella politica siciliana e a consolidare il marchesato, grazie al recupero delle baronie alienate in precedenza e all'acquisto del mero e misto imperio sull'intero marchesato (1522), con un ulteriore indebitamento però i cui costi saranno duramente pagati dalle generazioni successive.

Il primo problema che il giovanissimo Simone dovette affrontare fu quello della restituzione di una parte della dote alla cognata Isabella Moncada, che – come sappiamo – Filippo aveva sposato verbal-

[1] Asp, Belmonte, vol. 7, *Investitura del Marchesato di Geraci presa da D. Simeone Ventimiglia per la morte di D. Filippo suo fratello a 8 giugno 1502*, c. 75. L'investitura riguardava «terra cum castro Castriboni, terra cum castro Geraci, terra cum castro Gangii et terra cum castro Sancti Mauri in perpetuum iusta formam et tenorem privilegiorum suorum ob mortem condam Ill. Don Philippi de Vigintimiliis eius fratris primogeniti olim marchionis d. marchionatus». Mancavano Pettineo, Tusa, Pollina e Castel di Lucio (*Castelluzzo*), già alienate o lasciate in pegno a creditori.

mente nel 1494. Non è noto se il matrimonio tra Isabella e Filippo si fosse poi negli anni successivi effettivamente formalizzato e consumato, anche perché la documentazione fornisce risposte contrastanti. Credo però che prima del 1501, quando ancora Filippo era in vita, c'era stato tutto il tempo per passare dalla fase 'verbale' alla celebrazione effettiva. In ogni caso, la restituzione riguardava soltanto una parte della dote: se infatti il matrimonio si era consumato, la dote di Isabella era comprensiva sia del credito dei Moncada verso i Ventimiglia, sia di una parte residua – che poi era la più consistente – quasi certamente non corrisposta in contanti bensì in rendite a carico del patrimonio Moncada. Con la morte di Filippo e la conseguente fine del matrimonio, i Moncada non solo non sarebbero stati più obbligati al pagamento delle rendite a favore dei Ventimiglia, ma ritornavano nuovamente creditori per 7.000 fiorini sul patrimonio degli stessi Ventimiglia, e in particolare su Gangi, derivanti dalla dote di Raimondetta. Nel caso la celebrazione del matrimonio non fosse ancora avvenuta, i Moncada rimanevano comunque sempre creditori dei Ventimiglia per quella parte della dote di Raimondetta non ancora corrisposta né compensata, ossia per 7.000 fiorini.

L'annullamento del debito avvenne grazie al matrimonio *more graecorum* del diciassettenne Simone (1485-1544) con la ventunenne Isabella (1481-1553)[2]. Per il notaio Antonino Naso di Caltanissetta – che l'1 luglio 1502 redasse la procura del conte

[2] Le Figg. 17-18 e 19-20 riproducono le immagini di Simone I Ventimiglia e della moglie Isabella Moncada. Le Figg. 17 e 19 fanno parte di un retablo della chiesa di Santa Maria la Porta di Geraci e l'iscrizione sovrastante consente di individuare facilmente il marchese Simone I e la moglie Isabella. Sulla trabeazione del retablo è effigiato uno scudo partito (Fig. 27) che riporta a sinistra l'arma antica dei Ventimiglia, a destra quella dei Moncada (sei pani e due mezzi d'oro), ossia quella di Simone e quella di Isabella assemblate in un unico stemma (cfr. G. Antista, *Architettura e arte a Geraci (XI-XVI secolo)* cit., pp. 118-121, 124-125). Nelle Figg. 18 e 20, particolari di una *cona* della chiesa di San Bartolomeo di Geraci attribuita ad Antonello Gagini e figli, in verità l'Antista con qualche perplessità individua Giovanni II Ventimiglia e la moglie Elisabetta Moncada (Ivi, pp. 128, 132-133). Propendo invece nuovamente per Simone I e Isabella: i due volti delle Figg. 17 e 19 si rassomigliano infatti parecchio (barba e baffi, curati allo stesso modo, e stesso taglio dei capelli, anche se il Simone della Fig. 17 è un po' più capellone); inoltre, Elisabetta non fu mai marchesa, perché deceduta nel 1542, prima ancora che il marito Giovanni succedesse nel 1544 al padre Simone.

Fig. 17 - *Simone I Ventimiglia, chiesa di S. Maria La Porta, Geraci* (foto A. Malla).

Fig. 18 - *Simone I Ventimiglia, chiesa di S. Bartolomeo, Geraci* (foto A. Malla)

Fig. 19 - *Isabella Moncada, chiesa di S. Maria La Porta, Geraci* (foto A. Malla).

Fig. 20 - *Isabella Moncada, chiesa di S. Bartolomeo, Geraci* (foto A. Malla).

Guglielmo Raimondo Moncada, conte di Caltanissetta e di Adernò nonché Maestro Giustiziere del Regno di Sicilia, a favore del messinese Francesco d'Urso, per recarsi nel marchesato di Geraci al fine di concordare il matrimonio secondo il rito di Santa Romana Chiesa tra l'illustre e spettabile don Simone Ventimiglia, marchese di Geraci, «et spectabilem et excelentem dominam donnam Isabellam filiam legitimam et naturalem prefati illustris constituentis, *olim uxorem quondam* spectabilis domini don Philippi de Vigintimiliis, marchionis predicti marchionatus» – Isabella era quindi vedova di Filippo[3]. Per il notaio Simone Cavallaro, che il 20 luglio successivo rogò il contratto matrimoniale a Castiglione, donna Isabella era invece un fanciulla vergine e quindi non una vedova:

> sponte contraxerunt, fecerunt et confirmaverunt, contrahunt, faciunt et in Dei nomine firmant legitimum et felicem matrimonium secundum sacrorum instituta canonum ut dicitur alla greca inter dictam illustrem d. Isabellam, *puellam virginem*, filiam legitimam et naturalem dicti illustris d. Guglielmi et domine Contissella iug. sponsam ex una parte et predictum illustrem dominum d. Simeonem de Vigintimiliis, marchionem Hieracis sponsum ex altera.

Per contrarre il matrimonio era stato necessario – come prassi – il permesso del viceré, mentre la dispensa papale, dato il rapporto di consanguineità tra i due sposi (erano infatti non soltanto cognati, ma anche zio e nipote, sia pure di secondo grado), sarebbe stata chiesta a spese del conte Moncada. La dote fu stabilita in 20.000 fiorini (onze 4000) in denaro, gioielli e biancheria, così corrisposti: 7000 compensate con il residuo della dote di Raimondetta Ventimiglia, madre di don Guglielmo Raimondo, il quale ne era ancora creditore nei confronti dei Ventimiglia (e più tardi impiegate nel riscatto della baronia di Pollina dai Balsamo); il resto di 13.000 fiorini in rendite al 7 per cento sopra il patrimonio feudale e burgensatico dei Moncada, con pagamento quadrimestrale a cominciare dal Natale 1502 la prima rata, per Pasqua la seconda, a fine agosto la terza, e così seguitando di anno in anno. Lo sposo a sua volta costituiva

[3] Archivio di Stato di Caltanissetta, notaio Antonino Naso, 1 luglio 1502, reg. 2, cc. 143r-145r. Ringrazio Rosanna Zaffuto Rovello, che mi ha favorito copia fotografica dell'atto di procura.

alla sposa, nel caso rimanesse vedova, un dotario di 5.000 fiorini (onze 1000) pagabile dai suoi eredi[4]. Dal matrimonio nacquero Giovanni II, Eleonora, Diana, Emilia, Margherita, Cesare. È molto significativo che Simone I abbia interrotto la serie degli Enrico, che si ferma definitivamente al padre Enrico III, e che per il suo figlio primogenito abbia scelto il nome del bisnonno Giovanni I, quasi a voler segnare un collegamento ideale con un periodo glorioso della storia della famiglia Ventimiglia, saltando nettamente il periodo di Enrico III conclusosi con la confisca del marchesato e l'esilio della famiglia, che il piccolo Simone I aveva vissuto sulla sua pelle.

Se nel luglio 1502 Simone era considerato maturo per il matrimonio con Isabella, nell'ottobre successivo era ritenuto «di etati puerili», non ancora in grado di assumere il comando dei suoi uomini per correre in soccorso delle truppe regie impegnate contro alcune popolazioni calabresi in rivolta. E perciò le autorità di governo acconsentivano alla sua sostituzione con il patrigno Antonio Alliata, al quale così scrivevano:

> e perché vui ni scriviti che lo illustri marchisi è di etati puerili et per sua indispositioni non porria veniri personaliter, benché nui non havimo dispensato ad nixuno, puro attisa sua indispositioni, et essendo vui la persuna che siti, ni cont[ent]amo che vui, per sua parti, veniti cum li ditti soy homini et cavalli[5].

Grazie al matrimonio con Isabella, Simone intanto da un lato riusciva a liberarsi di antichi debiti della sua famiglia verso i Moncada, che gravavano pesantemente sui suoi stati feudali; dall'altro acquisiva teoricamente la disponibilità di altri 13.000 fiorini che avrebbero potuto consentirgli di avviare il recupero del patrimonio

[4] Asp, Moncada, vol. 1415, cc. 21r-27v: copia del transunto dei capitoli matrimoniali del 20 luglio 1502 tra Simone e Isabella, agli atti del notaio palermitano Francesco Marzano, 29 ottobre 1565. Il testamento di Simone nel 1544 preciserà che la dote era stata di diecimila scudi (20.000 fiorini) – oltre 500 scudi in beni mobili (biancheria, gioielli, ecc.) – di cui 13.000 fiorini in rendite sulla contea di Caltanissetta e gli altri 7.000 in rendite gravanti sui feudi di Gangi, che i Moncada possedevano come parte della dote di Raimondetta Ventimiglia, nonna di Isabella (Ivi, c. 105r).

[5] Asp, Protonotaro, vol. 202, c. 113r, cit. in S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, p. 157.

alienato. In realtà, il suocero non solo non era in condizione di versargli l'intera somma, ma – indebitatissimo com'era[6] – non gli pagava neppure gli interessi quadrimestrali posticipati promessi col contratto matrimoniale, se Simone nel 1507 dovette chiedere al viceré l'invio di commissari nella contea di Caltanissetta contro Guglielmo Raimondo che non manteneva gli impegni[7].

2. *I problemi con il fisco regio*

Anche Simone continuava a essere pesantemente indebitato e, nel gennaio 1504, a diciotto mesi di distanza dalla investitura feudale, doveva ancora all'erario i diritti di successione (*decima e tarì* o *relevio*) per un importo di 20 onze, cosicché il viceré, su sollecitazione del collettore Pietro Spagna, dovette nominare un commissario con l'ordine di recarsi nel marchesato per costringerlo a pagare, ricorrendo eventualmente anche al sequestro di beni e alla loro vendita all'asta[8]. Ma nel giugno 1508 il fisco non era riuscito a recuperare l'intera somma: mancavano ancora 4 onze e il debito si era intanto accresciuto di altre 70 onze, perché Simone era riuscito a ottenere da Francesco Ansalone una maggiorazione di 600 onze sul prezzo di vendita del diritto di riscatto di Pettineo, su cui il fisco reclamava il pagamento della *decima e mezzo tarì*. E perciò il viceré inviava nel marchesato un nuovo commissario, con l'incarico di riscuotere la somma per un compenso di 4 tarì al giorno[9]. Evidentemente la rendita del marchesato, che Gian Luca Barberi per il 1507 calcolava in 1300 onze l'anno[10], non era suffi-

[6] Guglielmo Raimondo appare continuamente bisognoso di denaro e per reperirlo vende diversi feudi periferici e uffici (R. Zaffuto Rovello, *Universitas Calatanixette. 1086-1516* cit., pp. 178-180).

[7] Asp, Belmonte, vol. 7, *Ordine a Pietro De Marzomo per far pagare al marchese di Geraci quello và creditore sovra il contato di Caltanissetta, 17 gennaio 1507*, c. 152.

[8] Asp, Protonotaro, vol. 205, *Viceré Giovanni de la Nuzza a Giovan Matteo de Mobilia, Palermo 3 gennaio 1504*, cc. 118v-119r.

[9] Asp, Belmonte, vol. 7, *Ordine a Giovanni Maddalena commissario per conferirsi nel marchisato di Geraci ed esigere quello ch'è creditrice la R. C. per ragione di decima et tarì a 7 giugno 1508*, c. 170.

[10] G.L. Barberi, *Il 'Magnum capibrevium' dei feudi maggiori* cit., I, p. 25. Non sappiamo come concorressero allora alla rendita annua complessiva le diverse parti del marchesato: essa era comunque costituita dagli introiti forniti dal

ciente a far fronte alle spese che il ruolo comportava, tra cui quelle militari piuttosto rilevanti, e al peso delle rendite passive che vi gravavano.

Nell'agosto 1502 Simone si era infatti appena sposato e giorno 20 doveva presentarsi personalmente a Palermo per la sessione parlamentare, in cui si sarebbe dovuto discutere anche della minaccia rappresentata dalla «potentissima et copiosa armata di turchi», ascoltare le proposte del viceré «et da poi notari e concludiri con li altri baruni di lu brachio militari tutto quello sarrà necessario compliri per lu servitio di sua Sacra R. M.tà et universali beneficio di ditto so fidelissimo regno»[11]. Neppure un anno dopo, nel giugno 1503, era invitato a tenersi pronto con armi e cavalli, nella eventualità di una invasione turca:

> di iorno in iorno li guerri si augmentano et, secundo quillo intendimo, essendo quisto regno in mari, facilmenti si potiria conferiri alcuna maritima classi di inimici senza potirisi intendiri cosa alcuna per la incertitudini di li cosi di mari et soi varii camini. Per tanto per ultima monitioni e perentoria vi admonimo, dicimo et comandamo che digiati stari in ordini et in punto con tutti vostri genti, armi et cavalli siti tenuto a lu regio militari servitio, afinché sentendo alcuna invasioni di inimici in alcuna parti di lu regno, senza adimura e con prexia, illà andati con dette vostri genti, armi e cavalli che illà ad nui personalmenti con altri feudatarii et baroni et altri genti di pedi e di cavallo vi troviriti. Et quisto sotto pena di fideltà et di li peni in iure et in li constitutioni di lo regno li quali inremissibili contra vui e beni vostri, non servando ad unguem cum prestizza, si exequiranno[12].

Per un debito con il fisco, tutto sommato non elevato, nel luglio 1512 Simone costrinse la Regia Corte a spedire nel marchesato

patrimonio terriero, dai boschi, dai monopoli (mulini, trappeti, gualchiere), dall'esercizio della giustizia (multe e ammende varie), dalle gabelle feudali, dalle imposte sulle compravendite di immobili (lo *ius caxie*, in ragione del 3,33 per cento sul valore dichiarato, a carico metà del venditore e metà del compratore).

[11] Asp, Belmonte, vol. 7, *Ordine reale diretto all'Ill.e marchese di Geraci e quanti per alcune urgentissime necessità del re dovessero tenere Parlamento per beneficio del pubblico alli 20 agosto (a 6 luglio 1502)*, c. 77.

[12] Ivi, *Ordine al marchese di Geraci e quanti per conferirsi con uomini armati ove saranno destinati, Palermo 22 giugno 1503*, c. 106.

un nuovo commissario per recuperare – ricorrendo eventualmente anche al sequestro di beni e persino al carcere – 11 onze più un'onza di spese, che il marchese avrebbe dovuto pagare a Girolamo Sances, addirittura con la garanzia del suo secreto Antonio Bondelmonte (Belmonte)[13]. Nell'aprile precedente, per reperire 160 onze necessarie per far fronte al servizio militare, era stato costretto a vendere con patto di ricompra (*carta tamen gratiae redimendi*) all'allevatore castelbuonese Cola di Oddu (Oddo) *maiuri* una rendita di onze 16 al 10 per cento gravante sulla gabella degli erbaggi di Castelbuono. C'era naturalmente da pagare al fisco il diritto di *decima e tarì* sulle transazioni feudali, e quindi sulla vendita della rendita, che, su sua richiesta, il viceré gli abbonava per un terzo, concedendogli anche una dilazione per la rimanenza[14]. Ma nell'ottobre 1513 la somma di onze 14.6.16 non era stata ancora pagata al collettore Giovanni Spagna, che era anche creditore di altri 20 tarì per la maggiorazione sul prezzo di vendita di Pettineo. E perciò il viceré da Messina nominava un nuovo commissario, con l'ordine di recarsi a Castelbuono per costringere Simone a pagare, anche a costo di ricorrere alla carcerazione e alla vendita all'asta di beni al maggiore offerente; e ancora di ingiungere a secreti, gabelloti, erbaggieri, inquilini del marchesato di mostrargli i conti e, nel caso risultassero debitori, costringerli a pagare il debito per conto del marchese e, se non fossero debitori, a non riconoscere altri creditori diversi dal collettore Spagna. Infine il commissario non avrebbe dovuto desistere se prima non fosse stato pagato[15].

Il riferimento alla gabella degli erbaggi pone un problema: una gabella dei pascoli baronale non avrebbe dovuto esistere, perché su una fetta consistente dei terreni del feudatario i castelbuonesi godevano del diritto di pascolo e quindi gli erbaggi non potevano essere ingabellati a terzi. Lo farà più tardi l'Università d'accordo con il feudatario, ma non il solo feudatario[16]. Quali erano quindi i

[13] Ivi, *Ordine a Filippo La Grutta commissario per portarsi nel marchesato di Geraci per esiggere onze 11 dal marchese dovute a D. Girolamo Sances e da questi cesse alla R.C. a 24 luglio 1512*, c. 220.

[14] Asp, Cancelleria, vol. 238, Palermo 17 marzo 1513, c. 275.

[15] Ivi, vol. 241, Messina 15 ottobre 1513, c. 99.

[16] Nella cessione in gabella degli erbaggi dei feudi dell'Università intervenivano sia i procuratori della stessa Università, sia il marchese o il suo governatore.

terreni il cui pascolo poteva concedersi in gabella dal feudatario per ricavarne un reddito annuo che poteva poi anche alienare? La documentazione in proposito tace. Sarebbe stato più chiaro certamente il contratto di compravendita della rendita redatto dal notaio Nicolò Guarneri, i cui atti però non sono più reperibili. Potrebbe perciò trattarsi degli erbaggi dei terreni del vescovato di Patti (San Pietro, Sant'Elia, Marcatagliastro) ottenuti in enfiteusi dal marchese Simone nel 1508.

3. *I problemi con i vassalli*

A creare problemi al marchese non era soltanto il fisco, ma anche i vassalli di Geraci, di Tusa – riscattata da potere della sorella Raimondetta in data che non sono riuscito ad accertare, ma anteriormente al 1509 – e di San Mauro. A Geraci nel 1503 due sindaci chiedevano e ottenevano dal viceré la salvaguardia contro Simone, che si opponeva alla vendita di un territorio dell'Università per pagare il regio donativo[17]. La vendita a privati di un bene demaniale depauperava la comunità tutta e in particolare i più poveri, che ne utilizzavano gratuitamente il pascolo e di contro non erano interessati al pagamento del donativo, che allora gravava sugli abbienti. L'operazione quindi si risolveva a vantaggio esclusivo tanto dell'acquirente quanto dei facoltosi di Geraci, i quali, altrimenti, avrebbero dovuto accollarsi una nuova imposta per reperire la somma necessaria a far fronte al donativo. Ma è molto probabile che l'opposizione del marchese alla vendita del territorio fosse dovuta non tanto alla volontà di tutelare gli interessi della popolazione, quanto i suoi, perché il seguito dimostrerà che egli era interessato negli affitti dei pascoli dell'Università. E naturalmente la vendita del territorio ne avrebbe escluso in futuro la cessione in affitto.

Quattro anni dopo, nel 1507, la popolazione di Geraci aveva accusato di uso indebito del denaro e del patrimonio pubblico gli amministratori comunali – che nelle terre feudali erano scelti pro-

[17] C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525* cit., pp. 479-480.

prio dal feudatario tra le persone di sua fiducia – e il viceré aveva già nominato due sindaci con il compito di partecipare a un consiglio civico che avrebbe dovuto «eligiri dui sindici, li quali havissiro di preponiri et prosequiri li decti accusationi et causi di la ditta universitati… et fari dunari cuntu di li beni di la dicta Università». Nel timore però che l'intervento in consiglio di parenti delle persone e degli ufficiali accusati creasse «alcuno scandilo oy rixa», ordinava all'algozirio Luigi Spatafora di presenziare personalmente al consiglio[18]. Sembra che i conti non venissero mai presentati, se attorno al 1513 Simone fece catturare nottetempo a Geraci e condurre in carcere a Castelbuono numerosi altri abitanti che avevano chiesto insistentemente di visionare i conti delle terre comuni, della cui cessione in affitto si erano occupati il marchese e i suoi ufficiali. Una delegazione di geracesi si recò allora a Palermo dal viceré Moncada per chiedere la scarcerazione dei detenuti, la nomina di un algozirio che prendesse le informazioni e convocasse il consiglio civico, e infine la regia salvaguardia per sé stessi, per i carcerati, per le loro famiglie e i loro beni, che il viceré nell'agosto 1514 concesse[19].

Anche a Tusa, i rapporti tra il marchese e i vassalli si erano deteriorati. L'arciprete e un sacerdote nel 1509 erano stati nominati sindaci dal viceré per ingabellare le terre comuni, allo scopo di reperire il denaro necessario a pagare il regio donativo. Il marchese e una parte della popolazione si opponevano, cosicché i due finirono in carcere, dove furono bastonati ed ebbero strappati i vestiti. Ne seguirono la denunzia contro il marchese e la concessione della regia salvaguardia con licenza agli accompagnatori dei due religiosi di potere portare le armi[20]. Poiché il governo viceregio era interessato a riscuotere comunque i donativi dalle varie Università del Regno e la ingabellazione delle terre comuni era il sistema più agevole per raccogliere in fretta il denaro sufficiente, nel luglio 1510 si giunse così all'accordo tra il marchese e l'Università che

[18] Asp, Belmonte, vol. 7, *Ordine a Luiggi Spatafora per conferirsi nella terra di Geraci per l'esecuzione in d. ordine espressato a 20 maggio 1507*, c. 154.

[19] Asp, Conservatoria, vol. 102, Palermo 2 agosto 1514, cc. 464-465.

[20] C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525* cit., p. 489.

autorizzava i giurati a poter ingabellare e persino a vendere, sia pure con patto di ricompra, i terreni comuni, al fine di soddisfare la Regia Corte. Con l'occasione, il marchese rinunziava per sé e i suoi eredi anche a qualsiasi pretesa

supra tali praenominati Comuni, boschi, glanda, seu pretensi difisi facti et da fari in li dicti Comuni, per qual si vogla via, modu et forma chi per raxuni si potissi diri... promictendo nullo unquam tempore, perturbari nec molestari di li dicti ingabellationi et inpheudactioni et disphegacioni, boschi, glandi et difisi, ligna et lignami, cacha et cosi pradicti.

E acconsentiva a nominare in futuro come giurati soltanto «persuni oriundi, zoè nati in dicta terra»[21].

Una sconfitta piena quella del marchese, alla quale quattro anni dopo, nel 1514, ne seguiva un'altra: il sindaco e il procuratore dell'Università di Tusa presentavano ricorso al viceré contro il marchese, il quale, nella distribuzione tra le varie Università delle quote del donativo ordinario a carico del marchesato (onze 285), aveva gravato Tusa di una somma superiore a quella stabilita dalla Deputazione del Regno, che era pari a onze 26.22.13.4. Il viceré Moncada ordinò al regio tesoriere Nicolò Leofante di rispettare la quota stabilita dalla Deputazione del Regno, assegnando alle altre Università del marchesato la somma residua di onze 258.7.6.2[22].

Con i vassalli di San Mauro nel 1515 si giunse a un accordo, che poneva fine a una lunga serie di liti risalente agli anni Ottanta del Quattrocento, quando Università e singoli abitanti di San Mauro, ritenendosi vessati dagli ufficiali del marchesato, avevano fatto ricorso al sovrano e ottenuto da Enrico III, padre di Simone, alcune concessioni[23]. Simone le mise in discussione e ne chiese l'annullamento dinanzi al tribunale della Regia Gran Corte, riven-

[21] *Memoriali di lu accordiu, pacti et transactioni facti infra lu Illustrissimo Signuri Marchisi et la Universitati di Thusa et soy Sindaci et Procuraturi*, in C. Filangeri, *Venti secoli fra Alesa e Tusa*, Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Palermo, Palermo, 2009, pp. 265-267 (originale in Asp, Notaio Pietro Taglianti, vol. 1198, 8 luglio 1510, cc. 342r-345r).

[22] Asp, Cancelleria, vol. 245, Palermo 24 maggio 1514, c.21.

[23] Asp, Conservatoria, vol. 69, Palermo, 19 ottobre 1485, cc. 49r-50r.

dicando anche il possesso di alcuni feudi del territorio. Nel timore di una sentenza sfavorevole e per evitare ulteriori spese, la popolazione di San Mauro, riunita in consiglio civico, si convinceva dell'opportunità di ricontrattare gli antichi accordi e di versare al marchese un indennizzo di 400 onze, di cui però l'Università non disponeva, cosicché gli vendeva, con diritto di riscatto, i sei feudi Karsa, Botindari, Scala, Borrello, Cantara e Lauretella. Il viceré Moncada prestò il suo consenso e rilasciò ai contraenti un terzo del diritto di *decima e tarì* spettante alla Regia Corte sulle compravendite[24].

4. *I difficili rapporti con la Corona*

Chiusa la vertenza con i maurini, rimanevano in sospeso i conti con il fisco, che reclamava il pagamento dell'imposta sulla transazione, cosicché il presidente del Regno nel novembre successivo (1515) inviò nel marchesato un ennesimo commissario, Pietro Santoliva, per costringere il marchese e i due sindaci di San Mauro a saldare il debito con l'erario. A Castelbuono, il Santoliva ottenne dal marchese una lettera di cambio per 9 onze sul banco palermitano di Ambrogio Levi e per il resto la garanzia da parte del secreto Antonio Bondelmonte. Ma un anno dopo, nel novembre 1516, poiché il saldo non era ancora avvenuto, su richiesta del collettore dell'imposta il presidente del Regno – il conte di Caltabellotta Gian Vincenzo de Luna, che era succeduto proprio al Ventimiglia nella carica – inviò nuovamente il Santoliva a Castelbuono e a San Mauro per recuperare il residuo di onze 25.16.13.2, con l'ordine di obbligare a pagare gabelloti e inquilini del marchesato, ricorrendo anche al sequestro di bestiame presente nei feudi e alla sua vendita all'asta[25].

Tra i Ventimiglia e i Luna non correva buon sangue e l'inimicizia avrebbe coinvolto anche le generazioni successive. Simone Ventimiglia e Gian Vincenzo de Luna erano cognati (Gian Vincenzo

[24] Asp, Cancelleria, vol. 248, Palermo, 16 marzo 1515, cc. 798r-799v.

[25] Ivi, vol. 254, *Il presidente del Regno al commissario Pietro Santoliva, Palermo 26 novembre 1516*, c. 233.

aveva sposato Diana Moncada, sorella di Isabella) e soprattutto cugini, l'uno figlio di Eleonora de Luna e l'altro figlio di Sigismondo de Luna, fratello di Eleonora nonché di Carlo, conte di Caltabellotta. Alla morte senza eredi diretti di Carlo, Eleonora – come sappiamo – era riuscita a ottenere la successione nella contea di Caltabellotta contro il nipote Gian Vincenzo (aprile 1497). Sembrava un bel colpo per i Ventimiglia, considerato che Eleonora non ebbe altri eredi dal matrimonio con l'Alliata, ma alla fine, nel 1511, dopo la morte di Eleonora, Gian Vincenzo riuscì a ottenere presso la Regia Gran Corte una sentenza favorevole proprio contro il marchese di Geraci e riprese possesso della contea[26].

Due anni dopo, nel 1513, Simone registrò un nuovo insuccesso: a causa di un incredibile provvedimento di Ferdinando il Cattolico, gli fu negato l'esercizio del riscatto a suo favore della baronia di Castelluzzo (Castel di Lucio) dagli Ansalone, fedeli alla Corona e difesi dal noto giurista Blasco Lanza. Nominato giudice della Gran Corte, Blasco infatti non lasciò, come avrebbe dovuto, la difesa degli Ansalone, ma ottenne – per intervento diretto del sovrano – una apposita deroga che gli consentì di essere parte e giudice nello stesso processo. Non è senza significato che la deroga riguardasse il solo caso in cui erano interessati come parte i Ventimiglia:

> que si assì es deyes licencia y facultad – scriveva Ferdinando al viceré – al dicho Blasco Lanza según que Nos en tal caso por la presente se la damos, para que no obstante que sea juez de la Gran Corte pueda advocar, disputar, allegar y confejar en la dicha causa[27].

Insomma, i Ventimiglia di Geraci avevano sì riottenuto nell'ottobre 1490 il marchesato confiscato a Enrico III, ma non erano più riusciti a rientrare nelle simpatie del sovrano e a riappropriarsi dell'antico potere. Anzi, le indagini di quegli anni di Gian Luca Barberi sui

[26] C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525* cit., p. 389.

[27] Documento dell'Archivio della Corona d'Aragona, Barcellona, *Cancillería de Fernando II, Diversorum Sigilli Segreti,* 3584, c. 6r, cit. in S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)* cit., p. 269n.

feudi maggiori, condensate nel *Magnum Capibrevium*[28], mettevano in discussione la legittimità del possesso del marchesato, dato che Simone – a causa della distruzione dell'archivio marchionale di Castelbuono operata nel 1485 dalle truppe viceregie, in occasione della confisca del marchesato a favore del demanio – non era in condizione di presentare il titolo della concessione dell'allora contea di Geraci a Francesco I Ventimiglia o ai suoi antenati. Il pericolo svanì soltanto nel 1514, quando il parlamento, dopo una prima protesta nel 1508 contro l'operato del funzionario, si oppose decisamente e, in un suo capitolo che il sovrano fu costretto ad approvare, negò ogni validità alle conclusioni dell'indagine del Barberi.

Che Ferdinando il Cattolico non perdesse occasione per mortificare i Ventimiglia di Geraci lo dimostra anche la decisione a essi sfavorevole in una controversia che all'inizio del secolo li aveva opposti a Giovanni Artale Ventimiglia, barone di Sinagra. Costui aveva presentato a Ferdinando il Cattolico un privilegio concesso da Alfonso il Magnanimo, prozio di Ferdinando, a Giovanni I Ventimiglia, prozio di Giovanni Artale, di potere inserire nel proprio stemma le armi dei sovrani aragonesi di Sicilia, come appaiono, per intenderci, nello stemma del marchese Antonio collocato nell'arco esterno del castello di Castelbuono. La richiesta era stata contestata dal marchese Simone, ma nel luglio 1502 il sovrano concesse al barone di Sinagra analoga autorizzazione per sé e i suoi successori: dipingere e far dipingere in perpetuo le insegne di Casa Aragona nelle sue armi, sigillo, opere, cappelli, *stragulis* (carrozze?), allo stesso modo del marchese Simone Ventimiglia, con la motivazione che «inter dictum marchionem et vos nulla censeatur originis diversitas aut differencia»[29].

Non è vero però che tra il marchese e il barone non si rilevasse alcuna diversità di origine. Se per il marchese Giovanni I (e i suoi discendenti) l'utilizzazione delle insegne di Casa Aragona di Sicilia

[28] G.L. Barberi, *Il 'Magnum capibrevium' dei feudi maggiori* cit.

[29] Asp, Conservatoria, vol. 87, cc. 85r-86v. La lettera del sovrano era esecutoriata in Sicilia il 4 maggio 1503. Il documento – come ho già detto – è stato utilizzato da Camillo Filangeri (*Feudalità viva: Migaido* cit. p. 31), secondo il quale Giovanni Artale aveva chiesto «di poter portare lo stemma con inquartate le armi dei Normanni, che re Alfonso concesse a Giovanni [I] quando gli conferì il titolo di marchese». In realtà nel documento ad armi normanne non si fa alcun acenno.

era giustificata dal fatto che la madre Bartolomea discendeva da Federico III d'Aragona, attraverso il figlio naturale Sancio (da cui Vinciguerra, da cui Bartolomeo, da cui Bartolomea), lo stesso non poteva dirsi per il barone di Sinagra, che non mi risulta potesse contare su una analoga ascendenza. La genealogia dei baroni di Sinagra non è facilmente ricostruibile, ma non c'è dubbio che Giovanni Artale discendesse da Grecisio, figlio naturale di Francesco I Ventimiglia, e quindi da Antonio (Antonello) e Margherita Lancia, titolare della baronia di Sinagra, attivi, come sappiamo, all'inizio del Quattrocento. Ad Antonello successe Artale, che in data imprecisata sposò Eufemia, figlia di don Cicco Ventimiglia e sorella di Fiordiligi. Per i decenni successivi i nomi dei baroni di Sinagra sono sconosciuti sino al 1477, quando prese investitura Antonio (figlio di Artale?), padre di Giovanni Artale e sicuramente già deceduto all'inizio del secolo XVI perché barone ne risultava proprio Giovanni Artale, anche se ne prenderà investitura nel 1516 dopo la morte di Ferdinando il Cattolico[30]. Giovanni Artale quindi non discendeva da Giovanni Ventimiglia e nella sua genealogia non contava nessuna ascendenza riferibile ai sovrani aragonesi di Sicilia. Ma l'equiparazione tra Simone e Giovanni Artale era funzionale al disegno di Ferdinando tendente a ridimensionare il ruolo del marchese di Geraci anche all'interno stesso della grande famiglia Ventimiglia.

5. *L'enfiteusi dei terreni del vescovo di Patti (1508)*

Uno dei pochi successi realizzati da Simone in quegli anni fu certamente l'acquisizione in enfiteusi perpetua nel 1508 dal vescovo di Patti – «non sine magna ecclesiae jactura», annotò più tardi Rocco Pirri[31] – dei feudi San Pietro (Petraro), Sant'Elia, Montagna del Monaco e Marcatagliastro, in territorio di Castelbuono e di Pollina, per un canone annuo di 25 onze, che la forte inflazione dei decenni successivi si incaricherà di svalutare considerevolmente. Il vescovo motivava la concessione al marchese con l'eccessiva distanza dei terreni in questione dalla sede vescovile, con

[30] G.L. Barberi, *Il 'Magnum capibrevium' dei feudi maggiori* cit., pp. 630-631.
[31] R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., p. 785.

la loro scarsa utilità, con le difficoltà e le molte spese di esazione dei canoni d'affitto, con le vertenze che spesso insorgevano per questioni di giurisdizione e di confini. Per evitare in futuro continue fatiche e spese al vescovato e realizzare contemporaneamente un aumento della rendita da essi fornita, giungeva perciò opportuna la proposta del marchese di Geraci i cui terreni confinavano con quelli del vescovato, il quale offriva in perpetuo il pagamento di un canone enfiteutico di onze 25 l'anno, contro le onze 13 annue che la chiesa di Patti era riuscita sino ad allora a percepire. Il vescovo accettava l'offerta del marchese e il notaio Vincenzo Sinatra l'1 aprile 1508 stipulava il contratto di concessione enfiteutica[32].

La documentazione superstite non consente di verificare la veridicità dell'indicazione del vescovo a proposito dell'entità del reddito annuo fornito sino ad allora dai territori concessi in enfiteusi (13 onze), e conseguentemente la convenienza della chiesa a cedere il bene di fronte a una offerta che si presentava come assai più vantaggiosa. Era prassi che per giustificare l'alienazione dei terreni ecclesiastici agli occhi di eventuali ispettori si evidenziassero la scarsa fertilità dei luoghi da concedere e l'esiguità delle rendite fornite, in modo da presentare l'operazione come molto conveniente per la chiesa. La fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento si caratterizzano per la corsa dei patriziati urbani ai terreni ecclesiastici, tanto che si può parlare di un vero e proprio assalto, come dimostrano le concessioni in enfiteusi tra la fine del Medio Evo e l'inizio dell'Età moderna di ben ventuno dei settantadue feudi dell'arcivescovato di Monreale. Lo stesso vale anche per i beni di altri vescovati e abbazie siciliane, con conseguenze molto negative nel corso del secolo perché l'aumento dei prezzi e la svalutazione monetaria si incaricheranno di ridurre drasticamente il valore reale dei canoni percepiti, a danno proprio della chiesa e a totale vantaggio degli enfiteuti come il marchese di Geraci[33]. Su lungo periodo l'operazione si rivelerà quindi molto positiva per i Ventimiglia.

[32] Archivio Capitolare di Patti Arca Magna / 1508, c. 16 (pergamena); Ivi, *Censo perpetuo di onze 60 ogn'anno a' 10 d'agosto per lo marchese di Gerace*, vol. 18, cc. 303r-304v.

[33] Cfr. in proposito O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1983, pp. 165-167.

6. *La svolta politica: la rivolta palermitana del 1516*

Il recupero di un ruolo politico di primo piano da parte del marchese di Geraci fu molto lento. È indubbio che, vivente Ferdinando il Cattolico, il gruppo che faceva capo al Ventimiglia fosse (o si sentisse) discriminato e talora anche vessato e perseguitato dalle autorità di governo, rimanendo fuori del blocco di potere fedele alla Corona spagnola che appoggiava l'azione dei viceré. L'unico incarico assegnato a Simone fu quello di capitan d'armi della città di Cefalù nel marzo 1512, con il compito soprattutto di difenderla da possibili incursioni ottomane[34]. Alla morte del sovrano nel 1516, egli appoggiò perciò decisamente la tesi del cugino conte di Collesano Pietro Cardona, secondo il quale il viceré Ugo Moncada, odiato da molti baroni siciliani come uomo di Ferdinando, dovesse ormai ritenersi decaduto, sebbene due prammatiche di re Giovanni del 1465 e del 1478 disponessero inequivocabilmente in senso contrario[35]. Unitamente al conte di Cammarata Federico Abatellis, i due cugini si diedero – stando al racconto da Messina del viceré, dopo che una rivolta lo aveva costretto ad abbandonare Palermo (marzo 1516) – a radunare gente e a convincere la popolazione della città che la permanenza in carica del Moncada non era più legittima e che ormai spettassero al Regno e al parlamento la scelta del nuovo *regidor*, che comunque identificavano nel principe don Carlos (il futuro Carlo V), nipote *ex filia* del defunto Ferdinando il Cattolico[36].

Un principe quindi non imposto, ma liberamente scelto dai siciliani, come era accaduto all'indomani del Vespro del 1282 con re Pietro d'Aragona; che avrebbe dovuto impegnarsi a non imporre

[34] Asp, Belmonte, vol. 7, *Ordine al marchese di Geraci per l'elezione di capitan d'armi di Cefalù a 31 marzo 1512*, cc. 208 sgg.

[35] R. Cancila, *Congiure e rivolte nella Sicilia del Cinquecento*, «Mediterranea – ricerche storiche», n. 9 (aprile 2007), p. 52. Del gruppo di feudatari che si opponeva a Moncada, oltre al Ventimiglia e a Cardona, facevano parte tra gli altri anche Federico Abatellis conte di Cammarata, Matteo Santapau marchese di Licodia, Guglielmo Ventimiglia barone di Ciminna e di Sperlinga, Girolamo Filingeri conte di San Marco, Giambattista Barresi barone di Militello.

[36] Il viceré Ugo Moncada al cardinale Ximenez de Cisneros, Messina, 22 marzo 1516 (*Colección de documentos inéditos para la historia de España*, Madrid, 1854, tomo XXIV, p. 137).

gabelle, angherie e dazi sull'esportazione granaria, a liberare i siciliani dalla presenza del Sant'Uffizio e della Santa Crociata, ad affidare a italiani i benefici ecclesiastici e soltanto ai siciliani l'incarico di viceré, come – secondo Moncada – attestavano le promesse dei dissidenti[37]. Insomma, come annota Giarrizzo, una Sicilia più italiana contro la Sicilia castigliana, una Sicilia in cui il parlamento ritornasse ad avere un ruolo centrale come *consilium principis*, contro una Sicilia governata dagli *officiales* al servizio di Moncada[38].

Con il viceré rifugiatosi a Messina, il parlamento elesse presidenti del Regno proprio il marchese di Geraci e il marchese di Licodia (Matteo Santapau), ossia i due titoli più elevati che avevano avuto parte attiva nella rivolta[39], ma anche gli esponenti di famiglie che più di altre avevano subito i rigori della politica repressiva di re Ferdinando (il padre di Matteo Santapau, Ugo, accusato di essere il mandante di un omicidio, era stato giustiziato qualche anno prima per ordine del viceré Moncada, che si era rifiutato di accettare le richieste di composizione). Un Ventimiglia ritornava così nuovamente ai vertici del potere, ma per qualche mese, perché Carlo – erede del nonno Ferdinando il Cattolico – non gradì e nel luglio 1516 sostituì i due presidenti con il conte di Caltabellotta Gian Vincenzo de Luna, richiamando a sé il Moncada. Simone pensò allora di recarsi a corte per giustificarsi con il sovrano, ma indebitato com'era non aveva la disponibilità finanziaria per affrontare il viaggio e la permanenza, che comportavano una spesa di 600 onze; era costretto perciò a chiedere l'autorizzazione a vendere con diritto di riscatto una rendita di 45 onze l'anno al 7 per cento gravante sulla secrezia di Tusa a Giovanni Aloisio Settimo, maestro

[37] Ivi, p. 139.

[38] G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Utet, Torino, 1989, p. 130.

[39] La relazione dei due presidenti del Regno alla regina Giovanna sulle colpe del Moncada e sulla illegittimità della sua permanenza in carica, datata 15 maggio 1516 (*Colección de documentos inéditos para la historia de España* cit., pp. 172-178), fu così duramente commentata in nota da tale Vargas Ponce: «Basta esta letra capciosa, truncada y diminuta para condenar en todo la conducta d'estos revoltosos. Los hechos en la de D. Hugo y en la del Virey de Nápoles están claros, seguidos, consecuentes y uniformes. En esta se callan los mas, se miemte mucho en lo que se dice: la intencion de alzarse D. Ugo con Sicilia es quimérica, sin antecedentes, y de todo punto ridícula; y es la base de todo» (Ivi, p. 178).

razionale del Sacro Regio Consiglio[40]. Per motivi che ignoriamo il viaggio non si realizzò, ma, con l'arrivo a Palermo nel maggio 1517 del duca di Monteleone Ettore Pignatelli, inizialmente con il titolo di luogotenente e poi di viceré, ai due marchesi fu ordinato di recarsi a Napoli presso il viceré Ramón de Cardona, che li trattenne in larvato esilio per circa due anni[41].

Il nuovo viceré (1517-1534), riuscì a riportare la calma nell'isola, grazie però all'aiuto determinante del baronaggio, che alla fine risultò «il reale vincitore del lungo conflitto»[42]. In contraccambio, il viceré fu infatti costretto ad abbandonare la politica di ridimensionamento nei suoi confronti voluta da re Ferdinando e a rivalutarlo appieno come strumento di potere, ma soprattutto ad adottare verso di esso una politica assai più morbida e permissiva che in passato. Si voleva così da un lato ricompensare coloro che erano rimasti fedeli alle istituzioni, dall'altro recuperare alla monarchia spagnola, con una politica di conciliazione avallata sicuramente dall'alto, quei baroni che talora avevano fatto la fronda, come il Ventimiglia. Per la Baviera Albanese,

> la cessione a tali esponenti [cioè ai baroni] di piccole porzioni di potere, non rilevanti sul piano politico ma importanti sotto il profilo del prestigio personale e dal punto di vista materiale, cessione operata, non certo per sola "falta d'animo" ma in virtù di un preciso disegno politico che si potrebbe definire corruttore, dal Monteleone, fece sì che quelli che erano stati poli opposti e lontani divenissero punti tendenzialmente convergenti verso una alleanza che poteva apparire strana ma che sostanzialmente invece era logica ed inevitabile; un nuovo equilibrio, in cui ciascuna delle parti avrebbe potuto trovare vantaggi ben individuabili, andava così formandosi[43].

[40] Asp, Cancelleria, vol. 254, *Presidente del Regno de Luna al marchese di Geraci*, 23 dicembre 1516, c. 300.

[41] Con lettera del 30 giugno 1519, Carlo – da qualche giorno ormai imperatore – comunicò al viceré Pignatelli di aver dato licenza al marchese di Geraci e al marchese di Licodia di poter ritornare in Sicilia (*Colección de documentos inéditos para la historia de España* cit., p. 236).

[42] G. Giarrizzo, *La Sicilia dal viceregno al regno*, in *Storia della Sicilia*, Napoli, 1979, VI, p. 13.

[43] A. Baviera Albanese, *Problemi della giustizia in Sicilia nelle lettere di un uomo di toga del cinquecento*, in G. Motta (a cura di), *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1983, p. 118.

Non potendo sconfiggere il blocco di potere nobiliare, la Spagna di Carlo V – attraverso la politica 'corruttrice' del Monteleone – cercava così di impedire che il baronaggio elaborasse propri disegni politici in funzione antispagnola.

Simone Ventimiglia – che ancora negli anni Venti sembra parteggiasse per la Francia di Francesco I – veniva così interamente recuperato e nei decenni successivi collaborò pienamente alla realizzazione della politica di Carlo V, assumendo per due volte consecutive (1522 e 1525) la carica di deputato del Regno[44] e in due altre occasioni la carica di presidente del Regno: 1535 – quando accolse in Sicilia l'imperatore di ritorno dalla vittoriosa impresa di Tunisi, andandogli incontro nel bosco di Partinico – e 1541[45]. Nel corso del suo breve secondo incarico (settembre-dicembre 1541), promulgò una interessantissima prammatica per fronteggiare la grave recessione che aveva colpito il mercato finanziario siciliano e provocato il fallimento di parecchi banchi, con gravi danni per l'erario regio, per i mercanti e per l'intera popolazione siciliana: a ragione Giuffrida la ritiene il primo testo organico sulla disciplina dei banchi pubblici[46].

L'anno successivo, nell'agosto 1542, il viceré Gonzaga, avendo appreso che l'armata turca forte di 200 galee si accingeva a lasciare Costantinopoli per attaccare la Sicilia, lo nominò capitan d'arme a guerra per la città di Siracusa, con pienezza di poteri civili e militari, allo scopo di provvedere all'ordine e alla difesa della città e del suo territorio con l'ausilio delle truppe feudali già convocate per il servizio militare[47]. Ancora due anni dopo, nel maggio 1544,

[44] I deputati del Regno, eletti dal Parlamento siciliano, avevano il compito di curare, nell'intervallo tra una sessione parlamentare e l'altra, la realizzazione delle deliberazioni del Parlamento e la ripartizione del carico fiscale (donativi) tra le varie comunità.

[45] La lettera di nomina nel 1541 a presidente del Regno può leggersi in Asp, Belmonte, vol. 7, *Elezione di presidente nel regno di Sicilia in persona dell'Ill. D. Simone Ventimiglia a 4 settembre 1541*, c. 349.

[46] A. Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, Associazione Mediterranea, Palermo 2011, p. 33, online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it. Il testo della prammatica è sintetizzato a pp. 34-35.

[47] Asp, Belmonte, vol. 7, *Ordine diretto a don Simone Ventimiglia per conferirsi nella città di Siragusa come capitan d'armi per i movimenti di guerra del Turco a primo agosto 1542*, c. 357.

alla vigilia della morte, il presidente del Regno marchese di Terranova, «confiando de la virtù prudencia e strenuità vostra e considerando quanto sete sempre stato e sete affectionato, dedito e pronto a li servitii di S. Maestà», gli affidò l'incarico di recarsi a Piazza (Armerina) per accogliere e mettersi alla testa delle truppe feudali del Val di Noto, «accioché accadendo il bisogno si possino da continente conferire dove la necessità recercasse e li fosse ordinato»[48]. Il pericolo turco era allora incombente, tanto che proprio quell'anno furono saccheggiate Lipari e parte della Calabria.

Probabilmente c'era anche dell'esagerazione nell'apprezzamento del comportamento del marchese di Geraci che il presidente del Regno Giovanni d'Aragona Tagliavia esprimeva poco dopo in un rapporto al sovrano: «in questa occasion di guerra ha servito molto il marchese de Giraci continuamente con il carico di cavalli del servitio militare»[49]. Nei mesi immediatamente precedenti erano stati firmati a Palermo i capitoli matrimoniali tra Carlo d'Aragona, figlio di Giovanni, e Margherita Ventimiglia, figlia di Simone: i due, Giovanni e Simone, si apprestavano quindi a diventare consuoceri, ma è indubbio che Simone I fosse un buon comandante, sulla scia dei suoi valorosi antenati. Nel 1538 le truppe spagnole di stanza a La Goletta, non pagate, si erano ammutinate e in parte erano state trasferite in Sicilia con la promessa di essere presto soddisfatte. Nell'attesa, si erano date a saccheggi e violenze lungo le coste orientali dell'isola, spingendo il marchese Simone a promettere al viceré Gonzaga di raccogliere oltre ventimila siciliani che – armati di «partigianelle [= lance] lunghe tre braccia col ferro aguzze, e frombe col manico, con le quali scagliano sassi grossi come una mela col fondo di cuoio a' guisa de' Maiorchini» – si opponessero agli spagnoli. Ma il Gonzaga, che conosceva il valore dei soldati, saggiamente temporeggiò e con l'inganno riuscì a catturarne i capi e a farli giustiziare a Messina. L'umanista Paolo Giovio, storico contemporaneo ai fatti, apprezzò comunque il comportamento del

[48] Ivi, *Ordine a Don Simone Ventimiglia per conferirsi nella città di Plaza per designare la giornata e i luoghi pella convocazione dei baroni e feudatarii per stare vigilanti contra il turco nemico a 2 maggio 1544*, c. 359.

[49] Ags, Estado Sicilia, leg. 1116, f. 26, cit. in L. Scalisi, *"Magnus Siculus". La Sicilia tra impero e monarchia (1513-1578*, Laterza, Roma-Bari, 2012, p. 44.

«Signor Simeon Vintimiglia, marchese di Gierazzo, … huomo veramente picciolo di corpo, ma dotato di generosa grandezza d'animo e potente di grandissime ricchezze, il quale desiderava molto di difendere l'antico onore di Sicilia contra gli stranieri»[50].

In punto di morte, ormai pienamente integrato nel sistema di potere spagnolo il marchese Simone ricorderà nel testamento la sua fedeltà verso la Corona e ordinerà al suo successore Giovanni II «ut semper sit fidelis et habeat servire fidelitate dicte Cesaree Maiestati» e i suoi successori. Ma non era forse necessario, perché anche il figlio Giovanni era pienamente inserito nel sistema di potere, se già per due volte (1533-34 e 1540-41) aveva tenuto a Messina la prestigiosissima carica di stratigoto della città.

7. *L'acquisto del privilegio del mero e misto imperio (1522)*

Dopo il ritorno dall'esilio napoletano, il marchese Simone da un lato si impegnò a migliorare il suo rapporto con il governo e dall'altro si preoccupò di rafforzare il suo potere all'interno del marchesato e di recuperare i territori in precedenza alienati con patto di ricompra. La restituzione del marchesato alla famiglia Ventimiglia nel 1490 non aveva contemplato anche la restituzione dell'esercizio del mero e misto imperio, cosicché il potere di Filippo prima e di Simone dopo nei confronti dei vassalli risultava limitato alla sola giurisdizione civile. Ora, nel 1522, la situazione internazionale gli dava una mano: l'elezione al trono imperiale nel giugno 1519 era costata molto cara a Carlo V, che per comprare i voti degli elettori tedeschi contro l'altro pretendente Francesco I, re di Francia, si era dovuto indebitare notevolmente con i banchieri Fugger («magnam partem per viam cambii non absque gravi curie nostre incomodo et interesse ad certum tempus mutuo accepimus», lamentava il sovrano)[51], mentre la guerra in corso dal 1521 per la

[50] P. Giovio, *Istorie del suo tempo, la seconda parte*, a cura di L. Domenichi, Venezia, 1560, p. 472.

[51] Asp, Cancelleria, vol. 273, *Privilegium meri et misti imperii ill. domini marchionis Yrachii in personam domini Simeonis de Vigintimiliis et est privilegium vendicionis meri et misti imperii octo suarum terrarum [Messina, 4 agosto 1522]*, c. 708v. Copia del privilegio anche in Asp, Moncada, vol. 1415, cc. 57r-80r.

conquista del ducato di Milano in mano ai francesi – sconfitti duramente alla Bicocca (aprile 1522), dove tra le file spagnole perse la vita il conte Pietro Cardona – comportava un nuovo impegno finanziario non indifferente, che coinvolgeva anche gli altri domini del grande impero ispano-asburgico.

Allo scopo di coprire le spese sostenute per assumere la corona imperiale e per la guerra ancora in corso («assumenda sacri imperii corona et aliis urgentibus necessitatibus Sue Cesaree Maiestatis»)[52], l'imperatore ritenne opportuno autorizzare, con lettera da Bruxelles in data 4 settembre 1521, il viceré Monteleone a vendere, con patto di ricompra, anche meri e misti imperii. Dalla Sicilia, Carlo V si attendeva 25.000 ducati, che il Monteleone avrebbe dovuto recuperare nel modo più celere e con il minore danno per la Regia Corte proprio attraverso la vendita di diritti, come il mero e misto imperio, e di gabelle[53]. Al marchese Simone fu così venduto con patto di ricompra il mero e misto imperio su Castelbuono, Geraci, Gangi, San Mauro, Pollina, Tusa e anche Castelluzzo (Castel di Lucio) e Pettineo, baronie queste ultime allora ancora in possesso degli Ansalone su cui però i Ventimiglia vantavano il diritto di ricompra[54]. Il prezzo della vendita fu stabilito in 2000 onze, di cui 1645 a carico del marchese, 200 a carico del magnifico Scipione Ansalone, titolare di Castelluzzo, e 150 a carico di Francesco Ansalone, titolare di Pettineo. Dell'importo a carico di Simone erano già state versate come anticipazione onze 450 attraverso il banco di Francesco e Benedetto Alliata, onze 600 sarebbero state pagate entro due mesi e onze 595 dopo la ratifica da parte dell'imperatore[55]. All'atto del riscatto di Castelluzzo e Pettineo, i Ventimiglia avrebbero dovuto pagare agli Ansalone anche le somme da essi sborsate per l'acquisto del mero e misto imperio[56]. L'esborso a

[52] Asp, Cancelleria, vol. 273, *Privilegium meri et misti imperii ill. domini marchionis Yrachii in personam domini Simeonis de Vigintimiliis et etiam privilegium vendicionis meri et misti imperii octo suarum terrarum [Messina, 4 agosto 1522]*, c. 708r.

[53] Ivi, c. 709r. Sulle concessioni di meri e misti imperii nel corso dell'età moderna, cfr. R. Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna* cit., pp. 15-64.

[54] Asp, Cancelleria, vol. 273, *Privilegium meri et misti imperii ill. domini marchionis Yrachii in personam domini Simeonis de Vigintimiliis* cit., c. 712v.

[55] Ivi, c. 713v.

[56] Ivi, c. 714r.

carico del marchese di Geraci era notevole e sicuramente Simone non disponeva della somma, che poté reperire solo ricorrendo a soggiogazioni (mutui) a carico del marchesato, che aggravavano ancor di più l'indebitamento della famiglia.

Il privilegio del mero e misto imperio attribuiva – come è noto – al marchese Simone e ai suoi successori il diritto di amministrare, attraverso uomini di legge da essi nominati, la giustizia civile e criminale, con il potere di comminare pene pecuniarie e carcerazioni, amputare orecchie, naso e mani, praticare la tortura e condannare anche a morte, come pure di innalzare delle forche, simbolo appunto del mero e misto imperio[57]. A Castelbuono infatti esisteva una contrada in prossimità del centro urbano denominata *delli furchi*, dove evidentemente si collocavano le forche, simbolo del potere feudale di amministrare l'alta giustizia penale, che comportava non solo vantaggi immateriali in termini di prestigio, ma anche materiali, perché spesso le condanne al carcere erano commutate in sanzioni pecuniarie a favore dell'erario baronale. E si trattava di multe a volte piuttosto pesanti, il cui pagamento poteva anche essere rateizzato qualora il reo fosse riuscito a prestare idonea cauzione, per la quale coinvolgeva anche amici e parenti, che garantivano ciascuno secondo le proprie possibilità[58]. Secondo la testimonianza del giurista Baldassare Abruzzo, nella Curia Marchionale di Geraci, poiché i giudici avevano il potere di ridurre le pene previste dalle norme penali, i ladroni non venivano condannati alla pena capitale come prescriveva una prammatica: evidentemente si preferiva tramutare la pena in pesanti ammende pecuniarie[59].

Ai vassalli tuttavia era consentito avanzare ricorso alla Regia Gran Corte non solo contro le sentenze della curia marchionale, ma anche contro lo stesso marchese[60]. Nessuna magistratura esterna avrebbe potuto però in teoria ordinare l'invio nel marchesato di commissari contro i vassalli: «per privilegium meri et mixti imperii ipsius illustrissimi domini marchionis, tam in dicta terra

[57] Ivi, c. 712r.

[58] Cfr. Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 27 novembre 1554.

[59] B. Abruzzo, *Interpetractio ad pragmaticam unicam de modo procedendi summarie, & de plana, sola facti veritate inspetta*, Panormi, 1638, p. 153.

[60] Cfr. Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 7 agosto 1554.

Castri bono quam in toto eius marchionatu non possunt destinari nec conferre commissarii neque algozirii contra vassallos ipsius illustrissimi domini marchionis». Così ribadirà più tardi, nel 1561, senza successo però, il notaio Abruzzo, nella qualità di luogotenente nell'ufficio dell'erario del marchesato, a tale Gian Antonio Lo Pizzuto, commissario inviato a Castelbuono per la riscossione di un credito di onze 14 contro Andrea e Margheritella Oddo e contro i loro fideiussori, uno dei quali era stato messo in carcere dal Lo Pizzuto, che gli aveva anche sequestrato i beni[61]. Ma il Lo Pizzuto non fu l'unico commissario inviato dall'erario regio e da privati contro i vassalli del marchese per il recupero di crediti, tra cui molto spesso quelli a carico dello stesso feudatario.

La linea di separazione tra le due giurisdizioni, feudale e regia, non era ben definita e perciò non mancheranno nel tempo le controversie, soprattutto in campo criminale: nel 1585 il castellano (che era poi il carceriere) si rifiutava di consegnare agli algoziri appositamente inviati dalla Regia Corte due detenuti nelle pubbliche carceri di Castelbuono, sostenendo che, poiché la richiesta ledeva i privilegi del marchese, egli non si sentiva obbligato alla consegna; l'accertamento delle loro responsabilità spettava agli ufficiali del marchesato, non agli ufficiali regi. Gli algoziri risposero che essi erano meri esecutori degli ordini del viceré; se il castellano non era d'accordo si presentasse al viceré[62].

Intanto l'esercizio del mero e misto imperio richiedeva la ristrutturazione dell'apparato giudiziario, che non sappiamo come esattamente funzionasse a Castelbuono. Nei centri feudali, l'amministrazione della giustizia era affidata alla Corte Capitanale, presieduta dal capitano il quale – scelto ovviamente dal barone – si occupava dell'ordine pubblico con l'aiuto eventuale di guardie (*provisionati*) il cui salario era a suo carico. Lo aiutava, sia direttamente sia con un'azione di stimolo, il fiscale, una figura per certi aspetti analoga a quella dell'odierno procuratore della repubblica, che poteva servirsi anche di quattro guardie armate (*compagni*) e che rappresentava talora l'accusa contro i criminali e talora l'avvocato difensore dei vassalli. Completava la Corte Capitanale il

[61] Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 24 maggio 1561, cc. 41v-42r.
[62] Ivi, b. 2236, 19 novembre 1585, cc. 87r-88r.

giudice criminale, mentre la giustizia civile era affidata ad altro giudice, ma a Castelbuono sembra che le due cariche fossero unificate. Di contro vi risulta attivo un *giudice di appellazione* o *giudice superiore*, con competenza sull'intero marchesato per le sentenze appellate[63].

Il giudice criminale doveva essere necessariamente laureato in diritto (*in utroque iure*) e, poiché in loco mancavano laureati, lo si faceva venire da fuori. A metà Cinquecento incontriamo così come giudici ordinari Girolamo de Ribbiba di San Marco (1552-54), Lattanzio Foti di Alcara (1554-56), Marco Antonio Gallo del Regno di Napoli (1560-62), Celidonio Errante di Polizzi (1562): professionisti che spesso si stabilivano definitivamente a Castelbuono e vi prendevano moglie, assumendone così la cittadinanza *per ductionem uxoris*. Talvolta li sostituiva temporaneamente un elemento del luogo con la veste di giudice delegato, che però non gli conferiva il potere di liberare dal carcere i detenuti.

Ritengo che la giustizia civile non fosse, come quella penale, asservita del tutto al feudatario e al suo *entourage* e che fosse perciò capace anche di sentenze sfavorevoli per la stessa azienda marchionale. Il magnifico Pasquale Flodiola (†1568), discendente dal barone Gabriele, era un personaggio molto legato ai Ventimiglia, per i quali spesso svolgeva incarichi e incombenze varie, tra cui quello di maggiordomo e successivamente anche di mundualdo della marchesa Maria quando rimase vedova di Simone II. Era lui, il magnifico Pasquale, che durante gli anni di assenza del marchese Simone II dalla Sicilia si occupava del vitto della marchesa e della sua famiglia; e sarà lui a fornire le stoffe nere in occasione della morte del marchese[64]. E nell'episodio che gli costò una condanna in sede civile, egli operava proprio per incarico della famiglia del feudatario. Nel 1555 – per conto del visconte di Francavilla Antonio

[63] Sull'esercizio della giustizia nella Sicilia feudale, cfr. R. Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna* cit., pp. 65-109; O. Cancila, *L'esercizio della giustizia in un centro feudale siciliano nella seconda metà del XVI secolo*, in P. Maffei, G:M. Varanini (a cura di), Honos alit artes. *Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, vol. III, *Il cammino delle idee dal Medioevo all'Antico Regime. Diritto e cultura nell'esperienza europea*, Firenze University Press, 2014, pp. 169-181.

[64] Cfr. Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2187B, 21 (?) agosto 1561, cc. 509-511.

Balsamo che si trovava a Castelbuono, in visita ai Ventimiglia e alla baronessa Brigida, di cui aveva sposato la figlia di primo letto Francesca Alliata– egli aveva chiesto una mula in affitto a mastro Giovanni Pirrello. La mancata restituzione della mula costrinse il Pirrello a citarlo in giudizio dinanzi alla curia marchionale del marchesato di Geraci, che emise una sentenza di condanna del Flodiola al pagamento di 22 onze e 8 tarì come prezzo della mula non restituita, compenso per le giornate di lavoro effettuate dalla stessa mula e per spese sostenute. Allo scopo di evitare ulteriori spese di giudizio, l'intervento di amici comuni favorì alla fine un accordo, in base al quale il giovane genero del Flodiola, Giuseppe Seminara, consegnò al Pirrello una mula del valore di 10 onze, che si trovava nella disponibilità del marchese di Geraci, e si impegnò a corrispondere le rimanenti 12 onze e 8 tarì in tre successive soluzioni: onze 4 a semplice richiesta, onze 4.8 a fine agosto e il resto per la successiva Pasqua 1556. A sua volta Pirrello gli cedeva le ragioni contro il magnifico Pasquale[65].

Ora, il fatto che la mula restituita al Pirrello fosse messa a disposizione di Pasquale dall'azienda marchionale è la dimostrazione che la mula per il visconte di Francavilla fosse stata richiesta proprio nell'interesse dei Ventimiglia. Aggiungo che l'altro genero del Flodiola, Vincenzo La Carera, era contemporaneamente uno dei tre giurati di Castelbuono e rivestiva inoltre la carica di vice capitano.

Alla giustizia civile è mia impressione che si ricorresse con parsimonia e che, per evitare spese eccessive, si preferisse affidarsi ad arbitrati di persone rispettabili, le quali decidevano il caso *secundum deum et iusticiam*, senza possibilità di appello per nessuna delle parti, pena una multa fissata sin dall'inizio per la parte inosservante, a favore per metà della parte osservante e per metà dell'ospedale locale. Le decisioni degli «arbitres et iudices compromissarii» erano verbalizzate agli atti della Curia Compromissaria, da cui il mastro notaio estraeva le copie. A esse si affidò nel 1554 lo stesso feudatario – come meglio vedremo più oltre – per una controversia con l'arciprete Di Prima.

[65] Ivi, vol. 2178, 5 giugno 1555.

8. *Riscatto di beni alienati e ulteriore indebitamento*

Ristabilito il potere all'interno del marchesato con l'acquisizione del privilegio del mero e misto imperio, che ne aumentava considerevolmente il prestigio e l'autorità, il marchese Simone si preoccupò di ricompattare territorialmente il suo stato feudale con la reintegrazione delle *terre* in precedenza alienate. L'aumento dei prezzi che i posteri chiameranno "rivoluzione dei prezzi", già in atto dalla fine del Quattrocento, finiva col rendere sempre più conveniente il riscatto delle baronie cedute in precedenza con patto di ricompra: si riacquistavano al vecchio prezzo e spesso si rimettevano in vendita a prezzi maggiorati, lucrando la differenza. E se, per riscattare il bene alienato, si era talora costretti a ricorrere a prestiti e quindi alla costituzione di nuove rendite passive a carico dello stesso cespite, l'operazione aveva una sua convenienza economica, perché l'onere che si assumeva solitamente non assorbiva l'intera rendita prodotta dal bene riscattato e lasciava perciò dei margini di guadagno, che sarebbero aumentati nei decenni successivi data la congiuntura favorevole all'incremento della rendita fondiaria[66], senza considerare che il riscatto restituiva al titolare il potere sugli uomini della baronia cui più di altro teneva.

Ecco perché i Ventimiglia, dopo avere venduto nel 1492 la baronia di Pollina a Giovanni Cangelosi, l'avevano riacquistata e rivenduta a Enrico Balsamo, dalla cui famiglia lo stesso Simone l'aveva definitivamente ricomprata anteriormente al 1514, utilizzando parte della dote della moglie, ossia il ricavato della vendita di alcuni feudi di Gangi in cui era stato riconvertito il capitale delle rendite su Gangi portate in dote da Isabella. Su Pollina sarebbe gravata da allora una ipoteca a favore di Isabella[67], la quale in tal modo si garantiva l'eventuale restituzione della dote, perché nel caso di un dissesto finanziario di Casa Ventimiglia i creditori non si sarebbero potuti rivalere su Pollina, che sarebbe rimasta in suo potere.

[66] Sull'incremento della rendita fondiaria nel corso del Cinquecento, cfr. O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna,* Palumbo, Palermo, 1993 (online http://www.storiamediterranea.it/portfolio/impresa-redditi-mercato-nella-sicilia-moderna/).

[67] Asp, Moncada, vol. 1415, Testamento di Simone I, c. 105r.

Rimanevano da recuperare Pettineo e Castelluzzo. La prima fu riscattata nel 1525 per 18.000 fiorini (onze 3300) presi a prestito dal banchiere palermitano Antonio Xirotta e coperti da una soggiogazione di 252 onze l'anno sui redditi della stessa baronia, donata due anni dopo (1527) al figlio primogenito Giovanni (futuro marchese di Geraci) in occasione delle sue nozze[68]. Il riscatto di Castelluzzo era fallito – come sappiamo – una prima volta nel 1513, per l'azione di Blasco Lanza. Nel 1526, i rapporti di Simone con la Corona erano ormai notevolmente migliorati e perciò non gli fu difficile riscattare anche la baronia di Castelluzzo – che intanto era passata ad Antonio Larcan, marito di Margheritella Ansalone – non con capitale proprio, bensì grazie al ricorso a nuove soggiogazioni per almeno 140 onze l'anno a favore di coloro che sborsavano il capitale necessario al riacquisto: soggiogazioni che ancora gravavano sulla baronia quando, alla morte di Simone nel 1544, essa passò al figlio sacerdote Cesare.

Ricostituita l'integrità territoriale del marchesato, Simone nel 1534 non disdegnò l'occasione di ritagliarsi una *enclave* anche fuori territorio, con l'acquisizione dei feudi Tiri e Veschera presso Sperlinga, sia pure a costo di un ulteriore indebitamento. Assieme a Cicera e Intronata, i due feudi erano nella mani del giurisperito Antonio Bologna, che li aveva acquistati dall'indebitatissimo Guglielmo Ventimiglia, barone di Ciminna e di Sperlinga, con patto di ricompra per onze 2250. A distanza di alcuni anni, l'inflazione aveva reso conveniente il loro riscatto, ma Guglielmo non disponeva della somma da versare al Bologna. In verità, neppure Simone, il quale però godeva di maggiore credito presso i banchieri palermitani, uno dei quali, il maiorchino Perotto Torongi, gliela anticipò[69].

[68] Atto di donazione in Asp, notaio Giovan Paolo de Monte, Appendice n. 38, Palermo 12 aprile 1527, cc. non numerate. Giovanni prese l'investitura l'1 giugno 1529, ma lo stesso 12 aprile si era affrettato a donare a tale mastro Giovanni de Holm, di Palermo, una rendita vitalizia di ben 30 onze l'anno gravante su Pettineo, per i servizi resigli in occasione del suo matrimonio con donna Elisabetta Moncada (Ivi, Palermo 12 aprile 1527, cc. non numerate).

[69] Già nel 1529, con atto 27 novembre in notaio Giovanni de Marchisio, Simone I aveva venduto a Perotto Torongi, allora in società con don Nicolò Bologna e don Giovanni Agugliana, una rendita di onze 182, che nel 1579 riscuoterà il figlio Gabriele. Sull'attività del banchiere Perotto Torongi, di famiglia ebrea convertita,

Liquidato Bologna, Guglielmo trattenne Cicera e Intronata e, per la stessa somma, gli cedette con patto di ricompra gli altri due feudi[70].

L'anno successivo, 1535, mentre Simone era presidente del Regno, giungeva dalla corte l'ordine di vendere beni demaniali (terre, castelli, feudi, secrezie, dazi e altri diritti regi) per reperire fondi per le spese necessarie a fronteggiare le incursioni del pirata Barbarossa: il marchese ne approfittò per acquistare, per la somma di onze 866.20 anticipate dal banchiere Xirrotta, i diritti di *estrazione*, sino ad allora percepiti dall'erario regio, su tutte le esportazioni di grano, orzo, legumi, vettovaglie, formaggio, dal caricatore di Tusa[71]. Altre acquisizioni più modeste (tra cui il feudo Cicera nel 1539 per onze 650)[72] furono realizzate negli anni successivi, probabilmente sempre con capitali approntati da banchieri e rimborsati attraverso la costituzione di nuove rendite passive a carico del marchesato[73]. E infatti tra il 1529 e il 1537 il marchese Simone stipulò altre soggiogazioni per 747 onze l'anno; e altre ancora furono stipulate tra il 1541 e il 1546 per 790 onze l'anno, che impegnavano praticamente buona parte delle rendite fornite dal marchesato. Nei mesi precedenti la morte, tentò anche di impadronirsi di Cefalù, offrendo alla Corona 20.000 scudi per il suo acquisto[74].

È molto probabile che, nella ricerca dei capitali necessari per far fronte ai suoi tanti impegni finanziari, Simone abbia anche

marito in seconde nozze di Beatrice Ventimiglia (1532), figlia del barone di Racalciditi Antonuzzo, cfr. Pedro de Montaner Alonso, *Viejos y nuevos datos sobre los Tarongi y los Vallseca, judeoconversos mallorquines ennoblecidos en Sicilia,* «Memòries de l'Acadèmia Mallorquina d'Estudis Genealògics, Heràldics i Històrics», 20 (2010), pp. 100 sgg; A. Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta, 1529-1550: la centralità della periferia mediterranea*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2006, pp. 42 sgg e *passim*.

[70] Asp, Moncada, vol. 1415, cc. 135r-137v.

[71] Ivi, cc. 29r-55v: copia del contratto di compravendita, 22 maggio 1535.

[72] Atto in notaio Nicolò Matteo De Castro, 6 agosto 1539, in copia in Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2187, 23 gennaio 1569 (s. c. 1570), cc. 270r sgg.

[73] Tra gli acquisti minori ci fu anche quello del feudo Xarculla Soprana dai coniugi Platamone con atto in notaio Pietro Pellegrino in data 1 febbraio 1543, lasciato poi al figlio Giovanni, che ne prenderà investitura il 4 maggio 1545 (Asp, Protonotaro, Processi di investitura, busta 1508, fasc. 1723, c. 7).

[74] L. Scalisi, *"Magnus Siculus". La Sicilia tra impero e monarchia (1513-1578)* cit., p. 65.

tentato di rimettere in discussione l'esito della lunga vertenza con i conti Cardona di Collesano per la famosa dote della prozia Maria Ventimiglia, dalla quale come sappiamo la sua famiglia era uscita perdente. Lo fa pensare il contenuto di una lettera a Carlo V da parte della contessa di Collesano Susanna Gonzaga, vedova di Pietro Cardona, che nel 1528 chiedeva all'imperatore di raccomandarla al viceré Monteleone perché proteggesse lei e il figlio primogenito Artale dalle mene giudiziarie del marchese di Geraci, il quale le aveva intentato una causa a suo dire molto iniqua («who has instituted a most iniquitous lawsuit against her and her family»)[75].

A parte i costi derivanti dall'acquisizione di nuovi beni, una spesa molto consistente per Simone era rappresentata dalle onerosissime doti concesse ad almeno tre delle sue quattro figlie, che, data ormai la collocazione sovranazionale da lui assunta, non avvennero più come nel recente passato all'interno di una cerchia limitata di amici, e spesso nell'ambito della stessa famiglia, ma coinvolsero anche famiglie non siciliane molto vicine al potere. Inoltre, mentre i suoi predecessori più remoti erano soliti destinare alcune figlie alla vita monacale, allo scopo di limitare il peso delle doti gravanti sul patrimonio feudale, Simone invece, probabilmente anche allo scopo di intrecciare nuove relazioni con casate al potere nella Sicilia del tempo, scelse per tutte le giovani figlie la via del matrimonio, le cui doti però finivano con l'appesantire ulteriormente la situazione finanziaria del marchesato. Se si eccettua quello della primogenita Eleonora – che sposò in prime nozze uno sconosciuto Giovanni Caro, barone di Montechiaro e di Lampedusa, lontano antenato dell'autore de *Il Gattopardo*, e in seconde un indebitatissimo Antonio Santacolomba, barone di Isnello – i matrimoni degli altri figli avvennero con rampolli di famiglie, talora

[75] Pascual de Gayangos (a cura di), *Calendar of State Papers, Spain, Volume 3 Part 2, 1527-1529*, London, 1877, 25 aprile 1528, online http://www.british-history.ac.uk/cal-state-papers/spain/vol3/no2/pp664-673. Tre anni dopo (novembre 1531), Diana Cardona, figlia di Susanna Gonzaga, sposerà Ettore II Pignatelli, nipote *ex filio* ed erede del viceré Monteleone (cfr. Liboria Salamone, *Un viceré e il suo notaio: Ettore Pignatelli e Giovanni de Marchisio*, «Quaderni», Archivio di Stato di Palermo, 2001-2002, pp. 159-162). Vedovo di Diana, Ettore II nel 1542 sposerà Emilia Ventimiglia, figlia di Simone I.

anche non siciliane, molto legate alla Corona: Giovanni II nel 1527 sposò la spagnola Elisabetta Moncada e La Grua, figlia del conte di Aitona Giovanni Moncada, maestro giustiziere in Sicilia dal 1529 e più tardi anche presidente del Regno; Diana il conte di Aiello (Calabria) Antonio Siscar; Emilia nel 1542 il duca di Monteleone Ettore II Pignatelli, nipote *ex filio* dell'omonimo viceré[76]; Margherita nel 1547 Carlo d'Aragona, allora marchese di Avola e futuro presidente del Regno di Sicilia e governatore del ducato di Milano, sicuramente l'uomo politico più prestigioso del Cinquecento siciliano, non a torto appellato *magnus siculus*. Soltanto Anna – figlia naturale? – scelse la vita monacale nel monastero di Santa Venera, dove sarà a lungo badessa[77].

9. *Il tentato ripopolamento del sobborgo Fribaulo*

La storiografia locale fa risalire alla metà degli anni Quaranta del Trecento la costruzione della chiesa suburbana di Santa Maria dell'Aiuto o del Soccorso ad ovest del castello di Castelbuono, nella contrada Fribaulo a circa un chilometro dall'antico Ypsigro, per impetrare l'aiuto della Madonna di fronte alla terribile epidemia di peste che imperversava in tutta l'area mediterranea[78]. La chiesa, di cui oggi si intravede appena qualche rudere trasformato in ovile, è sicuramente fra le più antiche di Castelbuono e fu molto cara ai

[76] Il contratto matrimoniale fu stipulato presso il notaio Giovanni de Marchisio il 17 novembre 1542. A saldo della dote, Emilia avrebbe avuto assegnato Motta di Filocastro in Calabria per un valore di 10.000 ducati. Onze 700 furono reperite attraverso la soggiogazione di una rendita di onze 47.25 l'anno a favore di Girolamo e Raynerio Bellacera gravante sugli introiti del marchesato.

[77] In un atto del 1572, il notaio Abruzzo accenna ad un legato della marchesa Isabella a favore della figlia Anna, allora badessa del monastero di Santa Venera (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2188, 1 ottobre 1572, c. 59r). In realtà nel testamento della marchesa Isabella non se ne fa alcun cenno, a meno che non lo abbia fatto con un codicillo successivo che non conosco. A una reverenda donna Anna Ventimiglia accenna invece il testamento del marchese Simone I, non però come sua figlia. Legava 10 scudi a lei e, subito dopo, altrettanti alla "detta Margherita", cioè alla figlia Margherita, già nominata in precedenza. Resta il fatto che per i contemporanei la badessa del monastero donna Anna Ventimiglia era la figlia della defunta marchesa Isabella e quindi del marchese Simone I.

[78] Cfr. A. Mogavero Fina, *Nel travaglio dei secoli. Castelbuono* cit., p. 41.

Ventimiglia, che nel Quattrocento – in attesa che si ultimasse la cappella di Sant'Antonio di Padova, destinata ad accoglierne le spoglie – la scelsero come loro sepoltura. La sua costruzione mi fa pensare perciò che gli immigrati dai casali vicini chiamati a lavorare nella fabbrica del castello, più che all'interno della cinta muraria di Ypsigro, si insediassero proprio nella contrada Fribaulo, dove trovavano sicuramente spazi più ampi e magari una maggiore disponibilità da parte dei Ventimiglia. Sembra come se un altro borgo, un nuovo minuscolo borgo, sorgesse nel Trecento sull'altra sponda del torrente San Calogero, di fronte all'antico ancora chiuso fra le sue mura e forse diffidente verso i nuovi venuti.

La notevole crescita demografica che nella prima metà del Cinquecento interessò Castelbuono – la cui popolazione tra il 1505 e il 1548 raddoppiò. passando da 560 a 1.114 fuochi (circa 4.500 abitanti), che la ponevano al primo posto tra i centri abitati del marchesato[79] – spinse il marchese Simone a individuare nel piano del Fribaulo, attorno alla chiesa di Santa Maria del Soccorso, sede tra l'altro di alcune cappelle private oltre quella dei Ventimiglia, un'ampia area di espansione e per favorirne l'urbanizzazione concedeva diversi privilegi ai nuovi abitanti, tanto castelbuonesi quanto forestieri «che anderanno ad habitare nel piano nominato lo Fribaldo»[80].

[79] O. Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2013, pp. 186-187 (http://www.storiamediterranea.it/portfolio/nascita-di-una-citta-castelbuono-nel-secolo-xvi/).

[80] Aamf, faldone 1, *Copia di privilegio senza giornata [= senza data] conceduto dal serenissimo don Simone Ventimiglia, conte marchese di Geraci, alla chiesa di Santa Maria del Soccorso fuor delle mura di Castelbuono per l'abitazione e per la fiera*. Il privilegio, rilasciato in copia a Castelbuono il 17 febbraio 1747 dal contadore don Baldassare La Lumia, è privo della data di concessione. Sorge quindi il problema della sua datazione e quindi della attribuzione della sua paternità al primo o al secondo Simone. Di solito, in documenti analoghi l'aggettivo "primo" non è mai specificato, diversamente da "secondo", "quarto", "ottavo", ecc. Ciò mi fa ritenere che la paternità del privilegio sia di Simone I e non di Simone II, che altrimenti sarebbe stato indicato. Ricavo un'ulteriore conferma da un nome presente: «Cola d'Odu lo picculo», ossia Cola Oddo jr, che – è vero – non ho mai incontrato nella documentazione, ma che è da mettere in correlazione con Cola Oddo (*di Oddu*) *maiuri*, attivo a Castelbuono tra Quattrocento e Cinquecento. Ecco perché attribuisco il privilegio a Simone I e conseguentemente alla prima metà del Cinquecento.

Per la costruzione delle case consentiva che utilizzassero il suolo necessario, anche se coltivato a vigneto, che i proprietari erano tenuti a concedere con un equo indennizzo; pietra «dove che la trovano senza incurso di pena alcuna, etiam nelli lochi patronati, iuxto pretio mediante... et etiam poczano fari petra a lo fiume fiume di lo ponti sino a lo passo di Panarello»; legname «senza pagarsi cosa alcuna». I forestieri avrebbero goduto a vita dell'esenzione dei diritti di baglìa e dei diritti regi e, come anche gli altri abitanti del sobborgo, sarebbero stati equiparati agli abitanti di Castelbuono, godendo degli stessi diritti e privilegi. L'acqua necessaria sarebbe stata attinta alla sorgente della limitrofa contrada Pecorella attraverso una conduttura. Dopo la costruzione delle prime 40 case, gli abitanti avrebbero potuto eleggere per scrutinio due *mastri di sciurta* (guardie notturne). In caso di intervento per fatti di sangue, il capitano di giustizia avrebbe percepito una indennità non superiore a quella in vigore a Castelbuono. I rettori della chiesa erano a loro volta autorizzati «a pigliari loco per fabbricari quattro potighi undi si averannu di vindiri li panni, e quelli [= i panni] non si poczano vindiri ad altra parti eccepto quando fussero bisogno più potighi, cum pagari la raxuni a la ditta ecclesia». Il marchese inoltre concedeva una fiera franca in onore della Natività della Vergine Maria, da tenere il giorno della festività (8 settembre), tre giorni prima e tre giorni dopo, in un vasto territorio a occidente di Castelbuono, tra le mura occidentali del borgo e il bosco di Isnello. Per l'occasione, egli avrebbe creato due *mastri di fiera*, uno dei quali scelto tra i confrati della chiesa, e consentito che «duranti li ditti setti giorni di la fera in quilla si pocza vindiri vino a minuto, senza pagari raxuni di gabella».

Non abbiamo molti elementi per verificare la riuscita del progetto del marchese: la presenza nel 1560 di un ponte sul fiume Mulinello che collegava il borgo alla chiesa di Santa Maria del Soccorso non è un dato sufficiente, mentre invece più significativa appare l'esistenza di due case terrane «a lo piano di lo succurso», ossia in prossimità della chiesa, e di «dui casalini principiati in ditto piano», lasciati alla sua morte nel 1555 da mastro Domenico Solaro, un capomastro muratore *longobardo* (lombardo)[81]. Un'altra casa ter-

[81] Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 7 dicembre 1555, cc. 277r-280r.

rana era stata già venduta verbalmente dallo stesso mastro Domenico a tale Nicolò, il quale nel maggio 1556 riuscì a farsi regolarizzare la compravendita dagli eredi con atto pubblico[82]. Un altro muratore originario di Tusa, mastro Leonardo Lombardo, possedeva contemporaneamente «una sua casa assolaro... muro mediante cum domo quam fuit et est honorabilis Francisci di Odo et cum domo Francisci Martorana, sui generis, in quarterio di lo Siccurso»[83], a conferma che l'area era interessata da un certo sviluppo edilizio. Che il quartiere avesse allora un certo numero di abitanti lo dimostra anche la richiesta in parecchi testamenti di essere sepolti nella chiesa omonima. Ma quando, a metà Cinquecento, i monaci del convento di San Francesco avviarono la lottizzazione del loro giardino l'urbanizzazione del piano del Fribaulo si bloccò e presto l'area fu nuovamente disabitata.

10. *La morte in Calabria (1544)*

Alla morte di Simone *ex pestifera febre* nel castello di Aiello, nell'estate 1544, mentre era in visita alla figlia Diana, la dote di Emilia non risultava ancora interamente versata (il saldo delle doti avveniva spesso dopo anni, se non addirittura dopo decenni) ed era garantita dal feudo di Recattivo, che egli lasciava in eredità al figlio sacerdote Cesare assieme a una rendita annua di onze 40 su Sperlinga, alla baronia di Castelluzzo (sulla quale gravavano rendite per onze 140 l'anno a favore di coloro che nel 1526 ne avevano consentito il riscatto, approntando il capitale necessario), ai feudi Tiro e Veschera presso Sperlinga, al mulino detto il mulinello e alla gualchiera, al mulino detto il mulino grande in territorio di Castelluzzo, con la condizione che, in caso di morte dello stesso Cesare senza eredi legittimi, il tutto passasse al primogenito Giovanni II, nominato erede universale, o al suo erede nel marchesato; e che non reclamasse dallo stesso Giovanni alcuna indennità di vita e milizia. Giovanni, a sua volta, aveva l'obbligo di versare il

[82] Ivi, 18 maggio 1556, c. 647.

[83] Atto in notaio sconosciuto, 26 ottobre 1556, transunto Ivi, b. 2187B, cc. 347-348.

resto della dote alla sorella Emilia, lasciando Cesare indenne dall'ipoteca a carico di Recattivo[84].

Il matrimonio tra Margherita e Carlo non era ancora avvenuto, ma i capitoli matrimoniali erano stati già firmati[85]; e Simone, nel suo testamento del 13 agosto 1544 presso un notaio di Aiello, lo ricordava, ribadendo l'entità della dote, fissata in 25.000 scudi, ossia 50.000 fiorini (10.000 onze), da pagare a cura del figlio ed erede universale Giovanni. Nel caso questi si fosse rifiutato, Margherita e la madre Isabella avrebbero dovuto ricorrere al tribunale della Regia Gran Corte, che avrebbe autorizzato la vendita di alcuni beni. E se il tribunale avesse ritenuto eccessiva l'entità della dote promessa, il resto si sarebbe ottenuto dagli introiti del marchesato e dal capitale delle rendite riscattate da Simone, soprattutto i 5000 scudi (2000 onze) del prezzo di acquisto del mero e misto imperio del marchesato, e infine dai suoi crediti. La dote promessa a Margherita equivaleva a due volte e mezzo quella portata da Isabella Moncada a Simone nel 1502, ma l'incremento può considerarsi in linea con il contemporaneo aumento dei prezzi. E tuttavia era – come vedremo – la metà di quella assegnata vent'anni prima alla cognata Elisabetta Moncada.

Il matrimonio tra Margherita e Carlo d'Aragona avverrà alcuni anni dopo, a fine 1547, a Castelbuono, con una sontuosa cerimonia e festeggiamenti che durarono fino all'Epifania e proseguirono poi a Palermo, come racconta il Maurolico, il quale partecipò anche al numeroso corteo di dame e cavalieri che accompagnò gli sposi[86].

[84] Asp, Moncada, vol. 1415, cc. 102r-110r: copia del testamento del marchese Simone Ventimiglia (notaio Gaspare de Alferio della città di Amantea (Calabria), castello di Aiello 13 agosto 1544). Altra copia in Archivio Capitolare di Patti Arca Magna / 1508, *Censo perpetuo di onze 60 ogn'anno a' 10 d'agosto per lo marchese di Gerace*, vol. 18, cc. 17r-24r.

[85] Il contratto matrimoniale stipulato il 7 marzo fu depositato agli atti del notaio Giacomo Scavuzzo di Palermo l'1 novembre 1544.

[86] R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico*, Messina, Società Messinese di Storia Patria, 1990, pp. 27-28n. Alla giovane sposa Maurolico dedicò anche un sonetto: «Quantunque tardi pur mi veggio in herba;/ et di lodar le tue fattezze indegno;/ che ad altro stile et più sublime ingegno/ si bel suggetto et laude si riserba. // Col rozzo carme, et la mia vena acerba,/ et vergognandomi a parlar ti vegno,/ mentre di tema et maraviglia pregno/ imagino l'honor, che il ciel ti serba. // Fosti per

Fu perciò necessario rifare il guardaroba dell'intera famiglia, servitù compresa, che – tra l'ottobre 1547 e il 13 agosto 1548, quando si definirono i conti – comportò una spesa di ben onze 437.21.19, pagabile a 18 mesi, per l'acquisto di panni e sete presso la bottega palermitana di Nardo Bonamico per conto di don Cesare Ventimiglia: Trasselli giustamente ipotizza un matrimonio in casa Ventimiglia, che era appunto quello di Margherita[87].

Isabella e i figli don Cesare e Margherita (sino al suo matrimonio) vivevano nel castello di Castelbuono, come testimonia lo stesso Simone, che morendo lasciava alla moglie

omnia bona mobilia existentia in castro Castriboni... in quo habitabant prefatus dictus testator et domina Isabella, videlicet omnia mobilia existentia intra la saletta et intra la cammara dove dorme dicta Illustrissima Signora, etiam dentro la retrocammera et intro la cammara rotunda dove solia scrivere ditto Signor testatore et intra la cappella di Sant'Anna et intra la cammara di lo Capitulo et intra la retrocammera de ipso capitulo et intra la cammara di la turri nova et retrocammera et abaxio intra le introsole et in le stancie in le quali habitano li donni, preter tamen vasa argentea et pannos di paramenti; verum voli che ditta illustre signora possi bivere [= bere] et tenerse ditta signora per sé per amore de ditto signor testatore le tazze de argento in le quali solia bivere ipso signor testatore.

E ancora le lasciava l'usufrutto del feudo Sant'Elia, una vigna (nominata La Rina) e dei canoni in natura nel territorio delle Petralie, il gregge di capre, lo schiavo Pietro il Moro e soprattutto il diritto di potere continuare a «stare et habitare in castro dicte terre Castriboni, unde ad presens habitat»[88].

A parte il richiamo alla cappella all'interno del castello, mancano altri riferimenti a Sant'Anna, persino nel momento iniziale del

gratia in mezzo le Sorelle/ di tutte circostanze sì compita/ che splendi fra le savie, fra le belle. // Qual tra le tre fu Venere gradita,/ come la Luna fra minori stelle/ sei tra le gemme rara Margarita» (Ivi, p. 134).

[87] C.Trasselli, *Una bottega di panni a Palermo a metà del '500,* in *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana,* atti della "seconda settimana di studio", Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" Prato, Firenze 1976, p. 256.

[88] Asp, Moncada, vol. 1415, 105v-106r: copia del testamento del marchese Simone Ventimiglia.

testamento in cui raccomandava la sua anima a Dio onnipotente, a Gesù Cristo, alla sua gloriosissima madre e all'intera curia celeste, a dimostrazione che il culto della madre di Maria non si fosse ancora del tutto affermato. La dote di 10.000 scudi, oltre i beni mobili per un valore di altri 500 scudi, doveva essere rimborsata a Isabella a sua semplice richiesta dal figlio primogenito Giovanni, ossia a carico del marchesato. In mancanza della restituzione della dote, Isabella si sarebbe potuto rivalere sull'intero marchesato, e in particolare su Pollina a lei già ipotecata. Insomma Giovanni II era l'erede universale, ma doveva accollarsi tutti i debiti per le soggiogazioni stipulate in precedenza dai suoi antenati, il pagamento delle doti alle sorelle e la restituzione della dote alla madre. Del pagamento del dotario di 5.000 fiorini costituito nei capitoli matrimoniali da Simone alla moglie in caso di vedovanza, il testamento non fa alcun cenno. Buon per Giovanni!

La costituzione di dote e di dotari da parte dei feudatari a favore di figlie o di sorelle (le doti) e di mogli in caso di vedovanza (dotari) gravava infatti sui patrimoni feudali: era come se una fetta di feudo venisse alienata, perché alla sua morte la titolare con figli avrebbe potuto disporne a suo gradimento, senza essere vincolata da particolari norme successorie: la dote si trasformava così in un bene allodiale (privato), nella piena e libera disponibilità della testante, diversamente invece dal bene feudale la cui successione era disciplinata da rigide norme. Solo in caso di decesso della dotata senza eredi diretti la dote ritornava nuovamente alla famiglia d'origine come bene feudale. All'uscita quindi gravava sul feudo sotto forma di rendita passiva, all'entrata costituiva invece patrimonio libero. La dote di Isabella, che Giovanni II trasformerà in una rendita perpetua di onze 252 gravante sul marchesato, sarà perciò più tardi ereditata come bene allodiale dal pronipote Giovanni III, il quale si ritroverà così a essere percettore di una somma annuale a carico del marchesato di Geraci di cui egli stesso era titolare, ossia privato creditore di sé stesso come feudatario. Significava che egli avrebbe potuto disporre liberamente della somma, perché bene allodiale, diversamente dal suo patrimonio feudale soggetto invece a precisi vincoli ereditari.

Alla moglie, che nominava sua esecutrice testamentaria, il marchese Simone lasciava anche il denaro e il contenuto di due cassette, cioè

intra la caxetta d'esso illustre Signore testatore et intra la caxia che donao magnifico Nardo Bonoamico, di li quali caxi portirà li chiavi lo prefato signor don Cesare, cum hoc quod si alcuna cosa disonesta e munduali si trovasse intra detti caxi, tanto in centura come in pintura et ogni altra sorti e manofattura, volino che siano ... e stracciate e cossì ordina detto illustre signor testatore; e voli che li detti denari si digiano pagare e sodisfare tutti li spesi saranno necessarij per lo conducire di lo corpo che verrà d'esso d'Ayello di Calabria sin alla chiesa di S. Francesco di Castelbono e cappella d'essa ecclesia, in la quale cappella facciano sepolcro di marmora, conveniente all'essere e persona di detto illustrie Signor testatore, sopra lo quale sepolcro detta Illustre Signora debia imponere la statua, seu ritratto di detto Signor testatore, una con lo sternardo et armi soi convenevoli[89].

Alla cappella della chiesa di San Francesco legava tutti i censi bullali e perpetui che egli aveva acquistato a Castelbuono, allo scopo di celebrare messe per la sua anima in remissione dei suoi peccati, e ribadiva che la stessa «cappella detto signor testatore elige per sua sepoltura». Raccomandava al figlio Giovanni di continuare a tenere in servizio Gero Martorana come maggiordomo e secreto con lo stesso salario. Legava a vita al suo segretario Antonino Pupillo la metà del salario percepito; al magnifico Giovan Pietro Faulisi la capitania di Pollina a vita e un cavallo; ad Agostino di Curò la libertà (più tardi sarà conosciuto come Agostino Ventimiglia, liberto) e un puledro «di la razza d'esso testatore»; ai turchi Biagio e Girolamo la libertà e due vitelloni ciascuno; al suo servitore Bernardino Potestati la casa dove abitava, i vestiti e un paio di buoi; ai suoi paggi Simone, Giovanni e Antonio otto vitelloni ciascuno e a Gregorio Trimarchi quattro vitelloni dei più grossi; a Giovan Calogero Vinciguerra rilasciava la metà del suo debito e nel caso risultasse creditore di qualcosa ordinava che fosse inte-

[89] Ivi, c. 106v. I genealogisti siciliani, che non hanno mai letto il testamento di Simone, lo dicono sepolto nella chiesa di San Francesco di Aiello; talora addirittura lo fanno anche morire sacerdote, confondendolo con il figlio Giovanni II. Sul sarcofago di Simone I, all'interno della cappella di Sant'Antonio, si legge il seguente epitaffio: D(EO) O(PTIMO) M(AXIMO) // SYMEONIS VIGINTIMILII HIERACEN(SIS) MARCH(IONIS) // QUI VIX(IT) AN(NIS) LVIII MEN(SIBUS) VIII D(IEBUS) XIII // LIBERIS SEX SUPERST // EX PESTIF(E)RA FEBRE INTEREMPTI CORPUS // HOC CONDITUM EST SEPULCHRO.

ramente soddisfatto; al monastero di Santa Venera «la vigna di Marguglio con li censi»; ai nipoti Francesco e Guglielmo Santacolomba, figli di Eleonora, un vitalizio di onze 10 ciascuno sul feudo di Vicaretto (nel marchesato di Geraci); ai figli don Cesare e Margherita scudi 10 ciascuno e altrettanti alla reverenda donna Anna Ventimiglia.

Lasciava infine eredi particolari tutte le sue figlie legittime e naturali per dieci scudi d'oro ciascuna (*pro qualibet*), in modo che la contessa di Aiello (Diana) e la duchessa di Monteleone (Emilia) non potessero chiedere altro. Alla contessa di Aiello legava ancora, oltre ai dieci scudi precedenti, 1500 ducati (onze 500), da pagare a carico del suo erede universale entro 15 giorni dalla sua morte e da utilizzare nel riscatto di rendite a carico della contea di Aiello.

Simone aveva indubbiamente rilanciato la casata dopo la crisi determinata dalla confisca del marchesato da parte della Corona negli anni Ottanta del Quattrocento, ricompattando il patrimonio con la reintegra delle baronie in precedenza alienate e rafforzando il suo potere all'interno e all'esterno del marchesato, ma l'assegnazione di una parte del patrimonio al figlio cadetto don Cesare e le robuste doti alle quattro figlie a carico del patrimonio feudale, già indebitato per suo conto, creavano per il successore Giovanni II una situazione di grave difficoltà finanziaria, quasi come se l'azione di risanamento di Simone si vanificasse interamente e si ritornasse al punto di partenza. Rimaneva tuttavia la riconquista di un ruolo politico di prestigio da parte di Simone, che lasciava la famiglia non più emarginata come ancora all'inizio del Cinquecento, ma molto bene inserita nei meccanismi di potere del tempo.

VI
LA BREVE PARENTESI DI GIOVANNI II

1. *Il matrimonio (1527)*

Alla morte di Simone I nel 1544, quando non erano impegnati altrove al servizio della Corona, i Ventimiglia vivevano quindi a Castelbuono, capitale del marchesato, anche se Giovanni II (†1553), al momento del suo matrimonio nel 1527, risultava già «civis felicis urbis Panhormi». Le sue nozze, presente il viceré Monteleone, si erano festeggiate a Palermo, nell'«hospicio domorum magnum in su la piazza del monasterio del Cancelliero» che la sposa Elisabetta Moncada possedeva per averlo ereditato dal bisnonno Giorgio Bracco. Sono ricordate dai cronisti per il crollo del pavimento che causò la morte di duecento invitati: «abissò la sala, ammazzando 200 persone, restandone un pezzo dove era Pignatello [il viceré] e gli sposi»[1]. Elisabetta era figlia unica della defunta Giovannella La Grua, a sua volta figlia del barone di Carini Gian Vincenzo La Grua e di Elisabetta Bracco e Calvello, figlia quest'ultima del cavaliere palermitano Giorgio Bracco e di Giovanna Calvello, i cui beni finivano così ai Ventimiglia perché facenti parte dell'ingente dote di Elisabetta.

Una dote di ben 96.750 fiorini (19350 onze) – pari a quasi cinque volte quella portata dalla suocera nel 1502 e il doppio di quella assegnata vent'anni dopo alla cognata Margherita Ventimiglia – costituita da gioielli e 12 schiavi (sei bianchi, una negra e cinque mori) per un valore complessivo di 13.000 fiorini (di cui

[1] F. Paruta, N. Palmerino, *Diario della città di Palermo*, in G. Di Marzo (a cura di), *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX*, Palermo 1869, I, p. 8.

6.000 a carico della famiglia paterna e 7.000 della bisnonna Giovanna Bracco nata Calvello); rendite a carico del barone di Misilmeri Rainero Aiutamicristo, del conte di Caltabellotta e Sclafani, del barone di Realmonte, della baronia di Pietra d'Amico, della baronia di Sambuca; canoni enfiteutici a carico di diversi abitanti di Corleone e di Palermo, della secrezia di Salemi, della baronia di Partanna, del feudo Fitalia, della baronia di Castellammare del Golfo; crediti per censi decorsi (fiorini 10.000); un grande *loco* allodiale chiamato Discomia (o Viscomia) in contrada Sabucia, nella piana di Palermo, con torre, casamenti, viridario (giardino), uliveto, acqua per 24 ore settimanali dal fiume Sabucia, valutato 4.000 fiorini; un giardino (*viridarium*) con case e *officine* sottostanti nel quartiere Albergheria di Palermo; un *territorio* allodiale chiamato Macellaro e Macellarotto, «alias lu casali di Misiligarresi», confinante con il feudo Pernice, con acque, marcati, erbaggi, terraggi, casamenti, magazzini per il grano, per un valore di 20.000 fiorini[2]; e infine la grande casa a Palermo – dove la bisnonna Giovanna continuava a mantenere il diritto di abitazione – nel piano del Cancelliere, con viridario e stalla sul lato opposto (*in frontispicio*) e altre case collaterali con botteghe sottostanti, per un valore di 5.000 fiorini[3]. A sua volta, Giovanni costituiva a Elisabetta, in caso di vedovanza, un dotario di 5.000 fiorini.

L'ingente dote della moglie non compensava però le doti versate alle sue sorelle dal padre Simone e poi dallo stesso Giovanni, perché essa – con il matrimonio *alla greca*, ossia con separazione dei beni tra i coniugi, come era quello tra Giovanni ed Elisabetta – non entrava a far parte del patrimonio del marito: Giovanni ne era

[2] Il territorio di Macellaro – dove più tardi i Gesuiti di Palermo impianteranno una floridissima azienda agraria con un grande caseggiato, primo nucleo del comune di Camporeale – apparteneva nel Quattrocento ai Calvellis, da cui passò, parte in vendita parte per matrimonio, ai Bracco, prima Salvatore e poi il figlio Giorgio, marito di Giovanna Calvello, la quale, anche a nome del defunto Giorgio, lo assegnava ora in dote alla pronipote Elisabetta (su Macellaro, riferimenti interessanti in Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3728, maggio 1566, cc. 445r-480r).

[3] Cfr. contratto matrimoniale in Asp, notaio Gian Paolo de Monte, Palermo, 12 aprile 1527, cc. non numerate). È appena il caso di rilevare che nel 1527, quando avvenne il matrimonio, nel quartiere del Cassaro, ossia nel centro di Palermo, c'era ancora spazio per la presenza di giardini all'interno della città.

soltanto l'amministratore, ma le decisioni sulla sua trasmissione agli eredi rimanevano di pertinenza della moglie; e infatti sarà la stessa Elisabetta a disporre dei suoi beni al momento della morte, assegnando le parti ai successori. Di contro, le doti pagate alle sorelle di Giovanni gravavano interamente sul marchesato e quindi non soltanto sul marchese pro tempore, bensì anche sui suoi successori.

La giovane coppia si trasferì nella grande casa nel centro di Palermo, in prossimità della cattedrale, alla quale nel 1538 Giovanni fece dono del sacro capo di San Leonardo[4]. A Palermo quasi certamente nacquero i figli Carlo (1539-1583) e Giovanna Ippolita (1542), battezzati nella vicina chiesa di Sant'Antonio[5]. Il brevissimo tempo trascorso tra il battesimo di Giovanna Ippolita (12 settembre 1542)[6] e il testamento di Elisabetta (19 settembre successivo), redatto da un notaio palermitano, fa pensare che il decesso della stessa Elisabetta (anteriormente al 19 ottobre, data di apertura del testamento nell'abitazione della defunta) fosse conseguenza del parto.

La non ancora marchesa di Geraci nominava eredi universali i figli Simone, Giovanni e Carlo (Girolamo era già deceduto a Messina all'età di sette anni), ma al futuro marchese Simone II lasciava anche la casa di Palermo nel piano del Cancelliere con i suoi arredi, la stalla grande sul fronte opposto e il giardino chiamato Viscomia nella piana di Palermo; al secondogenito Giovanni il territorio di Macellaro con le sue pertinenze; al terzogenito Carlo (futuro barone di Regiovanni e dal 1575 conte di Naso)[7] una rendita annua di 100 onze; alla figlia Anna i ventimila fiorini (4000 onze) che le spettavano ancora in dote alla morte del padre Giovanni Moncada e che Anna non avrebbe mai utilizzato perché deceduta nei primi anni Cinquanta «inupta et virgo»; al marito Giovanni II l'usufrutto su tutti i suoi beni sino al compimento della maggiore età dei suoi figli e una

[4] O. Judica, *Brevis explanatio liturgico-cronologica ordinis divinorum officiorum ecclesiae panormitanae*, Palermo, 1771, p. 637.

[5] R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza* nella *Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., pp. 161-162.

[6] Bnr, ms. Gesuiti, b. 932, c. 220r.

[7] Ags, Consejo de Italia, *Titulo de conde de Naso a favor de don Carlos Ventimiglia*, Madrid, 20 maggio 1575, ES.47161.AGS/1.8.3.754//SSP, LIB, 940, 166.

rendita annua di 200 onze. In attesa che i tre figli maschi raggiungessero il ventesimo anno di vita, ossia la maggiore età, avrebbero goduto di una rendita di 12 onze l'anno ciascuno[8].

La scomparsa della ancor giovane moglie dovette sconvolgere Giovanni Ventimiglia, temperamento più portato alla meditazione che all'azione, se nel 1540-41 più volte aveva tentato a Messina di rinunziare a completare il secondo mandato di stratigoto. «Inclinato fortemente verso le scienze ed affascinato dall'astronomia»[9], si era dato ai viaggi, talora in compagnia del grande matematico messinese Francesco Maurolico, del quale a Messina era diventato allievo e protettore. Fu in Terrasanta per un pellegrinaggio e soggiornò a Venezia, mentre intanto consolidava sempre più il rapporto con il Maurolico – che condusse con sé a Palermo e soprattutto a Castelbuono, dove lo scienziato messinese portò a compimento parecchie delle sue opere, tra cui il trattatello *Quatrati fabrica et eius usus* a lui dedicato nel 1546[10] – e con il celebre medico Gian Filippo

[8] Asp, Notaio Gian Giorgio De Panicolis, 11 ottobre 1542, I stanza, b. 3059, cc. 135v sgg: Apertura del testamento di donna Elisabetta (Isabella) Ventimiglia, *olim* moglie di don Giovanni Ventimiglia, figlio primogenito del marchese Simone Ventimiglia.

[9] R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., p. 13.

[10] «Ritornatone doppo – racconta Francesco Maurolico iunior, nipote omonimo dello scienziato – il marchese di Gerace dal pellegrinaggio di Palestina, dove era ito in visita di quei santi luoghi, impressi dall'orme, e tinti del sangue del nostro Redentore, menossello a viva forza per habitar seco in Castel Buono, capo di quel gran marchesato, attendendo di concerto con immenso studio, et ugual diletto alla speculazione delle scienze mathematiche, tramezzate però con qualche breve soggiorno, per diporto, et honesta ricreatione, in Palermo, tra le delitie di quella solazzevole, e felice città, e tra le visite, ed accoglienze di quella amorevole nobiltà» (F. Maurolico iunior, *Vita dell'Abbate del Parto*, a cura di R. Moscheo, Società Messinese di Storia Patria, Messina, 2001, p. 31). Ed ecco come lo scienziato comunicò al marchese l'accettazione del suo invito a seguirlo nel marchesato: «Prosapia illustre del famoso conte,/ di cui l'alto valor sentero i Mori,/ e per li cui Normanni vincitori,/ foro vengiate nostre ingiurie et onte, // vegno: raccomme con serena fronte,/ suol per servirti, di mia Patria fuori,/ ove tue tante lodi et tanti onori,/ risuona ciascun piano, ciascun monte. // Senza te invano le mie charte vergo,/ è vano il mio saper, il mio diletto;/ e le bone arti a tutti son da tergo. // Mantienme nell'impresa un suol rispetto,/ che veggio quelle ritrovare albergo/ nel tuo celeste et generoso petto» (Cit. in R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., p. 129).

Ingrassia, che incoraggiò a dare alle stampe la *Iatrapologia adversus barbaros medicos*, poi pubblicata a Venezia nel 1547 e anche questa a lui dedicata[11].

2. *L'abdicazione e la morte*

La successione nel marchesato di Geraci, alla morte di Simone nel 1544, dovette perciò sembrargli un peso insostenibile del quale scaricarsi appena possibile, tanto più che, in qualità di capo del braccio feudale nel parlamento, lo costringeva adesso a ricoprire incarichi militari, come quello di vicario generale e capitan d'arme a guerra nello stesso 1544. E così, dopo il matrimonio a fine 1547 della sorella Margherita, il 16 marzo 1548 sistemò la questione della restituzione della dote alla madre Isabella, assegnandole – come sappiamo – una rendita perpetua di onze 252 l'anno (al 6 per cento, per un capitale di 21.000 fiorini, ossia 4200 onze) pagabile al 15 agosto di ogni anno sugli introiti presenti e futuri del marchesato, con ipoteca a favore della madre sullo stesso marchesato[12]; e subito dopo, avendo ormai il figlio Simone II (1529-1560) raggiunto la maggiore età, gli fece donazione del marchesato[13], per dedicarsi interamente alla vita sacerdotale (l'ordinazione a Roma dinanzi a Ignazio di Loyola avverrà nel 1548, presente anche Maurolico)[14] e allo studio in compagnia del Maurolico, che

[11] Cfr. G.F. Ingrassia, *Iatrapologia liber quo multa aduersus barbaros medicos disputantur, collegijque modus ostenditur ac multae quaestiones tam physicae quam chirurgicae discutiuntur*, Venezia, 1547, dedica iniziale e p. 385.

[12] Asp, Moncada, b. 1415, cc. 113r-122r: copia dell'atto di soggiogazione redatto a Castelbuono dal notaio Pietro Ricca di Palermo in data 16 marzo 1547 (s. c. 1548).

[13] F. Maurolico, *Sicanicarum rerum compendium*, Messina, 1716, libro VI, p. 232.

[14] Così Maurolico approvò la scelta di rinunciare al marchesato e indossare l'abito sacerdotale: «Posseder stati, honor, cose terrene/ sì come a l'api il mel, ad ognun giova./ Questo mortal desir ù non si trova?/ Qual human petto non invesca et tene? // Eterna laude merta quel, che viene/ con mente altiera inusitata et nova:/ né d'altro amor facella sente et prova/ che del ver, sommo et increato bene. // Cotal sei tu: cotal tue degne imprese/ mirande, rare, d'alta fantasia,/ da l'ignorante vulgo non intese. // Tu comandavi i tuoi vassalli pria:/ hor sei patre et signor dellor Marchese/ con maggior titol di gran cortesia» (R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., p. 135).

ormai da qualche anno era stabilmente al suo seguito tra Castelbuono, Pollina e Palermo.

Si riservò una rendita annuale di 400 onze e l'uso del castello di Pollina, per consentire allo scienziato messinese di potere continuare le sue osservazioni astronomiche[15]. E poiché Pollina, non distante dalla costa tirrenica, era facilmente soggetta alle scorrerie dei pirati barbareschi che infestavano i mari siciliani, ordinò la fortificazione delle mura urbane, non ancora ultimate al momento della sua morte, se all'inizio del 1555 il tesoriere di quella università, per ordine proprio del defunto illustre e reverendo don Giovanni, anticipava 6 onze a mastro Domenico Solaro, che si impegnava a «facere, fabricare et murare tot maragmata in muris dicte terre Polline... ut dicitur di chauchi et rina et di tucto attratto di la università», ossia con materiale fornito dall'università[16].

Giovanni II era allora deceduto da oltre un anno, tra il compianto generale, per annegamento nel guado del torrente Letoianni (nei pressi di Taormina), in seguito a una caduta da cavallo, mentre nell'ottobre 1553 si accingeva a raggiungere a Messina il figlio Simone II, che dal gennaio 1552 vi ricopriva l'incarico di stratigoto:

> in un picciol rio, anzi che torrente, dalle cadute pioggie inondato e gonfio, disavedutamente annegossi, varcato però da tutta la corte e famiglia senza verun pericolo... Fu il caso tanto più mirabile quanto che gli lo predisse e pronosticò molto prima il Marulì [= Maurolico], quale osservatone nell'oroscopo di lui l'ondoso rischio et il minaccioso sdegno dell'urne celesti, avvisollo ch'a tutto potere si custodisse lungi dall'onde e dalle navigationi maritime; l'ubbidì appuntino quel signore, ma alla fine nel guado d'un picciol rio, a che meno badar devea, vi s'immerse fornendo nell'onde cotanto temute e fatali[17].

[15] L'atto di donazione fu redatto lo stesso 16 marzo 1547 (s. c. 1548) dal notaio Ricca, venuto appositamente a Castelbuono da Palermo (cfr. copia in Asp, Moncada, *Rendite sopra Geraci*, b. 2997, fasc. 19). Data l'importanza dell'atto non si ritenne evidentemente di affidarne la redazione al notaio palermitano Nicolò Matteo De Castro, che da alcuni anni i Ventimiglia avevano fatto trasferire a Castelbuono per rogare anche i loro atti e che talvolta utilizzavano come erario del marchesato.

[16] Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 31 gennaio 1554, s.c. 1555.

[17] F. Maurolico iunior, *Vita dell'Abbate del Parto* cit., pp. 39-40.

Travolto dalla piena, il corpo di Giovanni era finito in mare, che lo restituì dopo due settimane. Trasportato a Castelbuono, fu tumulato nella chiesa di Santa Maria del Soccorso[18].

La morte era giunta certamente inaspettata, se l'ex marchese di Geraci non lasciava alcun testamento. L'inventario post mortem fu redatto a Castelbuono nel gennaio successivo: l'elenco contiene anche biancheria e utensili provenienti da Pollina, dove la sua presenza negli ultimi anni di vita sembra più assidua che a Castelbuono, probabilmente in compagnia di Maurolico (che nel 1551 Simone II aveva investito della titolarità dell'abbazia benedettina di Santa Maria del Parto), entrambi impegnati a portare a termine i grandi lavori sulle tavole astronomiche. Nel castello di Castelbuono, Giovanni aveva a disposizione una saletta, dove erano conservati tre scrigni e quattro casse contenenti biancheria, e una dispensa con sette botti di vino e una di aceto, attrezzi, un po' di legumi e di sugna, masserizie in disuso. A Pollina invece con la biancheria troviamo letti e materassi, parecchi libri, tra cui un messale, due compassi, l'occorrente per la messa – tra cui «una casubula di tila bianca … dui tovagli d'altare … un ferro che vota lo libro quando si dici la missa» –, utensili da cucina e attrezzi vari, armi da fuoco, una scrivania, due tovaglie e dieci tovaglioli, una bilancia e un orologio[19]. Insomma, quanto era strettamente necessario alla vita quotidiana di un sacerdote e di un uomo di scienza del tempo, a dimostrazione che l'ex marchese vivesse a Pollina più che a Castelbuono, nel cui castello abitavano invece la vecchia madre e adesso anche la giovanissima nuora.

[18] R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., p. 204.

[19] Cfr. Asp, Moncada, b. 1415, cc. 129r-133r: copia dell'inventario post mortem del 12 gennaio 1553 (s. c. 1554) a cura del notaio Nicolò Matteo De Castro, trascritto dal conservatore notaio Pietro Paolo Abruzzo, 16 novembre 1581. Altra copia in Asp, La Grua-Talamanca, b. 68, cc. 83r sgg.

3. *La lite tra la marchesa Isabella e il vescovo di Patti per Sant'Elia e Marcatagliastro (1551-53)*

Dopo la morte del marito, la marchesa Isabella

restao vidua in la terra di Castello bono di ditto marchisato, undi havi habitato et habita et stando in viduitati si monacao [– probabilmente dopo il matrimonio della figlia Margherita –] et fichisi monaca di lo terzo ordini di Sancto Francisco et secundo la regula di dicto ordini havi campato et campa et stato et sta vestita in habitu di dicto ordini et havi factu et fa vita di monaca et vera religiusa[20].

A turbare la sua tranquilla vecchiaia giunse nell'ottobre 1551 l'ingiunzione del vescovo di Patti Bartolomeo Sebastiani, inquisitore generale del Regno di Sicilia, il quale chiedeva a lei (usufruttuaria per Sant'Elia) e al nipote Simone II la restituzione dei *territori* di Sant'Elia, San Pietro, Montagna e Marcato dell'Ogliastro, perché la concessione enfiteutica del 1508 era da considerarsi nulla[21]. Di fronte all'aumento vertiginoso della rendita fondiaria nel corso della prima metà del Cinquecento, la Chiesa si era resa conto che il canone enfiteutico concordato nel 1508 aveva subito una forte svalutazione e che l'operazione di allora risultava fortemente in perdita. Promosse perciò azione legale presso la Regia Gran Corte di Palermo allo scopo di ritornare in possesso dei terreni. I testi a favore del vescovo, esaminati a Palermo, confermarono che dei territori in questione i marchesi di Geraci non erano proprietari, bensì gabelloti o enfiteuti del vescovato[22]. Il sacerdote Bartolo Di Prima (†1561) – che in passato aveva svolto a Castelbuono anche le funzioni di notaio, e che qualche anno dopo terrà la carica di arciprete – testimoniò che, in occasione di una sua permanenza a Messina, aveva avuto modo di vedere e leggere un contratto pubblico, secondo il quale il defunto marchese Simone I li aveva ottenuti in enfiteusi da un procuratore del vescovo per un canone annuo di circa 25 onze. Altri testi reperiti nel messinese confermarono che alcuni decenni prima i terreni erano appartenuti al vescovo di Patti[23].

[20] Archivio Capitolare di Patti Arca Magna / 1508, *Censo perpetuo di onze 60 ogn'anno a' 10 d'agosto per lo marchese di Gerace* cit., c. 42r.

[21] Ivi, c. 29r.

[22] Ivi, cc. 31r-40r.

[23] Ivi, cc. 237r-244v.

La marchesa Isabella obiettò:

– che, data la sua posizione di ecclesiastica, non poteva essere citata presso la Regia Gran Corte, bensì presso un tribunale ecclesiastico;

– che i *territori* di Sant'Elia, San Pietro, Montagna del Monaco e Marcatagliastro pretesi dal vescovo costituivano da sempre pertinenza del marchesato di Geraci, perché all'interno dei suoi confini, e che da sempre il marchese e i suoi officiali vi avevano pacificamente esercitato la giurisdizione senza alcuna condizione e limite, come era anche nelle altre parti del marchesato: insomma la concessione del 1508 era del tutto ignorata dalla marchesa, come se non fosse mai avvenuta, e lo sarà anche dai testi a suo favore;

– che si trattava di terre allodiali e non di feudi, «ancorchi lu vulgo li chamassi feghi»;

– che «comu veramenti territorii et non feghi, la universitati di la terra di Castello bono sempri havi potuto et po paxiri liberamenti li dicti territorii loro bestiami sencza condicioni et obstaculo di pena alcuna»;

– che le terre in contestazione erano terre comuni come lo erano i territori di Milocca, Frassani, Cassanisa, anche se «lo vulgo et genti chi non sanno chi cosa sia fegho li chamano feghi, ma la veritati fu et est chi foro et sunno territorii comuni et non feghi»[24];

– che in Sicilia esistevano molti terreni chiamati feudi, che in realtà erano *territori* e come tali soggetti all'uso civico di pascolo: «chi vanno ad paxiri et usano li chitatini et altri particulari persuni … sencza licenza di li patruni et si fussiro feghi non lo farriano, né lo porriano fari»;

– che da tempi antichissimi – e non esisteva memoria in contrario – il vivente marchese Simone II e i suoi antecessori avevano posseduto il marchesato «comu veri patruni et signuri di quillo cum tucti soi membri, pertinencii, iurisdicioni, raxuni et integro statu»;

– che il defunto marito di Isabella aveva posseduto pacificamente, senza alcuna opposizione, i terreni in contestazione come signore e padrone per oltre quarant'anni, sino al giorno della sua morte;

[24] Nell'Ottocento, quando si pose il problema dello scioglimento dei diritti promiscui, di questo diritto della popolazione si era ormai persa la memoria, forse anche perché da tempo i terreni si ritrovavano interamente privatizzati.

– che successivamente li aveva posseduti Isabella come erede particolare, cosicché eventuali diritti del vescovato di Patti dovevano ormai ritenersi prescritti;

– che i testi esaminati a favore del vescovo erano degli infami e, nel caso del sacerdote, un nemico dei Ventimiglia;

– che, in particolare, il giurisperito Gian Pietro Cultrario era noto come «inimico capitali allo illustri et reverendo signor don Giovanni Ventimiglia, figlio di ipsa illustri e reverenda convenuta, e alli illustri don Simuni Ventimiglia marchisi di Yirachi, suo niputi, per diversi persecutioni et per inimico di detti signuri è stato tenuto»: in effetti il Cultrario aveva subito dei pignoramenti da parte degli ufficiali del marchese, nella qualità di fideiussore di un accusato di furto[25]. Sino ad allora i suoi rapporti con i Ventimiglia erano stati molto intimi: non a caso nel 1548 il matrimonio della figlia Raimondetta con il magnifico Gian Guglielmo Bonfiglio, che da fanciullo era stato paggio di Simone I, era avvenuto nell'ambiente della corte marchionale;

– che Giacomo Pupillo «fu et est di mala vita, fama et costumi et condicioni, lo quali sta ingarzato puplico [viveva cioè *more uxorio*] et est solito inbriacarsi et fari iuramenti falsi et iocaturi et bestemmiaturi»;

– che Francesco D'Anna, era anche lui di mala vita, fama e costumi, oltreché «ingarzato puplico»;

– che mastro Giovanni Mursia, di 46 anni, borgese di Castelbuono, aveva partecipato al sacco di Roma del 1527 e che era solito bastonare a sangue i genitori;

– che Valerio Flodiola «fu et est pirsuna di mala vita et fama, chi havi discorruto cum bapniti et delinquenti a la campagnia, fachendo multi disordini»[26].

I testi della marchesa Isabella confermarono la sua esposizione, con l'aggiunta di alcuni interessanti particolari. A Catania nel febbraio 1552 fu esaminato il magnifico Gian Pietro Martorana, il quale tra l'altro precisò che nei terreni contesi egli aveva fatto pascolare suoi maiali senza alcuna contestazione e altrettanto

[25] Ivi, cc. 41r-45r.
[26] Ivi, cc. 45r-46v.

«liberamenti li chitatini li hanno paxuto li loro bestiami sencza contradictioni alcuna, comi so pecuri, vacchi et altri simili bestiami», perché si trattava di terre comuni, anche se erano chiamati erroneamente feudi; che Francesco D'Anna era ebreo e conviveva pubblicamente con una donna di San Mauro; che Valerio Flodiola per dei contrasti con il cognato Gian Giacomo Albamonte si era dato alla macchia con altri banditi[27]. A Messina nel giugno 1552 furono interrogati altri castelbuonesi[28], ma la maggior parte dei testi a favore dei Ventimiglia furono esaminati a Castelbuono nel novembre-dicembre 1552. Nel complesso confermarono le dichiarazioni di Isabella con qualche ulteriore precisazione che appresso si riporta:

– il magnifico Giacomo Conoscenti, medico fisico e commerciante all'ingrosso di grano in bassa fortuna, dichiarò tra l'altro che i terreni in contestazione erano beni allodiali e non feudi «et como territorij et non feghi la universitati di la ditta terra di Castello bono sempri havi possuto et po paxiri liberamenti in ditti territorij loro bestiami sencza controdictioni et obstaculo di persuna alcuna»; che conosceva da oltre un trentennio Giacomo Pupillo e «sa che alcuni e multi volti ha soluto et soli iocari a li carti et tavuli et iocando alcuni volti ipso magnifico testimonio lu ha intiso biastimari»[29];

– Francesco Raimondo – già al servizio di Simone I e ancora legato alla marchesa Isabella, la quale talvolta lo tratteneva a pranzo al castello, in passato ricco ma ormai povero – puntualizzò che i terreni «foro et sunno comuni di la ditta terra di Castello bono»; che Cultrario era nemico acerrimo dei Ventimiglia perché lo avevano costretto a pagare una fideiussione di ben 50 onze e più volte il Raimondo «intisi di la bucca di lo ditto di La Cultrara diri mali di li ditti illustri don Simiuni et don Iohanni, patri et figli, taliter che ipso testimonio chiuj volti per tali palori ormaj era per li mano con ditto di La Cultrara, sentendo diri li palori disconessi

[27] Ivi, cc. 47r-51r.

[28] Ivi, cc. 51r-60r.

[29] Archivio Capitolare di Patti Arca Magna / 1508, *Censo perpetuo di onze 60 ogn'anno a' 10 d'agosto per lo marchese di Gerace* cit., Eccezioni presentate dalla marchesa di Geraci, cc. 61r-65r.

chi ipso di La Cultrara dichia contra ipsi illustri patri et figlio»; che il Pupillo aveva giurato il falso e inoltre da tre anni teneva «una donna innamorata per garza tanto in casa sua como ab extra a lo quali anchora ipso testimonio lu ha intiso biastemare li sancti di dio et lu ha visto iocari et fari vita di iocaturi et biastimaturi»; che Francesco D'Anna non solo aveva un'amante a Castelbuono ma «si dichia esseri figlo di una iudia bactizata»; che lo stesso Mursia gli aveva detto che «era stato et si havia trovato quando fu prisa la cità di Roma in lo sacco che fu fatto in ipsa cità di Roma»; che «vitti a lo patri de ditto Iohanni di Mursia chi si lamentava innanti lu condam illustri don Simiuni Vintimiglia olim marchisi di ditto Iohanni como lo hanno voluto amaczari mostrando lu signo nigro a la sua gula»; che il Flodiola era nemico dei Ventimiglia perché, «per causa di una inimicitia che tenia cum Iacopo di Albamunti, suo cugnato, portava in sua compagnia discurrendo per la campagna alcuni bapniti per vengiarsi contra di ditto di Albamunti suo cugnato, li quali cumpagni soi di poi foru prisi et iustificati [*recte*: giustiziati]»; che infine egli, Raimondo, era solito giocare a carte qualche volta per passatempo[30];

– il magnifico Andrea Lupo, borgese, testimoniò che oltre un quindicennio prima il Flodiola «andava discurrendo cum bapniti a la campagna et ipso testimonio in ditto tempo lu vitti ad Castronovo insembla cum dicti banduti»[31];

– il magnifico Pietro Schimbenti, benestante nonché capitano di Castelbuono, testimoniò che la marchesa Isabella «ha statu et sta vestita in habitu di ditto ordini et havi fattu et fa vita di monaca et vera religiusa»; che il Pupillo «fuit et est solito di la matina a la sira iocari a li carti, a li tavuli et schiachi»[32];

– l'onorabile Guglielmo Schimbenti, calzolaio e imprenditore, testimoniò tra l'altro che il Pupillo giocava anche ai dadi[33];

– il nobile Antonino Oddo, imprenditore, asserì che il Pupillo «è solito biastimari li santi et lo demonio farilo santo»; che, a proposito del Flodiola, «intisi diri, per bucca di uno di li compagni che allura

[30] Ivi, cc. 65r-70v.
[31] Ivi, cc. 70v-74r.
[32] Ivi, cc. 74r-77v.
[33] Ivi, cc. 89r-94v.

discorrio con ditto di Flodiola, comu haviano arrobato certi panni in la strata publica»[34];

– Pietro Norato di San Mauro, abitante da quarant'anni a Castelbuono, salariato del marchese, precisò che il Pupillo, oltre a essere pubblico concubino, ubriacone e giocatore, era anche capace di giurare il falso; che il Flodiola un ventennio prima «solia in ditto tempo andari discurrendo cum banniti et delinquenti per la campagna, fachendo multi disordini e si ni lamentavano multi chi stavano a li passi et arrobavano ad ognuno»[35];

– Antonino Di Garbo, allevatore, testimoniò che «como citatino chiu volti chi havi paxuto di anni trenta in qua di sua bestiami in detti territorii»[36].

Seguivano le testimonianze di altri dieci castelbuonesi a favore della marchesa[37].

Anche il marchese Simone II presentò le sue opposizioni, che in gran parte ricalcavano quelle della nonna, ribadendo che i territori in contestazione da sempre appartenevano pacificamente al marchese di Geraci; che le liti tra inquilini dei terreni e loro debitori erano state sempre discusse e decise dai suoi officiali; che a Sant'Elia i marchesi mantenevano «una difisa cum sua stalla in la quali como robba loro quolibet anno havino sempri ingrassato et facto ingrassari tucti loro cavalli»; che vi esistevano anche due vigneti con torre e fabbricati[38]. I suoi testimoni, che poi erano quelli della nonna, confermarono, anche se qualcuno osservò che «di ditto territorio lo illustri signor marchisi ni paga certi raxuni a lo reverendissimo signor episcopo di Patti», con evidente riferimento al contratto enfiteutico del 1508[39].

Quando il vescovo tirò fuori proprio il contratto enfiteutico, i Ventimiglia cambiarono strategia difensiva e puntarono sulla equità del canone concordato nel 1508, modesto certamente ma equo, perché riferito a «terri separati e distanti l'uno di l'altro, li quali terri foro et sonno terri gerbi, vuschigni, aridi, xara, voschi, nonché

[34] Ivi, cc. 106r-112v.
[35] Ivi, cc. 112v-118r.
[36] Ivi, cc. 130v-134r.
[37] Ivi, cc. 77v-142r.
[38] Ivi, c. 145r-148v.
[39] Ivi, cc. 149r-231r.

inutili et disutili». Le poche terre coltivabili erano state rese tali «per industria et forza di ipso illustri marchisi et soi antecessori, li quali li hanno fatto cum gran travagli smargiari et li davano al lavuraturi ad effetto di farili arabili … ymmo per smargiarli et farili arabili ipsi illustri marchisi a ditti lavuraturi chi davano ienchi et voi, di maniera chi quilla parti chi al presenti si retrova arabili è stata facta per industria, spisi et forza di ipsi illustri marchisi». Inoltre, erano di così scarsa qualità che «con gran fatica et grandi spisi et travagli si siminano» per ottenere raccolti molto modesti «che più oj mai è la spisa et lo travaglio che non è la utilitati… et li poviri genti li piglano perchi non indi ponno fari altro». Le due vigne, la torre e i caseggiati erano stati realizzati a spese degli antecessori «cum grandi travagli et spisi, talmenti chi tutta quilla utilità che al presenti in ditti territorii chi è prochedi per la industria, travagli et spisi di ipso illustri marchisi et soi antepassati». E così anche le vigne di Sant'Elia realizzate a cura di privati avevano goduto dell'aiuto del feudatario, cosicché «si non chi fussiro al presenti stati fatti ditti beneficii in ditto territorio non chi sarria utilitati alcuna»[40].

I soliti testi a favore confermarono. Per tutti riporto perciò soltanto parti della testimonianza del magnifico Giacomo Conoscenti, per il quale il marchese precedente (dovrebbe trattarsi di Simone I, non di Giovanni II) «fichi smargiari et farni arabili» la parte di Sant'Elia che era «gerbi e disutili», mentre per Montagna del Monaco e Marcatagliastro, «terri gerbi et vuscagni, … di poco tempo in qua alcuni pirsuni di ditta terra di Castello bono in ditta Montagna di lo Monaco chi hanno fattu alcuni seminati, tutto per industria et forza di ditto illustri signor marchisi et soi antepassati et ipso territorio [*recte*: testimonio] in presencia sua più volti vidia chi ditto signor marchisi prigava et stringia ad alcuni lavoraturi dandoli li boi che si smargiassiro detti territorii et in quilli seminassero franchi per alcuni tempi, solum per putirisi smargiari et annettari ditti territorii». E tuttavia «quella parti di terra che per la industria preditta al presenti si ponno arari sunno tali che cum gran fatiga di spisi et travagli si siminano et quillo che simina, per

[40] Ivi, cc. 245r-247r.

esseri terri buscagni et di mala qualitati su di tanto poco utilitati che più ormai è la spisa che quillo che sindi perchipi et sa ipso testimonio che quelli poveri genti che si piglano lo fanno perché non si ponno fari altro».

I due vigneti, i casamenti e la torre di Sant'Elia – confermava Conoscenti – erano stati realizzati dai feudatari «cum grandi travagli et spisi, como vidia ipso magnifico testimonio, talmenti che tutta quella utilità che in detto territorio chi è a lo presenti procedi per la industria et travagli et etiam per li dispisi di ipso illustri marchisi et soi antepassati in haviri fatto diti beneficij et fattoli smargiari». Gli altri vigneti di Sant'Elia appartenevano a privati ed erano stati realizzati nell'ultimo trentennio «cum grandi industria, spisi et forzi di quilli» e anche «cum lo adjuto di lo illustrissimo marchisi… Et si non chi fussiro stati fatti ditti beneficij in ditto territorio chi sarria multo poco utilitati»[41].

Nell'aprile 1553 la Regia Gran Corte emise sentenza sfavorevole ai Ventimiglia per vizio di forma del contratto del 1508, riconoscendo loro tuttavia il diritto a richiedere al vescovo un risarcimento per le migliorie effettuate[42]. Il vescovo Sebastiani ovviamente non era d'accordo e si rischiava un nuovo processo. L'intervento di comuni amici, tra cui Federico Ventimiglia barone di Regiovanni, portò nel maggio 1554 a un accordo e quindi a una nuova concessione enfiteutica per 29 anni, rinnovabile in perpetuo ogni 29 anni, dei territori di San Pietro, Sant'Elia, Montagna del Monaco e Marcato dell'Ogliastro a favore di Simone II, per un canone annuo di onze 60[43]. Un canone probabilmente in linea con i valori di mercato, ma che l'aumento delle rendite e la svalutazione monetaria del cinquantennio successivo si incaricheranno di deprezzare ulte-

[41] Ivi, cc. 259r-262r. Dai riveli del 1584 apprendiamo che sui vigneti della contrada Fiumara, che faceva parte del feudo Sant'Elia, i titolari talora pagavano annualmente la decima in mosto al marchese, ossia un canone enfiteutico in natura: Pietro Martorana, ad esempio, pagava annualmente 12 *lancelle* (circa 120 litri) di mosto su una produzione presunta di due botti (Asp, Trp, *Riveli, 1584*, b. 939, c. 608r).

[42] Archivio Capitolare di Patti Arca Magna / 1508, *Censo perpetuo di onze 60 ogn'anno a' 10 d'agosto per lo marchese di Gerace* cit., cc. 335r-336r.

[43] Ivi, notaio Pietro Ricca, Palermo, 29 maggio 1554, cc. 345r-360r. Nel riassunto iniziale nelle pagine non numerate del volume, Federico Ventimiglia è più volte erroneamente detto figlio di Simone II. In realtà era il futuro suocero del fratello Carlo.

riormente a favore dei feudatari. In una nota a margine della pagina iniziale del volume dell'Archivio Capitolare di Patti che raccoglie la documentazione sui possedimenti della Chiesa di Patti nelle Madonie dal 1105 in poi si legge: «S'avverte che il Conseglio [*recte*: Concilio] di Trento [conclusosi nel 1563] rivocò et annullò tutte le concessioni di beni ecclesiastici fatti d'anni 29 in 29 nonostante qualsivoglia confirma apostolica, e così questa concessione è nulla»[44]. La Chiesa più volte tentò di riprendersi i beni, anche perché i Ventimiglia spessissimo cadevano in mora con i pagamenti, ma non ci riuscì e a ogni scadenza di 29 anni la concessione fu rinnovata per lo stesso canone[45], sino all'ultima documentata del 1656, che fissò anche un aumento del canone a 68 onze, aumento che però non trova conferma nella documentazione successiva[46].

Al momento dell'accordo con il vescovo di Patti, la marchesa Isabella non era più in vita, perché la morte l'aveva raggiunta nel settembre 1553, un mese prima di quella del figlio Giovanni, che essa nel testamento del 1549 aveva nominato erede universale, mentre il capitale della sua dote – che, come sappiamo, era stato lasciato a disposizione del marchese pro tempore, dietro pagamento di una rendita annua di onze 252 – era diviso in parti eguali ai due figli Giovanni II e sacerdote Cesare (5.125 scudi l'uno), il quale però avrebbe goduto soltanto dell'usufrutto: alla sua morte la somma sarebbe infatti passata a Giovanni o ai suoi eredi. A sua

[44] Ivi, carta non numerata.

[45] Per gli stessi terreni, nel 1573 il marchese di Geraci pagava annualmente ancora un canone enfiteutico di 60 onze, somma che nel 1604-07 è attribuita all'enfiteusi dei feudi Sant'Elia, San Pietro (Petraro), Montagna del Murazzo (?) e Marcato dell'Ogliastro (Asp, Conservatoria, Regie visite, anno 1604-07, b. 1330).

[46] Per il periodo successivo la documentazione della Chiesa di Patti tace, ma da altre fonti rilevo che l'area comprendente parte di Sant'Elia (tra cui Frassalerno), Marcatagliastro, Milicia e la Misericordia (credo corrispondesse alla Montagna del Monaco) a fine Settecento era finita in sub enfiteusi, sia direttamente sia attraverso prestanome, dai Ventimiglia ai fratelli Vincenzo e Mauro Turrisi Piraino, originari di San Mauro, i quali nel 1798 riscattarono anche il canone di 60 onze a favore della Mensa vescovile di Patti (Cfr. Archivio privato Antonio D'Ali, Trapani, *Produzioni dei fratelli don Mauro, don Vincenzo e don Pietro baroni Turrisi … contro il signor baronello don Antonio Collotti. Udienza del 9 luglio 1838*).

volta, dalla quota di Giovanni dovevano essere detratti 2.000 scudi a favore della nipote Anna (figlia dello stesso Giovanni).

Tra i legati di Isabella Moncada (pochissimi, in verità), troviamo uno di 100 onze a favore del monastero di Santa Venera e la disposizione che si continuassero a celebrare a sue spese nella cappella dell'Annunziata ubicata nel baglio esterno del castello le sue messe solite, di cui una cantata. La marchesa aveva un credito di quattro onze nei confronti del magnifico Girolamo Peroxino, a fronte del quale teneva in garanzia dei pegni della moglie madonna Bartola. Sul luogo della sepoltura, essa era ancora più esplicita del marito: «cadaver eius sepelliri iubiit in cappella Sancti Antonini (sic!) de Padua, in conventu Sancti Francisci Castelli boni, in loco designato». Nel luogo già scelto all'interno della cappella (cappellone) di Sant'Antonio di Padova quindi e non nella chiesa fuori le mura di Santa Maria del Soccorso[47].

[47] Asp, Moncada, b. 1415, cc. 125r-126v: copia del testamento di Isabella Moncada in data 11 settembre 1549. Ecco il testo della sua lapide, che contiene anche il vocabolo greco PARESIS [= paresis]: D(EO) T(RINO) ET U(NO) // ISABELLA MONCATAE MARCH(IONI) FUI // SYMEONI CO(N)IUNTA MARITO P(ER) A(NNOS) 42 // SEX LIBEROS SUPERST(ITES) QUOR(UM) LAETA // AC FELIX DISCEDENS ANNOR(UM) 72 TANDE(M) // BEATISIMA MANEO PERIIT PARESIS // KALENDIS SEPTEMBRIS // EIUS CORPUS HOC CONDITU(M) EST SEPULC(HR)O // A(NNO) 1553 XII INDITI(ONE).

Traduzione: Io Isabella di Moncada sono stata congiunta a mio marito marchese Simone per quarantadue anni, morendo infine a settantadue anni, (e) beatissima attendo i sei figli che mi sopravvivono, di cui sono lieta e felice. È morta, che le siano rimessi i suoi peccati. Il primo settembre dell'anno 1553, dodicesima indizione, il suo corpo è stato riposto in questo sepolcro.

VII
SIMONE II: LE PREMESSE DELLA DISGREGAZIONE

1. *Da Messina a Castelbuono*

Il decesso quasi contemporaneo di Giovanni II e della madre Isabella rendeva indispensabile la presenza di Simone II nel marchesato, per la sistemazione di alcune pendenze lasciate dai due defunti. Negli anni precedenti la sua presenza a Castelbuono era stata alquanto saltuaria, impegnato com'era nel Valdemone come regio vicario e capitan d'armi a guerra, con potere di mero e misto imperio e il compito di coordinare le milizie dell'intero Valle, dal marzo 1549 al novembre 1551[1], e come stratigoto di Messina dal gennaio 1552. A Messina egli era entrato in contatto con i gesuiti e ne aveva frequentato le lezioni e talora anche le prediche[2]; e nell'agosto 1552 – dopo che Isabella de Vega, figlia del viceré, aveva scelto come marito Pietro de Luna – vi aveva contratto le nozze con la dodicenne Maria Antonia Ventimiglia (detta Maria), che aveva appena ereditato le baronie di Ciminna e di Sperlinga per la morte del padre Guglielmo[3]. I Ventimiglia ritornavano ai matrimoni

[1] A. Giuffrida, *La fortezza indifesa e il progetto del Vega per una ristrutturazione del sistema difensivo siciliano,* in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII),* Associazione Mediterranea, Palermo, 2007, pp. 234-235.

[2] Cfr. R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., p. 53. A fine dicembre, Simone II si trovava a Castelbuono, dove approvava i capitoli della fiera di San Bartolomeo a Geraci (G. Antista, *Architettura e arte a Geraci (XI-XVI secolo)* cit., pp. 216 sgg).

[3] Il contratto matrimoniale, che prevedeva un dotario di onze 1600 per Maria Antonia, fu registrato agli atti del Protonotaro del Regno il 27 agosto 1552. Nello stesso 1552, con atto 20 dicembre (?) in notaio Girolamo Santangelo di Palermo, Simone regolò i rapporti con la suocera Brigida Alliata, alla quale, anche a nome

in famiglia! Alla scadenza del mandato a Messina gli sposi perciò si trasferirono a Castelbuono (dell'abitazione palermitana non si fa più alcuna menzione), dove continuavano a vivere lo zio sacerdote Cesare e il fratello Carlo. E con loro si trasferiva nella piccola capitale del marchesato anche la suocera Brigida Alliata[4].

A Messina, Simone II aveva conosciuto i fratelli Matteo, Prospero (medico) e Andrea Gargano, imprenditori originari del regno di Napoli, e «desiderando… introdurre nel suo marchesato la arte de la panneria, tanto per sua utilità come di soi vassalli» nel luglio 1553 aveva sottoscritto con loro un accordo decennale,

> in vertù delo quali contratto et obligationi in quello adietti, li esponenti [ossia i fratelli Gargano] se havissero conferuto nella cità et regno preditto de Napoli et da quello apportato al numero de personi trentaquattro operarii con loro determinato salario et altre cose necessarie in la terra di Castellobono, dove ditta pannaria si esercita et, havendo incomenzato ditto artificio, lo ditto illustre marchese li fece consignari una casa nominata le stantie di sancto Francesco, consignare lana et altre in detto contratto contenti[5].

della moglie, si impegnò a pagare in rate annuali di onze 400 una somma complessiva di 1600 onze (l'indicazione in Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 2 aprile 1555). Probabilmente riguardavano obbligazioni assunte in precedenza da Brigida e dal figlio Ludovico a favore del perennemente indebitato Guglielmo Ventimiglia (cfr. P. Burgarella, *Ciminna*, *Guglielmo Ventimiglia barone di*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 25 (1981), *ad vocem*). Brigida aveva ereditato dal padre Giacomo Alliata la baronia di Castellammare e sposato in prime nozze, nel 1523, il cugino Gian Antonio Alliata, da cui Ludovico Alliata, il quale avrebbe dovuto ereditare la baronia di Castellammare senza la contestazione del duca di Bivona Pietro de Luna, che alla fine riuscì a entrarne in possesso. In seconde nozze, aveva sposato Guglielmo Ventimiglia (vedovo di Elisabetta Abatellis), da cui Maria Antonia. Guglielmo Ventimiglia era figlio di Paolo, figlio di Giovanni Guglielmo, a sua volta figlio di Giovanna Ventimiglia (figlia di Giovanni I) e di Baldassarre Ventimiglia.

[4] Nel 1565, donna Brigida viveva ancora a Castelbuono e cedeva in affitto per un anno alla baronessa Isabella Peralta il suo tenimento di case terrane e solerate nel quartiere Xhalcia di Palermo, di fronte la chiesa di San Nicolò e in prossimità di Porta Carini, per il canone di onze 40 (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2185 (carte sciolte), 18 giugno 1565).

[5] Esposto al viceré De Vega dei fratelli Matteo e Prospero Gargano, in Asp, Trp, *Lettere viceregie*, b. 422, anno 1555/56, c. 540v, trascritto da A. Palazzolo, *La* domus artis pannorum *ed il Venerabile Monte di Pietà di Palermo*, Isspe, Palermo, 2005, pp. 165-166.

La fabbrica, già funzionante con ben 34 operai fatti venire appositamente dalla terraferma napoletana, chiuse però subito dopo la sua partenza da Castelbuono per Londra, perché, secondo quanto asserivano i Gargano in un esposto al viceré, il procuratore del marchese, il barone di Regiovanni Federico Ventimiglia, li sfrattò dai locali e non consegnò più la materia prima, la lana, promessa nel contratto messinese del 1553, creando a loro e agli operai gravissime difficoltà, mentre il fisco regio ci rimetteva i dazi sulla lana importata da fuori regno e sulle compravendite dei panni. È mia convinzione invece che il rapporto tra l'imprenditore e il marchese si fosse già deteriorato da qualche tempo e che quindi il barone di Regiovanni non facesse altro che seguire le istruzioni di Simone II: Matteo infatti aveva cominciato a creare problemi che gli avevano sicuramente fatto perdere credibilità e portato alla rottura.

Tra gli accordi iniziali con il marchese c'era anche l'appalto della gestione delle gualchiere a Matteo, il quale però nell'ottobre precedente (1554) la subappaltò per due anni a mastro Francesco Transillo per un canone annuo di onze 62.27.10, da corrispondere mensilmente. Mastro Francesco aveva versato regolarmente quanto dovuto, rimanendo debitore soltanto di un'onza, che si impegnava a pagare «ad omnem simplicem requisitionem ipsius de Gargano». E tuttavia era finito in carcere su istanza dei procuratori del marchese per il mancato pagamento del canone, che egli invece aveva già corrisposto al Gargano. Evidentemente, Matteo aveva trattenuto per sé il canone pagato da mastro Francesco, il quale nel gennaio 1555 protestava contro di lui e gli ingiungeva di corrispondere ai procuratori del marchese quanto egli aveva già pagato, in modo che potesse essere scarcerato. Pretendeva inoltre il risarcimento dei danni subiti e chiedeva in particolare 6 tarì per ogni singola giornata lavorativa perduta, l'intero prezzo di tutto l'orbace (*lo arbaxo*) perduto, il salario «di li garzuni che teni in dicti paraturi» e infine il rimborso delle spese da lui sostenute «in iudiciis»[6].

Insomma, il comportamento di Matteo Gargano a Castelbuono non appare dei più corretti e probabilmente non lo era più neppure nei confronti dell'azienda marchionale, sino a determinare lo sfratto dai locali e la chiusura del rapporto. I Gargano andarono via, ma

[6] Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 15 gennaio 1554 (s.c. 1555).

lasciarono qualche debito, se nel marzo 1557 Francesco Ficile chiamò il *berrettaro* mastro Aurelio Russo – forse ex operaio della fabbrica di panni – a rifondergli, nella qualità di garante del medico Prospero Gargano, la somma di onze 3.14 di cui era creditore[7].

Falliva anche un altro progetto alla cui realizzazione Simone II teneva molto: la fondazione di una nuova abbazia nella chiesa suburbana di Santa Maria del Soccorso. Il reverendo priore maestro Egidio Seidita dell'Ordine Minore di San Francesco diede il suo consenso e anche i membri della confraternita, riuniti in assemblea, accettarono la proposta del marchese, nella consapevolezza che la fondazione dell'abbazia avrebbe accresciuto il prestigio della loro chiesa, a patto però che i futuri abbati nominati dal marchese non potessero disporre dei redditi, introiti, frutti e proventi passati, presenti e futuri della chiesa, né delle elemosine e dei doni, né dei legati lasciati dai fedeli alla chiesa e alla confraternita, ma tutto sarebbe rimasto nella disponibilità dei rettori e della confraternita presenti e futuri, da utilizzare per qualsiasi motivo a loro ben visto; che i confrati potessero continuare a eleggere procuratori, economi e rettori della chiesa come per il passato; che i futuri abbati non avessero se non il solo titolo di abbate della venerabile chiesa di Santa Maria del Soccorso; che l'eventuale mancata concessione del titolo di abbazia non dovesse comportare alcuna limitazione dei privilegi di cui già la chiesa godeva[8]. Il titolo di abbazia non fu però mai concesso.

La situazione finanziaria che Simone II aveva ereditato era già deteriorata per il peso delle rendite passive che gravavano sul marchesato, di cui egli aveva preso ufficialmente investitura nell'agosto 1548[9]. Per ridurne l'incidenza, non c'era altra scelta che ricorrere all'alienazione di parti del patrimonio: una politica del tutto opposta a quella del nonno omonimo, che invece aveva recuperato i beni anteriormente alienati dai suoi predecessori e altri ne aveva acquistati ex novo. E così nel 1551, per completare il pagamento della

[7] Ivi, b. 2200, 20 marzo 1556 (s. c. 1557), cc. 588r-589r.

[8] Ivi, b. 2178, 2 febbraio 1554 (s.c. 1555).

[9] Asp, Protonotaro, Processi di investitura, b. 1508, f. 1723, *Investitura del Marchesato di Geraci, terre e castelli di Castelbuono, Geraci, Gangi, San Mauro, Pollina, Pettineo e Tusa, feudo di Deri e Xarculla soprana*, cc.1r-2r.

dote alla zia Margherita, moglie di Carlo d'Aragona, alla quale doveva ancora onze 962.18, aveva chiesto l'autorizzazione, che il viceré concesse, a vendere per lo stesso importo con patto di ricompra al magnifico Ambrogio Lo Vecchio di Calascibetta i due feudi Xarculla Soprana nel Val di Mazara, che il nonno aveva acquistato nel 1543, e Ramata, membro del marchesato in territorio di Gangi[10].

Il recupero, nel giugno 1552, della baronia di Castelluzzo per donazione di don Cesare era privo di effetti positivi immediati, perché lo zio si era riservato il diritto di percepirne il reddito vita natural durante, valutato forfettariamente in 380 onze l'anno. Simone II, succeduto al padre, aveva messo in discussione la donazione di Castelluzzo da parte del nonno Simone I allo zio sacerdote don Cesare, il quale era stato costretto a recarsi personalmente nelle Fiandre, alla corte di Carlo V, per ottenere la conferma dell'assegnazione. Da Castelbuono, il 19 maggio 1549, il marchese Simone aveva scritto una lettera ad Antoine Perrenot de Granvelle – allora vescovo di Arras e consigliere dell'imperatore, futuro cardinale e viceré di Napoli – alla quale aveva allegato un memoriale al sovrano e altri documenti, perché il Granvelle si rendesse personalmente conto del pesante dismembramento subito dal marchesato con il distacco di Castelluzzo e potesse meglio perorare la sua causa. Era convinto che «il vero rimedio è, per non agravari né il don Cesare né me, de remetterlo al viceré di questo regno nel modo che ricerco per la detta supplica»; e che se fosse stata concessa la conferma a don Cesare senza tener conto delle ragioni esposte nel suo memoriale, «a me si farria grandissimo torto et iniustitia»[11]. Molto probabilmente, la donazione di Castelluzzo a Simone II con pagamento di un canone annuo a favore del sacerdote era nel 1552 la conclusione voluta da Madrid.

Con la morte della madre Isabella, don Cesare era entrato inoltre in possesso di metà della dote, che – come sappiamo – nel 1548 era stata trasformata in una rendita di onze 252 l'anno sul marchesato

[10] Asp, Belmonte, vol. 13, *Ordine ad istanza dell'ill. don Simone Ventimiglia per il quale si dona licenza a dicto di poter vendere due feghi uno la Xarchulla e l'altro la Ramata al magnifico Antonio Lo Vecchio*, 1 dicembre 1551, c. 1.

[11] Bne, *Carta del Marqués de Geraci al Cardenal Granvela, Castelbuono, 13 mayo 1549*, mss. 7969/168.

di Geraci. Se don Cesare avesse preteso il capitale, Simone avrebbe avuto difficoltà a corrisponderglielo, e perciò nel marzo 1554 i due si accordarono per mantenere in vita la soggiogazione, che comportava il pagamento entro agosto di ogni anno di una rendita di onze 126 a favore dello zio, il quale nominò immediatamente un suo procuratore con l'incarico di riscuoterla direttamente dai gabelloti della secrezia di Geraci[12]. A un analogo accordo il marchese giunse anche con la badessa del monastero di Santa Venera per il legato di 100 onze disposto dalla defunta Isabella: la stipula di una soggiogazione per una rendita annua di 10 onze a favore del monastero, che da allora cominciò a gravare sugli introiti delle gabelle feudali «di lo trappito del oglio» e del vino di Castelbuono[13].

Qualche mese prima, nel maggio 1554, la rendita lorda del marchesato era stata valutata in 21.000 fiorini (onze 4200)[14], alla quale Castelbuono contribuiva con i proventi derivanti dalla concessione in affitto di mulini, trappeti dell'olio, gualchiere, erbaggi, castagneti, giardino grande, giardino sottano con i gelsi, vigne e ulivi; nonché dall'appalto della riscossione della gabella della baglìa, gabella della carne, gabella della catapanìa, gabella del vino; e ancora da terraggi e terraggioli[15]. Al netto dei 6.000 fiorini di oneri che vi gravavano, si riduceva a 15.000 (onze 3000), somma sulla quale bisognava calcolare la legittima della sorella Anna, già deceduta, pari a un terzo di un terzo, e ancora la indennità di vita e milizia spettante al secondogenito Carlo[16].

Insomma, quasi il 30 per cento della rendita del marchesato era assorbito dai debiti e il 70 per cento di netto non bastava evi-

[12] Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 3 aprile 1554.

[13] Asp, Moncada, b. 1415, cc. 143r-144r: copia dell'atto 13 luglio 1554 presso il notaio Nicolò Matteo De Castro.

[14] Asp, Moncada, b. 641, cc. non numerate.

[15] Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3767, 31 dicembre 1560.

[16] Asp, Moncada, b. 641, cc. non numerate. Poiché il fratello Giovanni era deceduto, la legittima della defunta Anna (onze 333.10) spettava in parti eguali a Simone e al fratello Carlo. L'importo sarebbe gravato sul marchesato, ma Simone le sue onze 166.12.10 le avrebbe percepite non come feudatario bensì come privato. Insomma, come privato Simone diventava creditore di sé stesso come feudatario. Della somma egli avrebbe potuto perciò disporre come libero patrimonio, diversamente da un bene feudale, che per legge era vincolato a favore del legittimo successore.

dentemente a coprire le spese della famiglia Ventimiglia, se Simone continuava ad avere bisogno di denaro contante, dovendo per ordine viceregio presentarsi nel luglio successivo a Randazzo con armi e cavalli, per prestare il servizio militare cui come feudatario era tenuto in difesa del regno minacciato dai turchi. Per di più stava anche male fisicamente e non era in condizione di sopportare il peso delle armi bianche, tanto che, su consiglio dei medici, si presentò all'appuntamento alla testa dei suoi cavalieri con indosso una sola *corazzina* e senza armi, che erano trasportate sul suo cavallo[17]. Per reperire il contante necessario a far fronte alle relative spese, ricorse così alle cugine Isabella ed Emilia Siscar, educande nel monastero di Santa Venera, che gli approntarono 700 scudi (onze 256.20, a tarì 11 per scudo), ottenendone una rendita di onze 25.20 l'anno, gravante anch'essa sugli introiti delle due gabelle dei trappeti e del vino di Castelbuono[18].

A nome proprio e anche come curatore del patrimonio del fratello Carlo, a fine 1554 Simone volle risolvere il contenzioso con l'arciprete Di Prima, il quale con la qualifica di procuratore generale si era occupato negli anni precedenti della gestione di non pochi affari del suo defunto genitore Giovanni II, e in particolare della riscossione di molte somme di denaro e frumento dai suoi debitori, sia a Macellaro sia in tutto il Regno di Sicilia. I due fratelli gli avevano già chiesto verbalmente il resoconto di tutti gli affari che aveva gestito per conto del padre. Resoconto che non li aveva convinti, tanto da indurli a contestarlo in tribunale, ma alla fine, per evitare spese giudiziarie, giungevano a un accordo, in presenza di Pietro D'Agostino e Giacomo Abbate, maestri razionali del Regno di Sicilia, e anche di Pietro Saladino e Gian Guglielmo de Boniscontro, scelti di comune accordo. I quattro arbitri si impegnavano a risolvere il caso «secundum deum et iusticiam» entro sei mesi, senza possibilità di appello per nessuna delle parti, «sub pena» di 100 onze, da assegnare per metà «parti servanti», per metà «venerabili hospitali» di Castelbuono[19].

[17] Cfr. Asp, Moncada, b. 1415, cc. 179r-181r: fede di Vincenzo Carbonaro, 27 aprile 1560.

[18] Ivi, cc. 145r-149v: copia dell'atto 13 luglio 1554, notaio Nicolò Matteo De Castro.

[19] Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 1 dicembre 1554.

Il marchese aveva in corso altre liti. A parte quella con un suo vassallo castelbuonese, Antonino Giaconia, il quale aveva già designato due procuratori per assisterlo presso la Regia Gran Corte contro di lui[20], lo angustiava non poco la causa intentatagli da Pietro de Luna, che sostenuto dal suocero, il viceré de Vega, contestava duramente la successione di Maria Ventimiglia alle baronie di Ciminna e di Sperlinga[21], spingendo sempre più Simone II a unirsi a quella parte della nobiltà siciliana che, irritata per l'alterigia e l'asprezza del viceré, chiedeva insistentemente al principe Filippo d'Asburgo (il futuro Filippo II) il suo allontanamento dalla Sicilia, sino a inviargli una delegazione a Londra, dove egli soggiornava, fresco sposo della regina d'Inghilterra.

I rapporti con il Luna peggiorarono ulteriormente quando, nel maggio 1554, Carlo V concesse al conte di Caltabellotta il titolo di duca di Bivona, titolo di rango superiore a quello di marchese che ne faceva il primo titolo del Regno di Sicilia a danno proprio dei Ventimiglia, i quali lo avevano goduto, per dirla col Villabianca, «sin dalla prima origine del baronaggio siciliano, poiché essendo il titolo di conte di Geraci il più antico di tutti senza alcuna contraddizione, ed avendo ottenuto poi il primo titolo di marchese, li scorgiamo sempre alla testa del braccio militare nel Parlamento del Regno»[22]. Una posizione che adesso era fortemente messa in discussione, provocando l'opposizione del marchese, la cui famiglia solo nell'ottobre 1563 otterrà che la precedenza fosse tenuta ad anni alterni dalle due famiglie. Ma già nell'aprile dello stesso 1563 Ambrogio Santapau otteneva il titolo di principe, il primo concesso in Sicilia, che da allora farà del principe di Butera il primo titolo del Regno sino all'abolizione della feudalità nel 1812. Soltanto nel 1595 i Ventimiglia, con la concessione a Giovanni III del titolo di principe di Castelbuono, riusciranno a riconquistare il quinto posto, che ormai manterranno sino alla fine.

[20] Asti, Notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 7 agosto 1554.

[21] Stephani Baluzii, *Miscellanorum liber secundus*, Parigi, 1679, p. 341: si tratta di aggiunte al *Sicanicarum rerum compendium* del Maurolico, tratte dalla *Collectio locorum quorundam insignium consilio omissorum in libro sexto Rerum Sicaniarum Maurolyci Abbatis (ex autographo Maurolyci, quod extat in codice 1823 bibliotecae Colbertinae).*

[22] F. Emmanuele, marchese di Villabianca, *Sicilia nobile*, parte 2, lib. 3, tomo 2, p. 281.

2. *Il soggiorno a Londra e nelle Fiandre*

Era necessario raggiungere al più presto la corte spagnola per trovarvi protezione e aiuto, facendo valere le benemerenze acquisite dalla Casa Ventimiglia nel corso dei secoli a servizio prima dell'Aragona e adesso della Spagna. Si poneva perciò il problema del reperimento delle somme necessarie ad affrontare i pesanti costi del viaggio e del soggiorno. Maria Ventimiglia aveva ottenuto l'investitura delle due baronie di Ciminna e di Sperlinga nel 1553[23] e nel gennaio 1555 faceva valere nei confronti dello zio Cesare Ventimiglia il diritto di riscatto sui due feudi Tiri e Veschera, che appartenevano alla baronia di Sperlinga e che Simone I aveva acquistato nel 1534. È questa una operazione apparentemente inspiegabile. Il riscatto provocava infatti un ulteriore indebitamento, perché i marchesi di Geraci non disponevano del capitale di onze 2250 versato a don Cesare attraverso il banco del lucchese Martino Cenami e dovettero ricorrere al barone di Montefranco don Aloisio Bologna – tesoriere del Regno nel 1552-53 e maestro portulano, nonché figlio del potentissimo Francesco Bologna e finanziere spregiudicato[24] – che mutuò loro la somma in cambio di una rendita annuale di 226 onze, che forse il canone d'affitto dei due feudi neppure riusciva a coprire[25].

[23] Asp, Protonotaro, Processi di investitura, b. 1539, f. 2911, *Investitura delle terre e dei castelli di Ciminna e Sperlinga, presa da Maria Ventimiglia*, cc. 4r-5r.

[24] Aloisio Bologna era imparentato con i Ventimiglia, perché la madre Antonella Mastrantonio era nipote di Giorgio Bracco e quindi cugina di Elisabetta Ventimiglia Moncada, madre di Simone II (cfr. A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del Cinquecento*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1999, p. 445). Su Aloisio Bologna, cfr. L. Pinzarrone, *La «descrittione della casa e famiglia de' Bologni» di Baldassare di Bernardino Bologna*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 10 (agosto 2007), pp. 383-384, online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it.

[25] Asp, Moncada, b. 1415, cc. 135r-137v: *Riscatto dei feudi Tiri e Veschera, 4 gennaio 1554, s. c. 1555*. A fine dicembre 1555, la marchesa Maria delegò i magnifici Girolamo Sabia e Pietro Di Leto a prendere possesso in suo nome dei due feudi (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2179, 23 dicembre 1555, cc. 311r-v). Mi pare difficile che i due feudi riscattati potessero fornire annualmente una rendita tale da soddisfare il canone da pagare al Bologna, se l'intera baronia di Sperlinga (con i feudi Intronata, Monachello, San Silvestro, Gurgaczi, Mandri, Tiri, Chacchiamo, Veschera e Santa Venera) concessa in gabella ai fratelli Nicolò e Paolo Ferreri, mercanti di Savona, nei sei anni dal 1556-57 al 1561-62 forniva annualmente una rendita di onze 760.

Eppure alcuni mesi prima i fratelli Simone e Carlo avevano venduto con patto di riscatto a Girolamo Vulterrano il territorio di Macellaro (che avevano ereditato in seguito alla morte nel 1551 del fratello Giovanni) per onze 3000, con un sovrapprezzo di altre onze 1500 per la rinuncia all'esercizio del diritto di riscatto per il decennio successivo (atto in notaio Pietro Ricca, 25 agosto 1554)[26]. E nel gennaio 1555 Simone vendeva, sempre con patto di riscatto, a don Aloisio quattro feudi in territorio di San Mauro (Mallia, Colombo, Gallina e Sademi), per onze 1640.27.10, allo scopo di pagare alcuni creditori soggiogatari, tra cui la zia Margherita per la dote di paraggio (notaio Girolamo Santangelo, 21 gennaio 1554, s. c. 1555); e altri cinque feudi (Bonanotte, Cirrito, Ciambra, Palminteri e Cirritello) per una somma complessiva di onze 1660 ne alieneranno, sempre con patto di riscatto, allo stesso Bologna i suoi procuratori generali Carlo Ventimiglia, barone di Gratteri, nel dicembre 1556 e Lattanzio Foti nel dicembre 1559[27].

Le due operazioni – vendita di Macellaro e dei feudi di San Mauro, da una parte, e riscatto dei feudi di Sperlinga, per di più con denaro preso a prestito, dall'altra – appaiono in contraddizione. È perciò mia convinzione che esse mirassero essenzialmente a reperire denaro contante per Simone, con l'accondiscendenza di don Cesare, cui stava molto a cuore il prestigio della famiglia. Liberando i due feudi di Tiri e Veschera a favore del nipote, don Cesare gli consentiva di stipulare la soggiogazione (mutuo) con Bologna e di incassare immediatamente (Simone, non don Cesare) il capitale di 2250 onze, necessario al marchese per recarsi a Londra dal principe Filippo d'Asburgo e nelle Fiandre alla corte di Carlo V, dove riteneva di potere meglio difendere i suoi interessi[28].

[26] Riferimenti in Asp, Notai defunti, I stanza, b. 3728, notaio Antonio Occhipinti, 7 maggio 1566, cc. 445r-v.

[27] I nove feudi saranno riscattati dai tutori dell'erede di Simone II nell'ottobre 1561 con denaro anticipato da Nicolò Ferreri a un interesse del 10 per cento (Ivi, b. 3768b, cc. 147r sgg: atto di riscatto in data 27 ottobre 1561, in cui è ricostruita l'intera vicenda dal gennaio 1555).

[28] Non so quanto sia attendibile l'indicazione di Lina Scalisi (*"Magnus Siculus". La Sicilia tra impero e monarchia (1513-1578)* cit., p. 126), secondo cui Simone II aspirava a ottenere il titolo di principe di Cefalù, ossia di una città demaniale che non rientrava quindi tra i suoi possedimenti e che non mi risulta fosse allora in vendita.

E infatti don Cesare, con atto in notaio Nicolò Matteo De Castro dell'1 febbraio 1555 restituì la somma a Simone, ottenendone una rendita di onze 202.15 l'anno (anche se l'atto notarile riportava onze 185)[29]. Il sacerdote doveva avere una certa disponibilità di denaro, perché quattro giorni dopo nominò un suo procuratore con il compito di recarsi a Palermo e riscattare da potere di Vincenzo Bonaiuto, con capitali da lui anticipati, la baronia di Motta d'Affermo per conto del barone Giacomo Albamonte, che forse viveva a Castelbuono con il padre don Giovanni. A sua volta, l'Albamonte si era impegnato a vendergli il feudo Spataro «de membris et pertinentiis ipsius baronie terre Mocte»[30], di cui nel marzo successivo don Cesare prese effettivamente possesso con un suo procuratore[31].

Qualche giorno prima della partenza, Simone reperì altro contante attraverso prestiti dei suoi vassalli: 100 onze gliele mutuò il magnifico Pietro Bonfiglio, che si sarebbe rivalso «super introitibus et proventibus di li spreti peni [= multe] incursis et incurrendis», a cominciare dal successivo primo settembre sino al soddisfacimento dell'intera somma[32], a dimostrazione di come i proventi delle multe costituissero degli introiti sicuri su cui contare in anticipo. E altre 100 onze gliele fornì lo stesso giorno Andrea Lupo che nell'occasione diventava titolare di una rendita di 10 onze l'anno con ipoteca sul feudo di Vicaretto[33].

Alla partenza nell'aprile del 1555[34], il marchese lasciò a Castelbuono la moglie Maria forse ancora incinta della primogenita Lucrezia (già deceduta nel settembre 1557). In compagnia dello zio Carlo d'Aragona, marchese di Terranova, Simone II nei primi di luglio si

[29] Cfr. Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2186, 28 marzo 1569, c. 393v.

[30] Ivi, b. 2178, 5 febbraio 1554 (s. c. 1555).

[31] Ivi, 19 marzo 1554 (s. c. 1555).

[32] Ivi, 2 aprile 1555. L'atto risulta cassato l'11 ottobre 1561, data in cui il notaio De Castro, tutore della nipote Celidonia Bonfiglio, rientrò in possesso dell'intera somma. Celidonia era l'unica figlia di Pietro Bonfiglio e di Bartolella, figlia del De Castro.

[33] Notaio Nicolò Matteo De Castro, 2 aprile 1555, transunto in Asti, notaio Filippo Guarneri, 25 novembre 1603, b. 2240.

[34] Il 2 aprile Simone era ancora a Castelbuono, dove stipulò degli atti presso il notaio Pietro Paolo Abruzzo; l'8 aprile era già partito perché in sua vece operava, come suo procuratore generale, don Federico Ventimiglia, barone di Regiovanni e futuro suocero del fratello Carlo.

trovava a Mantova in visita a Ferrante Gonzaga, l'ex viceré del Regno di Sicilia[35], e a fine luglio, sempre in compagnia del d'Aragona che gli faceva da guida, era giunto a Richmond (Londra), come comunicava il giorno 29 l'ambasciatore veneto al suo governo: «sono venuti qua dui delli principali Signori di Sicilia, il Marchese di Terra nova, et quello di Jerazzi, l'uno per fermarsi continuamente et risieder appresso questa Regia Maestà, come disegna di far molto honoratamente; l'altro, ch'è quello di Terra nova, per basciarli la mano et ritornarsene»[36]. Per il marchese di Geraci era prevista quindi una lunga permanenza, mentre il marchese di Terranova in agosto era in viaggio per Bruxelles alla corte di Carlo V e presto ritornò in Sicilia.

Le speranze di Simone rimanevano deluse, in particolare quella di ottenere il collare del Toson d'oro, un ordine cavalleresco prestigiosissimo di cui era gran maestro l'imperatore Carlo V e i cui membri costituivano l'alta aristocrazia europea. Egli aveva cercato anche una sponda a Roma, affidandosi a tale Platamone con un costo di 4.000 scudi. «Somme spese invano – commenta Lina Scalisi – in quello che apparve ai più come un abile raggiro da parte del Platamone verso il marchese definito "tonto" dal viceré [De Vega], seppur poi lo stesso scrivesse a Vargas [Diego de Vargas, segretario del sovrano] meravigliandosi del fatto che Geraci non avesse fatto ulteriori pressioni per il titolo di principe»[37]. Al viceré risultava infatti che il marchese avesse pagato del denaro ad avventurieri per ottenerlo. Da Londra intanto Simone si era spostato a Bruxelles, dove lo raggiunse il consultore Andrea Arduino che il viceré De Vega considerava il suo principale nemico. La riluttanza dei due siciliani a ritornare nell'isola per timore delle ritorsioni del viceré convinceva Carlo V a richiamare a corte per consultazioni il De Vega, che però rifiutò perché l'accettazione avrebbe comportato una menomazione del suo prestigio in Sicilia[38].

[35] L. Scalisi, *"Magnus Siculus". La Sicilia tra impero e monarchia (1513-1578)* cit., pp. 127-128.

[36] P. Friedmann (a cura di), *Les dépêches de Giovanni Michiel ambassadeur de Venise en Angleterre pendant les années de 1554 à 1557*, Venise, 1869, p. 90.

[37] L. Scalisi, *"Magnus Siculus". La Sicilia tra impero e monarchia (1513-1578)* cit., p. 132.

[38] Ivi, pp. 145-146.

Il prolungato soggiorno a corte di Simone II aveva dei costi finanziari rilevanti, anche perché doveva mantenere un suo seguito, del quale faceva parte Tommaso Filone di Tusa, che sarà con lui a San Quintino[39] e i cui servizi nel 1559, dopo il ritorno in patria, egli ricompensò con 160 onze, che si obbligò a pagargli a semplice richiesta. Ma siccome non era in condizione di farlo, gli assegnò un *loco* di gelsi e altri alberi domestici e selvatici, con una casa e un magazzino e 12 tumoli di terra vuota, chiamato Margi Mustafi, in territorio di Tusa[40]. I costi della missione furono pagati anche dalla popolazione di Castelbuono: l'Università – che si era già privata per quattro anni a suo favore della rendita delle terre comuni di Bosco, Bergi o Comuni, Milocca, Frassani o Carizi, Cassanisa – fu costretta a prorogare di altri sei anni la concessione in data che non sono riuscito ad accertare, ma molto probabilmente con atto in notaio Nicolò Matteo De Castro del 26 settembre 1557, non più reperibile[41].

La famiglia a Castelbuono aveva difficoltà a procurarsi le somme necessarie al suo lungo soggiorno a corte. Nel luglio 1556, la marchesa aveva concesso la baronia di Sperlinga in affitto ai fratelli Nicolò e Paolo Ferreri, mercanti di Savona[42], per sei annate agrarie dal primo settembre successivo e per un canone complessivo di 4560 onze (760 onze l'anno), pagabili in rate annuali, parte contanti e parte direttamente ai creditori per le rendite che grava-

[39] C. Filangeri, *Note su Tusa e i Li Volsi. A proposito delle arti figurative in Sicilia tra XVI e XVII secolo*, «Archivio Storico Messinese», vol. 57, Messina, 1991, p. 84.

[40] Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2203, 4 settembre 1559, cc. 50v-53r.

[41] Cfr. Ivi, b. 2202, 6 febbraio 1558 (s. c. 1559), cc. 245v-246r. All'atto in notaio De Castro del 26 settembre 1557 accenna A. Mogavero Fina, *Nel travaglio dei secoli. Castelbuono* cit., p. 71.

[42] Attorno al 1540 Nicolò e Paolo Ferreri (Ferrero, nei documenti savonesi) avevano raggiunto in Sicilia il fratello primogenito Bernardo, che operava soprattutto a Sciacca, dove una colonia di savonesi monopolizzava l'esportazione del grano e si dedicava all'appalto delle gabelle e all'attività finanziaria. Dopo il ritorno di Bernardo a Savona – da dove continuò a dirigere l'azienda, la cui attività principale era allora il commercio all'ingrosso del grano – Nicolò consolidò le sue posizioni in Sicilia, raggiunto dal fratello Ottaviano, mentre Paolo si trasferiva temporaneamente nel regno di Napoli. A metà Cinquecento, pur operando spesso in comune, ognuno dei quattro fratelli aveva una propria attività: «Nicolò si dedica in prevalenza e poi quasi esclusivamente alla gestione di appalti di gabelle in tutta la Sicilia ed il regno napoletano; Paolo, che alla residenza in Palermo alterna brevi ma ancora frequenti

vano sulla stessa baronia[43]. E perciò non rimaneva che la richiesta di un prestito di ben 6000 onze al solito don Aloisio Bologna, da scontare ratealmente sul canone di affitto di onze 3381 l'anno del marchesato di Geraci (compresi i cinque feudi dell'Università di Castelbuono, ma con esclusione di Tusa) e della baronia di Ciminna, a lui arrendati per sei anni dal settembre 1557[44]. Dall'affitto risultavano escluse le gabelle feudali su alcuni consumi (del vino, dell'olio, della carne, ecc.), la cui esazione la marchesa continuò ad appaltare per suo conto, mentre, da parte sua, don Aloisio, subaffittava a spezzoni il patrimonio feudale ai locali. La marchesa non riusciva comunque a risolvere del tutto i problemi finanziari che assillavano il marchesato, come dimostrano le continue visite dei commissari su mandato dei creditori, alla ricerca di subaffittuari su cui rivalersi.

Simone II intanto poté essere presente come testimone, nel gennaio 1556, alla rinuncia al trono da parte di Carlo V e nel novembre successivo al giuramento di rispettare i privilegi di Palermo, prestato a Gand da Filippo II a Vincenzo del Bosco, inviato della città[45]. E nell'agosto 1557 partecipò come generale di cavalleria alla vittoriosa battaglia di San Quintino contro i francesi, combattendo valorosamente. Come sappiamo, egli aveva già fatto diverse esperienze militari in Sicilia: nell'estate 1551, ad esempio, al comando della cavalleria siciliana era stato impegnato con successo

comparse in Savona, resta legato al commercio granario ma si dedica con sempre maggior successo al commercio del denaro a Sciacca fino ad essere considerato il maggiore banchiere del luogo e uno dei più cospicui della Sicilia occidentale e ad attività armatoriali facendo viaggiare navi proprie sulle rotte dirette da un lato verso la Spagna e dall'altro verso la Francia e Lione...» (G. Malandra, *Bernardo Ferrero e il suo palazzo*, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Savona, Savona, 1990, pp. 94-95).

[43] Il contratto in notaio Antonio Occhipinti di Palermo, in data 1 luglio 1556, è inserito tra le minute del notaio Pietro Paolo Abruzzo del 1555-56 (Asti, b. 2179, cc. 819r-827v). La baronia era concessa anche «cum potestate creandi et revocandi semel et pluries castellanum et omnes alios officiales solitos creari et detineri in ditta baronia et pro ut melius creare poterat dittus illustris dominus marchio» (c. 819v): quindi anche con la potestà di scegliere le magistrature.

[44] Cfr. Asp, Notai defunti, I stanza, b. 3767, notaio Antonio Occhipinti, b. 3767, 8 ottobre 1560.

[45] M. De Vio, *Felicis et fidelissimae urbis Panormitanae selecta aliquot ad civitatis decus et commodum spectantia privilegia*, Palermo, 1706, pp. 422-423.

in operazioni di difesa costiera e in particolare di Siracusa minacciata dai turchi[46]. A fine marzo 1558, era ancora certamente a Bruxelles, da dove provvedeva a definire il rapporto con il fratello Carlo, al quale assegnò, per l'eredità della madre Elisabetta Moncada, una rendita annua di 500 onze, per un capitale di 7000 onze al 7 per cento, e per la vita e milizia altra rendita di 200 onze l'anno, che appesantivano ulteriormente l'indebitamento del marchesato[47]. Due giorni prima, la moglie Maria aveva ottenuto un prestito di onze 130 sino al successivo agosto dal barone Andreotta Romano, per completare la somma di 1.000 scudi (onze 400) da trasmettergli nelle Fiandre[48].

Il ritorno di Simone in Sicilia – che lasciava nelle Fiandre ancora per qualche tempo il fratello Carlo, il quale lo aveva raggiunto a Bruxelles e sarà presente nel dicembre 1558 alle suntuosissime esequie di Carlo V (Fig. 21) – deve collocarsi perciò nei mesi successivi, non più tardi però dell'ottobre 1558, cioè almeno nove mesi prima della nascita a Castelbuono del figlio Giovanni

[46] Il manoscritto 431 del fondo gesuitico della Biblioteca Nazionale di Roma, citando Maurolico, così descrive le imprese militari del marchese Simone II: «in questo offitio [l'ufficio di stratigoto di Messina], havendo venuto l'armata torchesca in Messina, e sbarcata la gente alla torre del faro, ei con pochi dei suoi fatto impeto contro a loro irruppe et sbarattò in modo che per imbarcarsi li costrinse buttarsi a mare e partirsi senza tentare altra impressione, come egli stesso raccontò al Re nella sua informatione ... Fu fatto generale del servigio militare al tempo di Giovanni de Vega contro Dragutto e Rabutto, l'armata che haveva saccheggiato Augusta, e durò in quell'ufficio tre anni continui, come egli stesso racconta servì pure il Re Filippo II nella guerra di San Quintino» (*ad vocem*). In proposito, cfr. anche R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., p. 51n.

[47] Il transunto dell'atto 28 marzo 1558 del notaio Giovanni De Leocius di Bruxelles in notaio Antonio Occhipinti, 4 dicembre 1563. Riferimenti anche nell'atto 26 marzo 1566 dello stesso notaio Occhipinti, Asp, Notai defunti, I stanza, b. 3728, cc. non numerate. Nel dicembre 1562, i tutori di Giovanni III riscattarono onze 200.9 di rendita (riferimento in Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2183, 23 ottobre 1564, cc. 90r-v), e nel maggio 1566 Carlo vendette a Nicolò Maria Averna un'altra parte consistente della rendita sul marchesato: onze 280, per il prezzo di onze 4302.17.3 (cfr. Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2191, 18 novembre 1578, cc. 269r-282r: ratifica di Giovanni III con allegato atto del notaio Occhipinti in data 7 maggio 1566).

[48] Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2201, 26 marzo 1558, cc. 634v-636r.

Fig. 21 - *Carlo Ventimiglia ai funerali di Carlo V*
(BNE, Invent_30422).

III (23 luglio 1559)[49]. Il lungo soggiorno all'estero lo aveva messo a contatto con numerosi dotti, ma per «quanti huomini letterati e celebrati dal mondo egli veduti havea in quel lungo giro e scorsa da pertutto [tutta l'Alemagna… e assaissimi paesi e regni d'Europa, spinto solo dal desio di vedere et udire de eccellenti maestri], a paragone del Marulì [= Maurolico] eran quasi altrettanti nani a petto smisurato gigante, seppure non sembravano a vista del Sole minutissime Stelle»[50].

[49] La prima presenza a Castelbuono del marchese dopo il ritorno dalle Fiandre è documentata il 26 novembre 1558 (Ivi, b. 2202, 26 novembre 1558, cc. 69r), ma è probabile che il ritorno sia avvenuto nei mesi precedenti, verso giugno, quando il fratello Carlo da Bruxelles gli rilasciò una sua procura da far valere in Sicilia (il riferimento alla procura in data 21 giugno 1558 Ivi, b. 2203, 27 novembre 1559, c. 268r). Per Moscheo, «Simone tornava in Sicilia nell'autunno del 1558 per assumervi l'incarico della difesa territoriale del Valdemone» (cfr. F. Maurolico iunior, *Vita dell'Abbate del Parto* cit., pp. 43-44, n. 153).

[50] F. Maurolico iunior, *Vita dell'Abbate del Parto* cit., p. 44.

Anche Simone II era ritenuto un uomo dotto: il grande Gian Filippo Ingrassia lo considerava «ingegnosissimo, non men che dottissimo e assai curioso». Nei primi mesi del 1560 il marchese aveva voluto assistere, insieme con molti altri «cavalieri et filosofi e medici», all'autopsia a cura dello stesso Ingrassia di un feto a due teste nato a Palermo il 6 febbraio, partecipando poi alla discussione che ne era seguita: «si cominciò ad agitare tra tutti... dell'anima, s'ella fosse in questi duo embrioni una, o due e quasi risolutamente, e senza dubio si concludeva da alcuni del circolo, ch'elle fossino due anime, per vedersi [...] tanta doppiezza de' membri, et massimamente de gli interiori, et principali»[51].

Il letterato Filippo Paruta lo inserì al primo posto tra i poeti siciliani del suo tempo[52] e anche Antonino Mongitore ne apprezzò le doti poetiche, associate a quelle militari[53]. In verità, l'unico componimento poetico di Simone II conosciuto è un epigramma latino premesso ai *Quarti belli punici libri VI* del marsalese Vincenzo Colocasio (Culcasi), dedicato all'impresa africana del viceré Ferrante Gonzaga nel 1550, che non dimostra certo una eccelsa dote poetica: «Saxa Colacasio debent Lilybeia plus: quam / Venusium Flacco, Mantua Virgilio, Nasoni Sulmo, Lucano Corduba, Roma Manilio, & plus: quam Graecia Homere tibi»[54]. Esagerato!

[51] G.F. Ingrassia, *Trattato assai bello, et utile di doi mostri nati in Palermo in diversi tempi, ove per due lettere l'una volgare, e l'atra latina (si come furno scritte e mandate) si determinano molte necessarie questioni appartenenti a essi mostri. Agiontovi un Ragionamento, fatto in presenza del Magistrato sopra le infermità epidimiali, e popolari successe nell'anno 1558 in detta Città*, Palermo, 1560. L'opuscolo, le cui pagine non sono numerate, è reperibile presso la Biblioteca Centrale della Regione Siciliana "A. Bombace", ai segni Rari Sic. 76. Mi è stato segnalato cortesemente da Nicola Cusumano, che ringrazio.

[52] «Sive suos proceres extollat, sive poetas / Magnanime o Simeon, Trinacris ora suos / Supra alios, aliosque supra, tu clarus abibis / Te non atra dies, non brevis urna teget» (F. Paruta, *Elogia Siculorum Poetarum suo tempore defunctorum commentarijs illustrata*, in G. Abbadessa, *Gli elogi dei poeti siciliani scritti da Filippo Paruta*, «Archivio Storico Siciliano», N.S. XXXI (1906), p. 126).

[53] «Simon hic Hieraciis Marchio, Messanae straticotus, equestrium copiarum generalis dux tum in Sicilia, tum in celebri clade ac victoria ad Sanquintinum parta anno 1557. Bellacae virtutis literarum ornamenta felici nexu sociavit» (Ibid.).

[54] In R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza* nella *Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., p. 172. A ragione, Moscheo dubita che «i tre sonetti che testimoniano dei rapporti tra l'autrice [Laura Terracina] e il

3. *Nelle mani dei mercanti liguri*

Il 18 marzo 1559 si fece il punto della situazione con i fratelli Ferreri: il marchese rimaneva debitore di onze 1312.6, per il cui rimborso cedeva loro nuovamente in affitto la baronia di Sperlinga (con esclusione dei feudi Veschera e Santa Venera), per i tre anni dall'1 settembre 1562 e un canone annuo di 710 onze[55]: nel 1570 Sperlinga risulterà ancora ingabellata a don Paolo Ferreri. Il *deus ex machina* dell'operazione sembra Aloisio Bologna, nella cui casa palermitana, a tarda sera, il notaio Occhipinti rogava gli atti che regolavano i rapporti tra il marchese e i Ferreri. Simone II appare ormai immerso in una ricerca affannosa, direi disperata, di nuovi sostanziosi prestiti: il 6 aprile, il banco palermitano di Giovanni e Vincenzo Mansone di Palermo gli faceva un prestito di 2142 onze, mascherato dall'emissione, su sua richiesta, di una lettera di cambio su Simone Bardo e compagni e Francesco Speciale e compagni di Messina per lo stesso importo, da operare il 1° ottobre sul banco messinese eredi di Francesco Ansalone. Poiché il marchese dichiarava che alla scadenza non avrebbe potuto onorarla, si emettevano nuove lettere di cambio su Anversa – dove ancora si trovava il fra-

marchese di Geraci Simone Ventimiglia (due della Terracina e uno del Ventimiglia)», inseriti nel volume *Quinte Rime della signora Laura Terrracina*, pubblicato a Venezia nel 1552, possano riguardare, per il loro contenuto, Simone II (Ivi, p. 167).

[55] Il secondo contratto di affitto ai Ferreri della baronia di Sperlinga e il rendiconto del 1559 agli atti del notaio Antonio Occhipinti in data 18 marzo 1559 sono riportati dal notaio Abruzzo in occasione della ratifica da parte della marchesa Maria (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2202, 19 agosto 1559, cc. 620v-638v). Il canone complessivo di onze 2130 sarebbe stato pagato dai fratelli Ferreri nel corso del triennio dell'arrendamento per onze 988.24 al marchese e per onze 1141.6 ai seguenti creditori soggiogatari, in ragione annua di onze 42 a don Girolamo del Carretto, onze 28 agli eredi di donna Beatrice de Luna, onze 54.12 a don Pietro Urries, onze 25 alla Santa Inquisizione, onze 56 al magnifico Francesco Saladino, onze 20 agli eredi del magnifico Pietro Boniscontro, onze 30 al Monte di Pietà di Palermo, onze 14.17.10 al magnifico Bartolomeo de Marchisio e moglie, onze 13.12.10 agli eredi di don Nicolò Barresi, onze 16 agli eredi del magnifico don Francesco Diana, onze 21 a Simone Lo Niurello, onze 30 agli eredi di Simone Bille, onze 20 al monastero di Ciminna, onze 10 alla magnifica Violante Ventimiglia (cc. 622v-623v). E poiché i Ferreri rimanevano ancora creditori di onze 1312.6 dal precedente arrendamento, avrebbero trattenuto le onze 988.24 del nuovo arrendamento e continuavano a essere ancora creditori per onze 323.12, che il marchese si impegnava a saldare entro agosto 1564 (cc. 634r-636r).

tello Carlo – con somme frazionate. Ma intanto cominciavano a correre gli interessi a suo carico[56].

Il giorno precedente i fratelli Ferreri avevano preso a cambio da Gaspare Pinello Adorno, mercante genovese, onze 636 su Messina, da pagare il 1° settembre successivo sul conto del marchese e di Antonio Pirrello. Il cambio era stipulato su richiesta di Simone per potere finanziare una società tra lo stesso per un terzo, Antonio Pirrello per un altro terzo, e i fratelli Ferreri ancora per un terzo, per lo sfruttamento delle risorse boschive e la vendita di legna e carbone dei feudi Ogliastro, Parrinello e Palminteri in territorio di San Mauro. I Ferreri erano i garanti del pagamento della lettera di cambio e, a loro volta, si garantivano sui beni del marchese e del Pirrello[57]. L'atto di costituzione della società, valida nove anni, fu stipulato nel luglio 1559[58] e, nell'occasione, i Ferreri gli approntarono altre 1320 onze attraverso un complicato giro avviato con una lettera di cambio su Anversa, ritornata insoluta, che comportarono l'ipoteca a favore dei fratelli Ferreri del tenimento di case chiamato Viscomia nella piana di Palermo, nonché delle due mandrie di pecore (4.000 capi) e di capre (1.500 capi)[59]. In precedenza, nel maggio 1559, Benedetto Cicala di San Mauro gli aveva concesso un mutuo di 100 onze da

[56] Cfr. Ivi, 10 aprile 1559, cc. 364v-367v.

[57] Cfr. Ivi, 10 aprile 1559, cc. 367v-370v (ratifica da parte del marchese).

[58] Dai capitoli della società apprendiamo che già in precedenza, nel gennaio 1556, con atto in notaio De Castro, la legna dei tre feudi Ogliastro, Parrinello e Palminteri, era stata venduta per nove anni, per il prezzo di onze 200 l'anno, dal procuratore del marchese don Federico Ventimiglia, a tale Antonio Barone, che si associò nell'impresa Antonio Pirrello al 50 per cento. L'accordo prevedeva che «durante lo ditto tempo non se potesse per persuna alcuna fare legni né carboni excepto per lo ditto de Barone o altri per sue parti, quale … potesse tagliari et far tagliare tutti sorte et spezie di arbori di pedi, apoi [= tranne] de li cerczi di ruvolo [= querce di rovere] quali se dovessero arradari a sessancta palmi l'una luntana de l'altra [= alla distanza di ml. 15 l'una dall'altra] … tutto lo resto si tagliasse arringo». Alla morte del Barone, nel maggio 1557 era subentrato lo stesso Pirrello. Al ritorno dalle Fiandre, il marchese mise in discussione il contratto e nell'aprile 1559 concordò con Pirrello una nuova società «a comune comodo et incomodo», nella quale si riservò i due terzi, per cederne poi uno ai fratelli Ferreri e dar luogo alla nuova società valida altri nove anni (cfr. i capitoli in Ivi, b. 2203, 2 settembre 1559, cc. 21v-27v).

[59] Ivi, 1 e 2 settembre 1559, cc. 10v-16v, 17r-31r. Cfr. anche Asp, Notai defunti, I stanza, b. 3767, notaio Antonio Occhipinti, 16 dicembre 1560, *Ratifica di don Carlo Ventimiglia*, Ivi, 4 gennaio 1560 (s. c. 1561), *Ratifica di donna Maria Ventimiglia, marchesa di Geraci*.

restituire nella successiva Pasqua, con ipoteca sul feudo Vicaretto e sui beni del castelbuonese Pasquale Flodiola[60].

Simone aveva però ancora bisogno di altre somme contanti per saldare dei debiti improrogabili e il Bologna nel febbraio 1560 gli anticipò altre 1800 onze, portando il suo credito a onze 4137, di cui il marchese si impegnò a pagare onze 1137 entro agosto e onze 3000 da scontare sull'arrendamento del marchesato di Geraci (con esclusione di Gangi e Tusa) e della baronia di Ciminna, rinnovato per sei anni dal settembre 1560, per un canone complessivo di onze 19950[61]. Il marchese da un lato cedeva in gabella il suo patrimonio, dall'altro non esitava ad assumere la gestione in gabella di altri patrimoni: nel 1560 risultava infatti conduttore in gabella dei feudi del monastero di Sant'Elia de Ambula di Traina, da lui concessi singolarmente in subgabella a elementi del luogo[62]. Come mai? Per la cessione ad altri del suo patrimonio egli riceveva un anticipo, per l'assunzione in gabella di patrimoni altrui non era necessario fornire anticipi. E il gioco era fatto!

C'era poi il servizio militare da prestare a causa dell'ennesima minaccia costituita dalla potentissima flotta turca in viaggio verso l'Italia meridionale, che lo costringeva nel maggio 1560 a reperire urgentemente 600 onze, dando incarico a tale Nigrelli di Mistretta di stipulare a nome suo e della moglie una soggiogazione al 10 per cento, che avrebbe gravato il suo patrimonio di un'altra rendita passiva di 60 onze l'anno[63].

Tra il febbraio e l'agosto 1560, si attuava intanto una complessa operazione finanziaria i cui risvolti non sono interamente chiari e che aveva come attori i giovani marchesi, lo zio Cesare Ventimiglia e la baronessa Brigida Alliata (rappresentata dal figlio di primo letto Gerardo Alliata), madre della marchesa Maria e suocera di Simone. Don Cesare – che già aveva concesso al nipote nuovi mutui, ottenendone una rendita annua di onze 74 nel luglio 1557 e un vitalizio annuo di onze 80 nel febbraio 1559 – era, come sap-

[60] Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2202, 24 maggio 1559, cc. 443r-444v.

[61] Cfr. Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3767, 8 ottobre 1560.

[62] Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2203, 22 aprile 1560, cc. 689r-v.

[63] Ivi, 30 maggio 1560, cc. 775v-776v.

piamo, titolare di una rendita di 126 onze a carico del marchesato, lasciatagli in usufrutto dalla madre Isabella Moncada. Alla sua morte, essa sarebbe finita a Simone o ai suoi eredi come bene allodiale. Il suo riscatto non rientrava quindi nella normalità, perché Simone e la moglie Maria, per reperire il capitale (onze 1800), erano costretti a prenderlo a mutuo dalla suocera e madre Brigida Alliata, alla quale assegnavano una rendita di pari importo (onze 126 l'anno), che non era più vitalizia ma perpetua e che gravava non più soltanto sul marchesato di Geraci, ma anche sulle baronie di Sperlinga e di Ciminna[64]. L'operazione sembra congegnata per consentire a Simone di ottenere dei capitali freschi, dei quali aveva assoluta necessità per far fronte in qualche modo sia ai suoi sempre più numerosi creditori, sia a nuovi impegni. E infatti, sei mesi dopo, nell'agosto 1560, don Cesare riconsegnava le 1800 onze al nipote, in cambio dell'assegnazione di una rendita vitalizia dello stesso importo (onze 126) sul marchesato[65]: si ritornava cioè al punto di partenza, ma intanto Simone otteneva la disponibilità di una grossa somma in contanti che difficilmente, nelle sue disastrose condizioni finanziarie, avrebbe potuto altrimenti reperire. E inoltre il marchesato era gravato di un'altra rendita passiva di pari importo.

Mille e ottocento onze, ossia scudi 4500 di 12 tarì l'uno, era la somma che serviva al marchese per avviare l'impianto a Finale di un grande cannameleto (piantagione di canne da zucchero) con opificio (*trappeto*) per l'estrazione dello zucchero, che avrebbe utilizzato come combustibile la legna dei suoi boschi e dato occupazione a numerosi lavoratori del marchesato[66]. In luglio così egli

[64] Asp, Moncada, b. 1415, cc. 163r-174r: copia dell'atto notaio Antonio Occhipinti, 15 febbraio 1559 (s. c. 1560).

[65] Ivi, cc. 181r-185v: copia dell'atto notaio Nicolò Matteo De Castro, 23 agosto 1560.

[66] A metà Cinquecento la costa settentrionale della Sicilia da Brucato a Milazzo era fortemente interessata dallo sviluppo dell'industria zuccheriera. Pochi anni prima, nel 1553, si erano avviati i lavori per l'impianto di un cannameleto e la costruzione del trappeto di Pietra di Roma (odierna Torrenova), sulla vicina costa messinese, che come altri opifici della zona utilizzava anche legna dei boschi di Tusa fornita dal marchese Simone (cfr. il recentissimo saggio di A. Palazzolo, *L'industria delle cannamele nel '500 ed il trappeto di* Petra di Ruma, in Aa. Vv., *Da Halaesa ad Agathyrnum. Studi in memoria di Giacomo Scibona*, Edizioni del Rotary

diede incarico a due esperti di Marsala, mastro Giovanni Riccio e mastro Filippo Tarantino, di costruire una conduttura dell'acqua dal fiume Pollina sino a Raisigerbi (Finale di Pollina) in muratura, o interrata, o in legname, secondo l'andamento del terreno. La conduttura avrebbe dovuto avere la capacità di irrigare una salma di terra, ossia 27.000 cannamele. Ai due era anche affidata la costruzione nei pressi del fiume dell'opificio per l'estrazione dello zucchero, secondo un modello in carta reale preparato dagli stessi esperti, «li quali stancii siano fatti cum sua machina, sagitta, butti, furni et tutti altri cosi necessarii ad ditto trappito et quilli lignari et combigliari di canali». Per il materiale impiegato e per i lavori, che dovevano essere completati entro l'agosto 1561, i due marsalesi avrebbero percepito un compenso di 4500 scudi (onze 1800), con acconti di onze 100 al mese. Si trattava di una somma elevatissima, considerato anche che rimaneva ancora a carico del marchese la spesa per «stringituri, mola, flaxino, caudari, buzuni (?), tinelli, apparaturi, tummino, rota, catini, grattalori, porti et finestri»[67]. Da diversi accenni in un rendiconto di alcuni anni dopo apprendiamo che l'esperimento provocò soltanto perdite.

Contemporaneamente, il marchese si faceva carico delle spese per onze 250, per consentire nel 1560 i lavori del Consiglio Generale della Provincia Francescana di Sicilia, tenutosi a Castelbuono[68]; e si impegnava nella realizzazione di un ampio parco a est dell'abitato, all'interno del giardino sottano (*piano marchese*), i cui lavori di recinzione nell'aprile 1560 appaltò a mastro Bernardino Lima, il quale nei sei mesi successivi avrebbe dovuto costruire canne 350 (ml. 722,4) di muro *a taio* (cioè senza calce, ma con malta di argilla) largo palmi 1,5 (cm. 38,7) e alto una canna (ml. 2,064)[69]. Progettava inoltre la costruzione a sue spese di un impianto tipo-

Club Sant'Agata di Militello, 2011, pp. 217-219, 223). Sull'attività del vicino trappeto di Galbonogara, presso Bonfornello, a fine Cinquecento, cfr. R. Termotto, *Un'industria zuccheriera del Cinquecento: Galbonogara*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 3 (aprile 2005), pp. 45-74, online anche sul sito www.mediterraneaericerchestoriche.it.

[67] Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2203, 6 luglio 1560, cc. 811r-813v.

[68] E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 62 n. 97.

[69] Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2203, 22 aprile 1560, cc. 688r-689r. Il marchese gli avrebbe fornito pietra, acqua e due manovali. Il prezzo era stabilito in tarì 2.2 per ogni canna e mezza di muro, con un anticipo di onze 2. Il contratto di

grafico a Castelbuono, allo scopo di pubblicare i testi scientifici di Francesco Maurolico[70], l'abbate di Santa Maria del Parto rientrato nuovamente a far parte della sua piccola corte almeno dal luglio 1559, quando nella capitale del marchesato faceva da padrino al piccolo Giovanni III[71], e vi si trovava forse anche un anno dopo, testimone oculare della morte del suo protettore[72].

Colpito da febbre terzana, Simone II moriva a Castelbuono il 14 settembre 1560, all'età di 31 anni[73]. Così lo pianse il Maurolico: «Piangete colli antiqui, et tu Marone [antico nome del monte Madonia]. / Piangete selve et fiumi d'ogni canto, / Durate fonti e radoppiate il pianto. / Piange tu bon castel, che n'hai ragione. // Passaro i lieti giorni, et la stagione. / Morto è Collui da voi stimato tanto. / Ogni virtute, ogni costume santo / Qui giace insieme col gran Simeone. // Hor non fia più cosa espattata, o nova, / Non fia letitia alcuna, che mi spassi: / Teco sepolto ogn'un mio ben si trova. // A che invan gridi? Et dove spargi i passi? / A che pur lamentar, Maron, te giova? / Se 'l tempo rode anchor li sterpi e i sassi?»[74].

appalto è riportato da E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 260-261. Il parco sarà poi realizzato negli anni Ottanta dal marchese Giovanni III.

[70] Cfr. R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., pp. 71-72. Francesco Maurolico iunior (*Vita dell'Abbate del Parto* cit., p. 44) ricorderà che Simone, «havendo di già fatta sufficiente prova [durante la sua permanenza all'estero] de' più raffinati ingegni d'Europa, trovò che non era finezza tale nelle più famose academie, che alla maurolica s'aguagliasse. Il perché propose condurne a Castelbuono la stampa per imprimergli tutte l'opere, di già sepolte per difalta di chi le mandasse in luce».

[71] La presenza a Castelbuono dell'abbate Maurolico il 19 luglio 1559 è attestata in un atto di procura al nipote Maurolico jr a comparire per lui presso l'arcivescovo di Messina, redatto dal notaio Abruzzo (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2202, 19 luglio 1559, cc. 490v-491r).

[72] R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., p. 86n.

[73] «La divina providenza che non di rado suole con l'inopinata morte troncar i disegni altrui, si compiacque di richiamar a sé quell'inclito Heroe, contanto bene merito delle scienze astronomiche, et amator de' letterati, onde nell'anno del Signore 1560, trigesimo primo dell'età sua, a 14 settembre, tocco da un leggierissimo parosismo di febre, rese con somma quiete, ed espressi segni di cristiana pietà lo spirito al Creatore» (F. Maurolico iunior, *Vita dell'Abbate del Parto* cit., p. 44).

[74] Cit. in R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., p. 137.

VIII
LA DISGREGAZIONE DEL MARCHESATO

1. *I vassalli in soccorso del feudatario*

Alla sua morte nel settembre 1560, Simone II lasciò la giovanissima moglie Maria e i figlioletti Giovanni III (1559-1619) e Giulia (deceduta qualche giorno dopo) sull'orlo del crollo finanziario, perché il suo patrimonio feudale era in gran parte ipotecato e le rendite future già impegnate, mentre i creditori non pagati minacciavano il ricorso ad azioni legali[1]. Una situazione drammatica nella quale mai, se si eccettuano i periodi delle confische, i Ventimiglia si erano trovati prima di allora. Per pagare a don Aloisio Bologna 540 onze e bloccare i creditori più intransigenti, i tutori di Giovanni III (la madre Maria e lo zio paterno Carlo, barone di Regiovanni, nominati dalla Corte Pretoriana di Palermo con l'obbligo di operare congiuntamente), affidarono al barone di Solanto Ludovico Alliata l'incarico di vendere all'incanto nella loggia di Palermo i gioielli di famiglia[2].

Il pagamento anticipato dell'affitto di Gangi e Tusa da parte del messinese Bartolomeo Averna, per sette anni a cominciare dal set-

[1] L'inventario ereditario registra i seguenti beni feudali: «In primis marchionatus Hieracij consistens in infrascriptis terris, videlicet: terra Hieracij cum castro [et] terra Castelli boni, cum castro [et] terra Sancti Mauri, cum castro [et] terra Polline, cum castro [et] terra Castellucij, cum castro [et] terra Pictinej, cum castro [et] terra Thuse suprane, cum castro et terra Gangij, cum omnibus et singulis earum feudis, [prov]entibus, iurisdicionibus et pertinencijs universis ac mero et mixto imperio; item castrum et carricatorium Thuse inferioris; item feudum di Migaydu et pertinencijs universis cum titulo baronie» (Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3767, 3 ottobre 1560).

[2] Cfr. gli elenchi Ivi, Castelbuono 8-9 ottobre 1560.

tembre 1562, consentì di recuperare nel dicembre 1560 onze 2400 e altre onze 3600 nel giugno successivo, ossia il canone di 6000 onze dell'intero periodo[3]. Ma i due tutori avevano assoluta necessità dell'intera somma contante e perciò stipularono con Paolo Ferreri e il socio Tommaso Riario un contratto di cambio al 10 per cento, grazie al quale ottennero immediatamente onze 3429, impegnandosi a estinguere il debito il primo luglio successivo con le 3600 onze che avrebbe pagato Averna[4]. I due mercanti liguri subentravano anche ad Aloisio Bologna (di cui rilevavano anche il credito nei confronti dei Ventimiglia) nell'arrendamento delle secrezie di Castelbuono, Pollina e San Mauro, per i nove anni dall'1 settembre 1561 con un canone complessivo di onze 13334.18, di cui onze 2000 in anticipo e il resto in rate annuali, pagabili anche ai creditori[5].

Il rischio che qualche baronia o addirittura lo stesso marchesato potesse finire all'asta pubblica e venduto al migliore offerente continuava a essere tuttavia incombente[6]. Fu allora che la marchesa

[3] Ivi, 30 dicembre 1560. Il contratto risulta stipulato a Palermo nella casa di donna Giovanna Ventimiglia, suocera di Carlo, ormai barone di Regiovanni. Negli anni successivi, arrendatario di Gangi e Tusa risulta proprio don Carlo, al quale evidentemente Averna aveva ceduto l'arrendamento.

[4] Ivi, 10 gennaio 1560 (s. c. 1561).

[5] Ivi, 31 dicembre 1560. In particolare, costituivano oggetto dell'affitto: per Castelbuono mulini, terraggi e terraggioli, trappeti dell'olio, gabella della baglìa, gabella della carne, gabella della catapanìa, erbaggi, castagneti, giardino grande, gabella del vino, paratore, giardino sottano con i gelsi, vigne e ulivi; per Pollina gabella della baglìa, erbaggi, gabella della catapanìa, gabella della carne, mulini e terraggi; per San Mauro gabella della dogana, gabella del mirto (mortella) e carbone, gabella della cassa. E ancora i feudi Guglielmotta con il trappeto e i censualisti, Vicaretto, Ogliastro, Parrinello, Zurrica, San Giorgio, Tiberio, con esclusione del legno dei feudi Ogliastro e Parrinello. I due arrendatari costituirono immediatamente vari lotti che sub concessero ad altri, tra cui il tutore don Carlo Ventimiglia.

Qualche cespite rimase però escluso dall'affitto ai mercanti liguri, se all'inizio del 1562 i due tutori di Giovanni III potevano vendere al mercante genovese Marco de Furnaris le cannamele e piantine di cannamele coltivate nella contrada Fiume Pollina, «a la dritta et arringo come currino li caselli, tanto boni come tristi», in ragione di onze 50 per ogni migliaio di caselle (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 14 gennaio 1561 (s. c. 1562), cc. 69v-70v).

Per la cessione del credito a carico dei Ventimiglia da Bologna a Ferreri e Riario, cfr. Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3767, 7 marzo 1560 (s. c. 1561).

[6] Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3768, 27 ottobre 1561, c. 1r.

Maria e i suoi consiglieri, non avendo più altre strade da percorrere, decisero di rivolgersi per aiuto ai vassalli, chiedendo alle Università del marchesato di accollarsi per alcuni anni dei mutui che consentissero di bloccare l'azione dei creditori più intransigenti. Alla scadenza, i mutui sarebbero stati poi riscattati a carico degli stessi Ventimiglia. Si trattava quindi per i vassalli di accollarsi per alcuni anni il pagamento degli interessi al 10 per cento. Al consiglio civico, radunato, come al solito, nella chiesa madre di Castelbuono, presenti il piccolissimo Giovanni III, il tutore don Carlo, nonché le autorità municipali e religiose, così il 29 giugno 1561 a nome della famiglia Ventimiglia parlò il giurisperito don Marco Baldo:

Reverendi, Magnifici, Gentilomini et honorati citatini di quista terra di Castellobono. Quanto sia stata la bona memoria de lo Illustrissimo condam signori don Simeoni di Vintimiglia, marchesi preterito di questo stato di Hieraci, cavaleri generoso, et amoroso de soi vassalli, quali sempre ha tractato et reputato da proprij figli, non degenerando de li soi antecessori cavaleri fidelissimi di continuo bellicando et exercendosi in li servitij de li serenissimi Re nostri signori, et specialmente per favorire et augmentare li soi privilegij, in beneficio, ayuto et subsidio di dicti soi vassalli, per non li lassari maltractari, cossì como a pieno omniuno de li Signorij Vostri è informato; perciò fu necessitato occorrere et havere recorso in corte del Re nostro Signore, dove stando per alcuni tempi insurgero molti guerri da li inimici de la Catholica Magestà del Re nostro Signore, nelli quali come bellicoso et potenti cavaleri, havendo innanti li occhi li antiqui facti et gesti de soi antecessori, li convenni servire a la Magestà sua, de li quali reportao tanto honore come le Signorie Vostre hanno notitia.

Perseverò poi per altro spatio di tempo in decta corte in farsi observare et augmentare li soi privilegij, tutto acciocché li soi vassalli fussero favoriti et non conoxuti [= non sottoposti a giudizio] per altri personi che per mano de li Illustrissimi Signori Marchesi et soi officiali, come al presenti si observa et costuma. Et non actenderò a declararivi li travagli grandissimi che patio per li causi predicti, ultra li inmensi dispisi et interessi per li quali penitus si destrussi et consumao, essendo li Signorij Vostri beni informati. Et per esseri stato cossì generoso cavaleri et gran signori era necessario se intertenessi nella dicta corte et guerri conformi a la reputationi et condictioni sua, talmente che fu bisogno impignarse tutto dicto suo stato integro et ultra prendere una bona summa di denari a canbio, et accomodarse del meglio modo che potia, pensando poi con la commodità potere satisfare et expignorarse il dicto suo stato. Non dimeno, come piacque a la Magestà divina, passao di questa vita lassando lo Illustrissimo

Signor Don Ioanni Vintimiglia, suo figlio primogenito Signuri Marchesi et successori di dicto stato, in infantia et minuri età.

Per undi la Illustrissima Signora donna Maria Ventimiglia Marchesa et lo Illustre signor don Carlo baroni di Rejoanni, suoi tuturi, volendo actendere a la satisfactione et expignoratione di decto stato et a la utilità del decto Illustrissimo Signor Marchesi, havendo retrovato decto stato in major parte pignorato, hanno procurato fare alcuni arrendamenti et obligato li introjti di diversi anni per havere bona summa di denari anticipati per satisfare li debiti predicti dove correvano interessi di canbij et recanbij, con li quali manco hanno possuto sopplirli; et non havendo forma di impignare et subiugare per trovarsi li introjti del stato per molti anni obligati et pignorati, convenendo ultra di questo trovarse modo omni anno a satisfare bona summa per subjugationi et carrichi che sonno sopra dicto stato, a li quali non ci providendo si causiriano majuri danni et interessi et continui spesi di algoczini, conmisarij et procuratori, intantum che per li causi predicti facilimenti si consumiriano li proprietati di decto stato non dandosi li remedij, et si tractiria poi di danno inreparabili, et interesse eccessivi di dicto illustrissimo signor pupillo, devenendosi in necessità di alienarsi alcuni terri et forsi tutto lo dicto suo stato, et perché de iure naturali, vinendo li patri in necessità, solino haviri recurso a li figli, grati de li beneficij receputi, essendo li Signorij Vostri informati de lo animo et bonavoluntà che continuamente li predecessori Illustrissimi Signori Marchesi hanno tenuto verso loro vassalli, et con quanto amore li hanno gubernati et conservati et molti de loro ayutati et beneficati, cossì ancora se ponno rendiri certi di esseri conservati et favoriti de lo advenire, secundo specta a li boni signuri verso li loro boni vassalli, non volendo mancari di replicarili che dicto condam Illustrissimo Signor Don Simeoni fu forczato conferirisi a la corte di Sua Magestà et servirila in dicti guerri da la quali si hanno causato et procedino dicti debiti solum per mantenimento et conservationi vostra, pertanto la congregationi et adiuntamento delli Signorij Vostri è per farli ad intendere la necessità nella quale si ritrova dicto Illustrissimo Signor Don Ioanni Vostro Marchesi et Signori, quali presentialmente vi domanda ayuto et soccorso et io in suo nome per ordine di dicti signori tuturi, li quali sapendo et canoxendo lo bono animo, voluntà, et gratitudine che li Signorij Vostri hanno continuamente demostrato verso loro Signori, confidano che da parti loro debiano subveniri a dicta necessità come conviene a boni et fidili vassalli che loro sonno et sempre serranno, advertendovi che quanto la necessità è più urgenti tanto maggior serrà lo servitio, di modo che dicto Illustrissimo Signor Don Ioanni non solamente ci ni haverà da essere grato, ma sempre li restirà in obligo de haver le SS.VV. conservato decto suo stato, il quale altramente sarria necessario alienarsi como di sopra si è dicto, né al pre-

sente se ha altro remedio che la provisione et subsidio spera li darranno le Signorie Vostre, pregandoli che vogliano haverli consideratione et fare omni opera et sforzo che si pocza liberare lo stato da li dicti debiti con loro ayuto fino in tanto che finiscano li arrendamenti predicti, accioché, finiti dicti arrendamenti, con li introyti de dicto stato non solamente potranno satisfare dicti carrichi, ma ancora sperano recattare li subiugationi di decto stato: facciano adunque le Signorie Vostre cum omni bono effecto et volontà quello che da voi si spera per evitarsi tanta ruina[7].

Analogo discorso, quasi parola per parola, era ripetuto contemporaneamente dal giurisperito Lattanzio Foti a Gangi[8] e a Castelluccio[9], e quasi certamente anche a Geraci[10], San Mauro, Pollina, Tusa e Pettineo, ossia negli altri centri del marchesato.

A Castelbuono, subito dopo l'intervento del Baldo si aprì il dibattito. L'arciprete Di Prima accennò inizialmente alla storia prestigiosa della famiglia Ventimiglia ormai sull'orlo della rovina e con essa anche i vassalli, costretti in caso di vendita dello stato feudale a fare i conti con nuovi padroni, solitamente molto meno indulgenti degli antichi signori. Propose perciò che l'Università contraesse un mutuo (soggiogazione) di mille onze per otto anni, con ipoteca sul patrimonio civico, e che gli interessi si pagassero con gli introiti forniti dai suoi feudi, da alcune gabelle sui consumi di nuova istituzione (salume e carne) e dall'aumento di alcune aliquote daziarie. I tutori dovevano però impegnarsi a restituire all'Università i cinque feudi, in modo che potessero essere ipotecati, per riprenderli eventualmente alla scadenza degli otto anni e tenerli ancora per il completamento del numero di anni fissati dal contratto di cessione al defunto marchese Simone nel 1557:

Signori – esordì l'arciprete – haveti intiso la preposta che si havi facto per parti de lo Illustrissimo Signor don Ioanni Vintimiglia minuri, marchisi di Hieraci, Signori nostro, de ordinationi de li Illustrissimi Signuri tuturi,

[7] Consiglio civico del 29 giugno 1561, originariamente agli atti del notaio Nicolò Matteo De Castro, transunto presso il notaio Antonio Occhipinti (Asp, Notai defunti, I stanza, b. 3768, 27 ottobre 1561, cc. 5r-7r).

[8] Consiglio civico del 13 luglio 1561, Ivi, cc. 252r-253r. Il consiglio approvò la proposta dell'arciprete di farsi carico di un mutuo di onze 1000.

[9] Consiglio civico del 25 luglio 1561, Ivi, cc. 211r-212r. Il consiglio approvò la proposta dell'arciprete di farsi carico di un mutuo di onze 300.

[10] Geraci approvò un mutuo di 1000 onze (Ivi, cc. 177r sgg).

et poiché havemo tutti plena notitia de la grandissima necessità in la quali si retrova et la ruina et detrimento che patiria dicto Signuri, et tutti noi soi vassalli et tutto lo stato, se si venissi ad alienarsi questa terra oi altra, che sarria grandissimo dishonuri et affrunto et si disreputiria tanto sua Signoria quanto noi et tutti soi vassalli in casu che mutassimo altro signori et patroni, poiché tutti siamo sotto lo guberno et vassallaggio de dicta Illustrissima casa de Vintimiglia da poiché questo Regno fu conquistato da' mori per lo conti Roggiero, con lo ayuto de Riccardo Vintimiglia suo nipote, primo nostro Signori di detto stato, che sonno anni cincocentosessanta vel circa, et essendo continuamenti stati cossì ben tractati da dicti nostri naturali Signori che ni hanno sempre tenuti da figli, considerando veniri a li mano di altri quanti stratij ni sarriano facti; come solino fari molti baroni novi signuri al loro vassalli, et per questo debitamente debbiamo darle soccorso nel meglio modo che potemo, et amme pare prestarli et accomodarli de unci mille per anni octo, li quali, per manco interesse nostro, me occorre che si potriano accabbare [= raccogliere, reperire] et cavare di questo modo, videlicet:

– che li dicti Signuri tuturi si contentano et ni habbiano di restituire le cinco fegi seu territorij et comuni de la universitati predicta nominati li Fraxini, la Cassanisa, li Comuni, Milocca et lo Bosco de la Montagna di Madonia, de li introyti de li quali jà per alcuni anni se ni ha facto donativo per questa università al condam Illustrissimo Signor don Simeone, nostro marchese proximo passato, a tali che possiamo quelli eispignorari oy vero subiugari di sopra tanta rendita, iuxta formam bullae. Et perché de li dicti feghi seu territorij non si porrà pagare tutta la supradecta summa, me pare che per tali effecto se imponano le infrascripte gabelle manco dannose ad dicta università, videlicet:

– una gabella sopra li salsumi da exigirsi tarì uno et grana deci per omni barili di tonnina di qual si voglia sorti, et tarì uno per barrili di sardi oi qual si voglia altra sorti di piscami salata, et tarì quattro per cantaro di formaggio, et tarì quattro per omni cantaro di oglio, da pagarisi tutti li supra dicti cosi per quelli che vindiranno a lo minuto per li potigari, et tarì tri per cantaro di salsiczi che si vendiranno per li salsiczari cossì a minuto come ingrosso, et sopra la gabella de la carni se imporrà et adjunga denari dui per rotulo. Da pagarisi tutti li dicti gabelli nemine excepto. Le quali gabelli se intendono imposti dal primo di settembro proximo da venire innanti.

Li quali feghi, territorij, comuni et gabelli se debbiano vendiri [= ingabellare] oy sopra di quelli et qual si voglia altri beni di dicta università subjugare tanta rendita iuxta formam bullae in lo meglio modo che si potrà.

Et si eliggiano quattro deputati li quali adiuntamenti con lo Capitanio et Iurati debbiano fare dicta pignorationi seu subiugationi oy parti l'una et parte l'altra et obligarli tutti li beni di decta università nel meglio modo che

li parerà oy porranno convenirse con quelli personi che li sborcziranno la dicta summa. Li quali Capitanio, Iurati et Deputati habbiano facultà prendere le dicti unci mille per parte de la dicta Università, et statim quelli debbiano pagare et prestare a li dicti Illustri Signuri tuturi con farli obligari tanto tutorio, quanto proprijs eorum nominibus et in solidum, ad restituiri li dicti unci milli a la dicta Università infra anni octo, che finiscano per tutto lo anno duodecime indictionis proximo da venire [= sino al 31 agosto 1569], ad opu di riscattarsi li dicti feghi, gabelli et renditi predicti secundo si troviranno pignorati oy subiugati, cum pacto expresso chi in casu di contravenctioni pocza la dicta Università, oi qual si voglia altro per sua parte, prendere li denari per la satisfactioni predicta ad canbio et recanbio, una et più volti a danni, spisi et interessi loro nominibus predictis fina alla integra, effectiva et reali satisfactioni, per la quale si possiano costringere correndo oy non correndo dicti canbij, quali, rescattito facto seu disampignati dicti gabelli, feghi et renditi predicti, li dicti gabelli se intendano ipso iure et ipso facto extinti, et non si poczano d'alura innanti più exigiri.

Et perché li dicti feghi seu territorij se haviriano ancora a teniri per alcuni anni li predicti signuri tuturi, contentandosi loro accomodarli che si ni possiano servire per lo effecto predicto, è iusto che dicti territori se lassiano goderi et teneri et da poi de la satisfactioni predicta per altro tanto tempo quanto li possano goderi et teniri de hoggi innanti, iuxta la forma de li contracti et donativi facti per questa Università al predicto condam Illustrissimo Signor Don Simeuni marchisi, a li quali contracti se habbia relationi. Et questi è lo pariri mio[11].

La storia dei Ventimiglia in età normanna raccontata dall'arciprete è pura invenzione, in buona fede però, se ancora ottant'anni dopo, anche a livello ufficiale, si era erroneamente convinti che la contea di Geraci fosse stata concessa nell'anno 1080 dal granconte Ruggero a Riccardo Ventimiglia[12]. Le proposte furono approvate all'unanimità e il Consiglio ritornò a riunirsi il 5 agosto successivo, per procedere all'elezione di quattro deputati che, d'accordo con il capitano e i giurati, curassero la contrattazione del mutuo di mille onze approvata nella seduta precedente[13].

[11] Consiglio civico del 29 giugno 1561 cit., cc. 7r-10r.

[12] Bne, ms. 8851 (papeles politicos de Sicilia), c. 207.

[13] Consiglio civico del 5 agosto 1561, originariamente agli atti del notaio Nicolò Matteo De Castro, transunto presso il notaio Antonio Occhipinti, 27 ottobre 1561 (Asp, Notai defunti, I stanza, b. 3768, 27 ottobre 1561, cc. 10r-13v).

L'atto di mutuo con Nicolò Ferreri fu stipulato il 27 ottobre 1561 nel castello di Castelbuono dal notaio palermitano Antonio Occhipinti, di cui evidentemente il mercante di Savona si fidava di più. L'Università di Castelbuono soggiogava (vendeva) così al Ferreri una rendita annua di onze cento, al 10 per cento, per un capitale di onze mille, ipotecando l'intero patrimonio civico presente e futuro, tra cui ovviamente anche i cinque feudi appena restituiti dai Ventimiglia e le gabelle istituite il 29 giugno. Lo stesso giorno, la somma di mille onze, depositata nel banco palermitano di Francesco Seidita a nome dell'Università di Castelbuono, era concessa in prestito per otto anni ai tutori di Giovanni III, perché fosse restituita entro l'agosto 1569 e consentisse così di riscattare la rendita dal Ferreri. L'Università si cautelava imponendo l'ipoteca a suo favore sull'intero marchesato, peraltro già abbondantemente gravato da ipoteche, e riservandosi, nel caso di mancata restituzione della somma da parte dei Ventimiglia, di prendere a prestito da altri le mille onze per saldare il Ferreri, con le eventuali spese a carico degli stessi Ventimiglia[14]. Ma o le mille onze non furono mai più restituite dai Ventimiglia all'Università o i giurati preferirono impiegarle per altre finalità mantenendo in vita la soggiogazione. Di fatto negli anni Settanta – quando gli otto anni per la restituzione erano già scaduti – l'Università continuava a pagare annualmente la rendita a Paolo Ferreri, erede di Nicolò, e ai suoi cessionari, e nel rivelo del 1607, che possiamo considerare il più antico conto di introito ed esito dell'amministrazione municipale, annotava tra le uscite onze 100 l'anno a favore degli eredi di Gian Pietro Finamore di Polizzi per un capitale di mille onze. Era appunto la rendita che questi aveva acquistato nel 1572 da Ferreri.

2. *Il dissesto finanziario*

La marchesa Maria trovò intanto altre 1600 onze, con la scusa di farsi rimborsare il suo dotario dal figlio, il quale evidentemente non disponeva della somma, che ancora una volta fu sborsata da

[14] Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3768, 27 ottobre 1561, cc. 15r-21r. Il 3 marzo 1562, il viceré Giovanni La Cerda autorizzò la contrattazione del mutuo con un provvedimento in cui sono sintetizzati tutti i vari passaggi (Asp, Protonotaro, b. 322, cc. 176r-179r).

Nicolò Ferreri in cambio di una rendita di 160 onze gravante sul marchesato[15]. L'anno appresso si riscattarono da Aloisio Bologna i nove feudi del territorio di San Mauro con 3300 onze fornite dal solito Ferreri, in cambio di una rendita di onze 332, il cui pagamento era garantito dalla cessione in gabella dei nove feudi allo stesso Ferreri[16]. Il riscatto mirava a rendere più facile una eventuale loro definitiva alienazione, mentre consentiva a Nicolò Ferreri di acquisire nuovi crediti nei confronti del marchesato, che qualche anno dopo avrebbe presentato all'incasso. Ferreri peraltro anticipava tutte le spese di Casa Ventimiglia, non soltanto quelle che riguardavano il marchesino e la madre, ma talora anche quelle dello zio Carlo e persino del sacerdote don Cesare: i conti si sarebbero fatti alla fine[17].

Contemporaneamente donna Maria, nella sua qualità di baronessa di Ciminna e di Sperlinga, forniva altre somme, acquistando dal figlio le baronie di Pettineo e Migaido con patto di ricompra (notaio Giacomo Cefalù, 17 dicembre 1562): operazione che equivaleva a un prestito con pegno. Ma intanto i creditori non soddisfatti avevano già cominciato ad adire le vie legali e il barone di Godrano, Simone Valguarnera, riusciva ad aggiudicarsi all'asta (*ad discursum*, ossia un'asta facilmente controllabile) indetta dalla Regia Corte Pretoriana di Palermo prima il *loco* della Viscomia nella piana di Palermo (settembre 1564) e successivamente il grande tenimento di case nel piano del Cancelliere, nel quartiere Cassaro di Palermo (gennaio 1565): beni, come sappiamo, già di

[15] Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3768, 29-30 ottobre 1561, cc. 167 sgg, 210 sgg, 250 sgg.

[16] Ivi, 27 ottobre 1562, cc. 147 sgg.

[17] Per la carne fornita nel corso del 1565-66 alla marchesa Maria e a don Carlo, il genovese Vincenzo Sestri, procuratore di Ferreri a Castelbuono, anticipò per loro conto ai macellai gabelloti della gabella feudale della carne onze 67.22.5 (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2184, 9 settembre 1566, c. 29r). Contemporaneamente a Palermo, il chiavettiere mastro Pietro Signorello dichiarava a un notaio palermitano di avere ricevuto da Nicolò Ferreri onze 11.2 attraverso la Tavola di Palermo, per conto di don Cesare Ventimiglia, a completamento del prezzo di due grate. Don Cesare era creditore del marchesato di Geraci e Ferreri non faceva altro che rilevare il credito del sacerdote per porlo poi all'incasso a conclusione del rapporto con casa Ventimiglia (l'apoca in data 3 settembre 1566 è riportata dal notaio Abruzzo, Ivi, cc. 85r-v).

Giorgio Bracco, pervenuti ai Ventimiglia attraverso l'eredità di Elisabetta Moncada, nonna di Giovanni III. Due anni dopo, nel 1567, il barone di Godrano rilasciava gli stessi beni alla baronessa di Regiovanni Giovanna Ventimiglia – moglie di don Carlo – la quale si impegnava, per Viscomia, a pagare onze 20 entro il 15 settembre e a compensare onze 700 attraverso la soggiogazione di una rendita annua di onze 52.15 (al 7,5 per cento) a favore del Valguarnera, oltre ad accollarsi il pagamento annuo di una rendita *iure proprietatis* di 28 tarì a favore dei monasteri del SS. Salvatore e dell'Origlione di Palermo; e a pagare contanti onze 200 per il tenimento di case di Palermo[18]. Donna Giovanna non disponeva però della somma, che era così pagata da don Carlo Platamone, uno dei giurati della città di Palermo, e dalla moglie Laura, ai quali la baronessa di Regiovanni lo stesso giorno cedeva il tenimento di case riservandosi il diritto di retrovendita.

Gli espropri di Viscomia e delle case palermitane a favore del barone di Godrano dimostrano che i prestiti non migliorarono la situazione finanziaria dei Ventimiglia: nel 1565 le terre del marchesato erano letteralmente invase da un nugolo di esattori per conto della Regia Corte – che reclamava il saldo (onze 1940) dei contributi arretrati per l'esenzione dal servizio militare (*adoa*) – come pure di istituzioni (Monte di Pietà di Palermo, conventi, monasteri, vescovo di Patti, ecc.) e di privati creditori soggiogatari. Spesso gli esattori riuscivano a rimediare soltanto le spese di missione, ma in parecchie altre occasioni costringevano gli *inquilini*, ossia i subaffittuari dei vari cespiti, a sborsare delle somme, che successivamente gli arrendatari Ferreri e Riario rifondevano loro, per portarle alla fine in conto ai Ventimiglia, assieme alla spesa per gli alimenti dello stesso marchese, cumulando nel novembre 1565 un credito di ben 9142 onze[19]. Francesco Lupo, nella qualità di erede universale del padre Andrea, da anni non riusciva a riscuotere la rendita di 10 onze che gravava sul feudo Vicaretto,

[18] Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3728, atti in data 8 agosto 1567, cc. non numerate. La baronessa di Regiovanni poteva riscattare entro nove anni la rendita di onze 52.15 a favore del Valguarnera, versandogli il capitale di 700 onze.

[19] Ivi, 9 novembre 1565, cc. 120v sgg.

cumulando un credito di onze 90, e perciò nel 1565 si rivolse alla Magna Regia Curia, che inviò commissari contro due inquilini di Vicaretto. Fu necessario alla fine l'intervento degli arrendatari del marchesato, che saldarono il debito per conto del marchese[20].

Anche l'Università di Castelbuono aveva difficoltà a pagare con puntualità la rendita annua di 100 onze dovuta a Nicolò Ferreri, il quale non esitò a richiedere l'intervento di un commissario, che per il recupero di onze 43 si rivalse contro alcuni conduttori del patrimonio civico debitori dell'Università[21].

Nel marzo 1566 i due tutori di Giovanni III avevano bisogno di altre onze 2720, che pensavano di ottenere a cambio da Nicolò Ferreri[22], e contemporaneamente davano mandato a don Girolamo Ventimiglia di vendere *a tutti passati* (cioè definitivamente) il diritto di riscatto (*ius luendi*) su Macellaro, che era stato riservato in occasione della vendita del 1554 a Girolamo Vulterrano e che ora Ferreri si affrettava ad acquistare impossessandosi di Macellaro[23]. Del prezzo di onze 2400, onze 2000 erano destinate obbligatoriamente a soddisfare una parte dei debiti a favore di Paolo Ferreri e di Tommaso Riario, ossia degli arrendatari del marchesato (e quindi dello stesso Nicolò Ferreri), e onze 400 per l'accollo di una rendita annua di 40 onze a favore degli eredi del messinese Federico Porco[24].

Anche le onze 864 che i tutori recuperavano dalla vendita all'asta nel febbraio 1568 del feudo Gallina a Nicolò Ferreri erano immediatamente trasferite, dalla Tavola di Palermo dove erano

[20] Ivi, b. 3728E, 16 maggio 1567.

[21] Ivi, b. 3728, 3 novembre 1565, cc. 95r sgg.

[22] Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2184, 1 marzo 1565 (s. c. 1566), c. 361r.

[23] Ivi, 1 marzo 1565 (s. c. 1566), cc. 363v.

[24] I passaggi di proprietà di Macellaro sono riassunti molto bene in un lunghissimo atto del notaio Antonio Occhipinti in data 14 novembre 1566 (Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3728, cc. non numerate), con il quale Nicolò Ferreri esercitava il diritto di riscatto nei confronti degli eredi di Girolamo Vulterrano. Tra i crediti di cui Paolo Ferreri e Tommaso Riario dovevano essere rimborsati per l'ammontare di onze 2000, onze 1104.26.17 si riferivano a cessioni da parte di don Carlo Ventimiglia, cioè di uno dei due tutori, che le vantava in conto di rendite a suo favore, tra cui la vita milizia, che gravavano sul marchesato. Altre onze 356.18.16 erano crediti di don Cesare Ventimiglia, di cui gli stessi mercanti erano diventati cessionari.

depositate, a Paolo Ferreri e a Tommaso Riario, a saldo di somme che gli arrendatari avevano rimborsato per conto del marchese a diversi inquilini e conduttori di feudi, costretti coattivamente a pagarle su ordine del delegato a riscuotere quanto dovuto alla Regia Corte per il servizio militare di diversi anni gravante sul marchesato[25]. Poiché infatti i Ventimiglia non riuscivano più a far fronte al pagamento annuale delle rendite, gli interessi non pagati si cumulavano per somme ingenti e i creditori insoddisfatti tentavano di recuperarli attraverso l'invio nel marchesato di numerosi commissari[26], che si rivalevano – anche per i pesanti costi delle loro missioni – su inquilini e subgabelloti dei feudi, i quali a loro volta erano rimborsati dagli arrendatari principali Ferreri e Riario per il timore che i coltivatori indebitati si dessero alla fuga abbandonando i campi. Le somme rimborsate dagli arrendatari erano poste poi a debito del marchese in attesa della resa dei conti finale. Da rilevare che talvolta le esecuzioni per il recupero di crediti erano promosse dagli stessi parenti dei Ventimiglia, come il barone Simone Santacolomba, le sorelle Siscar, la badessa Anna, ecc.

3. *La resa dei conti con il mercante Paolo Ferreri: addio Castelluzzo, addio Pettineo*

Scoccava ormai l'ora dello smembramento definitivo del marchesato, perché le nuove alienazioni quasi sempre non prevedevano più come in passato il diritto di riscatto a favore del marchese. Nel 1568, parecchi feudi di San Mauro (Bonanotte, Cirritelli, Palminteri, Colombo, Cirrito, Mallia, Sademi e Tiberi) e l'intera baronia di Castelluzzo erano infatti venduti a don Gian Battista Cuvello quasi tutti senza riserva del diritto di riscatto, suscitando l'irritazione di don Cesare Ventimiglia, titolare di una rendita vitalizia di 380 onze

[25] Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2185 (carte sciolte), 11 marzo 1567 (s. c. 1568), cc. 247r-248v. I dati di cui sopra sono riportati anche in Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3728, 9 novembre 1565, cc. 134r sgg.

[26] Francesco Lupo, erede del padre Andrea, nel 1570 si rivolse nuovamente alla Magna Regia Curia, per il recupero di alcuni censi arretrati, ma poi desistette e chiese che l'esecuzione contro il marchese non fosse eseguita (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 14 agosto 1570, c. 192v).

l'anno sulla stessa baronia, che, ritenendo di essere stato spogliato del suo patrimonio, pensava già di rivolgersi alla magistratura contro il Cuvello. La reazione di don Cesare – che pure sin dal 1562 aveva già nominato suo erede universale il marchesino Giovanni III – avrebbe certamente compromesso la cessione della baronia e costretto i tutori a pagare i danni al Cuvello. Nel marzo 1569, si giunse così a un accordo: i tutori si facevano carico di una rendita annua di onze 140 a favore degli eredi dei banchieri Perotto Torongi e Bartolomeo Masbel che gravava sulla baronia sin dal suo riscatto, liberando il sacerdote dall'obbligo del suo pagamento, mentre le altre onze 240 annue a favore di don Cesare sarebbero da allora gravate sull'intero marchesato e in particolare sugli introiti della secrezia di Geraci (non più quindi sulla baronia di Castelluzzo), su cui – si ribadiva – sarebbero continuate a gravare anche le altre onze 482.15 di rendite annue di cui don Cesare ancora godeva. In tutto rendite per onze 722.15 l'anno[27].

Le cessioni dei feudi di San Mauro e della baronia di Castelluzzo consentivano intanto ai Ventimiglia di recuperare complessivamente onze 12061.20 e di ridurre in qualche modo l'indebitamento con gli eredi del defunto Nicolò Ferreri, ai quali erano immediatamente girate onze 6556 a compimento di onze 9300 come prezzo del riscatto di due rendite annue di onze 930. Agli stessi erano ancora girate onze 1435 per il riscatto di Gallina e onze 1324 per il riscatto di altra rendita annua di onze 132, venduta al Ferreri nel 1561 per poter pagare il dotario alla marchesa Maria[28].

[27] Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2186, 28 marzo 1569, cc. 393 sgg. Al momento della vendita al Cuvello la baronia di Castelluzzo risultava concessa in gabella, per cinque anni dal settembre 1565, al mercante genovese Vincenzo Sestri, abitante a Castelbuono, che da altre fonti risulta socio di Paolo Ferreri, Tommaso Riario e Tommaso Promontorio. Nel marzo 1569, per consentire la vendita Sestri accettò di rinunciare all'affitto, rimanendo creditore nei confronti di don Cesare di onze 342.16.17, che furono regolarizzate nel 1573 nel palazzo di don Carlo d'Aragona (Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3733, 22 dicembre 1573, cc. 215v sgg).

[28] Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2186, 1 dicembre 1568, cc. 211r-v. Agli eredi di Nicolò Ferreri rimaneva il feudo Cacchiamo, facente parte della baronia di Sperlinga, che il mercante ligure aveva acquistato dalla marchesa Maria nello stesso 1568.

Nicolò Ferreri non era quindi più in vita. Con le anticipazioni di capitali a favore del marchese di Geraci egli si era esposto troppo, con il risultato che il suo banco si era ritrovato improvvisamente in crisi di liquidità e quindi impossibilitato a rimborsare i depositanti. Finito in carcere per bancarotta, nell'ottobre 1568 era deceduto sotto tortura. Per recuperare i crediti verso il marchese, che ammontavano ancora a 5586 onze, il fratello ed erede Paolo chiese allora che si mettesse all'asta una parte del marchesato[29]. Si trattava di rendite di vari anni non soddisfatte, spesso acquistate da Nicolò nel 1565-68 sul vivace mercato palermitano dei capitali a prezzi probabilmente di liquidazione, per effetto ormai della totale insolvibilità dei Ventimiglia[30]. Anche don Cesare aveva ceduto ai Ferreri una parte dei suoi crediti non riscossi, che il mercante savonese presentava all'incasso assieme agli altri contro i tutori di Giovanni III (Carlo d'Aragona, principe di Castelvetrano, e il figlio Giovanni, marchese di Avola, i quali nel novembre 1570 avevano sostituito la marchese Maria e Carlo Ventimiglia, che erano stati rimossi dalla tutela), ottenendo nel gennaio 1572 dalla Regia Corte Pretoriana di Palermo due provvedimenti per la vendita all'asta, in assenza di beni allodiali, delle due baronie di Pollina e di San Mauro.

È mia convinzione che l'azione fosse concordata con la famiglia Ventimiglia, sia per la presenza tra i crediti di cui il Ferreri chiedeva il pagamento anche di quelli di don Cesare, sia perché uno dei tutori di Giovanni III contro cui era intentata l'azione legale era il noto duca di Terranova nonché principe di Castelvetrano don Carlo d'Aragona Tagliavia, prozio paterno del marchesino e suo futuro suocero, che nella veste di presidente del Regno pro tempore

[29] La fonte principale di cui mi servo per ricostruire le vicende che seguono è un lunghissimo atto del notaio Antonino Occhipinti dell'8 luglio 1573, i cui estremi archivistici indicherò alla fine.

[30] Sono fermamente convinto che, per l'acquisto dei crediti a carico del marchesato di Geraci, i Ferreri pagassero ai loro titolari prezzi di parecchio più bassi rispetto al loro valore nominale, anche se la documentazione non registra nessuno sconto. Dagli atti del notaio Antonio Occhipinti, tutto infatti sembrerebbe regolare: i Ferreri acquistavano un credito e ne pagavano l'importo al venditore tramite la Tavola di Palermo, importo corrispondente esattamente al valore nominale del credito.

avrebbe qualche mese dopo firmato l'autorizzazione a porre all'asta Pollina e San Mauro a favore di Paolo e contro sé stesso come tutore; e che in quegli anni era impegnato in una complessa azione di risanamento del patrimonio del nipote, già promesso sposo della figlia Anna. Nella alienazione attraverso l'asta pubblica delle due baronie, la famiglia Ventimiglia vedeva evidentemente la possibilità di liberare dai debiti la parte residua del patrimonio feudale e di recuperare anche (era il caso di don Cesare) dei capitali incagliati e altrimenti ormai di difficilissima riscossione.

Per Pollina con i sei feudi di Guglielmotta, Vicaretto, Ogliastro, Parrinello, Zurrica e San Giorgio, ci furono diverse offerte, tra cui quelle del magnifico Silvestro Baldassare (onze 3424), del marchese di Marineo Gilberto Bologna (onze 3550), fratello primogenito di Aloisio, del conte di Mussomeli Cesare Lanza (onze 3670). Il 23 luglio 1572 presso la Corte Pretoriana di Palermo avvenne l'aggiudicazione definitiva a favore di Paolo Ferreri, che offrì onze 3323.18.16 a compensazione dei suoi crediti e si accollò il pagamento di altre somme a diversi creditori (onze 1140) e ancora alcune rendite che vi gravavano per onze 140.26.6.4 l'anno. Per San Mauro si ebbero le offerte di don Vincenzo Parpaglione (onze 2162), del marchese di Marineo (onze 2300), del conte di Mussomeli (onze 2450) e di Andreotta Lombardo (onze 2500), il quale si era arricchito gestendo la Secrezia di Palermo, che gli consentiva di controllare l'intero commercio cittadino. L'offerta migliore risultò ancora una volta quella di Paolo Ferreri, che oltre a onze 2100 da compensare con i suoi crediti si obbligò a pagare diversi altri creditori (per onze 1399.16), tra cui alcuni gabelloti, inquilini e vassalli del marchese che gli avevano prestato fideiussione, e ancora alcune rendite per onze 69.15.6 l'anno. In totale le due baronie costavano al Ferreri onze 7963.4.16 (onze 7972.15.7, secondo la fonte), oltre l'accollo del pagamento di rendite che vi gravavano per onze 210.8.12.4 l'anno (29 luglio 1572).

La seconda fase dell'operazione comportava la permuta delle baronie più periferiche di Pettineo e di Migaido con le due baronie di Pollina e di San Mauro, che così sarebbero rientrate nuovamente a far parte del marchesato. I tutori sapevano bene che il marchese di Geraci e il marchesato continuavano a essere gravati del peso di numerose soggiogazioni e che al marchese rimanesse appena di che vivere, senza alcuna possibilità in avvenire di riscattare le due

baronie e i sei feudi alienati. Nel 1573, il marchesato – come risulta dalla Tabella I – era infatti gravato di rendite passive per un importo annuo di onze 2887.28.19, oltre le 300 onze per la vita milizia di don Carlo Ventimiglia e onze 442 per il servizio militare di 42 cavalieri, cui esso era tenuto. In tutto un esborso annuo di onze 3629.28.19, di cui i parenti di Giovanni III assorbivano quasi il 40 per cento (1500 onze), a causa di doti di paraggio (Margherita, moglie di Carlo d'Aragona), vitalizi per vita milizia (Carlo Ventimiglia)[31] e lasciti vari (Cesare Ventimiglia, Carlo Ventimiglia). Gli oneri per atti di liberalità erano piuttosto esigui, mentre il resto era costituito dalle soggiogazioni che sempre più numerose si erano stipulate dopo gli anni Venti del Cinquecento. Tra i percettori di rendite troviamo i discendenti di alcuni banchieri che in passato avevano finanziato i Ventimiglia (Xirotta e Torongi) e anche alcuni vassalli tra i più ricchi del marchesato: nel 1548, a Gangi, il settantenne Guglielmo Guirrera, allevatore e grosso produttore di grano, si collocava al secondo posto per ricchezza netta (onze 2296), ma anche Giacomo Canori con un patrimonio di onze 553 era tra i più facoltosi del luogo[32]. Certamente meno facoltosi erano Benedetto Cicala di San Mauro, ma con forti interessi a Castelbuono, e Andrea Lupo di Castelbuono, ma pur sempre in condizione di costituirsi delle rendite a carico del loro signore feudale[33].

[31] Nel marzo 1575, poiché ormai il marchese Giovanni aveva compiuto il quindicesimo anno d'età, don Carlo Ventimiglia pretese la liberatoria per l'amministrazione della tutela e – poiché secondo il marchese gli era rimasto debitore di circa 3000 onze, mentre egli sosteneva il contrario – per evitare liti giudiziarie rinunciò a favore del nipote alla sua rendita di vita e milizia sul marchesato e a ogni ulteriore pretesa sulla dote della madre Elisabetta, rilasciandogli inoltre circa mille onze come arrendatario delle secrezie di Gangi e di Tusa (Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3734, 28 marzo 1575, cc. 429 sgg. Copia anche in Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2191, cc. 143 sgg). Nella seconda metà degli anni Settanta don Carlo, ormai conte di Naso, continuò ancora a vivere a Castelbuono almeno sino a tutto il 1578.

[32] Cfr. R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, Roma 2001, pp. 145, 181, 198-199, 348.

[33] Le rendite erano titoli facilmente spendibili sul mercato e passavano frequentemente di mano in mano. Ecco ad esempio l'iter di una rendita annuale di un'onza a carico dei coniugi Margherita e Sebastiano Culotta, per effetto di una soggiogazione per un capitale di 10 onze contratta nel 1567 a favore di Innocenzo Cicala. Cicala nel 1584 la vendette a Vincenzo Provina, i cui figli Gregorio e chierico

Tabella I - Soggiogazioni a carico del marchesato di Geraci nel 1573 (*valori in onze*)			
Data del contratto e notaio	*Canone annuo*	*Creditore originario*	*Creditore nel 1573*
?	5.18.17	Girolamo Ventimiglia	
1459, 4 luglio	2	Monastero di Santa Venera (Castelbuono)	Monastero di Santa Venera (Castelbuono)
1484, 2 giugno, Giansicco	22.6.16.2		Rettori dell'eredità di Francesco Abatellis
1508	60	Vescovo di Patti (per enfiteusi di alcuni terreni)	Vescovo di Patti (per enfiteusi di alcuni terreni)
1517, 11 giugno, Zuppillo	17	Giovanni Aloisio Settimo	Eredi di Pietro Sabia
1517, 11 giugno, Zuppillo	12	Giovanni Aloisio Settimo	Gerardo Afflitto e Mariano Imperatore, deputati del banco del fu Antonio Xirotta
1529, 12 aprile, Taglianti	145.7.18	Antonio Xirotta	Eredi di Francesco Spatafora per onze 117.7.18, Gian Guglielmo Ragusa per onze 28
1529, 27 novembre, Marchisio	182	Perotto Torongi	Don Gabriele Torongi
1534, 1 luglio, De Monte	14	Eleonora Agliata	Gerardo e Troiano Afflitto
1537 (s. c. 1538), 1 marzo, De Leta	140	Perotto Torongi (banchiere)	Isabella, Emilia e Caterina Torongi fu Perotto
1542, 30 giugno, Scavuzzo	65	Gian Giacomo Cangialosi	Eredi Gian Giacomo Cangialosi
1542, 8 agosto	104	Magnifico Vincenzo Suares	Eredi di V.zo Opezinga, barone di Palazzo Adriano
1544, 1 novembre, Scavuzzo	210	Don Carlo D'Aragona e la moglie Margherita Ventimiglia	Don Carlo D'Aragona, p.pe di Castelvetrano, e la moglie Margherita Ventimiglia
1546 (s. c. 1547), 10 marzo, Lo Zizzo	49	Pietro D'Agostino e moglie Giacoma	Pietro D'Agostino e moglie Giacoma
1547-1560	795.15	Sac. Cesare Ventimiglia	Sac. Cesare Ventimiglia
1551 (s. c. 1552), 4 marzo, Filone	70	Giacomo Canori (Gangi)	Eredi di Giacomo Canori
1551 (s. c. 1552), 4 marzo, Filone	70	Guglielmo Guirrera (Gangi)	Leandro Lo Guzzo (Gangi)
1552, 3 dicembre, De Castro	4.10	Giovannella Flodiola (Castelbuono)	Eredi di Giovannella Flodiola (Castelbuono)
1552 (s. c. 1553), 8 marzo, De Sciacca	30	Isabella Moncada e Castrogiovanni	Isabella Moncada e Castrogiovanni
1554, 13 luglio, De Castro	25.20	Sorelle Antonia e Lucrezia Siscar	Sorelle Antonia e Lucrezia Siscar
1554, 13 luglio, De Castro	10	Donna Anna Ventimiglia, badessa monastero di Santa Venera (Castelbuono)	Donna Anna Ventimiglia, badessa monastero di Santa Venera (Castelbuono)
1554-1559	40	Benedetto Cicala (San Mauro)	Eredi di Benedetto Cicala (Castelbuono)
1555, 11 aprile, De Castro	10	Andrea Lupo (Castelbuono)	Eredi di Andrea Lupo (Castelbuono)
1557, 10 novembre, De Rosa	40	Monte di Pietà (Palermo)	Monte di Pietà (Palermo)
1558, 28 marzo, De Leocius (Bruxelles)	300	Don Carlo Ventimiglia	Don Carlo Ventimiglia
1558, 28 marzo, De Leocius (Bruxelles)	200	Don Carlo Ventimiglia	Nicolò Maria Averna
1559 (s. c. 1560), 15 febbraio, Occhipinti	126	Brigida Alliata	Il figlio Gerardo Alliata
1560, 6 giugno, Giambertone	42.4.10	Gian Francesco Starabba	Gian Francesco Starabba
1565 (s. c. 1566), 22 marzo, Occhipinti	47.27	Alessandro Platamone	Alessandro Platamone
1573, 10 settembre, Occhipinti	268.11.9	Marchese e marchesa della Favara	Marchese e marchesa della Favara

A fronte di oneri per 3630 onze l'anno, Giovanni III poteva contare su un introito di circa 3907 onze (900 da Geraci, 1392 da Castelbuono[34], 1635 da Gangi e Tusa), cosicché la sua disponibilità si riduceva ad appena 280 onze l'anno e lo costringeva a un'esistenza tribolata, senza mai consentirgli di potere recuperare i beni alienati. Il problema peraltro non era costituito soltanto dalle rendite che annualmente gravavano sul marchesato, ma anche dalla massa di arretrati non pagati che si erano cumulati nel corso degli anni precedenti e per il cui pagamento parziale sembra fosse stata già utilizzata persino parte della dote (29.000 scudi = 11600 onze) della futura moglie del marchesino (la zia Anna d'Aragona, figlia di don Carlo), se interpreto bene le testimonianze di Luigi Ventimiglia, capitano di giustizia di Palermo, e del genovese Alessandro Pontremoli, procuratore di Paolo Ferreri: «per sodisfare in parte li debiti che si trova già l'havi distribuiti venti novi mila scudi, che have conseguito per la dote dell'Illustrissima Signora Donn'Anna sua moglie».

Data la situazione, i due tutori comprendevano bene che – ammesso pure che fossero riusciti a trovare dei finanziatori nello stato di insolvibilità in cui continuava a permanere il marchese – non era assolutamente il caso di contrarre nuove soggiogazioni per riprendersi le due baronie di Pollina e di San Mauro, perché con esse sarebbero ritornate a carico del marchese anche le rendite che si era accollate il Ferreri, col risultato di provocare un ulteriore pesante indebitamento. A un tasso minimo dell'8 per cento, le onze 7972 da restituire al Ferreri avrebbero infatti comportato la stipula di soggiogazioni per una rendita annua di onze 637 a carico del

Francesco nel 1592 la vendettero a Giovanni Faulisi, che nel 1604 la cedette al figlio Francesco, il quale nel 1613 la vendette a Vittoria Errante (cfr. Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2243, 1 giugno 1617, c. 200v).

[34] Secondo il mercante genovese Marco Antonio Imperiale, che teneva i conti della gestione dei tutori, il reddito di Castelbuono era invece di onze 1232.21, fornito dai seguenti cespiti: feudo Sant'Elia onze 115, giardino soprano onze 60, giardino sottano onze 11, *difisi* e feudo Tornisia onze 13, *gabella delli celsi* e terreni di Dula onze 2.6, mulini e *terraggi di li comuni* onze 795.15, *gabella de li paraturi* (gualchiere) onze 36, gabella della baglìa onze 35, gabella della carne onze 47, gabella degli erbaggi onze 7, gabella dei trappeti con le ulive del giardino onze 25, *mastrìa di chiazza* (catapanìa) onze 11.

marchesato, che con le onze 210 accollatesi dal Ferreri avrebbero costituito un onere annuo aggiuntivo di quasi 850 onze. Assolutamente impossibile da sopportare, perché si sarebbe sommato ai vecchi oneri determinando la sicura rovina del casato. La soluzione migliore per i due tutori sarebbe stata perciò l'alienazione definitiva, senza riserva del diritto di riscatto, di una parte del marchesato.

Considerarono allora che le baronie di Pettineo e di Migaido erano state vendute in precedenza con patto di retrovendita a donna Maria Ventimiglia, un diritto che per i motivi già indicati non si sarebbe mai potuto esercitare e che intanto non produceva alcun utile, perché lo *ius luendi* per sua natura non produceva alcun frutto. Le due baronie fornivano peraltro un reddito modesto, derivante essenzialmente dalla coltivazione degli ulivi, la cui produzione era sempre incerta e variabile di anno in anno, cosicché nell'ultimo periodo il canone di affitto percepito era oscillato da un massimo di onze 730 a un minimo di onze 517. In realtà, Pollina, San Mauro e i sei feudi non rendevano di più, se erano ingabellati per onze 651 l'anno, ma il loro riacquisto avrebbe ricompattato territorialmente il marchesato, che altrimenti risultava frammentato. Il fiorentino Andrea Gherardi (*de Ghirardis*) – che conosceva bene la situazione finanziaria di Casa Ventimiglia per essere stato al servizio come «contatore e servitore» del marchese Simone II e successivamente della moglie Maria e del figlio Giovanni III– era convinto che

> il manco dannoso modo che [il marchese] habbia è il fare la detta permutattione, alienando Pittineo, che consiste in poco vassallagio e, se bene si ricorda esso testimonio li reveli e descrittioni fatti per li delegati della corte, non arriva a quattrocento cinquanta fochi [= famiglie], e la detta Baronia di Migaydo, li quali sono in l'estrema parte del detto Marchesato, anzi la Terra di Pittineo situata fuori del territorio di detto Marchesato, per recuperare le dette terre di Santo Mauro e Pollina, le quali sono di maggior vassallaggio assai e di piu rendita rispetto massime delli detti feghi, e sono poste nelle viscere del detto stato.

Come si è osservato, Pollina e San Mauro non fornivano un reddito più elevato, ma la marginalità di Pettineo e Migaido rispetto a esse è fuor di dubbio, come pure il «maggior vassallaggio» di Pollina e San Mauro, che con i rispettivi 410 e 950 fuochi al censimento del 1570 cumulavano una popolazione superiore a quella di Pettineo (444 fuochi) e di Migaido (qualche nucleo familiare

sparso) e quindi un maggiore potere sugli uomini. L'operazione in ogni caso aveva altri vantaggi, soprattutto la possibilità di reperire altri capitali necessari per il risanamento del patrimonio residuo.

La marchesa Maria espresse la sua disponibilità a rivendere al figlio Giovanni le due baronie di Pettineo e di Migaido, concedendo anche delle agevolazioni sul pagamento del prezzo, in modo da consentirgli di rivenderle e di potere, con il ricavato, riscattare i beni alienati al Ferreri. Accettava infatti che una buona parte del prezzo fosse pagata successivamente e che intanto il figlio si accollasse soltanto il peso delle soggiogazioni che essa era stata costretta a contrarre, per una rendita annua di onze 285.18.5, pari a un capitale di onze 3205.17.6.4 (atto in notaio Antonio Occhipinti, 17 marzo 1573). I contatti con «molte persone facultose et atte a tal negotio» non diedero esito positivo: nessuno era disposto a pagare per le due baronie i 50.000 scudi (20000 onze) chiesti dai tutori. Fallì anche l'avviatissima trattativa con don Carlo Ventimiglia, barone di Regiovanni e zio di Giovanni III, perché all'ultimo momento non si trovò l'accordo sulle modalità di pagamento dei 48.500 scudi pattuiti. E il barone di Castel di Lucio Gian Battista Cuvello e don Francesco La Valle, «giudicati [dai tutori] per più habili e pronti in danari per fare detto partito d'ogni altro», non accettarono di pagare i 47.000 scudi richiesti. 'Provvidenziale' giunse perciò l'offerta di permuta da parte di don Paolo Ferreri, disposto a cedere Pollina e San Mauro per Pettineo e Migaido, valutati onze 21600 (scudi 54.000), di cui una parte compensata dalla retrocessione di Pollina, San Mauro e i sei feudi (onze 7893.15.7) e una parte dall'accollo tanto di tutte le rendite che gravavano sulle due baronie di Pettineo e di Migaido, quanto di quelle di cui si era già fatto carico in occasione dell'acquisto all'asta di Pollina e San Mauro, nonché di altre onze 10755.25 così ripartite:

- onze 3205.17.6.4 capitale delle soggiogazioni contratte per il riscatto delle baronie di Pettineo e Migaido da potere della marchesa Maria, che comportavano il pagamento annuo di rendite per onze 285.18.5, di cui onze 135.18.5 a favore dello stesso Ferreri, onze 100 di Basilio Ciampolo e onze 50 di Berna Canori; rendite che don Paolo si accollava;
- onze 1600 da compensare con una parte di un credito privilegiato a suo favore;
- onze 3310.17.15.2 da pagare alla marchesa Maria per il riscatto delle due baronie;

- onze 1039 da pagare al nipote Filippo Ferreri (figlio del defunto Nicolò Ferreri), come cessionario di diversi soggiogatari;
- onze 1600 da pagare dopo la ratifica di Giovanni III, al compimento del suo 14° anno di età, e da utilizzare per il riscatto di soggiogazioni a carico del marchesato indicate dallo stesso Ferreri;
- l'imposta di *decima e tarì* alla Regia Corte per la permuta.

L'offerta del Ferreri – secondo i tutori – consentiva al marchese di pagare l'intero prezzo del riscatto di Pettineo e Migaido e di scaricarsi di una parte dei debiti che gravavano sul marchesato, con risparmio anche di eventuali costosissime esecuzioni giudiziarie da parte di altri creditori. In assenza di offerte migliori, decidevano perciò di accettare le condizioni del Ferreri e chiedevano alla Regia Corte Pretoriana il consenso alla permuta, che fu concesso dopo un'istruttoria con l'escussione di parecchi testimoni e la concessione dell'autorizzazione da parte della Regia Corte, ossia da parte di don Carlo d'Aragona nella sua veste di presidente del Regno. L'atto di permuta fu stipulato l'8 luglio 1573 dal notaio palermitano Antonio Occhipinti[35].

E fu così che il mercante Paolo Ferreri, di Savona, diventò barone di Pettineo[36].

[35] Il lunghissimo atto del notaio Occhipinti dell'8 luglio 1573 ricostruisce l'intera vicenda, dalle richieste iniziali di don Paolo Ferreri, che portarono alla vendita all'asta delle baronie di Pollina e San Mauro, alla decisione di alienare definitivamente le baronie di Pettineo e Migaido e infine alla permuta. Ho utilizzato una copia successiva, di data non precisata, a cura del notaio Domenico Lo Valvo, che occupa 462 carte manoscritte recto e verso e che è conservata presso l'Asp, Case ex gesuitiche, serie E2, vol. 7, cc. 1-462. La copia del notaio Lo Valvo non è tuttavia priva di mende, soprattutto nella decifrazione dei nomi, di cui evidentemente si era persa la memoria, cosicché, ad esempio, il barone di Castelluzzo Cuvello diventa Aucello. Di essa esiste una trascrizione a cura di Alessia Ferraro, in appendice alla sua tesi di laurea *Marchesi e mercanti nella Sicilia del Cinquecento*, della quale sono stato relatore presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Palermo nell'anno accademico 2000-2001. Altra copia dell'atto di Occhipinti trovasi nel fondo Trabia, presso lo stesso Asp, serie A, vol. 797 bis. L'autorizzazione della Regia Corte alla permuta in data 5 giugno 1573 trovasi in calce alla richiesta dei tutori (Asp, Trp, *Memoriali, 1572-73*, vol. 180, cc. 93v-94v).

[36] Dopo la morte nel 1575 a Palermo di Bernardo Ferreri, tutore dei suoi figli viventi ancora a Savona fu nominato Paolo, barone di Pettineo e di Migaido nonché padre di Girolama, sua unica erede, la quale a fine 1576, quando Paolo era da poco deceduto, sposò il cugino Marco Antonio Ferreri (n. 1557), primogenito di Bernardo, che si trasferì in Sicilia e prese possesso *maritali nomine* dei beni di

4. *I conti della tutela*

Cinque giorni dopo, i tutori lasciavano il loro incarico, forse per il compimento del quattordicesimo anno di età da parte di Giovanni III. Grazie anche alla vendita definitiva di Pettineo e di Migaido, essi avevano incassato durante la loro gestione (dal 13 novembre 1570 al 13 luglio 1573) onze 43154, pagandone 43156[37], ma il loro impegno non era riuscito a risanare del tutto il patrimonio. Gli introiti derivavano per la metà (21600 onze) dal prezzo pagato da Paolo Ferreri per la permuta di Pettineo e Migaido (*predi venduti*); l'altra metà era fornita dal reddito e da donativi dei vari stati del marchesato, da voci diverse tra cui prestiti (onze 7000) e soprattutto dal ricorso a nuove soggiogazioni (onze 7440), necessarie per corrispondere ai creditori gli arretrati di rendite non soddisfatte negli anni precedenti. Gli stati feudali contribuivano all'introito con somme nel complesso alquanto modeste (Castelbuono onze 2143, Geraci onze 1340, Gangi e Tusa onze 1200, Pollina onze 589, San Mauro onze 519, frumenti e orzi venduti onze 978), provenienti sia dal gettito dei dazi, dei monopoli e dell'esercizio della giustizia da parte del feudatario, sia dai canoni d'affitto dei terreni.

Paolo, tra cui oltre alle baronie di Pettineo e di Migaido anche un palazzo nel quartiere Cassaro di Palermo valutato circa 40.000 scudi (G. Malandra, *Bernardo Ferrero e il suo palazzo* cit., pp. 103, 151). Il gioco delle successioni consentiva a Marco Antonio di assommare in sé «tutte le ricchezze ed i patrimoni accumulati da tre diversi rami della famiglia e si pone tra i più ragguardevoli membri della media nobiltà siciliana, rinunciando sin dal suo arrivo nell'isola alla vecchia titolatura di cittadino di Savona» (Ivi, p. 103). Sarà senatore di Palermo nel 1597-98, 1602-03, 1605-06, e capitano di giustizia nel 1609 e 1610. A lui il commediografo castelbuonese Vincenzo Errante dedicherà nel 1603 la commedia *Inganni d'amore* (V. Errante, *Inganni d'amore*, Palermo, 1603): cfr. O. Cancila, *Vincenzo Errante: uno sconosciuto commediografo d'inizio Seicento*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 24 (aprile 2012), pp. 163-174, online http://www.storiamediterranea.it/wp-content/uploads/mediterranea/p2774/cancila.pdf.

[37] Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3734, 27 aprile 1575, *Conto seu ratiocinio dell'admistratione della tutela dell'illustrissimo signor don Giovanni Vintimiglia*, cc. 574v-593v, 493r-532v (numerazione a matita). Il registro del notaio Occhipinti è stato restaurato, ma la sistemazione delle carte non è stata fatta in modo corretto, cosicché l'introito della tutela – che era sicuramente prima dell'esito – comincia adesso a c. 574v e si conclude a c. 590r, seguito dall'esito, che occupa in parte le cc. 590r-593v e riprende ancora a c. 493r sino a c. 532v.

Le alienazioni di feudi marginali degli anni precedenti riducevano notevolmente il peso del possesso della terra nella composizione del reddito del marchesato, ma a Geraci era ancora largamente preponderante se gli affitti dei feudi (Calabrò, Equila, Guglielmotta, San Giorgio, Fisauli, Albochìa, Gipsi, Rupa, Monte Dedaro) incidevano per il 76,9 per cento contro il 23,1 dei dazi; e prevalente era anche a San Mauro, dove pure parecchi feudi erano stati alienati: i dazi e i monopoli rendevano 110-120 onze l'anno, i terreni (Ogliastro, Parrinello, Ciambra) 135-150 onze. Diversa la situazione a Castelbuono, dove invece all'introito di onze 2143 i monopoli (gualchiere, trappeti dell'olio, mulini e terraggi delle terre comuni) contribuivano per onze 1336.15, i dazi feudali (baglìa, mastrìa di piazza o catapanìa, vino, carne) per onze 329 e i censi di Dula per onze 4, ossia complessivamente per quasi i quattro quinti (77,9 per cento), lasciando appena il 22,1 per cento al reddito dei terreni (orti, erbaggi, ghiande, vigneti, legno morto, giardino di Tornisia e soprattutto feudo di Sant'Elia), nel quale dovremmo includere anche l'introito dei terraggi delle terre comuni, che non è però disaggregabile da quello dei mulini che comunque ne costituiva la fetta più consistente. Analoga la situazione di Pollina, dove dazi e monopoli contribuivano all'introito per onze 219 nel 1570-71 e per onze 235 nel 1571-72, mentre l'unico feudo del territorio (Zurrica) rendeva appena 69 onze l'anno. Per Gangi e Tusa, l'introito non è disaggregabile.

L'esercizio della giustizia e le multe (*spretepene*) a carico dei contravventori, soprattutto per il mancato rispetto dei diritti privativi, rendevano nell'intero marchesato appena 150 onze, mentre 200 onze si raccoglievano da donativi offerti dalle università di Pollina (80) e Tusa (120). Gli «introiti per diverse cause» si riferiscono soprattutto a prestiti per onze 6100 e alla restituzione dei compensi percepiti in qualità di tutori per onze 533.

Oltre ai prestiti, per pagare le annualità arretrate delle rendite passive a carico del marchesato i tutori furono costretti anche a stipulare delle nuove soggiogazioni al 9 e al 10 per cento, ricorrendo addirittura in una occasione a un prestanome, don Luigi Ventimiglia, evidentemente ritenuto più solvibile del marchese di Geraci. Il mancato pagamento delle rendite nei tempi previsti dai contratti di soggiogazione (solitamente a fine agosto di ogni anno) creava un arretrato, sul quale erano poi in parecchi a speculare, forse anche persone vicine al debitore se non lo stesso debitore. Il creditore

insoddisfatto poteva rivolgersi all'autorità giudiziaria per chiedere la nomina di un commissario delegato alla riscossione coatta, ma la procedura era lunga e costosa, e inoltre non sempre dava buon esito: le terre del marchesato in quegli anni pullulavano di commissari. Più semplice era invece – soprattutto per i piccoli creditori, ma anche per i grossi come don Cesare Ventimiglia – cedere il proprio credito ad altri (*cessionari*), che lo acquistavano a prezzi sicuramente scontati e si incaricavano poi di ottenere il pagamento dal debitore. Esisteva un mercato dei titoli di credito, che potevano anche passare di mano più volte, ceduti dal titolare a un cessionario che a sua volta li cedeva ad altri[38]. Cessionari erano, ad esempio, i fratelli Nicolò e Paolo Ferreri, che miravano a impossessarsi di una fetta del marchesato di Geraci. Nei primi anni Settanta, attorno ai debiti del marchese di Geraci ruotavano almeno tre grossi cessionari: Giovanni Tagliavia, barone di San Bartolomeo, per onze 1392, Alfonso Federico per onze 1003 e Giacomo Lanzirotta per onze 587. Quest'ultimo era addirittura persona di fiducia di don Carlo d'Aragona, del quale era spesso procuratore in grossi affari. Potrebbe significare che don Carlo – attraverso un prestanome – acquistasse sul mercato palermitano, a prezzi scontati, crediti a carico del marchesato da lui amministrato, e poi provvedesse al rimborso a suo favore, lucrando la differenza o magari facendo lucrare la differenza al suo pupillo.

Per reperire i capitali necessari a rimborsare i cessionari e gli altri creditori di annualità arretrate, i tutori ricorsero – come si è detto – alla stipula di nuove soggiogazioni per un capitale di onze 7440, gravando il marchesato di altre rendite passive. Il capitale di onze 2982, reperito nel settembre 1572 attraverso una soggiogazione a favore di Lorenzo Trelles de Silva e Giovanna de Marinis, marchesi di Favara, cui si assegnava una rendita annua di onze 268, serviva, come è espressamente dichiarato nel contratto, proprio a pagare i crediti dei cessionari Tagliavia, Federico e Lanzirotto[39].

[38] All'inizio degli anni Settanta, una annualità pregressa di onze 18.23.19 a carico del marchesato di Geraci fu ceduta dal suo titolare don Cesare Ventimiglia a Giovanni Ciuro, che la cedette a Bernardo de Grassia, che la cedette a Paolo Ferreri.

[39] Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3734, 20 dicembre 1574, cc. 236r sgg. L'atto di ratifica da parte di Giovanni III riporta in transunto il

Sembra che proprio in quegli anni si diffonda la tendenza da parte dei feudatari (del marchese di Geraci sicuramente, ma mi risulta anche da parte di altri) a non pagare, se non in minima parte, le annualità correnti, in modo che le somme si cumulassero creando dei grossi arretrati, che poi si rimborsavano grazie al ricorso a nuove soggiogazioni che si facevano, ancora una volta, gravare sui beni feudali. L'inflazione in corso rendeva possibile l'operazione, perché siamo in una fase – che durerà sino ai primi anni Venti del Seicento – in cui il reddito reale della feudalità era in costante aumento e quindi poteva coprire l'ulteriore indebitamento.

Le uscite dell'amministrazione tutelare erano costituite per gran parte dal rimborso delle somme a favore di Paolo Ferreri (onze 12974), per i crediti da lui vantati e per le soggiogazioni accollatesi al momento della permuta, nonché a favore della marchesa Maria Ventimiglia (onze 11091), cui spettava ancora il saldo del riscatto di Pettineo. Per rendite arretrate, i tutori pagarono onze 7816, di cui ben 2722 a cessionari di don Cesare. Altre 213 onze costarono i commissari inviati dai creditori nel marchesato per sollecitare il pagamento dei loro crediti[40], mentre per gli alimenti del marchesino sino al 13 luglio 1573 furono pagate alla marchesa Maria onze 889, in ragione di onze 333 e tarì 10 l'anno, quasi un'onza al giorno. I salari comportarono una spesa di onze 779, che però, per la parte relativa ai compensi dei due tutori, costituiscono una partita di giro, perché – come sappiamo – fu restituita e messa all'introito. Una spesa, probabilmente non prevista, di onze 319 riguardò la ricostruzione, avviata nell'estate 1571, della «torre del castello di Castel bono … a la banda di levante», che minacciava di crollare, se fu necessario procedere preventivamente a «dirruparla» con un costo di 10 onze[41].

contratto del 10 settembre 1572 presso lo stesso notaio Occhipinti, che elenca i creditori dei quali Tagliavia, Federico e Lanzirotto erano cessionari.

[40] Tra le spese di commissari, anche le onze 4 rimborsate dai tutori per la missione di Francesco Chiavelli, inviato dal fisco regio contro l'Università di Castelbuono per recuperare i diritti di *decima e tarì* dovuti sin dal 1561 alla Regia Corte sul contratto di mutuo con Nicolò Ferreri e non ancora versati.

[41] Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3734, *Conto seu ratiocinio dell'admistratione della tutela dell'illustrissimo signor don Giovanni Vintimiglia*, 27 aprile 1575, cc. 590r-593v, 493r-532v (numerazione a matita).

IX
GIOVANNI III, MARCHESE DI GERACI

1. *La breve vita matrimoniale con Anna d'Aragona Nuove alienazioni e nuovi debiti*

Fuori dalla tutela, anche se – non avendo compiuto diciotto anni – ancora sotto l'assistenza di Gian Battista de Ballis, giudice della Regia Corte Pretoriana di Palermo, il marchesino di Geraci era ormai pronto per il matrimonio, da tempo concordato[1], con Anna d'Aragona, figlia del suo ex tutore Carlo d'Aragona e di Margherita Ventimiglia[2], sorella quest'ultima del nonno Giovanni II. Giovanni III non aveva ancora compiuto 15 anni, mentre ignoriamo l'età della sposa che probabilmente era più anziana di lui. Il matrimonio con l'Aragona era comunque necessario per il giovanissimo marchese, come concordavano parecchi testimoni, «tanto per non uscire di loro famiglia lo stato et i beni loro, quanto, essendo detto illustrissimo signore producente [= il marchese] retrovarsi minore et il suo stato male administrato, havere per socero detto illustris-

[1] Nel dicembre 1570 – quindi un mese dopo che Carlo d'Aragona e il figlio avevano assunto la tutela di Giovanni III – il matrimonio era già stato concordato e don Cesare nominava il magnifico Pietro Poncio De Mignia a intervenire in sua vece alla pubblicazione dei capitoli matrimoniali presso l'ufficio del Protonotaro del Regno (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2188, 14 dicembre 1570, c. 163r).

[2] In parecchi atti del notaio Occhipinti si fa riferimento a capitoli matrimoniali in data 6 febbraio 1573 (s. c. 1574) agli atti del Protonotaro del Regno, nel cui fondo presso l'Asp però non si rinvengono. Una copia in Asp, Notarbartolo di Sciara, *Soggiogazione dovuta dal marchese di Geraci alla famiglia Sandoval. 1538-1620*, b. 48, cc. 93 sgg. Stando però alla procura di don Cesare (v. nota precedente), i capitoli matrimoniali già nel dicembre 1570 erano presso il Protonotaro e comunque erano stati già redatti.

simo signor prencipe di Castelvetrano, quale col favore et indrizzo suo potrà allestirsi et governare meglio le cose sue». Le nozze furono celebrate nel febbraio 1574 a Palermo, nella chiesa di San Giacomo La Marina, «con gran festa», tra cui una giostra a spese del Senato di Palermo, come annotarono i cronisti del tempo[3]. Ma già nel giugno 1573 don Carlo, tramite il banco di Andrea e Tommaso Lomellino, aveva consegnato alla consuocera un acconto di 6000 onze sulla dote, in attesa della celebrazione del matrimonio al raggiungimento del quattordicesimo anno di età del giovane marchese[4].

Per il completamento della cospicua dote di 35.000 scudi (onze 14000), di cui 2.000 in gioielli e 2.000 in biancheria, l'Aragona si trovò però in difficoltà. Doveva ancora completare il pagamento della dote della figlia Isabella, che nel 1570 aveva sposato il conte di Cammarata Ercole Branciforti, e perciò per costituire la dote di Anna nel marzo 1572, con largo anticipo sulla data delle nozze, aveva venduto a Giorgio Tagliavia per onze 4000 con patto di ricompra la baronia di Pietra di Belice, che faceva parte del principato di Castelvetrano. Ma al momento del matrimonio, Tagliavia non aveva ancora pagato, costringendo don Carlo a reperire il denaro attraverso la stipula di una soggiogazione per una rendita di onze 560 l'anno sulla contea di Borgetto a favore di Angelo Sitayolo, giurato di Palermo nonché affittuario della contea di Mussomeli, per un capitale di onze 5600, versate attraverso il banco di Andrea e Tommaso Lomellino (febbraio 1574)[5]. Il tasso del 10 per cento era sicuramente elevato, cosicché quando, dieci mesi dopo,

[3] I festeggiamenti durarono parecchi giorni, come documenta Bernardino Masbel nella sua *Descrittione delle feste fatte nella felice città di Palermo per il casamento della illustrissima signora donna Anna d'Aragona figlia dell'Eccellenza dell'illustrissimo signor don Carlo d'Aragona principe di Castel Vetrano duca di Terra Nova presidente e capitan generale per Sua Maestà in questo Regno di Sicilia con l'illustrissimo signor don Giovanni Ventimiglia marchese di Gerace*, pubblicata a Palermo nel 1574 e ristampata a cura di Salvatore Salomone Marino nel 1877, in occasione delle nozze di Giuseppe Pitrè, e ancora più recentemente da Gloria Martellucci, *Le nozze del principe. Palermo città e teatro nel Cinquecento*, Sellerio, Palermo, 1992, pp. 51 sgg.

[4] L'atto in data 12 giugno 1573, presso il notaio Antonino Occhipinti, fu ratificato da Giovanni III al compimento del suo diciottesimo anno (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2190, 16 ottobre 1577, c. 113r).

[5] Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3733, 6 febbraio 1573 (s. c. 1574), cc. 259v sgg.

l'Aragona trovò alcuni disposti a fornirgli parte della somma a un tasso dell'8 per cento, riscattò da Sitayolo rendite per un capitale onze 2600 e ridusse l'ammontare degli interessi annui da 560 a 508 onze. Ancora un mese e il pagamento delle 4000 onze da parte di Giorgio Tagliavia per la baronia di Pietra di Belice gli offrì la possibilità di rimborsare a Sitayolo anche le altre 3000 onze di capitale residuo della soggiogazione (gennaio 1575)[6].

Il risultato delle precedenti operazioni era la riduzione della rendita a carico della contea di Borgetto da 560 a 208 onze l'anno, una rendita comunque che, se avesse voluto, don Carlo avrebbe potuto anche estinguere, trovando in famiglia il capitale necessario: la moglie Margherita Ventimiglia, infatti, disponeva di 2000 onze contanti, che nel maggio successivo impiegherà nell'acquisto di una rendita di onze 200 (al 10 per cento) sulla baronia di Castelluzzo[7]. Per il pagamento di una dote di paraggio, non si volevano però utilizzare capitali privati, anche quando se ne disponevano: si preferiva invece scaricarlo sul patrimonio feudale, ossia sui successori legittimi. Operazione comunque legale, perché le doti di paraggio gravavano effettivamente sul patrimonio feudale, a meno che non si volessero maggiorare per favorire un matrimonio della donzella più prestigioso: in tal caso dovevano gravare sui beni privati del feudatario o dei suoi congiunti.

La dote della moglie non consentì a Giovanni III di risolvere interamente i suoi problemi finanziari, che anzi col tempo si aggravarono. I tutori avevano lasciato ancora insoluto un debito di ben 15000 onze con Paolo Ferreri, che aveva accordato loro una certa dilazione, e nel marzo 1574 scadeva una rata di onze 1600, per il cui pagamento il marchese dovette ricorrere a un mutuo di onze 815.24, concessogli dal mercante genovese Gian Giacomo Gastodengo e rimborsabile parte entro venti giorni (onze 332.15) e parte entro agosto 1574 (onze 483.9)[8]. Altre onze 11200 furono contem-

[6] Ivi, 26 gennaio 1574 (s. c. 1575), cc. 323v sgg. Le altre 1000 onze furono versate al conte di Cammarata in conto della dote della moglie Isabella.

[7] Ivi, 4 maggio 1575, cc. 594v sgg.

[8] Ivi, 18 marzo 1573 (s. c. 1574), cc. 306v sgg. Per il pagamento della seconda tranche, il marchese cedeva al Gastodengo i suoi diritti su onze 235 dovutigli da Giulio Leone, gabelloto di Pollina, e su onze 248 dovutigli dal sacerdote Pietro Basilotto e da Prospero Occelli, gabelloti dei trappeti di olio di Castelbuono.

poraneamente reperite grazie all'anticipazione dell'intera somma da parte dello stesso Gastodengo, in cambio della cessione in gabella per sette anni dal settembre 1575, in ragione di onze 1635 l'anno, di Gangi e Tusa, con il caricatore, l'esercizio della giurisdizione civile e penale, il diritto a percepire un sesto delle multe comminate e a nominare ogni anno due giurati per l'amministrazione delle Università di Gangi e di Tusa[9]. Le due baronie erano intanto gestite in gabella da Baldassare Del Castiglio per lo stesso canone annuo, la cui riscossione per i due anni conclusivi dell'affitto (1573-74 e 1574-75) era ceduta alla marchesa Maria, creditrice nei confronti del figlio Giovanni di ben 4458 onze[10].

Paolo Ferreri però rimaneva ancora creditore del marchese di circa onze 500 per avere pagato, per suo conto, annualità pregresse a vari creditori soggiogatari. Poiché le sue condizioni finanziarie cominciavano a peggiorare, tanto da essere costretto a ricorrere anch'egli ai prestiti di Gastodengo, ne richiese il saldo, che Giovanni III poté effettuare solo soggiogando una nuova rendita di 50 onze l'anno per un capitale di onze 500 al mercante cefaludese Cesare De Flore[11]. Dal primo settembre 1573, De Flore – che era attivo a Castelbuono sin dalla metà del Cinquecento e, in società con il fratello Bernardino, vi acquistava grosse partite di formaggio – aveva assunto per otto anni l'arrendamento di Castelbuono, Geraci, Pollina e San Mauro per un canone annuo di onze 3220[12], sostituendo Paolo Ferreri anche come prestatore di denaro al marchese, direi addirittura di cassiere[13], forse nella speranza di ripercorrere

[9] Ivi, 18 marzo 1573 (s. c. 1574), cc. 309r sgg. Per la parte rimanente, onze 1600 erano già state compensate al Ferreri al momento della permuta di Pettineo e Migaido, onze 1600 erano state pagate e onze 600 gli venivano rilasciate dallo stesso Ferreri (Ivi, 18 marzo 1573 (s. c. 1574), cc. 318v sgg).

[10] Ivi, 12 agosto 1574, cc. 737v sgg.

[11] Ivi, b. 3734, 7 ottobre 1574, cc. 46v sgg.

[12] Il contratto fu redatto dal notaio palermitano Giacomo Vacanti il 29 gennaio 1573 (s. c. 1574). Cfr. anche Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 12 dicembre 1575, cc. 84v sgg, da cui risulta che Cesare e Bernardino erano soci.

[13] Agli atti del notaio Francesco Guarneri sono parecchie le ricevute per somme di denaro pagate da De Flore ai fornitori del marchese. Nel marzo 1577, Bernardino De Flore era creditore di onze 1504.26.11 per somme pagate per conto del marchese (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2189, cc. 421r-432r: ratifica dell'atto notaio Giacomo Vacante, 29 marzo 1577).

l'iter del mercante di Savona verso la conquista di un titolo baronale a danno dei Ventimiglia. Nel 1575 si offrì così di farsi carico delle ulteriori richieste dei creditori soggiogatari per complessive onze 1123, accettando una nuova soggiogazione a suo favore, che gravava il marchesato di un'altra rendita passiva di onze 112 l'anno (al 10 per cento)[14]. Nel marzo 1577, fu invece Bernardino a finanziare il marchese con onze 1055, che comportarono un'altra soggiogazione per una rendita annua di onze 105.14. E l'anno dopo, a fine 1578 – dopo avergli rilasciato in anticipo, su sua richiesta, l'arrendamento del marchesato[15] –, entrambi gli concessero il prestito più consistente: 7252 onze, utilizzate dal marchese per pagare i creditori soggiogatari e venti anni dopo non ancora rimborsate ai De Flore[16]. Come già Paolo Ferreri e Tommaso Riario, anche Cesare De Flore si limitò a subaffittare i diversi cespiti a elementi locali, ritagliandosi quasi sempre il ruolo di intermediario e continuando la sua attività di mercante all'ingrosso, ma diversamente da Ferreri e Riario che operavano attraverso procuratori De Flore si trasferì a Castelbuono e si avvalse della collaborazione come secreto prima del pisano Giuseppe Comunotti (1575) e poi del congiunto Pietro De Flore (1577).

Continuava intanto lo stillicidio della vendita di beni feudali *a tutti passati* (cioè senza diritto di riscatto) da parte del marchese: Cannata e Valle Cuba a Ingastone Spinola nel 1576, San Giacomo e Lo Puzzo, in territorio di Gangi, ad Antonino Nicosia di Nicosia nel 1579. La vendita di questi due feudi per onze 3300 fu motivata con la necessità di riscattare il feudo Gallina (ceduto a Ingastone Spinola nel 1569) e di pagare rendite per onze 1500 e canoni arretrati ai soggiogatari indicati nella Tabella II e ancora la *decima e tarì* al fisco per la vendita di Castelluzzo[17]. Ai soggiogatari erano anche destinati nello stesso 1579 sia il ricavato della vendita della

[14] Asp, Notai defunti, I stanza, Notaio Antonio Occhipinti, b. 3734, 25 febbraio 1574 (s. c. 1575), cc. 371v sgg.

[15] Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2190, 13 agosto 1578, cc. 776 sgg.

[16] Asp, Notarbartolo di Sciara, *Soggiogazione dovuta dal marchese di Geraci alla famiglia Sandoval. 1538-1620*, cit., cc. 138-139.

[17] Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2191, 23 febbraio 1578 (s. c. 1579), cc. 447r-466r: ratifica da parte del marchese Giovanni III dell'atto in notaio Occhipinti 19 febbraio 1578 (s. c. 1579), allegato.

Tabella II - Rendite da pagare con il ricavato della vendita dei feudi San Giacomo e Lo Puzzo nel 1579 (*valori in onze*)

Data del contratto e notaio	*Canone annuo*	*Creditore originario*	*Creditore nel 1579*	*Canoni arretrati*
?	156.3	Carlo Ventimiglia	Carlo Ventimiglia, per vita e milizia	
1484, 2 giugno, Giansicco	22.6.16.2		Rettori dell'eredità di Francesco Abatellis	
1508		Vescovo di Patti (per enfiteusi di alcuni terreni)	Vescovo di Patti (per enfiteusi di alcuni terreni)	20
1517, 11 giugno, Zuppillo	17	Giovanni Aloisio Settimo	Pietro e Giuseppe Sabia	
1517, 11 giugno, Zuppillo	12	Giovanni Aloisio Settimo	Eredi del banco del fu Antonio Xhirotta	
1529, 27 novembre, Marchisio	182	Perotto Torongi, Nicolò Bologna, Giovanni Agugliana	Gabriele Torongi	
1534, 1 luglio, De Monte	14	Eleonora Agliata	Troiano Afflitto	
1537 (s. c. 1538), 1 marzo, De Leta	140	Perotto Torongi, Mariano Torongi e Bernardino Masbel	Vittoria Ram Aparo, moglie di Francesco Ram ed erede di Isabella Aparo Torongi, per onze 56; Emilia de Luna, moglie di Artale de Luna e figlia di Perotto Torongi, per onze 28; Elisabetta Barresi, baronessa di Petra, figlia di Perotto Torongi, per onze 28; Caterina Osorio, figlia di Perotto Torongi, per onze 28	
1542, 30 giugno, Scavuzzo	65	Gian Giacomo Cangialosi	Gian Giacomo Cangialosi e Bellacera	25
1542, 8 agosto	104	Magnifico Vincenzo Suares	Lucrezia Opezinghi, vedova del barone di Palazzo Adriano Vincenzo Opezinga	50
1544, 1 novembre, Scavuzzo	210	Don Carlo D'Aragona e la moglie Margherita Ventimiglia	Mariano Spatafora maritali nomine di Anna Lo Giudice per onze 140 Barone di Moyo Francesco Lanza per onze 58 Eredi di Giacomo Lo Giudice per onze 12	 94 12
1546 (s. c. 1547), 10 marzo, Lo Zizzo	49	Pietro D'Agostino e moglie Giacoma Aiutamicristo	Pietro D'Agostino e moglie Giacoma Aiutamicristo	
1551, 2 maggio, Marchisio	117.7.10	Gian Francesco Spatafora, barone di Roccella	Michele Spatafora figlio di Gian Francesco per onze 117.7.10 + onze 5.7.10 di arretrati	180
1563 (s. c. 1564), 24 marzo, Occhipinti	77.23.6.4	Vincenzo La Grua Tocco, barone di Carini	Eleonora La Grua, figlia del barone di Carini e moglie di Pietro Afflitto	
1565 (s. c. 1566), 22 marzo, Occhipinti	47.25	Alessandro Platamone	Alessandro Platamone	
1566, 7 maggio, Occhipinti	280	Nicolò Maria Averna (la vendita era stata effettuata per conto di don Carlo Ventimiglia, titolare di una rendita di onze 500 sul marchesato)	Berto Averna, fratello di Nicolò Maria per onze 120; Pietro Spatafora, maritali nomine di Maria Averna, sorella di Nicolò Maria per onze 106; Nicolò Maria Averna per onze 50	264
			Vincenzo Sestri e arciprete di Gangi	70
			Guglielmo Ragusa	28
			Leandro Lo Guzzo	55
			Francesco Crescimanno	42

legna dei feudi Tiberi e Palminteri in territorio di San Mauro a una società con a capo il milanese Luca Pallavicino, avvenuta qualche giorno prima a Palermo[18]; sia le onze 1000 ottenute da don Gilberto Polizzi di Castrogiovanni, grazie all'accensione di una nuova soggiogazione a carico del marchesato[19].

2. *Il castello: da fortezza a palazzo*

È anche molto probabile che una parte delle somme recuperate con le nuove vendite di beni feudali fosse utilizzata per l'ulteriore ampliamento del castello di Castelbuono, per renderlo più rispondente alle esigenze dei tempi nuovi, di cui la giovanissima marchesa era interprete. Anna era abituata a un tenore di vita sicuramente più splendido di quello che le ristrettezze finanziarie di Giovanni III potevano offrirle. Nel triennio 1574-76, le spese degli Aragona, sua famiglia d'origine, ammontavano annualmente a onze 15196, grazie a un reddito di onze 19364 l'anno[20]; di contro, gli introiti del marchese di Geraci in quegli anni – come sappiamo – non tocca-

[18] Ivi, cc. 467r-473v: ratifica da parte del marchese Giovanni III dell'atto in notaio Pietro Trabona di Palermo 17 febbraio 1578 (s. c. 1579), allegato.

[19] Cfr. Ivi, novembre 1579, cc. 201r-202r: ratifica da parte del marchese Giovanni III dell'atto in notaio illeggibile (presumo di Castrogiovanni) in data 24 novembre 1579. Il marchese avrebbe voluto le onze 1000 a Palermo, dove avrebbe dovuto pagare i creditori soggiogatari, ma il Polizzi non era disposto a portare il denaro a suo rischio e spese e perciò il marchese affidò l'incarico di prelevare la somma per trasferirla a Palermo a Baldassare De Forte, che pertanto rilasciava ricevuta al Polizzi.

Le 1000 onze dovevano essere distribuite per onze 150 a don Mariano Spatafora, onze 117.7.10 a don Michele Spatafora, onze 118.22.10 a don Gabriele Torongi, onze 28 a donna Emilia Luna, figlia di Perotto Torongi, onze 28 a donna Elisabetta Barresi, figlia di Perotto Torongi, onze 28 a donna Caterina Osorio, figlia di Perotto Torongi, onze 65 a don Gian Giacomo Cangialosi, onze 124 a Gian Antonio Barberi, onze 47 a Gian Antonio Barberi, onze 200 a don Lorenzo Telles e donna Giovanna De Marinis, marchesi di Favara, onze 104 a donna Lucrezia Opezinghi, baronessa di Palazzo Adriano (Cfr. Ivi, gennaio 1579, s. c. 1580, cc. 287r-300v: ratifica da parte del marchese Giovanni III e della madre Maria dell'atto di soggiogazione in notaio Antonio Occhipinti, in data 3 dicembre 1579).

[20] Cfr. M. Aymard, *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVIe et XVIIe siècles: les ducs de Terranova. Un bel exemple d'ascension seigneuriale*, «Revue historique», 501 (1972), p. 40.

vano neppure le 4000 onze l'anno, peraltro quasi interamente impegnate per il pagamento degli oneri. È pensabile che la figlia di don Carlo, diventata marchesa di Geraci, rinunciasse facilmente a una parte degli agi e dei lussi che la famiglia paterna le aveva consentito prima del matrimonio? Probabilmente no e ciò spiegherebbe il fervore di opere che si registra in quegli anni nel castello e nella capitale del marchesato, con costi che comportavano l'alienazione di altro patrimonio.

Il castello in particolare fu sottoposto a numerosi interventi edilizi che ne modificarono notevolmente l'interno e l'aspetto esterno: interventi «che tendono a trasformare il vecchio maniero medievale, troppo angusto e ancora caratterizzato da preoccupazioni difensive, in un palazzo rinascimentale, dimora feudale degna della corte marchionale»[21] e della sposa del giovane marchese. La torre sud-orientale di fronte la chiesa dell'Annunziata, che rischiava di crollare, nell'estate 1571 fu smantellata e ricostruita con una spesa complessiva di 319 onze. I lavori di muratura furono affidati a mastro Bernardino Lima, il quale, secondo Angelo Pettineo, «demoliva la torre fino all'altezza dell'originaria resega trecentesca e la ricostruiva ammorsando vecchie e nuove murature, situando finestre e balconi (già intagliati da Paolo Berrettaro e Cesare De Siena), realizzando le opere di finitura e collegando i vari livelli con tre scale di pietra intagliata»[22].

[21] E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 97.

[22] A. Pettineo, *Sulla ricostruzione del "quarto di don Cesare" nel castello dei Ventimiglia a Castelbuono*, «Paleokastro», rivista trimestrale di studi sul Valdemone, II, n. 8, settembre 2002, p. 9. Magnano è stato il primo a parlare di "quarto di don Cesare": «è infatti quasi certo – egli scrive – che don Cesare abiti nel castello al momento della morte, in queste stanze cui resterà il nome di "quarto di don Cesare", anche perché tra i beni immobili del defunto viene solamente ricordata una stalla attaccata alla *domus* dei Trimarchi» (E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 110). Sono invece esattamente convinto del contrario: almeno nel trentennio che precedette la sua morte, don Cesare non visse mai nel castello.

A mastro Bernardino Lima si pagarono 60 onze per 360 metri di opere murarie, che richiesero 420 cantoni, 500 salme di sabbia, 350 salme di calce, 50 tavole di pioppo e 12 *antinni* (travi lunghe) per il ponte, 9 travi di 8 metri ciascuno «per incatinar la torre», 2 argani, mattoni «per lo cordone della torre» e per il camino, circa 2 quintali di ferro «dello quale se fecero le chiave [capi chiave di catena] per la torre nova fabbricata nel detto castello e una chiappa de ferro per mantenere un

Negli anni successivi (1573-1584), si ebbe un ulteriore ampliamento del castello, i cui lavori furono affidati inizialmente a mastro Nicolino Gambaro, originario di Genova, e al suo socio mastro Leonardo Tumminaro, e più tardi nuovamente al *longobardo* mastro Bernardino Lima, con la partecipazione di altri muratori e lapicidi originari della penisola. L'ampliamento – secondo Magnano, a cui mi piace lasciare la parola perché autore di uno studio molto accurato sull'argomento – consistette nella costruzione di

un nuovo corpo addossato al prospetto settentrionale e alla torre di nord-ovest nei quali vengono obliterati sia tre feritoie (nei recenti restauri riportati in luce) sia gran parte dell'apparato a sporgere su beccatelli del '400. Nella nuova ala vengono localizzati a livello del cortile due ambienti: uno rettangolare, probabilmente destinato al corpo di guardia, coperto con due volte a crociera ed illuminato da due strette finestre rettangolari strombate alte sul pavimento, l'altro, quadrato e coperto con una volta a schifo lunettatta, forse da identificare in quella che nei documenti viene chiamata sala di San Giorgio, presumibilmente destinata all'alloggiamento di cavalieri e militari al seguito del marchese o di stanza nel castello. Da questa sala una porticina segreta (ora tamponata) nell'angolo sud est consentiva un tempo di raggiungere un giardinetto con pergolati che, presumibilmente in quegli stessi anni, si creava sotto le mura orientali e meridionali del maschio, col sacrificio di parte della scarpata medievale.

In corrispondenza della sala quadrata, al piano nobile sopra il mezzanino, viene collocata la nuova cappella di Sant'Anna [Fig. A]. Essa sostituiva un precedente locale quattrocentesco con la stessa destinazione, non facilmente localizzabile nel corpo del castello ma forse allogato nella bislunga sala, poi destinata a vestibolo della cappella stessa. Le forme di questa cappella cinquecentesca, uno degli episodi architettonici più interessanti e suggestivi del castello, sono ancora compiutamente decifrabili, nonostante le trasformazioni attuate nel XVII secolo a seguito dello spostamento della cappella nel sito attuale e nonostante le demolizioni conseguenti al sisma del 1818/1819[23].

[...] Alcuni aspetti della cappella dimostrano una notevole maturità artistica dei suoi ideatori che è precorritrice di temi ripresi compiutamente

solaro et certi cancari [cardini] et altri ferramenti per lo copertizzo della cisterna di detta torre», ecc. (Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3734, *Conto seu ratiocinio dell'admistratione della tutela dell'illustrissimo signor don Giovanni Vintimiglia*, 27 aprile 1575, cc. 513v-516r).

[23] E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 98.

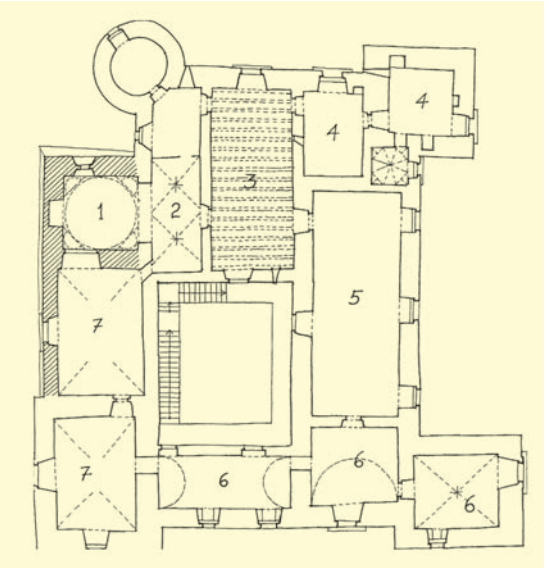


Fig. A - Ipotesi di restituzione del piano nobile del castello al secolo XVI, con l'ampliamento realizzato tra il 1573 e il 1584 (a tratteggio): (1) Cappella cinquecentesca, (2) Anticappella (già cappella prima dcl 1574 ?), (3) Salone del castello con le capriate lignee del '400 dipinte probabilmente nel '600, (4) *Quarto di don Cesare*, (5) Sala d'armi ?, (6) Appartamento delle marchese di Geraci, (7) Appartamento dei marchesi di Geraci ? (Da E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia cit.*, p. 101).

negli sviluppi successivi dell'architettura nell'Isola, quali ad esempio l'uso della luce e l'organizzazione prospettica delle sequenze di spazi su un asse. La luce invadeva la cappella dalle quattro finestre della cupola nonché da quella trasversale nella parete orientale esaltando perciò la presenza dell'altare con una illuminazione maggiore rispetto a quella dei saloni contigui, oltre che con la verticalità dello straordinario spazio cupolato. Il vano quadrato della cappella era collegato con un'ampia arcata che sfondava quasi interamente la parete di fronte all'altare ad un andito con volte a crociera dal quale la corte poteva seguire le funzioni religiose.

[...] Sull'asse della cappella, oltre all'andito si allineavano poi le porte della sala a capriate dipinte e del grande salone che occupava quasi per intero l'ala meridionale del piano nobile e si creava pertanto lungo quest'asse una fuga di porte ed ambienti che attraversava quel piano in tutta la sua profondità e che culminava nella zona preziosa dell'altare con la reliquia del teschio di Sant'Anna. La presenza della cappella veniva denunciata all'esterno dal volume turriforme delle possenti murature che la racchiudevano, nel quale si aprivano le finestre arcuate della cappella, con un'accentuata strombatura verso l'esterno che non lascia dubbi sulla loro destinazione funzionale.

Le murature del corpo della cappella, della sottostante sala di San Giorgio [Fig. B] e della sala d'armi [Fig. A] costituiscono un episodio del

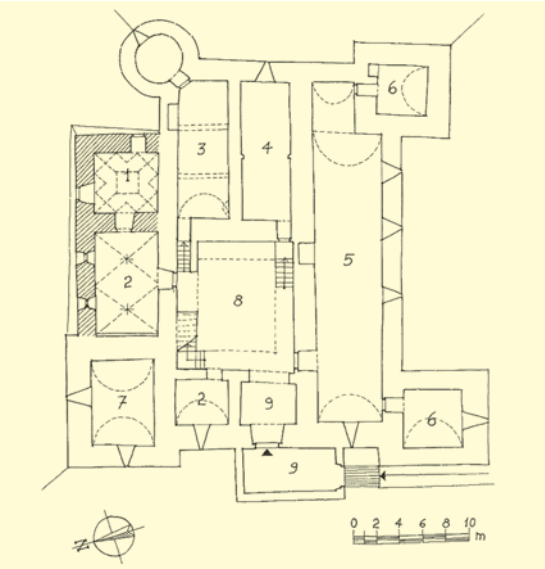


Fig. B - Ipotesi di restituzione del pianterreno del castello al secolo XVI con, a tratteggio, l'ampliamento della seconda metà del '500 e le possibili destinazioni d'uso e denominazioni: (1) Sala di San Giorgio, (2) Corpo di guardia, (3) Cucina, (4) Archivio marchionale (5) Scuderia, (6) Alloggi per inservienti, (7) Carcere del Centimolo nella torre omonima, (8) Cortile interno, (9) Porta di San Cristoforo e rivellino esterno con ponte levatoio. (Da E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 102).

tutto eccezionale in ambito siciliano per l'uso raffinatissimo del laterizio nei solidi cantonali esterni della cappella, negli stipiti delle finestre, nelle delicate cornici sagomate che separano la base scarpata dalla soprastante muratura verticale, nelle modanature che ornano all'interno le nicchie e la linea d'imposta della cupola, anch'essa in laterizio, e nelle splendide volte a padiglione lunettate degli ambienti sottostanti. Fra questi ultimi in particolare vanno segnalate quelle della sala che abbiamo individuato come quella chiamata "di San Giorgio", nonché le volte a crociera che coprono l'anticappella, la volta del mezzanino (a padiglione lunettata) e la volta dell'ambiente quadrato sotterraneo in corrispondenza della sala e della cappella, tutte realizzate disponendo i mattoni secondo una raffinata tecnica. L'appartenenza evidente alla migliore tradizione italiana di queste strutture, unita all'uso sapiente del mattone, danno l'impressione che quest'ala del maniero di Castelbuono sia un pezzo di un castello della Pianura Padana trasportato in Sicilia e ci inducono ad attribuire la sua ideazione ad uno dei tanti maestri "longobardi" operanti nell'area madonita in quel periodo[24].

[24] Ivi, pp. 103-104.

A mastro Nicolino Gambaro e a mastro Leonardo Tumminaro nel febbraio 1575 furono pagate in diverse soluzioni onze 143.23.10, a conclusione di un ciclo di lavori che riguardavano soprattutto il piano terra: il baglio interno, lo scantinato, la pavimentazione di alcuni ambienti tra cui la sala detta di San Giorgio, la sistemazione della rampa d'accesso dal baglio esterno al castello. Il piano superiore era ancora da definire, perché nella descrizione dei lavori effettuati si accenna a un «muro che piglia la cantonera di la [stanza della] tortura in suso verso la porta che si ha da fari di la intrata»[25]. I lavori continuarono nella *sala pinta* (sembra la sala di rappresentanza, forse un teatro, quasi certamente nel baglio esterno, nell'area poi occupata dall'antico teatro comunale, attuale cine-teatro Le Fontanelle in disuso), ad opera sia di mastro Nicolò Castiglio, cui fu affidato il compito di «sconbigliare et conbigliare l'arco novo della sala pinta per livare et mettire tri travi grandi in detta sala»[26]; sia di mastro Nicolino Gambaro, che si occupò della costruzione dell'arco, di altri lavori di muratura e della collocazione di due grate nella stessa *sala pinta* e di altre opere nei trappeti[27].

Negli anni Ottanta, i lavori ad opera di mastro Bernardino Lima interessarono il primo piano del castello, e in particolare porte e finestre, tetti, la stanza attigua alla cappella di Sant'Anna, la stessa cappella, le carceri, l'ingresso; e al di fuori del castello il trappeto e la condotta idrica del giardino[28]. Il ritorno di Lima, in alternanza con Gambaro, era dovuto per Magnano alla volontà di evitare favoritismi: al cantiere, perciò, «partecipano tutte le migliori maestranze disponibili nel marchesato presso la corte ventimiliana, ciascuno secondo la sua particolare capacità e preparazione culturale»[29]. Proprio l'alternarsi degli operatori con una diversa preparazione

[25] Asti, notaio Paolo Prestigiovanni, b. 2310B, 25 febbraio 1574 (s. c. 1575), cc. 128 sgg., nella trascrizione di E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 274. I lavori furono stimati dal milanese mastro Pietro Angelo Aprile – «possibile ideatore delle trasformazioni cinquecentesche del castello» –, da mastro Giovanni Prestigiovanni di San Mauro e da mastro Cesare De Siena.

[26] Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 5 giugno 1576, c. 241r.

[27] Ivi, 25 giugno 1576 (due atti), cc. 250r-v. La *sala pinta* era stata già oggetto di riparazioni nel 1566-67 (Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3728D, 6 marzo 1566, s.c. 1567).

[28] Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2220B, 20 luglio 1582.

[29] E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 108.

culturale spiegherebbe l'uso, negli interventi cinquecenteschi del castello, «di elementi architettonici e parti della fabbrica di chiara derivazione rinascimentale insieme a strutture e concezioni spaziali che nella sostanza appartengono ancora alla tradizione del tardo gotico»[30].

Ultimata la sistemazione interna del piano nobile del castello, nel 1586 il marchese affidò al palermitano mastro Giorgio Catania l'incarico di costruire un acquedotto della portata di oltre una *zappa* d'acqua (*zappa* = circa 17 litri al secondo) dalla torre del Castagneto grande – la torre serviva per la guardia alla sorgente detta «lo capo di l'acqua di la turri» – sino al castello e successivamente al parco in fase di formazione nel giardino sottano[31]. È molto probabile che in quell'occasione fosse costruito anche il serbatoio (*botte*, *conserva*) in prossimità della porta di terra, presumo all'inizio dell'attuale via Giovanni I Ventimiglia, che è il punto più alto dell'area circostante. Serbatoio – «conserva di la porta di la terra», era chiamato in un documento del 1610 – da cui si diramavano le condutture per le fontane vicine.

Il completamento del piano terra del castello si ebbe nel 1592 con la costruzione delle carceri nella torre di nord ovest che il governatore del marchesato, don Sigismondo Ventimiglia, appaltò con un'asta pubblica a mastro Giuseppe Battaglia. Riceveva intanto un acconto di onze 20 pagate dall'Università di Geraci[32]. Alle spese per la costruzione delle carceri, più tardi note come *carcere del centimolo*, contribuivano infatti tutte le Università del marchesato e Tusa aveva già pagato 10 onze e San Mauro 20[33]. Da sempre il castello aveva avuto le sue carceri e quindi sorge il problema se i lavori affidati a Battaglia fossero una ristrutturazione di locali già adibiti a carcere oppure una nuova costruzione all'interno dello stesso castello. Propendo per questa seconda ipotesi: lo fanno intuire le fonti, che peraltro in più occasioni parlano chiaramente

[30] Ivi, p. 105.

[31] Asti, notaio Francesco Schimbenti, b. 2274, 21 luglio 1586, cc. 746 sgg, cit. ivi, p. 143 n. 397.

[32] Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2360, 23 marzo 1591 (s. c. 1592), cc. 250v-252r.

[33] Ivi, 6 aprile 1592, cc. 273r-v.

di nuove carceri, come quando il governatore don Sigismondo dava mandato a Giovanni Faulisi – depositario «pecuniarum carcerum novarum» – di pagare a mastro Giuseppe Battaglia quelle onze 20 che lo stesso Faulisi si era offerto di sborsare per conto dell'Università di Gangi, anch'essa tenuta a contribuire[34]; e più tardi altre onze 10 pervenute dalla stessa Università di Gangi[35]. È opportuno precisare che il nuovo carcere era ubicato all'interno del castello e non ha niente a che vedere con quello di piazza Margherita, adibito a carcere soltanto dagli anni Novanta del Settecento[36].

Lo spianamento del baglio esterno del castello fu affidato ancora a mastro Giuseppe Battaglia[37], mentre la sistemazione definitiva avvenne ad opera di mastro Filippo Castiglio, il quale nel 1594 si impegnò a «cavari dallo ligno dello sovaro di lo baglio di lo castello a quattro palmi d'abaxio et terari al livello verso la [chiesa della] Nuntiata e questo allo livello della cantonera murata et ultra atorno

[34] Ivi, 8 luglio 1592, c. 418v.

[35] Ivi, b. 2361, 3 novembre 1592, cc. 101r-v.

[36] Magnano è indeciso se collocare il carcere nel castello, oppure nella attuale piazza Margherita, cioè nell'ex carcere, ma alla fine decide per quest'ultimo: «riteniamo – egli scrive – che, sia per l'esiguità degli spazi disponibili nel castello, sia per la sconveniente convivenza del carcere della contea con la corte marchionale, sia stato però previsto un fabbricato ad hoc, separato dalla residenza feudale, probabilmente da identificare con l'edificio carcerario a nord dell'attuale Piazza Regina Margherita» (E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 129-130). No, lo spostamento del carcere dal castello all'edificio che allora era la sede della Corte Giuratoria, opportunamente ristrutturato, si ebbe soltanto nel 1792, dopo che i castelbuonesi acquistarono dal marchese di Geraci il mero e misto imperio, ossia la giurisdizione feudale. Secondo una relazione del 1791, nella stanza nominata *del centimolo* si entrava dal baglio interno, ma i carcerati 'si calavano' da una botola in alto chiusa da una grata di ferro. Inoltre all'interno del locale adibito a cavallerizza «v'è la fossa nominata di Todaro con sua catena di ferro, che inserviva per calargli i carcerati». Nei pressi della dispensa, c'era «il carcere nominato delli Gentiluomini, dentro lo quale v'è una finestra con sua grada di ferro». E «nel primo scacchiere della scala v'è una grada di ferro con suoi dubloni, catenaccio, e chiave e v'è appresso una porta con suo anello di ferro, che s'entra nella carcere nominata delle donne, che consiste in due stanze in dove vi sono due aperture uno, che guarda in detta scala con suo portello, e grada di legname, e con due grade di ferro, e l'altra, che guardava sirocco con suo portello e grada di legname e grada di ferro» (*Relazione di Giuseppe Maria e Rosario Torregrossa, 16 giugno 1791*, in Asti, notaio Francesco Bonafede, b. 2919, 26 giugno 1791, cc. 792r-793r).

[37] Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2360, 29 luglio 1592, cc. 430r-v.

detto piano farci tri palmi di maramma, largo conforme alli balati che sonno allo loco et assectarci dicti balati cossi alla chianata come alla calata, bene arrizzata da ogni parti»[38]. Contemporaneamente, si procedeva al rifacimento della merlatura del baglio grande del castello sotto il controllo di mastro Bernardino Conforto jr, capo dei mastri muratori di Castelbuono, che nello stesso 1594 affidò a mastro Giuseppe Barreca e mastro Andrea Porcello anche il compito di rifare – sulla base di un apposito disegno – il soffitto (*dammuso*) della porta della Catena (o di Cefalù) e renderlo calpestabile e munito di merlatura[39]. Magnano ritiene che

> per difendere quest'ultima e il castello stesso – presumibilmente in questo stesso periodo – la torre sud-occidentale [del castello] viene munita in sommità di una serie di fuciliere, ancor oggi esistenti, che battevano la porta, il *Baglio grande* del castello e le cortine sud ed ovest dello stesso, ma che controllavano anche l'abitato di Castelbuono. Non potendo realizzare dispendiose, ed oltretutto eccessive, difese bastionate alla moderna, ed avendo poca artiglieria ed esigua milizia, s'adottava la tattica di concentrare le forze disponibili in poche postazioni: da queste era possibile controllare vasti settori delle cinte murarie ed i punti più delicati del sistema con un esiguo numero di armati, in grado, se non altro, di respingere un improvviso assalto di piccoli drappelli dotati d'armi leggere[40].

3. *La morte della marchesa Anna: conseguenze finanziarie*

Il matrimonio del marchese con Anna d'Aragona non durò a lungo: nel settembre 1581, dopo aver fatto testamento il 28 agosto precedente presso il notaio Pietro Paolo Abruzzo[41], Anna risultava già deceduta «sine filiis ex preditto matrimonio». Evidentemente era già deceduto anche il piccolo Simone III, che però alcune fonti danno come figlio naturale del solo marchese. Al marchese Giovanni rimaneva l'onere pesantissimo della restituzione della grossa dote al prozio-suocero don Carlo d'Aragona, che lo costringeva a

[38] Ivi, b. 2362, 13 giugno 1594.
[39] Ivi, 14 giugno 1594.
[40] E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 135.
[41] Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2220, 28 agosto 1581, cc. 897r-899v.

contrarre sulla piazza di Messina nuove gravose soggiogazioni a carico del marchesato[42]. Ma il suo bisogno di denaro non si fermava, perché rimanevano da pagare ancora le annualità di parecchie rendite passive e onze 500 alla Regia Corte per diritti di *decima e tarì*, per un ammontare complessivo di onze 2995.10.16. E inoltre egli aveva bisogno di altre onze 1604.19.4 per far fronte ad altre sue necessità. In tutto onze 4600, che – dopo maturo esame e diverse considerazioni – pensò di reperire ricorrendo a una nuova soggiogazione da far gravare sul marchesato: insomma era come se le rate di un mutuo si pagassero ricorrendo a nuovi mutui.

Se il marchese Giovanni aveva necessità di altro denaro, l'ex suocero principe di Castelvetrano ne aveva in abbondanza, avendo ottenuto la restituzione della dote della defunta figlia Anna. Nell'ottobre 1582 si ricorse quindi a un complicato giro: il principe di Castelvetrano, che intanto era passato in Catalogna come viceré, attraverso il suo procuratore don Nicolò Antonio Spatafora riscattava parte di una soggiogazione contratta l'anno precedente con il

[42] Il 19 luglio 1582, presso il notaio Pietro Paolo Abruzzo di Castelbuono (Ivi, b. 2220B, cc. 721v sgg), dopo avere ottenuto l'autorizzazione della Regia Gran Corte a poter contrarre un mutuo sino a scudi 21000 (onze 8400), il marchese ratificava un contratto in precedenza stipulato a Messina dai suoi procuratori Francesco Maurolico, barone della Foresta (il nipote dell'abbate Maurolico), e Lattanzio Foti, per una soggiogazione di onze 5200 a favore del messinese don Giacomo La Rocca, che comportava il pagamento di una rendita annua di onze 468 (al 9 per cento) a carico del suo patrimonio. Il 10 settembre l'importo fu girato a don Carlo d'Aragona, al quale nel marzo precedente era stata assegnata anche una rendita annuale di onze 288, per un capitale di onze 3200 (cfr. Asp, Notarbartolo di Sciara, *Soggiogazione dovuta dal marchese di Geraci alla famiglia Sandoval. 1538-1620* cit., cc. 250, 274). Un'altra soggiogazione di onze 540 l'anno a favore di donna Emilia Agliata e Lanza, baronessa di Ficarra, per un capitale di onze 5400 al 10 per cento, stipulata in data 26 settembre 1582 presso il notaio Francesco Palmeri di Palermo, era ratificata dal marchese due giorni dopo presso il notaio Abruzzo (Ivi, c. 958, ma anche Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2192, 28 settembre 1582, cc. 71r sgg). Quest'ultima rendita fu riscattata 30 mesi dopo, quando il marchese riuscì a reperire sul mercato palermitano nuovi capitali all'8 per cento dai tutori degli eredi di Battista Gaspano, ai quali egli vendette una rendita di onze 457.6 l'anno per un capitale di onze 5715, utilizzati in parte (onze 5400) per il riscatto della rendita di onze 540 da potere di donna Emilia Agliata e Lanza e in parte (onze 315) per il rateo 1584-85 della stessa rendita (Ivi, b. 2193, cc. 305r-315v: ratifica da parte del marchese di un contratto di soggiogazione in notaio Antonio Lazzara di Palermo, 19 marzo 1584, s. c. 1585).

nipote *ex fratre* don Carlo d'Aragona fu Giuseppe, il quale veniva così a trovarsi in possesso di un capitale che gli consentiva di acquistare dal marchese di Geraci una rendita annua di onze 414 per un capitale di onze 4600 al 9 per cento, con ipoteca sul marchesato, sulle baronie di Ciminna e di Sperlinga e su tutti i beni di don Giovanni Ortolano (Pollina), barone di Pasquale[43]. Alla stipula del contratto di soggiogazione, oltre al marchese e alla madre Maria, don Carlo volle che, in assenza di eredi diretti, partecipassero anche il conte di Naso don Carlo Ventimiglia e il figlio primogenito don Francesco, nella qualità di eredi più prossimi di Giovanni III nel marchesato[44].

Il marchese doveva ancora soddisfare altri creditori soggiogatari e il solito don Carlo d'Aragona fu Giuseppe nel marzo 1583 gli fornì altre onze 3200 al 9 per cento, che comportarono l'aggravio di un'altra rendita passiva di onze 288 l'anno sul marchesato e sul patrimonio della madre[45]. Non gli bastarono e accese un'altra soggiogazione al 7 per cento per un capitale di onze 300 a favore della confraternita di Santa Maria La Nova di Scicli[46]. E ciò sebbene

[43] L'intervento dell'Ortolano si giustificava col fatto che egli era da poche settimane gabelloto di Gangi, San Mauro e Tusa per un canone annuo di onze 3100, per sette anni.

[44] Cfr. Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2192, 2 ottobre 1582, cc. 89r-102r: ratifica da parte del marchese e della madre dell'atto di soggiogazione 27 settembre 1582 in notaio Antonino Occhipinti di Palermo. Qualche anno dopo Francesco Ventimiglia partecipò alla guerra tra la Spagna e le Province Unite, appoggiate dall'Inghilterra: nel 1586 fu infatti arruolato come capitano di una compagnia del Tercio Lombardo de Monti, comandato dal maestro di campo Gastone Ambrogio Spinola conte di Bruay, e assegnato agli ordini del governatore Edoardo Lanzavecchia nella piazza di Breda nel Brabante. In seguito alla caduta di Breda nel 1590 per mano di Maurizio di Nassau, tre capitani colleghi del Ventimiglia furono trasferiti a Bruxelles, processati e decapitati per codardia, mentre Francesco fu degradato e costretto alle dimissioni, grazie alla parentela con il principe di Castelvetrano (J.L. Motley, *History of the United Netherlands: from the death of William the Silent to the twelve years' truce – 1609,* III. *1590-1600,* Cambridge University, 2011, p. 15). Annegò nel 1590 nel crollo del pontile di legno approntato nella cala palermitana di Piedigrotta per accogliere il ritorno in città del viceré Albadelista (F. Paruta, N. Palmerino, *Diario della città di Palermo* cit., p. 124).

[45] Cfr. Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2192, cc. 443r-453v: ratifica del contratto di soggiogazione in data 2 marzo 1582 (s. c. 1583).

[46] Ivi, cc. 405r-412v: ratifica del contratto di soggiogazione in data 3 marzo 1582 (s. c. 1583).

il decesso nel febbraio 1583 dello zio Cesare[47], di cui egli era erede universale, lo avesse sgravato dal pagamento del vitalizio per circa 800 onze l'anno e gli mettesse a disposizione nuove fonti di entrata, che si accrebbero nel gennaio 1585 per la morte a Palermo della madre Maria, dalla quale ereditava le due baronie di Sperlinga e di Ciminna[48].

La fondazione del convento dei domenicani nel 1583 comportò per il marchese un aggravio di 400 onze di cui non disponeva. Trasformò perciò l'importo in una rendita al 7,5 per cento, ossia in onze 30 l'anno, che sarebbe gravata sui suoi beni allodiali e anche sull'intero marchesato[49]. Lo stesso giorno – consapevole che era compito dei prìncipi cristiani fondare nei loro domini conventi e luoghi sacri, spinto anche dalla devozione sua e dei suoi predecessori verso l'ordine dei predicatori di San Domenico – donò in perpetuo al convento anche un appezzamento di terreno, due barili di tonnina l'anno e tre rotoli di carne al giorno nei giorni consentiti[50]. In verità, l'insediamento dei domenicani a Castelbuono si

[47] L'inventario post mortem di don Cesare Ventimiglia è stato pubblicato da E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 287-282. La sua biblioteca contava 121 libri: classici latini e greci, testi italiani di letteratura, di storia e di geografia, testi sacri e non poche vite di santi, rari testi di diritto e di scienze naturali, opere varie, a dimostrazione di una vastità di interessi, che tuttavia non comprendevano la poesia e la novellistica italiana se, a parte un libro di Dante di cui ignoriamo il titolo, mancavano dalla biblioteca poeti come Petrarca, Sannazzaro, Boiardo, Ariosto e novellieri come Boccaccio e Bandello, che pure, come sappiamo, faceva del suo antenato Giovanni I il personaggio principale di una sua novella. Erano libri personali, molto probabilmente acquistati direttamente e non ereditati, perché, se nel castello fosse esistita una biblioteca, questa sarebbe appartenuta al marchese e non sarebbe stata oggetto di inventario alla morte del sacerdote (per i titoli dei testi più importanti, cfr anche O. Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI* cit., p. 715).

[48] Il testamento di Maria Ventimiglia è agli atti del notaio Antonio Occhipinti, 6 gennaio 1584 (s. c. 1585), Asp, Notai defunti, Stanza I, b. 3740, cc. 136v-142v. L'inventario post mortem trovasi presso lo stesso notaio in data 16 gennaio 1584 (s. c. 1585), Ivi, cc. 143r-146r.

[49] Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2192, 15 luglio 1583, cc. 605r-610v. Tra i beni allodiali del marchese c'era anche la rendita di onze 252 gravante sul marchesato di Geraci, che nel 1548 Giovanni II aveva concesso alla madre Isabella in restituzione della sua dote: rendita che Isabella aveva lasciato ai figli maschi e che alla fine era passata a Giovanni III.

[50] Ivi, 15 luglio 1583, cc. 601r-604v.

doveva alla defunta marchesa Anna, anch'essa, come la sua famiglia di origine, molto devota alla Madonna del Rosario, il cui culto i padri predicatori diffondevano nel mondo. Per la costruzione di un loro convento e di una chiesa a Castelbuono, nella quale, di fronte l'altare della Madonna del Rosario, voleva essere sepolta, con il suo testamento del 1581 essa aveva infatti legato ai padri domenicani 500 onze, perché ne acquistassero rendite al 10 per cento sul marchesato di Geraci e celebrassero due messe cantate la settimana[51]. E poiché il marchese aveva dovuto restituire agli Aragona la dote della defunta, nel settembre 1584 la somma al costruendo convento fu versata dal principe di Castelvetrano, e per esso dal suo procuratore don Nicolò Antonio Spatafora[52].

Il marchese si impelagava intanto in una complessa operazione che comportava un forte esborso di denaro. Il decesso del prozio Cesare e quello previsto imminente della madre lo convincevano a lasciare ormai Castelbuono per trasferirsi a Palermo, dove lo chiamavano gli impegni di deputato del Regno, carica tenuta dall'agosto 1576 al giugno 1582 e ancora confermata nel maggio 1585. A fine dicembre 1584, rilevò così il vecchio castello normanno della Zisa, con parco, acqua, mulini e altri edifici, da Nicolò Antonio Spatafora, che se li era aggiudicati come ultimo offerente in un'asta promossa dal Sant'Uffizio, e – oltre a farsi carico di tutte le rendite che gravavano sul complesso immobiliare – si impegnava a versargli onze 1800 entro un anno, mentre per altre onze 1000 contraeva una soggiogazione al 9 per cento a favore dello stesso Spatafora per una rendita annua di onze 90[53].

In questi anni, Giovanni III appare colpito da improvviso entusiasmo per i giardini, perché oltre ad acquisire la Zisa, nelle cui

[51] Ivi, b. 2220, 28 agosto 1581, cc. 897r-899v.

[52] Ivi, b. 2193, 19 settembre 1584, cc. 43r-v.

[53] Asp, notaio Giovanni Vacante, b. 6956, 7 dicembre 1584. La Zisa era stata concessa nel 1535 da Carlo V al messinese Pietro Faraone, da cui era passata alla figlia Bernardinella, moglie di Pietro Alliata, il quale la gravò di una soggiogazione di onze 310 l'anno a favore del Sant'Uffizio, che – creditore di parecchie annualità – alla fine se ne impossessò (cfr. C. Notarbartolo Maurigi, *Castello e tenimento della Zisa. Storia riguardante la proprietà, i censimenti e i passaggi in rapporto alla lite contro il Capitolo della Cattedrale di Catania*, Palermo, 1903, pp. 19-24. Debbo l'indicazione del prezioso opuscolo alla cortesia di Salvo Di Matteo, che ringrazio).

vicinanze sorgeva la *casina* dell'ex suocero, si impegnò nella realizzazione di un progetto che era stato del padre Simone: la formazione di un ampio giardino a est di Castelbuono (oggi *piano del marchese*), le cui mura a secco per una lunghezza di oltre 700 metri nel 1560 – come sappiamo – erano già state appaltate a mastro Bernardino Lima.

L'assetto del nuovo giardino nella massima estensione – scrive Eugenio Magnano di San Lio – sarà completato nel corso d'almeno due decenni e poi, almeno per tutto il secolo XVII, esso subirà ancora trasformazioni. La sua ideazione è da porre strettamente in relazione con le trasformazioni del castello … delle quali la creazione del giardino costituisce una sorta di proseguimento … Esso ha forma regolare di un rettangolo [m. 186 x m. 124] suddiviso in sei quadrati identici … Quattro di questi quadrati o "quadri" sono associati in un più ampio quadrato, mentre altri due s'affiancano da sud al quadrato principale. La parte geometrica, il giardino vero e proprio, è localizzato a più di 500 metri di distanza dal castello, ma si relaziona alla residenza marchionale sia visivamente… sia geometricamente… Oltre a quelli inconfondibili del giardino rinascimentale, i quadri geometrici, cuore del giardino e della vasta area destinata a parco, hanno molti caratteri dell'*hortus conclusus* medievale nell'essere ad esempio luogo isolato dall'ambiente circostante, se si esclude la comunicazione visiva col castello, coi campanili dell'abitato e con le montagne che circondano Castelbuono. Ma il richiamo ai giardini medievali ed a quelli del Primo Rinascimento è anche nella serena semplicità dell'impianto geometrico … Il giardino sembra debitore al trattato del de Crescenzi del quale molto probabilmente don Cesare Ventimiglia ha una copia nella sua biblioteca … Un documento del 1598 riguardante la manutenzione e gestione del giardino e parco ci parla di pergolati, di un *laberinto*, di melograni, agrumi, peri e di "quadro delli cotugni", ai quali vengono associate colture ortive; ed ancora di roseti e spalliere … I quadri del giardino sono contornati da vialetti, coperti da pergolati con struttura lignea, che fanno capo a padiglioni nei quali sono collocate le stanze ed i ninfei o "grotte"[54].

[54] E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 151-161, 164. Il documento del 1598 cui accenna Magnano, trascritto alle pagine 292-295, è servito come punto di partenza a Chiara Alessandro per ricostruire nella sua dissertazione di laurea in architettura l'impianto del parco (cfr. C. Alessandro, *Vista sul giardino. Dal rilievo alla ricostruzione del parco dei Ventimiglia*, Facoltà di Architettura di Palermo, a. a. 2007-2008, relatore prof. Nunzio Marsiglia).

Alla costruzione degli edifici del parco dovevano servire le 500 salme di calce che nel luglio 1587 mastro Luca De Stilo di Isnello si impegnava a fornire al marchese entro un anno, posto fornace («in bucca di calcara») del feudo Culia (*Kulia*)[55]. Successivamente si precisava che la calce doveva consegnarsi nel castello di Castelbuono oppure nel parco in formazione[56]. Per la fattura della fontana monumentale si diede incarico nel 1591 allo scalpellino mastro Andrea Longo, originario di Carrara, che a causa della morte non riuscì a realizzarla[57]. All'interno del parco, nel 1598 si allevavano anche dei daini, la cui presenza però si pensava di smobilitare[58]. Forse doveva portare l'acqua all'interno dello stesso parco la conduttura la cui costruzione – dalla fontana della porta del castello, detta porta della Catena, fino al luogo che avrebbe indicato successivamente il marchese Giovanni III – all'inizio del nuovo secolo i deputati delle acque Ippolito Sangallo alias Milana e Giovanni Russo appaltarono a mastro Filippo Castiglio[59].

4. *Il trasferimento a Palermo*

Deciso ormai a trasferirsi a Palermo, a fine agosto 1585 il marchese, tramite il suo procuratore Vincenzo Arnone, prese in sublocazione per un anno dalla marchesa di Avola Maria d'Aragona, sua ex cognata, anche il grande tenimento di case di proprietà di don Francesco e donna Isabella Bologna, nel piano dei Bologna (attuale palazzo Villafranca), per un canone annuo di onze 130[60]. Il trasferimento definitivo però tardò a realizzarsi e la sua presenza a Castelbuono rimase ancora costante sino all'autunno del 1588, quando assunse a Messina l'incarico di stratigoto e, in sua vece, insediò a Castelbuono un governatore (la nomina di un governatore avveniva solitamente quando il feudatario rimaneva assente per

[55] Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2193, 16 luglio 1587, c. 415r.
[56] Ivi, b. 2194, 25 gennaio 1587 (s. c. 1588), cc. 258r-v.
[57] Ivi, b. 2224, 10 giugno 1591, cc. 375v-277v.
[58] E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 294.
[59] Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10903, 28 maggio 1602, cc. 319r-320v.
[60] Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2194, cc. 31r-32v: ratifica dell'atto 28 agosto 1585 in notaio Santi Grasso di Palermo.

lungo tempo), che fu inizialmente il giurisperito polizzano Giovanni De Bono, barone di Destri, e successivamente l'abbate di Santa Maria del Parto, Sigismondo Ventimiglia, in carica dal 1591 al 1598. Si trattava di persone a lui molto vicine: qualche anno prima, nel 1582, egli aveva favorito il matrimonio tra Antoniuccio De Bono, figlio di Giovanni, con Eleonora Santacolomba, figlia del barone di Isnello Simone, che nel nome ricordava il comune antenato Simone I[61]. A De Bono aveva conferito anche la procura a rappresentarlo a Messina nella tornata parlamentare del maggio 1585[62].

Tabella III - Titolari di crediti per rendite sul marchesato non pagate al 1587 (*in onze*)			
Don Gabriele Torongi	182	Donna Antonia Scirotta	112.12.19
Don Paolo La Rocca	374.15.7	Donna Ventura Lo Scavuzzo	108.7
Don Nicolò Maria Averna	582.15	Eredi di Battista de Gaspano	457.6
Don Antonio Romano	288	Don Pietro Spatafora	212
Eredi di Gian Giacomo Lo Giudice	36	Giulio Pullastra	28
Vincenzo Arnone	2497.24.8	Don Troiano Afflitto	14
Donna Emilia De Luna	28	Donna Elisabetta Barresi	28
Donna Giov. Caterina Osorio	28	Don Gio. Francesco Cangialosi	65
Suor Margherita Caruso	302.6.6	Pietro Graffeo	56
Donna Francischella Sollima	58	Vescovo di Patti	60
Donna Anna Ventimiglia e Montalto	100	Don Gerardo Agliata	140
Gaspare Lombardo, secreto di Terranova	126.15		

Assorbito dai nuovi impegni, il marchese trascurò ancora una volta il pagamento delle rendite annuali ai suoi creditori soggiogatari, antichi e recentissimi, parecchi dei quali (tra cui il vescovo di Patti) tra il 1586 e il 1587 avviavano azione legale per il recupero di 5600 onze (Tabella III). La metà della somma (onze 2497) aveva come creditore Vincenzo Arnone (solitamente suo procuratore): è una ulteriore conferma delle speculazioni cui il recupero dei crediti arretrati poteva dar luogo. Come non pensare infatti che anche in questo caso Arnone operasse ancora per conto del marchese? Il

[61] Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2236, 23 dicembre 1583, cc. 77r sgg. Eleonora portava una dote di onze 1400.

[62] Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2193, 13 marzo 1584 (s. c. 1585), c. 287r.

quale riacquistava tramite Arnone (e Gian Tommaso Flodiola)[63] i crediti a suo carico a prezzi scontati e li presentava poi all'incasso contro sé stesso per l'intera somma, giustificando in questo modo la richiesta, alle autorità di controllo, di una autorizzazione a stipulare una nuova soggiogazione sui beni feudali: autorizzazione che era concessa solo a condizione che la nuova soggiogazione servisse a pagare i crediti arretrati e quindi anche i crediti contro sé stesso che il marchese aveva acquistato sul mercato palermitano. Ovviamente, le somme così riscosse da Arnone e Flodiola andavano a far parte del patrimonio libero del marchese, non sottoposto quindi ai vincoli del patrimonio feudale.

Quando già i suoi creditori pensavano di rivalersi contro i gabelloti e gli inquilini del marchesato, Giovanni III accettò l'offerta dell'*utriusque iuris doctor* Pietro Andrea Grimaldi – barone di Risichillia e già nel suo libro paga come avvocato e come consulente nella vendita di Pettineo: nell'occasione gli si pagarono 50 onze «per beveraggio de haver advocato, consigliato et stato mezzo a la vendita fatta a Paolo Ferrero» – il quale si fece carico del pagamento della somma ai creditori, in cambio di una rendita di onze 448 l'anno all'8 per cento sul marchesato di Geraci e sulle baronie di Sperlinga e Ciminna[64]: il pagamento delle rendite avveniva quindi con il ricorso a nuovi prestiti, che producevano altre rendite passive che si cumulavano alle precedenti e aggravavano pesantemente l'indebitamento del patrimonio feudale. Il nuovo creditore Pietro Andrea Grimaldi – esponente tipico della nuova aristocrazia proveniente dai ranghi della burocrazia, che si affiancava alla vecchia acquisendone parte dei beni feudali – era un *self-made man*, che si era arricchito grazie agli incarichi di maestro razionale del Real

[63] Nel gennaio 1587, Arnone dichiarava che per onze 1204.23.10 l'acquisto di crediti a carico del marchese era stato effettuato con capitali forniti da Gian Tommaso Flodiola, al quale egli retrocedeva i diritti (Ivi, 29 gennaio 1586, s. c. 1587, cc. 183r-184r). Gian Tommaso era molto vicino al marchese e, come gabelloto di parte del marchesato, gli faceva spesso da fideiussore.

[64] Archivio di Stato di Catania, Archivio privato Trigona della Floresta, vol. 379, atto del notaio Mariano de Perna di Castrogiovanni, 12 agosto 1587, che riporta gli atti del notaio Occhipinti (19 febbraio 1586, s. c. 1587) e Abruzzo (25 febbraio 1586, s. c. 1587). L'atto del notaio Occhipinti è anche transunto in Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2193, cc. 227r sgg.

Patrimonio e di giudice della Regia Gran Corte e investiva i suoi guadagni nell'acquisto di rendite e di baronie, su una delle quali, Risichillia, i suoi successori nel Seicento fonderanno Santa Caterina ottenendone il titolo di principe[65].

Rimanevano però altre rendite da pagare, i cui titolari erano pronti ad azioni legali contro il marchese e soprattutto contro gli inquilini dei feudi, che avrebbero comportato anche altre spese di commissari. Ancora una volta, per reperire la somma necessaria a tacitare i creditori più intransigenti, i procuratori del marchese ricorsero a nuovi indebitamenti, vendendo al magnifico Ambrogio Costa (quasi certamente un mercante lombardo) una rendita di onze 72.11.7.2 per un capitale di onze 723.22.13[66].

[65] Su Pietro Andrea Grimaldi e i suoi successori, cfr. T. Davies, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni redditi investimenti tra '500 e '600*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1985, pp. 29-78. Qualche anno prima, Pietro Andrea Grimaldi era stato anche autore di una allegazione contraria al marchese di Geraci che avanzava pretese sulla successione alla contea di Collesano (Bcp, *Allegationes aliae pro comite Collesani, adversus eundem marchionem*, ms ai segni 3 Qq B 137).

[66] Notaio Giovanni Invirella (?) di Palermo, 23 aprile 1588, allegato agli atti del notaio Pietro Paolo Abruzzo 1585-88 (Asti, b. 2194, cc. 405r-416r). La somma soggiogata servì a pagare i seguenti creditori:

– Vittoria Lo Scavuzzo, baronessa di Cefalà Diana, avente causa dalla fu Lucrezia Opezinga, baronessa di Palazzo Adriano, per interessi 1586-87, onze 104, soggiogazione del 1542;

– Guglielmo de Negro e altri aventi causa da Alessandro e Laura Platamone, baroni di Cutò, per interessi 1586-87, onze 47.25, soggiogazione del 1565;

– Pellegrina Astolfi n. Sestri e giurisperito Galeazzo Pici aventi causa da Giacomo Conora, per interessi di più annualità, onze 210, soggiogazione del 1551;

– suor Margherita de Carusio e Giovanni Leandro Lo Guzzo, eredi di Guglielmo Gurrera, per interessi decorsi, onze 50, soggiogazione del 1551;

– donna Anna Crescimanno, avente causa da Gian Francesco Starrabba, per interessi 1586-87, onze 60;

– Antonino de Lanzara e Francesco de Gaspano, eredi di Battista de Gaspano, onze 63.6, a compimento di onze 457.6, interessi 1586-87, soggiogazione del 1585;

– rettori dell'eredità di Francesco Abatellis, per interessi 1586-87, onze 22.6.1, soggiogazione del 1484;

– fra Pietro e donna Flaminia Sabia, per interessi 1586-87, onze 17, soggiogazione del 1493;

– donna Eleonora Aiutamicristo, per interessi 1586-87, onze 12, soggiogazione del 1517;

– vescovo di Patti, per interessi 1586-87, onze 60;

– successori di Michele Sala, per interessi 1586-87, onze 77.15, soggiogazione del 1552.

Altri duemila scudi d'oro (onze 950, in ragione di tarì 14.5 per ogni scudo) glieli approntò a cambio il mercante lucchese Paolino Santino, abitante a Messina[67]; onze 800, sempre a cambio, i mercanti genovesi Gian Paolo e Gian Tommaso Oliva[68]; onze 600 a Messina i mercanti fiorentini Domenico Guglielmo Corsi e Gian Battista Scarlata[69]; onze 1070.13.4 ancora Santino[70], onze 600 Vincenzo Brandolino[71].

Una istanza dell'Università di Castelbuono al Tribunale del Real Patrimonio nel 1794 faceva risalire al 9 aprile 1588 la vendita per onze 600 all'Università da parte del marchese di 25 salme di terra in prossimità del centro abitato (ritengo si tratti dei terreni di San Paolo e di Santa Lucia), destinate in perpetuo a non cedersi a terraggio né per l'impianto di vigneti, dovendo servire «pro usu comunium ad comodum singulorum Castriboni»[72]. Il 13 maggio 1588, un mese dopo quindi, il marchese cedeva ad Adriana, moglie di Vincenzo Provina, il diritto su 150 onze contro l'Università di Castelbuono, somma che faceva parte di quelle onze 600 che l'Università gli doveva in seguito a una certa convenzione tra la stessa e il marchese, approvata dal consiglio civico[73]. Dieci giorni dopo, Gian Francesco Errante si impegnava con i giurati a raccogliere, sulla base della ripartizione a carico della popolazione effettuata dai procuratori, le onze 400 che l'Università doveva al marchese in seguito alla decisione assunta dal suo consiglio civico. Si impegnava inoltre a depositare la somma presso Gian Tommaso Flodiola nel seguente modo: onze 200 entro il 18 giugno e onze 200 entro il 18 agosto. Se non fosse riuscito a portare a termine il mandato,

[67] Atto 5 settembre 1588, in Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2194, anno 1588, cc. 29r sgg.

[68] Atto 27 settembre 1588, Ivi, cc. 53r sgg.

[69] Atto 23 novembre 1588 in notaio Gian Simone Casella di Messina, Ivi, cc. 179 sgg.

[70] Atto 22 febbraio 1589 in notaio Pietro Di Blasi, Ivi, cc. 259r sgg.

[71] Atto 4 febbraio 1589 in notaio Gian Simone Casella di Messina, Ivi, cc. 329r-332v.

[72] Apc, b. 279.3: *Certificato per la sentenza del Tribunale del Patrimonio del 22 giugno 1795*. Copia della sentenza di rigetto dell'istanza dell'Università trovasi anche in Archivio Storico del Comune di Castelbuono, faldone 138, fasc. 31.

[73] Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2194, 13 maggio 1588, cc. 447r-v.

ne avrebbe pagato i danni. Il suo compenso sarebbe stato di onze 9.24[74]. Sono convinto che si tratti delle onze 600 che l'Università doveva al marchese per la cessione del terreno (di San Paolo e di Santa Lucia?), che sarebbe stato quindi acquistato con il contributo determinante della popolazione, come avverrà tre secoli e mezzo dopo per il castello.

E tuttavia qualche commissario in missione contro Giovanni III giungeva lo stesso a Castelbuono, come il palermitano Antonino Grasso e il cefaludese Giacomo Purpura, inviati dal Tribunale del Sant'Uffizio, su richiesta di Pellegrina Astolfi n. Sestri, creditrice del marchese[75]; oppure i commissari inviati da don Gilberto Isfar e Coriglies, altro creditore del marchese[76].

5. *Il marchese mecenate. Tasso e altri*

A Palermo, Giovanni III entrò in contatto con gli intellettuali della città ed è di quegli anni anche l'incontro con Niccolò degli Oddi, un religioso olivetano che gli dedicò due sue opere[77] e una

[74] Ivi, 23 maggio 1588, c. 461r.

[75] Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2236, 19 dicembre 1588, c. 39r.

[76] Ivi, 2 marzo 1588, s. c. 1589, c. 81r.

[77] Si trattava del *Dialogo di don Nicolò de gli Oddi padovano in difesa di Camillo Pellegrini, contra gli Academici della Crusca*, Fratelli Guerra, Venezia, 1587, con dedica «all'Illustriss. Sig. Conte Giovanni Terzo di Vintimiglia Marchese di Hieraci... essendo ella un principe nel quale tutte quelle virtù risplendono, che a grandemente nato e grandemente a valorato Signore convengono, di cui si può dire con verità che malagevol cosa è lo scernere qual sia maggiore o la nobiltà del sangue o del valor proprio, come che l'una e l'altra tale sia, quale non la Sicilia sola ma la maggior parte del mondo se'l sa e se l'ha veduto continuamente e ammirato» (Ivi, pp. 5-6). E ancora de *Le sette meraviglie della santita di Sisto Quinto nostro signore, canzone di don Nicolò degli Oddi monaco olivetano*, Vincenzo Accolti, Roma, 1589, con dedica «all'ill.mo sig. mio oss.mo il sig. conte don Giovanni di Vintimiglia marchese di Hieraci. Questa mia (per diversi rispetti) insieme povera e ricca canzone, ch'è una picciola stilla de gl'abissi delle dovute lodi alla santità di Sisto Quinto n.s. a V.S. illustriss. mio generoso mecenate, e padrone benigno al quale già tempo consecrai (non ch'altro), me stesso consacro & dedico».

Nella individuazione delle opere sono stato agevolato dalle indicazioni reperite sul sito del "Centro Studi Ventimigliani" (sezione "Documenti. Ventimiglia: letteratura, arti e mass-media").

terza di cui era curatore[78]. Nella prima (*Dialogo di don Nicolò de gli Oddi padovano in difesa di Camillo Pellegrini, contra gli Academici della Crusca*), il marchese dialogava con Filippo Paruta (autore di commedie, orazioni e poesie), mentre Bartolo Sirillo (poeta e dal 1587 segretario del Senato palermitano) fungeva da moderatore. Rispetto al Paruta – critico nei confronti degli Accademici della Crusca «affaticati [a] difendere e sostenere che il Furioso dell'Ariosto sia perfetto poema epico e la Gierusalemme liberata del moderno Tasso poema manco e mozzo» – il Ventimiglia era «di contrario parere e istima e giudica il Furioso di tanto avanzare la Gierusalemme, che tra essi non cada comparatione niuna»[79]. Il dibattito palermitano si inseriva nella polemica provocata dalla pubblicazione nel 1584 del dialogo *Il Carrafa, o vero della epica poesia*, in cui il poeta Camillo Pellegrino esaltava Tasso, fedele ai dettami aristotelici, e criticava duramente Ariosto. La risposta dell'Accademia della Crusca nella *Difesa dell'Orlando Furioso* era stata altrettanto dura, con una stroncatura a tutto campo della Gerusalemme e l'esaltazione del Furioso, «palagio perfettissimo di modello, magnificentissimo, ricchissimo, e ornatissimo». La diatriba continuò ancora per alcuni anni, anche perché Tasso volle partecipare personalmente con l'*Apologia in difesa della Gerusalemme Liberata*, che provocava nuove repliche e polemiche.

La posizione critica del marchese nei confronti della Gerusalemme non impedì al degli Oddi, amicissimo di Torquato Tasso, di favorire i loro primi contatti. E al religioso che insisteva perché scrivesse in lode del Ventimiglia, il poeta da Napoli nell'ottobre 1588 rispondeva: «piacendo a Dio ch'io mi senta meglio, non mi darò tanto in preda a la maninconia e loderò il vostro mecenate, poiché così mi comandate»[80]. E qualche settimana dopo: «al suo

[78] *Aetnae topographia, incendiorumque Aetneorum historia* di Antonio Filoteo degli Omodei, edita postuma nel 1591 a Venezia dal degli Oddi, che la dedicava al marchese di Geraci. L'opera è stata più volte ristampata sino all'edizione di Catania del 1992 presso l'editore Domenico Sanfilippo, a cura di Benedetto Clausi e traduzione italiana di Carmelo Curti.

[79] N. degli Oddi, *Dialogo di don Nicolò de gli Oddi padovano in difesa di Camillo Pellegrini, contra gli Academici della Crusca* cit., p. 10.

[80] C. Guasti (a cura di), *Le lettere di Torquato Tasso disposte per ordine di tempo*. Firenze, 1854, IV, p. 131, n. 1049.

mecenate scriverò più lungamente da Roma... l'esser mecenate d'un solo è picciola laude, ma di molti è per avventura gran carico, in questo secolo massivamente»[81]. In precedenza il poeta si era scusato col marchese per non avergli inviato «alcuna nuova poesia, perché al suo merito ed al suo giudizio si convengono solamente le nobilissime e le perfettissime, le quali io o non posso fare, o non senza molto ozio e molta quiete d'animo»[82]. Era certo della benevolenza del marchese – come confessava a padre Nicolò – e avrebbe desiderato con lui un rapporto diretto, in modo da disporre di altri elementi per celebrare meglio la sua virtù e con essa le glorie degli avi; comprendeva pure che «il trattar senza mezzo con Sua Eccellenza è impossibile s'io non andassi in Sicilia», ma, infermo com'era, non era disposto ad affrontare il mare per raggiungerlo nell'isola, «perché i viaggi, per altra cagione che di medicarsi, si convengono piuttosto a' sani che a gli amalati, ed io sono infermo del corpo e de l'animo, che è quasi costretto a patire insieme»[83].

Da Roma, nel settembre 1589, dopo avere ricevuto da Giovanni III una grossa somma di denaro che lo metteva in imbarazzo, lo ringraziava per «la sua cortesia», che riteneva di non meritare, e anche per l'atto di «liberalità» nei confronti di padre Nicolò:

> Io vaglio poco e merito meno, ma posto pure ch'io meritassi alcuna cosa, non meritando con Vostra Eccellenza illustrissima né per servizio fattole, né per alcuna mia opera o operazione che possa esserle piaciuta, la sua cortesia mi sembra soverchia e la mia volontà difettosa: non posso vedere, dico, ch'ella mi favorisca tanto che me ne vergogni, e vorrei poterla servire in guisa ch'ella ne fosse contenta: e ovunque mi volgo, trovo in me qualche difetto o del volere o del potere, o di natura o di fortuna o d'arte; e intanto mi piace che la distanza le possa tenere occulte le mie imperfezioni, benché mi doglia che l'istessa mi levi ogni occasione di servirla. Ringrazio nondimeno il padre don Nicolò de gli Oddi che l'abbia dato di me tale informazione, ch'ella si sia degnata di farmi questo favore; ma molto più Roma che fra le sue antiche ruine possa tenerle celate molte mie imperfezioni. Io da l'altra parte ho molta occasione di lodar la nobiltà,

[81] Ivi, p. 142, n. 1066.
[82] Ibid., n. 1065.
[83] Ivi, p. 151, n. 1072.

il valore e la liberalità di Vostra Eccellenza, la quale essendosi mostrata così largamente co'l padre don Nicolò obliga tutti gli amici suoi, e tutti coloro che sono conoscitori del suo merito, a restarne obligati a Vostra Eccellenza illustrissima. Ma non posso ora con la mano tremante scrivere più lungamente. E le bacio le mani[84].

Pochi giorni dopo, il poeta si faceva ardito e, dopo un ampio giro di parole e di frasi, esprimeva il suo desiderio di ricevere in dono «un boccale d'argento e un bacino assai piccolo e concavo anzi che no, acciò ch'il servitore, portandolo sopra un trespiede, possa andarsene quando gli pare». Un dono che egli avrebbe potuto ripagare «con qualche centinaia di versi o con qualche illustre testimonio di prosa», ma siccome «la sua [= del marchese] cortesia e nobiltà non ricercano pagamento… io, oltre le dimostrazioni esteriori, le offerisco animo gratissimo ed amicissimo de la sua salda gloria e de la sua vera reputazioni»[85]. In verità, stando a una sua lettera degli stessi giorni a Orazio Feltro, Tasso non aveva alcun servitore («io non ho alcuna servitù»). A parte ciò, la richiesta del boccale d'argento appare molto strana, direi stravagante, perché, stando sempre alla stessa lettera, egli avrebbe avuto bisogno di ben altro:

Sono – scriveva infatti a Feltro – in Roma già molti mesi senza alcun appoggio e con accresciuta infermità, né posso insieme farmi le spese e provvedere a le cose necessarie per vestire, e lo stare sempre in letto, oltre che mi rincresce, non mi fa giovamento. Taccio che io non ho alcuna servitù, taccio i miei onesti desideri, che nondimeno sono d'uomo amico d'onore e di riputazione e nemico di tutti gli obietti spiacevoli… Dirò solamente, che non essendo pronti i denari per le spese del vitto, dovrei trovare in credenza trenta o quaranta scudi per vestire, i quali non so poi come pagare se non con la penna»[86].

Al marchese di Geraci, che coltivava il culto della memoria degli avi, la sola offerta dell'«animo gratissimo ed amicissimo» non poteva essere certo sufficiente e Tasso lo comprendeva bene. Nella lettera

[84] Ivi, pp. 241-242, n. 1168.
[85] Ivi, pp. 247-248, n. 1175.
[86] Ivi, p. 246, n. 1174.

successiva, anche questa del 1589, dopo avere accennato ai «tre mesi di febbre quasi continua», che lo costringeva suo malgrado a rimanere ancora ospite del monastero romano di Santa Maria Nuova, promise perciò che avrebbe fatto in modo «che Vostra Eccellenza mi conosca fra coloro che sono amici de la sua gloria e di quella de' suoi antecessori»[87]. Appena rimessosi in salute si sarebbe quindi preoccupato di celebrare le glorie di Casa Ventimiglia. Giovanni III gli inviò allora 100 ducati, di cui il poeta aveva molto bisogno se, «povero gentiluomo, molto infermo e lontano da la patria, [considerava] assai opportuna … la sua [= del marchese] liberalità». Egli non riusciva però a trovare gli argomenti per una composizione poetica sui Ventimiglia e una «canzona ad imitazione di Pindaro» appena abbozzata rimaneva incompiuta. «Io – scriveva nella primavera del 1590 da Firenze al marchese allora a Napoli – non poss'essere tanto lungo in ragionar di lei e de la real sua casa per difetto d'informazione: e in ciò confesso la mia ignoranza tanto meno oscura, quanto è più illustre il nome de la sua stirpe e de' suoi progenitori»[88].

Nella lettera dell'agosto 1590 – sempre da Firenze, non più ospite del convento di Monte Oliveto, ma del castelbuonese Giulio Gherardi, cittadino di Firenze[89] – Tasso accennava a un secondo dono del marchese di 100 scudi (non ducati, adesso), che egli non aveva potuto rifiutare, anche se sapeva di non avere ancora adempiuto ai suoi doveri di gratitudine verso Casa Ventimiglia («bench'io non abbia mostrato alcuna gratitudine del primo [dono]»). L'avrebbe presto però dimostrata, tenendo conto delle informazioni sulla famiglia Ventimiglia che Giovanni III gli aveva intanto fatto pervenire.

Niuno de' presenti o de' posteri saprà chi mi sia che non sappia insieme quant'io sia debitore a la cortesia di Vostra Eccellenza ed a la sua liberalità,

[87] Ivi, p. 254, n. 1182.

[88] Ivi, pp. 318-319, n. 1249.

[89] Giulio era figlio naturale di Andrea Gherardi, poi legittimato «per rescritto del principe» insieme con il fratello Alemanno e la sorella Dorotea. Vivevano a Castelbuono, ma Giulio si trovava allora a Firenze dove aveva ricevuto una consistente donazione da una parente. Con il marchese, di cui era coetaneo, si conosceva molto bene perché il padre Andrea era stato al servizio come «contatore e servitore» del marchese Simone II e successivamente della moglie Maria e dello stesso Giovanni III.

con la quale supera tutti coloro che possono superar la fortuna. Farò quella menzione che devo di lei e de' suoi antecessori nel mio poema maggiore e ne l'altre mie composizioni, né lascierò alcuna de le cose che mi scrive, la quale non mi sforzi di celebrare co' miei versi.

Comunicava che contava di partire presto per Roma, dove sperava di giovarsi della raccomandazione che il marchese gli aveva fatto con l'ex cognato, il cardinale Simone d'Aragona, fratello della defunta moglie. Non gli spediva il rifacimento della *Gerusalemme liberata*, che sarebbe poi uscita col titolo di *Gerusalemme conquistata*, perché non ancora completato, ma assicurava che «non sarà veduta né da lei né dagli altri senza molta laude de la sua nobiltà e de la mia gratitudine. Già nel mio poema ho scritto molte cose de' suoi maggiori e di lei medesima, ma farò menzione particolare ch'ella discenda da Tancredi normando. E le bacio le mani»[90]. E qualche settimana dopo, ancora da Firenze, nel preannunciargli la partenza per Roma, gli inviava «una canzona, quasi un pegno de la mia affezione e de l'obligo, del quale conserverò perpetua memoria, e la prego di scrivere al signor cardinal Terranova [= il cognato del marchese] in modo ch'io vegga qualche effetto de le sue raccomandazioni»[91].

Dopo una lunga invocazione alla Musa, pochi versi sull'Etna e l'Imera, un accenno alle «imprese eccelse» di Giovanni I Ventimiglia e ai suoi trofei, nella canzone il poeta si soffermava rapidamente sul suo mecenate, il «buon nipote d'alti eroi normandi», «'l novo Giovanni [che] agguaglia 'l padre/ di gloria, e gli avi, e quel [= Giovanni I?] che tutti avanza/ e ne rinnova 'l nome, e 'l pregio e l'arti/ e i fatti 'nsieme e le virtù leggiadre/ d'animo, di valore e di sembianza». Seguiva l'invito alla Musa di parlare al marchese di lui e delle sue numerose traversie, con la promessa che avrebbe celebrato altrove «dei grandi avi suoi [= del marchese] l'imprese e i fregi/ ... né tacerò del suo Rollone invitto,/ o di Roberto, o del fratel secondo/ ... né di Serlon», anche se la grandezza delle loro imprese era degna di ben altra penna che non la sua: «non ch'io,

[90] Ivi, pp. 333-334, n. 1269.
[91] Ivi, p. 336, n. 1273.

sì fral che già vacillo e manco/ di quanto a lui si debbe;/ e quel ch'ora per noi si scrive e canta/ raggio è d'un sol cui la sua luce ammanta»[92].

Al marchese nello stesso 1590 Tassò dedicò un altro sonetto[93] e si riprometteva – come preannunciò al degli Oddi a fine 1593 – di esaltare le glorie dei Ventimiglia nella qualità di discendenti dei Normanni in un nuovo poema, il *De Tancredi Normando* («al signor marchese di Ieraci non ho potuto pagar quanto doveva… aspetto l'occasione di qualche galea per iscriver un altro poema *De Tancredi Normando*, con mio gusto e con sua grandissima fama»), che non riuscì mai più a comporre. La *Gerusalemme conquistata* era stata intanto stampata, ma l'avaro editore non gli forniva le copie «e non posso né donarlo né venderlo. S'ìo potrò ne manderò uno in Sicilia a Sua Eccellenza [ossia al marchese di Geraci]»[94]. Il quale non sarà stato certamente contento dello spazio dedicatogli dal poeta, una sola stanza (la 134 del XX canto), in cui celebra le imprese del solo Giovanni I, dimenticando del tutto gli altri antenati, per chiudere, se interpreto bene, con un brevissimo accenno al nostro marchese, l'unico dei Ventimiglia che poteva reggerne il confronto:

Gli africani trofei, le spoglie, e l'armi,
le vittorie d'Epiro, ovver de' Sardi,
non pur fian degne di sublimi carmi
ne' tempi fortunati a venir tardi;
ma n'intagli Ierace i bianchi marmi,
in cui l'antiche imprese altri risguardi.
Ma sol Giovanni io scelgo, e solo ardisco
di farlo paragone al secol prisco[95].

[92] T. Tasso, *Rime*, in «Letteratura Italiana Einaudi», All'illustrissimo signor don Giovanni III, conte di Ventimiglia e marchese di Ierace, pp. 1673-1677, n. 1486. Già nel 1878 il testo era stato pubblicato da U.A. Amico (*Canzone di Torquato Tasso a Giovanni III di Ventimiglia marchese di Hierace*, Palermo, 1878) da un manoscritto della seconda metà del Seicento conservato presso la Bcp ai segni 2qq. C. 31.

[93] T. Tasso, *Rime* cit., p. 1678, n. 1487.

[94] C. Guasti (a cura di), *Le lettere di Torquato Tasso disposte per ordine di tempo*. Firenze, 1855, V, pp. 164-165, n. 1480 (24 dicembre 1593).

[95] *Gerusalemme conquistata*, canto XX, stanza 134.

In verità, diversamente dalla *Gerusalemme liberata*, in cui Ruggero di Barnavilla (Balnavilla), progenitore dei Ventimiglia, è citato quattro-cinque volte senza però alcun legame con i suoi discendenti, la *Gerusalemme conquistata* si sofferma più volte sulle imprese di Riccardo Normanno (o Serlone), figlio di Tancredi, mai citato nella *Liberata*, ma nessun verso lo indica come progenitore dei Ventimiglia: lo dirà invece esplicitamente il letterato Paolo Beni un ventennio dopo. Sono convinto che il marchese di Geraci si aspettasse molto di più dalle reiterate promesse del poeta, solo molto parzialmente mantenute.

A Paolo Beni il marchese di Geraci finanziò nel 1612 la seconda edizione del suo volume *Comparatione di Torquato Tasso con Homero e Virgilio insieme con la difesa dell'Ariosto paragonato ad Homero*, pubblicato a Padova (1612), «in Casa et a spese dell'Autore»[96]. Nel dedicarglielo, Beni si dilungava per dieci pagine nell'esaltazione di Casa Ventimiglia, discendente da Riccardo il Normanno («vostro antico progenitore»), fratello di Ruggero il Normanno. Giovanni III, come si vede, non aveva mai rinunciato a celebrare i suoi antenati e aveva trovato in Beni il sostituto di Tasso, del quale era stato amico. I fratelli Ruggero e Riccardo, quindi,

> bramosi di liberar l'Isola già sì nobile e sì fedele da così aspro e indegno giogo, deliberarono di esporsi alla gloriosa impresa. Laonde non tanto di ferro, quanto di santo zelo et heroico affetto armati, et insomma molto più di fede e valore che di numeroso essercito muniti, sol con mille cavalieri (ma eletti e valorosi) assalirono essercito numerosissimo di Mori, con ucciderne al primo assalto ventimila[97].

E fu così che «per la vittoria riportata uccidendo a prima giunta ventimila Mori, il cognome di Guiscardo Normando, benché nobilissimo anzi reale, cangiò in questo di Vintimilia ch'or voi, Signor

[96] La prima edizione, pubblicata anch'essa a Padova nel 1607 col titolo di *Comparatione di Homero, Virgilio e Torquato*, diversamente da quanto si legge nel Dbi alla voce "Geraci, Giovanni Ventimiglia, marchese di", non era dedicata al marchese.

[97] Paolo Beni, *Comparatione di Torquato Tasso con Homero e Virgilio insieme con la difesa dell'Ariosto paragonato ad Homero*, Padova, 1612. Le pagine della dedica e della prefazione sono prive di numerazione.

Illustrissimo et Eccellentissimo, ritenete come vero successor et herede del Gran Riccardo». Beni – come si vede – riprendeva la tesi dei vari genealogisti di Casa Ventimiglia, che indicavano il primo Ventimiglia in Riccardo Serlone, figlio di Tancredi e vincitore dei ventimila mori a Cerami nel 1063. «Da Riccardo discesero capitani e prencipi famosissimi, i quali poi per lunga serie d'anni e in pace e in guerra prestaron nobil'opera e a sommi pontefici e alle corone di Napoli e di Sicilia, con riportar'etiandio bellissime vittorie». Seguiva il lungo elenco delle imprese dei discendenti di Riccardo, predecessori di Giovanni III, con note particolari per Giovanni I e Simone II, padre del marchese.

E a giustificazione di Torquato Tasso, Beni aggiungeva: «quel soprano e quasi divino heroico poeta, havendo cantato l'alte prodezze e le gloriose imprese del vostro Gran Riccardo nel conquisto di Gierusalemme, già si accingeva a cantar gl'errori e il ritorno del buon Tancredi, con far che la Gierusalemme conquistata all'Iliade e il ritorno all'Odissea rispondesse». Se l'«invidiosa morte non havesse interrotto il suo alto disegno e pensiero, già in ogni parte se n'udirebbe il canto… E pertanto se l'Italia tutta restò dolente nel venir priva di questo gran poeta… gran ragione avete voi [=marchese di Geraci] di restarne con molta amaritudine e dolore, poiché il vostro generoso Tancredi, insieme con la vostra Real Casa Guiscarda, Normanda, hor Ventimiglia, resta priva della gloria e del suono di sì canora tromba». A lui, marchese di Geraci, che era stato magnanimo protettore di Torquato, Beni aveva voluto perciò dedicare il suo libro che trattava della comparazione di Tasso a Omero e Virgilio. E concludeva:

Sò ch'io dovrei pregiar in voi illustrissimo et eccellentissimo mio signore, siccome anche pregio, l'esser disceso di legnaggio reale, havendo i Guiscardi Normandi vostri antecessori fiorito in più d'una parte con scettro e corona, e tenuto fra' regi d'Europa assai degno e sublime luogo. So inoltre ch'io dovrei stimarvi per le vostre rare virtù, per le quali, essendo carissimo al Catolico Re Filippo II di gloriosa memoria, veniste da lui creato Straticò di Messina e ben due volte Presidente e Governatore di tutto il Regno, con donarvi titolo di Prencipe. Sò che dovrei ammirar la singolar fede e vigilanza sicom'anco la prudenza e'l valore co'l quale già tempo scacciaste dall'isola di Sicilia, commessa alla vostra fede pur da Filippo II, e teneste lontana l'armata ottomanna. Sò finalmente che dovrei riverirvi per essere il più antico signor e conte di Sicilia, poiché già tanti secoli Ruggiero conte e

padrone assoluto di tutta l'isola creò Riccardo, suo fratello e vostro glorioso progenitore, conte di Hierace, ma a me per hora giova singolarmente pregiarvi e lodarvi, e con questo mio picciol tributo nutrirvi, per haver favorito altamente Torquato».

6. *Stratigoto a Messina*

Alla fine degli anni Ottanta, Giovanni III si era intanto trasferito a Messina per ricoprire la carica di stratigoto (1588-1589 e 1592-94), già tenuta più volte dai suoi antenati in una città alla quale i Ventimiglia erano particolarmente legati, sicuramente più di Palermo. E nei confronti della città dello stretto anch'egli ebbe sempre un occhio di riguardo e ne appoggiò con successo le istanze nella controversia con il catanese *Siculorum Gymnasium* che rivendicava il monopolio degli studi universitari[98]. Favorì inoltre la pubblicazione di alcune opere di Giovan Donato Lombardo, detto il bitontino, un attore comico autore di prologhi (*Novo prato di prologhi*, 1589) e della commedia *Il fortunato amante* (1589), a lui dedicata[99]. E forse anche dell'opera *De homine sano* del medico Girolamo Montalto, di Piazza, edita a Francoforte nel 1591 e anch'essa a lui dedicata[100].

In attesa di un nuovo incarico pubblico, nell'ottobre 1591 il marchese concordò il matrimonio con la sedicenne Dorotea Branciforti (1575-1629) – figlia del principe di Butera e capo del braccio

[98] Sulle controversie dei primi anni Novanta tra Catania e Messina circa la potestà di conferire lauree, cfr. O. Cancila, *Storia dell'Università di Palermo dalle origini al 1860*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 19-20.

[99] Dbi, vol. 65 (2005), *ad vocem*.

[100] Negli anni successivi parecchi altri autori gli dedicarono le loro opere: l'umanista Niccolò Antonino Colosso, *Rhegyas, seu Turcarum expeditio in Siculum fretum*, Messina, 1595; il musicista e maestro della cappella reale di Palermo Sébastian Raval, *Il primo libro di Ricercari a quattro voci cantabili per liuti, cimbali et viole d'arco*, Palermo, 1596; il giureconsulto Carlo de Grassi, *Tractatus de exceptionibus ad materiam statuti excludentis omnes exceptiones*, Venezia, 1601; il giureconsulto modicano Carlo Giallongo, *Racemationum Caroli Iallongi Siculi Motycani, tum divini, tum et humani iuris, interpretis floridissimi... Liber primus*, Messina, 1605; il barone della Foresta Francesco Maurolico, *Vita dell'abbate del Parto d. Francesco Maurolyco. Scritta dal baron della Foresta...* Messina, 1613.

militare del Parlamento siciliano, don Fabrizio, e di Caterina Barresi, marchesa di Militello Val di Noto – che gli portava in dote ben 55.000 scudi (onze 22000)[101]. E nella Pasqua del 1592, ormai sua sposa, la condusse in visita a Castelbuono: avvenimento che l'amministrazione civica si preoccupò di festeggiare con un «arco triumfali seu ponti» la cui costruzione fu affidata al pittore locale Sebastiano de Auxilia[102]. Per l'occasione, il marchese addirittura chiese al poeta Filippo Paruta – «autore di ingegnose inventioni e di argutissime imprese … allo arco dell'Illustrissimo Senato di Palermo», del quale era segretario – alcune iscrizioni per il costruendo arco trionfale[103]. Ma in attesa che il matrimonio fosse consumato, Giovanni – già padre di una figlia naturale: Anna, nata nel 1588 probabilmente a Palermo – aveva ingravidato a Messina tale Pinuzza Patti, che nell'ottobre 1592 diede alla luce Beatrice Flavia Caterina, detta Beatrice (Grafico 3)[104].

Il viceré Albadelista nel novembre 1591 gli aveva intanto conferito l'incarico di vicario e capitano d'arme generale del Val di Noto, al quale nel giugno successivo il nuovo viceré Olivares, in seguito alla morte del principe di Paternò Francesco Moncada, aggiunse la nomina di vicario e capitano d'arme generale del Valdemone, perché gli riconosceva «bondad, virtud, prudencia, valor, meritos y esperiencia». La carica comportava l'esercizio di poteri notevoli: nel Valdemone (e quindi anche nel Val di Noto) il marchese di Geraci, in quanto vicario, rappresentava la persona stessa del viceré, ne era il suo *alter ego*. Doveva curare in particolare la buona amministrazione della giustizia civile e criminale, con il potere di castigare i malvagi, premiare i buoni, mantenere la pace tra i potenti, favorire i poveri, reprimere severamente coloro che

[101] A. Anzelmo, *Per una storia delle donne nella Sicilia spagnola. Beatrice Del Carretto, Contessa di Racalmuto, Principessa di Ventimiglia*, in A.G. Marchese (a cura di), *L'Isola ricercata. Inchieste sui centri minori della Sicilia (secoli XVI-XVIII)*, Provincia Regionale di Palermo, Palermo, 2008, p. 189.

[102] Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2360, 4 febbraio 1591 (s. c. 1592), cc. 164r sgg.

[103] Giovanni Ventimiglia a Filippo Paruta, 22 febbraio 1592, ms. della Bcp ai segni Qq G 36.24.

[104] Il nome della madre, la data e il luogo di nascita si rilevano dall'atto di battesimo presso la parrocchia messinese di San Giuliano trascritto da R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., pp. 160-161.

volevano opprimerli, non permettere che qualcuno fosse oppresso da altri, ripulire il territorio («limpiar el pays») di banditi, discorridori di campagna e gente di malavita, vigilare sugli approvvigionamenti di grano e di vettovaglie delle città, terre e fortezze del Vallo, preoccuparsi della loro difesa contro i tentativi di invasione dei nemici, provvedere le guarnigioni delle fortezze di munizioni, artiglierie e tutto il necessario[105].

A Messina nel 1593, ricorrendo all'inganno, Giovanni III riuscì a sedare una pericolosa rivolta popolare che mirava all'abolizione dei diritti doganali in un periodo di penuria di grano. Poiché non disponeva di forze sufficienti, in sella a un cavallo arringò la folla dei tumultuanti e, alla loro testa, si diresse negli uffici della Dogana, dove distrusse i registri con le sue mani. Ritornata la calma, fece arrestare i capi della rivolta, che qualche mattina dopo furono trovati tutti impiccati nelle strade della città.

L'anno successivo (settembre 1594), difese energicamente la città dall'assalto dell'armata ottomana di Sinan Bassà, il rinnegato messinese Scipione Cicala, coinvolgendo anche i ceti popolari[106]. Per armarli con 2.800 picche, che «il monitiere della Corte» non aveva voluto fornire, «si obligò lui di pagarle del proprio, se dal viceré non veniva approbbato il fatto»; e

> in tutto il tempo che l'armata [ottomana] stette in Canale [=nello stretto] il marchese di Hieraci dimorò sempre nel Bastione di don Blasco senza mai spogliarsi, et quasi tutta la notte in piedi con molt'attenzione, dando sempre gli ordini necessarij et occorrendo dov'era il bisogno et spesso andava a rivedere la genti, che con il marchese della Grottaria era alla furia di Mezzogiorno et l'altra ancora che era alla parte di Tramontana, ordinando per tutto ciò che vedeva essere più necessario et soprattutto

[105] Asp, Belmonte, vol. 5, *Patente di vicario y capitano d'arme generale del Valdemone in persona dell'Ill.o marchese di Geraci*, 13 giugno 1592. Copia della nomina di vicario e capitano d'arme generale del Val di Noto Ivi, vol. 6, cc. 319 sgg, *Nomina di vicario e capitano d'armi a guerra generale del Val di Noto in persona di Don Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci fatto dal Vicere, Don Diego Enriquez,* 24 novembre 1591.

[106] Su Scipione Cicala, cfr. D. Montuoro, *I Cigala, una famiglia feudale tra Genova, Sicilia, Turchia e Calabria*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 16 (agosto 2009), pp. 277-302; Levent Kaya Ocakaçan, *Cigalazade Yusuf Sinan Pasha (c. 1545-1606)*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 34 (agosto 2015), pp. 325-340.

che non li mancassero vittovaglie, né succedesse alcun romore, sì com'è successo, poiché in tanta confusione di gente, spagnuola, della militia, della città, della furia et di molt'altre terre convicine, non è successo un minimo disordine, né si pose mai mani alla spada[107].

Nella difesa della città, Giovanni III coinvolse anche «cinque compagnie d'infantaria della milizia di detto Valle e tre di cavalli»[108], avvalendosi dei suoi poteri di vicario e capitano d'arme generale del Valdemone. Riuscì così a impedire lo sbarco degli ottomani, diversamente da quanto accadeva contemporaneamente in Calabria, dove invece i danni delle scorrerie dei turchi di Cicala furono enormi: «oltre alla città di Reggio, che l'armata [di Cicala] ha abbruggiato, s'è inteso per cosa certa che habbi abbruggiato ancora il Bianco, la Motta Bufalina, Santo Nicola, la Motta di Crapanica, Xauri, Manistaraci, Condejanni, Stignano et l'abbadia di San Filippo»[109]. E per meglio fronteggiare in avvenire gli attacchi dei barbareschi alle città siciliane, promosse a Messina la ricostituzione (più che l'istituzione) dell'Ordine dei cavalieri della Stella dedicato a Maria SS. dell'Epifania[110].

[107] Bne, *Relacion de la armada de Zigala*, ms. 11137, cc. 143-144 della numerazione a matita.

[108] Ivi, c. 146.

[109] Ivi, c. 145. Gli avvenimenti sono raccontati anche da Giovanni III in una sua relazione molto dettagliata che si riporta in appendice.

[110] Il Buonfiglio Costanza, che scriveva nel 1606, parla infatti di rifondazione: «hebbe questa da noi detta Accademia molt'anni sono origine, ma dismessa e ricominciata diec'anni sono» (G. Buonfiglio Costanzo, *Messina città nobilissima*, Messina, 1738, p. 82). Mentre per il Gallo risalirebbe al 1542 la più antica assegnazione di 300 scudi annui in favore dell'Ordine della Stella da parte del Senato messinese (C.D. Gallo, *Annali della Città di Messina, capitale del Regno di Sicilia, dal giorno di sua fondazione fino a tempi presenti*, Messina, 1756, tomo I, pp. 77-78).

X
GIOVANNI III, PRINCIPE DI CASTELBUONO

1. *L'esercizio del potere*

Con provvedimento dato a Madrid il 3 febbraio 1595, esecutoriato in Sicilia il 22 maggio successivo, re Filippo II conferì al marchese di Geraci e ai suoi successori il titolo di principe sulla *terra* di Castelbuono, in considerazione dei meriti di Giovanni III e dei suoi predecessori a servizio della Corona[1]. Il nuovo titolo collocava i Ventimiglia al quinto posto della gerarchia parlamentare dopo i principi di Butera (1563), Castelvetrano (1564), Pietraperzia (1564), Paternò (1565), ma non valeva a far recuperare loro il ruolo di primo titolo del Regno tenuto dalla famiglia per oltre un secolo tra Quattro e Cinquecento, quando quello di marchese era il più alto titolo del Regno e li poneva ai vertici della feudalità parlamentare, da cui erano lentamente discesi con la creazione dei primi duchi e poi dei primi principi. Adesso risalivano in qualche modo la china ma non completamente, tanto è vero che essi – come ho detto – rimarranno tenacemente attaccati al titolo di marchese di Geraci, preferito a quello di principe di Castelbuono. E perciò più che come principi di Castelbuono essi continuarono a chiamarsi e a essere noti come marchesi di Geraci, non solo per i castelbuonesi ma anche per gli altri abitanti del marchesato e persino per i sovrani nella corrispondenza ufficiale.

[1] Ags, *Secretaria de Sicilia*, SPR-LIB, 947, 258r-260r: *Título de príncipe de Castelbono o Castelbuono a favor de don Juan de Ventimiglia, marqués de Hieraci*, privilegio di Filippo II dato a Madrid il 3 febbraio 1595. Presso l'Aamf, in fase di riordinamento, si conserva fotocopia della esecutoria del provvedimento a stampa della concessione del titolo di principe, in data 22 maggio 1595, con le sottoscrizioni autografe del viceré Olivares e degli altri funzionari.

In seguito al trasferimento a Napoli del viceré conte di Olivares nell'ottobre 1595, Giovanni III, che come stratigoto era stato molto apprezzato per la sua prudenza e per il suo valore, fu chiamato a sostituirlo come presidente del Regno, carica che mantenne fino all'arrivo a Palermo del nuovo viceré duca di Maqueda, nell'aprile 1598. A lui si deve nel 1596 la collocazione sullo scalone del Palazzo Senatorio di Palermo (palazzo delle Aquile), dove si trova ancor oggi, della statua del cosiddetto Genio di Palermo, una scultura quattrocentesca di Domenico Gagini che in precedenza giaceva abbandonata in un luogo non dignitoso (*sordido*)[2]. A suo grande merito va però soprattutto annoverata la realizzazione nello stesso 1596 dell'Arciconfraternita per la redenzione dei cattivi, che nel 1585 il Parlamento siciliano aveva chiesto a Filippo II e che assunse per oltre due secoli il compito del reperimento dei fondi necessari al riscatto degli schiavi siciliani in Barberia. Affidò la maggioranza del suo governo a laici di nomina viceregia e le conferì la giurisdizione civile e criminale, che consentiva di portare in carcere non solo i debitori ma anche coloro che avessero impedito la riscossione dei crediti.

Il Ventimiglia con quest'ultimo atto – rileva Giuffrida – definisce l'assetto istituzionale della Deputazione ma, nello stesso tempo, si preoccupa degli aspetti finanziari necessari per il suo funzionamento. Il capitale sociale, necessario per il funzionamento della Deputazione, si costituisce utilizzando tre diverse fonti di finanziamento: imposizione di una imposta straordinaria *una tantum* da pagarsi da tutte le città e le terre del Regno; attribuzione delle risorse che provengono dal gettito proveniente dai lasciti testamentari dei cosiddetti *mali ablati;* la concessione di una privativa per la predicazione delle indulgenze e per l'erogazione di elemosine, una sorta di monopolio che avrebbe dovuto marginalizzare tutti gli altri ordini che sino a quel momento si erano occupati di riscatti[3].

Equilibrio e saggezza dimostrò in occasione di un fatto di sangue di cui fu vittima un membro della sua famiglia, il cugino primo don Federico Ventimiglia, figlio del defunto conte di Naso, al quale il 3 gennaio 1597

[2] Dei due paggi collocati sul basamento, quello di destra regge lo scudo con le insegne di Giovanni III e della moglie Dorotea (Fig. 35).

[3] A. Giuffrida, R. Rossi, *Una rete di credito informale per il riscatto dei captivi nella Sicilia dell'età moderna* (in corso di stampa).

fu troncato il naso innante la sua casa … da certi Spagnoli, per cause private. *Il dì* 5 *dopo.* Fùrno occisi tre Spagnoli nobili, che fecero il detto caso, da D. Giovanni fratel di D. Fiderico. Perilché fu un gran rumore per Palermo; et il presidente fece serrar le porte della città, e buttar bando, che niuno potesse albergare al detto D. Giovanni, e chi lo prendesse avesse certi promissioni[4].

«Fu costui – ricorda il cronista Vincenzo Di Giovanni, a proposito del governo del marchese di Geraci – sommamente amato da' popoli di Sicilia, e particolarmente dalla nobiltà di Palermo, che lo riveriva e onorava». Ma la sua presidenza è ricordata anche per un durissimo scontro con il Senato di Palermo, che aveva contestato la nomina a pretore (capo dell'amministrazione civica) – fatta dal sovrano in Spagna – del marchese di Francofonte Vincenzo Gravina, perché non palermitano. Indispettito per non essere stato consultato, il Ventimiglia fece incarcerare i senatori e li sostituì con altri soggetti, ma, convinto che la scelta del non palermitano Gravina era illegittima, nominò anche un nuovo pretore, il palermitano marchese di Marineo Vincenzo Bologna. L'arresto dei senatori non fu però gradito dalla corte di Madrid, cosicché uno dei primissimi provvedimenti del viceré Maqueda al suo arrivo fu la loro liberazione e la reintegrazione nell'incarico. «Il marchese – commenta il Di Giovanni – perse assai per quel fatto della buona volontà che aveva il popolo tutto e senato palermitano verso di lui; e di là in poi non si vide egli così frequentato e riverito come era prima»[5]. Di Giovanni inoltre gli rimprovera, non a torto, il caos provocato da un suo sconsiderato provvedimento: il blocco della

[4] V. Rosso, *Varie cose notabili occorse in Palermo ed in Sicilia*, in G. Di Marzo (a cura di), *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX* cit., p. 286. Nell'occasione, il ruolo di paciere fu svolto dal vescovo di Agrigento, lo spagnolo Giovanni Orozco, il quale evitò che la città di Palermo prendesse le armi contro gli spagnoli (cfr. M. Mirabella, *Sebastiano Bagolino poeta latino ed erudito del sec. XVI,* «Archivio Storico Siciliano», N.S., XXXIII (1909), p. 193).

[5] V. Di Giovanni, *Palermo restaurato*, a cura di M. Giorgianni, A. Santamaura, Sellerio, Palermo, 1989, pp. 339-340. Diversamente da quanto ritenuto (Ivi, p. 14), il testo del Di Giovanni non è stato redatto nel 1627, bensì anteriormente al 1619, anno della morte del Ventimiglia: egli infatti parla del vivente Giovanni III, «al presente marchese di Geraci e principe di Castelbuono», che «risiede oggi nella sua terra di Ciminna, vicino a Palermo poche miglia» (Ivi, p. 199).

circolazione della moneta tagliata (*tosata*) senza emetterne della nuova[6].

Giovanni III ricoprì ancora una volta la carica di presidente del Regno nel settembre-dicembre 1606, ma anche quando non era direttamente impegnato con incarichi di governo egli continuava a tenersi informato della situazione politica e, ad esempio, in prossimità dell'apertura del parlamento che si sarebbe poi tenuto a Palermo nell'aprile 1603[7], si preoccupò di rastrellare in tutta la Sicilia numerose deleghe, non solo di parlamentari del braccio baronale, ma anche – e direi soprattutto – del braccio demaniale ed ecclesiastico, a dimostrazione di un'ampia rete di relazioni che interessava l'intero regno. Ottenne così – oltre alle deleghe del barone di Isnello Arnaldo Santacolomba, del conte di Assoro Giuseppe Valguarnera, del barone di Partanna Guglielmo Graffeo, del barone di Motta Camastra Pietro Sardo, della baronessa di San Fratello Aldonza Larcan, del barone di Ucria Pietro Marquet, del barone di Longi Baldassare Lanza – anche quelle dei giurati delle città demaniali di Nicosia, Sutera, San Filippo di Agira, Calascibetta, Lentini, Cefalù, Capizzi, Mistretta, Polizzi, Milazzo e Rametta, Aci, Lentini, Sciacca, Mineo, Vizzini e Mazara, e ancora le deleghe dell'abbate di Sant'Anastasia Cosimo Marchese, dell'abbate del monastero di Gangi Vecchio Lorenzo De Aversa, del vescovo di Patti Bonaventura Secusio, del vescovo di Catania Gian Domenico Rebiba, dei rettori dell'ospedale di Santa Maria della Pietà di Messina, dell'abbate di Santa Maria di Mili, dell'abbate di Roccamadore Silvestro Maurolico e dell'abbate dei SS. Pietro e Paolo di Itala. L'elevato numero di deleghe gli conferiva certamente un maggiore potere contrattuale, ma alla fine egli preferì rimanere a Castelbuono e distribuire le deleghe a persone a lui vicine: Hernando Lisaruzzo, Andrea De Clarano, il marchese di Santa Croce Gian Battista Celestri, il cavaliere gerosolimitano Nicolò Antonio D'Afflitto, Aloisio De Heredia, il conte di Vicari e duca di Misilmeri Francesco del Bosco, don Mario De Gregorio, Alfonso Matricali, Antonino Quin-

[6] La tosatura della moneta ne riduceva, talvolta sino alla metà, il quantitativo di argento fino, alterando il rapporto tra peso e valore nominale della stessa.

[7] A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, Palermo, 1749, I, pp. 438-443.

tana, Rodrigo Gomes de Silvera, don Mario Corso[8]. Ma forse questo era anche il suo progetto iniziale.

Nel 1612, Giovanni III partecipò al parlamento come capo del braccio militare e fu eletto deputato del Regno per il triennio successivo, sostituendo in pratica il suocero principe di Butera, che lo era stato dal 1603 e lo sarà ancora dal 1615 al 1621. Il viceré duca d'Osuna si affrettò a far conoscere a Madrid il ruolo importante svolto dal marchese – non nuovo peraltro nel «servir a Vuestra Magestad con la veras y voluntad que en este Parlamento ha mostrado» – che gli aveva notevolmente facilitato il compito e lo raccomandava al sovrano «para que tenga entendido las razones que ay para honrar y estimar su persona» nel caso volesse gratificarlo in qualche modo[9]. Di diverso tono la lettera di alcuni mesi dopo, a parlamento concluso: d'Osuna non aveva gradito il comportamento del marchese a proposito della presentazione di alcune procure e nel contrastarlo si era trovato al suo fianco il vescovo di Catania, di cui invece tesseva le lodi[10]. Filippo III comunque ringraziò sentitamente il Ventimiglia, perché con il suo comportamento aveva facilitato la direzione e la conclusione dei lavori parlamentari a beneficio del Regno, comportamento conforme a quello tenuto in altre occasioni importanti a servizio della Monarchia, che il sovrano aveva molto gradito e confermava la stima nei suoi confronti[11].

Nel parlamento successivo del 1615 lo scontro con il viceré don Pedro Téllez Girón, III duca d'Osuna, fu più pesante. Prima dell'apertura dei lavori, il viceré aveva emanato un ordine con il quale vietava ai procuratori di accettare più di una procura e ai parlamentari di accettare alcun altro mandato o procura[12]. Il divieto di

[8] Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2364, 25 febbraio - 19 marzo 1602 (s. c. 1603), cc. 21r-33r.

[9] Il duca d'Osuna a Filippo III, Palermo, 30 maggio 1612, in V. Sciuti Russi (a cura di), *Il parlamento del 1612. Atti e documenti*, Quaderno n. 14 del Dipartimento di Scienze storiche, antropologiche, geografiche dell'Università di Catania, 1984, p. 106.

[10] Il duca d'Osuna a Filippo III, Messina, 13 settembre 1612, Ivi, pp. 117-118.

[11] Filippo III al marchese di Geraci (principe e cugino), Madrid, 26 maggio 1613, Ivi, c. 141.

[12] Ordine viceregio 17 febbraio 1615, in F. Vergara (a cura di), *Il parlamento di Sicilia del 1615. Atti de documenti*, Quaderno n. 14 del Dipartimento di Scienze storiche, antropologiche, geografiche dell'Università di Catania, 1991, p. 15.

cumulo delle procure era stato richiesto addirittura dal lontano parlamento del 1502, che così reagiva alla prassi per cui taluni titolati

non considerandu lu servitiu di lu Onnipotenti Diu et de Vostra Majestati, né lu beneficiu di quistu Regnu, non curano veniri personaliter, ma quod pejus est, fannu procuraturi ad altri persuni, a li quali dunanu plui vuchi [voti], et multi volti accadi unu procuraturi trovarisi sei, septi, octu et plui vuchi in lu dictu parlamentu, per la qual cosa solinu accadiri multi scandali et inconvenienti et non si attendi a lu servitiu divinu né di Vostra Altezza, né ancora a lu beneficiu di lu Regnu[13].

Tutto ciò era a danno dell'autorità e della dignità del parlamento, dato che «una persuna non po' fari così rectu judiciu per plui persone, come sarrianu si tucti fussiru presenti». Ferdinando il Cattolico rispose allora che non riteneva ragionevole costringere i titolati a essere presenti e a togliere loro la facoltà di delegare altri, ma si impegnava unitamente al viceré a evitare che si creassero abusi nel cumulo di voti in una sola persona[14].

La richiesta perché «quelli che devono e ponno venire venghino e per impedimento mandino loro procuratori a' parlamenti e che nessuno possa avere più di due o tre voti» fu rinnovata nel 1594 a Filippo II:

Si vede con l'esperienza che la maggior parte di quelli che devono concorrere e son chiamati non vengono né mandano procuratori propri, ma incamminano le loro procure a persone che, con studio ed autorità, cercano di accumularne molte, talché succede che una persona sola abbia quindeci e venti ed anco più procure. E di questo modo riducendosi il numero de' voti in poche persone divengon elle arbitri delle conclusioni, sopprimendo quella reale e libera comunanza che si richiede nelle pubbliche congregazioni ed è il principale fondamento d'esse: il che contra la santa mente di vostra Maestà apporta mal esempio e può caggionar danno all'istesso servigio reale ed al ben pubblico.

[13] F. Testa (a cura di), *Capitula Regni Siciliae*, Panormi, 1741, I, p. 539 (capitolo XXXVIII di Ferdinando).

[14] Ivi, pp. 539-540.

Il re rispose che avrebbe dato al viceré «la orden conveniente»[15].

Un quarto di secolo dopo, all'inizio degli anni Venti, il reggente siciliano nel Supremo Consiglio d'Italia Pietro Corsetto, nelle sue *Instrucción... para el príncipe Filiberto quando fue al virreynato de Sicilia*, rilevava però come la prassi dell'incetta di procure parlamentari da parte di ministri e personaggi emergenti, desiderosi di acquisire meriti nel servizio verso il sovrano, fosse gradita dagli stessi viceré, i quali favorivano la concentrazione di voti nelle mani di loro servitori (*criados*) e persone soggette, cosicché molte procure tenute da due-tre persone alla fine diventavano il voto comune del parlamento. Questo, per Corsetto, significava violentare il voto, che doveva essere invece assolutamente libero, ma siccome il sistema era presentato sotto forma di vantaggio per il sovrano era difficile da estirpare. Ciò che era presentato come utile per il sovrano, per il reggente era «pernicioso y de escándalo a los súbditos» e altro non era che «mala razón de estado»[16].

Il marchese di Geraci – come sappiamo – era solito rastrellare un buon numero di procure, che poi subdelegava a persone di sua fiducia. Ciò gli consentiva certamente di controllare meglio i lavori parlamentari e soprattutto di condizionarne le decisioni, sempre però a favore della Corona, come egli scriveva in un suo memoriale al sovrano dopo la chiusura del parlamento. Dopo avere accennato al servizio a favore degli Asburgo da lui prestato per 42 anni e agli innumerevoli importanti servizi prestati per più di 500 anni dai suoi predecessori a favore della Corona, ricordava così a Filippo III parecchi casi in cui le deleghe da lui ottenute da ecclesiastici e da città demaniali erano state decisive per l'approvazione di importanti provvedimenti richiesti da Madrid. Citava tra l'altro come nell'ultimo parlamento del 1612 con le sue deleghe fosse stato determinante per l'assegnazione al braccio ecclesiastico, riluttante, del pagamento della sesta parte del donativo votato dal parlamento. Il sistema delle procure «en mano de personas devotas al sevicio de Vuestra Magestad» era stato a suo parere sempre molto utile e conveniente, «facilitando los servicios que se han tratado», perché

[15] Ivi, II, pp. 312-313.

[16] V. Sciuti Russi, *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, Jovene editore, Napoli, 1984, p. 79.

spegnevano le velleità di coloro che pensavano di tentare l'introduzione di qualche novità. E invece con le deleghe abolite nel parlamento del 1615 c'erano stati 5 voti contrari, che nei prossimi parlamenti sarebbero potuti diventare 40-50.

Riferiva ancora al sovrano che preferiva subdelegare altri per evitare di trovarsi in competizione con gli altri quattro principi che sulla base del cerimoniale lo avrebbero preceduto. La mancata partecipazione alle cerimonie ufficiali caratterizzerà ormai l'intera storia sei-settecentesca dei Ventimiglia, proprio per non ritrovarsi in una posizione di secondo piano rispetto ad altri titolati che potevano vantare un più antico titolo di principe e successivamente anche la Grandìa di Spagna. Ma adesso il viceré non gli aveva consentito di delegare nessuno per il marchesato di Geraci e per il principato di Castelbuono, e inoltre non aveva dato nessuna risposta all'invio della delega che egli aveva fatto alla persona dello stesso viceré per la baronia di Ciminna. Di contro aveva consentito al principe di Butera (che poi era suo suocero) di avere la delega del principe di Trabia e al pretore di Palermo Giovanni Branciforti (suo cognato) di accettare la delega della città di Agrigento, mentre gli ecclesiastici erano stati successivamente esentati dall'osservanza dell'ordine viceregio sulle procure. Per il marchese, la novità sulle procure era quindi un atto che il viceré aveva voluto compiere proprio contro di lui, per impedirgli la possibilità di usarle al servizio del sovrano e così emarginarlo. E perciò, molto amareggiato, chiedeva a Filippo III un intervento di riparazione a suo favore, poiché era proprio dei re sollevare gli oppressi con la loro autorevole e poderosa mano[17].

In realtà, il divieto di delegare più di una persona era stato emanato proprio per limitare il potere di Giovanni III, il quale – come si legge nella sintesi, a cura del Supremo Consiglio d'Italia a Madrid, di un memoriale del viceré a Filippo III sull'argomento – intendeva dimostrare al sovrano che solo lui, il marchese, era in condizione di fare e disfare i parlamenti e certamente non conveniva al servizio ed alla reputazione del sovrano «que ningún vassallo quiera ser cabeça»[18], e quindi il vassallo Giovanni III stesse al suo posto e non ambisse a trasformarsi in capo.

[17] Il marchese di Geraci a Filippo III, Ciminna, 4 dicembre 1615, in F. Vergara (a cura di), *Il parlamento di Sicilia del 1615. Atti de documenti* cit., pp. 101-104.

[18] Il Consiglio d'Italia a Filippo III, Madrid, 25 maggio 1616, Ivi, p. 115.

Dopo avere sintetizzato per il sovrano il contenuto del memoriale del marchese di Geraci, il Consiglio d'Italia si soffermava nuovamente sul memoriale del viceré e concludeva consigliando Filippo III di approvare il comportamento del duca d'Osuna nella circostanza, ma anche di esprimere al marchese di Geraci, persona di riguardo e a lui molto devota, la sua piena soddisfazione per lo zelo sempre dimostrato a servizio della Corona[19]. La lettera del sovrano al marchese nel luglio 1616 chiudeva la vicenda: Filippo III gli comunicava che il problema delle procure era molto importante e meritava una più approfondita riflessione; intanto lo ringraziava e si dichiarava molto soddisfatto «por el buon zelo que mostraís en todo ello a mi servicio, de que estoy yo muy satisfecho»[20]. Un bell'esempio di cerchiobottismo!

Si è ritenuto che la protesta di Giovanni III fosse probabilmente da collegare con il favore accordato dal viceré ai Branciforti, cui era stato consentito di accettare procure e i quali occupavano quattro (non cinque, perché Ercole Branciforti non era un parente stretto dei Butera-Pietraperzia) dei dodici seggi della Deputazione del Regno[21]. Più che al principe di Butera il favore sembra fatto al principe di Trabia, al quale, nonostante il divieto generale del 17 febbraio, cinque mesi dopo con un apposito decreto si consentiva, eccezionalmente, di affidare la sua procura al Branciforti[22], non forse perché questi si chiamasse Branciforti ma perché era il capo del braccio feudale. La deroga concessa dal viceré rientrava certamente nei suoi poteri e non era concessa verbalmente ma con un apposito provvedimento. A mio parere, l'amarezza del marchese non era dovuta tanto al fatto che il viceré privilegiasse i Branciforti, quanto perché si sentiva immeritatamente emarginato. E per uno come lui che era stato per due volte per circa quattro anni ai vertici del governo siciliano in qualità di presidente del Regno, l'indifferenza del suo successore nella carica, il viceré d'Osuna, pesava certamente di più. La sua era l'amarezza – sorretta anche da una buona dose di permalosità – del dirigente che, ormai pensionato,

[19] Il Consiglio d'Italia a Filippo III, Madrid, 25 maggio 1616, Ivi, p. 116.
[20] Filippo III al marchese di Geraci, Madrid, 13 luglio 1616, Ivi, p. 117
[21] Ivi, p. 81.
[22] Dispensa al principe di Trabia, 15 luglio 1615, Ivi, p. 20.

non vuole uscire completamente di scena e non si rende conto che il successore vuole avere mano libera nella sua azione e non accetta interferenze e condizionamenti dal predecessore.

I rapporti tra il marchese e i suoi congiunti Branciforti erano peraltro molto buoni. Era stato lui a proporre nel 1607, quand'era presidente del Regno, il cognato Vincenzo per l'assegnazione del priorato di Sant'Andrea, e fu lui ad assegnargli l'anno successivo la titolarità dell'abbazia di Santa Maria del Parto a Castelbuono. I Branciforti di Butera e di Pietraperzia in fondo erano ormai da tempo sulla cresta dell'onda: con Fabrizio, principe di Butera, detenevano il primo titolo del regno e con il figlio Francesco, principe di Pietraperzia, il secondo; Fabrizio, era stato deputato del Regno ininterrottamente dal 1603 al 1612 e lo sarà ancora dal 1615 al 1621; Francesco lo era stato nel 1603-1606; l'abbate Vincenzo lo era stato nel 1612-15 e lo sarà ancora nel 1615-20 (†1620); Giovanni, altro figlio di Fabrizio, lo era nel 1615-16 (†1616)[23]. Probabilmente, l'elezione di Giovanni III a deputato del Regno nel 1612 fu concordata e favorita dal ritiro temporaneo del suocero. Aggiungo che il reddito dei Branciforti era molto più elevato di quello del marchese: a fine Cinquecento, disponevano di quasi 27000 onze l'anno, Giovanni III di appena 12000[24]. Giovanni III sapeva inoltre che la parabola dei Branciforti era destinata ancora a durare, grazie ai tre figli maschi di Fabrizio, e che la sua, senza eredi diretti, era ormai alla fine. E lui, più che alla continuazione del casato attraverso il ramo cadetto rappresentato dal cugino Giuseppe, era interessato a costituire una collocazione prestigiosa alla figlia naturale Beatrice, alla quale affidava le sue memorie e quelle dei predecessori e che perpetuerà il nome del casato denominando Ventimiglia il borgo da lei fondato, l'attuale comune di Ventimiglia Sicula.

[23] *Ordinazioni e regolamenti della Deputazione del Regno di Sicilia*, Palermo, 1782, pp. 335 sgg.

[24] O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1983, p. 118.

2. *Debiti nuovi e nuove alienazioni*

Seppure critico nei confronti di alcuni atteggiamenti del marchese di Geraci nell'esercizio della sua attività di presidente del Regno, il cronista Di Giovanni non poteva non riconoscere che «stette egli tre anni nel suo carico, del quale non solamente non se ne sentì utile nessuno, ma lasciandolo, per complire con suoi creditori si vendé Sperlinga, membro del suo stato»[25]. E Grazia Fallico nel suo profilo per il *Dizionario Biografico degli Italiani* rileva correttamente che il suo nome «non risulta tra gli indagati nelle visite generali del Regno»[26]. Il servizio prestato alla Corona spagnola era costato a Giovanni III 400.000 ducati, stando a un suo discendente, l'autore del *Memorial genealogico* del 1660, che riportava il dato dalla Storia di Castelbuono del giudice Ottavio Abruzzo, rimasta inedita e dispersa con l'archivio di Casa Ventimiglia[27].

Effettivamente gli impegni di governo dal punto di vista finanziario si rivelarono disastrosi per Giovanni III, ma anche lui ci ha messo del suo nel favorire l'incremento del suo indebitamento sino a livelli insostenibili, tanto che, per concedergli nuovi finanziamenti, i creditori pretendevano la fideiussione dei suoi gabelloti, spesso suoi vassalli. Per anticipargli 6200 onze da scontare sull'arrendamento del marchesato, nel 1590 il mercante genovese Paolo Girolamo Borzone pretese infatti una fideiussione per 3400 onze, che fu prestata da parenti come il barone di Solunto Giovanni Agliata (onze 1000), suo cugino, e da vassalli di Castelbuono, San Mauro e Tusa[28]. Borzone – che intanto si apprestava ad aprire a Palermo un pubblico banco – ottenne anche che i precedenti gabelloti dei vari cespiti feudali rinunciassero a fine 1590-91 a proseguire nella conduzione della gestione e spesso li sostituì con nuovi gabelloti[29].

[25] V. Di Giovanni, *Palermo restaurato* cit., p. 340.

[26] Dbi, vol. 53 (2000), p. 308.

[27] *Memorial genealogico de don Iuan de Ventimilla y Nortman* cit., p. 29.

[28] Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 9 giugno 1590, cc. 197r sgg, *Ratificatio pro Paolo Hieronimo Borzone*. Il banchiere Borzone assumeva l'arrendamento delle secrezie di Castelbuono, Geraci e Pollina dal febbraio 1591 e delle secrezie di San Mauro, Gangi e Tusa dall'1 settembre 1591, per sette anni. Per queste ultime, si stabiliva un canone di onze 2700 l'anno.

[29] Cfr. parecchi atti del maggio-giugno 1591 in notaio Abruzzo, b. 2224.

Furono ancora i suoi vassalli a garantire un debito di onze 1200 nei confronti di Giovan Forte Bonamico di Petralia Soprana[30], mentre nel 1594 era ancora necessario l'avallo dei gabelloti per ottenere dagli eredi di Pietro Curto la dilazione del saldo di un debito di onze 1510: garantivano il pagamento in due rate (primo novembre 1594 e primo novembre 1595) Gian Tommaso Flodiola, la moglie Antonina e il figlio giurisperito Francesco Flodiola, titolare del priorato di Santa Maria della Misericordia[31], tutti e tre subgabelloti della secrezia di Castelbuono dall'aprile 1592. Ancora Gian Tommaso, insieme con altri gabelloti di Castelbuono, Pollina e Tusa, garantì nel marzo 1595 il pagamento in rate decennali di buona parte delle onze 6049 che il marchese – freschissimo principe di Castelbuono – doveva a Francesca d'Aragona, erede di Carlo d'Aragona Tagliavia fu Giuseppe[32]. Evidentemente la ricca dote della moglie Dorotea non aveva consentito al neo principe di Castelbuono di risolvere i suoi problemi finanziari.

Il suo pesante indebitamento non fu forse estraneo al fallimento del banco Borzone, creditore di ben onze 10127, che Paolo Girolamo Borzone – finito in carcere per bancarotta – aveva pagato per lui a diversi soggiogatari. Poiché il marchese non era in condizione di saldare il debito, i deputati del fallito banco si erano dichiarati disponibili a trasformare il capitale in una rendita di onze 911 l'anno, al 9 per cento, da distribuire ai creditori dello stesso banco, e il 30 giugno 1594 fu stipulato il contratto di soggiogazione a carico del marchesato. Tra i creditori del banco Borzone, i gesuiti del collegio di Messina ebbero assegnata dai deputati una rendita annua di onze 108, il messinese Giovanni Forte Natoli una rendita annua di onze 292 e il fratello Ottavio altra di onze 35. Nei decenni successivi molto spesso il marchese dimenticò di pagare il canone e il collegio messinese promosse azione legale presso la Regia Gran Corte, ottenendo all'inizio del 1622 un provvedimento favorevole, che però il marchese Francesco III, successore di Giovanni III nel marchesato, riuscì in qualche modo a bloccare. Di fronte alla minac-

[30] Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2361, 14 ottobre 1592, cc. 65r-66r.

[31] Ivi, b. 2362, 11 luglio 1594: *Ratifica di un contratto rogato a Palermo il 27 giugno 1594*.

[32] Ivi, b. 2363, diversi atti in data 1 marzo 1594 (s. c. 1595), cc. 76v sgg.

cia dei gesuiti di procedere contro il patrimonio feudale, si giunse a un accordo: un procuratore di Francesco III depositava presso la Tavola di Messina onze 216 (ossia due annualità) a favore del collegio e la rimanente somma di onze 1955 sarebbe stata corrisposta in rate annuali di onze 216 a cominciare dal 15 ottobre 1623[33].

Complessivamente la rendita annua dei fratelli Natoli ammontava a onze 327, per un capitale di onze 3638. Negli anni successivi, il marchese pagò soltanto 700 onze, cosicché nel 1602 si erano cumulati pagamenti arretrati per altre onze 1956. Giovanni Forte Natoli, erede del fratello Ottavio, nel 1602 si trovava quindi creditore del marchese di Geraci di una somma complessiva di onze 5594, solo in parte coperta dalle due rendite di onze 327. Il debito fu allora rilevato da Francesco Natoli, fratello di Giovanni Forte, in cambio di una rendita annua di onze 503 sull'intero marchesato di Geraci e sul principato di Castelbuono, con l'impegno da parte del marchese di far ratificare il contratto dai futuri figli di entrambi i sessi al raggiungimento del diciottesimo anno di età[34].

Allo scopo di ridimensionare in qualche modo il carico di debiti, nel 1597 Giovanni III vendette la baronia di Sperlinga, ereditata dalla madre, per 30.834 scudi (onze 12333.18) e due feudi in territorio di Gangi (Alburchia e Capuano) per onze 3653 a Giovanni Forte Natoli, e il feudo Gallina, in territorio di San Mauro, per onze 4400 al giureconsulto Giovanni Francesco Rao, presidente del Tribunale della Regia Gran Corte e suo consigliere nell'azione di opposizione alle reiterate pretese del Sant'Uffizio di estendere le sue prerogative a danno dell'autorità del governo[35]; e ancora nel

[33] Cfr. Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2345, 8 agosto 1622, cc. 138r-142r.

[34] Debbo la copia fotostatica del contratto di soggiogazione in data 25 maggio 1602, presso il notaio Cataldo Cangiamila di Palermo, alla cortesia di Tommaso Gambaro, che lo ha reperito nell'archivio di famiglia. Altri creditori dell'ex banco Borzone preferirono cedere a tale Leonardo Salvucci i loro crediti per interessi non soddisfatti dal marchese. Si trattava complessivamente di onze 346.24, per il cui pagamento Giovanni III stipulò una soggiogazione con don Antonio Requesenz, conte di Buscemi, impegnandosi a pagare una rendita annua di onze 29.12.16.5 a carico del marchesato (atto in notaio Giuseppe Piccillo, 15 dicembre 1602, transunto in atto del notaio Giovanni Giacomo Russo di Castelbuono, 15 gennaio 1602 (s. c. 1603), Asti, b. 2298, cc. 61r sgg).

[35] Per la vendita dei feudi Alburchia, Capuano e Gallina, cfr. Asp, I stanza, notaio Antonino Lazzara di Palermo, b. 6237, 29 novembre 1597, cc. 330r-333r.

1599 l'*hosterio* di Cefalù al giurisperito Simone De Flore per 200 onze, pagabili peraltro in due anni e mezzo[36]. Una vendita che significava l'abbandono definitivo delle pretese di ingerenza nelle vicende della città, da sempre in passato coltivate dai Ventimiglia.

Simone De Flore era figlio di Cesare e aveva sposato la cugina Felice, figlia di Bernardino. Come sappiamo, i fratelli Bernardino e Cesare De Flore avevano anticipato grosse somme al marchese e i loro eredi erano ancora creditori di ben onze 7277, per il cui recupero nel 1597 i figli di Cesare, Simone e Fabio De Flore, in solidum con la vedova cefaludese Francesca Di Donato, assumevano per sette anni la gestione delle secrezie di Castelbuono e Pollina – che comprendeva anche l'esercizio della giurisdizione civile e criminale – e dei mulini di San Mauro e Geraci, a cominciare dall'1 settembre 1598, per un canone annuo di onze 3470, pari complessivamente a onze 24290, in parte pagabili ratealmente al marchese (onze 17013) e il resto a compensazione dei loro crediti[37]. Come era nella prassi, essi si limitarono a subgabellare a elementi locali i vari cespiti (feudi, mulini, dazi, ecc.) che componevano il patrimonio feudale.

Contemporaneamente la secrezia di Geraci era ceduta in affitto al chierico Agostino Lo Bruno – che agiva anche per conto del patrigno Leonardo Cusimano Maurici – per tre anni dall'1 settembre 1598, per un canone annuo di onze 1480[38]. Spesso De Flore, Lo Bruno e i subgabelloti pagavano le rate dovute direttamente ai creditori di Giovanni III, il quale era solito anche pagare i debiti girando ai creditori titoli esigibili in un futuro più o meno lontano e intanto rastrellava contanti dappertutto. Nel 1582 aveva ottenuto in enfiteusi da tale De Nicchio un castagneto in contrada Castagneto Grande per un canone di onze 10 l'anno: nel 1602, in 21 anni, su una somma di onze 210 aveva pagato soltanto onze 50 e per la rimanente somma di onze 160 concedeva una cessione di credito nei confronti degli affittuari del marchesato[39]. Era stato

[36] Asti, notaio Gian Francesco Prestigiovanni, b. 2227, 1 aprile 1599, cc. 567r-568v.

[37] Asp, I stanza, notaio Antonino Lazzara di Palermo, b. 6237, 11 novembre 1597, cc. 223r-238r. L'affitto non comprendeva Gangi e Tusa.

[38] Asti, notaio Francesco Schimbenti, b. 2283, 25 agosto 1598, cc. 163v-165v.

[39] Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10913, 18 aprile 1602, cc. 266v-268r.

però necessario l'intervento di un commissario palermitano, le cui spese di missione costarono al marchese altre onze 7.12 contanti[40].

Se da un lato il marchese, oberato dai debiti, era costretto a vendere consistenti fette del patrimonio feudale periferico, dall'altro si impegnava nel rafforzamento della parte residua, recuperando nel 1602 dalle mani di ricchi vassalli di San Mauro e qualcuno anche di Castelbuono, grazie a una sentenza favorevole della Magna Regia Curia, numerosi uliveti alienati in precedenza[41]. Quasi certamente nei mesi successivi egli restituì gli uliveti ai vecchi possessori, i quali però dovettero accettare nuove condizioni, come nel caso di alcuni 'possessori indebiti' di uliveti nel feudo di Guglielmotta, che si impegnarono a considerare nullo qualsiasi precedente contratto, a molire annualmente il frutto degli uliveti nei trappeti del marchese a Castelbuono o in altro trappeto dello stesso più vicino, a pagare i diritti soliti per ogni macina di olive molita, a lasciare tutto il nozzolo (sansa) a sua completa disposizione[42].

Anche se il marchesato non era ancora sotto l'amministrazione della Deputazione degli Stati[43], un istituto appena sorto (1598) per l'amministrazione dei patrimoni feudali dissestati nell'interesse dei creditori, la situazione finanziaria di Giovanni III continuava però a essere disastrosa, perché le alienazioni precedenti di beni feudali non erano state sufficienti al risanamento dei conti. E neppure le 2000 onze contanti mutuategli nel 1600 dai gesuiti di Palermo, la cui rendita da allora cominciò a gravare annualmente

[40] Ivi, 19 aprile 1602, c. 268v.

[41] Asti, notaio Antonino Rohasi, b. 2322, 13 febbraio 1601 (s. c. 1602) due atti, cc. 699r-701v, 702r-704r.

[42] Ivi, 30 agosto 1603 e 24 settembre 1603, cc. 79v sgg, 94v sgg.

[43] Il mio compianto amico Giuseppe Tricoli (*La Deputazione degli Stati e la crisi del baronaggio siciliano dal XVI al XIX secolo*, Fondazione Chiazzese, Palermo, 1966, p. 47), affermava invece che nel 1600 lo era. L'equivoco è probabilmente sorto perché nel documento da lui utilizzato (Memoriale di Andrea Battaglia, 16 marzo 1600, Asp, Segretari del Regno, memoriali, b. 88, 1599-1600, XIII indizione, (registro Morana), cc. 110r-v) si fa riferimento a deputati, che non sono però della Deputazione degli Stati, bensì della deputazione dell'ex banco di Paolo Girolamo Borzone. Neppure nell'altro documento già citato, relativo al credito dei baroni di Cefalà Diana, anch'esso utilizzato dal Tricoli, si accenna alla Deputazione degli Stati.

sul marchesato[44]. Frequenti erano perciò nei vari stati del marchesato le visite di commissari e delegati per conto di creditori insoddisfatti, che non esitavano a intimare il pagamento ai subgabelloti, con esiti quasi certamente infruttuosi se la stessa somma era contemporaneamente richiesta a più soggetti, come dimostra il seguente caso.

Il 29 aprile 1602, a chiusura dei conti con Nicoletta vedova di Bernardo Billi, suo detentore di libri (ragioniere) deceduto nell'agosto 1601, il marchese fingeva di versarle onze 21.13 in contanti[45], mentre per il residuo debito di onze 143 le cedeva tutti i suoi diritti nei confronti degli affittuari del marchesato e dei loro fideiussori[46]. Il 10 maggio successivo, don Lorenzo Merulla, per conto di Nicoletta Billi, con diversi atti notarili intimò il pagamento della somma residua a parecchi subgabelloti della Di Donato, a dimostrazione che le speranze di recupero del credito non dovessero essere elevate. Tutti gli intimati risposero che al momento opportuno avrebbero pagato a chi di diritto[47]. Le onze 21.13 contanti però non furono mai versate dal marchese, ma intanto servivano assolutamente alla vedova per completare il pagamento di due legati testamentari del marito: onze 11.13, a compimento di 15 onze per la realizzazione di una campana, al notaio Vittorio Mazza 'officiale' della Società del Monte di Pietà di Castelbuono; e onze 10 al notaio Gian Francesco Prestigiovanni, procuratore del Convento di Santa Maria del Soccorso dei frati Minori Osservanti. Poiché il marchese non disponeva della somma, si ricorse a una cessione fittizia con la compiacenza del notaio Matta, che registrò tra i suoi atti il passaggio delle onze 21.13 dal marchese a Nicoletta[48], da Nicoletta ai due notai Mazza e Prestigiovanni[49], da costoro nuovamente al marchese, il quale si impegnava a restituirle entro l'agosto successivo[50]. Il marchese in definitiva non poteva rifiutarsi

[44] A. Anzelmo, *Per una storia delle donne nella Sicilia spagnola. Beatrice Del Carretto, Contessa di Racalmuto, Principessa di Ventimiglia* cit., p. 189.

[45] Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10913, 29 aprile 1602, c. 289r.

[46] Ivi, 29 aprile 1602, cc. 290r-291v.

[47] Ivi, b. 10909, atti vari in data 10-11 maggio 1602, cc. 219r-222r.

[48] Ivi, b. 10913, 29 aprile 1602, c. 289r.

[49] Ivi, 29 aprile 1602, cc. 289r-v.

[50] Ivi, 29 aprile 1602, cc. 289v-290r.

di pagare la vedova, che altrimenti non avrebbe potuto pagare i legati del marito, ma era disposto a pagare a patto di ... non pagare. E ci riusciva! Infatti continuava a non pagare quasi nessuno: i baroni di Cefalà Diana nel 1605 erano creditori di onze 416 – «introiti di anni quattro» di una rendita di onze 104 annuali a carico del marchesato di Geraci – e ritenevano di poter procedere contro Maria Natoli e suoi eventuali «ingabellatori, inquilini, terrageri, herbageri, detempturi delli beni, feghi e stato solamenti di Gangi et sua montagna e non contra di altri beni di ditto» marchese di Geraci[51].

Da tempo egli aveva smesso di pagare i canoni enfiteutici per il possesso della Zisa agli eredi di Nicolò Antonio Spatafora, che nel 1603 avviarono l'azione legale per l'espropriazione dell'immobile affidando l'incarico al cavaliere gerosolimitano Mariano Agliata e Spatafora. Rimessa all'asta, la Zisa fu acquisita in enfiteusi da Francesco Agliata come maggiore offerente, il quale nel 1605 dichiarava come il denaro necessario all'acquisto fosse stato fornito da donna Vincenza Lanza, che così ne acquisiva il possesso[52] e che anni dopo risulterà prestanome di Giovanni III non solo per la Zisa, ma anche per la titolarità della gabella delle cannamele di Palermo[53]. Intanto, era proprio il marchese che nell'aprile 1613 cedeva gratuitamente («ut dicitur a gaudiri, absque gabella aliqua») il giardino della Zisa al castelbuonese Antonio Lo Pagesi per tre anni e quattro mesi, mutuandogli anche una somma di onze 5 che gli sarebbe stata restituita alla fine[54]. Evidentemente, il giardino non era redditizio e il marchese preferiva cederlo gratuitamente, in modo da risparmiare quanto meno le spese di coltivazione.

Donna Vincenza, ossia Giovanni III, continuò a non pagare i canoni e nel 1621 l'immobile fu ancora una volta espropriato a

[51] Asp, Segretari del Regno, memoriali, 1604-05, b. 109, *Memoriale di Aloisio e Vittoria Scavuzzo, baroni di Cefalà Diana, Messina, 27 gennaio 1605*, c. 447v.

[52] C. Notarbartolo Maurigi, *Castello e tenimento della Zisa* cit., p. 26. Vincenza era figlia di Fabrizio Lancia e di Anna Alliata.

[53] Asti, notaio Baldassare La Prena di Castelbuono, b. 2344, 8 giugno 1619, cc. 185 sgg. La marchesa Dorotea nel suo testamento del 26 novembre 1627 ricorderà donna Vincenza Lanza, assegnandole un legato di 60 onze, a dimostrazione che essa faceva parte dell'entourage dei Ventimiglia.

[54] Asti, notaio Antonino Rohasi, b. 2322, 19 aprile 1613, cc. 540v sgg.

donna Vincenza e assegnato a tale Margherita Russo, che nel 1629, a richiesta degli eredi universali di donna Dorotea, dichiarava che essa l'aveva acquistata per conto della marchesa di Geraci, la quale le aveva fornito il denaro necessario[55]. L'intera operazione fu gestita da don Mariano Agliata e Spatafora, il quale, oltre che procuratore del marchese dal 1598 e talora con lui in affari, era anche procuratore di donna Vincenza e, alla morte di Giovanni III, anche di donna Dorotea.

Dopo il 1604 era però diventato più difficile per il marchese sfuggire all'assalto dei creditori soggiogatari, perché, un decreto viceregio del 23 marzo 1604 lo autorizzava a concedere in affitto le secrezie di Castelbuono e di Pollina *sub verbo regio*, un beneficio che garantiva il conduttore da eventuali pignoramenti da parte di creditori del patrimonio feudale, i quali non potevano rivalersi su di lui per ottenere il pagamento delle loro spettanze sequestrandone animali e masserizie, come spesso invece normalmente accadeva; ma lo obbligava a depositare l'estaglio presso la Tavola di Palermo perché fossero pagati i creditori soggiogatari del marchesato.

Con i canoni d'affitto vincolati a favore dei creditori soggiogatari, a Giovanni III non rimanevano che i proventi dell'allevamento e dell'attività commerciale oppure il ricorso a nuovi debiti a carico del patrimonio feudale, attraverso lo strumento della lettera di credito, che consentiva di dissimulare il prestito e di generare, attraverso il gioco dei cambi e ricambi, una remunerazione del capitale a favore del creditore che non era considerata peccato. Ad essa ricorse nel 1612 il suo procuratore Mariano Agliata e Spatafora, che si impegnò con Nicolò Cascione a pagargli onze 3895.25 per la valuta di 1500 scudi di 10 reali castigliani ciascuno, calcolati in ragione di 13 tarì per scudo, per l'emissione di lettere di credito da parte del Cascione per complessive onze 8500 dirette ai genovesi Antonio e Giorgio De Negro operanti a Madrid, da pagare a Gabriele Maldonato. L'importo comprendeva anche le spese di cambio della moneta siciliana in moneta spagnola: la lettera di credito ovviamente non sarebbe stata accettata dai trattari di Madrid e sarebbe ritornata insoluta in Sicilia, gravata delle nuove spese del ricambio

[55] Asp, Notarbartolo di Sciara, atto in notaio Giovan Domenico Leontini, 4 maggio 1629, busta 49, cc. 97r-98r.

della moneta, che sarebbero gravate su Agliata e che costituivano la remunerazione (lecita) di Cascione per l'operazione, ossia il prestito di onze 3895.25 da lui concesso al marchese. Giovanni III era infatti interessato soltanto per onze 3895.25 (non quindi per l'intero), somma per la quale con atto presso il notaio La Prena dichiarava indenne l'Agliata, perché «ad ipsum don Ioannem marchionem predittum spettare et pertinere dittumque don Marianum nullam habuisse nec habere participium nec comodum, sed eum se obligasse ad eius preces et complacentiam»[56]. Con atto successivo serbava indenni anche Guglielmo Ortolano e Simone Aiello di Tusa, che avevano prestato fideiussione a suo favore per onze 600 ciascuno[57]. Insomma, la lettera di cambio serviva a camuffare il prestito concesso da Cascione al marchese e le spese di cambio e recambio costituivano l'interesse.

3. *Tra Castelbuono e Ciminna. Il trafugamento del teschio di Sant'Anna*

In assenza di impegni ufficiali, la residenza preferita continuò a essere ancora sino ai primissimi anni del Seicento Castelbuono, dove la marchesa Dorotea teneva una sua piccola corte costituita soprattutto da amiche che l'avevano seguita da Militello Val di Noto. La permanenza nella capitale del principato, sede delle più importanti magistrature feudali, non fu però definitiva. Il marchese vi risultava ancora presente all'inizio dell'aprile 1603, quando, in previsione di una lunga assenza, concluse un accordo con il convento di San Francesco che chiudeva un rapporto contabile che durava da quasi un quarantennio. In seguito a un accordo del novembre 1568 in notaio Pietro Paolo Abruzzo con la marchesa Maria Ventimiglia e don Carlo Ventimiglia, allora suoi tutori, il convento era titolare di una rendita annua di onze 13 sul marchesato[58], che sostituiva le sei salme di grano, otto salme di mosto, una botte di acquata a carico del marchesato di cui esso annualmente godeva per antichi privilegi, nonché le onze 3 che sempre

[56] Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2341, 22 dicembre 1612, cc. 256v sgg.
[57] Ivi, 22 dicembre 1612, cc. 259v sgg.
[58] Cfr. Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2186, 24 novembre 1568, cc. 203r sgg.

annualmente il marchese gli doveva per la celebrazione a cura dei frati di una messa giornaliera nella cappella di Sant'Anna all'interno del castello, sulla base di un legato testamentario della marchesa Isabella[59]. La rendita di onze 13 doveva pagarsi sulla gabella feudale della cassa a cominciare dall'anno 1570, ma i pagamenti non furono quasi mai effettuati e per di più il marchese si era intanto impossessato di una parte del giardino del convento per trasformarlo in area edificabile, provocando ai monaci una ulteriore diminuzione di entrate.

L'1 aprile 1603 si fecero finalmente i conti. Il marchese doveva: onze 442 per la rendita annuale di onze 13 dal 1570 al 1603; onze 546 per il canone d'affitto in ragione di onze 26 l'anno del giardino dal 1582 al 1603; onze 260 per il capitale del canone annuo di onze 26, considerato che il marchese si era impadronito del giardino. In tutto onze 1248, a fronte delle quali il convento aveva ricevuto in più partite onze 735.15, cosicché Giovanni III gli rimaneva debitore di onze 512.15, su cui, in attesa di pagarle, si impegnava a pagare un interesse annuo all'8 per cento pari a onze 41, che unitamente alla rendita di onze 13 stabilita nel 1568, portavano il suo debito annuo a onze 54, pagabile ogni 15 agosto sulla gabella del vino per onze 30, sulla gabella detta dell'*erbaggiolo* per onze 10.6 e sulla gabella della *grassura grande* per onze 13.24[60].

Qualche giorno dopo il marchese concesse in affitto per tre anni il giardino grande. È probabile che non pensasse ancora di lasciare per molto tempo Castelbuono, perché una delle clausole prevedeva che i signori marchesi «si possino cogliri del detto giar-

[59] Il legato fu stabilito con un codicillo successivo al testamento di Isabella in notaio Nicolò Matteo De Castro, che infatti non ne accenna (cfr. copia del testamento di Isabella Moncada, 11 settembre 1549, in Asp, Moncada, b. 1415, cc. 125r-126v).

[60] Asti, notaio Antonino Rohasi [*recte*: Alfonso Matta], b. 2316, 1 aprile 1603, cc. 87r sgg. Nell'occasione il marchese restituì al convento «terrenum et reliquum terreni preditti viridarii vacuum quod erat et est ditti conventus et viridarii preditti cum iuribus omnibus et pertinentiis suis... stante quod terrenum predittum et arbores sicomorum et alia fuerunt extimata per magistrum Franciscum La Limena et magistrum Porfilium Guarneri, expertos eleptos predittis unciis ducentis sexaginta» (Ivi, c. 96v). Se il giardino fu restituito, come in effetti avvenne, non si comprende però perché il suo valore di onze 260 non sia stato defalcato dal debito del marchese nei confronti del convento.

dino li frutti che vorranno senza pagamento alcuno», ciò che sarebbe stato possibile solo se essi fossero rimasti a Castelbuono[61].

Da allora, sino a fine 1612 la presenza di Giovanni III a Castelbuono fu registrata dai notai locali molto saltuariamente e, quando era nominato come contraente, risultava assente oppure presente inizialmente nel castello di Ciminna e, dall'autunno 1609, a Monreale, da dove era molto più agevole raggiungere Palermo ed era anche più facile il controllo del commercio granario. Alla fine i castelbuonesi furono costretti a prendere atto che il soggiorno altrove della famiglia feudale era ormai definitivo e nel giugno 1607, nel rivelare un credito di onze 60 vantato dai figli nei confronti della marchesa Dorotea, la vedova Vincenza Lupo non esitava a indicarla come «la signora marchesa di Hieraci habitante nella terra di Ciminna»[62]. A Ciminna o a Monreale lo trovavano i castelbuonesi che avevano necessità di incontrarlo e dove gli enti ecclesiastici di Castelbuono inviavano i loro procuratori per recuperare i loro crediti.

La lontananza del marchese da Castelbuono fu certamente all'origine di un avvenimento molto spiacevole per la popolazione castelbuonese, che dovette viverlo anche come un affronto: il trafugamento del teschio di Sant'Anna, la santa che stava sostituendo Santa Venera come patrona della città e il cui teschio era conservato (e lo è tuttora) nella cappella del castello. I fatti sono stati ricostruiti a fine Seicento da padre Domenico Monacò e Amodei del Burgio, dell'ordine dei Minori Osservanti Riformati, che aveva redatto una vita di Sant'Anna, su sollecitazione del potente gesuita don Carlo Ventimiglia sotto i cui auspici l'opera fu pubblicata, e che nel 1687 si era recato anche a Castelbuono, ospite dell'allora marchese Francesco Rodrigo.

Le capacità taumaturgiche della santa erano state già ampiamente sperimentate dai castelbuonesi, nei quali doveva essere ancora vivissimo il ricordo di come essa nel 1592, circa un decennio

[61] Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2364, 5 aprile 1603, cc. 35r-v. Dall'affitto erano escluse le rose, la vigna e gli alberi di gelso e di ulivo, ma non gli agrumi. Il canone era fissato in onze 47 l'anno, da pagare in tre rate a Natale, Pasqua e 15 giugno.

[62] Asp, Trp, *Riveli, 1607*, b. 941.

prima del trafugamento del teschio, avesse salvato la popolazione da un violentissimo incendio, che dopo avere devastato le campagne rischiava di distruggere l'abitato,

non v'essendo riparo di poter sfuggire così grave ed imminente pericolo per qual si fosse industria humana. Quindi i cittadini, vedondosi a così mal termine gionti, di commun consentimento, con affetto filiale ricorsero al patrocinio della loro avvocata e protettrice S. Anna, portandosi alla sua chiesa, e ivi prostrati la pregorno con divote lagrime si degnasse liberare la loro città da quell'evidente pericolo dell'incendio. Fatte sì fervorose preghiere, si disposero di voler condurre processionalmente il venerando Capo della Santa Madrona à vista del fuoco già approssimato. Tanto posero in esecutione, ma appena uscì il sagrato deposito fuori le porte della città, che subito quelle fiamme terribili per virtù divina totalmente s'estinsero e la città restò libera affatto.

Ritornato il popolo con allegrezza indicibile, rese le dovute gratie al Signore ed alla loro cordialissima Madrona ed interceditrice S. Anna. Tanto e più dovette sortire, poiché se i divoti catanesi, per far argine alla furia de' bitumosi e sulfurei torrenti di Mongibello, si valsero del velo di S. Agata, e mercè alla fede loro e protettione della Santa furno liberati dall'incendio, anco i popoli della ben'avventurata città di Castelbuono, armati di fede e di speranza dovettero haver maggior fiducia d'esser liberi da quelle voraci fiamme, havendo per loro scudo e riparo non il velo, ma il vero Capo di S. Anna[63].

Monacò si sofferma brevemente anche sullo svolgimento dei festeggiamenti in onore della santa:

[la vigilia della festività], venuta l'hora del primo vespro, conforme sempre s'ha costumato, così hoggi ancor si costuma: si esce la statua d'argento, s'apre il piedistallo dove sta conservato il sacro Capo e s'espone mostrandosi pubblicamente a' popoli per goderlo ed adorarlo, e stando tuttavia già esposto, si canta solennemente il vespro, qual finito si serra diligentemente il piedistallo e si proseguisce la solennità[64].

Un anonimo lettore – che individuo in padre don Carlo Ventimiglia, le cui carte e la biblioteca sono oggi conservate presso la Biblio-

[63] Domenico Monacò e Amodei del Burgio, *Il trionfo della fecondità. Vita dei SS. Patriarchi Gioacchino e Anna* cit., pp. 156-157.

teca Nazionale di Roma, da dove proviene il testo del Monacò – ha voluto integrarne il contenuto e a margine ha aggiunto a penna:

seguendo immediatamente una cavalcata di 60 e più gentiluomini, che ritornando in Palazzo [= castello] entrano prima nella chiesa e fanno, a dui a dui con le torcie alle mani, profondo inchino alla Reliquia; ed indi entrano nella sala facendo l'istesso al loro prencipe. L'indomani poi, giorno della festa, finito il 2° vespro, si comincia la processione, che ritrova nobilissimi apparati da per tutto dove passa e ricchi altari delle religioni e monasteri della città, che tre giorna prima con luminarie e giuochi artificiali ne previene la sollenità, e tra l'ottava opera in musica e recitatine e corse di barbari [*recte*: berberi, cavalli berberi] e simili spettacoli proprij della magnificenza di quei prencipi gustosi di celebrarne con ogni pompa la festa.

Il 25 luglio 1603 – continua il nostro padre Domenico – il marchese Giovanni III,

essendo apparecchiata una sontuosissima solennità, per la quale concorso havea grandissimo numero di forastieri nella cappella della Santa, con tutti i cittadini, e volendo fare la solita funtione d'aprirsi ed esporsi il piedistallo al popolo, quando questo stava con impatiente ansietà per guardare ed adorare la santa Reliquia, ecco che aprendolo non vi ritrovorno il sacro Capo. Qual si restasse all'hora il prudente marchese si può sì col pensiero concepirsi, ma non con la penna descrivere. Onde quasi insensato per il subitaneo ed inaspettato dolore, ma munito dalla sua naturale sagacità, composto in un momento il riverito volto in matura e grave apparenza, quantunque gl'occhi pregni di lagrime per l'estremo cordoglio che gli angosciava il cuore fece segno, destramente rivolto a' sacri ministri (che più prossimi gl'assistevano alla sacra funtione) che serrassero subito il portellino del piedistallo da dove si solea scorgere il sacro capo e proseguissero la solennità con intuonare il vespro acciò i popoli non restasero defraudati dal buon desiderio e ritirorsi in disparte[65].

La notizia del furto non rimase però affatto segreta e si diffuse immediatamente tra la popolazione locale e i forestieri presenti causando sgomento e amarezza.

[64] Ivi, p. 218.
[65] Ivi, pp. 218-219.

Ed ecco cambiarsi la solennità in lutto, l'allegrezza in mestizia e la commune gioia in torrenti di lagrime, e con un universal mormorio li già concorsi forastieri sospirando s'affliggevano ed affliggendo sospiravano e dolorosamente lamentandosi della loro infausta sorte, mentre non hebbero fortuna di vedere il Capo sacratissimo. Gli attratti [= storpi] ed altr'infermi, che aspettavano con grandissima brama e fede la vista della santa Reliquia per haverne con sicurtà la salute…privi della presenza di S. Anna, disperanzati d'haver più la salute, con in[in]terrotti singhiozzi spasimando, gemevano. Ma che dirò delli devotissimi cittadini di Castelbuono? S'havevano questi, così nobili come ignobili, ben'ornati ed accomodati con diverse foggie di tapezzarie i palaggi e' palconi, tanto per solennizzare il dì festivo in guisa di glorioso trionfo, come per ricevere i forastieri che alle loro case alloggiavano; e pure tutto quel giubilo si convertì in grande amarezza, spargendo dagl'occhi abbondantissime lagrime e, gridando tutti ad alta voce, dimandavano aggiuto e misericordia a Dio per vedersi privi di S. Anna e restati in guisa d'orfani senza la lor amantissima madre e protettrice[66].

Insomma, un dramma collettivo! Il furto era avvenuto dopo l'allontanamento nella primavera del 1603 della famiglia feudale da Castelbuono. La sua assenza lo aveva reso più agevole, perché aveva ridotto la frequentazione del luogo e allentato la vigilanza all'interno del castello, dato che, in assenza dei signori, il personale di servizio era stato ridimensionato:

S'haveva fra questo mentre ritirato per suo commodo in Ciminna il conte Giovanne con tutta la sua famiglia, terra di suo dominio; e ciò per esser vicino a Palermo, residenza del viceré, da dove egli solo poi veniva in Castelbuono per celebrare ogn'anno la festività della Madrona S. Anna. Indi il palazzo per l'assenza de' signori non era notabilmente frequentato[67].

I sospetti si appuntarono su fra Giovanni da Tusa, che per qualche tempo era stato rinchiuso nel carcere del centimolo all'interno dello stesso castello per disposizione del provinciale dei padri conventuali. In occasione di una sua visita al convento di Castelbuono, i confratelli e i maggiorenti locali supplicarono il provinciale di volergli alleviare la pena consentendogli di muoversi liberamente all'interno del castello.

[66] Ivi, pp. 219-220.

[67] Ivi, p. 222. Inspiegabilmente, padre Domenico indica sempre con il titolo di conte il marchese Giovanni III.

Avvenne poi che per tale occasione il religioso si facesse molto familiare con tutti quei che abitavano in palazzo e specialmente col sagristano della cappella di S. Anna, al quale allo spesso aggiutava a spazzarla, polirla, lavar le lampade ed altri affari di massaritie, talmente che s'accrebbe in un subito in tal maniera la confidenza che il sacristano allo spesso gli dava le chiavi della cappella[68].

In occasione di una ulteriore visita del provinciale, i frati lo pregarono di consentire a fra Giovanni di celebrare nella cappella di Sant'Anna quella messa alla quale giornalmente i francescani erano tenuti. Ne avrebbero tratto vantaggio gli stessi frati, sollevati dall'incarico, e fra Giovanni, che, non dimentichiamolo, continuava a rimanere nella condizione di un condannato agli arresti domiciliari.

Così al buon fra Giovanne per diabolica suggestione li venne pensiero di rapire il santo Capo e portarlo in Francia, dove si venera il suo sacratissimo corpo. Ciò prefisso, subito (per mettere in esequtione il suo perverso pensiero e fuggirsene) cominciò a fingere purtroppo al vivo il pazzo, di maniera furioso, che faceva atterrire la gente del palazzo. E perché spesso haveva la chiave della cappella (come si disse) deputò e venne il tempo desiderato di compire l'intento; onde con chiave contraffatta e posticcia del deposito del sacro Capo, apertolo destramente se lo prese e lo nascose dentro un fiasco di legno e fuggissene[69].

Non appena il marchese collegò il furto con la fuga di fra Giovanni, lo fece cercare in tutti i conventi dell'isola, ma quando finalmente lo scoprì a Messina, il religioso era già moribondo: le poche parole, tra cui Santa Lucia, che riuscì a farfugliare depistarono perciò completamente le successive ricerche e ritardarono ancora per parecchi anni il ritrovamento del teschio, perché a nulla valsero infatti gli scavi effettuati alla sua ricerca a Castelbuono, sotto il pavimento della chiesa rurale di Santa Lucia, per ordine del marchese.

La popolazione continuò comunque a festeggiare Sant'Anna, anche se ancora in concomitanza con Santa Venera, e i giurati provvedevano a ingaggiare con largo anticipo i suonatori.

[68] Ivi, p. 221.
[69] Ivi, p. 222.

4. *Il difficile rapporto con il gabelloto Leonardo Cusimano Maurici*

Ottenuto il decreto viceregio del 23 marzo 1604, che lo autorizzava a concedere in affitto le secrezie di Castelbuono e di Pollina *sub verbo regio*, Giovanni III ritornò subito da Ciminna a Castelbuono e il 27 aprile 1604 concesse in affitto le due secrezie a Leonardo Cusimano Maurici (1559-1614) e, per conto della marchesa Dorotea, anche gli ulivi che essa intanto aveva acquistato a Marcatagliastro. Agli atti del notaio Francesco Schimbenti fu così stipulato il contratto di arrendamento delle due secrezie, valido per quattro anni dall'1 settembre 1604, per un canone di onze 2300 il primo anno e di onze 3000 in ognuno degli altri tre anni, senza alcun carnaggio e senza obbligo del regio servizio militare e del pagamento di donativi ordinari e straordinari. Le secrezie erano concesse con tutti i redditi, proventi, feudi loro spettanti, trappeti di Tornisia e di Marcatagliastro e gli ulivi all'interno e all'esterno del giardino e del parco, con esclusione della giurisdizione civile e criminale, riservata al marchese, come pure del giardino nuovo, del vigneto di Pollina (Torre delle fontanelle o Malpertuso) con le sue chiuse, gelseti e sommaccheti, dei tre quarti del frutto dei trappeti e degli ulivi della campagna olearia 1604-05, e della metà del frutto dei trappeti e degli ulivi delle tre successive campagne olearie, mentre nel 1608-09 la gestione dei trappeti e degli uliveti sarebbe stata a spese e lucri comuni[70]. Una successiva dichiarazione del marchese spiegava perché il primo anno dell'arrendamento il canone fosse ridotto: Leonardo poteva così recuperare le onze 600 che per suo conto aveva pagato in precedenza a Giovan Forte Bonamico[71]. Lo stesso giorno gli concedeva in affitto anche l'uliveto di Marcatagliastro per gli stessi quattro anni, il primo anno per un quarto del raccolto e negli altre anni per la metà, per un canone complessivo di onze 2400[72].

Il 2 maggio successivo il marchese era già ritornato a Ciminna, nel cui castello lo incontravano i gabelloti del giardino grande, giunti appositamente da Castelbuono per stipulare un nuovo con-

[70] Asti, notaio Francesco Schimbenti, b. 2284, 27 aprile 1604, cc. 268r-275v.
[71] Ivi, 27 aprile 1604, cc. 277r-v.
[72] Ivi, 27 aprile 1604, cc. 276r-277r.

tratto d'affitto. Rogato dal notaio Cataldo Campanella di Ciminna, il nuovo contratto cassava il precedente dell'aprile 1603, ne prolungava la durata a quattro anni, riduceva il canone annuo a onze 32 e soprattutto precisava minuziosamente gli obblighi dei conduttori. La cessione in gabella riguardava «totum eius viridarium cum parco et cum omnibus arboribus, terris vacuis, aquis, vinea existentibus in dicto viridario», con esclusione però degli alberi di ulivo (concessi in affitto la settimana precedente a Cusimano Maurici), delle rose e del terreno del gallinaio, che rimanevano ancora per conto del marchese[73]. Anche il parco quindi era concesso in gabella, a dimostrazione che per il momento non si prevedeva prossima una sua utilizzazione da parte della famiglia feudale, e quindi non si prevedeva un ritorno immediato a Castelbuono, dove risultava già in carica come governatore del marchesato don Sigismondo Ventimiglia, che lo era già stato a lungo negli anni Novanta e lo fu ancora sino alla morte nel gennaio 1607.

Giovanni III non dimenticò comunque Castelbuono e nel 1606 vi chiamò gli Agostiniani della Congregazione di Centorbi, «col fine specifico di istruire nella dottrina cristiana i pastori dimoranti in montagna e dare alloggio ai pellegrini di passaggio»[74]. Nella sua lettera al Vicario Generale dell'Ordine, affermava «essere nel territorio di questa terra di Castelbuono una chiesa chiamata Nostra Donna di Leccio [= Liccia], alla quale vorrei si facissi un monastero per habitarvi Frati di codesta Congregazione»[75], che infatti giunsero

[73] Cfr. Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2240, [22] maggio 1604, cc. 133r-138r: ratifica dei gabelloti assenti. Il contratto è pubblicato da E. Magnano di San Lio (*Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 297-300), che lo trascrive dal registro delle minute (b. 2244B, cc. 301 sgg) con degli omissis che non agevolano la corretta interpretazione del testo. Una delle clausole riguardava il divieto per i conduttori di «tagliari nixiuna sorti di arbore, né di rami né di pedi, eccetto alastro, rovecti, troffi di vuxigli et troffi di fraxini; et essendoci alcuno faillunu d'arboru tanto di vuxigli, fraxini, piraini et guzulini li pocazano remondari» (Ivi, c. 136v). È questo, a mia conoscenza, il primo documento – un atto di un notaio di Ciminna inserito per la ratifica tra gli atti del notaio Guarneri – in cui si parla dei frassini di Castelbuono, che crescevano a macchia (*troffi*) e che i gabelloti erano tenuti a spollonare, ossia ad *ammastrari*.

[74] S. Cucinotta, *Popolo e clero in Sicilia nella dialettica socio-religiosa fra Cinque-Seicento*, Edizioni Storiche Siciliane, Messina, 1986, p. 172.

[75] Lettera del marchese in data 14 luglio 1606, cit. in F. Sapuppo, *La presenza degli Agostiniani a Castelbuono nei secoli XVII-XVIII*, Castelbuono, 2000, p. 8.

l'anno successivo. Inoltre, in considerazione del buon comportamento dei monaci, da Ciminna nel febbraio 1608 donò loro otto salme di terra in contrada San Focà (ha. 27,44), alle quali nel 1615 aggiunse un'altra salma: terreni che in parte essi coltivavano personalmente servendosi di buoi e in parte concedevano a terraggio[76].

A fine settembre 1607 era giunto a Ciminna Leonardo Cusimano Maurici, accompagnato dal notaio Gian Giacomo Russo, per rinnovare con un anno di anticipo sulla scadenza il contratto di arrendamento delle secrezie di Castelbuono e di Pollina per altri sette anni, dall'1 settembre 1608 al 31 agosto 1615, per un canone annuo di onze 3000[77]. Le clausole dei due contratti del 1604 e del 1607 non differivano di molto, anche se il secondo agli atti del notaio Gian Giacomo Russo è a volte più dettagliato. Precisava infatti che esso in particolare riguardava, in territorio di Castelbuono, i feudi Monticelli, Vicaretto, Sant'Elia «con soi decimi et altri... a detto fegho spettanti», Tornisia, i mulini, le gualchiere, la ghianda del Bosco, le gabelle della baglìa, della bocceria, della taverna, della mastrìa di piazza, della cassa, delle pecore, «la grassura et giardini», il castagneto, i terraggi sui feudi dell'Università, gli ulivi e il trappeto; in territorio di Pollina, i feudi Demani e Zurrica, le gabelle della bocceria, della cassa, del carbone, del vino, della mastrìa di piazza, il trappeto, i terraggi. Le riserve a favore del marchese rimanevano immutate.

Entrambi gli atti precisavano che, se la giurisdizione civile e criminale era riservata al marchese, al Cusimano Maurici era concessa la giurisdizione civile «ad modum secretie», allo scopo di recuperare direttamente i crediti nei confronti di inquilini, subgabelloti, terraggieri, erbaggieri, ecc.: comportava il diritto dell'arrendatario a creare a Castelbuono e a Pollina propri secreti, baiuli e altri ufficiali soliti. Le ammende (*spretapene*) a carico dei contravventori ai bandi degli ufficiali sarebbero spettate per metà al marchese. Cusimano era

[76] Asv, *Sacra Congregazione sopra lo stato dei Regolari, Relationes*, 6, c. 247, relazione a firma del priore del convento, padre Alberto Abate di Caccamo. Cfr. anche M. Campanelli (a cura di), *Gli Agostiniani scalzi*, La città del sole, Napoli, 2001, pp. 589-590.

[77] Asti, notaio Gian Giacomo Russo, b. 2299, 28 settembre 1607, cc. 19r-28r.

autorizzato a tenere otto guardie al suo servizio, che non potevano essere indagate (*conoxiute*) né civilmente né criminalmente dagli ufficiali del marchese, ma solo dal marchese in persona. E allo stesso modo Cusimano, i suoi familiari, secreti e mastri notai al suo servizio non potevano essere *conoxiuti* civilmente e criminalmente se non dal solo marchese, non dai suoi ufficiali. Gli inquilini di Cusimano non potevano essere *conoxiuti* né molestati dagli ufficiali del marchese «a relegatione infra per causa civili di unczi vinticinco infra», ma solo dall'arrendatario. Il grano prodotto nei territori delle due secrezie poteva essere esportato per qualsiasi luogo malgrado disposizioni (bandi) contrarie da parte degli ufficiali feudali. Cusimano era autorizzato a costringere chiunque disponesse di animali da soma a trasportare altrove il grano prodotto, pagando il giusto compenso. Il gabelloto della bocceria era autorizzato a esportare carne e salsiccia ovunque, malgrado disposizioni contrarie da parte degli ufficiali feudali, ma in caso di penuria era indispensabile l'eventuale consenso del marchese.

Alla scadenza del contratto, Cusimano avrebbe mantenuto la giurisdizione civile sugli inquilini ancora per un altro anno allo scopo di recuperare interamente i suoi crediti. Il marchese non avrebbe potuto concedere alcuna dilazione ai debitori dell'arrendatario. Ogni qual volta ne fossero richiesti, gli ufficiali feudali avrebbero dovuto concedere aiuto («loro brachio et favore») agli ufficiali del Cusimano; i castellani e i carcerieri dovevano custodire in carcere le persone loro affidate dagli ufficiali dell'arrendatario. Il marchese poteva ordinare la scarcerazione di qualche debitore, ma in tal caso la somma dovuta sarebbe stata a suo carico.

Una clausola del contratto del 1607 riguardava la *sala pinta*. Ne era prevista la perizia all'inizio e alla fine dell'arrendamento, durante il quale Cusimano vi avrebbe eseguito lavori per l'importo di onze 20 con l'intervento di persona di fiducia del marchese, somma che gli sarebbe stata rimborsata alla scadenza del contratto. La presenza ai lavori di persona di fiducia del marchese dimostra che essa era ancora certamente un locale di pregio, lasciato a disposizione del gabelloto, diversamente dal castello che continuava invece a rimanere a disposizione del marchese. Ciò mi fa pensare che essa, come ho già rilevato, fosse esterna al castello. All'inizio degli anni Venti sarà utilizzata come magazzino di grano.

Contemporaneamente all'assunzione del primo arrendamento delle due secrezie nel 1604, Leonardo aveva assunto in subaffitto la tonnara di Pietra del Corvo (Tusa), cedutagli da Simone Aiello per un canone annuo di onze 750 da pagare direttamente al marchese cui essa apparteneva e che partecipava alla gestione per un quarto[78]. Il suo giro d'affari era ormai diventato imponente e il rivelo del 1607 fotografa con precisione le sue molteplici attività e il suo ampio giro d'affari: il figlio del calzolaio mastro Nicolò nonché garzone del fabbro mastro Nicolò Bonomo era ormai di gran lunga il più ricco della città. Proprio così: Leonardo aveva cominciato all'età di 12 anni come apprendista fabbro ma presto aveva abbandonato per impegnarsi in svariate altre attività con scarso successo e qualche debito. Nei primi anni Ottanta del Cinquecento, quand'era ancora chiamato mastro Leonardo, si inserì nella lucrosa attività degli appalti della riscossione delle gabelle civiche, mostrando talora un comportamento non esente da spregiudicatezza. Vedovo e padre di Ippolita, nel 1584 sposò Venera Giaconia, da pochissimi mesi vedova del magnifico Tommaso Lo Bruno di Pollina, e subentrò presto ad alcune attività del defunto, che era stato secreto di Pollina (per conto dei De Flore, ma anche del marchese al quale era legato); più volte gestore in appalto dei mulini di Castelbuono, Geraci, San Mauro e Pollina; fornitore dell'Università di Castelbuono per centinaia di salme di grano; azionista nella gestione della tonnara di Tusa. I due tutori dei figli del defunto furono costretti ad accettarlo come terzo tutore[79] e Leonardo, con un comportamento che non escludeva il ricorso a qualche intimidazione, non perse tempo a inserirsi nell'ampia rete di relazioni che Tommaso aveva creato. È indubbio che col nuovo matrimonio egli avesse realizzato un bel salto sociale – non fu forse per caso che nel 1586-87 fu chiamato per la prima volta a rivestire la carica di giurato e 'mastro Leonardo' si trasformava nel 'magnifico Leonardo' – e posto anche solide premesse per una forte ascesa eco-

[78] La quota di spesa del marchese negli anni 1604-05 e 1605-06 per la sua partecipazione alla gestione in ragione di un quarto era stata di onze 708.5, anticipate da Leonardo e conteggiate nel 1608 (Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2338, 11 ottobre 1608, c. 87r).

[79] Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2193, 20 agosto 1585, cc. 463r-v.

nomica, se già nel 1593 si collocava al quarto posto tra i più facoltosi di Castelbuono, con una ricchezza netta di onze 1526[80].

Quattordici anni dopo, nel 1607, il suo patrimonio netto si era moltiplicato per otto passando a 11690 onze[81], che lo collocavano saldamente al primo posto, dal quale distanziava fortemente tutti i suoi concittadini, se il secondo posto era tenuto dalla famiglia del defunto giudice Abruzzo con una ricchezza netta di onze 3971[82], pari cioè a un terzo della sua. L'agiatezza della famiglia Cusimano è confermata dal numero di domestici al servizio della sua abitazione di ben sedici vani nella strada della Fera: 4 donne e 4 uomini. Solo il marchese ne contava di più quando era a Castelbuono! C'erano poi 15 addetti ai mulini, 18 alla mandria di pecore, 8 alla mandria di vacche, 1 alla guardiania dei suini, 1 alla guardiania dei buoi e 100 al lavoro nella tonnara di Pietra del Corvo[83].

Nella gestione delle secrezie di Castelbuono e di Pollina Leonardo si comportò come avevano fatto prima di lui gli altri arrendatari: i terreni seminativi (Sant'Elia, in particolare, e territorio di Pollina) erano concessi a terraggio in lotti più o meno piccoli; i pascoli utilizzati in proprio oppure concessi in subaffitto. Tra i cespiti feudali che Cusimano Maurici concedeva in gabella c'erano anche le fosse di neve: l'uso della neve sembra fosse stato introdotto in Sicilia nel 1546 dallo spagnolo Luigi Castelvì, ma Filippo Paruta e Niccolò Palmerino indicano nel 1557 l'introduzione del suo consumo a Palermo: «si incominciò ad usare il bevere arrifriscato con neve»[84]. La più antica documentazione sul suo uso a Castelbuono risale al 1601. Talvolta Leonardo entrava in compartecipazione con i suoi inquilini, soprattutto nelle colture speciali la cui produzione era molto richiesta dal mercato: olio, mortella, sommacco, canapa. Alla fine della campagna olearia 1609-10, disponeva di grandi quantitativi di olio e nel maggio 1610 si impegnava con il Senato di Palermo a vendergliene 300 cantari al prezzo elevatissimo di

[80] Asp, Trp, *Riveli, 1593*, b. 941, cc. 445 sgg.
[81] Asp, Trp, *Riveli, 1607*, b. 941, cc. 712-716.
[82] Ivi, cc. 229r-230r, cc. illeggibili.
[83] Note biografiche più dettagliate su Leonardo Cusimano Maurici in O. Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI* cit., pp. 817 sgg.
[84] F. Paruta, N. Palmerino, *Diario della città di Palermo* cit., p. 21.

onze 4 e tarì 9 a cantaro, con consegna a Palermo, un terzo entro maggio, un terzo entro giugno, un terzo entro luglio[85]: e altri 200 cantari glieli promise in vendita nel novembre 1612, al prezzo di onze 3.15 a cantaro[86].

Accompagnato dal notaio La Prena, nell'ottobre 1608 Leonardo Cusimano Maurici si recò ancora una volta a Ciminna, per rendere i conti alla marchesa come gabelloto di Marcatagliastro: i due provenivano da Palermo, dove si erano fermati un paio di settimane e dove il notaio aveva stipulato alcuni atti per conto dello stesso Leonardo. Cusimano doveva a donna Dorotea onze 2100 per l'affitto degli ulivi e del trappeto di Marcatagliastro nei quattro anni precedenti. Aveva però pagato per conto dei marchesi la somma di onze 3591. I Ventimiglia gli rimanevano perciò debitori di onze 1491, che si impegnavano a compensare il successivo primo settembre con parte della somma che Leonardo avrebbe dovuto depositare nella Tavola di Palermo come affittuario delle secrezie di Castelbuono e di Pollina, oppure con il prezzo della vigna grande in contrada Torre delle fontanelle (*Malpertuso*), territorio di Pollina, che il marchese gli aveva intanto venduto, oppure con il canone della gabella di Marcatagliastro o di altre gabelle[87].

L'anno successivo 1609 i conti dell'affitto di Marcatagliastro furono regolati a Monreale, dove i marchesi si erano trasferiti: il loro ritorno a Ciminna non si prevedeva vicino, perché donna Dorotea – approfittando della presenza del notaio La Prena al seguito di Cusimano Maurici – vi nominava un suo procuratore, perché vi recuperasse tutti i quantitativi di grano e di orzo che essa aveva acquistato in precedenza come pure i suoi crediti, con facoltà di rilasciare ricevute[88]. Con l'occasione, il marchese serbava indenne Leonardo e il figlio Sebastiano per una fideiussione di onze 400 da loro prestata a favore di Orazio Lomellino, genovese, abitante a Palermo, come partitario di una delle regie triremi della

[85] Asti, notaio Francesco Schimbenti, b. 2287, 4 maggio 1610, cc. 174v sgg.

[86] Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2341, 25 novembre 1612, cc. 196v sgg.

[87] Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2338, 11 ottobre 1608, cc. 83r-92v. La vigna del marchese di Geraci, talvolta indicata anche come sita in contrada Raisigerbi, era in prossimità dell'odierna Finale di Pollina, dove erano ubicati i magazzini, tuttora esistenti.

[88] Ivi, b. 2339, 29 ottobre 1609, cc. 119v-120v.

squadra di Sicilia, e dichiarava che lo avevano fatto su sua sollecitazione per compiacerlo[89]. Il soggiorno dei marchesi a Monreale si prolungò ancora per qualche anno.

Dopo il rinnovo del contratto di affitto delle secrezie di Castelbuono e di Pollina per sette anni dall'1 settembre 1608, Leonardo non si fermò e sembra assumesse dal marchese (o dalla marchesa?) anche l'arrendamento della secrezia di San Mauro, perché nel settembre 1609 cominciò a cederne in gabella gli uliveti, con l'uso dei relativi trappeti e il diritto al nozzolo e alla *decima e tarì* a carico dei privati possessori di piccoli uliveti all'interno dei feudi. Tra i feudi in territorio di San Mauro mancava Gallina, che – come sappiamo – il marchese aveva venduto al giureconsulto Giovanni Francesco Rao: nel settembre 1610 il figlio Sebastiano lo ottenne in gabella per uso di massaria, con la giurisdizione civile e criminale, mero e misto imperio e facoltà di creare e destituire baiuli, campieri e altri ufficiali, per sei anni e per un canone di onze 250 il primo anno e onze 360 l'anno negli altri cinque, oltre un cantaro di formaggio[90]. La collaborazione dei figli si faceva quindi sempre più estesa e anche Nicolò Antonio (che aveva ormai dismesso l'abito di chierico e perciò aveva perso il titolo di don) aveva intensificato il suo impegno nel settore serico, sostituito in parte dall'agosto 1612 dal fratello Giuseppe, appena emancipato[91].

Cominciava però ad affiorare qualche scricchiolio: il decesso a fine 1608 della giovanissima nuora Giovannella Cuccia trovava Leonardo a corto di liquidità e non in condizione di restituire immediatamente la ricca dote della defunta agli eredi universali: lo fece soltanto nel maggio 1610[92]. La sua situazione finanziaria si faceva difficile e si deteriorava anche il rapporto con i Ventimiglia: da Monreale la marchesa aveva assegnato onze 60, con pagamento a carico di Leonardo in conto della gabella di Marcatagliastro, a Vincenzo Seminara, che a sua volta aveva ceduto la somma a Vincenza moglie dell'avocato Ascanio De Honestis, ma, alla richiesta

[89] Ivi, 29 ottobre 1609, cc. 121v-122v.
[90] Ivi, b. 2340, 1 settembre 1610, cc. 2v-4v.
[91] Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2242, 21 agosto 1612, cc. 228r-v.
[92] Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2339, 5 maggio 1610 (tre atti), cc. 531v-535r.

di pagamento, Cusimano rispose che non intendeva soddisfarlo, perché la marchesa gli doveva già circa 1500 onze per pagamenti effettuati a suo nome, come documentavano le ricevute agli atti del notaio La Prena: importo che egli avrebbe dovuto proprio recuperare sul canone d'affitto in corso[93]. Con il marchese Leonardo fu invece più disponibile: Giovanni III, per una obbligazione del lontano 1596, doveva a Francesco De Nigro fu Bonifacio la somma di onze 736.20.8, per la quale avevano fatto da fideiussori in parti eguali Filippo Rocco di Tusa e Gian Tommaso Flodiola, suoi fideiussori abituali. Rocco nel 1602 pagò onze 96, forse a saldo della sua metà, perché i procuratori di De Nigro si rivolsero al marchese e a Flodiola perché si facessero carico della parte restante, pari a onze 369.20.7. Per un accordo tra le parti, nell'agosto 1611 l'importo era posto a carico di Cusimano, in qualità di affittuario del marchese, che si impegnava a pagare in tre rate annuali di onze 123.18.15.4 ciascuna[94].

Intanto Sebastiano finiva in carcere a Palermo e, per ottenere la sua liberazione, Leonardo e il figlio Giuseppe dovettero prestare una fideiussione per onze 400[95]. Coinvolti nelle vicende del fratello, agli arresti domiciliari il mese successivo finirono anche Nicolò Antonio e Giuseppe, a favore dei quali prestarono fideiussione alcuni amici[96]. Se da un lato il delegato palermitano dell'ufficio della SS. Crociata nominava Leonardo depositario per Castelbuono[97], segno di grande fiducia, a Castelbuono la fiducia nella famiglia Cusimano Maurici cominciava a vacillare[98]. Le difficoltà di Leonardo non sfuggirono al marchese, che nel giugno 1612 volle cautelarsi per il regolare pagamento del canone d'affitto delle secrezie di Castelbuono e Pollina, il cui contratto scadeva nel 1614-15. Pretese perciò che il pagamento dei canoni del successivo triennio fosse garantito dai suoi tre figli, che ipotecarono a suo favore l'intero loro patrimonio: ciò evidentemente serviva a evitare che Leonardo

[93] Asti, notaio Francesco Schimbenti, b. 2288, 16 luglio 1611, cc. 214v-215r.
[94] Ivi, 9 agosto 1611, cc. 228v-231r.
[95] Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2346, 8 febbraio 1612, cc. 273v-274v.
[96] Ivi, 23 marzo 1612 (due atti), cc. 342v-344v.
[97] Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2364, 5 marzo 1612, cc. 60r-v.
[98] Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2346, 9 maggio 1612 (n. 2 atti), cc. 390r-393r.

in difficoltà potesse distrarre il suo patrimonio a loro favore[99]. Anche donna Dorotea pretese per Marcatagliastro che il pagamento del canone annuale pattuito fosse garantito dai figli[100].

Ormai stanco e sfiduciato, in agosto Leonardo decise di abbandonare tutto e di affidare ai figli le sue attività. Emancipò quindi Giuseppe[101] e subito dopo gli concesse in subaffitto in solidum col fratellastro Gian Filippo Lo Bruno tutti i mulini di Castelbuono, Pollina, San Mauro e Geraci, unitamente al feudo di Gonato, per un canone complessivo di onze 1410 l'anno per tre anni, pagabili ogni fine agosto per conto dello stesso Leonardo direttamente al marchese di Geraci[102]. Su richiesta dei due subaffittuari – ma molto probabilmente su esplicito ordine del marchese che vedeva in pericolo l'esazione del canone annuale – fece poi da fideiussore il loro cognato Domenico Schicchi[103]. Dopo i mulini, fu la volta delle secrezie di Castelbuono e di Pollina che, con validità dall'1 settembre 1612, Leonardo concesse in subaffitto al figlio Nicolò Antonio in società con Leonardo Carera, per i tre anni sino alla scadenza del contratto, alle stesse condizioni concordate nel contratto d'affitto del 1607 presso il notaio Russo col marchese di Geraci, al quale i due subaffittuari si impegnavano a pagare, a nome di Leonardo, il canone annuo di onze 1600 ogni fine agosto[104]. Per sé trattenne soltanto la gestione della tonnara di Caronia (assunta in precedenza in subaffitto), degli uliveti di Marcatagliastro e in territorio di San Mauro della marchesa Dorotea e il feudo Gallina del presidente Rao.

La situazione finanziaria dei Cusimano Maurici, di giorno in giorno sempre più critica, preoccupò seriamente il marchese, che nel dicembre 1612, proprio una settimana dopo che Leonardo aveva ceduto al figlio Nicolò Antonio e a Leonardo Carera la gestione delle due secrezie, si precipitò a Castelbuono. Per ordine del suo procu-

[99] Asti, notaio Francesco Schimbenti, b. 2288, 21 giugno 1612, cc. 175r sgg: ratifica da parte di Giuseppe Cusimano Maurici di un contratto rogato a Palermo il 19 giugno 1612 dal notaio Gian Luigi Gandolfo.

[100] Ivi, 21 giugno 1612, cc. 179r sgg.

[101] Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2242, 21 agosto 1612, cc. 228r-v.

[102] Ivi, 21 agosto 1612, cc. 229r-230r.

[103] Ivi, 16 gennaio 1613, cc. 69r sgg.

[104] Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2341, 11 dicembre 1612, cc. 218v-226r.

ratore Mariano Agliata, Nicolò Antonio aveva già pagato la somma di onze 1514.23.8 a diversi suoi creditori e depositato nella Tavola di Palermo onze 885.6.12 a suo nome; in tutto onze 2400, che il giovane dichiarava appartenevano al cognato, il giurisperito Antonino Polizzotto, che si era prestato per compiacerlo[105]. Ma, a saldo del canone dell'arrendamento delle secrezie di Castelbuono e Pollina sino al 1611-12, della gabella degli uliveti di San Mauro e di Marcatagliastro e della tonnara di Tusa, nel febbraio 1613 i Cusimano Maurici rimanevano ancora debitori di onze 2465.10.4.4 nei confronti del marchese e della moglie, i quali pretesero la fideiussione del Polizzotto, che con una scrittura privata si rendeva garante del pagamento in tre rate annuali a cominciare dal febbraio 1614. A sua volta il marchese si impegnava a vendere ai Cusimano Maurici o a Polizzotto entro il 15 agosto 1613 «la vigna grande existente nel territorio di Pollina, contrata delli fontanelli… con soi stantij, boi, butti et stigli» e a causare esecuzione per onze 1000 con la messa all'asta di tutti i beni dei Cusimano Maurici, che sarebbero stati liberati a Polizzotto, mentre i marchesi avrebbero trattenuto l'uliveto e il caseggiato di Guglielmotta con tutta la produzione dell'olio dell'anno precedente, dell'anno in corso e dell'anno successivo, unitamente alla produzione della tonnara di Caronia, con esclusione di quella relativa ai due carati di pertinenza del Polizzotto[106]. I marchesi si riservavano anche tutta la produzione di olio dell'anno precedente, dell'anno in corso e dell'anno successivo

pervenuti et da pervenire a detti di Cusimano Maurici per qualsivoglia causa, poiché detti signori [= marchesi] hanno fatto boni a detti di Cusimano Maurici [sia] il prezzo di cantara quattrocento di oglio per essi di Cusimano Maurici venduti alla città di Palermo et [sia] anco tutti li frutti dell'arrendamento di detti secretii di Castelbuono et Pollina dal primo di settembre proximo passato [1612] per tutto lo tempo di detto arrendamento nelli quali ditto di Polizzotto si prendirà[107].

[105] Ivi, 22 febbraio 1613, cc. 405r sgg. Un anno dopo, Nicolò Antonio in presenza del cognato Polizzotto dichiarerà che la somma era stata pagata con denari propri (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2243, 17 aprile 1614, c. 97v).

[106] Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2243, 17 aprile 1614, cc. 91r sgg, con transunto dell'accordo del 22 febbraio 1613.

[107] Ivi, c. 92v.

La gestione del vigneto di contrada Torre delle fontanelle era assunta da Polizzotto, a cui Leonardo aveva concesso procura generale[108] e che si impegnava a versare ai marchesi, in conto del credito nei confronti dei Cusimano, la metà del ricavato entro agosto 1613 e, ogni quadrimestre, la metà del ricavato nei tre anni successivi. Le 80 botti di vino esistenti nel magazzino del vigneto, le 95 vacche e i 100 suini, in atto sequestrati per conto del marchese, sarebbero stati venduti da Polizzotto entro agosto e il ricavato versato ai marchesi come acconto del loro credito. Polizzotto concedeva ai marchesi l'ipoteca su tutti i suoi beni[109].

Come concordato, un mese dopo, nel marzo 1613, il marchese avviò la pratica per l'esproprio del patrimonio di Leonardo, che fu acquistato all'asta da un suo procuratore. Con un atto di generosità, lo affidò in custodia a Nicolò Antonio, consentendogli inoltre di continuare ad abitare gratuitamente la «domum magnam soleratam in pluribus corporibus cum balio. ... et aqua de currente in ea existentibus, sitam et positam ... in quarterio nominato di la fera», ossia la casa paterna[110].

Per tacitare donna Dorotea, creditrice di onze 1000, i Cusimano Maurici le giravano un credito di onze 444.5 nei confronti del palermitano Andrea Maringo, al quale avevano venduto parte della produzione della tonnara di Caronia, e le cedevano a saldo la rimanente parte della produzione esistente nei magazzini della tonnara[111], che però poco dopo fu sequestrata dagli ufficiali di Caronia ad istanza di Tommaso Muzio, che vantava un credito di onze 120 per il saldo del canone della stagione 1613 e desiderava garantirsi il pagamento dei canoni futuri e del prezzo dell'*apparato* della tonnara. La stagione delle vendite della produzione era ormai alla fine e la marchesa, temendo di non riuscire più a venderla, si rivolse al viceré che le concesse licenza di potere trasferire la tonnina a Palermo entro gennaio 1614 con l'obbligo di depositare il ricavato della vendita nella Tavola di Palermo in attesa che si concludesse

[108] Asti, notaio Antonino Rohasi, b. 2322, 11 aprile 1613, cc. 508r sgg.

[109] Accordo in data 22 febbraio 1613, transunto dal notaio Filippo Guarneri (Asti, b. 2243, 17 aprile 1614, c. 93r)..

[110] Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2343, 9 ottobre 1614, cc. 179v sgg.

[111] Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2242, 26 agosto 1613, cc. 203r sgg.

la vicenda e di presentare idonea fideiussione, che fu prestata da Leonardo Carera e dal genovese Andrea Burgarino, abitante a Ciminna[112]. Donna Dorotea aveva bisogno di denaro e nel corso del 1614, attraverso il barone Pietro Lanza, mise in vendita a Messina una notevole quantità di corallo che le fruttò un introito di onze 3480[113].

Leonardo non resse più e il 25 settembre 1614 era già nella tomba nella allora cappella del Crocifisso di cui era governatore.

5. *'Fondi neri' per l'ingente dote di una figlia illegittima*

Poiché neppure la seconda moglie riusciva a dargli il sospirato erede, Giovanni III si convinceva che alla sua morte quel che restava del suo patrimonio feudale (ormai privato delle baronie di Pettineo e di Sperlinga e di parecchi importanti feudi di San Mauro e di Gangi) sarebbe inevitabilmente finito nelle mani di rami collaterali: il marchesato ai figli del defunto zio paterno Carlo Ventimiglia, barone di Regiovanni e poi conte di Naso, e la baronia di Ciminna a un erede della zia materna Antonia Ventimiglia sposata Graffeo[114]. Dagli ultimi anni del Cinquecento si impegnò quindi unitamente alla moglie in una vera e propria spoliazione a danno del patrimonio feudale, su cui caricavano tutti i debiti possibili

[112] Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2342, 4 gennaio 1614, cc. 418v sgg.

[113] Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2243, 17 ottobre 1614, cc. 17r sgg. Il corallo le era stato donato nel 1605 dal marito, che nel 1596, mentre era in carica come presidente del Regno, aveva acquistato il carico di damaschi e coralli di una nave di proprietà di ebrei, considerati beni di nemici e quindi sequestrati e consegnati al marchese, per un valore stimato di onze 7496.24.2, che furono depositate nella Tavola di Palermo. Assieme al pagamento della somma, gli assicuratori chiesero però (e ottennero nel 1618) anche la condanna del marchese al pagamento di una maggiorazione, che provocò un lungo contenzioso che coinvolse dopo il 1629 anche gli eredi di donna Dorotea (cfr. M. Cutelli, *Decisiones Supremorum huius Regni Siciliae Tribunalium*, Messina, 1632, pp. 461 sgg).

[114] Dal contenuto di un atto del maggio 1595 risulta evidente che già allora il marchese si fosse convinto che le due baronie di Sperlinga e di Ciminna finissero ai Graffeo (Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2363, 18 maggio 1595, c. 143v: ratifica da parte del marchese dell'atto 12 maggio 1595 presso un notaio palermitano), dato che erano già trascorsi tre anni dal suo secondo matrimonio senza la nascita di eredi diretti.

per recuperare capitali – fondi neri, li chiameremmo oggi – da utilizzare per la costituzione di ricche doti alle due figlie naturali Anna e soprattutto Beatrice, che Dorotea considerava come sue[115]. Alla fine, morendo nel 1619, Giovanni III lascerà ai suoi eredi legittimi soltanto dei gusci vuoti, o meglio dei gusci pieni di debiti.

È mia convinzione che la prassi di scaricare l'indebitamento sui beni feudali, per recuperare capitali da utilizzare nell'acquisto di beni allodiali di cui disporre liberamente a beneficio dei figli cadetti, fosse tra i feudatari più diffusa di quanto si pensi. L'indebitatissimo Giovanni III nel giugno 1593 prestava all'Università di Geraci attraverso Giovanni Faulisi, suo prestanome, «uncias quatricentas de contanti nomine puri mutui absque aliqua alia usuraria pravitate», da restituire: onze 360 in due soluzioni, a Natale e Pasqua, e onze 40 (gli interessi) in tre soluzioni, a Natale, Pasqua e il 24 giugno 1594[116]. Quattro mesi dopo infatti, per amore di verità, Faulisi dichiarò che il denaro prestato nel giugno precedente all'Università di Geraci apparteneva per onze 260 al marchese, al quale egli contestualmente cedeva il diritto sulla somma[117]. Negli stessi giorni Faulisi confermava nel suo rivelo che del credito di onze 400 nei confronti dell'Università di Geraci gli spettavano solo onze 140. Da un lato quindi come feudatario il marchese era costretto a ricorrere ai prestiti altrui, dall'altro lato invece come privato era in condizione di prestare denaro agli altri, sia pure ricorrendo a prestanomi.

A fine Cinquecento, mentre il marito era inseguito dai creditori, Dorotea acquistava a Castelbuono, nel feudo di Marcatagliastro, parecchie partite di ulivi da privati, che più tardi finiranno a Beatrice. Si trattava di uliveti già in mano a privati anteriormente alla concessione enfiteutica del terreno al marchese Simone I da parte del vescovo di Patti nel 1508. Siamo peraltro in una zona dove era molto diffusa la proprietà promiscua: il terreno su cui vegetavano le piante apparteneva alla Chiesa, ai feudatari, al demanio (più

[115] L'individuazione di suor Anna Ventimiglia come figlia naturale di Giovanni III si deve alle ricerche dell'architetto Arturo Anzelmo, che ringrazio per le preziose informazioni archivistiche fornitemi.

[116] Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2223, 23 giugno 1593, cc. 332v-333r.

[117] Ivi, 19 ottobre 1593, cc. 67r-68r.

tardi anche a privati), mentre gli ulivi erano proprietà dei singoli, cui era stato concesso in precedenza di innestare gli oleastri spontanei e di acquisirne il possesso dietro pagamento di un canone annuo e l'obbligo di molire il frutto negli oleifici del signore feudale. Donna Dorotea ammetteva più tardi che il denaro per gli acquisti dei beni da lei effettuati sino ad allora (1606) era stato fornito dal marito oppure proveniva da affari da lei conclusi per conto dello stesso marito[118]. Come privato più che come feudatario – talora direttamente, spesso attraverso procuratori e prestanomi, in particolare la moglie – il marchese partecipava infatti anche ad alcune attività imprenditoriali: l'allevamento di ovini in società con altri allevatori di Castelbuono e di Ciminna, la produzione di legna e di carbone e la loro commercializzazione, la compravendita di grano, orzo, olio, seta, vino, che acquistava anche sul mercato locale e più ancora a Ciminna, con il sistema delle anticipazioni di denaro e consegna al raccolto al prezzo della meta, e rivendeva sul mercato palermitano, ma talora, nel caso del grano, anche all'Università di Castelbuono. Dopo la sua morte, donna Dorotea poteva così donare al fratello una mandria di quasi 2.000 ovini che teneva presso Ciminna[119] e che non rientrava tra i beni feudali e quindi era esclusa dall'eredità a favore dei rami collaterali.

Nel 1605, i due coniugi decidevano di permutare dei beni. La marchesa Dorotea donava al marito gli uliveti di Marcatagliastro, unitamente a un immobile a Ciminna, e ne riceveva in cambio tutti i suoi beni mobili: oro, argento, seta, gioielli, quattro grandi vasi d'argento ornati di corallo e pietre preziose, biancheria, paramenti, ornamenti per letti, arnesi, stoviglie e tutto ciò che il marchese possedeva nel castello di Castelbuono e a Ciminna, col diritto di recuperare i crediti a lui dovuti come presidente del regno di Sicilia e il credito nei confronti del suocero don Fabrizio Branciforti per ritardato pagamento della dote di Dorotea, nonché tutto il bestiame e i benfatti da lui apportati nei castelli di Castelbuono, di Geraci, di Ciminna, e nella tonnara di Tusa, vigneto in territorio di Pollina, il

[118] Asti, notaio Gian Giacomo Russo, b. 2299C, 17 (?) agosto 1606.

[119] A. Anzelmo, *Annotazioni su i Ventimiglia (Ciminna 1369-1619). Appunti da servire alla conoscenza del potere feudale in Sicilia*, in *Miscellanea Nebroidea*, III, *Contributi alla conoscenza del territorio dei Nebrodi* cit., p. 20.

castagneto in contrada Santa Maria del Parto e due giardini (*viridari*) a Castelbuono (nominati il giardino nuovo e il giardino di don Carlo, perché acquistato da potere di don Carlo Ventimiglia, conte di Naso, che ne era ancora in possesso almeno sino al 1581)[120]. Il valore degli uliveti ceduti al marchese era molto più basso di quello dei beni ricevuti in permuta da Dorotea, la quale così poteva accantonare un cospicuo surplus da utilizzare al momento opportuno a proprio piacimento. La permuta poneva le premesse per lasciare agli eredi legittimi nel marchesato di Geraci e nella baronia di Ciminna alla morte del marchese le stanze completamente ripulite non solo dei gioielli ma persino degli arredi.

La monacazione di Anna (1588-1659), la prima figlia naturale di Giovanni III, nel monastero palermitano di San Francesco d'Assisi delle Stimmate appena fondato (tra le fondatrici c'era anche Imara, sorella di Dorotea), costituì un'altra occasione per il rafforzamento della posizione finanziaria di Dorotea nei confronti dei legittimi aspiranti alla successione nel marchesato e nella baronia. La Regia Gran Corte nel maggio 1605 fissò in onze 8000 (20.000 scudi) la dote di monacazione a carico dei beni feudali che don Giovanni Ventimiglia avrebbe dovuto versare alla figlia naturale, novizia dal 1604, che assumeva il nome di suor Anna Maria. Il marchese, diventato presidente del Regno per la seconda volta (settembre-dicembre 1606), ovviamente non disponeva della somma, che ottenne grazie alla stipula di due soggiogazioni di onze 320 ciascuna a favore di Pietro Balsamo, marchese di Limina, e della moglie Dorotea[121]. Suor Anna Maria però dovette contemporaneamente fare atto di donazione a favore della marchesa Dorotea di tutti i suoi beni presenti e futuri, e quindi anche della dote di paraggio di onze 8000, trattenendo per sé soltanto onze 500 da donare come sua dote al monastero all'atto della monacazione[122]. Grazie alla donazione ricevuta dalla monacanda, donna Dorotea,

[120] Asti, notaio Gian Giacomo Russo, b. 2299C, 5 settembre 1605, cc. 7r sgg.

[121] Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Baldassare Gaeta, Palermo, b. 15057, 3-5 ottobre 1606, cc. 93r sgg, 101v sgg. Da una nota a margine, la seconda soggiogazione risulta riscattata da Giovanni III con atto in notaio Luigi Pandolfo di Palermo in data 28 giugno 1617. La prima fu anch'essa riscattata lo stesso giorno.

[122] Ivi, 7 ottobre 1606, cc. 115 sgg.

senza avere mai effettuato alcun esborso di denaro, veniva così a trovarsi titolare di un capitale di 7500 onze (8000-500 = 7500), fornito dalle due soggiogazioni a carico del marchesato e a favore sia suo sia del marchese della Limina, oltre che ovviamente della rendita annua di onze 320 per effetto delle 4000 onze mutuate (solo nominalmente) al marito per costituire (sempre nominalmente) la dote ad Anna.

Nell'occasione il marchese donava alla badessa onze 190 per la fabbricazione di un tabernacolo e di due coppie di candelabri per l'altare maggiore della chiesa del convento[123], ma intanto la monacazione di Anna fruttava ai coniugi Ventimiglia-Branciforti un capitale libero di onze 7500, da spendere a proprio piacimento e i cui interessi gravavano ancora una volta sui beni feudali. È ipotizzabile che il marchese avesse anche fatto pressioni sulla Regia Gran Corte perché la dote di paraggio a favore di Anna, da far gravare – ripeto – sul patrimonio feudale, fosse la più alta possibile, in modo da consentirgli di disporre di una somma più elevata. In ogni caso, nelle transazioni tra Dorotea e il marchese, tra il marchese e la figlia Anna, tra Anna e Dorotea, non si ebbe alcun esborso di denaro: esse servivano però a costituire un credito a favore di Dorotea nei confronti del marchesato, esigibile al momento più opportuno. La monacazione di Anna e la sua rinuncia alla dote erano funzionali alla costituzione di un tesoretto che consentisse più tardi di maggiorare la dote dell'altra figlia naturale di Giovanni III, Beatrice, e di favorirne un matrimonio migliore.

Anche per Beatrice Flavia Caterina detta Beatrice (1592-1656) la Regia Gran Corte stabilì una dote di paraggio di 20.000 scudi a carico del patrimonio feudale: una dote scarsamente appetibile, che non avrebbe consentito un matrimonio di prestigio senza un intervento finanziario aggiuntivo del marchese. Lo sposo fu individuato in Girolamo II del Carretto (1597-1622), conte di Racalmuto, il cui padre Giovanni IV era stato assassinato nel maggio 1608. Tutore del piccolo conte era stato inizialmente nominato dalla Corte Pretoriana di Palermo il fratellastro illegittimo don Vincenzo, arciprete di Racalmuto, personaggio discusso e nient'affatto gradito

[123] Ivi, 7 ottobre 1606, cc. 111r sgg.

alla zia donna Diana del Carretto, sorella del defunto, la quale avrebbe preferito un parente più qualificato come il marchese di Geraci[124], o il conte di Asaro Giuseppe Valguarnera, o don Cesare d'Aragona. In un suo memoriale al re dell'agosto 1608, donna Diana contestava anche il modo «con lo qual la hazienda del conde se va consumiendo». Eppure era disposta a tollerare anche la dispersione del patrimonio feudale, ma non il matrimonio che il tutore voleva combinare tra la figlia di don Antonio Sandoval, *criado* del viceré, e il pupillo, ingannato con la promessa di ottenere per lui dal sovrano il titolo di principe. L'intervento di donna Diana trovò orecchie attente a Madrid, dove il caso fu discusso il 20 novembre 1608. Si era infatti sperimentato che matrimoni del genere non avessero dato esiti soddisfacenti e già negli anni precedenti era stato ordinato ai viceré di Sicilia e di Napoli «para que escusen de casar a deudos y criados suyos en las tierras donde goviernan». E perciò il Consiglio d'Italia fu del parere che «per ningun caso pueda casar ningun virrey pariente ni criado suyo sin que primero den quenta a V. M^d^ de tal casamiento y tengan su real licencia para concluirlo»[125].

Ma prima ancora che in Sicilia si conoscesse la posizione di Madrid, il progetto di matrimonio tra il conte e la Sandoval era fallito e il tutore si era già accordato con il marchese di Geraci, se già il 29 novembre 1608 Girolamo – che si diceva abbandonato dai suoi parenti, che per di più lo molestavano con assurde pretese – inviava a re Filippo III un memoriale con cui chiedeva l'autorizzazione a contrarre matrimonio con una figlia naturale del marchese di Geraci, il quale gli avrebbe concesso protezione, assegnato alla figlia una dote considerevole e lasciato inoltre erede dei vantaggi derivanti dai servizi da lui prestati alla Monarchia asburgica. Il tutore don Vincenzo inoltrò al sovrano altro memoriale in cui rife-

[124] Girolamo era figlio di Margherita d'Aragona, a sua volta nipote *ex filio* di Margherita Ventimiglia (prozia paterna di Giovanni III e successivamente anche suocera) e nipote *ex fratre* di Anna d'Aragona, prima moglie di Giovanni III (cfr. A. Anzelmo, *Per una storia delle donne nella Sicilia spagnola. Beatrice Del Carretto, Contessa di Racalmuto, Principessa di Ventimiglia* cit., p. 195).

[125] Ags, Secretarias Provinciales, Sicilia, leg. 991, *Consulta dando quenta de lo que escrive à su M^d^ donna Diana del Carretto, cia del conde de Racalmuto…*, 12 febbraio (?) 1609.

riva che il patrimonio feudale del conte era gravato di molti debiti e che lo zio paterno don Aleramo avanzava pretese sull'eredità e così pure altri germani del defunto, che reclamavano le doti di paraggio; sollecitava perciò una risposta favorevole alla stipula del matrimonio con la figlia del marchese di Geraci, che le avrebbe assegnato una dote di 70.000 scudi e molti altri beni, oltre ad accoglierlo in casa come un figlio. Anche il marchese di Geraci sollecitò l'autorizzazione, che nel marzo 1609 fu concessa dal sovrano dietro parere favorevole del Consiglio d'Italia, che, in considerazione del «mal estado de las cosas del conde y de su hazienda», riteneva fosse per lui molto vantaggioso «tener por padre al marques de Hierache, que es tan prudente cavallero... y que el dote y commodidades que le ofrece son de mucha consideracion»[126].

Filippo III fu molto esplicito con il viceré: «yo no desseo en esto as que el beneficio del conde y de su casa, y este negocio parece que le podria estar bien respecto al estado de sus cosas». E concludeva: «Vos no impidais la conclusion deste casamiento»[127]. Ma, contrariamente alla volontà del sovrano, in Sicilia il viceré cominciò a prendere tempo e a ritardare la concessione dell'esecutoria, costringendo il conte di Racalmuto a inoltrare a Madrid un nuovo memoriale, in cui il diniego viceregio, motivato dal fatto che egli non avesse ancora l'età per contrarre matrimonio, era attribuito alla forte opposizione dei suoi parenti. E intanto il viceré lo 'inquietava' senza motivo e lo costringeva a stare lontano dai parenti che gli volevano bene e dai suoi servitori, in un'altra casa «en qua ha estado tantos meses como en prission, diziendole convenir assì». Al tutore don Vincenzo il viceré riferiva invece che il re non aveva avuto la relazione dalla quale risultava che la figlia del marchese non era nata da legittimo matrimonio e perciò la decisione sul caso doveva passare attraverso il Consiglio di Stato, che non lo aveva ancora preso in esame. Il marchese, da parte sua, chiedeva

[126] Ivi, *Consulta cerca de la licencia por que el conde de Racalmuto suplica para casarse con una hija natural unica del marques de Hierace principe de Castelbono*, 23 marzo 1609.

[127] Il provvedimento del re in data 22 marzo 1609 è riportato in un provvedimento successivo (Ivi, *Al virrey de Sicilia que execute lo que V. M^d^ le ha mandado escrivir cerca del casamiento del conte de Racalmut con hija del marques de Hierace*, 1609).

al re che non si permettesse che a lui e al conte si facesse un tale torto, con pregiudizio della stessa autorità sovrana, e supplicava l'emanazione di un nuovo ordine al viceré così perentorio che non potesse essere disatteso in alcun modo[128].

I del Carretto (la nonna materna marchesa della Favara Maria Aragona e gli zii conte di Gagliano Aleramo del Carretto, marchese di Sortino Cesare Caetani, conte di Asaro Giuseppe Valguarnera, donna Diana, donna Giovanna, donna Margherita e donna Emilia del Carretto) in realtà non erano affatto d'accordo sul matrimonio, nonostante le riconosciute ragioni di stato che lo favorivano, e nel giugno 1609 indirizzarono una serie di denunzie al sovrano, in cui rivendicavano l'antichità e la purezza del loro lignaggio («la antigua decendencia y qualidad», che evidentemente sarebbe stata contaminata dal matrimonio con una illegittima) e la parentela con le casate più prestigiose del Regno, senza alcuna contaminazione con bastardi («sin mezcla de ninguna bastardia»). Accusavano il tutore don Vincenzo, fratello bastardo di Girolamo, non solo di non aver presentato una contabilità ordinata della gestione del patrimonio, ma di essersi accordato con il marchese di Geraci per il matrimonio con la figlia bastarda e di aver convinto il piccolo conte, che, «incapaz de razon, no sabe su obligacion de conservar la reputacion y honra de su familia tan antigua y qualificada». Concludevano con la richiesta al re di ordinare che «se ponga perpetuo silencio en el dicho casamiento como cosa indevida, injusta y contra la voluntad de todos, con manifesta opresion de un pupilo». Poiché in ottobre il Consiglio d'Italia confermò «que no se deve impedir en ninguna manera este matrimonio»[129], il sovrano ordinò al viceré di dare immediata esecuzione al provvedimento del marzo 1609[130].

Per sollecitare il provvedimento era stato necessario inviare un messo in Spagna per una spesa complessiva di onze 350, mentre

[128] Ivi, *Consulta cerca de lo que supplican el conde de Racalmuto, su tutor y hermano, y el marques de Hirace*, senza data, ma successiva all'11 luglio 1609.

[129] Ivi, *Consulta dando q^ta^ a V. M^d^ de lo que se offrece cerca de los papeles que ha mandado remitir sobre el casamiento del conde de Racalmuto*, 1 ottobre 1609.

[130] Ivi, *Al virrey de Sicilia que execute lo que V. M^d^ le ha mandado escrivir cerca del casamiento del conde de Racalmut con hija del marques de Hierace*, 1609. Il nuovo provvedimento è successivo all'11 luglio 1609.

altre 1000 onze era costata l'intermediazione di un diacono di Toledo, don Rodrigo Henriquez, fratello dell'Almirante, «per otteniri la licenza di fare il matrimonio»[131]. Sembrava non ci fossero più ostacoli, ma era indispensabile ottenere la dispensa papale che sanasse la minore età degli sposi, che fu concessa dal pontefice – con la motivazione che se il conte era in condizione di fare sesso poteva tranquillamente già sposarsi: «se la malicia suple la edad, puede casarse el conde»[132] – e che ebbe un costo rilevante di altre onze 1125, ripartito a metà tra il marchese e il futuro sposo, come era stato per il costo della licenza dalla Spagna: fu infatti necessario inviare a Roma un apposito messo e soprattutto pagare 'tangenti' (*beveraggi*, nel linguaggio del tempo) per ben onze 800 «alla persona che ottenne la licenza qua in Palermo della conclusione del matrimonio … pagateli per mano di un'altra persona»[133]. È significativo che la contabilità dell'amministrazione del conte di Racalmuto tenuta dal marchese – che nel maggio 1610 ne aveva assunto la tutela[134] – non riporti i nomi dei percettori della somma. Già prima della celebrazione, che avvenne frettolosamente per procura il 23 febbraio 1610 a Castelbuono, il matrimonio era quindi costato quasi onze 2500, una somma pagata peraltro contanti ed equivalente al prezzo di un paio di feudi[135].

I nubendi non vivevano a Castelbuono, dove però si preferì celebrare il matrimonio anche in loro assenza, forse perché era più

[131] Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Giovanni Luigi Gandolfo, b. 4949, 28 giugno 1617, c. 1748r.

[132] Cfr. G. Motta, *Strategie familiari e alleanze matrimoniali in Sicilia nell'età della transizione (secoli XIV-XVII)* cit., p. 63.

[133] Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Giovanni Luigi Gandolfo, b. 4949, 28 giugno 1617, c. 1747v.

[134] Per ottenere la tutela del piccolo conte, il marchese dovette presentare dei fideiussori presso la Regia Gran Corte, uno dei quali fu Leonardo Cusimano Maurici (Asti, notaio Francesco Schimbenti, b. 2287, 22 aprile 1610, cc. 163 v sgg). La tutela fu così concessa il 24 maggio 1610: l'indicazione trovasi tra le carte del processo di investitura della contea di Racalmuto chiesta da un procuratore del marchese per conto di Girolamo, nell'agosto 1610 (Asp, Protonotaro, Processi di Investiture, b. 1562, proc. 3794: la trascrizione del documento mi è stata messa a disposizione da Carlo Fisber Polizzi, che ringrazio).

[135] Proprio quell'anno dalla vendita di due altri feudi in territorio di Gangi (Cavaliere e Terrati) a Mario Cannizzaro il marchese otteneva onze 3500, pagate direttamente ai suoi creditori.

agevole superarvi qualche opposizione. Le pubblicazioni rimasero affisse appena il tempo necessario: esposte il 14 febbraio furono reiterate una settimana dopo, il 21 e il 22, mentre il 20 febbraio i nubendi a Monreale nominavano presso il notaio Baldassare de Mili i loro rappresentanti nelle persone dei coniugi Paolino Romanzolo, per lo sposo Girolamo non ancora tredicenne, e Franceschella Costantino, per la sposa Beatrice diciassettenne. Il rito religioso fu celebrato nella chiesa madre dall'arciprete don Silvio Prestigiovanni, presenti parecchi personaggi molto legati alla famiglia del marchese[136]. Quattro mesi dopo, il 29 giugno 1610, l'atto di matrimonio fu confermato nella «metropolitana ecclesia di questa città di Monreale», dove l'arciprete Prestigiovanni, giunto appositamente da Castelbuono, diede finalmente agli sposi la benedizione nuziale[137]; e trascritto nuovamente nel registro dei matrimoni della Matrice di Castelbuono[138].

Ancora più pesanti furono ovviamente i costi dell'enorme dote della sposa, ma almeno questi non dovevano pagarsi in contanti: potevano invece riversarsi surrettiziamente sul patrimonio feudale del marchese e lasciati quindi in eredità ai legittimi successori. I 20.000 scudi stabiliti dalla Regia Gran Corte per la dote di Beatrice, diventarono infatti 70.000 (onze 28000): una somma elevatissima che non trova molti riscontri per quei tempi, tanto più che la spinta inflazionistica che aveva caratterizzato l'intero Cinquecento e che aveva giustificato il costante aumento delle doti era ormai in fase di esaurimento. Ma erano i costi che il marchese (o meglio i suoi eredi legittimi nel marchesato di Geraci e nella baronia di Ciminna) doveva pagare per la posizione di illegittimità di Beatrice.

I capitoli matrimoniali furono firmati il 15 gennaio 1610 e dal 17 febbraio sembra che Girolamo si trasferisse già in casa del marchese, il quale per il suo vitto e per quello dei suoi 18 servitori gli avrebbe poi addebitato onze 133. Come padre della sposa, Giovanni III donava al genero 10.000 scudi contanti, riscuotibili il

[136] Apc, registro dei matrimoni, 23 febbraio 1610, c. 16.

[137] Archivio Storico del Duomo di Monreale, Fondo Anagrafe, serie 3, Registri di matrimonio, vol. 1, *ad diem*.

[138] Apc, registro di matrimoni, 29 giugno 1610, c. 18r: «confirmatio matrimonii domini Jeronimo il Carretto».

giorno stesso del matrimonio; 5000 scudi in gioielli e biancheria; 15.000 scudi come capitale di una rendita al 7 per cento sul patrimonio feudale e allodiale in acconto dei 20.000 scudi stabiliti dalla Regia Gran Corte come dote di paraggio; 15.000 scudi in sette rate annuali per sette anni a cominciare dal giorno del matrimonio; 15.000 scudi in vitto e alloggio per sette anni e sei mesi per gli sposi e 12 domestici. A sua volta, Beatrice donava allo sposo altri 10.000 scudi in beni mobili e stabili. In tutto 70.000 scudi. Lo sposo costituiva alla sposa un dotario di 10.000 scudi, che le sarebbe stato pagato dai suoi eredi nel caso egli le fosse premorto. Poiché non tutta la dote poteva evidentemente gravare sul patrimonio feudale, a garanzia del saldo il marchese non solo ipotecava al genero tutto il suo patrimonio, ma gli offriva una fideiussione di 16.000 scudi. E a maggior garanzia dello sposo, donna Dorotea ipotecava a favore di Girolamo sia la sua rendita di onze 320 per un capitale di onze 4000 che gravava sul marchesato di Geraci (rendita che, come sappiamo, era stata costituita in occasione della monacazione di Anna e che, per inciso, il marito non le aveva mai pagato né pagherà, tanto che nel 1617 si sarebbero cumulati interessi per onze 3434), sia i beni rinunziati a suo favore dalla stessa suor Anna Maria Ventimiglia[139].

La parte in contanti della dote (10.000 scudi) fu compensata con le spese che il marchese aveva sostenuto per conto del futuro genero dal 17 febbraio al 29 giugno 1610, tra cui quelle per ottenere le autorizzazioni alle nozze, per avvocati, staffieri, paggi, abiti, biancheria, scarpe, sarto, ecc[140]. Il marchese offrì agli sposi l'allog-

[139] I capitoli matrimoniali non furono intanto resi pubblici, ma consegnati al notaio Orazio Allegra perché li conservasse. La pubblicazione avverrà presso il notaio Giovanni Luigi Gandolfo dopo il compimento del diciottesimo anno di età da parte del conte del Carretto (Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Giovanni Luigi Gandolfo, b. 4949, 28 giugno 1617, cc. 1842r-1855v). Ma già il 3 febbraio 1610 il notaio Schimbenti li riportava in sintesi, come premessa alle fideiussioni prestate, su richiesta del marchese, a favore del conte di Racalmuto da alcuni suoi vassalli di Castelbuono e di San Mauro, in conto della fideiussione di scudi 16000 promessa al conte (Asti, notaio Francesco Schimbenti, b. 2287, 3-4 febbraio 1610, cc. 121v-126v, 128r-129r).

[140] È molto probabile che una parte delle somme impiegate fosse stata messa a disposizione del marchese da Guglielmo Ortolano di Tusa, perché Giovanni III si era impegnato a pagargli onze 1300 in sei rate annuali di onze 216.20, a cominciare

gio e il vitto per almeno sette anni, come convenuto nel contratto matrimoniale: essi infatti abitarono nella sua casa e da fine ottobre 1611 vissero nel castello di Castelbuono, dove il giovane Girolamo prendeva lezioni dal maestro Pietro Giacobbe, il quale prima di allontanarsi da Palermo aveva acquistato una buona quantità di libri. La permanenza nella capitale del marchesato si protrasse per Girolamo sino all'ottobre 1614, quando si recò in visita a Racalmuto, e per Beatrice almeno sino a tutto il 1615, se non forse sino al febbraio 1617.

Con alcuni atti dell'aprile 1611 presso il notaio palermitano Giovanni Luigi Gandolfo avveniva intanto la costituzione della rendita al 7 per cento (onze 420 l'anno) a favore del conte di Racalmuto, maritali nomine di Beatrice, per un capitale di 15.000 scudi (onze 6000), a carico dei beni feudali; e contemporaneamente si stabiliva che gli altri 15.000 scudi residui – da corrispondere in sette rate annuali secondo i capitoli matrimoniali, per il cui pagamento Giovanni III e la moglie avevano ipotecato i loro beni a favore del genero – fossero invece pagati in unica soluzione alla morte del marchese, mentre i 10.000 scudi donati da Beatrice al marito e non ancora versati si consideravano «dotati ad honorem ipsius matrimonii» e quindi non più dovuti.

La partita si chiuse il 28 giugno 1617, quando, dopo il raggiungimento del diciottesimo anno di età da parte del conte di Racalmuto, il marchese rese anche i conti della sua amministrazione. Il problema era rappresentato dalla parte della dote dovuta oltre il paraggio di 20.000 scudi fissato dal tribunale, e in particolare dai 15.000 scudi che dovevano ormai pagarsi alla morte del marchese ed erano garantiti anche dai beni di Dorotea, ma che non potevano più farsi gravare sul patrimonio feudale. Si ricorse al solito escamotage, che consentì formalmente il pagamento con beni non feudali, appartenenti peraltro a Dorotea, ma di fatto scaricati ancora una volta sul patrimonio feudale, e nella fattispecie sulla baronia di Ciminna. Giovanni III finse così di ricomprare dalla moglie Dorotea la rendita di onze 320 l'anno vendutale nel 1606 per la mona-

dall'1 settembre 1613 (Ivi, b. 2288, 29 ottobre 1610, cc. 64v sgg). Per onze 150 fece da fideiussore del marchese a favore di Ortolano il giudice Romanzolo (Asti, notaio Antonino Rohasi, b. 2322, 9 novembre 1610, cc. 90v sgg).

cazione di Anna, impegnandosi a pagare il capitale di onze 4000 e gli interessi sino ad allora maturati (onze 3434) a semplice richiesta della moglie. In tutto onze 7434[141].

La rendita di onze 320 era stata però ipotecata da Dorotea a favore di Girolamo, per i 15.000 scudi di dote ancora non corrisposti. La marchesa cedette allora a Beatrice onze 6000, ossia 15.000 scudi, della somma che il marchese le doveva non come persona privata ma come feudatario, perché la soggiogazione del 1606 era stata costituita per pagare alla figlia Anna la dote di paraggio che gravava sul patrimonio feudale del marchese[142]. Formalmente, quindi, il residuo della dote di Beatrice era pagato da Dorotea, ma noi sappiamo come la rendita di onze 320 a suo favore fosse conseguenza delle transazioni del 1606 che fittiziamente avevano portato alla costituzione del credito da lei vantato. Così, grazie ai vari passaggi del 1617 i Ventimiglia riuscivano a trasformare un debito privato del marchese nei confronti della figlia Beatrice in un debito a carico del patrimonio feudale. Formalmente la legge era stata interamente rispettata!

Ottenuta da Dorotea la cessione del diritto sulle onze 6000 a carico del patrimonio feudale del marchese, Girolamo, nella qualità di marito di Beatrice, ne reclamò il pagamento da parte del suocero, il quale non disponendo della somma si dichiarò tuttavia pronto a cedergli con patto di riscatto – che non sarà mai esercitato – il feudo di Calamigna, presso Ciminna. Per 'compiacere' il suocero, il del Carretto accettò[143] e fu così che Beatrice del Carretto Ventimiglia si impossessò di Calamigna, facente parte della baronia di Ciminna, su cui essa nel 1627 otterrà la *licentia populandi*, che le consentirà di fondare un centro abitato che, in onore della famiglia di provenienza, chiamerà Ventimiglia, e di ottenere il titolo di principe[144].

[141] Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Giovanni Luigi Gandolfo, b. 4949, 28 giugno 1617, cc. 1834r-1835v.

[142] Ivi, 28 giugno 1617, cc. 1838r-1839v. Dorotea continuava a rimanere ancora creditrice del marito per onze 1434.

[143] Ivi, 28 giugno 1617, cc. 1842r-1851r.

[144] Sull'argomento, cfr. A. Anzelmo, *Per una storia delle donne nella Sicilia spagnola. Beatrice Del Carretto, Contessa di Racalmuto, Principessa di Ventimiglia* cit., pp. 206 sgg.

La fondazione del centro abitato elevava notevolmente il valore del feudo e rendeva assai più costoso per i legittimi eredi del marchese nella baronia di Ciminna l'eventuale esercizio del diritto di riscatto, che infatti non avverrà mai. Insomma, l'ingente dote dell'illegittima Beatrice fu pagata tanto dai legittimi eredi del marchesato di Geraci (il ramo cadetto dei Ventimiglia discendente dallo zio Carlo), quanto dai legittimi eredi della baronia di Ciminna (il ramo dei Graffeo discendente dalla zia Antonia Ventimiglia, sorella della madre Maria), privati di fatto definitivamente di Calamigna. Calamigna fu subito concesso in affitto per nove anni a Filippo Corradino di Ciminna – che più tardi risulterà prestanome di Dorotea nell'acquisto di diverse partite di grano – per un canone di onze 331 l'anno[145], una somma pari al 5,52 per cento del suo costo, a dimostrazione che il rendimento delle soggiogazioni era di gran lunga più elevato e spingeva i siciliani all'impiego dei capitali nel settore finanziario piuttosto che nelle attività produttive.

Oltre a Calamigna, Beatrice aspirava anche a impadronirsi senza alcun esborso di denaro degli uliveti di Marcatagliastro. Si ricorse allora nuovamente a un giro di transazioni che portò al raggiungimento dello scopo. Lo stesso 28 giugno 1617 la contessa di Racalmuto rivendette al padre una porzione della rendita di onze 420 l'anno a carico del marchesato di Geraci assegnatale nel 1611, e precisamente onze 91 l'anno, per un prezzo di onze 1300[146], somma subito dopo trasferita a Dorotea come prezzo degli uliveti di Marcatagliastro, la cui proprietà era così acquisita da Beatrice[147]. Il prezzo pagato per gli uliveti fu abbondantemente recuperato subito dopo, grazie a una dichiarazione di Nicolò Antonio Cusimano Maurici, che lo stesso 28 giugno affermava con giuramento che dal 1611 in poi aveva pagato parecchi creditori di rendite sul marchesato per complessive onze 1950, ottenendone la cessione dei diritti contro lo stesso marchesato; e che – diversamente da quanto dichiarato negli atti pubblici – il denaro gli era stato fornito da donna Beatrice, della quale egli era un puro e semplice prestanome

[145] Asp, notaio Giovanni Luigi Gandolfo, I stanza, b. 4949, 28 giugno 1617, cc. 1862r-1864r.

[146] Ivi, 28 giugno 1617, cc. 1866r-v.

[147] Ivi, 28 giugno 1617, cc. 1867r-1870r.

e alla quale cedeva adesso (nel giugno 1617) ogni diritto, ossia il diritto di rivalersi sul patrimonio feudale del marchese[148]. In pratica, era sembrato che il marchesato fosse stato sgravato di una rendita annua di onze 91 (la porzione rivenduta da Beatrice al marchese), ma alla fine del giro si ritrovava gravato di un debito di onze 1950, che significava l'accensione di una nuova più pesante soggiogazione. Come compenso, Nicolò Antonio ottenne in gabella da Beatrice gli uliveti di Marcatagliastro, in rappresentanza del notaio Baldassare La Prena, ma in realtà come unico titolare, per nove anni dal primo settembre successivo e per un canone di onze 91 l'anno[149], ossia per una somma equivalente alla porzione di rendita che Beatrice aveva rivenduto al padre per ottenere le onze 1300 necessarie all'acquisto degli uliveti. Il cerchio si chiudeva.

È vero, sin dal 1611 i Cusimano Maurici – il padre Leonardo e i figli Sebastiano, Nicolò Antonio e Giuseppe – avevano pagato per conto del marchese delle somme ai creditori soggiogatari, ma lo avevano fatto in quanto arrendatari delle secrezie di Castelbuono e Pollina, della tonnara di Tusa e degli uliveti di San Mauro sino al 1614. La prima chiusura dei conti del febbraio 1613 aveva già contabilizzato i loro crediti, se alla stessa data, come sappiamo, essi risultavano addirittura debitori nei confronti di Giovanni III di onze 2465. Sappiamo anche che per il recupero del suo credito, il marchese aveva già avviato contro di loro azione legale, che aveva portato al sequestro di beni e derrate e alla vendita all'asta del loro patrimonio. Ecco perché non ritengo possibile che essi nel 1617 fossero ancora creditori del marchese per pagamenti effettuati sin dal 1611 a favore dei creditori soggiogatari del marchesato. La dichiarazione di Nicolò Antonio a favore di Beatrice, con conseguente cessione del credito contro il marchese, si rivela perciò poco veritiera, anche se accettata come vera perché così faceva comodo a tutti, anche allo stesso marchese che poteva gratificare la figlia naturale di un'altra rendita a carico del marchesato.

[148] Ivi, 28 giugno 1617, cc. 1876r-1878r. Rilevo che onze 1950 equivalgono esattamente a una volta e mezzo le onze 1300 pagate per l'acquisto degli uliveti di Marcatagliastro.

[149] Ivi, 28 giugno 1617, cc. 1872r-1874v.

6. *Il ritrovamento del teschio di Sant'Anna. I festeggiamenti e il canto degli eunuchi*

Intanto, a Palermo il 22 gennaio 1615 – racconta padre Monacò – l'ortolano del convento di Santa Lucia al Borgo mentre zappava s'imbatté in un contenitore (*fiasco*) di legno al cui interno era nascosto un teschio, che la zappa riduceva in più pezzi e che era inizialmente scambiato per quello di un saraceno, perché la tradizione voleva che nella località fossero sepolti i turchi della città. Non appena l'ortolano prese in mano il reperto avvertì subito che la sua grave menomazione alla gamba era scomparsa. Non ci fece molto caso e cominciò a porre sul fuoco i pezzi del contenitore. Ed ecco il secondo miracolo: «da sé stessi quei pezzi di legna, come se informate d'anima e senso, dall'incendiarsi si ritiravano», tanto che uno dei monaci presenti, dopo avere buttato violentemente a terra la legna, così apostrofò l'ortolano:

> «Eh che legna ci hai qui portato, fratello hortolano, che con stupor non li veggiamo abbrugiare, ma indietro ritrarsi? Io m'imagino che sia ciò illusion diabolica per farci questa sera atterrire». Ma finito di sgridar l'hortolano biecamente guardandolo, abbassò gl'occhi nel fuoco e vidde cogl'altri separarsi come prima le legna del fiasco ed allontanarsi di più[150].

Un altro religioso, «che si ritrovava gravemente infermo con certe piaghe incancherite e naturalmente insanabili», ritenendo l'accaduto opera di Dio, prese «subito un pezzetto di quei legni del fiasco, applicollo sopra le piaghe, e restorno in un momento guarite». Fu allora recuperato il teschio e, frugando ancora nella terra, fu trovata anche «quella Piangetta d'argento, che adesso ha nella fronte il sacro Capo adattato, con quelle lettere greche [+ η Καρα της αγιας Αννης της μητρος της Φεοτοχου][151], che allora appena si potevano figurare, per la ruggine fatta»[152]. I monaci non riuscirono a

[150] Domenico Monacò e Amodei del Burgio, *Il trionfo della fecondità. Vita dei SS. Patriarchi Gioacchino e Anna* cit., p. 226.

[151] A. Di Giorgi, *Le confraternite di Castelbuono dei secoli XV-XVI-XVII. Storia di istituzioni e di fede*, Parrocchia Sacra Natività di Maria Vergine, Castelbuono, 2009, p. 204, che così traduce: «Cranio di S. Anna, genitrice della Madre di Dio».

[152] Domenico Monacò e Amodei del Burgio, *Il trionfo della fecondità. Vita dei SS. Patriarchi Gioacchino e Anna* cit., p. 227.

decifrarle e, ritenendo comunque che dovesse trattarsi della reliquia di qualche santo, la consegnarono a don Giovanni Roxas, giurato di Palermo e soprattutto segretario del Tribunale del Sant'Uffizio, nella speranza che riuscisse a leggerne l'iscrizione. Secondo padre Monacò, lo spagnolo Roxas pensava di impadronirsi della reliquia e l'avrebbe portata in patria al suo ritorno, se l'abbate del convento di Santo Spirito, in visita da lui, non l'avesse indentificata attraverso la lettura della targhetta e, senza comunicarglielo, non fosse corso immediatamente ad avvertire il marchese a Ciminna.

I sentimenti contrastanti del marchese, la grande gioia per il ritrovamento e la paura che l'informazione si rivelasse infondata, così sono descritti da padre Domenico:

Hor qui sì, o lettore, che io non ho pennello da poter colorire come al riferito [= alla notizia] s'infuocasse il grave volto del conte, non ho penna per descriverne l'ondeggianti discorsi che seco istesso formava: hor per la gran divotione e smisurato affetto alla santa se la figurava con impatienza in possesso, hor dall'istessa causa intimorito isfuggir se la vedeva; sudava, gelava, tremava ed in somma il tutto in ismisurata allegrezza finiva, e specialmente quando rifletteva che la nova notizia non pativa incertezza, mentre chi portata gli l'havea era religioso sì grave, noto per sue rare qualità, testimonio oculare[153].

Negli anni precedenti egli si era preoccupato di farsi autorizzare dal viceré a potersi riprendere la reliquia in qualunque posto fosse stata ritrovata e perciò non perse tempo a marciare alla testa di duecento cavalieri (il numero è certamente molto esagerato!) alla volta di Palermo, deciso a dare l'assalto nottetempo al palazzo di Roxas.

E questi intimorito dallo spavento e dall'improvviso assalto, non sapendo lo che si trattasse, si fece in persona al palcone per ispiare e vedere cosa si fosse quel calpestio di cavalli che sì cauto la sua persona cingevano. Ed allora il conte con maestoso ed intrepido volto sgridò: «don Giovanni, dammi – e qui da gli occhi avvampanti per l'allegrezza e tenerezza insiemegl'uscì un torrente di lagrime –, dammi – ripigliò – il Capo di mia Madre S. Anna». Il Roxas subito rispose di non haver tal cosa. Ed il conte,

[153] Ivi, p. 229.

in guisa di feroce leone d'acute lancie spronato, a questa indegna risposta di nuovo infierito a dirgli riprese che se non dava la S. Reliquia perirebbe sua vita e la sua casa in esterminio anderebbe[154].

Dopo una breve contrattazione, Roxas consegnò la reliquia, trattenendo per sé «un bel pezzetto di cranio» con il consenso del marchese, che aveva fretta di allontanarsi dalla città prima che si diffondesse la notizia «che dentro le sue mura v'erano entrati soldati ben'armati a cavallo». E infatti a Palermo si raccolsero immediatamente armati per raggiungere i fuggitivi. Ma ecco un altro miracolo di Sant'Anna, desiderosa di ritornare finalmente nella sua Castelbuono:

Voleva con efficacia la santa andarsene fra la sua divota gente di Castelbuono e non più privare la sua casa Ventimiglia e Normanna di sua protettione e presenza. Accingendosi dunque i coraggiosi panormitani all'assalto, armossi il Cielo contro loro e con terribile pioggia e furia di venti non li permesse l'uscita delle porte. Il conte intanto co' suoi soldati marciando, a serenissimo cielo, s'affrettavano al corso[155].

La reliquia, dopo avere attraversato città e paesi in festa, giunse finalmente in territorio di Castelbuono, dove l'aspettava l'intera popolazione, «senza restarvene pur'uno all'habitato ed huomini e donne, e chi a piedi nudi, chi scapegliati, chi con corone di spine, chi battenti in sangue». Scorto da lontano il marchese che procedeva a cavallo con il «cassettino del tesoro avanti», seguito dai soldati, la folla innalzò «grida di tripudio, mescolati con pianti e lagrime di tenerezza» e, quando fu più vicina, «si gettorno tutti a faccia per terra, facendo il buon ritorno alla loro cara Madre, Signora, Padrona, Avvocata e Protettrice. E qui tacquero, innaffiando intanto la terra colle lagrime che a fiumare gli uscivano da gl'occhi». Il marchese si fermò e alzò le braccia al cielo mostrando la reliquia, ma neppure lui riuscì a parlare, sopraffatto dall'emozione: «per l'eccessivo giubilo del cuore, framezzato colle lagrime premute a singhiozzi»[156]. Finalmente, così parlò:

[154] Ivi, p. 230.
[155] Ivi, p. 232.
[156] Ivi, pp. 233-234.

Sù, fidelissimi vassalli, figli del mio sinciero e cordiale affetto. *Congaudete mecum, congratulamini mihi quia inveni drachmam quam perierat* [*recte*: perdideram[157]]. Eccovi qui il perduto sì, ma poco fa ritrovato Tesoro. Eccovi la Nonna del vostro e mio Redentore. Eccovi la vostra singolar Padrona e Protettrice, la quale s'è compiaciuta venir di nuovo ad habitar tra voi. Non più lagrime per l'innanzi di mestizia e di dolori, ma d'allegria, di gaudio e sommo giubilo. Allegrezza, allegrezza, già che per l'avvenire haverete voi, haveremo tutti a chi ne' correnti bisogni ricorrere. Né sarà scarsa colei in far delle gratie che fu Genitrice della Madre d'ogni gratia. Horsù, già che il gaudio è comune e l'utiltà che speriamo universale, si facci similmente l'ingresso nella fortunata città con applausi comuni. Tanto farassi, risposero tutti ad un grido. Ed il conte replicò: viva dunque la Madre S. Anna. E tutto il popolo con sommo giubilo proseguì: viva, viva in sempiterno la Madre di Maria e la Nonna di Giesù, nostra Avvocata S. Anna[158].

Con ceri accesi, suoni e canti di lode, il corteo proseguì verso Castelbuono fino all'abbazia di Santa Maria del Parto, dove si pensava di depositare il cofanetto con il teschio, per dar modo alle autorità municipali di organizzare meglio e con più calma l'ingresso trionfale in città, ma il marchese, memore del precedente trafugamento, non lo ritenne opportuno e segretamente lo condusse con sé al castello, da dove cominciò a organizzare grandiosi festeggiamenti «con pompa tale che ne restasse a' posteri vivace rimembranza». Ordinò ai suoi funzionari di inviare messaggi in tutta la Sicilia per comunicare che in settembre, in occasione dei festeggiamenti della durata di otto giorni per il ritorno ufficiale della reliquia a Castelbuono, egli avrebbe ospitato a sue spese nobili e plebei giunti in città che avessero voluto partecipare. E ordinò inoltre che immediatamente «per quelle amene campagne si fabbricassero decorati padiglioni per i personaggi ragguardevoli e loggie senza numero per la plebe. In breve fe venir dallo Stato [di Geraci] ogni specie di vettovaglie e rinfreschi in tanta copia e numero che più la città non le capiva»[159].

[157] È un passo di una famosa parabola del Vangelo secondo Luca: rallegratevi con me, perché ho trovato la moneta che avevo perso (cap. XV).

[158] Ivi, pp. 234-235.

[159] Ivi, p. 236.

I preparativi coinvolsero l'intera cittadinanza, in primo luogo gli ecclesiastici: «le chiesa tutte s'addobbarono di serici drappi, ma la Madrice e quella de' Padri Cappuccini, da dove havea d'uscir il venerando capo, s'adornò di pretiosi ammanti trinati d'oro e d'argento». Anche la città si vestì a festa, tanto da sembrare «una continuata chiesa», grazie agli archi trionfali, agli altari, agli apparati scenici («vaghe e curiose inventioni») collocati lungo le strade principali, inondate anche dal suono «di tamburi, di trombe, di pifare e d'altri stromenti piacevoli», perché ai suonatori del luogo si aggiungevano i musici «che tiene per suo diporto la magnificenza del conte», cosicché sembrava come «una gara di celestiali serafini». Il festino si prolungò per otto giorni e farà anche da modello per i solenni festeggiamenti in onore di Sant'Anna degli anni successivi. Ovviamente, non mancarono «i giochi di fuoco, le corse de' pallii, le salve de' maschi e mortaretti, [che] furono oltremodo ammirabili»;

> le notti per li straordinari lumi gareggiavano co' giorni, sì che il trafico delle genti era continuo. Le confessioni, le communioni, gl'esercitii spirituali ed altre opere di pietà, sì de' cittadini come de' forastieri, furono sì communi niente meno come quelli del precetto pascale. Insomma, in quei sacrati giorni altro non s'ammirava sotto quel cielo che divotione ferventissima, allegria e giubilo universale[160].

Il generoso marchese trattava tutti con «esquisita lautezza», graduata però sulla base della condizione sociale e del rango degli intervenuti. Il trasferimento della reliquia dal convento dei Cappuccini al castello avvenne l'ultimo giorno del festino, con una solenne processione che, oltre all'intervento della «più fiorita nobiltà ed innumerabili popoli», vide la partecipazione di

> due vescovi e quattro abbati mitrati, fra' quali uno fu quello di Santo Spirito che scuoprì la vena del Tesoro, quali tutti vestiti pontificalmente e collo stuolo innumerabile degl'ecclesiastici e col seguito a pompa reale del conte e della nobiltà e de' magistrati e de' popoli intieri, si drizzarono per il sudetto convento de' venerabili Padri Capuccini, per pigliar dalla sommità d'un arco trionfale il sacrato Capo, e da lì, doppo il giro fatto per più chiese ed altari, si portarono alla volta del castello, ove dovea stabilirsi

[160] Ivi, p. 237.

per sempre la residenza del Venerando Deposito. Ivi arrivati, si scoprì a vista di tutti un altare di maravigliosa bellezza e quel che recò maggior stupore si fu che, collocatavi sopra da que'illustrissimi prelati l'arca della sacrata reliquia, si vidde all'improviso, per opra industre di capricciosi ingegnieri, un nuovo Teatro, un più vistoso e ricco apparato, il deposito aperto ed il venerando Capo nudo e svelato. Il quale restò così esposto il rimanente del giorno, per satiar la divotione de' popoli, guadagnar l'indulgenze ed impetrar le gratie da Dio, mercé il merito della gloriosa S. Anna. Per ultimo al cader del sole e doppo il Vespro solenne, si vidde comparir nell'aere, che pian piano calava giù verso l'altare, un drapello d'eunuchi a foggia di paraninfi celesti, i quali per la soavità e dolcezza del canto rapivano i cuori degli astanti, e insieme gionti all'altare rapirono anche il venerando Capo e, seco conducendolo, lo collocarono nell'antica custodia. E qui terminossi il festino[161].

L'intervento finale degli eunuchi descritto da padre Domenico riporta inevitabilmente all'invettiva di Ugo Foscolo contro Milano, «la città, lasciva d'evirati cantori allettatrice». Resta l'interrogativo se gli eunuchi fossero del luogo oppure ingaggiati da fuori per l'occasione.

Degli avvenimenti ricostruiti da padre Monacò nei notai dell'epoca non si coglie alcuna eco, come se i fatti non fossero mai accaduti, come se il teschio non fosse mai stato trafugato e non fosse mai stato ritrovato. Non c'è alcuna traccia di spese per festeggiamenti e allestimenti di archi trionfali. La ricostruzione del religioso nelle sue grandi linee appare comunque credibile, la trama nel complesso regge, anche se la prosa barocca e l'enfasi dell'autore ne esagerano notevolmente i particolari. Non dimentichiamo che essa si basa su fonti orali raccolte a distanza di oltre un settantennio dagli avvenimenti; e per di più fonti orali di seconda mano, nel senso che chi ha riferito lo ha fatto non per avere partecipato direttamente agli avvenimenti, ma per sentito dire, richiamandosi alla memoria familiare. A meno che i Ventimiglia informatori del Monacò nel 1687 non disponessero di una documentazione scritta e di relazioni coeve agli avvenimenti conservate nel loro archivio, la cui dispersione non ci consente più di verificare. Purtroppo, non lo sapremo mai e, di conseguenza, allo stato delle ricerche è

[161] Ivi, pp. 237-238.

lecito avanzare più di una perplessità sulla datazione dei fatti[162]. A cominciare dalla data del trafugamento per finire a quella dell'arrivo a Castelbuono del teschio ritrovato. Nella sacrestia maggiore del tesoro della Santa Casa di Loreto, «nel credenzino del numero VII», nel 1769 si conservava «un calice d'argento, quasi tutto di getto, con questa iscrizione al piede: "Ob recuperationem capitis divae Annae post decem annos invenii. Universitas Castriboni in Siciliae Regno Sanctissimae Virgini eius filiae votum dicat anno 1615"»[163]. Un dono quindi per l'avvenuto ritrovamento del teschio di Sant'Anna dopo dieci anni, offerto in adempimento di un voto alla Santissima Vergine sua figlia dall'Università di Castelbuono nell'anno 1615. Certamente, l'indicazione dei giurati di Castelbuono, che facevano risalire il furto a dieci anni prima, e quindi attorno al 1605, appare più attendibile di quella fornita da padre Monacò. Essi infatti avevano vissuto direttamente gli avvenimenti, ne erano stati testimoni e ne avevano una conoscenza personale, diversamente dai discendenti dei Ventimiglia nel 1687, nessuno dei quali per ragioni di età aveva potuto essere presente.

Perplessità desta però anche l'indicazione del 1615 come anno del ritrovamento del teschio, anche se la data del calice offerto alla Vergine di Loreto e il fatto che, decenni dopo, i Ventimiglia cominciassero a datare i loro atti dall'anno del ritrovamento, sembrano confermarlo. Il 1615 del calice potrebbe però indicare la data dell'invio del dono a Loreto, ovviamente successiva a quella del ritrovamento, che potrebbe essere dell'anno precedente 1614. In tal caso, il trafugamento sarebbe avvenuto nel 1604. Giovanni III e la sua famiglia a fine 1612 – come sappiamo – erano ritornati precipitosamente a Castelbuono, dove la crisi finanziaria del suo arrendatario Leonardo Cusimano Maurici, meritevole di molta attenzione da parte sua, lo costrinse a fermarsi alcuni anni, con due parentesi di pochi mesi nella primavera del 1614 e nell'estate 1615. La spedizione di Palermo per il recupero del teschio di Sant'Anna raccontata da Monacò poté quindi avvenire in uno dei due periodi.

[162] Quando non avevo ancora completato lo spoglio dei notai coevi ho concesso – e ne faccio ammenda – eccessivo credito alle date indicate dal Monacò, il quale non solo collocava la scoperta del trafugamento al 25 luglio 1603, ma segnalava il ritrovamento come avvenuto dodici anni dopo, quindi nel 1615.

[163] *Notizie della Santa Casa di Maria Vergine venerata in Loreto*, Loreto, 1769, p. 55.

Propenderei per il 1614 (in tal caso il trasferimento a Castelbuono del teschio andrebbe anticipato di un anno) e ciò giustificherebbe l'arruolamento, sempre a Castelbuono, di uomini armati da parte del marchese nel marzo 1614, su cui ritornerò. Aggiungo che l'anno 1615 fu caratterizzato da una forte mortalità, accentuatasi proprio nei mesi estivi, se su 350 defunti, ben 122, ossia più di un terzo, si contarono nel solo bimestre luglio-agosto[164]. Nell'intero anno precedente 1614 i defunti erano stati invece appena 148 e 168 nel 1613. Credo perciò che nell'estate del 1615 non ci fossero affatto le premesse per organizzare i festeggiamenti di settembre, che oltretutto a causa della massiccia partecipazione di popolo avrebbero ulteriormente favorito il diffondersi dell'epidemia.

Il problema delle date resta comunque aperto.

7. *Gli ultimi anni*

A fine 1612 il marchese ritornò a Castelbuono, dove continuavano a risiedere il conte e la contessa di Racalmuto: la crisi finanziara del suo principale arrendatario, Leonardo Cusimano Maurici, era infatti meritevole di tutta la sua attenzione e forse non è estranea alla complessa operazione da lui portata a termine a fine agosto 1613. Il registro del notaio La Prena del 1612-13 manca delle carte 455-704 (ossia degli atti dal 25 marzo 1613 al 31 maggio) e soprattutto delle pagine finali relative ai mesi di luglio-agosto 1613, che più ci interesserebbero per seguire meglio i fatti. Come già nel 1604, il marchese nel gennaio 1612 aveva ottenuto dal viceré d'Osuna di potere ingabellare i suoi stati per nove anni *sub verbo regio*, a condizione che il canone fosse annualmente depositato dal gabelloto nella Tavola di Palermo e non potesse utilizzarsi se non per il pagamento dei debiti che vi gravavano. Erano trascorsi da allora quasi venti mesi senza che egli si preoccupasse di modificare in qualche modo il rapporto contrattuale con i Cusimano Maurici, a parte la richiesta, soddisfatta, di un rafforzamento delle fideiussioni a suo favore. Alla luce della documentazione

[164] L'epidemia provocò addirittura la venuta del protomedico da Palermo, accompagnato dal medico castelbuonese Francesco Guerrieri in servizio a Palermo.

superstite, giunge perciò improvvisa la sua decisione di ingabellare, con atto 31 agosto 1613 in notaio La Prena non più reperibile per la mancanza delle pagine del registro, a Domenico Leto di Geraci per nove anni, con data retroattiva 1 settembre 1612, il marchesato (Castelbuono, Geraci, San Mauro, Pollina, Tusa con tonnara e caricatore) e la baronia di Ciminna, con esclusione della giurisdizione civile e criminale, dei censi dovuti dai possessori di ulivi nel territorio di San Mauro, del castagneto piccolo di Castelbuono, del gettito della «gabella dello taglio delli ligni di ditti sei secretij» e della secrezia di Gangi, che era ingabellata a parte. Il canone annuo fu fissato in onze 6660 per i primi tre anni dall'1 settembre 1612 e di onze 7260 per gli altri sei anni.

C'era tuttavia un problema: Giovanni III non avrebbe potuto cedere in affitto il marchesato, perché negli anni precedenti esso era stato da lui concesso a spezzoni ad altri gabelloti, con contratti ancora in vigore per alcuni anni: Castelbuono e Pollina, come sappiamo, a Leonardo Cusimano Maurici, quattro feudi di San Mauro a Giuseppe Castagna, Tusa e la sua tonnara al defunto Guglielmo Ortolano, gli altri feudi di San Mauro allo stesso Ortolano. Il nuovo contratto non poteva perciò fare riferimento alla situazione di fatto. Fu allora necessario stipulare lo stesso giorno un nuovo atto presso un diverso notaio, il notaio Filippo Guarneri, con il quale il marchese cedette al Leto i suoi diritti nei confronti dei precedenti gabelloti, e in particolare il diritto a riscuotere i canoni a lui dovuti[165]. Insomma, il Leto – che ovviamente conosceva molto bene la situazione – rilevava i contratti con gli altri gabelloti e si sostituiva al marchese, del quale finisce per apparire però un semplice prestanome. Non a caso, Leto un anno dopo preferì nominare suo procuratore per la gestione dell'arrendamento il notaio Baldassare La Prena, ossia il notaio di fiducia del marchese[166], procura il mese successivo trasferita per un anno ad altri suoi prestanomi, Perafando Conora e Andrea Bulgarino (genovese, secreto di Ciminna), i quali potevano operare insieme o separati, ma soprattutto perché l'uno operasse nel marchesato e l'altro a Ciminna[167]. Leto quindi

[165] Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2242, 31 agosto 1613, cc. 217r-218v.
[166] Ivi, b, 2243, 21 agosto 1614, cc. 137r sgg.
[167] Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2343, 22 settembre 1614, cc. 56r sgg.

usciva di scena, trattenendo per sé la sola secrezia di Geraci, che peraltro gestiva in gabella già da alcuni anni.

Il marchese non pensava di dover trascorrere ancora altri anni a Castelbuono, tanto che il contratto di gabella del pozzo della neve di Monticelli del febbraio 1613 prevedeva la consegna giornaliera di neve per l'anno in corso, ma non nei due anni successivi; in settembre rinnovò per sei anni l'affitto di tutto il suo giardino con il parco e il vigneto senza riservarsi alcuna produzione come aveva fatto invece all'inizio del Seicento[168]. Ma nel novembre 1613 era ancora a Castelbuono e riceveva onze 100 per conto del sacerdote Stefano Bonomo, al quale egli aveva fatto sequestrare le pecore perché non gli aveva ancora saldato il canone della gabella dei feudi Rupa e Calabrò per l'annata 1612-13[169]. Non solo, ma ormai pensava di doversi fermare sino alla primavera 1614, se ingaggiava alcuni operai per effettuare dei lavori agricoli sino al 15 maggio 1614[170].

Contemporaneamente, poiché – come sappiamo – si era riservato la gabella del taglio della legna, cominciò a fare contratti per la produzione di parecchie centinaia di salme di carbone con carbonai di San Mauro e di Castelbuono. Nel novembre 1613, ventisei carbonai di San Mauro si impegnarono così a produrgliene addirittura salme 5200 nel feudo Vicaretto[171]. Durante la sua permanenza a Castelbuono, procedette anche all'incorporazione di parecchi uliveti i cui enfiteuti avevano cumulato canoni arretrati, compreso il notaio Schimbenti per due suoi uliveti all'interno del feudo Parrinello. Con il notaio ricontrattò una nuova enfiteusi, in base alla quale Schimbenti manteneva il loro possesso e però invece del diritto di decima e di proprietà avrebbe pagato annualmente un canone di onze 10, con la possibilità di riscattarlo per un capitale di onze 100[172].

Nella convinzione che il viceré lo chiamasse a prestare servizio militare, nel marzo 1614 Giovanni III si assicurò il servizio di due

[168] Ivi, b. 2342, 5 settembre 1613, cc. 39v sgg.
[169] Ivi, 15 novembre 1613, cc. 273r sgg.
[170] Ivi, 24 novembre 1613, cc. 331r sgg.
[171] Ivi, 3 e 10 novembre 1613, cc.220v sgg, 243v sgg.
[172] Ivi, 23 dicembre 1613, cc. 393v sgg.

monrealesi, che nel caso fosse necessario avrebbero prestato servizio con i loro cavalli e armi, eccetto l'armatura di ferro bianca e lancia[173]. E due settimane dopo, per lo stesso motivo, ingaggiò 11 castelbuonesi, 1 geracese e 1 gangitano[174]. Il viceré d'Osuna amava le rassegne militari e in gennaio aveva ordinato che, sotto gravi pene, «tutti gli abitanti atti a portare le armi stessero pronti a presentarsi armati ad ogni cenno viceregio»[175]; e proprio il 19 marzo ordinò una rassegna generale. Ma già il 15 marzo dal suo ufficio erano state inviate lettere circolari a tutte le università del regno perché effettuassero un censimento delle persone di sesso maschile dai 18 ai 50 anni e delle loro armi e *adricia* [«ac eorum armorum et adriciorum»], che, con esclusione dei fanti e dei cavalieri, a Castelbuono risultarono 907 con 150 archibugi e 78 *adricia*. E quindi avevano bisogno di 755 archibugi, 580 spade e 829 *adricia*. I giurati erano tenuti a promulgare bando per ordinare a coloro che erano sprovvisti di armi di procurarsele entro quattro giorni a Castelbuono o a Palermo, dove inviavano come loro procuratore l'esperto Antonio La Fracita, scelto dal consiglio civico, per supplicare il viceré di prorogare il termine per il reperimento delle armi, da acquistare intanto anche a credito dall'Università[176].

Nell'aprile 1614 il marchese si allontanò con la famiglia da Castelbuono per qualche mese, dopo avere affidato al notaio La Prena il compito di acquistare per suo conto numerose piccole partite di grano con consegna al raccolto al prezzo della meta, che più tardi egli avrebbe venduto in unica soluzione alla città di Palermo. Mi chiedo se l'arruolamento di armati del marzo 1614 non fosse funzionale alla spedizione a Palermo per recuperare il teschio di Sant'Anna. Giovanni III ritornò nella seconda decade di luglio in tempo per la festività di Sant'Anna e a fine agosto ingaggiò ancora per l'anno successivo 5 operai per lavori rurali[177]. Nei mesi successivi continuò a ingaggiare carbonai per la produzione di

[173] Ivi, 1 marzo 1614, cc. 492v sgg.

[174] Ivi, 14 marzo 1614.

[175] G.E. Di Blasi, *Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, , introduzione di I. Peri, Edizioni della Regione Siciliana, Palermo, 1974, voll. 4, III, p. 52, n. 19.

[176] Asti, notaio Francesco Schimbenti, b. 2289, 22 aprile 1614, cc. 160r sgg.

[177] Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2342, 31 agosto 1614, cc. 691v-692r.

altri grossi quantitativi di carbone soprattutto nei feudi di San Mauro, ma anche a Vicaretto; mentre donna Dorotea continuava ad acquistare non poche partite di grano con anticipazioni ai produttori, tra cui il monastero benedettino di Gangi vecchio per un valore di onze 100[178]. Gli creava problemi per il pagamento del canone l'arrendatario della secrezia e montagna di Gangi, il barone di Sperlinga Giovan Forte Natoli, perché il viceré gli aveva fatto sequestrare «bona et credita», ma il marchese riuscì a farsi autorizzare dallo stesso viceré a potere liberamente rivalersi sui debitori (inquilini, terraggieri, erbaggieri, ecc.) di Natoli, in particolare quelli della secrezia di Gangi[179].

Col 31 agosto 1615 scadeva il contratto di arrendamento dei mulini di Castelbuono, Pollina, San Mauro e Geraci a Leonardo Cusimano Maurici, e Perafando Conora, nella qualità di procuratore generale di Domenico Leto, con un anticipo di otto mesi li concesse in gabella al sacerdote Michele Trentacoste per 4 anni dall'1 settembre 1615, per un canone annuo di onze 1400 da depositare posticipate ogni primo settembre nella Tavola di Palermo a favore dei creditori soggiogatari del marchesato. Il marchese durante la sua permanenza a Castelbuono e i suoi garzoni rimanevano esenti dal pagamento del diritto di molitura per il loro fabbisogno. Il sacerdote avrebbe goduto degli stessi diritti concessi in passato ai suoi predecessori, compresa la scelta di 12 guardie per evitare le frodi, il cui elenco doveva essere però consegnato al mastro notaio della corte del secreto di Castelbuono. Al marchese era riservato il 50 per cento degli introiti delle *spretapene* a carico dei contravventori ai bandi dell'arrendatario, ma se egli avesse voluto esentare qualcuno, l'esenzione non avrebbe riguardato la parte spettante al Trentacoste, mentre la farina e l'equipaggiamento delle bestie sequestrate sarebbero spettati al denunciante[180].

Leto rimaneva completamente in disparte e Perafando Conora curava da solo la gestione dei cespiti della secrezia di Castelbuono, che concedeva in gabella all'asta pubblica, gli uliveti solitamente

[178] Ivi, b. 2343, 20 giugno 1615, cc. 558r sgg.
[179] Ivi, 21 febbraio 1615, cc. 349v sgg.
[180] Ivi, 28 dicembre 1614, cc. 240r-242v.

per un anno, le grassure per sette anni, il pascolo per tre-quattro anni. Nel settembre 1615, dopo l'uscita definitiva di scena dei Cusimano Maurici e di Leonardo Carera, subaffittuario – lo ricordo – delle secrezie di Castelbuono e di Pollina, la procura generale passò nuovamente al notaio La Prena.

Il 2 ottobre Carera rese al marchese i conti della sua gestione, registrati agli atti del notaio Guarneri[181]. Per il 1612-13 egli era debitore per onze 2058, comprese le onze 1600 del canone d'affitto. Di contro aveva pagato per conto del marchese onze 1986.0.5.5. Per il 1613-14, a fronte di un debito complessivo di onze 1671.29.14.1, aveva pagato onze 1792.15.7.5, di cui una parte versata direttamente al marchese dai gabelloti dei vari cespiti. E dire che il privilegio del *verbo regio* di cui godeva il marchese avrebbe obbligato, come sappiamo, Leto (e Carera per lui) a depositare il canone nella Tavola di Palermo per il pagamento delle rendite ai creditori soggiogatari del marchesato. E invece Carera pagava sulla base degli ordinativi del marchese, il quale talvolta lo scavalcava ordinando a dei gabelloti di pagare direttamente qualche suo creditore. A Carera in questi casi non rimaneva altro che prenderne nota per contabilizzare la somma tra le sue uscite. Adesso era il marchese che gli rimaneva debitore di onze 120.15.13.4.

Per il 1614-15, Carera doveva al marchese onze 3066, di cui onze 1600 per il canone dell'arrendamento delle due secrezie e onze 1410 per il canone dell'arrendamento dei mulini, che aveva assunto in società con Nicolò Antonio Cusimano Maurici e Gian Filippo Lo Bruno. All'esito portava tra l'altro onze 502 per il mancato affitto della secrezia di Pollina rimasta al marchese e poche altre partite, cosicché, a conti fatti, egli risultava debitore del marchese per onze 1517.28.8.2, che compensava trasferendogli il diritto su tutti i residui ancora da incassare da inquilini e altri debitori dell'arrendamento.

Il confronto tra Carera e il marchese dovette essere alquanto aspro, perché Leonardo sosteneva di essere creditore e Giovanni III era di parere contrario. Nello studio del notaio La Prena, lo

[181] Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2243, 2 ottobre 1615, cc. 23r-33r.

stesso giorno i due si incontrarono nuovamente e – volendo il marchese comportarsi benignamente con Leonardo, trattandolo come uno dei suoi buoni vassalli e sudditi, sempre disponibile a qualsiasi servizio, e di contro Leonardo considerava il marchese come suo caro signore e patrono, dal quale aveva ricevuto non pochi favori – riconsiderarono le loro posizioni: alla fine il marchese risultò debitore di Leonardo per onze 471, che si impegnò a pagare in tre rate annuali. La somma comprendeva anche le onze 103 che il marchese nel 1595 si era impegnato a pagare alla deputazione del fallito banco di Girolamo Borzone per conto di Leonardo, il quale invece fu costretto a pagare personalmente. Il marchese adesso glieli faceva buoni a patto che Leonardo entro due mesi lo provasse[182].

Qualche giorno prima il marchese aveva ricevuto anche i conti dell'amministrazione della mandria di ovini tenuta dal curatolo Scipione Ferraro, che ne era anche socio, come soci (*parzamarî*) erano la contessa di Racalmuto (Beatrice) e parecchi altri. Il curatolo gli rimaneva debitore di onze 115.11.2, che si impegnava a pagare nel corso dell'annata successiva continuando a prestare servizio nell'azienda[183].

Giovanni III poteva ormai pensare di allontanarsi ancora una volta da Castelbuono, dove era rimasto pressoché ininterrottamente dalla fine del 1612, e nominava suo procuratore generale il notaio la Prena[184], che da qualche settimana era nuovamente procuratore generale di Leto nella gestione dell'arrendamento. Il notaio cumulava così nelle sue mani un notevole potere, che ne faceva il personaggio di maggiore rilievo della città. Il marchese chiuse anche i conti del commercio granario dal maggio 1613 con Domenico Leto, che gli rimase debitore di onze 76.24.15.2 da pagare a sua semplice richiesta[185]; e della produzione e commercio del carbone con Filippo e Giuseppe Failla, che gli rimasero debitori di onze 44.14.10 da pagare a sua semplice richiesta[186]. A fine

[182] Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2343, 2 ottobre 1615, cc. 62r-65v.
[183] Ivi, 30 settembre 1615, cc. 56v sgg.
[184] Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2243, 8 ottobre 1615, cc. 37r-v.
[185] Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2343, 6 ottobre 1615, cc. 73r sgg.
[186] Ivi, 10 ottobre 1615, cc. 81r sgg.

ottobre 1615 si era già trasferito a Ciminna, da dove il 5 dicembre indirizzò il memoriale a Filippo III per denunciare il trattamento ricevuto dal viceré d'Osuna.

Lo ritroviamo ancora a Castelbuono nell'estate 1616, per i soliti festeggiamenti in onore di Sant'Anna. Le continue richieste di fideiussioni a suo favore misero in crisi il notaio La Prena, secreto e uno dei procuratori fiscali del marchesato, il quale, preoccupato, si affrettò a rilasciare al notaio Schimbenti, alla presenza di due sacerdoti, una dichiarazione in cui confessava – e giurava sui libri della sacra scrittura in mano al notaio Schimbenti, chiamando Dio a testimone – che la fideiussione a favore del marchese per una somma da pagare a donna Violante Ventimiglia, nonostante nell'atto risultasse concessa spontaneamente di sua volontà, era invece da considerare nulla, perché estorta contro la sua volontà, per timore e per le minacce del marchese alla cui giurisdizione egli era soggetto in qualità di vassallo[187]. E con atto immediatamente successivo faceva donazione a favore della madre di tutti i suoi beni stabili e mobili, compresa la salma di terra nel feudo Monticelli che il marchese gli aveva concesso, trattenendo per sé soltanto 5 onze[188]. Evidentemente il notaio temeva di essere presto chiamato a onorare la fideiussione: non sarebbe stato il primo fideiussore del marchese a finire in galera!

Non so esattamente a quale fideiussione egli alludesse, ma poche settimane dopo avere rilasciato al notaio Schimbenti la sua dichiarazione giurata fu chiamato ancora una volta a fornire, insieme con altri, una nuova fideiussione per onze 925 e tarì 8 che Giovanni III doveva a donna Violante Ventimiglia n. Ferreri (titolare dei feudi Cicera e Vescara e ormai vedova di don Simone Ventimiglia, secondogenito del conte di Naso don Carlo e quindi primo cugino di Giovanni III), nella qualità di cessionaria del cognato Marco Antonio Ferreri, barone di Pettineo. La somma era stata concessa a cambio trent'anni prima, nel 1586, dal barone Ferreri al defunto Vincenzo Arnone, procuratore del marchese, e ora Giovanni III si impegnava con donna Violante a saldare il debito in quattro rate annuali di onze 231.9.10 con la fideiussione di Paolo

[187] Asti, notaio Francesco Schimbenti, b. 2291, 9 agosto 1616, cc. 342r-v.
[188] Ivi, 9 agosto 1616, cc. 343r-344r.

Ansaldo (di San Mauro), Matteo Ruberto, notaio La Prena e Domenico Leto[189]. Né questa a favore di donna Violante fu l'ultima fideiussione prestata al marchese dal notaio La Prena, perché insieme con Ruberto dovette prestarne un'altra di onze 800 per un prestito di Simone Aiello, il cui saldo avvenne il giorno prima della morte di Giovanni III con una cessione di credito di onze 200[190].

Nel settembre 1616 il marchese era già ritornato a Ciminna, dove si fermò per quasi due anni, sino al luglio 1618. Il suo ritorno a Castelbuono si era reso assolutamente necessario, perché l'arrendatario del marchesato Domenico Leto era incappato in una grave disavventura: una sentenza del Tribunale del Sant'Uffizio, a conclusione di una azione legale promossa da un suo creditore per onze 250, aveva portato al sequestro e alla successiva vendita all'asta di tutti i suoi beni, cosicché «il detto di Leto si retrova inabile a poter pagare li raggione di detta gabella et arrendamento delle predette terre». Il marchese era quindi costretto a rimettere all'asta l'affitto del suo patrimonio feudale (con la tonnara e caricatore di Tusa e la baronia di Ciminna, con l'esclusione di Gangi, della giurisdizione civile e criminale, dei censi dovuti dagli enfiteuti degli uliveti di San Mauro, del castagneto piccolo e della gabella del taglio della legna), che per i rimanenti tre anni dall'1 settembre 1618 venne assunto da Matteo Ruberto, il quale offrendo un canone annuo di onze 7260 ebbe ragione della concorrenza di Domenico Schicchi, cognato dei Cusimano Maurici, e del giurisperito Francesco Abruzzo, che avevano offerto rispettivamente un canone annuo di onze 7150 e di onze 7200[191].

È mia convinzione che l'asta si fosse svolta pro forma, per regolarizzare il passaggio da Leto a Ruberto, e che la partecipazione di Schicchi e Abruzzo fosse organizzata dal marchese: non a caso Ruberto offrì la stesso canone pagato negli anni precedenti da Leto (onze 7260), non un tarì in più, e gli altri due concorrenti canoni leggermente più bassi; e non a caso Ruberto rilasciò procura

[189] Asti, notaio Francesco Russo [*recte*: Muxa], b. 2354, cc. 18r-19v: ratifica dell'atto 12 settembre 1616, notaio Francesco Maringo di Palermo. La ratifica del notaio La Prena in Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2243, 22 (?) settembre 1616.

[190] Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2248, 10 giugno 1619, c. 373r.

[191] Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2344, 7 agosto 1618, cc. 185v sgg.

generale al solito notaio La Prena. Insomma, l'arrendamento di Ruberto non era altro che la continuazione di quello di Leto (i notai lo indicavano infatti come cessionario di Leto) e dietro di esso continuava a esserci sempre il marchese, anche se Ruberto, diversamente da Leto che aveva sempre operato attraverso procuratori scelti da Giovanni III, interverrà più direttamente nella conduzione dell'azienda e agirà con una maggiore autonomia. Ma, come Cusimano Maurici e Leto, anche Ruberto pagherà direttamente i creditori del marchese, mentre, sulla base del privilegio del *verbo regio*, avrebbe dovuto depositare il canone nella Tavola di Palermo per pagare le rendite ai creditori soggiogatari.

Dopo forse una breve permanenza a Ciminna in settembre, il marchese da ottobre 1618 non si mosse più da Castelbuono, dove nominò procuratore Gian Andrea Grimaldi perché recuperasse a Napoli o altrove onze 800 dovutegli dal marchese di Monforte don Francesco Maldonato[192].

8. *La morte*

Nell'ottobre 1618 era già cominciata a Castelbuono l'epidemia che si protrasse per circa due anni. L'estate precedente era trascorsa tranquilla: i decessi erano stati nella norma, passando dai 7 di luglio ai 13 di agosto e ai 18 di settembre. In ottobre il balzo a 34. Da allora la mortalità non ebbe tregua e nel solo 1619 si contarono 379 decessi, contro i 129 del 1617 e i 197 del 1618, quando già il male era comparso. Soltanto il 1592 e il 1598, rispettivamente con 564 e 403 decessi erano stati peggiori del 1619. Il corpo ecclesiastico ne uscì decimato per la scomparsa nel corso del 1619 di ben 7 sacerdoti. Intere case si svuotarono. Nessun cronista siciliano registra per il 1618-20 la presenza di epidemie nell'isola. La peste sembra fosse presente nell'Europa mediterranea[193], ma la forte mortalità di Castelbuono non era dovuta tanto ad essa, quanto

[192] Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2248, 25 ottobre 1618, cc. 131v sgg.

[193] A.A. Frari, *Della peste e della amministrazione sanitaria*, Venezia, 1840, p. 376, registra la presenza nel 1619 della peste ad Augusta (Germania) e Zara, dove morì «il maggior numero di quegli abitanti».

piuttosto a una recrudescenza delle febbri malariche (febbre terzana) che colpirono anche Giovanni III e nel giugno 1619 lo condussero alla morte[194].

Da qualche settimana, il suo *entourage* si era convinto che l'ultima ora del marchese stesse per scoccare e a Castelbuono si erano precipitati il gesuita don Carlo Russo, rettore del Noviziato di Palermo, e don Vincenzo Branciforti, abbate di Santa Maria del Parto, dove non aveva mai messo piede ma che adesso veniva, più che per confortare il moribondo, per assistere e consigliare la sorella Dorotea nella complessa fase di transizione alla vedovanza. La notizia dell'aggravamento della malattia quindi si era diffusa anche fuori città e l'avevano appresa a Palermo anche Guglielmo Graffeo e il figlio Mario, che già il 4 giugno avevano affidato ad Arcangelo Marino la procura a prendere possesso della baronia di Ciminna[195].

Donna Dorotea non rimase inoperosa e l'8 convocò al castello il notaio La Prena per redigere in fretta il testamento del marchese e una serie di atti a garanzia sua e dei più stretti collaboratori. A letto infermo ma sano di mente, Giovanni III, dopo avere raccomandato la sua anima a Dio immortale, al Santissimo Sacramento, a Maria Vergine e – primo castelbuonese a farlo in punto di morte – alla gloriosissima Sant'Anna, patrona e protettrice della sua casa, nonché a tutta la curia celeste, ordinò che il suo cadavere fosse sepolto nella cappella di Sant'Antonio di Padova nella chiesa di San Francesco d'Assisi e istituì suoi eredi nel marchesato il cugino don Giuseppe Ventimiglia (barone di Regiovanni, figlio del defunto zio don Carlo: Grafico 3) e nella baronia di Ciminna il cugino don Guglielmo Graffeo (barone di Partanna, figlio della zia materna Antonia Ventimiglia), con l'obbligo di farsi carico di tutti gli oneri che gravano sul patrimonio feudale e della restituzione della dote (scudi 50.000) e del pagamento del dotario (scudi 7.500) a donna Dorotea, alla quale egli confermava tutte le donazioni precedenti e in particolare tutti i gioielli, ori, argenti, mobili e utensili di casa, ossia tutto quanto si trovava nel castello al momento della sua

[194] A. Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, Forni, Bologna, 1973, II, p. 25, accenna alla presenza a Napoli nel 1619 di una forte epidemia di *angina maligna*.

[195] A. Anzelmo, *Annotazioni su i Ventimiglia (Ciminna 1369-1619)* cit. p. 21.

morte. E ancora tutti gli animali e i prodotti che si trovavano nel vigneto di Fontanelli in territorio di Pollina, nonché gli schiavi (*mancipia*) e i gelseti (*serica seminata*) ovunque si trovassero[196]. Il successore avrebbe trovato così soltanto i muri, spogli di arredi e persino di suppellettili, che anni dopo si ritroveranno elencati, assieme ai gioielli, nel lungo inventario post mortem di Dorotea[197].

La marchesa non si sentiva però pienamente garantita dal testamento appena redatto e il marchese, per renderle più sicura e sollecita la restituzione della dote e il pagamento del dotario da parte dei suoi eredi legittimi nel marchesato e nella baronia di Ciminna, le assegnò, con riserva di autorizzazione da parte della Regia Gran Corte, l'intero suo patrimonio feudale, con l'obbligo di restituirlo ai legittimi eredi dopo il soddisfacimento delle sue spettanze[198]. Con altro atto dello stesso giorno le donò in perpetuo, sempre con riserva della licenza della Regia Gran Corte, una fetta della baronia di Ciminna (Navurra, Corvo, Milicia Soprana, in prossimità di Calamigna, indicati dal notaio ora come territori, ora come feudi), il castello della Zisa a Palermo e ancora un'altra fetta della baronia di Pollina («vinea magna cum sicumoribus et clausuris, stantijs et aliis ... in territorio Polline, in contrata nominata di Malpertuso seu delli fontanelli, secus turrem guardie nominatam la turri di Parexia»)[199]. La spoliazione del patrimonio feudale continuava: a parte il castello della Zisa di Palermo – che solo adesso si scopriva appartenesse al marchese di Geraci, di cui donna Vincenza Lanza era ancora prestanome – si trattava infatti di beni feudali, che erano sottratti al possesso dei legittimi eredi.

Ma non è tutto. Filippo Corradino di Ciminna, affittuario di Calamigna, si affrettava a dichiarare che le anticipazioni di denaro a diverse persone di Geraci, Gangi, Castelbuono e Pollina, da lui effettuate per mezzo del sacerdote Michele Trentacoste per l'acquisto di grano alla meta, erano state fatte per conto della marchesa Dorotea, alla quale cedeva ogni diritto. E con atto successivo dichiarava inoltre che titolare dell'affitto a suo nome del feudo

[196] Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2344, 8 giugno 1619, cc. 212r-217r.

[197] Asp, notaio Giovan Domenico Leontini, b. 14647, 5 gennaio 1628, cc. non numerate.

[198] Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2344, 8 giugno 1619, cc. 174r-176r.

[199] Ivi, 8 giugno 1619, cc. 176v-181r.

della Margana era in realtà donna Dorotea[200]. Queste dichiarazioni dell'8 giugno, con Giovanni III moribondo, fanno pensare che invece fosse proprio il marchese il titolare dei diritti che adesso Corradino trasferiva a donna Dorotea.

E che pensare del mandato di donna Dorotea al governatore della Tavola di Palermo di pagare l'8 giugno 1620, cioè un anno dopo, al noto don Mariano Agliata e Spatafora, presente a tutte le operazioni di quei giorni, la somma di onze 1200, che essa dichiarava di avere ricevuto dallo stesso Agliata[201]? Oppure delle dichiarazioni rese da Agliata e dal marchese, secondo i quali – contrariamente a quanto risultava dagli atti pubblici – non era stata donna Dorotea ma proprio il marchese, ad avere affidato in passato a don Mariano Agliata l'incarico di fare emettere dal mercante genovese Giovanni Girolamo Cavanna una lettera di credito con la quale ordinare a Giovanni Maria Cavanna, operante a Madrid, di pagare a Francesco Abarca – un capitano spagnolo già al servizio del marchese e talvolta suo prestanome, in passato presente anche a Castelbuono – 10.000 scudi, ragionati a tarì 13 per ogni scudo di 10 reali castigliani, e quindi pari a onze 4333.10. Per garanzia di Giovanni Girolamo, don Mariano, utilizzando denaro di donna Dorotea pervenuto nelle sue mani, gli aveva già dato a cambio e ricambio attraverso la Tavola di Palermo onze 2000, sino a quando non fosse pervenuta a Palermo la notizia dell'avvenuto pagamento a Madrid dei 10.000 scudi. Qualora entro un anno dal 15 maggio precedente la lettera di credito fosse ritornata insoluta da Madrid (come era nella norma), don Mariano si obbligava a restituire le 2000 onze alla marchesa entro quattro mesi dal 15 maggio 1620. Con lo stesso atto, il marchese dichiarava che l'obbligazione contratta con Cavanna doveva essere onorata da lui, perché don Mariano si era obbligato per suo conto. E perciò si obbligava, non appena la lettera di credito fosse andata ad effetto, a pagargli i 10.000 scudi, che in moneta siciliana equivalevano a onze 4333.10, somma che comprendeva le onze 2000 già pagate e date a cambio a Cavanna con gli interessi di cambio già concordati tra don Mariano e Cavanna[202].

[200] Ivi, 8 giugno 1619 (due atti), cc. 181r-182r, 183v-184v.
[201] Ivi, 8 giugno 1619, cc. 184v-185r.
[202] Ivi, 8 giugno 1619, cc. 192r-196v.

E che rapporto c'è tra le onze 2000 che Agliata (ossia il marchese) doveva restituire alla marchesa entro quattro mesi dal 15 maggio 1620 e le onze 1200 che, per conto della marchesa, la Tavola di Palermo doveva pagare ad Agliata l'8 giugno dello stesso 1620?

Si tratta di una serie di operazioni eseguite nello stesso giorno (8 giugno 1619) volte a creare vantaggi a donna Dorotea a danno del patrimonio feudale. La marchesa però non era ancora soddisfatta e la stessa sera dell'8 giugno, con dei codicilli al testamento, il marchese le legò anche tutte le somme a lui dovute dagli eredi del barone di Vallelunga e dal marchese Sforza, nonché «omnia et singula servitia» da lui prestati ai re di Spagna Filippo II e Filippo III, ossia il credito morale che Giovanni III aveva accumulato grazie ai servizi prestati alla Corona durante la sua vita[203] e che più tardi, morendo, Dorotea avrebbe lasciato in eredità al marchese di Geraci Francesco III Ventimiglia.

A favore di Agliata, il marchese lo stesso giorno rilasciò una dichiarazione giurata nella quale si diceva soddisfatto dei conti presentatigli da don Mariano, suo procuratore, con particolare riferimento al denaro ottenuto a cambio e alla meta del grano, alle vendite di grano, orzo, olio, formaggio, vino e altre vettovaglie, ai canoni esatti dallo stesso Agliata in qualità di procuratore di donna Vincenza Lanza a carico sia del defunto cavaliere gerosolimitano don Francesco Agliata, gabelloto della Zisa, sia di Caterina Mililli, affittuaria della gabella delle cannamele di Palermo: somme che spettavano al marchese nonostante apparisse donna Vincenza Lanza, a nome della quale, come sua prestanome, erano stati stipulati i contratti di affitto[204].

A fine giornata, i preziosi servizi del notaio La Prena, con atto in notaio Schimbenti non più reperibile, furono ricompensati dal marchese morente con parecchie cessioni di credito, che nei mesi successivi il notaio si preoccupò di riscuotere[205].

Il marchese volle cautelare anche l'Università di Castelbuono e confessò di doverle onze 123, parte cioè del capitale di onze 373 da essa ottenuto in prestito nel 1615 da Simone Aiello di Tusa a un

[203] Ivi, 8 giugno 1619, cc. 198v sgg.

[204] Ivi, 8 giugno 1619, cc. 185r-192r.

[205] Il volume contenente gli atti del 1618-19 redatti dal notaio Schimmenti risulta irreperibile.

interesse del 10 per cento[206]. In realtà, nel 1615 era stato il marchese ad anticipare ai giurati con un contratto di compravendita di grano fittizio onze 123.6, che gli furono rimborsati un anno dopo con gli interessi[207]. L'11 giugno, il giorno prima della morte, Giovanni III restituì all'Università il feudo Monticelli del quale, diceva, si era arbitrariamente impadronito in precedenza, confessando «pro exoneratione eius coscentiae» che esso «feudum de feudis dittae Universitatis Castriboni vere spectare et pertinere ad dittam Universitatem Castriboni» e che «nullum se habere dittus dominus marchio, nec habuisse ullum ius nec participium, et non aliter nec alio modo». Non solo, ma per Monticelli rinunciava in perpetuo a favore dell'Università anche al diritto di terraggiolo dovuto al feudatario sulle terre comuni da parte dei coltivatori[208]. È mio convincimento invece che con la restituzione, direi meglio la cessione, di Monticelli il marchese in punto di morte facesse un regalo ai castelbuonesi, perché mai nella documentazione precedente Monticelli risulta appartenere all'Università, che da sempre vantava il possesso di soli cinque feudi: Frassani o Carizi, Bergi o Comuni, Cassanisa, Bosco e Milocca. Il riferimento all'usurpazione precedente come motivazione mi sembra proprio un *escamotage* per camuffare agli occhi del suo successore la cessione come restituzione e rafforzare la posizione dell'Università in caso di contestazione da parte del futuro feudatario.

Intanto donna Dorotea non si era acquietata e lo stesso 8 giugno – immediatamente dopo avere ottenuto dal marchese l'assegnazione del patrimonio feudale a garanzia della restituzione della dote e del pagamento del dotario a carico degli eredi legittimi – nominò suo procuratore Antonio La Fracita, che il giorno dopo in compagnia del notaio La Prena si recò a Pollina e nel pomeriggio, in presenza dello stesso notaio, ne prese possesso con le cerimonie di rito, che consistevano nell'entrare e uscire dal castello di Pollina, aprire e chiudere le porte, entrare e uscire da Pollina, sostituire il capitano, i giurati e gli altri ufficiali, entrare, uscire e passeggiare nei feudi (Demani e marcati, Zurrica e marcati), raccogliere un pugnello di terra, incidere degli alberi, assaggiare l'acqua, pro-

[206] Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2344, 8 giugno 1619, cc. 196v-197v.

[207] Asti, notaio Francesco Schimbenti, b. 2288, 26 giugno 1615, cc. 316r-317r; Ivi, b. 2291, 14 giugno 1616, cc. 285 sgg.

[208] Asti, notaio Filippo Guarneri, busta 2248, 11 giugno 1619, cc. 373v-374r.

mulgare un bando perché la popolazione riconoscesse per signora e padrona donna Dorotea, e infine in altre manifestazioni solite e consuete per affermare la presa di possesso[209].

Quasi alla stessa ora, il maestro notaro della Gran Corte Marchionale Vincenzo Perdicaro, appositamente inviato da Castelbuono, prendeva possesso della baronia di Ciminna a nome di donna Dorotea. Destituiva gli ufficiali per reinvestirli subito dopo con un successivo atto e ingiungeva ai gabelloti di pagare alla marchesa quanto da essi dovuto. Ma un'ora dopo anche i Graffeo, il barone di Partanna Guglielmo e il figlio Mario, attraverso il loro procuratore Arcangelo Marino, prendevano possesso della baronia. Perdicaro il giorno dopo protestò contro il procuratore dei Graffeo, precisando che il marchese era ancora in vita e che pertanto la sua presa di possesso non era avvenuta *causa mortis*. Marino rispose che sapeva che il marchese era già deceduto e che «la procura di detto di Perdicaro non essere autentica né havere demostrato acto d'assignationi di doti». E pertanto intendeva perseverare nel possesso. Fu necessario l'intervento del giurisperito Francesco Angotta, delegato del viceré, il quale ne prese possesso a nome della Regia Corte e confermò gli ufficiali della marchesa[210].

L'agonia del marchese si concluse a sera inoltrata («secunda vigilia noctis», cioè tra le ore 21 e 24) del 12 giugno 1619 e quattro giorni dopo il viceré Francisco Lemos, conte di Castro, ne informò Filippo III aggiungendo che la morte di Giovanni III Ventimiglia era una grande perdita per il Regno, «por lo bien que acudio siempre al servicio de S.M. en los puestos que tuvo y por ser uno de los principales senores de aquel reino»[211]. In attesa della tumulazione definitiva nella cappella di Sant'Antonio di Padova, il giorno 13 il cadavere fu temporaneamente depositato nella cappella di San-

[209] Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2344, 9 giugno 1619, cc. 200r-201r. La data dell'atto è erosa. Nel volume l'atto precedente è in data 8, il successivo, redatto a Castelbuono, in data 10, perché evidentemente il 9 il notaio La Prena era stato a Pollina col La Fracita.

[210] A. Anzelmo, *Annotazioni su i Ventimiglia (Ciminna 1369-1619)* cit., pp. 19-21. La lettera di nomina dell'Angotta da parte del viceré in Asp, Cancelleria, vol. 621, 12 giugno 1619, cc. 159v-160v.

[211] Ags, Estado, leg. 1892, f. 26. Debbo l'indicazione a Valentina Favarò, che ringrazio.

t'Anna, all'interno dello stesso castello[212]: era infatti necessario attendere sia l'arrivo da Palermo del balsamo per la mummificazione, delle stoffe per gli arredi e dei ceri per i funerali, sia l'arrivo dei rappresentanti delle varie Università dipendenti[213]. Le esequie si svolsero con grande pompa ed ebbero costi elevatissimi, se per stoffe (per le gramaglie e il catafalco) e ceri si spesero oltre onze 500. Furono infatti acquistati a Palermo 509 metri di *mezza rascia di Genova*, 40 di *rascia di Genova* e 56 di *rascia di Firenze*, assai più pregiata, oltre 150 kg. di cera e 12 torce (in quattro casse), due pezze di *scotto*, 178 metri di *lanetta*, balsamo (onze 5.9), per una spesa, comprensiva del trasporto a Castelbuono, di onze 516.13, cui debbono aggiungersi le somme per le numerose messe, elemosine agli ordini religiosi, accompagnamento, suono di campane, ecc[214]. Donna Dorotea dimenticò però di pagare il costo delle medicine all'aromatario Gian Paolo Flodiola, i cui eredi dieci mesi dopo diedero mandato al fratello Marcello di recuperare il credito[215].

Il necrologio che la chiesa di Castelbuono alla sua morte volle dedicargli nel libro dei defunti lo ricorda come un uomo valoroso e insigne («vir fuit strenuus et admodum insignis») e certamente egli lo fu. Forse fu anche devoto, ma non ammirevole per castità e neppure per modestia[216]. Le due figlie naturali, Beatrice e Anna, non

[212] Asti, notaio Filippo Guarneri, busta 2248, 13 giugno 1619, cc 374r-v.

[213] «Li jurati [di Ciminna] andaro in Castelbono ad honorare l'esequie del Padrone», annota un diarista di Ciminna citato da A. Anzelmo, *Annotazioni su i Ventimiglia (Ciminna 1369-1619)* cit., p. 19.

[214] Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2344, 21 giugno 1619, cc. 208r-209v.

[215] Asti, notaio Francesco Schimbenti, b. 2293, 5 aprile 1620, cc. 223r sgg.

[216] Apc, *Defunti 1617-1625*, 12 giugno 1619, cc. 22r-v: «Illustrissimus et eccellentissimus dominus don Joannes tertius, Comes de Vigintimilijs, Marchio Hyeracij, dominus Ciminnae et Princeps Castri Boni, ex antiquissima et nobilissima Normandorum prosapia ortus, ex Sarlone, Magni Comitis Rogerij Siciliae et Regni Neapolis Comitis et Regis nepote trahens originem, bis offitium stratecotium Messanae honorifice exercens, semel vicariatum in duas Regni partes strenue et per quamdotte administratum.

Deinde cum titulo Presidentis et Capitanei Generalis in toto Regno mandato Philippi secundi regis, spacio duorum annorum et otto mensium rem regiam curans. Iterumque iddem officium pro regis ordine Philippi tertij regis per quam laudatissime tenens. Omnibus placens, tertio eligitur in offitio proregis, sed morte praeventus illud non amministravit. Obijt Castro Bono prope sexagenarius ex tertiana febre peremptus, collachrimantibus omnibus, tamquam publico, optimo parente et patrono orbatis.

confermano infatti la sua castità, anche se non dobbiamo dimenticare che ci troviamo in un'età in cui, anche a Castelbuono, non erano pochi i sacerdoti padri di figli naturali, poi legittimati. E non ne conferma la modestia il fatto che, da principe di Castelbuono, egli preferisse sempre presentarsi come marchese di Geraci. Con la sua scomparsa, i Ventimiglia uscivano definitivamente fuori dalla grande storia: nella Sicilia di Filippo IV, caratterizzata dall'inflazione dei titoli nobiliari, Francesco III Ventimiglia (†1647), successore poche settimane dopo del padre Giuseppe I (†1620), si ritrovò presto a essere uno dei circa 30 principi che calcavano la scena e sicuramente non il più ricco, né il più potente, né il più carismatico. Nessuno dei successori di Giovanni III riuscì più a collocarsi ai vertici del sistema politico siciliano e alle difficoltà finanziarie si aggiunse anche la notevole perdita di peso politico della famiglia.

Donna Dorotea rimase ancora a Castelbuono per qualche tempo. Subito dopo il deposito della salma nella cappella di Sant'Anna, nominò il governatore di Ciminna nella persona del giurisperito Mario Tortelli di Militello, assente, suo concittadino[217]. E una settimana dopo nominò come suo procuratore il giudice Romanzolo[218], il quale come suo primo atto si preoccupò di vendere le 70 botti di vino esistenti nei magazzini di Fontanelli per complessive onze 476, che, con una integrazione sino a onze 516.13, coprirono le spese sostenute a Palermo per l'acquisto del materiale utilizzato per le esequie del marchese[219]. Possiamo dire quindi che i funerali furono pagati con l'incasso della vendita del vino. A Romanzolo donna Dorotea affidò anche l'incarico di vendere per suo conto uno schiavo *casanatizzo* di nome Giuseppe e in novembre si era già trasferita definitivamente a Palermo, dove acquistò una casa e visse agiatamente sino alla morte nel novem-

Vir fuit strenuus et admodum insignis prae omnibus antecessoribus suis laudatissimus quippe fuit inter illos primus princeps familiaritate, humilitate, affabilitate, humanitate, prestantia, benignitate, charitate, modestia, castitate, patientia, vigilantia et devotione circa Sanctissimum Sacramentum Eucharistiae omnibus merito preferendus est».

Il testo è riportato anche da Ruggero Ventimiglia, *Confutatione della genealogia de conti di Geraci addotta dal Pirri... opera dell'Insensibile* cit., pp. 65-66.

[217] Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2248, 13 giugno 1619, cc. 375r-376r.

[218] Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2344, 21 giugno 1619, cc. 202v-203v.

[219] Ivi, 21 giugno 1619 (tre atti), cc. 204r-209v.

bre 1627[220]. A Castelbuono continuò a mantenere l'azienda pastorale, della quale nel 1621 era ancora curatolo Scipione Ferraro.

Prima di abbandonare ufficialmente il marchesato e Ciminna pretese il pagamento delle sue spettanze, che Giuseppe Ventimiglia e Guglielmo Graffeo effettuarono dopo avere reperito sul mercato dei cambi e ricambi con la mediazione di Francesco Graffeo, barone di Serradifalco, la somma necessaria (onze 13600 Giuseppe e onze 9200 Guglielmo) a interessi altissimi (13-14 per cento), gravando di ulteriori pesi il patrimonio feudale[221]. Solo a fine dicembre 1619 il barone di Partanna Guglielmo Graffeo e all'inizio del nuovo anno il barone di Regiovanni Giuseppe Ventimiglia, ossia gli eredi legittimi, riuscirono così a prendere possesso rispettivamente della baronia di Ciminna[222] e del marchesato di Geraci ormai ridotto a un guscio vuoto[223].

[220] Asp, notaio Giovan Domenico Leontini, b 14647, 26 novembre 1627, pubblicato il 3 gennaio 1628. Dorotea ordinava che i suoi beni si trasformassero in rendite che lasciava per un sesto alla sorella Caterina, un sesto alla figliastra Beatrice del Carretto, un sesto alle due suore del monastero palermitano delle Stimmate Maria Francesca Branciforti e badessa Anna Maria Ventimiglia (sua figliastra), un sesto ai gesuiti di Casa professa, un sesto ai gesuiti della Casa di Probazione o Noviziato, un sesto infine al marchese di Geraci Francesco Ventimiglia, «ad effetto di quelli impiegare nel pagamento di tutti quelli debiti lo quali havia contratto nomine proprio il quondam don Giovanne Ventimiglia, olim marchese d'Iraci, mio marito, e quelli finiti s'habbiano detti frutti ogn'anno d'impiegare nel pagamento delli debiti e gravezze fatte e imposte sopra il sudetto stato [di Geraci]». Dopo il pagamento dei debiti del marchese Giovanni, la quota sarebbe stata riassorbita a vantaggio dei primi cinque eredi. Anche l'abitazione doveva essere venduta al prezzo da lei pagato per l'acquisto, senza quindi alcuna maggiorazione per i "benfatti", qualora ne fosse acquirente la sorella Caterina Branciforti, contessa di Raccuia, o la figliastra Beatrice del Carretto, o il marchese di Geraci Francesco III Ventimiglia, indicati nell'ordine di preferenza. Al marchese Francesco lasciava inoltre il credito morale che il marito aveva accumulato con i servizi prestati alla Corona di Spagna durante la sua vita. Copia del testamento trovasi anche in Asp, Archivio privato Trabia, serie I, vol. 140, cc. 29r-39r.

[221] Cfr. notaio Vittorio Mazza, b. 2357, 24 maggio 1621, cc. 94v-98v. La somma fu messa a disposizione del barone Francesco Graffeo dal genovese Camillo Pallavicino (onze 2000), Antonio Angotta (onze 1200), Alfonso Del Castiglio (onze 1600), Pietro De Arana (onze 500), Filippo Castagnola (onze 1308), Tommaso Mannelli e Simone Zati (onze 2800), fra Nicolò Cavarretta (onze 400), don Antonino Naselli e Notarbartolo (onze 422), donna Giovanna Aragona e Settimo, marchesa di Giarratana (onze 6200), Caterina Papè (onze 3700), Olimpia Pinello (onze 600), ecc.

[222] Cfr. A. Anzelmo, *Annotazioni su i Ventimiglia (Ciminna 1369-1619)* cit., p. 19.

[223] Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2344, 1 e 4 gennaio 1620, cc. 39v-40v, 44r-45v.

APPENDICI

1. *Elogio o sia Trattato della famiglia Vintimiglia de' conti di Geraci*[1]

[1r] Casa Vintimilia marchese di Giraci sono signori principalissime, li quali per proprij arme fanno un scuto doro a capo rosso. Et si armano ancora a quarteri et fanno lo primo doro a capo rosso; en lo secondo le arme regali de Aragona e Sicilia, perchi lo conte Joanne suo avo fu figlo di una figla del re nostro de Aragona; en lo terzo una sbarra con dui ordine de scachi e rosse in azurro (che sono li arme del conte Rogeri, acquistatore del regno e de li re nostri de dicta casa normanna che isso conte Rogeri discesi). Et in lo quarto et ultimo gigli doro seminate in azoro, arme de Carlo di Provenza, // [1v] duca Dandigavia [*recte*: di Andegavia = d'Angiò], re di Napole, li quali portao a quista casa una signora che fu matri di uno di quisti marchisi.

Et perchi de ditta casa promise parlare in lo principio de quisto tractato son contento complere con la obligatione già facta e dico che

Li marchesi di Giraci (tutti) si fanno cognominare conte di Vintimilia. Et como per li passati turbolentij, guerre et mutacione di stati, et di tempi, pokissimi scriptori di antiquità si trovano, non si sa di undi questo cognomo (a ditta casa proceda) a causa chi si ditti memorij et scriptori per lo passato foro in possezo di alcuni, da poi li successori di quilli tali, venendo in povertà o mancamento de littere (como accade chi si lo patre è docto lo figlo non lo sarrà, et si lo figlo amira le littere, li nepote o pronipote le haveranno in pokissima stima), oppressi di varij infortuni quali solino (con li armi) venire, hanno le dicte memorie, // [2r] coronici e notamenti antiqui mal capitato, de modo chi li proprij signori di quista casa Vintimilia,

[1] [Giuseppe Sancetta], *Trattato delle virtù dell'erbe con un elogio, o sia Trattato della famiglia Vintimiglia de' conti di Geraci in principio*, Bcp, ms ai segni Qq.A.13. Il Trattato è stato redatto attorno al 1528, ossia 36 anni dopo la conquista di Granata da parte delle truppe di Ferdinando il Cattolico e qualche anno dopo la rivolta detta delle fratellanze dei mori di Valenza (1526).

non havindo dalli antiqui e primi loro vera memoria, credino (da non so chi vano subgecto) havere portato origine et venuto da Genua in quisto regno, nec con altro fundamento chi per essere in lo contato di Genua una terra chamata Vintimiglia. Et domandato, el signor don Simeon, conte de Vintimiglia, (hogi) capo di ditta casa et marchese di Girace, de unde havessero havuto principio li soy, non mi ha renduto altra raxone, salvo credeva per chamarse conte de Vintimiglia havessero stati quelli conti de dicta terra (maxime) perchi certi gentil homini da Genua de casa Lhomellina dicino di quelli descendere et fanno armi simili alli soi, cosa multo fora de proposito (a mio judicio) perchi né quelli si fanno cognominare di Vintimilia, né fanno le arme che fa dicto marchise intere, ma una parte.

Né questo importiria etiam quando li armi fossero unum et idem, cum sit chi li gintilhomini li quali fanno arme su infiniti et li forme del ipsi // [2v] armi pokissimi, di sorti chi spesso volte (per necessità) in diversissime casate confirmano li figuri e li culuri, non essendo parente né originate di uno loco.

Et como io di la puericia havesse tenuto grandissima inclinatione a la memoria de le cose predette (maxime di questo nostro regno), al cui desiderio alconi oportunità se me hanno offerto, et fra le altre una bonissima (circa lo origine de dicta casata) perchi, retrovandome paggio del signor don Petro de Cardona, conte di Golisano – la doctrina, nobiltà, grandezza, senno et excelenza de lo quale per essere al mundo noti (quando in vero anci merita nomo de divino che de humano) non me pare bisogno altramente recordarla, perchi dicendo poco li farria prejudicio et a complimento non me rendo sufficiente – tenia quisto signori un librecto a mano scripta, in lo quale multi notamenti, cossì de cose de cavallaria, de antiquità, di cermonij e di primi mora [= costumi antichi], // [3r] comu de lo origine di diversi re et regni et de multe signorie, conservato in una sua caxetta con alcune altre car[issi]me cose soi, de li quali la custodia et chave tinne io per anne circa tre (mentre chi dicto signor conte in la cesaria corte fece residentia)[2], unde legendo trovai lo origine (e principio) di questa casa Vintimilia, de la quale ancora isso conte descendia, como la contessa Maria sua matre fusse figlia

[2] Dovrebbe riferirsi agli anni 1516-18, in cui il conte di Collesano rimase quasi confinato a Bruxelles, chiamato a corte dal nuovo re Carlo d'Asburgo per giusticare il suo operato durante le rivolte contro il viceré Moncada.

del marchise Antoni de Vintimilia et soro del marchese Arrigo, patre di quisto signor don Simeon chi hogi regna, la quale benchi fosse latina in nostro ydioma volgare cossì (in substantia) dicea:

El Magno Tancredo giscardo, duca Normando e signor Alta villa, de legitimo matrimonio hebbi XII figli, lo minimo di li quali fu chamato Rugeri (cognominato bossu). Questo sequendo a Ruberto so frate e primogenito (cognominato bastardo) in la conquesta di Puglia et de Calabria, hebbela presa e fu fatto conte de Sicilia // [3v] (alura posseduta da diversi re mori), in la conquisitione de la quale provincio isso Rogeri con soi frati et loro militi travaglaro per circa anni XII, miracolose vincendo multi et multi battaglie e citate, in modo chi, havendo dicti mori regnicoli con multi altri (in loro soccorso venuti da diversi regni de Affrica) preso gran parte de isso regno et soi fortezze, deliberaro (per affamare li normandi per pane) cavalcare bruxando li victuagli et campagni de tutto il regno, e iuntato un grosso numero de loro, discorrendo di un valle in un altro robavano, bruxavano et guastavano quanto davante li venia, contra li quali isso conte Rogeri, convocati li soy cavaleri (fra li quali fu Riccardo cognominato Sarloni, so frate), fece un bono exercicio et commenzao a sequire dicti mori de una et un'altra valle. Et chachati da diversi lochi di val de Mazara ultimamnete (fugendo) a le parte et paesi de Police si redussiro // [4r] et dillà a la montagna di Madonia, in la quale per alteza et aspreza de lo loco (confidandose) si fermaro (modo molto co[mun]i et usato fra loro).

Et perchi sempri quando li mori e li alarbe [= arabi] in alcuna necessità si trovano, refugino a li colli et montagni pio eminente, né in altre lochi si sicurano, como si vede non sonno ancora 36 anni passati perdendosi lo Regno di Granata[3], li reliquij de isssi mori si redossiro in la più eminente e magior montagna de ditto Regno (chamata la serra nevata). Et per anne fa rebellandosi al imperatore et re nostro signori li mori del regno di Valentia similiter si fortificaro et elepsero la montagna de Spadan (la quale sempre defesero fino chi con gran sforzo di casteglani, alemani et valentiane fossiro debellante), vedendo adonca isso conte Rogeri la cosa (per la incomodità de loco) non potere havere proximo fine), // [4v] lassao lo dicto Ricardo suo frate (con mille cavalli) a l'assedio de

[3] La caduta del regno di Granata avvenne nel gennaio 1492.

quelli et isso con lo resto di soi cavaleri a la cità de Traina (unde tenia sua casa) retornao.

Li mori, passati alcuni iorni, confidati non manco in lo numero et vantagio loro et necessitati di victuagli, accordaro con dicto Riccardo fare iornata certa, la vigilia de la quale comandao a li mille cavaleri divissiro tutti confessarse et da cui fu (como da boni christiane) obeduto et levati la matina a bon hura fu da tucti (con molta devocione) intesa una missa et reciputo il corso del nostro signori. Et stando ditto loro capitano in genochone per comunicarse a li pedi del sacerdoto et pregando (con multa devoctione et lacrime) per la salute de soi christiane, apparse (miraculose) un angilo, lo quali in presentia di tutti milli // [5r] donao a dicto Riccardo una lanza, in la quali era una banderola de cendaro, due parte in ialno [= giallo] et una carmexina, a cui parlando disse: servo di Dio, tu si exaudito, va con firma speranza chi la victoria hogi serrà la tua, senza perdere alcuno de toi cavalere. Et disparendo l'angelo comparse la multitudine di mori, con li quali apichata una bravissima battaglia, sequio (de la victoria) quanto l'angelo promeso l'haveva.

Per lo qual glorioso facto, ipso conte Rogeri creao a dicto so frate Riccardo (cognominato Sarloni) conte de la dicta montagna de Madonia et de li terri circum circa. Et di quisto iorno innace (amiso quasi lo nome de Riccardo) conte lo chamaro al loro modo ultimo montano. Et per la divina victoria de li vintimilia mori debellatj e vinti (non pio Sarloni fu cognominato) ma conte de // [5v] Vintimilia, né per altro nomo (di quillo jorno innance) lo nominaro, lo quale, per devoctione de cossì divino successo, piglao ancoro per arme quisti dui colore de la banderolla de sua lanza, videlicet oro et rosso, de li quali fino al presente si armao li signori di dicta casa Vintimiglia e sonno loro insegna et arme, quartizzandoli con li propri arme del dicto conte Rogeri, li quali sonno una sbarra de dui ordini de schachi bianche e rosse in azuro, de la quale casata de Vintimiglia da chinco cento anni qua hanno disceso strenuissime capitani et molti nobile cavalere et Signori (como a tucti è noto) e nostri coronici testificano et al presente de dicta casa Vintimiglia sono in Sicilia multi signori de vassalli.

Di quista supradicta iornata restaro li forci di li ditti mori cossì debilitati et vinti chi non solum // [6r] dubitavano fare più cavalcare per lo regno, ma a pena intro terri et castelli fortissime si

secoravano, di modo in brevi tempo li normandi poi di la victoria di Madonia foro signori di tucto lo regno.

Quisto Riccardo cognominato Saloni in lo assedio di la cità di Siragusa fu ferito talmente chi de necessità bisognao tornare a curarsi in Traina (undi lo dicto conti Rogeri tenia soi thesori, moglere et casa). Et nexendo un iorno, poi di esseri quasi guarito, per dilecto a cacha fu del re di Calaxibicta et di quillo di Castroiohanni (Mori) a tradimento in una inboscata asaltaro et ferito, lo quali persi li poco compagni chi havia e redochendosi in la flomara di Cerami (sotto Trayna) ad un gran petra scalvacao, unde valorosamente (per sua defensione) combattendo finio soi ben spisi iorni, da cui ditta petra (fino ad hogi) // [6v] retene lo nomo; fu sepulto in la cità di Trayna et si dice chi isso conte Rogere mostrasse in questo più dolore chi di quanti altri figli et frati li forio in dicta questa morte.

Da lo quali restaro dui piccoli figloli, lo primo nominato Arnaldo, lo secundo Ugo. Dal primo naxio Raynaldo, quillo chi donao lo fegotto di Tusa di Sancta Maria li Palazi a San Bartholomeo di Lipari lo anno 1120, da cui hanno disceso li conti di Vintimiglia, che al presenti sono signori di Giraci.

Poco anni fa, passando per dicta flomara, domandai per questa petra de Riccardo Sarlone et mi fu resposo da certi paisani non havere mai inteso tal nomo de Sarlone di Riccardo, ma che vi era una rocca seu gran petra (chamata la petra di Sarlo), né si sapia la causa di tal cognomo, a la quale un pastore me condusse e la trovai destanti de la terra // [7r] di Gagliano migla tre, in un fego del baron de la Scaletta chamato [spazio vuoto], apresso una rocca chamata la rocca de [spazio vuoto] de la parte del fiume verso Nicoxia quasi iunta a l'acqua, grande, eminente et fatta a modo de castello et tale chi supra quilla facilmente si po ascendere.

Et a xificatione di questa ystoria di lo principio et origine di questo nomo di li conti di Vintimiglia, dico chi non solum dicto libro del signor conte di Collisano (lo quale hogi deve essere conservato da la signora contessa sua consorte) lesse lo sopra narrato, ma venendo in ipsa Cesarea Corte messer Luys Bonciani, fiorentino, consiliario della Magestà Sua et [a]micissimo mio, un jorno, accadendo parlare di questo, mi respose certificando essere lo vero. Et mi mostrao certa coronica // [7v] multo antiqua (havuta qua) de la conquista del regno di Sicilia et de la Pugla e Calabria, in la quale si faceva mensione de questa victoria de li vintimilia

mori havuta da dicto Ricardo sarloni. Et come fu fatto conte de la Madonia e del miraculo de l'angelo et de li colori di ditta bandera e di la lanza solamente differia de l'altra in dove chi decto Riccardo era creduto nepote e non frate del conte Rogeri.

In Sicilia (ancora) me capitao (in mano) un gran volume de li coronici et notandi de isso regno nostro, lo quali tenea (et multo caro) messer Ioanluys de Septimo, gentilhomo panermitano doctissimo et multo corioso de simili ystorij. Et in detto libro era scripta questa medesma ystoria de Riccardo. // [8r] Ac etiam et in potere del condam don Fiderico Patella (conte di Cammarata) era un volume di coronici de li cosi nostri in parchimino, illuminato, copiato et coperto riccamente, in uno de li quali capituli si fa mencione di la iornata predicta de vintimilia mori et de l'angelo, de la lanza et colori di ditta banderetta, di modo chi, existimando la cosa più che x[icur]a et certa determinai investigare le arme quale facessero li antiqui signori de dicta casa Vintimiglia in sepulcri, mura e porti. Et trovai in diversi lochi di lo marchisato loro li dicti armi de Vintimiglia quartizzati con li armi di lo dicto conte Rogerj et re di dicta casa normanda in la cità et ecclesia catridale de Monreale, de la quali (molti anni fa) fu archipiscopo uno de dicta casa Vintimiglia sonno // [8v] in diversi lochi de li stancii et in certi travi dorati de lo tecto di issa ecclesia (fatti per ditto archipiscopo) li dicti soj armi di Vintimiglia quartizzati uniti et junti con quilli de li ditti re normandi.

In lo contato di Modica la signora contissa, la quali credo tegna consanguinità con dicta casa Vintimiglia, si arma non solum cum dicto scuto doro a capo rosso, ma con li dicti armi del conte Rogeri (ultra li soi proprii de Cabrera), non tenendo issa signora dependentia alcuna de dicta casa giscarda, salvo quilla chi per conto de dicta casa Vintimiglia veni. Don Joanne Vintimiglia, nepote de dicta signora contessa, fa similiter li armi de lo conte Rogerj iunti et quartizzati con quillo de dicta casa Vintimiglia. //

[9r] In li monastarij de lo Salvatore et di Sancta Clara di Palermo (per essere state le abatesse de casa Vintimiglia) in mille lochi se vedeno tanto in casubuli, mura, autari, come et calice, comu in li edificij al loro tempo construtti le arme Vintimiglia e di lo conte Rogerj, iunti in un scuto quartizzati, li quali claramenti donano sicurissimo testimonio la dicta casa Vintimilia descenderi da li dicti re normandi. Et quisti signori de Vintimilia haviri portato origini di quilli.

A li quali dimandando perchi (intro loro scuto) quartizzano quilla sbarra de li scachi bianchi et rossi in azuro, da la più parte

de loro mi è stato resposto non ne sapere dare altra raxone, salvo perchi li loro antiqui si armavano // [9v] con le arme cossì fatte tale ancora le usano e si ne armano loro e li fanno simile.

A molti de li quali signori ho certificato quilli esseri li soi arme de loro casa perché primo si chamano giscardi et foro frate del maggior conte Rogeri, primo acquistatore et liberatore di quisto nostro regno, et da poi (per accidente divino miraculo) haverese chamato de Vintimiglia et mutaro armi adiunto a dicti loro arme giscarde quella parte de l'oro et rossa, quali hogi tucti li signori di loro casa Vintimiglia fanno. Li quali como signori p[rincipa]le et frate del primo acquistatori da quillo tempo fini ad hogi (chi sonno già cincocento anni passate) hanno tenuto lo primato et tenino fra tucti li signori de Sicilia, e meritatamente, perchi (ultra de la consaguinità preditta) lo primo signori nostro // [10r] christiano (?) et nostro acquistatore se titolava conte de Sicilia et isso Riccardo conte de Vintimiglia et de la Madonia con li terri circum circa, né fu permiso ad altro questo titolo di conti, li quali terri et signoria questi di casa Vintimiglia fino ad hogi possedino (benchi multi più ne habiano signorigiati et havuto, li quali al presenti sonno segregati de dicto stato) tanto in tempo di li dicti re normandi comu in tempo di li imperatori et re nostri di casa Svavia et de li re di casa di Aragona, da li quali in tempo del primo re Alfonso hebero titulo de marchese, la quali dignità per circa anni cento (da nixuno de li re successori) fu concessa ad alcun altro signore del regno nostro.

Questi signori hanno da poi adiunto a li armi loro (comu già è dicto) quilli de li // [10v] re di Aragona regnante in Napole per affinità et matrimonii contracti con dicti re et loro casa reale.

Vorria (conforme al desiderio mio) potere scrivere cosse particularmente de tucti li altri signori di Sicilia (maxime havendo questa stato la potissima causa et primo intento mio) ma per li respetti expressati in lo principio di questa opera a fogli 3 et 4 fu forzato tacere de li altre.

Dicto marchise hogi possede li terri infrascripti, videlicet Giraci de fochi 1200, Santo Mauro de fochi 1050, Castellobono de 900, Gangi de 900, Tusa 900, Pitineo 300, Pollima 300, Migaido castello et Tusa subtana castello. Et teni pignorata la terra di Castilluzo a casa Ansalone, de sorte dicto marchisato consiste in octo terri e dui castelli de presente, lo quali anticamente fu assai più e magiore.

2. *Lapide sepolcrale di Giovanni I Ventimiglia, marchese di Geraci, oggi nella cappella di Sant'Antonio (mausoleo dei Ventimiglia) della chiesa di San Francesco di Castelbuono*[4]

Hic situs est Ioannes Vintimilliorum comes/ Hieracensium primus marchio./ Nonum agens annum vitricum eiusque praesidium ex/ bonorum suorum possessione in quam tutoria/ auctoritate dolo malo invaserat paucorum comitatu/ deiecit propulitque./ In Sicilia nondum XIIII aetatis annum praetergressus/ cum Martinus rex munitissimarum civitatum/ optimatumque plurium defectione premeretur, princeps/ ipse tuendae regiae maiestatis eorum furori restitit/ progressusque refrenavit./ XXIIII an[num] agens cum in Sardiniam cum Martino/ rege Martini fil[io] traiecisset imperio in exercitu regio/ sibi delato et vivo et mortuo regi suo operam dedit/ rebellesque omnia evertere ac diripere cupientes/ delevit regnumque pacavit./ Alfonsum V in Neapolitano bello sequutus Sfortiam Cotoniolam/ ad flumen Clanium disiectis eius copiis fugavit post maritimam cladem/ a rege acceptam semel atque iterum Iacobum Caudolam reinam/ Isabellam eius equitatu funditus deleto et patriarcham Aquileiensem/ab obsidione Capuae arcuit pluribusque civitatibus captis Capua defensa/ solus in maximis angustiis regnum regi maiestatemque conservavit/ Renatum Andegavensem ab oppugnatione Neapolitanae urbis ad quam/ paratissimis copiis contendebat avertit terruitque in proelio ad/ Troiam commisso Alfonso dextrum cornu in acie occupante ipso laevum/ tenente communicataque secum regia gloria non minimam victoriae/ partem eius virtus sibi vemdicavit (*sic!*)./ Vexillifer S[anctae] Ecclesiae non semel diversis temporibus creatus/ Franciscum Sfortiam et Iacobum Piccininum alios[que] duces fortissimos/ virtute et scientia rei militaris superavit saepiusque fusis ac profugatis eorum copiis viribus fractis afflictas fortunas opesque pontificum Rom[anorum]/

[4] Il testo (Fig. 12) è riportato con varianti anche da F.M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile,* Palermo, 1757, ristampa anastatica Forni, Bologna, 1986, vol. II, pp. 271-272; A. Mogavero Fina, *Nel travaglio dei secoli. Castelbuono* cit., pp. 50-51; P. Corrao, *Un dominio signorile nella Sicilia tardomedievale. I Ventimiglia nel territorio delle Madonie (sec.XIII-XV). Un saggio ipertestuale*, «Reti Medievali - Rivista», II/2001, online sul sito www.storia.unifi.it/_RM/rivista/iper/venti.htm. Sulla sua redazione, cfr. *supra* p. 77 nota 2.

sublevavit Agrum Picenum civitatesque plures iis restituit libertatemque/ Ecclesiae Rom[anae] ac dignitatem tutatus est./ Iterum in Sicilia Siracusanae civitatis motus fortiter considerate/ sapienterque sedavit paucorumque factionis principum supplicio/ nobilissimae civitatis totiusque fere regni perniciem avertit./ In Oriente instructissimo Turcarum imperatoris exercitu Carolum / principem Acarnaniae generum suum avito ac patrio principatu spoliare/ contendentis paucis cohortibus pluribus proeliis dissipato ac deleto/ eius imperatoris conatus repressit Carolum prope perditum in pristinum/ statum dignitatis confirmavit erexitque./ In Africa eius opera virtute consilio Alfonsus usus ad Gerbinorum/ pontem rege Maurorum Bopherio turpissime pulso innumerabiles poene [*sic!*]/ eius copias profligavit aditumque ad illius regnum sibi patefecit./ Regnum Siciliense in quo etiam magni admiratus munus amplissimum/ gessit regnumque Neapolitanum pro regia dignitate rexit gubernavitque./ LX cum hoste conflixit totidemque victorias reportavit./ Quae omnia salva atque integra suorum regum maiestate eorumque/ sociis atque amicis integris scientia virtute auctoritate felicitate/ administravit gessitque suis op[er]ibus patrimonioque pluribus oppidis/ suis devenditis regios exercitus in bellorum angustiis sustentavit./ [Vixit] NN. XCI.

Traduzione

Qui giace Giovanni conte di Ventimiglia primo marchese di Geraci. All'età di otto anni con un seguito di pochi uomini rimosse e scacciò il patrigno e la sua guarnigione dal possesso dei suoi beni, dei quali si era impadronito con l'inganno in forza dell'autorità di tutore.

In Sicilia, non compiuto ancora il quattordicesimo anno di età, quando il re Martino fu messo in difficoltà dalla ribellione di città ottimamente fortificate e di parecchi baroni, egli, primo nel difendere la maestà regia, oppose resistenza alla loro furia e ne bloccò l'avanzata.

All'età di ventitré anni, passato in Sardegna con il re Martino, figlio di Martino, essendogli stato affidato un comando nell'esercito regio, si batté per il suo re, sia quand'era ancora in vita sia dopo la sua morte, e sgominò i ribelli che volevano distruggere e saccheggiare tutto e pacificò il Regno.

Avendo seguito Alfonso V nella guerra napoletana, mise in fuga Sforza Cotignola presso il fiume Clanio e, dopo la sconfitta sul mare subita dal re, ne disperse le truppe; a più riprese [mise in fuga] Jacopo Caldora, la regina Isabella e ne distrusse del tutto la cavalleria; e costrinse il patriarca di Aquileia ad allontanarsi dall'assedio di Capua e, sottomesse molte città, difesa Capua, pur tra gravissime difficoltà da solo salvò il regno e la maestà al re. Respinse Renato d'Angiò dall'attacco alla città di Napoli contro la quale marciava con truppe molto ben armate e lo mise in fuga nella battaglia nei pressi di Troia, in cui Alfonso guidava l'ala destra dell'esercito e lui la sinistra e, condivisa la gloria del re, il suo valore gli consentì di rivendicare una non piccola parte della vittoria.

Nominato vessillifero di Santa Chiesa, non una volta sola ma in circostanze diverse superò in valore e in perizia militare Francesco Sforza, Giacomo Piccinino e altri valorosissimi condottieri, e, dopo aver più volte disperso e sbaragliato le loro truppe e averne fiaccato le difese, risollevò le fortune colpite e le sorti dei pontefici romani, restituì loro l'agro piceno e molte città e difese la libertà e la dignità della Chiesa Romana.

Nuovamente in Sicilia, sedò con avvedutezza e saggezza la rivolta della città di Siracusa ed evitò la rovina di tutta la nobilissima città e di quasi tutto il Regno mettendo a morte i pochi capi della congiura.

In Oriente, disperso e distrutto con poche truppe in parecchie battaglie l'addestratissimo esercito dell'imperatore dei Turchi, che aspirava a privare Carlo, principe dell'Acarnania, suo genero, del principato che fu già dell'avo e del padre, respinse i tentativi di quell'imperatore, rafforzò e risollevò all'antica condizione di dignità Carlo, che era stato quasi mandato in rovina.

In Africa Alfonso, grazie al suo operato, al suo valore, alla sua saggezza, messo vergognosamente in fuga presso il ponte di Gerba Boferio, re dei Mauri, ne sbaragliò le truppe pressoché innumerevoli e si aprì una via d'accesso al regno di quello.

Resse in qualità di viceré il Regno di Sicilia, in cui ricoprì anche la carica assai prestigiosa di Grande Ammiraglio, e governò il Regno di Napoli.

Combatté contro il nemico per 60 volte e riportò altrettante vittorie.

Amministrò e governò tutto con saggezza, valore, autorevolezza e successo, mantenendo salva e integra la maestà dei suoi re, integri i loro amici e alleati, e nelle ristrettezze delle guerre sostenne gli eserciti reali con i propri mezzi e con il proprio patrimonio e con la vendita di parecchie sue città fortificate.

Visse 91 anni.

3. *Relazione del marchese di Geraci sull'assalto dell'armata ottomana di Scipione Cicala a Messina (1594)*[5]

Venida de la armada de Zigala â Mezina

Havendo il conte di Olivares viceré di questo regno havuto aviso che da Costantinopoli saria uscita armata nemica a danni delli Regni della Maestà Vostra, mi ordinò ch'avessi pensiero di far provedere di arme questa città, che se ne ritrovava assai sprovvista, et a questo effetto m'inviò dui milia archibugi della Corte et ordinò che si distribuisse quante picche io volesse di molte migliara che della Corte si ritrovavano qua. Mi comandò ancora che facessi mettere in ordine tutta l'artigliaria della città se di alcuna cosa vi era mancamento et facesse far buona provisone di polvere et di tutte altre cose necessarie et che di più inviasse due fregate in levante a pigliar lingua dell'armata, il che essendo stato da me puntualmente eseguito s'hebbe dopo alcuni giorni aviso che l'armata era passata per il Zante et ultimamente ch'era arrivata al Capo delle Colonne.

Io fra questo mentre haveria fatto serrare il porto con una catena di navi, sopra delle quali vi pose molti soldati, et perché dalla parte di San Rayneri il nemico haveva l'intrata libera, essendo da quella parte la città tutta aperta, feci fare nel fine della cortina del Bastione di San Giorgio fin dove la città resta serrata una trinciera insino al mare, dove feci porre due barconi grandi con molti archibugieri di sopra, e perché dal viceré mi era stato comandato che havessi ancor pensiero del Val Demone,

[5] Bne, *Relacion del Marqués de Irache siendo straticò de Mezina, en que da quenta de lo que passo en la occasion de la venida de la armada tuquesca de Zigala el año de 94*, ms. 11137, cc. 151-152 della numerazione a matita.

acciò che della gente di detto Valle ne disponesse secondo il bisogno, et particolarmente per la difesa di questa città et di quella di Melazzo, chiamai cinque compagnie della milizia di piedi di detto Valle et tre di cavalli, et giuntandole con la cavallaria della città e tre compagnie di spagnuoli, che dal viceré erano state inviate alcuni giorni innanzi, l'inviai sotto la condotta del marchese della Grottaria al Capo della furia di Mezzogiorno, dove di molti giorni prima s'erano incominciate, et dopo si finero, alcune trinciere, che incominciavano dalla marina fin al segno che poteva arrivare l'artigliaria della città, et seguendo per il spazio di dui miglia veniva con un'altra trincera ad arrivare insino al monte. Et questo non manco per vietare al nemico la desimbarcatione, come per difendere li casali acciò il nemico non vi buttasse fuoco, che perciò furno presi più innanzi alcun'altri passi stretti che si difendevano con pochissime persone et il numero tutto delle genti ch'erano alla parte di Mezzogiorno, aggiuntovi il soccorso di molte terre convicine, ch'io chiamai, et l'istesse della furia arrivavano a 5.000 oltre la cavallaria. Dalla parte di tramontana, che viene più agiovata dal sito atto a potersi meglio diffendere, vi pose 2.500 altre persone fra la gente della furia et altri soccorsi sotto la condotta di Nofrio Miragles.

Alli 2 del mese di settembre comparse l'armata al Capo di Pellari e se ne venne a dar fondo alla fossa di San Giovanni, ond'io feci toccar la campana all'arme et di subito tutte le compagnie della città comparvero sotto le loro bandiere et capitanii con molta prontezza et benissimo armati nelli bastioni et luoghi loro designati di molti giorni innanzi, acciò che su'l fatto non ci fusse confusione et di decesette compagnie che sono tutte, le dieci armavano la città et l'altre sette stavano in piazze d'arme per soccorrere dove fusse il bisogno. Il numero di tutta la gente della città arriveria ad otto milia, cinque milia armavano le mura et bastioni e tre milia stavano nelle piazze d'arme per soccorso.

La notte seguente all'arrivo di detta armata, vennero alcune galere a mettere gente in terra nella furia di Mezzogiorno et havendo tentato per due parte et non ci riuscendo il disegno mandorno per un'altra parte a sbarcare alcuni turchi, ch'essendosi incontrati in una compagnia di cavalli della militia li tiraro alcune frecciate et ferirno il trombetta et un altro soldato, si che cedendo già la detta compagnia sopravvenne Visconte Rizzo,

capitano della cavallaria, con alcuni cavalieri messinesi et fecero con mota fretta inacquare tutti li turchi, alli quali tirorno alcune archibugiate, delle quali si crede esserne stati morti o feriti alcuni.

Alli 3, la mattina alle 13 hore, l'armata venne a dar fondo sotto la città di Reggio in Calabria et li pose fuogo, non perdonando a chiese né a edificio alcuno.

La sera, all'ave maria, dubitando io come successe che l'inimico non tentasse la furia di Tramontana, oltre le 2.500 persone che vi erano, condusse delli soldati ch'erano in piazze d'arme, mille tra archibugieri et pichieri nel monasterio del Salvatore de Greci, vicino poco più di mezzo miglio dalla città, luogo attissimo per diffendersi da assai numero di gente, et ancora per dal calore et poter soccorrere l'altra gente ch'era più innanzi. Alle 6 hore venne l'inimico a tentare di mettere in terra, ma scoprendo molte genti et li luoghi occupati non hebbe ardire di mettere esecutione il suo disegno, et da quella notte innanzi sempre feci stare una compagnia della città in quel monasterio.

Alli 4, l'armata che la sera innanzi si era di nuovo retirata nella fossa di San Giovanni se ne venne a dar fondo più in qua di reggio e di passata tornò a dar fuoco a quella città et a tutta quella marina.

Il viceré con lettere del proprio giorno delli 4 mi scrisse che stava in ordine per venire a soccorrere Messina con molta gente et che haveva ordinato al servitio militare et a due compagnie di cavalli leggieri venissero qua quando l'armata havesse fatto alcun motivo, et per altre lettere che havea ordinato al prencipe di Butera et al mastro di Campo del servitio militare che, s'io li ricercasse genti, me le mandassero subito. Però a me, parendo quella ch'havevo essere sufficientissima a qualsivoglia cosa che l'armata havesse tentato, non la ricercai.

Alli 5, l'armata la mattina prese una nave al Capo dell'arme che veniva di levante; et di la a due hore si partì dall'armata una galera e se ne venne verso Torre di Faro, fin sopra Sant'Agata, quattro miglia lontano dalla città, come per riconoscere il sito, ma essendoli tirate dalle genti che vi erano molte archibugiate e dal castello del Salvatore e dal Bastione di San Jacopo alcune cannonate, se ne ritornò a Calabria. La notte poi volsero mettere in terra ad Alì, una delle terre del distretto di Messina, quindeci miglia

lontano di qua, ma dalle genti che vi erano in custodia furno fatti stare allargo con molte archibugiate.

Alli 6 l'armata stette nel proprio luogo dando sempre fuoco a diverse parte et la sera, ad un'hora di notte, si viddero per tutte le galere molti lumi et sparorno assaissimi tiri d'artigliaria et doppo diedero fuoco alla nave che havevano presa. Questa propria sera delli 6, venne qua il castellano Salazar, mandato dal viceré per adoperarsi nel servitio di V. M.tà.

Alli 7, la mattina si partì l'armata senza che in tutto questo tempo che stette in faro havessi fatto danno, ne pure ad una foglia di arboro, benché l'havessi com'ho detto tentato più volte, et in partirsi dett'armata, passato il Capo dell'arme, s'incontrò con due nave et un galeone che venivano di Puglia carichi di grano per Napoli et furno prese. Mentre che l'armata si trattenne in Canale, si vedevano ogni mattina passar quattro et cinque galere alla volta di Torre di faro, facendosi giuditio che andassero a far la scoperta dalla parte di tramontana per la voce sparsasi della venuta del principe Doria.

In tutto il tempo che l'armata stette in Canale, io dimorai sempre in uno delli bastioni della città et andavo spesso a rivedere la gente ch'era di fuori, con il marchese della Grottaria, et l'altra ancora ch'era alla furia di Tramontana, et procurai secondo le mie forze in tute le cose di complire a quello che come tanto fedel vassallo della Maestà Vostra era obligato. Mentre ha dimorato qui la gente di guerra, ha sempre havuto abondanza grandissima di vittovaglia, et così ancora tutta la città, havendo il viceré sopra ciò fatto molte provisioni et fra tanta confusione di gente non è successo un minimo rumore, né si è posto mano alla spada.

Dopoi la partenza dell'armata mandai due altre fregatine ad osservare i suoi andamenti. Alli XI ritornò una delle dette fregatine havendo lasciata l'armata che havea passato il Capo di Stignano, lontano quattro miglia da quello di Stillo. Alli 17 ritornò l'altra fregatina et lasciò partita l'armata dal Capo delle Colonne, che andava costeggiando.

Da alcuni schiavi fuggiti da dett'armata capitati in Messina alli Xisi è inteso che sopra tutte le dette galere vi saranno 11.000 turchi da combattere, fra i quali sonno 2.000 giannizzeri che s'imbarcorno in Costantinopoli, oltre quelli venuti di Barbaria.

Si è pur inteso da uno che si salvò dalle due nave et galeone che vi furno presi sopra 200 persone et s. 8600 di formento. Del numero dell'armata se n'è havuta relatione assai diversa; pur la più vera è che sia stata di numero di 73 galere et 14 galeotte, et che dopoi si ci aggiuntassero sette galere di Morat Rays, che in tutto sonno 94.

4. *L'arma dei Ventimiglia*

A conclusione del lavoro, ritengo non inutile un rapido cenno all'arma dei Ventimiglia di Geraci ed alla sua evoluzione nel corso dei secoli, pur se la materia non rientra nei miei usuali indirizzi di ricerca. Ho però la fortuna di avvalermi della competenza di un maestro nel settore dell'Araldica, Angelo Scordo, che mi ha fatto pazientemente da guida.

La più antica raffigurazione dello stemma dei Ventimiglia di Geraci, quella almeno a me nota, è dipinta sul soffitto ligneo della Sala Magna, nel palazzo Steri di Palermo, oggi sede del Rettorato dell'Università: «d'oro, al capo di rosso» (Fig. 22). L'oro – secondo il Palizzolo Gravina – rappresentava la forza, la costanza e la ricchezza; il rosso il valore, la giustizia e l'amor di Dio[6]. I lavori di decorazione, come indica una iscrizione lungo il perimetro della sala, furono eseguiti dal 1377 al luglio 1381, su commissione di Manfredi III Chiaromonte, genero, come sappiamo, di Francesco II Ventimiglia per averne sposato la figlia Eufemia[7]. Lo stemma dello Steri è quindi quello di Francesco II ed è lo

Fig. 22 - *Stemma nel soffitto ligneo di palazzo Steri, Palermo, 1377-1381* (lacunare B - 152 - particolare)

[6] V. Palizzolo Gravina, *Il blasone in Sicilia*, Palermo, 1871-75, pp. 12-13.

[7] La Fig. 22 (lacunare B – 152, particolare) è tratta dal volume di F. Vergara Caffarelli (a cura di), *Il soffitto dello Steri di Palermo*, Rilievo fotogrammetrico digitale, edito nel 2009 dal CRICD, che ne ha autorizzato la riproduzione in questa sede. Al soffitto della Sala Magna ha dedicato un ampio studio Ferdinando Bologna, *Il*

Fig. 23 - *Stemma nella cappella di S. Antonino, Migaido* (foto A. Pettineo).

stesso riprodotto nella cappella di Migaido (Fig. 23), del quale si è già detto, e di quelli quattrocenteschi raffigurati nel soffitto ligneo della cattedrale di Nicosia (Fig. 24), quasi certamente attribuibili agli eredi di don Cicco[8]. Lo scudo dei Ventimiglia di Geraci mantiene quindi lo stesso metallo (oro) e lo stesso smalto (rosso) di quello dei conti di Ventimiglia e del Maro, dai quali essi discendevano, ma – forse per differenziarsi – li colloca sino al secolo XIX in

Fig. 24 - *Stemma nel soffitto ligneo della cattedrale di Nicosia.*

soffitto della Sala Magna allo Steri di Palermo e la cultura feudale siciliana nell'autunno del Medioevo, S. F. Flaccovio, Palermo 1975. Cfr anche L. Buttà, *Storie per governare: iconografia giuridica e del potere nel soffitto dipinto della Sala Magna del palazzo Chiaromonte Steri di Palermo*, in L. Buttà (a cura di), *Narrazione, exempla, retorica. Studi sull'iconografia dei soffitti dipinti nel Medioevo Mediterraneo*, Caracol Edizioni, Palermo, 2013, pp. 69-126. Ma nessuna apprezzabile attenzione è stata dedicata ai contenuti araldici.

[8] Si tratta di stemmi a mandorla ripetuti per ben sette volte sul soffitto ligneo della cattedrale di San Nicolò, la cui struttura si ritiene fosse già realizzata nel 1340, mentre l'opera di decorazione avrebbe impegnato le maestranze ancora per un secolo (cfr. G. De Francisco, *Il soffitto dipinto della cattedrale di Nicosia*, Il lunario, Enna, 1997, p. 45). «Lo scudo a mandorla – riferisce il De Francisco, dal cui volume ho tratto lo stemma della Fig. 24 – è ripartito in rosso nella parte superiore, e in giallo nella parte inferiore… ed è adorno di foglie che lo circondano a guisa di ciglia intorno ad un'iride. L'insegna è simile – nei primi due casi persino nel tipo di incorniciatura vegetale – a quella che più volte compare nel soffitto dello Steri, attribuita dal Gabrici, in accordo con l'Inveges, ai Ventimiglia» (Ivi, pp. 55-57).

posizione invertita: non più «di rosso, al capo d'oro», bensì «d'oro, al capo di rosso».

Diversamente dagli stemmi dei soffitti dello Steri e della cattedrale di Nicosia e ancora della cappella di Migaido, che riproducono l'arma antica dei Ventimiglia, lo stemma del marchese Antonio Ventimiglia, collocato nel 1477 sull'arco esterno del castello di Castelbuono inquarta – oltre all'arma dei Ventimiglia («d'oro, al capo di rosso») nel 2° e 3° quarto – quella degli Aragona di Sicilia nei punti d'onore, ossia inquartato in croce di Sant'Andrea, d'Aragona («d'oro, a 4 pali di rosso») e di Sicilia-Svevia («d'argento, all'aquila, coronata, di nero»). Il cimiero è costituito da un leone coronato, impugnante con la branca destra una spada (Fig. 25), e ricorda il sigillo descritto nel presunto testamento di Guidone, conte di Ventimiglia, redatto nell'anno 954, che proprio

Fig. 25 - *Stemma sull'arco esterno del castello di Castelbuono, 1477* (foto E. Sottile).

A Nicosia nel corso del Trecento e del Quattrocento risultano presenti parecchi esponenti della famiglia Ventimiglia, in particolare don Cicco e suoi discendenti: il «baro Rachal nobilis Antonius de Vigintimilio», che nel 1444 minacciò il miles Pietro Sabia di farlo bastonare a morte dai suoi schiavi (Ivi, pp. 57, 84 n. 7), era infatti proprio il barone di Regiovanni e di Resuttano Antonello, figlio di don Cicco e fratello di Fiordiligi. Eufemia, altra figlia di don Cicco, sposò il *legum doctor* Jacopo Plaia, barone di Vatticani: anche il soffitto del palazzo palermitano del barone di Vatticani, databile attorno agli anni Settanta del Quattrocento, riporta l'arma dei Ventimiglia, che risulta analoga a quelle dei soffitti dello Steri e della cattedrale di Nicosia («d'oro, al capo di rosso»), come mi comunica Maurizio Vesco che allo stesso palazzo ha dedicato alcuni studi, tra cui *Palazzi turriti tardogotici nella Sicilia dei Re Cattolici: tipi, linguaggio, cultura dell'abitare*, in E. De Minicis (a cura di), *Case e Torri Medievali IV. Indagini sui centri dell' Italia meridionale ed insulare (sec. XI- XV)*, Edizioni Kappa, Roma, 2014, pp. 244-250.

Fig. 26 - *Stemma sul piedistallo ottogonale della Madonna della Neve, chiesa madre di Geraci* (foto A. Malla).

Antonio aveva fatto transuntare a Catania nel settembre 1469[9]. È questo il nuovo stemma dei Ventimiglia dopo la concessione di Alfonso, al marchese Giovanni, di potere inquartare le insegne degli Aragona di Sicilia.

Ricorda per tre quarti l'arma del marchese Antonio quella scolpita sul piedistallo ottagonale della statua della Madonna della Neve nella chiesa madre di Geraci (Fig. 26), attribuita alla bottega del Gagini (datata post 1561 sulla base dell'identificazione del committente in Giovanni III[10]). Come nello stemma del marchese Antonio, il 1° e il 4° quarto riportano l'insegna Aragona-Sicilia e il 2° l'arma antica dei Ventimiglia, ma il 3° quarto risulta partito e riproduce, a sinistra, l'arma dei Ventimiglia («d'oro, al capo di rosso») e, a destra, quella dei Moncada («di rosso, a sei bisanti e due mezzi d'oro»). Il 3° quarto corrisponde, quindi, allo scudo partito della Figura 27 nel retablo della chiesa di Santa Maria la Porta di Geraci. Ecco perché sono del parere

Fig. 27 - *Stemma di Simone I e Isabella, particolare del retablo della chiesa di S. Maria La Porta, Geraci* (foto A. Malla).

[9] [Ruggero Ventimiglia], *Confutatione della genealogia de conti di Geraci addotta dal Pirri... opera dell'Insensibile* cit., pp. 44-45.

[10] Cfr. A. Minutella, *La chiesa madre*, in G. Antista, *Architettura e arte a Geraci (XI-XVI secolo)* cit., pp. 89, 96.

che questa arma, più che a Giovanni III, il quale non aveva alcun rapporto con i Moncada, debba attribuirsi ancora al bisnonno Simone I e quindi collocarsi nel primo venticinquennio del Cinquecento, quando ancora Simone non aveva inquartato nel suo stemma né Angiò, né Altavilla.

Alla fine degli anni Venti del Cinquecento, lo stemma del marchese Simone I subisce ulteriori modifiche: secondo la riproduzione che ne fece il Sancetta, ad apertura del suo elogio della famiglia Ventimiglia, inquarta infatti non solo le insegne antiche dei Ventimiglia e degli Aragona di Sicilia, ma anche quelle degli Altavilla e dei d'Angiò, conti di Provenza e re di Napoli (Fig. 28):

Fig. 28 - *Stemma di Simone I* (ms. Sancetta, Bcp, Qq_A_3, 1528 ca.)

Casa Vintimilia marchese di Giraci – scrive Sancetta – sono signori principalissime, li quali per proprij arme fanno un scuto doro a capo rosso. Et si armano ancora a quarteri et fanno lo primo doro a capo rosso; en lo secondo le arme regali de Aragona e Sicilia, perchi lo conte Joanne suo avo fu figlo di una figla del re nostro de Aragona; en lo terzo una sbarra con dui ordine de scachi e rosse in azurro (che sono li arme del conte Rogeri, acquistatore del regno e de li re nostri de dicta casa normanna che isso conte Rogeri discesi). Et in lo quarto et ultimo gigli doro seminate in azoro, arme de Carlo di Provenza, duca Dandigavia [*recte*: di Andegavia = d'Angiò], re di Napole, li quali portao a quista casa una signora che fu matri di uno di quisti marchisi[11].

[11] [Giuseppe Sancetta], *Trattato delle virtù dell'erbe con un elogio, o sia Trattato della famiglia Vintimiglia de' conti di Geraci in principio* ms cit., cc. 1r-v. Nella chiesetta del piccolo cenobio cistercense di Santa Maria d'Altopiano nel territorio di San Mauro, in località Batia, il concio di chiave riporta – come mi comunica l'architetto Angelo Pettineo – lo stemma di famiglia nella sua versione originaria, con sovrainciso la data 1527. Da oltre mezzo secolo i Ventimiglia di Geraci avevano però un nuovo stemma. Come si giustifica allora l'uso del vecchio scudo ancora nel 1527? Probabilmente nello stesso anno l'edificio subì una ristrutturazione, per la quale si riutilizzò il vecchio portale la cui chiave portava l'antico scudo, sul quale si sovrascrisse 1527, ossia la data della ristrutturazione della chiesa. Peraltro, nel 1516 il priorato, già aggregato nel 1387 al monastero palermitano del Santo Spirito, era passato all'Ospedale Grande di Palermo.

Il punto d'onore, il 1° quarto, era occupato dall'arma Ventimiglia («d'oro, al capo di rosso»), mentre gli altri quarti vedevano collocati, rispettivamente: il 2° quarto, l'arma Aragona-Sicilia-Svevia («inquartato in croce di Sant'Andrea: nel I e IV, d'oro, a quattro pali di rosso; nel II e III, d'argento, all'aquila, coronata, di nero»)[12]; il 3°, quella Altavilla («d'azzurro, alla banda scaccata di rosso e d'argento, di due tiri»); il 4°, infine, quella Angioina («d'azzurro, seminato di gigli d'oro, col lambello di tre pendenti di rosso, attraversante nel capo»).

L'inserimento delle armi dei d'Angiò nello stemma si deve quasi certamente alla discendenza dei Ventimiglia da Margherita Chiaromonte, madre di Enrico III nonché figlia di Tristano Chiaromonte (de Clermont), conte di Copertino, e di Caterina Orsini Del Balzo (de Baux), quest'ultima a sua volta discendente da Carlo II d'Angiò, detto lo Zoppo. Contestualmente dovette avvenire l'inserimento delle insegne degli Altavilla. Sancetta indagò in proposito e trovò

in diversi lochi di lo marchisato loro li dicti armi de Vintimiglia quartizzati con li armi di lo dicto conte Rogerj et re di dicta casa normanda in la cità et ecclesia catridale de Monreale, de la quali (molti anni fa) fu archipiscopo uno de dicta casa Vintimiglia sonno in diversi lochi de li stancii et in certi travi dorati de lo tecto di issa ecclesia (fatti per ditto archipiscopo) li dicti soj armi di Vintimiglia quartizzati uniti et junti con quilli de li ditti re normandi... In li monastarij de lo Salvatore et di Sancta Clara di Palermo (per essere state le abatesse de casa Vintimiglia) in mille lochi se vedeno tanto in casubuli, mura, autari, come et calice, comu in li edificij al loro tempo construtti le arme Vintimiglia e di lo conte Rogerj, iunti in un scuto quartizzati, li quali claramenti donano sicurissimo testimonio la dicta casa Vintimilia descenderi da li dicti re normandi. Et quisti signori de Vintimilia haviri portato origini di quilli[13].

L'arcivescovo di Monreale Giovanni Ventimiglia, già noto ai lettori, ricoprì quella cattedra dal 1412 alla sua morte, avvenuta nel 1449, ma nel duomo di Monreale non esiste alcun suo stemma, stando almeno al responsabile dell'archivio diocesano, e lo scudo

[12] L'aquila del III è *rivolta*, cioè con la testa volta a sinistra, anziché a destra, come di norma, per ragioni 'di cortesia' simmetrica.

[13] Ivi, cc. 8r-8v, 9r.

a lui attribuito in un recente volume dedicato agli arcivescovi monrealesi è frutto di un evidente errore dell'esecutore, che ha graficamente rappresentato un troncato, la cui metà superiore è tratteggiata diagonalmente da sinistra a destra e quella inferiore è del tutto bianca. Se egli avesse conosciuto il sistema dei 'tratteggi' (diffuso dal romano P. Sylvester a Petra Sancta a partire dal 1634), che – in mancanza di coloratura – indica metalli e smalti, avrebbe correttamente indicato il rosso superiore mediante lineette verticali e l'oro inferiore con un seminato di puntini neri, mentre la soluzione adottata mostra un assurdo troncato di verde e d'argento (Fig. 29)[14]. Il monastero del SS. Salvatore è stato purtroppo distrutto dai bombardamenti che hanno devastato Palermo durante la seconda guerra mondiale, mentre nel convento di Santa Chiara, nel quartiere Albergheria di Palermo, non si rinvengono più stemmi di famiglie gentilizie.

Fig. 29 - *Stemma dell'arcivescovo di Monreale Giovanni Ventimiglia* (*A. Di Janni, V. Nuccio, G. Vitale,* Storia e memorie degli arcivescovi di Monreale, CE.ST.E.S.S., Palermo, 2015, *ad vocem*).

Negli ultimi anni di vita, Simone – stando almeno all'arma riprodotta sul suo sarcofago – abbandonò sia le insegne degli Aragona di Sicilia, sia quelle dei d'Angiò. Come da lui disposto nel testamento, il suo sarcofago nella cappella di Sant'Antonio riporta la sua arma gentilizia: uno scudo ovale a cartocci, privo di ornamenti esterni, racchiudente un inquartato, con l'antico stemma dei Ventimiglia nel 1° e 4° quarto e le insegne normanne nel 2° e 3° (Fig. 30). Sembra che da allora in poi l'arma gentilizia dei Ventimiglia di Geraci si stabilizzasse e che mantenesse soltanto le insegne proprie della famiglia

Fig. 30 - *Stemma di Simone I († 1544), particolare del sarcofago* (foto R. Mazzola).

[14] A. Di Janni, V. Nuccio, G. Vitale, *Storia e memorie degli arcivescovi di Monreale* cit., *ad vocem.*

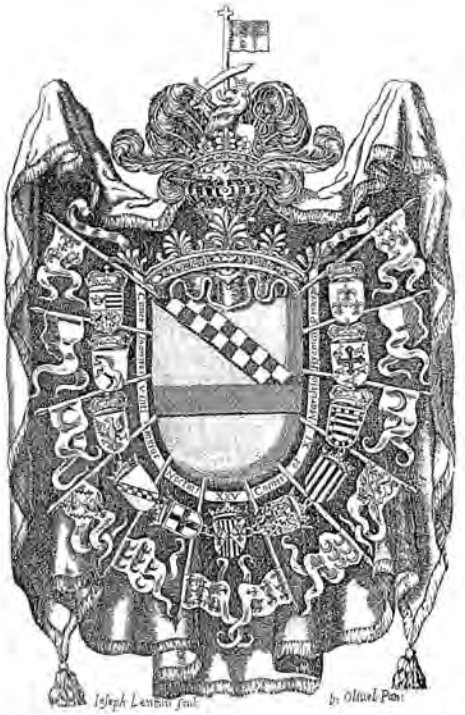


Fig. 31 - *Stemma* (Mugnos, 1670).

e quelle degli Altavilla, sia nel troncato sia nell'inquartato, occupando, però, in modo diverso il punto d'onore: nel troncato, l'arma degli Altavilla; nell'inquartato, l'arma originaria dei Ventimiglia.

Nel troncato della Fig. 31, tratto dal *Teatro genealogico* del Mugnos, pubblicato a Messina nel 1670, l'arma degli Altavilla figura infatti nella prima sezione del troncato. Lo scudo, accollato ad un manto di porpora, è timbrato da un elmo chiuso, in maestà, cimato da corona marchionale antica, e ha per cimiero il leone coronato nascente, impugnante colla branca destra una scimitarra. Il leone attraversa l'asta di una bandiera, svolazzante a sinistra, carica di un troncato di rosso e d'oro. Accollati allo scudo sono dodici vessilli, riferiti a vittorie su nemici d'ogni tempo e luogo, conseguite da personaggi della famiglia, mentre gli undici scudetti coronati alla reale che li intercalano ostentano le alleanze matrimoniali della famiglia, vere o presunte, con case sovrane, tra cui gli Aragona, gli Aragona di Sicilia, i d'Angiò, i Savoia e ancora una volta gli Altavilla[15]. L'inquartato riportato dal domenicano Dominique Robert nella sua *Histoire généalogique de la maison de Vintimille* del 1681 invece assegna i quarti d'onore all'antica arma dei Ventimiglia e, colloca al 2° e al 3° quarto quella

[15] F. Mugnos, *Teatro genologico delle famiglie nobili titolate feudatarie ed antiche nobili del fidelissimo Regno di Sicilia viuenti ed estinte*, Messina, 1670, p. 512.

Fig. 32 - *Stemma* (D. Robert, 1681).

Fig. 33 - *Stemma nel portale della nuova cappella di Sant'Anna, Castelbuono, 1690* (foto E. Sottile).

degli Altavilla (Fig. 32)[16]. Presenta una situazione esattamente ribaltata, un decennio dopo, l'inquartato dello scudo del portale della nuova cappella di Sant'Anna di Castelbuono, commissionato dal marchese Blasco nel 1690 a due scultori palermitani: riporta infatti al 1° e al 4° quarto l'arma degli Altavilla, retrocedendo al 2° e al 3° quella dei Ventimiglia (Fig. 33)[17].

Negli stemmi ottocenteschi, i quarti d'onore sono nuovamente assegnati all'arma dei Ventimiglia, come in quello descritto dal Palizzolo Gravina nella seconda metà dell'Ottocento (Fig. 34): «inquartato nel 1° e nel 4° di rosso col capo d'oro (per Ventimiglia); nel 2° e 3° d'azzurro colla banda scaccata di due file d'argento e di rosso (per la r. Normanna).

Fig. 34 - *Stemma* (V. Palizzolo Gravina, *Il blasone in Sicilia*, Palermo, 1871-75, tav. 78).

[16] D. Robert, *Histoire généalogique de la maison de Vintimille*, Villefranche, 1681, p. 132.

[17] Il contratto d'opera è riportato da E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 321.

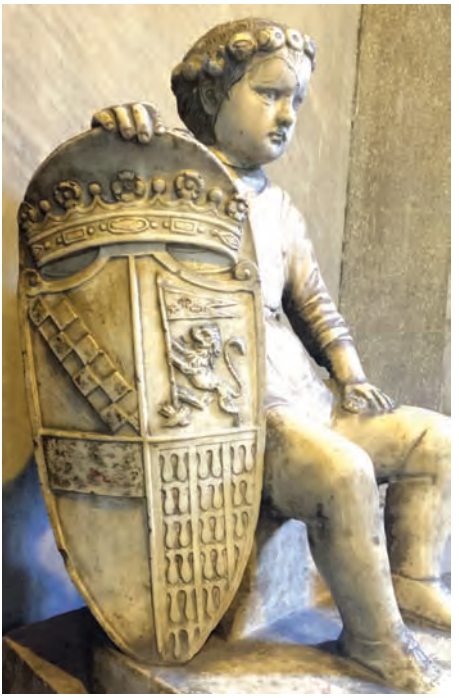


Fig. 35 - *Stemma di Giovanni III e Dorotea Branciforti, particolare della statua del Genio di Palermo, Palazzo Senatorio, Palermo* (foto G. Di Fede).

Supporti: due leoni d'oro coronati del medesimo. Corona e mantello di principe del S. R. Impero. Motto: "Dextera Domini fecit virtutem, dextera Domini exaltavit me", a caratteri minuscoli romani di nero»[18]. Tale arma fu portata dai Ventimiglia sino alla loro estinzione nei maschi (1860) e come tale venne riconosciuta dalla R. Consulta Araldica del Regno d'Italia nel 1893.

I tre stemmi delle Figg. 32-34 non risultano più accollati da stemmi di alleanza né da vessilli.

In occasione di committenze particolari (fattura di opere d'arte e di opere pubbliche) lo stemma poteva accogliere, a destra, anche l'arma della famiglia d'origine della consorte del marchese, come nel caso degli scudi partiti del *retablo* e della statua della Madonna della Neve di Geraci contenenti le armi di Simone I e della moglie Isabella. Allo stesso modo si comportò il pronipote Giovanni III, quando inserì in alcuni scudi la sua arma e quella della moglie Dorotea Branciforti Barresi. Così, a Palermo, lo scudo nel basamento della statua del Genio di Palermo nel Palazzo Senatorio (1596), retto dal paggio di destra (Fig. 35)[19], come pure, a

[18] V. Palizzolo Gravina, *Il blasone in Sicilia*, Palermo, 1871-75, *ad vocem*.

[19] Lo scudo è sormontato da una corona marchionale: cinque fioroni intervallati da quattro perle. Eppure nel 1596 Giovanni III era da alcuni mesi (maggio 1595) anche principe di Castelbuono, ma evidentemente il titolo di marchese di Geraci rimaneva, per lui come poi per i suoi successori, il preferito per i motivi già esposti nelle pagine precedenti.

Fig. 36 - *Stemma di Giovanni III e Dorotea Branciforti nella fontana di S. Leonardo, Castelbuono, 1611* (foto E. Sottile).

Fig. 37 - *Stemma di Giovanni III e Dorotea Branciforti nella fontana Venere Ciprea, Castelbuono, 1614-1615* (foto E. Sottile).

Castelbuono, gli stemmi della fontana di San Leonardo nel 1611 (Fig. 36) e sulla Fontana Venere Ciprea nel 1614-1615 (Fig. 37)[20] sono degli inquartati, riportanti tutti nel 1° e 3° quarto, ossia a sinistra, le armi degli Altavilla e quelle dei Ventimiglia; e a destra, nel 2° l'arma dei Branciforti («d'azzurro, al leone d'oro, coronato dello stesso, tenente colle branche un gonfalone di rosso, carico di tre gigli d'oro (alias: gonfalone d'argento, carico di una croce di rosso), svolazzante a sinistra, addestrato in punta da due branche recise d'oro, passate in croce di Sant'Andrea») e nel 4° le insegne dei Barresi («di vaio minuto, d'argento e di rosso, a tre pali d'oro, attraversanti»).

Agli anni Ottanta del Seicento appartengono due stemmi collocati uno nel soffitto dell'atrio interno del castello di Castelbuono

[20] In quegli anni le due fontane furono sottoposte a profonde ristrutturazioni ad opera di mastro Gian Francesco Lima (Asti, notaio Francesco Schimbenti, b. 2288, 28 giugno 1611, cc. 203v sgg; Ivi, 28 agosto 1615, cc. 377v sgg).

Fig. 38 - *Stemma nel soffitto dell'ingresso del castello, Castelbuono* (foto E. Sottile).

Fig. 39 - *Stemma nel soffitto dell'ex cappella S. Anna, nel castello di Castelbuono* (foto E. Sottile).

(Fig. 38) e l'altro nel soffitto dell'ex cappella di Sant'Anna (Fig. 39), che inquartano la nota arma dei Pignatelli («d'oro, a tre pignatte di nero»), famiglia di appartenenza della marchesa Caterina. La fattura è men che scadente e senza alcun rispetto delle norme del blasone.

Anche lo stemma scolpito sulla tomba del marito (Fig. 40), il marchese Francesco Rodrigo Ventimiglia Marchese (†1687), nella cappella di Sant'Antonio, inquarta l'arma Pignatelli, ma presenta più punti di particolare interesse. Non soltanto appare realizzato da uno scultore capace e attento, ma corrisponde in tutto e per tutto a quello della Fig. 31 per quanto concerne ornamenti esterni, tanto da far pensare che l'artista si sia avvalso della tavola del Mugnos come modello per la realizzazione del bassorilievo. Muta, però, il 'contenuto' dello scudo, che è: «inquartato: nel 1°, troncato di rosso e d'oro (*Ventimiglia*); nel 2°, d'oro, a tre

pignatte di nero (*Pignatelli*); nel 3°, d'oro, alla fascia d'azzurro, carica di una stella (8) del primo (*Marchese*); nel 4°, d'oro, a quattro pali di rosso (*Aragona*); sul tutto: d'azzurro, alla banda scaccata d'argento e di rosso, di due tiri (*Altavilla*).

Tale arma corrisponde in tutto (tranne che negli ornamenti esterni) a quelle malamente sgorbiate delle Figg. 38-39. Il quarto Marchese è per la madre di Francesco Rodrigo, Felice o Felicia Marchese, figlia del principe della Scaletta Blasco Marchese, che andò sposa nel 1647 a Giovanni IV Ventimiglia, padre di Francesco Rodrigo.

Fig. 40 - *Stemma di Francesco IV († 1687), particolare del sarcofago* (foto E. Sottile).

Mentre correggo le bozze del presente lavoro, apprendo che nell'atrio dell'Archiginnasio di Bologna è visibile uno stemma dei Ventimiglia, collocato in occasione della posa nel 1590 di una lapide in onore del professore Melchiorre Zoppio a cura dei priori Cesare Ventimiglia e Francesco Claudio di Mondiano, con l'assenso dei sei assessori alla memoria, tra cui Alessandro Tassoni, l'autore del poema eroicomico *La secchia rapita*. Si tratta di un inquartato, in cui l'arma dei Ventimiglia («d'oro, al capo di rosso») occupa il 1° e il 4° quarto, e quella degli Altavilla («d'azzurro, alla banda scaccata di rosso e d'argento») il 3° e il 4° quarto. Il 1° quarto contiene anche un «dado d'argento, marcato di 4 punti di nero, attraversante sulla partizione», che invece manca nel 4° quarto (Fig. 41)[21].

[21] Debbo la riproduzione fotografica dello stemma al professore Giampaolo Brizzi che ringrazio.

Fig. 41 - *Stemma di Cesare Ventimiglia nell'atrio dell'Archiginnasio di Bologna.*

Non sono riuscito a individuare a quale ramo dei Ventimiglia appartenesse l'*utriusque iuris doctor* Cesare Ventimiglia di Carlo. Escluderei che fosse figlio del conte di Naso, ma potrebbe essere figlio di Carlo Ventimiglia barone di Gratteri tra il 1551 e il 1575. Aveva studiato a Pisa, dove era stato anche testimone di lauree nel marzo 1583 e nel marzo 1589[22], ma si era laureato *in utroque iure* a Bologna il 27 febbraio 1590[23]. Nel 1621-22 si trasferì da Palermo a Castelbuono con la famiglia, chiamato dal marchese Francesco III per esercitarvi l'attività di giudice della Gran Corte Marchionale, incarico che tenne sino alla morte nel 1626. Il giurista Baldassare Abruzzo, che lo ebbe giudice in una vertenza di lavoro, ricordava a distanza di oltre un decennio che il Ventimiglia aveva accettato la sua tesi, secondo cui un salario non pattuito a priori non era dovuto, ma era equo corrisponderlo se l'incombenza fosse stata faticosa, come nel caso di una tutela[24].

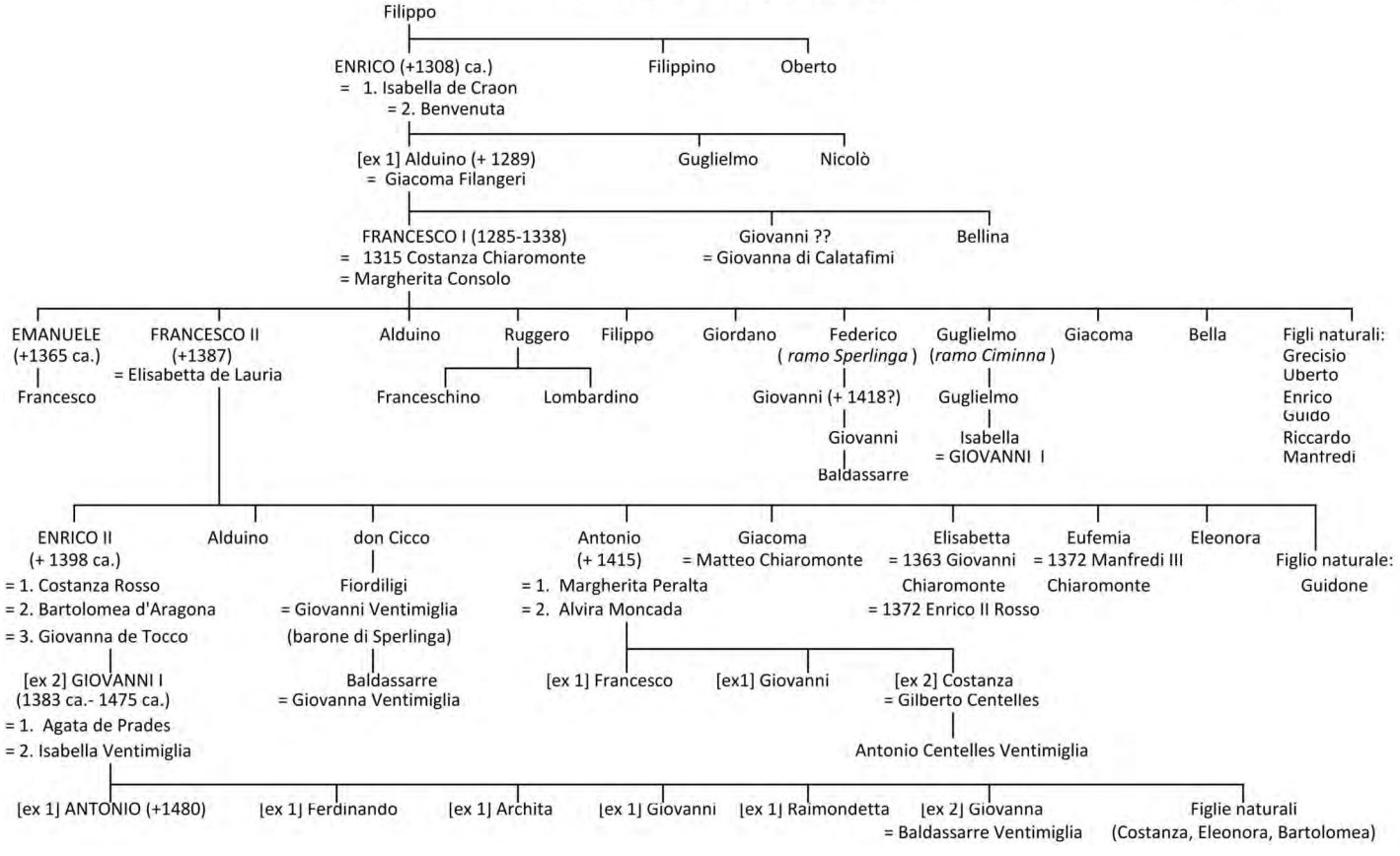
[22] R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., p. 166n.

[23] M.T. Guerrini, *"Qui voluerit in iure promoveri...": i dottori in diritto nello Studio di Bologna (1501-1796),* Clueb, Bologna, 2005, p. 330.

[24] B. Abruzzo, *Interpretactio ad pragmaticam unicam de modo procedendi summarie, et de plana, sola facti veritate inspetta*, Panormi apud Alphonsum de Isola, 1638, p. 161: «licet regolariter salarium non conventum non debeatur, tamen ex aequitate debetur, quando officium fuit laboriosum».

I VENTIMIGLIA CONTI DI GERACI (secc. XIII-XIV)

Grafico 1



I VENTIMIGLIA MARCHESI DI GERACI (sec. XV) Grafico 2

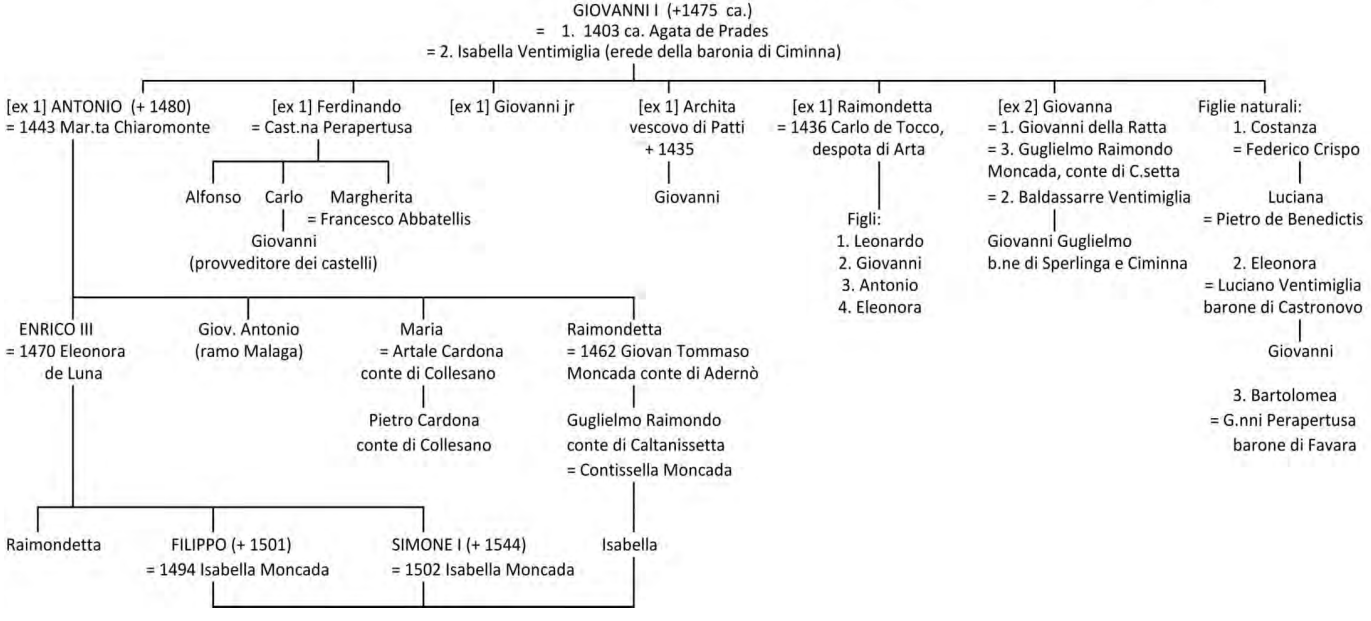
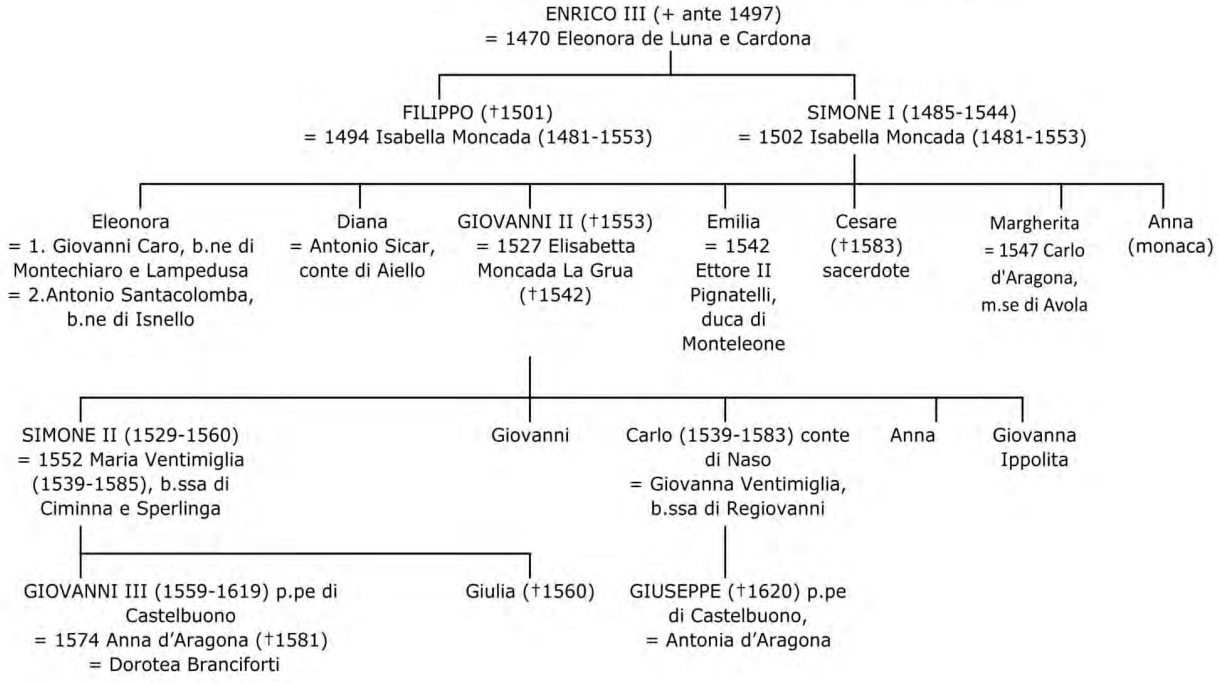


Grafico 3

I VENTIMIGLIA MARCHESI DI GERACI (secc. XVI-XVII)



INDICE

TOMO I

Prefazione 5

Avvertenze 10

I. L'arrivo in Sicilia 13

1. L'insediamento nella contea di Geraci, p. 13 – 2. Gli Angioini: la confisca della contea, p. 19 – 3. L'esilio in Liguria, p. 21 – 4. Il Vespro (1282) e il ritorno in Sicilia, p. 24 – 5. I possedimenti liguri del conte di Geraci Francesco Ventimiglia, p. 28 – 6. La fondazione di "Castrum bonum" (1317), p. 31 – 7. Rafforzamento e organizzazione della contea, p. 40 – Vita di Francesco I, p. 44

II. L'espansione del potere ventimigliano nell'area madonita 53

1. Dalla confisca della contea al perdono regio, p. 53 – 2. Francesco II: uno dei quattro vicari del Regno, p. 58 – 3. Il bisogno di eternità, p. 76 – 4. Enrico II, p. 84

III. Giovanni Ventimiglia primo marchese di Geraci 95

1. Conte di Geraci, p. 95 – 2. Al servizio di Alfonso il Magnanimo, p. 113 – 3. "Lu marchisi", primo titolo del Regno (1436), p. 129 – 4. "Vexillifer Sanctae Ecclesiae", p. 136 – 5. Al servizio di Ferrante d'Aragona, p. 154 – 6. Il ritorno a Castelbuono, p. 162 – 7. L'eredità del marchese, p. 172

IV. I Ventimiglia nella bufera 187

1. Il marchese Antonio, p. 187 – 2. Il marchese Enrico III, il fisco, i creditori, p. 198 – 3. Tra omicidi e sequestri di ecclesiastici, p. 206 – 4. Il marchesato confiscato, il marchese Enrico in esilio, p. 211 – 5. Castelbuono demaniale, p. 216 – 6. Il ritorno dei Ventimiglia, p. 220

TOMO II

V. Simone I: la ricostruzione 239

1. Il matrimonio, p. 239 – 2. I problemi con il fisco regio, p. 244 – 3. I problemi con i vassalli, p. 247 – 4. I difficili rapporti con la Corona, p. 250 – 5. L'enfiteusi dei terreni del vescovo di Patti (1508), p. 253 – 6. La svolta politica: la rivolta palermitana del 1516, p. 255 – 7. L'acquisto del privilegio del mero e misto imperio (1522), p. 260 – 8. Riscatto di beni alienati e ulteriore indebitamento, p. 266 – 9. Il tentato ripopolamento del sobborgo Fribaulo, p. 270 – 10. La morte in Calabria (1544), p. 273

VI. La breve parentesi di Giovanni II 279

1. Il matrimonio (1527), p. 279 – 2. L'abdicazione e la morte, p. 283 – 3. La lite tra la marchesa Isabella e il vescovo di Patti per Sant'Elia e Marcatagliastro (1551-53), p. 286

VII. Simone II: le premesse della disgregazione 297

1. Da Messina a Castelbuono, p. 297 – 2. Il soggiorno a Londra e nelle Fiandre, p. 305 – 3. Nelle mani dei mercanti liguri, p. 314

VIII. La disgregazione del marchesato 321

1. I vassalli in soccorso del feudatario, p. 321 – 2. Il dissesto finanziario, p. 328 – 3. La resa dei conti con il mercante Paolo Ferreri: addio Castelluzzo, addio Pettineo, p. 332 – 4. I conti della tutela, p. 342

IX. Giovanni III, marchese di Geraci 347

1. La breve vita matrimoniale con Anna d'Aragona. Nuove alienazioni e nuovi debiti, p. 347 – 2. Il castello: da fortezza a palazzo, p. 353 – 3. La morte della marchesa Anna: conseguenze finanziarie, p. 361 – 4. Il trasferimento a Palermo, p. 367 – 5. Il marchese mecenate. Tasso e altri, p. 372 – 6. Stratigoto a Messina, p. 381

X. Giovanni III, principe di Castelbuono 385

1. L'esercizio del potere, p. 385 – 2. Debiti nuovi e nuove alienazioni, p. 395 – 3. Tra Castelbuono e Ciminna. Il trafugamento del teschio di Sant'Anna, p. 403 – 4. Il difficile rapporto con il gabelloto Leonardo Cusimano Maurici, p. 410 – 5. 'Fondi neri' per l'ingente dote di una figlia illegittima, p. 422 – 6. Il ritrovamento del teschio di Sant'Anna. I festeggiamenti e il canto degli eunuchi, p. 437 – 7. Gli ultimi anni, p. 444 – 8. La morte, p. 453

Appendici 463

1. Elogio o sia Trattato della famiglia Vintimiglia de' conti di Geraci, p. 465 – 2. Lapide sepolcrale di Giovanni I Ventimiglia, marchese di Geraci, oggi nella cappella di Sant'Antonio (mausoleo dei Ventimiglia) della chiesa di San Francesco di Castelbuono, p. 472 – 3. Relazione del marchese di Geraci sull'assalto dell'armata ottomana di Scipione Cicala a Messina (1594), p. 475 – 4. L'arma dei Ventimiglia, p. 479

Grafici 1-2-3 493

Stampa
FOTOGRAPH S.r.l. - PALERMO
Maggio 2016